

*Canta corrente con la posta*

# L'Archiginnasio

BULLETTINO

— DELLA BIBLIOTECA —

COMUNALE DI BOLOGNA

———— DIRETTO DA ————

ALBANO SORBELLI

ANNO XXVIII - 1933  
XI-XII



BOLOGNA - COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

# L'ARCHIGINNASIO

---

## BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

---

ANNO XXVIII - 1933-XII



BOLOGNA  
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI  
1933



## INDICE

### MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario all'On. Podestà	Pag. 1
TESTI-RASPONI Mons. ALESSANDRO. Le antiche cerchie di Bologna . . . . .	» 36
MAIOLI GIOVANNI. Luigi Tanari e il suo memoriale ad Ernesto Masi sulla Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne . . . . .	» 47
LOEVINSON ERMANNO. La Censura Pontificia a Bologna tra gli anni 1847 e 1849 . . . . .	pag. 76 e 184
SORBELLI ALBANO. Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archyginnasii adser- vantur (continuabitur) . . . . .	pag. 145, 292
FASOLI GINA. Le Compagnie delle armi a Bologna . . . . .	» 158, 323
CENCETTI GIORGIO. Le carte bolognesi del secolo decimo . . . . .	Pag. 269

### APPUNTI E VARIETA

VENEZIANI LIA. L'opera di fra Guglielmo nell'Arca di S. Domenico in Bologna . . . . .	Pag. 100
GIANOLA ALBERTO. Due rapporti del console di Francia a Venezia dell'anno 1831 . . . . .	» 205
SILVESTRI ALFONSO. Baldassarre Pisanelli e il « Trattato della natura dei cibi e del bere » . . . . .	» 208
MASCETTA-CARACCI LORENZO. I tre Guidi (Guinizelli, Ca- valcanti, Guittone) . . . . .	Pag. 214, 352
ZUCCHINI GUIDO. Un affresco del pittore Tommaso Garelli in S. Petronio . . . . .	Pag. 227
SILVANI PAOLO. Sulle origini della Compagnia della Croce. A proposito del recente libro dell'avv. Arturo Palmieri su Rolandino Passaggeri . . . . .	» 340

BATTISTINI MARIO. Il medico bolognese Rinaldo Duglioli nel Belgio ed una sua lettera medica . . . . .	Pag. 344
ZUCCHINI GUIDO. La porta del palazzo Hercolani di Via S. Stefano . . . . .	» 349

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA  
(Problemi - Note - Discussioni)

VANTADORI ALFREDO. Biblioteche e idea fascista . . . . .	Pag. 230
SELLA PIETRO. Edizione sconosciuta di uno statuto bolognese . . . . .	» 236
GALLI ROMEO. Sulla frequenza dei lettori nelle biblioteche . . . . .	» 373
BOSELLI ANTONIO. Guide delle biblioteche italiane . . . . .	» 376
SELLA PIETRO. Appunti su alcuni Codici Giuridici Vaticani . . . . .	» 382

NOTIZIE

Archivi Provinciali di Stato . . . . .	Pag. 122
Assemblea (L') annuale del Comitato per Bologna storico-artistica . . . . .	» 118
Assemblea (L') del Comitato per Bologna storico-artistica. Importanti dichiarazioni di S. E. il Podestà . . . . .	» 393
Bologna alla Mostra Cartografica di Varsavia . . . . .	» 122
Cimelio (Un prezioso) acquistato dalla Biblioteca Universitaria . . . . .	» 239
Commemorazione (La) di Riccardo Wagner . . . . .	» 121
Convegno (II) internazionale di Diritto Romano inaugurato da S. A. R. il Principe di Piemonte nell'Archiginnasio . . . . .	» 106
Consegna (La) dei premi « Vittorio Emanuele II » all'Università e la commemorazione dei Sen. Stoppato . . . . .	» 113
Convegno (II primo) regionale dei Bibliotecari dell' Emilia e della Romagna . . . . .	» 115
Convenzione aggiuntiva per l'assetto degli Istituti Universitari . . . . .	» 392
Corso (Un) di « Storia nella musica medioevale gregoriana » all'Università . . . . .	» 125
Distinzione del Capo del Governo ad un collega . . . . .	» 239
Fase (La) romana del Congresso internazionale di Diritto Romano e il III Congresso di Studi Romani . . . . .	» 109
Inaugurazione (L') dell'anno Accademico alla R. Università. La prolusione del prof. Quirico Maiorana . . . . .	» 387

Inaugurazione (L') dell'anno scolastico all'Accademia di Belle Arti . . . . .	Pag. 391
Inaugurazione (L') dell'Istituto Fascista di Cultura. Il discorso del Segretario Federale . . . . .	» 389
Inaugurazione (L') di un busto a Tullio Martello . . . . .	» 240
Iniziativa (Un') di S. E. il Podestà per onorare Alfredo Oriani . . . . .	» 384
Mostra (La) del Digesto e della Storia dello Studio di Bologna nella Biblioteca dell'Archiginnasio . . . . .	» 111
Movimento nel personale direttivo delle Biblioteche governative . . . . .	» 240
Musica (La) organistica nelle Chiese di Bologna . . . . .	» 124
Onoranze (Le) a Gino Rocchi nell'Archiginnasio . . . . .	» 396
Parere (II) dell'Architetto Piacentini sul compimento della facciata di S. Petronio . . . . .	» 123
Per la morte dei Senatori Albini e Tanari. I manifesti di S. E. il Podestà . . . . .	» 402
Per una Galleria d'Arte moderna a Bologna . . . . .	» 400
Pubblicazione (La) della Parte III della « Historia di Bologna » di fra Cherubino Ghirardacci . . . . .	» 237
Raduno (Un importante) per lo studio di problemi artistici cittadini . . . . .	» 399
Soprintendenza (Nella) ai Monumenti dell'Emilia . . . . .	» 238

RECENSIONI

AGNELLI GIUSEPPE e RAVEGNANI GIUSEPPE. Annali delle edizioni ariostee. Con CXIV tavole fuori testo. Voll. 2 . . . . .	Pag. 241
ALESSANDRI ASCANIO. Segnatura fissa e Collocazione mobile. Nuovo sistema di collocamento razionale, intensivo e perenne dei libri e dei periodici nei magazzini delle Biblioteche moderne (con due tabelle e due litografie fuori testo) . . . . .	» 404
ALFONSI P. TOMMASO. Il dialetto corso nella parlata Balanina . . . . .	» 126
AMBROSI GIOVANNI. Pagine letterarie . . . . .	» 251
ANTONA-TRAVERSI CAMILLO. Vita di Gabriele D'Annunzio. Volumi 2 . . . . .	» 405
ARIOSTO LUDOVICO. Le commedie, con VIII Tavole fuori testo, a cura di Michele Catalano . . . . .	» 406
BERTONI GIULIO. Lingua e poesia. Studi e saggi linguistici . . . . .	» 126
CASNATI FRANCESCO. I drammi cristiani di Claudel . . . . .	» 400

Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. D'Azeglio, a cura della Commissione Reale Editrice. Voll. 2 in 3 tomi . . . . .	Pag. 244
CHINI MARIO. Gli Inni Sacri di Alessandro Manzoni studiati e commentati . . . . .	» 407
Cronache di ser Luca Dominici a cura di Giovan Carlo Gigliotti, Vol. I: Cronaca della venuta dei Bianchi e della moria 1399-1400 . . . . .	» 127
DOREZ LÉON. La court du Pape Paul III. Préface par Pierre De Nolhac . . . . .	» 127
FAURE GABRIEL. Les rendez-vous italiens . . . . .	» 128
FERRARI GIULIO. Piacenza . . . . .	» 408
FILIPPI FRANCESCO. Il cardinale Egidio Albornoz . . . . .	» 130
LONATI GUIDO. La pieve e il comune di Maderno. Venti secoli di storia religiosa, politica, economica, civile . . . . .	» 245
MAFFII MAFFIO. Cicerone e il suo dramma . . . . .	» 246
MESCHIERI EUSEBIO. Nuovo vocabolario Mirandolese-Italiano . . . . .	» 247
MORSELLI ALFONSO. Notizie e documenti sulla vita di Alberto Pio . . . . .	» 247
Per le nozze di Augusto Campana e Rosetta Fabi . . . . .	» 248
PERRONI-GRANDE LUDOVICO. Librai a Messina nella seconda metà del secolo XVI. Notizie da documenti inediti. - Librai e legatori in Sicilia nei primi anni del cinquecento. Documenti inediti. - Tra librai e biblioteche. Appunti. - A proposito d'una recente bibliografia dantesca . . . . .	» 249
PINCASTELLI CARLO. Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna. Usi, Costumi, Credenze, Pregiudizi. Per nozze Campana-Fabi . . . . .	» 408
SALVADORI GIULIO. Liriche e saggi a cura di Carlo Calca-terra. Voll. 3 . . . . .	» 250
SARRI FR. FRANCESCO O. F. M. Annibal Caro, saggio critico . . . . .	» 409
ZAMA PIETRO. Giovanni Pianori contro Napoleone III . . . . .	» 251
ZAMBONI ARMANDO. L'oasi canora . . . . .	» 131
ZIBORDI GIOVANNI. Il cavallo rosso, memorie, figure, pensieri . . . . .	» 132

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BASILE GIAMBATTISTA. The Pentamerone, traslated from the Italian of B. Croce . . . . .	» 253
--	-------

FORNASINI D. GIUSEPPE. I Garganelli, famiglia antica e nobile in Bologna . . . . .	Pag. 254
GHISALBERTI ALBERTO M. Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44 . . . . .	» 410
LONGHENA MARIO. L'opera cartografica di L. F. Marsili . . . . .	» 413
PALMIERI ARTURO. Rolandino Passeggeri . . . . .	» 414
RÉVÉSZ MARIA. Romulus Amasaeus. Egy Bolognai humanista magyar összenkötése a XVI, szárad elején . . . . .	» 415
Società Agraria di Bologna. Pier de' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti . . . . .	» 416
SORBELLI ALBANO. Bologna sotto la dominazione degli Ostrogoti . . . . .	» 132
Studi e memorie per la storia dello Studio di Bologna. Vol. XI . . . . .	» 136
Virtus, Società di Educazione fisica, Bologna. Notizie storiche. MDCCCLXXI-MCMXXXI . . . . .	» 255
ZECCHINI ANTONIO. Carducci e D'Annunzio nella mia terra . . . . .	» 137

ANNUNZI E SPUNTI

Tre puntate . . . . . Pag. 137, 255 e 420

ELENCO DEI COLLABORATORI  
DELL'ANNATA XXVIII DE « L'ARCHIGINNASIO »

Barbieri cav. dott. Lodovico - Battistini dott. Mario - Boselli conte dott. cav. uff. Antonio - Cencetti dott. Giorgio - Fasoli dott. Gina - Galli prof. Romeo - Gianola prof. cav. Alberto - Loevinson dott. comm. Ermanno - Longhena prof. Mario - Maioli dott. cav. Giovanni - Mascetta Caracci prof. comm. Lorenzo - Nasalli-Rocca conte dott. Emilio - Sella dott. Pietro - Serra Zanetti Alberto - Silvani avv. comm. Paolo Silvestri dott. Alfonso - Sorbelli prof. gr. uff. Albano - Testi Rasponi mons. dott. Alessandro - Vantadori dott. cav. uff. Alfredo - Veneziani dott. Lia - Zaccagnini prof. cav. uff. Guido - Zucchini ing. cav. uff. Guido.

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXVIII - NUM. 1-2 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
GENNAIO - APRILE 1933 COMUNALE DI BOLOGNA ☪ ☪ ☪

---

## Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà

*Ill.mo signor Podestà,*



A parecchio tempo vado richiamando e cercando, per quanto è in me, di illuminare, in questa annuale rassegna, gli argomenti e i problemi che riguardano le Biblioteche e in particolare questa dell'Archiginnasio, cui mi legano decenni di affetto e di lavoro, e che occupa un posto notevole, sotto molti rispetti, fra le consorelle italiane.

\* \* \*

I LOCALI E LO SPAZIO. — Ma l'argomento fondamentale, una specie di *leit-motiv* del quale vorrei pure far a meno, è quello riguardante i locali, che erano insufficienti sino da quando assunsi la direzione della Biblioteca. Su tale situazione, tutt'altro che favorevole a conservare all'Istituto il suo prestigio e soprattutto il suo regolare funzionamento, attirai di buon'ora l'attenzione delle superiori gerarchie; ma mentre per tanti lati ottenni accoglienza cortese, non ebbi mai la fortuna di trovare adesione, dirò così, *fattiva*; platonica, sì, giacchè sul particolare della insufficienza dello spazio, la cosa era tanto chiara che non ammetteva dubbio o discussione. Quel che accadeva a Bologna succedeva anche altrove, per gli edifici adibiti a Biblioteca; anche presso lo Stato. Per

tale fenomeno, di carattere generale, la cagione risiedeva nello scarso interesse che comunemente si dava alle Biblioteche, per le quali qualunque luogo, a sentire parlare gli incompetenti, poteva andar bene. Per ciò che più direttamente tocca l'Archiginnasio, conviene notare che non era facile una estensione di locali da adibirsi alla Biblioteca, non essendovene vicino in possesso dal Comune e liberi, e non esistendo neanche area disponibile su cui potere edificare. Forse sarebbe stato opportuno acquistare edifici vicini alla Biblioteca di tanto in tanto caduti in vendita, e collegarli colla medesima: l'occasione invero si presentò più volte, ma non se ne fece nulla, per delle ragioni che a me sfuggono e che avranno avuto senza dubbio la loro effettiva consistenza.

Nella relazione per il 1931 accennavo tuttavia ad uno spiraglio di luce per la sorte dei locali della Biblioteca, e precisamente al progettato allora, e nel decorso anno approvato, trasporto dell'Archivio di Stato nei locali ora occupati dalla R. Scuola di Ingegneria e dalla R. Scuola superiore di Chimica industriale, i quali Istituti dovevano passare in edifici da costruirsi appositamente, fuori di Porta Saragozza nell'ambito della villa Cassarini. A onore del vero, stavolta è immediatamente seguita l'esecuzione al decreto, in quanto sono stati subito cominciati i lavori per i palazzi della R. Scuola di ingegneria, il primo anello di una catena di traslochi. Ma data l'entità dell'opera e il complesso dei problemi che ad essa si annodano, è stato stabilito che i palazzi delle nuove Scuole dovranno esser consegnati solo alla fine del 1934. E poichè un anno almeno sarà necessario per l'arredamento di una Scuola di tanta importanza e il trasloco e l'assetto definitivo delle suppellettili, si arriverà alla fine del 1935; così che i locali di Piazza Celestini non potranno essere vuoti e messi a disposizione dell'Archivio di Stato se non al principio del 1936. Il trasporto di un Archivio, e soprattutto di un Archivio ricco e ponderoso come quello di Bologna, porta via molto tempo, anche per l'adattamento e il riassetto delle collocazioni e partizioni interne, nonchè delle scaffalature; talchè è prudenzialmente da prevedere che avanti l'ini-

zio del 1938 i locali dell'Archivio di Stato non possano essere del tutto liberi e perciò a disposizione in parte della Biblioteca e in parte del Museo civico che pure ha necessità di spazio.

Se il trasporto di un Archivio abbisogna di lavoro non certo lieve, più oneroso ancora e più complesso è il trasporto di una Biblioteca, a cagione del cambiamento di tutte le segnature e la revisione e spesso il rifacimento delle schede. E poichè queste sommano a più d'un milione, non è esagerato, anzi sarà ottimistico pensare che la Biblioteca dell'Archiginnasio possa avere ordinato assetto nei nuovi locali dell'Archivio solamente entro l'anno 1940; ammesso, si intende, che non sorga nel frattempo nessun intoppo grave.

Date queste condizioni, e poichè per altri otto anni la Biblioteca dell'Archiginnasio non può durare fra le angustie e le difficoltà di oggi, se non con danno forse irreparabile del servizio e della suppellettile, vorrei istantemente pregarLa, signor Podestà, a dare disposizioni affinchè nuovi locali, o per acquisto, o per riattamenti, siano messi a disposizione della Biblioteca nel più breve tempo possibile, e a interessarsi presso gli uffici tecnici competenti affinchè il problema della Biblioteca dell'Archiginnasio sia preso in serio esame, e l'edificio e le sue necessità vengano considerati con quella cura e quell'impegno che meritano.

La Biblioteche, per volere del Regime, stanno riprendendo quel posto che ebbero in secoli gloriosi, e quell'importanza che loro assegna il progresso della cultura e l'espressione di civiltà della Nazione. Nei nuovi grandi stati (ricordo l'Inghilterra e gli Stati Uniti) la civiltà e la cultura della Stirpe son rappresentate specialmente dalle Biblioteche, più ancora che dalle Scuole. È bene che Bologna, la quale ha la fortuna di possedere la Biblioteca forse più importante e più ricca fra le comunali, senta questo orgoglio e adempia il sacro dovere che le spetta.

\*\*\*

LA DOTAZIONE. — Bologna mantiene un bel primato (è bene metterlo subito in rilievo) per i fondi che mette a disposizione della sua Biblioteca, e può, credo, essere citata ad esempio. Anche da notare è che il Comune intende non solo di continuare nella sua via, ma di star al corrente con i bisogni dell'Istituto, aumentando là dove occorre i capitoli, e non conservandoli inalterati o diminuendoli, come purtroppo in altri luoghi si è indotti a fare per le attuali condizioni economiche, che, lungi dall'aumentare le risorse, creano invece nuovi bisogni. Mentre il personale, per una nuova sistemazione, è stato mantenuto nello stesso numero, con una lieve diminuzione di spesa, il resto segna un aumento. La somma per l'acquisto di opere, per la legatura e per la stampa del Bollettino è stata aumentata l'anno precedente da 107000 a 110000, e cioè L. 75000 per gli acquisti, L. 20000 per le legature e L. 15000 per il Bollettino. Le spese per il combustibile, l'illuminazione, la manutenzione e rinnovazione mobili e gli stampati e cancelleria sono pure state aumentate da L. 24.500 a L. 26.500. Invariato il fitto dei locali in L. 80000.

Nessun contributo di denaro è venuto quest'anno alla Biblioteca dallo Stato o da altri enti; numerosi invece e preziosi sono stati i doni, come più tardi si dirà. È da notare tuttavia che una modesta fonte per gli acquisti di opere dantesche viene all'Archiginnasio dall'azienda autonoma del lascito Landoni.

Mentre nel complesso ci è, come sopra dicevamo, da essere lieti, modesta invece è apparsa la somma di L. 20000 destinata alle legature, nonostante sia stata aumentata da quella di 18.000 che figurava nei bilanci precedenti. La inadeguatezza di tale impostazione dipende anche dal fatto che si è iniziata e condotta innanzi la legatura dei preziosi e i restauri delle legature antiche e dei codici, per i quali lavori Bologna ha officine e artefici di alto

valore. La legatura degli incunabuli è già a buon punto; ma quanto pregevole e magnifico materiale resta ancora sfasciato e mal ridotto!

A questo certamente il Comune provvederà con i prossimi bilanci.

\*\*\*

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. — Alla fine dell'anno 1932 la Biblioteca presentava una consistenza di 411520 volumi ed opuscoli. L'ingresso del materiale librario ha raggiunto un'intensità quasi uguale di quella del 1931. Il numero degli acquisti è sensibilmente superiore (9132 unità in confronto delle 8928 del 1931); i doni sono invece diminuiti (1370 nel 1932, 1765 nel 1931). Occorre tuttavia osservare che tale diminuzione ha un carattere del tutto contingente, poichè nella somma totale dei doni non è compreso tutto il materiale che, prima di esser registrato, schedato e collocato, è necessario che sia riscontrato, onde eliminare gli eventuali duplicati. Agli acquisti ha provveduto la Commissione direttiva della Biblioteca alla quale desidero esprimere tutta la mia obbligazione per autorevoli deliberazioni e consigli fornitimi.

Nella Tabella A è esattamente indicato il numero degli stampati e dei manoscritti entrati, per acquisto o per dono, nel 1932.

\*\*\*

ACQUISTI. — Seguendo la consuetudine degli scorsi anni, diamo l'elenco delle più importanti pubblicazioni acquistate dalla Biblioteca, omettendo le riviste, la maggior parte delle opere in continuazione o facenti parte di collezioni (le collezioni sono moltissime), e le pubblicazioni edite dalla Casa Editrice Zanichelli, che pervengono tutte alla Biblioteca, in virtù d'uno speciale contratto.

ALBERTI, *Verdi intimo*, Milano, 1931; ANTONA-TRAVERSI, G. *D'Annunzio*. I, Roma, 1932; ARCHER, *Corsica*, London,

1924; *Art populaire* (Travaux du I Congrès International de Prague), Paris, 1931; BAINVILLE, *Napoleone*, Messina, 1932; BALBO I., *Diario 1932*, Milano, 1932; BALDASSERONI, *Il rinnovamento civile in Toscana*, Firenze, 1931; BARATTA e VISINTIN, *Grande Atlante geografico*, Novara (1927); BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1929; BARBIERA, *Nella gloria e nell'ombra*, Milano, 1926; BARTOCCINI, *Le terme di Leptis*, Bergamo, 1928; BAYET, *Histoire de la morale en France*, Paris, 1932; *Belles reliures. Catalogue XII de la librairie Gamuchian & C.*, Paris, 1931; BELLOC, *Marie Antoinette*, Paris, 1932; BENOIT, *L'architecture*, Paris, 1911; BERNDORFF, *Le grandi spie*, Milano, 1931; BERTACCHI, *America Meridionale - America Andina* (« Terra e Nazioni »), Milano, 1932; BERTELOTTI, *Alessandro Magno*, Torino, 1932; BERTONI, *Lingua e pensiero*, Firenze, 1932; BLUMENTHAL, *Die Iguvinischen Tafeln*, Stuttgart, 1931; BOHATTA, *Katalog der liturgischen Drucke*, Wien, 1910, voll. 2; *Book (The) of Dais. A miscellany of popular antiquities*, London, Edinburg (s. a.); BORGESE, *La tragedia di Mayerling*, Milano, 1930; BORTOLOTTI, *Lo Stato fascista*, Roma, 1931; BRIANI CHANINOV, *Catherine II de Russie*, Paris, 1932; BUSTICO, *Dizionario del mare*, Torino, 1932; BUTSCH, *Bücher ornamentik der Renaissance*, München, 1932; CALLEGARI, *Messico* - MICIELI, *America Centrale e arcipelago colombiano*, (« Terra e Nazioni »), Milano, 1931; CANEVAZZI, *Carlo Rossi e i suoi « Diari »* (« Collezione Storica del Risorgimento », n. III), Modena, 1932; CANUTI, *Il Perugino*, Siena, 1931, voll. 2; *Carteggio inedito di vari con Giacomo Leopardi*, Torino, 1932; *Catena (La) del Monte Bianco*, Novara, 1932; CHARBONNEAUX, *L'art égéen*, Paris, 1929; CHIARI-ALLEGRETTI, *Caterina Franceschi-Ferrucci*, Firenze, 1932; CIVINI, *Giorni del mondo di prima*, Milano, 1926; CONTI-ROSSINI, *Storia d'Etiopia*. I, Bergamo, 1928; CROCCO, *Elementi di aviazione*. I, Roma, 1931; CROCCO, *Problemi aeronautici*, Roma,

1931; CROCE, *Conversazioni critiche. Serie III e IV*, Bari, 1932, voll. 2; CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1932; CAMMEO, *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*, Firenze, 1932; CROCE, *Storia d'Europa nel sec. XIX*, Bari, 1932; CUMIN, *Asia in generale. Asia Russa - Possessi cinesi dell'Asia Orientale*. (« Terra e Nazioni »), Milano, 1931; DAHL, *Geschichte des Buches*, Leipzig, 1928; D'AMIA, *Schiavitù romana e servitù medievale*, Milano, 1931; D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, Firenze, 1931; DE BROSES, *Lettres familières sur l'Italie*, Paris, 1931, voll. 2; *Decennio (Un) di realizzazioni fasciste*, Roma, 1932, voll. 10; DELOGU, *Pittori minori liguri, lombardi e piemontesi del '600 e del '700*, Venezia, 1931; DE MATTEIS, *Storia della civiltà argentina*, Torino, 1932; DENUCÉ, *Museum Plantin - Catalogue de Mss.* Paris, (Anvers), 1927; DE SALIS, *Sismondi - La vie et l'oeuvre*, Paris, 1932; DE SALIS, *Sismondi - Lettres et documents inédits*, Paris, 1932; DIEHL, *Erhard Ratdolt*, Wien, 1933; *Digesta Justiniani Augusti*, Milano, 1931; *Dizionario del Risorgimento*. Vol. I, « I Fatti »; vol. II, « Le persone » (A-D), Milano, 1931; D'OVIDIO, *Il preludio del Purgatorio*, Napoli, 1932; DRAGO, *Storia delle tragedie manzoniane*, Napoli, 1931; DURANT, *Vie et doctrines de philosophes*. (« Bibliothèque historique »), Paris, 1932; *Early Book of Medicine, natural sciences etc.*, Lugano, s. a.; ERCOLE, *Da Carlo VIII a Carlo V*, Firenze, 1932; ESCHILO, *The seven Against Thebes*, Cambridge, 1901; ESCHILO, *The Coeophori*, Cambridge, 1901; ESSAD-BEY, *Stalin*, Milano, 1931; FAIDER, *Catalogue des Manuscrits de la Bibliothèque Publique de Mons*, Gens-Paris, 1931; FITZGERALD, *The Essays and Hymns of Synesius of Cyrene*, Oxford, 1930; FITZGERALD, *The Lettres of Synesius of Cyrene*, Oxford, 1926; *Florilège des Troubadours*, Paris, 1931; FOAKES JACKSON e KIRSOPP LAKE, *The beginnings of Christianity*, London, 1920-26, voll. 3; FOCH, *Memorie*, Milano, 1931; FORCHIELLI, *La pieve rurale*, Roma, 1931; FOWLER, *The concise Oxford Dictionary of current en-*

glish, Oxford, 1931; FRANCESCHINA (La), *Testo volgare del sec. XV, a cura del P. Nicola Cavanna*, Firenze, 1931, voll. 2; FRULOVISHS (de) Titus Livius, *Opera*, Cantabrigæ, 1932; FUGGER, *Gli splendori d'un impero*, Milano, 1932; FÜLOP-MILLER, *Rasputin e l'ultimo Zar*, Milano, 1932; GARIBALDI, *Memorie*. I-II. (Edizione nazionale), Bologna, 1932; GATTI, *Uomini e folle di guerra*, Milano, 1932; GAUTIER, *Genséric*, Paris, 1932; GENTILE, *Didattica* (« Opere complete », VI-2), Milano-Roma, 1932; GENTILE, *Educazione e scuola laica*. (Opere complete, vol. V-1), Milano, 1932; GENTILE, *La riforma della Scuola*. (« Opere complete », V-3), Milano-Roma, 1932; GERMAIN-LÉVY, *Maïmonide*, Paris, 1932; GERNET et BOULANGER, *Le génie grec*, Paris, 1932; *Gesamtkatalog der preussischen Bibliotheken*. Vol. I e II, Berlin, 1931; GHISI, *Il tricolore italiano*, Milano, 1931; GILLET, *La peinture du XVII et XVIII siècles*. Paris, 1913; GOLMER, *L'agent secret de Napoléon* (« Bibliothèque historique »), Paris, 1931; GORGOLINI, *Italica. Prose e poesie*. Torino, 1928, voll. 4; *Great Italian short Stories*. London, 1930; GUARNIERI, *Roma e Cartagine sul Mare*. Vol. I, Roma, 1932; GUERRIERI-CROCETTI, G. B. *Gibaldi*. Napoli, 1932; *Guide des Bibliothèques de Rome*, Roma, 1932; GUIDI, *Dizionario degli artisti ticinesi*, Roma, 1932; HALPHEN, *L'essor de l'Europe*, Paris, 1932; HANOTAUX, *Histoire de la nation Egyptienne*, T. I., Paris, 1931; HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*. Perugia-Venezia, 1931, voll. 2; HEVESY (DE), *Jacopo de' Barbari*, Paris et Bruxelles, 1925; *Histoire (L') et l'oeuvre de l'Ecole Française de Rome*, Paris, 1931; HOURTICQ, *Le peinture des origines au XVI siècle*. Paris, 1908; HUBERT, *Les Celtes* (« Evolution de l'humanité », n. 21), Paris, 1932; HUIZINGA, *Le déclin du moyen âge*. (« Bibliothèque historique »), Paris, 1932; KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, München, 1920; KARRER-PIESCH, *Meister Eckcharts*, Erfurt, 1927; KARSTEN, *Les anciens Germains*, Paris, 1931; KERENSKI, *Rivoluzione russa*, Milano, 1931; KRALIK, *Histoire de Vienne*. (« Bibliothèque historique »), Pa-

ris, 1932; LANDRY, *Hobbes*, Paris, 1932; LANGE, *Storia del materialismo*, Milano 1932, LAWRENCE, *La rivolta nel deserto*, Milano, 1929; LECANUET, *Les dernières années du Pontifical de Pie IX*, Paris, 1931; LEVI, *Leopardi*, Firenze, 1931; LÉVY-BRUHL, *Le surnaturel et la nature*, Paris, 1932; LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma*, Roma, 1932; LOVERA e RINIEMI, *Clemente Solaro della Margherita*, Torino, 1931, voll. 3; LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Verona, 1932; LUDWIG, *Goethe*, Milano, 1932; LUDWIG, *Le monde tel que je l'ai vu*, Paris, 1932; LUDWIG, *Luglio '14*, Milano, 1929; LUGLI, *I monumenti antichi di Roma*. I, Roma, 1931; LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi*, Firenze, 1932; LUMBROSO, *Souvenirs sur Mau-passant*, Roma, 1905; MADSON, *Katalog over det Kongelige Bibl. Inkunabler*, Kopenhavn, 1931; MAIURI, *Ercolano*, Novara, 1932; MALO, *Thiers*, Paris, 1932; MANARESI, *Parole agli alpinisti*, Roma, 1932; MANARESI, « *Sul Ponte di Bassano* », Roma, 1932; MANZONI, *Trattato di diritto processuale penale*, Torino, 1931, voll. 4; MARCONI, *Le pitture dei romani*, Roma, 1929; MARARO, *American opinion on the Unification of Italy*. New-York, 1932; MAU, *Katalog des Bibliothek des deutsches archeol. Instituts*. I-II, Berlino, Leipzig, 1932, voll. 2; MEINONG, *Abhandlungen zur Psychologie*, Leipzig, 1929, voll. 2; MENGOZZI, *La città italiana nell'alto Medio Evo*, Firenze, 1931; MEUCCI, *Casanova*, Verona, 1932; MEYERSON, *Du cheniment de la pensée*, Paris, 1932, voll. 3; MIND, *Hegel's Phenomenology*, London, 1910; MOMIGLIANO, *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, Torino, 1931; MONGLOND, *La France révolutionnaire et impériale*, Paris, 1931, voll. 2; *Monumenta Italiae cartographica*, Firenze, 1929; MORAZZONI, *La moda a Venezia nel sec. XVIII*, Milano, 1932; MUSSOLINI A., *Azione fascista*, Milano, 1930; MUSSOLINI A., *Commenti all'azione*, Milano, 1929; MUSSOLINI A., *Orientamenti e battaglie*, Milano, 1929; MUSSOLINI A., *Polemiche e programmi*, Milano, 1928; MUSSOLINI B., *La dottrina del Fascismo*, Milano, 1932;

MUSSOLINI B., *Vita di Arnaldo*, Milano, 1932; NAZAREWSKI, *Histoire de Moscou*. (« Bibliothèq. historique »), Paris, 1932; NICEFORO, *Il metodo statistico*, Messina, 1931; NIELSEN, *Dansk bibliografi (1482-1550)*, Kobenhavn og Kristiania, 1919; OGG, *L'Europe du XVII siècle*, Paris, 1932; OLBRICH, *Verlagskunde*, Leipzig, 1932; PAIS, *Le grandi conquiste mediterranee*, Torino, 1931; PAIS, *Storia interna di Roma*, Torino, 1931; PAISIELLO, *Socrate immaginario*, (« Pubblicazioni della Società dei Musicologi italiani », vol. II); PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. XIV. P. II, Roma, 1932; PAULY-WISSOWA, *Real - Encyclopädie der classischen Altertums Wissenschaft*, Stuttgart, 1893..., voll. 44; PER-SHING, *Memorie*, Milano, 1931; PHILLIPS, *Dictionary of biographical reference*, London, 1871, *Piante (Le) maggiori di Roma dei sec. XVI e XVII*. N. 4 e 5, Roma, 1930-31; PIERI, *Le società segrete*, Milano, 1931; PLATONOV, *La Russie moscovite*, Paris, 1932; PREZZOLINI, *Niccolò Machiavelli*, Milano, 1930; PUCCINI, *Epistolario*, Milano, 1927; PUCCIONI, *L'unità d'Italia nel pensiero di B. Ricasoli*, Firenze, 1932; PULLÈ e CELESIA, *Memorie del fascio parlamentare*, Bologna, 1932; PURPURA, *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, Bologna, 1932; RAP-PAPORT, *Histoire de la Palestine*, Paris, 1932; REDDAWAY, *Frédéric le Grand*, Paris, 1932; RINIERI, *La diplomazia pontificia nel sec. XIX*, Roma, 1902-04; Torino, 1906 (voll. 5); ROI, *La guerra di successione di Spagna*, Roma, 1931; ROSSELLI, *Carlo Pisacane*, Torino, 1932; RUFFINI, *Fisiogenia*, Milano, 1925; SALTELLI, ROMANO e DI FALCO, *Commento al Nuovo Codice Penale*, Torino, 1931, voll. 4; SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili*, Firenze, 1926; SAPORI, *Una compagnia di Calimala*, Firenze, 1932; SCHNABEL, *Deutschland, geschichtliche Quellen und Darstellung*, Vol. I, Leipzig, 1931; *Settimana del libro antico e raro*. (Catalogo della IV Fiera Internazionale de Libro), Firenze, 1932; SODERINI, *Leone XIII*. I, Milano, 1932; SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1930; SOREL, *L'Europa sotto la tempesta*, Milano, 1932; STENDHAL, *Mémoires d'un touriste*, Paris,

1932, voll. 2; STERNBECK, *Histoire des filibustiers*, Paris, 1931; *Tesori delle Biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, Milano, 1932; TOLSTOI, *Diario intimo*, Milano, 1929; TOSCHI, *Indie Orientali*. (« Terra e Nazioni »), Milano, 1931; TUNINETTI, *La vita di Michele Bianchi*, Roma, 1932; VASSILIEV, *La polizia segreta*, Milano, 1930; VENTURI, *Storia dell'arte italiana*. Vol. IX. P. VI, Milano, 1933; VERRIL, *L'Inquisition*, Paris, 1932; VINDEL, *Manual del bibliofilo Hispano-americano*, Madrid, 1930-31, voll. 11; VISKI, *Volksbrauch der Ungarn*, Budapest, 1932; VOLPE, *L'ultimo cinquantennio*, Milano, 1932; WALSH, *Isabelle la Catholique*, Paris, 1932; WEIGALL, *Sappho*, Paris, 1932; WENDEL, *Danton*, Paris, 1931; WERTHEIMER, *Cleopatra*, Milano, 1932; WIEGLER, *Geschichte der deutschen Literatur*, Berlin, 1930, voll. 2; WILSON, *Giuseppina Bonaparte*, Milano, 1931; WUNDT, *Kant als Metaphysiker*, Stuttgart, 1924; WYN-DHAN LEWIS, *Charles V*, Paris, 1932; YORK-PORVEL et TOUT, *Histoire d'Angleterre*, Paris, 1932; ZUCCHINI, *Edifici di Bologna*, Roma, 1931.

Tra le collezioni nuove acquistate nel 1932 noto le seguenti: « *Bibliografia del Fascismo* » (Roma, Confed. Naz. Professionisti e Artisti); « *Bibliothèque des Annales Institutorum* » (Roma, Bibl. d'Arte Ed.); D'ANNUNZIO, *Opera omnia* (ediz. popolare) (Roma, l'Oleandro); « *Guida storica bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia* » (Roma, Libreria dello Stato).

Sono stati acquistati i seguenti incunabuli:  
SERAPTUS (Peregrinus). *Oratio de legibus*. S. a. n. (Bononiae, ca. 1494). H. 14697.  
JULIANUS DUCIENSIS de Imola. *Oratio*. S. a. n. (Bononiae, ca. 1494). H. 6413.  
FANTUTIUS (Gaspar). *Oratio*. Bononiae, Plato de Benedictis, 1495. H. 6912.

- PRIERIO (Silvester de). *Vita de sancta Maria Magdalena*. Bologna, Gio. Antonio Benedetti, 1500. H. 13349.
- GAMMARO (Tomaso Sclaricino del). *Silvano*. Bologna, Benedetto di Ettore e Platone de' Benedetti, 1491. Reich. 1057.
- Divisiones decem nationum totius christianitatis*. S. a. n. (Romae, Mart. de Amsterdam et Jo. Besicken, ca. 1490). H. 6306.
- PONTANUS (J. J.). *De aspiratione liber*. Neapoli, s. t., 1481. H. 13260.
- DUNS (Jo. Scotus). *Scriptum in IV libros sentent. Pars. IV*. Venetiis, impensis Johannis de Colonia sociique eius Johannis Manthen de Gerretzem, s. a. (1478). HC. 6416.
- AUGUSTINUS (S.). *De trinitate*. (Basileae), Jo. de Amerbach, 1490. H. 2039.
- BOETIUS (Sev.). *De consolatione philosophiae*. Venetiis, Bonetus Locatellus, impensis. Oct. Scoti, 1498. H. 3407.
- OVIDIUS (N. P.). *Metamorphoseos, cum comment. Raph. Regii*. S. l. (Venetiis), s. t. (Jo. Bapt. Sessa), 1496. H. 12174; Reich. VI, 103.
- CAPREOLUS. *Commentaria in IV lib. sententiarum Th. Aquinatis*. Venetiis, Octavianus Scotus, 1494. H. 4410.
- BONAVENTURA (S.). *Super III et IV lib. sententiarum*. Nurembergae, A. Koberger, 1500. H. 3543.
- DUNS (Johannes Scotus). *Scriptum in I sententiarum*. S. l. (Venetiis), Vindelinus de Spira, 1472. H. 6422.
- THOMAS (S.) de Aquino. *Summa theologica. Secunda secundae*. Venetiis, Jo. Rubeus Vercellensis, 1496. H. 1467.
- BEROALDUS (Phil.). *Annotationes in Comm. Servii Virgiliani commentatoris*. Florentiae, Ant. Miscominus, 1489. H. 2945.
- LUCANUS (M. Annaeus). *Pharsalia (ital.)*. Romae, Eucharius Silber, 1492. H. 10247.
- Privilegia et indulgentiae fratrum minorum Ordinis S. Francisci*. S. u. n. (secondo il Reichling: Mediolani, Uldericus Scinzenzeler, ca. 1490). H. 13371.

- CLAVASIO (Angelus de). *Summa angelica*. Venetiis, Georgius de Arrivabensis, 1495. HC. 5398.
- CALANDRUS (Phil.). *De arithmetica opusculum*. Firenze, Lorenzo de Morgiani e Giovanni Thedesco da Magonza, 1491. HC. 4234.
- HERODOTUS. *Historiarum libri IX*. S. u. n. (Venezia, fine secolo XV).
- JUSTINIANUS. *Codex*. Venetiis, Bernardinus Stagninus de Tridino, 1495. HC. 3400.
- JUSTINIANUS. *Inforciatum*. Venetiis, id. id., 1495. H. 9573.
- JUSTINIANUS. *Instituta*. Venetiis, id. id., 1494. H. 9533.
- JUSTINIANUS. *Constitutiones novellae*. Venetiis, id. id., 1494. H. 9634.
- ARMANDUS DE BELLOVISU. *De declaratione difficultum terminum tam theologiae quam philosophiae ac logicae*. Basileae (Amerbach?), 1496. H. 1793.
- ANSELMUS (B.) Cantuariensis. *Opuscula*. S. a. n. (Basileae, J. Amerbach, ca. 1497). H. 1136.
- ANDRAE JOHANNES. *Capitula tractati de sponsalibus et matrimoniiis*. (Romae, Besicken, 1499). GW. 1750.
- MERULA (G.). *Epistolae duae adversus Francisci Philelphi contumelias*. Venetiis, s. t., 1480. H. 11092.
- CAVALCA (D.). *Tractato o vero libro chiamato Pungilingua*. Firenze, s. t., 1494. H. 4776.
- SIBYLLA (Barth.). *Speculum quaestionum peregrinarum*. Romae, Eucharius Silber, 1493. H. 14718.
- UBALDIS (P. de). *Tractatus de duobus fratribus*. Venetiis, Ph. Poncius, 1490. H. 15900.
- MATHASELLANIS (M. de). *Tractatus successionum ab intestato*. Bononiae, U. de Rugeriis, 1488. H. 10903.
- UBALDIS (N. de). *Solemnis tractatus*. Mediolani, Pachel & Scinzenzeler, 1487. H. 15894.
- ISIDORUS (S.). *De summo bono*. Parisiis, Steph. Jeannot, 1495. H. 9291.

- STOEFLERINUS (Jo.). *De compositione aut fabrica astrolabii Moguntiae*, Petrus Jordanus, 1535.
- ALBUBATHER. *Liber nativitatum*. HERMES. *Centiloquium*. Venetiis, Jo. B. Sessa, 1501.
- VIDA (H.). *Opera omnia*. Basileae, Balt. Lasius et Th. Platterus, 1537.
- BEMBUS (P.). *Epistolarum libri XVI*. Lugduni, Jac. Giunta, 1540.
- ISOCRATES. *Oratio panegyrica*. Romae, J. Mazochius, 1509.
- NICOLETTUS. *Oratio*. S. a. n. (Inizi sec. XVI).
- MARCELLUS (Chr.). *Oratio ad Julium II P. M. S. a. n.* (Inizi sec. XVI).
- Id. Id. *Oratio ad Julium II P. M. S. a. n.* (Inizi sec. XVI).
- MAPHAEUS (C.). *Apologia contra librum fr. Ambrosii de Chora*. Brixiae, Bern. de Misintis, 1502.
- Id. Id. *De intradicto*. S. a. n. (Inizi sec. XVI).

Numerosi sono stati i manoscritti di varia natura, e argomento, ma specialmente bolognesi, entrati in Biblioteca; ricordo i seguenti:

- Carte varie riguardanti le carceri del Torrione (n. 94 documenti).
- Autografi di illustri personalità italiane e straniere (n. 667).
- Capitoli di Papa Nicolò V*. Ms. cart. sec. XVIII.
- EUSEBIUS (S.) et HIERONYMUS (S). *Epistolae*. Ms. cart. secolo XV.
- Autografi di varie personalità italiane e straniere. (Carteggio del prof. Tito Zanardelli) (n. 847).
- Memoriale del fattore di campagna*. Ms. cart., datato 1630.
- Inventario della Biblioteca Perris*. Ms. cart. sec. XIX.
- Miscellanea di studi*. Id. Id.
- Autografi di insigni politici, scienziati, letterati ecc. italiani e stranieri (n. 104), tra i quali Darwin, Moltke, card. Federico Borromeo, Carducci, De Amicis, Cavour, Pio IX, D'Azeglio, Stanley, Crispi, Kossuth, Minghetti, Sella, Franklin, Cialdini, Tommaseo, Lagrange, W. Scott, S. Jacini, Cadorna ecc.

- Campione delle strade della Bassa pianura bolognese*. Ms. cart. sec. XIX.
- Libro dei giustiziati*. Dall'a. 1030 all'a. 1803. Ms. cart. secc. XVII e XIX.
- Lettere del Conte D. Fulvio Testi*. Ms. cart. sec. XVIII.
- Cronica antiqua*. Ms. cart. sec. XVI.
- Libro di confortaria*. Ms. cart. secc. XVI-XVIII.
- CASANOVA. *Religiosi d'ambo i sessi* (figg.). Ms. secc. XVIII-XIX.
- Autografi (circa 1200) di illustri personaggi italiani e stranieri, provenienti dalla raccolta del Marchese Campori.
- BOILEAU. *Arte poetica* (trad. in lingua spagnola). Ms. cart. sec. XVIII.
- ALEGRE F. S. (S. J.). *Alexandriados*. Ms. cart. sec. XVIII.
- Id. *Geometria*. Id. Id.
- Id. *Componimenti vari*. Id. Id.
- Id. *Synopsis historica*. Id. Id.
- Id. *Elementorum geometriae libri XVI*. Id. Id.
- Liber instrumentorum*. Ms. cart. sec. XVI.
- Escritores matematicos et ecclesiasticos*. Ms. cart. sec. XVIII.
- Historia del famoso predicator Gexundio de Campezas*. Id. Id.
- Elementa juris civilis*. Id. Id.
- Trattato del fiume Reno*. Id. Id.
- Memoria cattolica*. Cosmopoli, 1780. Id. Id.
- Appunti di diritto romano*. Ms. cart. sec. XIX.
- Miscellanea di diari, memorie, dissertazioni storico-letterarie, lettere ecc. già appartenuta alla Libreria di Salvatore Bernetti. Ms. cart. sec. XIX (n. 50).
- Sonetti e dissertazioni varie*. Ms. cart. sec. XIX (n. 13).
- Memorie sulla vita e gli scritti di Michele Catalani*. Ms. sec. XIX.
- BENEDETTI ANTONIO. *Carmi latini e commentari plautini* (autogr.). Sec. XVIII.
- GRAVINA V. M. *Del governo civile di Roma*. Ms. cart. sec. XIX.

*Notiziario di Fermo.* (Notizie storiche, letterarie, cartine, documenti ecc.). Ms. sec. XVIII.

*De legatione petropolitana.* (Pio VI al Card. J. A. Archetti). Ms. sec. XIX.

DEGLI ANTONI. *Risposta ad una critica dei miei epigrammi.* Id. *Il Conte Onio.* Novella picena. (Critica). Id.

*Osservazioni ad una canzone di G. B. C.* Id.

*Osservazioni su vari errori della moderna filosofia.* Id.

Diplomi, bolle, patenti, brevi, cart. e membr., dal sec. XV al secolo XVIII (n. 34).

Autografi di vari illustri personaggi italiani dal sec. XIX (n. 112).

\* \* \*

DONI. — Le testimonianze d'affetto e d'interessamento offerte alla nostra Biblioteca sono state numerose e altamente significative. Personalità insigni nel campo delle scienze, delle lettere e della politica, scrittori illustri, Enti benemeriti della nostra città e d'altre parti d'Italia — seguendo un'antica e gentile abitudine — hanno inviato in omaggio volumi ed opuscoli di notevole interesse ed importanza. Anche dall'Estero sono pervenuti numerosi doni. Parecchi stranieri hanno sempre avuto una particolare predilezione per l'Archiginnasio, sacrario delle fulgide tradizioni di *Bologna la dotta*, e memori delle profonde e indelebili tracce impresse dallo Studio bolognese nella storia della cultura attraverso i secoli, non hanno mai mancato di recar prove di simpatia e di grato animo.

Noto ancora, con particolare compiacimento, che testimonianze d'interessamento e di affetto sono giunte da persone di modesta e umile condizione sociale, e ciò dimostra che l'influenza esercitata dall'attività del nostro Istituto non penetra soltanto tra le persone e gli enti che grande parte hanno nella vita culturale della Nazione, ma anche tra il popolo.

Desidero innanzi tutto di mettere in rilievo il generoso atto

della Segreteria del P. N. F., che ha dotato la nostra Biblioteca della collezione completa de' *Trattati di pace*; atto che oltrepassa il significato intrinseco del dono, poichè costituisce una prova del vigile e autorevole interessamento del Fascismo per gli Istituti di Cultura.

Ricordo ancora, con viva gratitudine, il Ministero dell'Educazione Nazionale, che ha fatto pervenire, per il tramite della Direzione Generale delle Biblioteche, alcune importanti e preziose opere di carattere storico-letterario. Questo atto generoso — che da alcuni anni è divenuto una consuetudine — dimostra come il Ministero abbia a cuore non solo le sorti delle Biblioteche che da esso direttamente dipendono, ma anche rivolga la sua attenzione alle Biblioteche Comunali, che pur esse rappresentano un notevole strumento d'attività nell'ambito della cultura nazionale.

Tra i più insigni e fedeli amici della nostra Biblioteca è S. E. il Senatore Luigi Rava, il quale — pur tra le molteplici cure che comportano i suoi alti uffici — vivamente si interessa ai problemi della cultura e prende parte attiva ad ogni manifestazione intellettuale e spirituale. Egli ha regolarmente inviato i numerosi ed interessanti lavori man mano che uscivano alla luce, accompagnandoli spesso con dediche che esprimono tutto l'affetto ch'egli nutre verso il nostro Istituto.

Il Senatore Alberto Dallolio — altro prezioso e costante amico della nostra Biblioteca — continuando con signorile generosità una sua tradizione che data da parecchio tempo — ha offerto in omaggio una magnifica raccolta di volumi e di opuscoli d'argomento storico, letterario, politico ed economico, tra i quali un bel numero di volumi degli *Atti parlamentari*, parecchi della collana « Le Monnier » e varie pubblicazioni statali.

Il prof. Giuseppe Lipparini ha donato — come già fece lo scorso anno — un'ingente quantità d'opere letterarie, a lui inviate in omaggio da scrittori dell'Italia d'oggi: giovani poeti e letterati esordienti e scrittori maturi, già affermatasi nel campo delle lettere.

Questa raccolta è veramente interessante, perchè offre un quadro efficace dell'attività letteraria contemporanea.

Tra le personalità e gli studiosi cittadini, o residenti nella città o in provincia, che hanno testimoniato il loro ininteressamento, ricordo ancora S. E. il prof. Leicht, vice-Podestà; Donna Clara Cavaliere (che ha messo a disposizione del nostro Istituto una notevole quantità di volumi e di opuscoli d'argomento vario); il cav. uff. Ivo Luminasi (che ha sempre regolarmente mandato alla Biblioteca gli estratti dalla magnifica rivista da lui diretta « *Il Comune di Bologna* »); il prof. comm. Enrico Mauceri, l'ing. comm. Antonio Patrignani, il cav. Fulvio Cantoni, il dott. comm. Giuseppe Bellei, il prof. comm. Luigi Zerbini, il dott. cav. uff. Franco Costanzini, il conte ing. comm. Antonio Masetti-Zannini, il conte dott. cav. Antonio Boselli, l'avv. comm. Domenico Nardi, il prof. comm. Pietro Capparoni (della nostra Università), il prof. cav. Giovanni Maioli, il prof. Aldo Foratti, mons. dott. Giulio Cantagalli, mons. dott. cav. Emilio Faggioli, il p. Andrea Corna, il prof. cav. uff. Guido Zaccagnini, l'ing. cav. Guido Zucchini, il prof. Giacomo Donati, il cav. Alberto del Fante, il collega Alberto Serra-Zanetti, il cav. Primo Luminasi di Medicina (che ha inviato — con la consueta premurosa assiduità — numerose pubblicazioni ufficiali di Enti pubblici), l'avv. Umberto Beseghi, il sig. Aristide Pezzoli, ecc. ecc.

Tra i donatori bolognesi residenti fuori di Bologna, noto il nome illustre e amato di S. E. Luigi Federzoni, presidente del Senato, il prof. comm. Giorgio del Vecchio, il prof. gr. uff. Mario Missiroli (che ha inviato la pregevole collezione delle opere di Platone tradotte dal Modugno, nonchè vari volumi ed opuscoli di argomento storico e politico).

Tra i donatori d'altre parti d'Italia: il prof. comm. Mario Mariani, il dott. comm. Achille Bertarelli, il prof. comm. Luigi De Gregori, il prof. comm. Ersilio Michel, la Famiglia Nolli (che ha inviato la raccolta completa delle opere di Giuseppe Nolli, poeta-soldato), il dott. E. P. Vicini, la N. D. Imelde Bon-

net-Pinza, il dott. comm. Gaetano Sabatini, il prof. Ezio Flori, il dott. cav. Camillo Rivalta, il comm. Domenico Tordi, il dott. Francesco Balsimelli, il prof. Luigi Dal Pane, il prof. Emilio Biondi, il can.° Carlo Mazzotti, il dott. Agostino Cavalcabò, Giuseppe Cordella, il comm. Ulrico Hoepli, ecc.

Tra le persone e gli istituti stranieri: Anson Phelps Stokes di New-York, il dott. Henri Naef di Friburgo, la Direzione del Bibel-Archiv di Amburgo, il Gutenberg-Museum di Magonza, la Smithsonian Institution di Washington, la Library of Congress di Washington, la Biblioteca Reale di Stoccolma, la Biblioteca Universitaria di Uppsala, la Deutsche Bücherei di Lipsia, il Centre européen de la Dotation Carnegie di Parigi, K. S. L. Guthrie di New-York, il Museo Nazionale di Zurigo, Z. Blynas (studente estone residente a Roma), i librai Joseph Baer di Francoforte, K. W. Hiersemann di Lipsia e Macmillan di Londra, la Biblioteca municipale di Guayaquil, la Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro e il prof. Bela Ivanyi di Szèged.

Segnalo infine — seguendo l'ordine del registro d'ingresso — i seguenti Enti ed Istituti: la Reale Accademia d'Italia, la Cassa di Risparmio di Bologna, l'Istituto Centrale di Statistica, la Banca Commerciale Italiana, la Biblioteca Comunale di Udine, la R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, la R. Commissione per i testi di lingua, il Comune di Forlì (che ha donato tutte le pubblicazioni edite in occasione delle onoranze al celebre scienziato G. B. Morgagni), la R. Accademia Navale di Livorno, il Comune di Foggia, il Provveditorato Generale dello Stato, le Assicurazioni Generali di Trieste, il Comune di Milano, l'Università Cattolica del S. Cuore, l'Ambasciata di Polonia a Roma, il Comune di Genova, il Convento de' Cappuccini di Padova, la R. Università di Genova, il Segretariato Generale del Senato del Regno, il Ministero delle Colonie, l'Associazione de' Bibliotecari italiani, la Federazione Italiana de' Consorzi Agrari, l'Amministrazione degli Spedali di Bologna ecc.

E molti altri Istituti e persone dovrei ricordare, ma rinvio senz'altro all'elenco completo dei donatori che pongo in fine alla presente Relazione (Allegato D).

\*\*\*

LAVORI BIBLIOGRAFICI. — La definitiva sistemazione del personale e la graduale esperienza de' nuovi addetti entrati in Biblioteca in sèguito ai recenti concorsi, hanno determinato un costante e regolare svolgimento de' lavori di registrazione, di schedatura, di inventariamento e di collocazione del materiale a stampa e manoscritto entrato in Biblioteca. Numerosissime, ed eseguite con premura e con precisione, le ricerche bibliografiche richieste dagli studiosi; ricerche che toccano i più disparati argomenti e che richiedono cultura e perizia non comune. Si può affermare che, in questa particolare attività, il nostro Istituto non è da meno della miglior parte degli archivi e delle Biblioteche. Molti studiosi d'altre città d'Italia e dall'estero conoscono le tradizioni di larghezza e di cordiale interessamento del nostro Istituto, e ad esso si rivolgono certi di ottenere notizie, schiarimenti e indicazioni bibliografiche. Il lavoro di segreteria è continuato con ritmo intenso e regolare.

Tra i lavori straordinari, di alcuni dei quali diremo partitamente più oltre, mentre di altri non ancora compiuti ci intratteremo nel prossimo anno, noto i seguenti: l'inventario e il coordinamento definitivo dei fondi Mezzofanti; l'ordinamento del carteggio Zanichelli, comprendente le lettere degli insigni letterati e scienziati che ebbero rapporti con Nicola, Giacomo e Cesare Zanichelli: ricchissima raccolta in 16 cartoni (non ancora finita); l'ordinamento di 5000 autografi provenienti dalla collezione del Marchese Campori, dei quali si sta compilando l'inventario; la nuova schedatura, in rapporto ai vari repertori bibliografici (e in particolare all'*Hain*) degli incunabuli posseduti dalla Biblioteca, in preparazione all'Indice a stampa dei medesimi, che uscirà fra non molto. È inoltre continuata la descrizione particolareggiata delle prime edizioni cin-

quecentesche (quelle anteriori al 1540), affidata alle cure amorose ed esperte del bibliotecario ordinatore Alberto Serra-Zanetti.

I lavori ordinari risultano dalla seguente tabella:

*Schede compilate:*

di acquisti e doni . . . . .	N. 20.000
di manoscritti . . . . .	» 2.000
di incunabuli . . . . .	» 1.900
	———— N. 23.900

*Trascritte ad inventario:*

di acquisti e doni . . . . .	N. 20.000
di fondi anteriori . . . . .	» —
	———— » 20.000

*Inserte a catalogo:*

compilate nel 1931-32 . . . . .	N. 20.000
compilate negli anni precedenti . . . . .	» —
	———— » 20.000

Totale N. 63.900

\*\*\*

RACCOLTA DI STAMPE SU SETA E SU TELA. — È noto che in ogni tempo, sino dal sec. XV (quantunque rarissimamente), ci fu il costume di stampare, massime se trattavasi di silografie, su stoffa, generalmente su seta; ed è pur saputo che tale costume si generalizzò assai per le solenni cerimonie famigliari nei sec. XVII e XVIII e nella prima metà del sec. XIX. I più interessanti sono i fogli volanti, giacchè per quel che riguarda i volumi, si conoscono parecchi esemplari anche di celebri tipografi, specialmente del Bodoni.

La collezione di stampe su seta, e in genere su stoffa, dell'Archiginnasio di Bologna, in fogli volanti, generalmente impressi da un lato solo, è forse una delle più ricche esistenti in Italia, certo è una delle più caratteristiche. Contiene un centinaio di pezzi;

comincia dal 1580 e arriva sino quasi alla metà del sec. XIX. Sete e stoffe di tutti i colori, generalmente ancora ben conservate, con figure in nero e a colori, e bordure e un complesso di altri ornamenti. Molte volte sono Sonetti e poesie per Matrimonii, Monacazioni, Prima messa, per Quaresimalisti, o immissioni di Parroci in possesso di chiese, o per altra lieta circostanza. Raramente se ne incontrano per morte. Questa raccolta è stata nello scorso anno minutamente elencata e descritta, secondo certi criterii ad essa convenienti, dal Kan, che di tale lavoro e d'altri simili era stato incaricato, dietro mio suggerimento, dal Comune di Bologna.

\* \* \*

RACCOLTA DI SFIDE, CARTELLI CAVALLERESCHI E MESSAGGI D'AMORE. — È questa una collezione simpaticissima, originale e ricca di ben centotrenta pezzi, ciascuno dei quali è raro. Di così numerose e organiche raccolte non vidi sino ad ora alcun'altra. Ci sono dei veri e propri cartelli di sfida, o scientifica o cavalleresca; ma la maggior parte è data da cartelli amorosi e di maschere che si fecero frequentemente nel sec. XVI e più ancora nel XVII in Bologna e altrove. La collezione meriterebbe davvero di essere ampiamente illustrata e darebbe certo materia a una trattazione assai diffusa, se non addirittura ad un volumetto.

Per facilitare tale lavoro ho disposto che il prezioso materiale fosse tutto ordinato, raccolto in una cartella e descritto minutamente nei suoi lati esterni colla riproduzione del titolo e l'accento a quelle altre particolarità che ne rendono più interessante la forma, specialmente alle figure. Il primo cartello, che è proprio di sfida, è di Venezia del 5 maggio 1556, i più recenti della fine del sec. XVIII; ma nella maggior parte sono di Bologna, quantunque senza data e senza indicazioni tipografiche. Ha ordinato e descritto il materiale l'impiegato straordinario Israele Kan, che vi ha messo ogni diligenza; e la meritava perchè la raccolta dell'Archiginnasio costituisce un documento ragguardevole per meglio conoscere la vita popolare, l'arte e i sentimenti del popolo italiano del seicento.

\* \* \*

PUBBLICAZIONI. — « *L'Archiginnasio* » — la rivista edita a cura della Direzione della Biblioteca — è entrata nel XXVII anno di vita, continuando, con perfetta regolarità, le sue pubblicazioni. Il contributo da essa recato alla illustrazione ed alla valorizzazione di memorie, di documenti e di notizie riguardanti la storia, l'arte e la bibliografia bolognese è, credo, degno di rilievo ed assai utile agli studiosi. La ricchezza delle segnalazioni e degli annunci bibliografici costituisce, inoltre, un prezioso elemento di consultazione ricercato anche dagli studiosi d'altre parti d'Italia e di fuori.

E la nostra rivista non è solo strumento di divulgazione scientifica e campo d'attività culturale ed erudita; ma è un efficace mezzo per dotare la Biblioteca di numerose riviste e di pubblicazioni mediante il cambio.

Passando ora alle Collezioni che da tempo vivono e prosperano accanto alla Rivista, ciascuna delle quali collezioni conta ormai diecine di numeri o volumi e rappresenta non piccola parte delle mie cure, noto che della Serie II della « *Biblioteca de L'Archiginnasio* » sono stati pubblicati i numeri XLII e XLIII: G. RIGHI e L. RIGHI, *Le poesie musicate di Giosue Carducci*; A. SORBELLI, *Brevi notizie sui manoscritti bolognesi conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*.

Della Serie I della suddetta collezione, comprendente le pubblicazioni dell'Istituto per la Storia dell'Università, si è ultimata la preparazione del vol. XI degli *Studi e Memorie* ed ha avuto inizio la importantissima raccolta *Monumenta Universitatis Bononiensis*, di cui è uscito il I volume a cura di S. E. il card. Francesco Ehrole; volume che ha avuto larga e immediata diffusione.

Nel 1931 fu compiuta la descrizione della Serie A dei manoscritti conservati nella nostra Biblioteca (cioè dei manoscritti di carattere generale); lavoro accurato e ricchissimo di informazioni dettagliate, che offre allo studioso la possibilità di conoscere

interamente il contenuto dell'ampia raccolta. Nel 1932 fu iniziata la descrizione dei manoscritti della serie *B* (manoscritti bolognesi) e raccolto il materiale per formare il primo volume che sarà inserito nella raccolta « *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* ». Tale volume, affidato alla dottrina e alla competenza del vice-direttore dott. Lodovico Barbieri, è vivamente atteso dagli studiosi, perchè recherà nuovi elementi di studi e di ricerche riflettenti la storia e la cultura bolognese.

\* \* \*

I LETTORI. — Il costante accrescimento del materiale a stampa e manoscritto consente alla Biblioteca dell'Archiginnasio di corrispondere, con sempre maggior larghezza, alle molteplici esigenze della cultura. Il numero considerevole dei lettori (in sede e a domicilio) sta a dimostrare quale valido strumento di divulgazione culturale e quale efficace sorgente di nuovi studi e di nuove ricerche rappresenti la nostra Biblioteca. E la ragguardevole affluenza de' frequentatori (assai superiore a quella dello scorso anno) sta a dimostrare ancora come le Biblioteche non siano soltanto — secondo la vecchia e vieta mentalità, ormai superata — freddi ed aridi monumenti atti a custodire le memorie e le vestigia del passato, ma fattori potenti di educazione e di rinnovamento spirituale, e agenti necessari e integrali dello sviluppo culturale della Nazione.

51.166 sono stati i lettori nel 1932; e cioè 41.850 in sede e 9316 a domicilio, con un aumento di 5392 unità (circa 17 in media ogni giorno) rispetto al numero verificatosi nel 1931. Nella cifra complessiva su indicata, non sono compresi i frequentatori del reparto delle riviste e gli studiosi venuti in Biblioteca per valersi di opere di comune consultazione o per richiedere consiglio ed aiuti per speciali ricerche.

I prestiti a domicilio hanno raggiunta la cifra di 9316 (nel 1931 furono 7161) e i prestiti esterni hanno superato il centinaio.

I manoscritti consultati sono stati 911 e le edizioni rare 857 (cifra insolita).

Nella Tabella *B* figurano gli indici riassuntivi della frequenza de' lettori.

Intorno alle preferenze rivelate dagli studiosi non v'è da far alcun rilievo particolare, poichè esse non sono gran che diverse da quelle notate negli anni precedenti. Il numero complessivo delle opere consultate ammonta a 61.141 (53.644 nel 1931).

Come si rileva dalla Tabella *C*, le opere più consultate sono quelle riguardanti la letteratura italiana (6485). Seguono, in ordine d'entità, le opere artistiche (5867), le opere storiche e geografiche (5850), di letteratura greca e latina (5846), le opere di argomento cittadino o locale (5062), le opere di letterature straniere e di filosofia (5045), le opere giuridiche e sociologiche (4255), le opere matematiche e di scienze naturali (3286), le opere mediche (2390) e infine di bibliografia (2028), di teologia (1981) e di storia sacra (1962).

\* \* \*

BIBLIOTECA E CASA CARDUCCI. — Continua ad essere meta di giornaliera visite, soprattutto poi nei giorni in cui il Museo è aperto al pubblico, la Casa nella quale abitò negli ultimi 18 anni Giosue Carducci, e nella quale morì. Ricostituita quale era al momento della sua morte, essa ha soprattutto il pregio di essere verace e sincera: ed è appunto per questo, per la modestia delle suppellettili, per la ricchezza (la sola che ci sia) dei libri, da Lui per tutta la vita con amore raccolti, che l'abitazione del Poeta impressiona il pubblico e lo fa uscire da quella casa con un senso religioso di ammirazione e di profonda poesia nell'anima. Specialmente se si pensa allo sfarzo fastoso, al lusso, all'esteriorità superba di arricchiti, che mostrano certi (per fortuna rari) letterati e professori di oggidi.

La Biblioteca del Carducci è aperta al pubblico studioso tutti i giorni dalle 9 alle 12. Se i lettori non sono molti, numerosi sono

coloro che scrivono alla Direzione per ricerche intorno alla vita e all'opera del poeta, e su problemi riguardanti la letteratura italiana. Ricerche alle quali la Direzione cerca corrispondere con larghezza e cortesia.

Il Monumento è aperto tutti i giorni festivi e i giovedì nei pomeriggi; e spesso l'affluenza dei visitatori è notevole. Esso è però visibile tutti i giorni dalle persone di passaggio o che si rivolgono al custode. Ma attira può dirsi in ogni momento l'attenzione dei passanti, che quasi sempre si fermano a guardare, ammirare, osservare, dinanzi alla sobria ed elegante cancellata.

Ai giardinetti che contornano il monumento e la Casa, sono stati recati nel decorso anno parecchi benefici di piante, di fiori, di rampicanti dalla parte est dell'antiche Mura della città, di cure varie. Notevoli i lavori di assetto fatti a sud, nel fianco che prospetta via Dante, dove lo sbalzo del terreno e dei ruderi della mura è arduo e scosceso.

\*\*\*

In conclusione, poco più che « ordinaria amministrazione » nel passato anno; soprattutto se all'« ordinario » affidiamo il concetto di secondare lo svolgimento dell'Istituto e di provvedere all'assetto e alle cure per tutto ciò che annualmente si aumenta, e anche al dovere di compiere le lacune eventualmente rimaste dai passati anni, o di provvedere a opere che solo nella tecnica moderna appaiono utili o indispensabili. Ma le Biblioteche, quando non si tratti di crearle dal nulla, o rinnovarle quasi per intero, non domandano poi, come gli Istituti congeneri, nient'altro; e questo « nient'altro » (che è poi tutto ciò che si chiede da noi o si può chiedere) è stato compiuto dai miei colleghi tutti e da me con animo consapevole e devoto.

Le porgo, signor Podestà, l'ossequio rispettoso mio e quello delle persone addette agli Istituti che dirigo.

*Dall'Archiginnasio, aprile 1933-XI.*

Il Direttore  
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

	Anno 1932				Totale	Anno 1930	Differenze
	Stampati		Manoscritti				
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi			
Acquisti . .	1309	3640	5	4178	9132	8928	+ 204
Doni . . . .	502	873	—	3	1378	7165	— 387
	1811	4513	5	4181	10510	10693	— 183

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1931-32

		Anno 1931	Anno 1932	Differenze
Periodo estivo <sup>(1)</sup>	in sede . . . . .	12841	13092	+ 251
	a domicilio . . . . .	2508	2857	+ 351
Periodo invernale	in sede . . . . .	24979	28758	+ 3786
	a domicilio . . . . .	5455	6459	+ 1004
		45774	51166	+ 5392
Giorni d'apertura	periodo estivo . . . . .	89	90	+ 1
	periodo invernale . . . . .	194	196	+ 2
Media giornaliera	estiva . . . . .	172,4	177,2	+ 4,8
	invernale . . . . .	156,8	179,6	+ 22,8
	generale . . . . .	161,7	178,9	+ 17,2

<sup>(1)</sup> Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

MESE	Categorie di opere										SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI					
	Sala I	2-4	5, 18 <sup>a</sup>	6	7	8	9	10	11, 13, 14	15			16	17	18		
	Storia sacra	Teologia e Patristica	Storia e Geografia	Scienze giuridiche e sociali	Letteratura greca e latina	Letteratura italiana	Letterature straniere e Filologia	Scienze mediche	Scienze matematiche e naturali	Bibliografia	Edizioni rare	Opere patrie	Belle Arti e Archeologia	Manoscritti	A domicilio		
Gennaio . . .	152	149	494	351	450	513	384	210	252	153	57	410	479	84	694	4812	3956
Febbraio . . .	145	146	439	259	482	503	392	195	254	155	77	393	462	85	709	4676	3741
Marzo . . .	178	167	502	400	468	522	439	263	272	207	87	484	511	90	836	5426	4078
Aprile . . .	201	218	553	477	548	593	469	204	314	205	89	502	554	101	876	5904	4723
Maggio . . .	148	153	513	355	509	561	458	171	288	176	67	384	480	75	845	5183	4406
Giugno . . .	170	166	519	367	516	569	507	195	340	170	65	404	528	84	895	5495	4671
Luglio . . .	148	145	471	346	441	510	371	202	247	148	53	403	466	58	682	4691	3946
Agosto (1)	140	136	350	291	394	472	298	178	191	110	37	369	374	46	593	3969	3224
Settembre . . .	151	149	446	265	493	510	384	190	248	146	71	369	464	62	687	4635	4108
Ottobre . . .	160	158	451	264	493	540	399	203	265	163	86	410	484	70	742	4888	4173
Novembre . . .	194	210	571	486	560	604	483	210	319	211	93	514	561	110	889	6015	5278
Dicembre . . .	175	184	541	394	502	588	461	169	296	184	75	420	504	86	868	5447	4882
TOTALE	1962	1981	5850	4255	5846	6485	5045	2390	3286	2028	857	5062	5867	911	9316	61141	51166

(1) Nella prima quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale riscontro dei libri con l'inventario.

## ALLEGATO D

## Elenco dei donatori durante l'anno 1932

- Accademia (R.) delle Scienze del Istituto, Bologna.  
 Accademia (R.) d'Italia, Roma.  
 Accademia (R.) Navale di Livorno.  
 Accademia (R.) Virgiliana, Mantova.  
 Acquedri-Zavagli C.ssa Laura, Bologna.  
 Alinari Cesare, Parma.  
 Alessuti dott. Katalin, Budapest.  
 Alpaço-Novello dott. comm. Luigi, Trichiana (Belluno).  
 Ambasciata di Polonia a Roma, Amministrazione degli Spedali, Bologna.  
 Anselmi dott. comm. Anselmo, Perugia.  
 Ascheri cav. Ugo, Milano.  
 Assicurazioni Generali, Trieste.  
 Associazione per le Biblioteche Italiane, Roma.  
 Associazione dei Musicologi, Napoli.  
 Associazione Nazionale Combattenti, Madero.  
 Baer (I.) e Co. (Buchhandlung), Frankfurt a. M.  
 Bagnoli Francesco, Bologna.  
 Balsanelli dott. Francesco, San Marino.  
 Banca Commerciale Italiana, Bologna.  
 Barbieri dott. cav. Lodovico, Bologna.  
 Baroni avv. cav. Giovanni, Lodi.
- Belli dott. comm. Giuseppe, Bologna.  
 Bertarelli dott. comm. Achille, Milano.  
 Bertini cav. uff. Raffaele, Milano.  
 Beseghi avv. Umberto, Bologna.  
 Bianchi Bruno, Bologna.  
 Biavati Fedele, Bologna.  
 Bibel-Archiv, Hamburg.  
 Biblioteca Civica di Milano.  
 Biblioteca Comunale di Ferrara.  
 Biblioteca Comunale di Udine.  
 Biblioteca Municipal di Guayaquil, Ecuador.  
 Biblioteca Municipale di Pinerolo.  
 Biblioteca Nacional di Rio de Janeiro.  
 Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, Roma.  
 Biblioteca Universitaria, Basilea.  
 Biondi prof. Emilio, Gallipoli.  
 Blynas Z., Roma.  
 Boffio p. Giuseppe, Firenze.  
 Bonnet-Pinza N. D. Imelde (Porto Caribaldi).  
 Boselli conte dott. cav. Antonio, Bologna.  
 Bottega Artigiana, Bologna.  
 Brambi prof. F., Ferrara.  
 Brunnati F. G. A., Arco (Trento).  
 Buccardi Guido, Modena.  
 Bugnietti P. Benvenuto, Quaracchi.  
 Bureau d'encouragement pour l'emploi de la quinte, Amsterdam.  
 Bussolari Gaetano, S. Giovanni in Persiceto.

Callegari prof. G. V., Verona.  
Camera dott. Ugo, Roma.  
Cantagalli Mons. Giulio, Bologna.  
Cantoni cav. Fulvio, Bologna.  
Capparani prof. comm. Pietro  
Roma.  
Capelletti, comm. prof. Ernesto,  
Bologna.  
Caracci Giuseppe, Firenze.  
Carcereri prof. cav. Luigi, Bo-  
logna.  
Casa Editr. «Accademia», Roma.  
Carnegie Endowment for Interna-  
tional Peace, Washington.  
Cassa di Risparmio, Bologna.  
Cavalcabò dott. Agostino, Cre-  
mona.  
Cavalieri-Archivolti Clara, Bolo-  
gna.  
Cavazza prof. Filippo, Bologna.  
Ceccarelli prof. Edoardo, Meldola.  
Centre Européen - Dotation Car-  
negie, Paris.  
Champion Edouard (Casa Ed.),  
Paris.  
Comitato della Fiera del Libro  
Cattolico, Bologna.  
Comitato Emiliano-Romagnolo del-  
la Società Naz. per la Storia del  
Risorgimento Italiano, Bologna.  
Comitato Napoletano della Società  
Nazionale del Risorgimento.  
Comitato per la fusione delle Co-  
rali cittadine, Bologna.  
Comitato per la protezione degli  
uccelli utili all'agricoltura, Mi-  
lano.  
Comitato per le Onoranze a S. E.  
il Cardinale di Bologna.  
Commissione per i Testi di Lingua,  
Bologna.  
Comune di Bologna.  
Comune di Foggia.  
Comune di Forlì.  
Comune di Genova.  
Comune di Leno (Brescia).

Comune di Milano.  
Consiglio Provinciale dell'Econo-  
mia Corporativa di Bologna.  
Contri prof. Siro, Bologna.  
Convento dei Cappuccini, Padova.  
Coppellotti dott. cap. Celestino,  
Piacenza.  
Cordella Giuseppe, Roma.  
Corna P. Andrea, Bologna.  
Coscera dott. cav. Nicomede, Li-  
vorno.  
Costanzini prof. cav. uff. Franco,  
Bologna.  
Dallolio dott. sen. gr. uff. Alberto,  
Bologna.  
Dal Pane prof. Luigi, Faenza.  
Davoli prof. Angelo, Reggio Emi-  
lia.  
De Biase prof. cav. Oreste, Fog-  
gia.  
De Bosdari conte dott. comm. Fi-  
lippo.  
De Brayda m.se dott. Pietro, Na-  
poli.  
De Gregori prof. comm. Luigi,  
Roma.  
Del Fante cav. Alberto, Bologna.  
Del Torso Enrico, Udine.  
Del Vecchio prof. gr. uff. Gior-  
gio, Roma.  
De Medeiros Asgal, Rio de Ja-  
neiro.  
De Pellegrini Antonio, Porcia  
(Udine).  
Deputazione (R.) Abruzzese, A-  
quila.  
Deputazione (R.) di Storia Patria,  
Modena.  
De Ruggiero P. Giuseppe, Bolo-  
gna.  
Deutsche Bücherei, Leipzig.  
Direzione del periodico «L'Agric-  
oltore d'Italia».  
Direzione del periodico «L'Agric-  
oltura bolognese».

Direzione del periodico «Ansaldo».  
Direzione del periodico «Argo».  
Direzione del periodico «Bolletti-  
no dei Protesti Cambiari del-  
l'Emilia».  
Direzione del periodico «Bolletti-  
no della Società letteraria di  
Verona».  
Direzione del periodico «Ceres Ita-  
lica».  
Direzione del periodico «L'Eco  
del Purgatorio».  
Direzione del periodico «Fides  
Labor».  
Direzione del periodico «Flamma  
et Ala».  
Direzione del periodico «Hiron-  
delles».  
Direzione del periodico «Internat-  
ional Conciliation».  
Direzione del periodico «L'Italia  
Giovane».  
Direzione del periodico «Les Li-  
vres du mois».  
Direzione del periodico «L'Orto».  
Direzione del periodico «Para-  
viana».  
Direzione del periodico «Revue  
historique du Sud-Est Euro-  
péen».  
Direzione del periodico «Rispar-  
mio e Credito nella Regione E-  
miliana».  
Direzione del periodico «Rivista  
delle Casse di Risparmio».  
Direzione del periodico «Rivista di  
filosofia neo-scolastica».  
Direzione del periodico «Rivista  
di psicologia».  
Direzione del periodico «La Ri-  
vista Filatelica d'Italia».  
Direzione del periodico «Rivista  
Medica per il Clero».  
Direzione del periodico «Il Secolo  
del Scarco Cuore di Gesù».  
Direzione del periodico «Univer-  
sity of California Chronicle».

Direzione del periodico «Vita  
Nova».  
Donati prof. Giacomo, Bologna.  
Dotation Carnegie pour la paix In-  
ternationale (Centre Européen),  
Paris.  
Emiliani dott. Carlo Luigi, Bolo-  
gna.  
Ente Naz. Industrie Turistiche,  
Roma.  
«Ephemerides Liturgicae» (Re-  
daz.), Roma.  
Fabbri Fernando, Reggio Emilia.  
Fabbri Giuseppe, Bologna.  
Faggioli mons. dott. cav. Emilio,  
Bologna.  
Fanti avv. prof. comm. Goffredo,  
San Marino.  
Fantini prof. Rodolfo, Bologna.  
Federazione Italiana dei Consorzi  
Agrari, Piacenza.  
Federzoni S. E. Luigi, Roma.  
Ferri prof. Silvio, Bologna.  
Filippini prof. comm. Francesco,  
Bologna.  
Flori prof. cav. Ezio, Milano.  
Foratti prof. Aldo, Bologna.  
Formiggini A. F., Roma.  
Forti dott. prof. gr. uff. Achille,  
Verona.  
Franchini prof. comm. Giuseppe,  
Modena.  
Franciosi prof. Pietro, San Ma-  
rino.  
Gerola prof. comm. Giuseppe,  
Trento.  
Giangiacomì prof. Palermo, An-  
cona.  
Ginnasi dott. Francesco, Medicina.  
Gramatica avv. Filippo, Genova.  
Gutenerg-Gesellschaft, Mainz.  
Gutenberg - Museum, Manz.  
Guthrie K. S. L., New-York.  
Hirseman K. W. (Buchhan-  
dlung), Leipzig.  
Hoeppli Ulrico (Libreria), Milano.

- Istituto Centr. di Statistica, Roma.  
Istituto Federale di Credito delle Casse di Risp. delle Venezie, Venezia.  
Istituto Internazionale di Agricoltura, Roma.  
Istituto per l'Europa Orientale, Roma.  
Istituto per la storia dell'Università di Bologna.  
Istituto (R.) Tecnico, Bologna.  
Ivanyi prof. Bela, Szeged.  
Lazzarini prof. comm. Vittorio, Padova.  
Leicht S. E. prof. gr. uff. Pier Silverio, Bologna.  
Lenzi avv. Ugo, Bologna.  
Library of Congress, Washington.  
Librerie Italiane Riunite, Bologna.  
Liceo-Ginnasio (R.) « Galvani », Bologna.  
Lipparini prof. comm. Giuseppe, Bologna.  
Lucchesi prof. cav. Carlo, Rimini.  
Luminasi cav. uff. Ivo, Bologna.  
Luminasi cav. Primo, Medicina.  
Madarò prof. cav. Luigi, Torino.  
Maioli dott. cav. Giovanni, Bologna.  
Mancini Goffredo, Bergamo.  
Mariani prof. comm. Mario, Roma.  
Marinelli gen. ing. comm. Lodovico, Bologna.  
Masetti-Zannini conte ing. comm. Antonio, Bologna.  
Mauceri dott. Alberto, Bologna.  
Mauceri prof. comm. Enrico, Bologna.  
Mazzoni Edvige ved. Scardovi, Faenza.  
Mazzotti can. Carlo, Faenza.  
Melega cav. Giusto, Nonantola.  
Merlani (Tip. F.lli), Bologna.  
Michel dott. comm. Ersilio, Livorno.  
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.
- Ministero dell'Educazione Nazionale.  
Ministero delle Colonie.  
Ministero delle Corporazioni.  
Missiroli gr. uff. Mario, Roma.  
Moscardi mons. prof. V., Aquila.  
Museo delle Ceramiche, Faenza.  
Museo Nazionale, Zurigo.  
Mueo teatrale della Scala, Milano.  
Muzzi dott. Teresa, Bologna.  
Naef dott. Henri, Fribourg.  
Nardi avv. comm. Demenico, Bologna.  
Natali prof. cav. Giovanni, Bologna.  
Nolli (Famiglia), Milano.  
Osni (Tipografia F.lli), Bologna.  
Oxford University Press, Oxford.  
Pantanelli dott. cav. Guido, Mantova.  
Paralupi cav. Rufo, Reggiolo.  
Patrignani ing. comm. Antonio, Bologna.  
Perali prof. Pericle, Bologna.  
Pescetti prof. cav. Luigi, Livorno.  
Pezzoli Aristide, Bologna.  
Phelps Stokes Anson, New-York.  
Pica Agnoldomenico.  
Pierucci prof. Giuseppe, Rivarolo Ligure.  
Pietra (Famiglia), Bologna.  
Pittaluga prof. Rosetta, Brescia.  
Poletti avv. comm. Paolo, Ravenna.  
Provveditorato Generale dello Stato, Roma.  
Public Library, Melbourne.  
Rava S. E. sen. gr. cr. prof. Luigi, Roma.  
Reale (La) Grandine, Bologna.  
Ricci prof. cav. uff. Serafino, Bologna.  
Rivalta dott. cav. Camillo, Faenza.  
Rotary Club, Bologna.  
Roversi - Monaco dott. Alberto (Console del Venezuela), Bologna.

- Ruppel prof. Aluis, Mainz.  
Sabatini dott. comm. Gaetano, Pescocostanzo.  
Santoli dott. Quinto, Pistoia.  
Sassoli de' Bianchi marchese Filippo, Scarperia.  
Savorini prof. cav. Luigi, Teramo.  
Scuola di Bibliografia Italiana, Reggio Emilia.  
Scuola (R.) d'Ingegneria, Bologna.  
Segretariato Generale del Senato, Roma.  
Segreteria del P. N. F., Roma.  
Senato del Regno, Roma.  
Serra-Zanetti Alberto.  
Smithsonian Institution, Washington.  
Società An. « La Bibliofila », Milano.  
Società « Dante Alighieri », Roma.  
Società di Educazione Fisica « Virtus », Bologna.  
Società (R.) Geografica Italiana, Roma.  
Società Italiana per il progresso delle Scienze, Roma.  
Società Magna Grecia, Roma.  
Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma.  
Soprintendenza (R.) Bibliografica per l'Emilia, Bologna.  
Sorbelli prof. gr. uff. Albano, Bologna.  
Spadoni dott. Bruno, Tripoli.
- Stabilini prof. cav. Luigi, Bologna.  
Strocchi cav. Giuseppe, Cotignola (Ravenna).  
Sveriges Bibliotek, Stoccolma.  
Tassis prof. cav. P. G., Bologna.  
Tencaioi prof. Oreste Ferdinando, Roma.  
Testi dott. Gino, Città della Pieve.  
Tordi comm. Domenico, Firenze.  
Torreggiani dott. comm. Giuseppe, Mar del Plata.  
Turchi avv. gr. uff. Umberto, Bologna.  
Unione Intellettuale Franco-Italiana, Parigi.  
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.  
Università (R.) di Bologna.  
Università (R.) di Genova.  
Valli prof. Francesco, Faenza.  
Vicini dott. cav. E. P., Modena.  
Vinci conte Federico, Fermo.  
Vischi prof. Luciano, Bologna.  
Zaccagnini prof. cav. uff. Guido, Bologna.  
Zagni mons. dott. Alfonso, Bologna.  
Zavatti ing. Amilcare, Cesena.  
Zerbini dott. comm. Luigi, Bologna.  
Ziino prof. Michele, Palermo.  
Zolnai Clara, Budapest.  
Zuechini ing. cav. uff. Guido, Bologna.

## Le antiche cerchie di Bologna (\*)

Presento la *repetita praelectio* di un breve studio sulle *Cerchie di Bologna* che già fu pubblicato nel 1925 sull'« *Avvenire d'Italia* », accondiscendendo così alla richiesta pervenutami da studiosi ai quali manca la comodità di consultazione della raccolta di quel giornale.

Avrei voluto rifondere questo lavoretto, ma nulla ho trovato che vi possa essere aggiunto o cambiato, nonostante i numerosi scritti in materia successivamente comparsi; neppure mi hanno dato motivo a variazioni i ritrovamenti sia archeologici che epigrafici di questi ultimi tempi, perchè non hanno fatto che confermare quanto io scriveva allora.

\* \* \*

Bologna fin verso la fine del VI secolo appartenne alla diocesi d'Italia il cui vicario risiedeva a Milano. Fra il 391 ed il 397 staccata l'Emilia dalla Liguria e riunita al Piceno Annonario per formare la provincia cui era a capo Ravenna, passò alle dipendenze del *vicarius Urbis*.

Dopo la guerra gotica fu inclusa nell'Esarcato e vi rimase fino all'anno 728, quando fu distrutta dal re longobardo Liutprando, che la occupò poi definitivamente, poco dopo il suo ritorno dalla spedizione in soccorso di Carlo Martello contro i saraceni, circa nel 739.

(\*) Siamo molto lieti di riprodurre, con gentile consenso dell'autore, questo scritto che apparve già in un giornale cittadino, e qui ha ricevuto ulteriori particolari cure. Alcune recenti pubblicazioni che conducono, rispetto alle cerchie della città di Bologna, a conclusioni che non riteniamo esatte, hanno consigliato il richiamo della impostazione documentale netta chiara autorevole che da tempo propose mons. Alessandro Testi Rasponi, la cui profonda e sicura dottrina per la storia dell'alto medioevo bolognese (e non bolognese soltanto) è da tutti riconosciuta.

N. d. R.

Che il re Astolfo cedesse la città insieme a Foro Cornelio e al Castello di Brento ad Orso duca di Persiceta è più che dubbio, per le gravi riserve che dobbiamo fare contro la interpretazione data ai documenti che dovrebbero fornirne la prova, e perchè è venuta a mancare la base principale sulla quale si voleva poggiare il ragionamento che doveva portare alla dimostrazione della esistenza di un ducato longobardo di Persiceta.

Fu Bologna fra le città che i re carolingi donarono alla Sede apostolica quando costituirono il *patrimonium beati Petri*, ma la restituzione da parte dei re longobardi avvenne solo ai tempi del re Desiderio e fu più nominale che effettiva. Perchè, dopo un primo tentativo, non riuscito, di Sergio arcivescovo ravennate per impossessarsi dell'Esarcato, il fiero e turbolento Leone, che gli succedette, stabilì i pretesi diritti del *patrimonium sancti Apollinaris* affermando che le città dell'Esarcato e della Pentapoli dovevano intendersi bensì donate a san Pietro ma per il suo discepolo Apollinare, se ne impadronì e tenne anche Bologna, insieme alle altre città dell'Esarcato, soggetta al suo dominio, fino a che, per intervento di Carlomagno, non le restituì, in realtà più con promesse che di fatto, al romano Pontefice.

Verso la fine del IX secolo, anche questa sovranità nominale andò perduta, quando l'Esarcato fu incorporato al regno italico. Da allora Bologna fu governata da suoi propri conti fino al sorgere delle libertà comunali: durante il regime comitale, con varie vicende dipese dai marchesi di Camerino e Spoleto, da quelli del Friuli e dagli arcivescovi di Ravenna, specialmente nei tempi in cui questi ultimi, cumulando anche la carica di cancellieri del regno italico, furono annoverati fra i grandi feudatari del regno.

Sono oscurissimi i rapporti della città con la contessa Matilde di Canossa, dai cui possessi era circondata: Cento, Argelato, Sala, Monteveglio, Rigosa, Zola, Gesso e Medicina. Sembra a me che il placito imperiale del 1116, che segna la pacificazione, avvenuta un anno dopo la morte della grande contessa, fra Enrico V ed i primi uomini liberi di Bologna dei quali conosciamo i nomi:

Alberto Crasso della nobile famiglia bizantina dei *de Clarissimo* che avevano le loro case sull'altura di San Giovanni in Monte, Ugo di Ansaldo, Azzo di Azzo, Viterno di Carbone il capostipite dei *Carbonenses*, e suo nipote Rolando, Bononio da Tegerio e suo figlio Dondidio, Guido di Beatrice e Pietro chierico del Serraglio; sembra a me, dico, che questa pacificazione che aveva seguito alla distruzione avvenuta a furia di popolo della rocca occupata dagli imperiali, debba essere diligentemente studiata.

Nei possessi matildici le città che avevano ottenute numerose franchigie, alla morte della contessa profittarono della circostanza per affermare la loro indipendenza, donde un'aspra lotta per sostenere i diritti acquisiti. Ora questa ribellione bolognese, seguita da perdono imperiale e da concessione di nuove franchigie, che si inquadra molto bene con quanto succedeva in Toscana e in altre terre matildiche, ci fa sospettare forte che il governo della contessa almeno negli ultimi anni della sua vita, si fosse esteso anche su Bologna. Perchè se al sorgere dello scisma guibertino, il vescovo bolognese insieme a quelli di Bologna e di Cervia aveva consacrato papa il ribelle arcivescovo di Ravenna, prima però che Guiberto morisse, la città si era rivolta a parte guelfa.

Si aggiunga che è appunto dopo che Bologna si era sottratta alla influenza ravennate che vi compare un celebre giudice matildico, Innerio, e vi tiene scuola di diritto.

Così le origini del comune di Bologna coinciderebbero sia nel tempo che nelle cause che portarono a tale affermazione con quelle del comune di Firenze.

Perciò la questione dei rapporti fra la città e la contessa Matilde merita attento studio: come lo meritano certi documenti dell'Archivio arcivescovile che potrebbero rilevare le origini dello Studio, che sono inscindibili da quelle del comune, sorto, come nelle altre città, sotto la tutela del vescovo.

Sino alle più sicure manifestazioni di vita del libero comune,

poco può aggiungersi a questa scheletrica traccia, cosicchè ogni elemento indiziario diventa prezioso sussidio alla deficientissima documentazione, nè va trascurato. Trascuratissimo invece, poichè delle profonde ricerche compiute dal venerando professore Falletti poco ci fu concesso finora di conoscere, è stato lo studio delle vicende topografiche della città, che furono movimentatissime e che, inquadrate cogli avvenimenti politici, molto possono dirci.

\* \* \*

Bologna acquistò valore politico e militare allorquando posta ai confini dell'Esarcato, segnata prima dal corso del Panaro poi contrattasi al Reno, diventò baluardo della civiltà romano-bizantina contro i longobardi.

Fra le vecchie porte, quella volta ad occidente verso il confine, ci ha conservato nella sua etimologia il ricordo della funzione difensiva che alla città era affidata. Il nome della porta *Steria* o *Stiera* che in tempi di deliri etimologici si volle derivare dal nome di una chiesetta dedicata al Salvatore (*Soter* = *Soteria*) deriva invece da *testaria*, come in parecchi documenti ho potuto leggerlo nella sua integrità. Cosicchè la corruzione volgare fu *Tstèria* o *Tstira*, non *Stiera*. La chiesa, dedicata al Salvatore vi era infatti molto più lontana che non le altre dei ss. Gervasio e Protasio, di san Siro e di san Prospero. Inoltre dopo la distruzione della città, vicino alle chiese dei ss. Gervasio e Protasio e di san Siro fin verso i ss. Pietro e Marcellino troviamo la località detta *Podiale*, nome che indica elevamento, ammasso, certo dovuto ai terrapieni e alle opere di difesa che erano state distrutte. Di più, quando la città si contrasse e la linea di difesa fu arretrata fino ad appoggiarsi al nuovo castello che sorgeva all'angolo formato dalle attuali vie Manzoni, Parigi e Gessi sopra il corso ovest dell'Aposa, la porta che sostituì l'antica fu anche chiamata porta del *Serraglio*, nome che accenna e speciali munimenti e che per antonomasia fu poi esteso a tutte le altre porte che erano fornite di sbarramenti e fortilizi.

Dopo la conquista di Liutprando che fu preceduta dalla everzione della città, questa divenne nella *Romandiola* il terreno d'incontro fra Latini e Longobardi, perchè vicino alla vecchia *civitas rupta*, sorse il *castrum barbaricum* di cui è fatta menzione in Paolo diacono. Così si formarono due agglomerati di popolo, vicini ma distinti, oltrechè per il territorio, dal corso est dell'Aposa che segna il più preciso e sicuro confine della città romana che noi conosciamo, da leggi, cultura e costumi.

La distinzione non fu nemmeno evitata in materia religiosa, quantunque i Longobardi già da tempo fossero interamente convertiti alla confessione cattolica; vi fu così la doppia gerarchia episcopale perchè troviamo il vescovo longobardo del *castrum barbaricum* insediato nell'antica cattedrale di santo Stefano, mentre il latino era fuggito dopo la everzione della città, dove non ritornò che quando questa fu ricostruita, dando così origine agli episcopi di san Pietro.

So di alcuni che vorrebbero ancora di più arretrare le origini del san Pietro urbano. Ma s'industriano inutilmente a sostenerlo adducendo prove che hanno per me grandissimo valore perchè servono proprio a dimostrare, ed essi non sono arrivati a comprenderlo, la mia, non la loro affermazione. C'è poi di più che il loro asserto si infrange contro la situazione di tutte le città della *Romandiola* poste a cavaliere della *Via Aemilia* dove le cattedrali che erano tutte costruite fuori dalla cinta urbana, vi entrarono più tardi proprio in conseguenza della caduta del regno longobardo.

Il fatto della duplice gerarchia episcopale mi era manifesto per molti indizi, ma mi trovava ad urtare contro una grave testimonianza: quella della giurata infallibilità del catalogo renano che ci ha conservato i nomi dei vescovi bolognesi. Non mi scoraggiai ed infatti la bontà del mio indirizzo fu manifesta quando conobbi gli atti di un sinodo di papa Gregorio III del 731, dove insieme all'arcivescovo di Ravenna Giovanni V giuniore sottoscrissero due suoi suffraganei, Giovanni di Forlimpopoli e Pietro di Bologna.

Questo Pietro è ignorato nel catalogo renano, il quale per quei tempi porta la successione Clausino-Barbato. Barbato è il vescovo longobardo del quale ci resta il nome in due epigrafi, che ci confermano, poichè il catalogo è una *tabula dyptica*, che tale documento conserva per questo tempo la successione della gerarchia cattolica longobarda, non della romana, forse perchè Pietro non era morto nella sua sede, dove non era più potuto rientrare, e non fu fatta annotazione del suo *dies depositionis*, certamente perchè Bologna non fu subito restituita.

\*\*\*

Bologna occupa la stessa posizione sulla quale sorse l'antichissimo *castrum* romano che datava dalla conquista dell'agro boico.

I confini della *civitas municipalis* possono segnarsi approssimativamente ai quattro angoli formati dalle attuali vie Farini e Toschi; Mentana e Moline; Riva Reno e Borgo Casse; Combruti e Barberia. Alimentavano la fossa circondariale le acque del Reno, che a mio avviso devono avere avuta una sistemazione di incanalamento verso la città in epoca pre-romana e che lambivano i lati di ponente e di settentrione, le acque dell'Aposa e quelle colanti dalle vallette parallele a mezzogiorno verso levante.

All'ingresso e all'uscita della *via Aemilia*, si riscontrano ancora due grandi nodi stradali apertisi a ventaglio e segnatici i sicuri confini della città romana: ad est alla *porta praetoria* (Ravegnana) concorrevano le due strade a destra e a sinistra della fossa e le attuali vie Zamboni, San Vitale, Mazzini (*via Aemilia*) e Santo Stefano; ad ovest alla *porta decumana* (*Steria*), oltre le due vie lungo la fossa, le vie del Pratello lungo il canale del Reno, Saffi (*via Aemilia*) e la *via Lamarum*.

Non è afferrabile con altrettanta sicurezza l'ubicazione delle due porte laterali, la *principalis dextera* a nord (sulla linea della più tarda e molto più arretrata *porta Pieria*) e la *principalis sinistra* a sud (la più tarda *porta Procula*), ma che presso a poco dovevano

segnare la estremità del *cardo principalis* corrente non molto lontano dalle attuali via Indipendenza, piazza Nettuno e Vittorio Emanuele e via d'Azeglio.

Di posterule in questa oscura materia non è neppure il caso di fare cenno.

\*\*\*

Una distruzione vera e propria della città non è ammissibile che ai tempi longobardi; il « *tot igitur semirutarum urbium cada- vera* » che Sant'Ambrogio dice di avere veduto nel suo passaggio per la *Via Aemilia*, non è che una forma retorica di paragone sulla caducità delle cose, in una lettera di condoglianza. Per di più poi conosciamo il modello classico imitato in questo passo, dove in egual maniera Servio Sulpizio, si condole con Cicerone per la morte di Tulliola, e dal quale Ambrogio, gran plagiatore ciceroniano, dipende perfino con ricorsi fraseologici.

Una eversione della città per opera di Lotario e del condottiero delle sue soldatesche, Drogone Arcivescovo di Metz, non è sostenibile, perchè la loro affrettata spedizione dell'844, era diretta contro Roma e non contro le città dell'Emilia, che non opposero resistenza al passaggio, poichè essi non conducevano una campagna contro l'Esarcato. La fonte che ci ha conservato la memoria di questo passaggio, parla di uccisioni e di stragi di quelli che erano nelle città e nelle campagne, il che deve intendersi nel senso di rapina e saccheggio, continuati, per necessità di vettovagliamento, lungo tutto il passaggio dell'esercito attraverso lo stato pontificio fino alle porte di Roma.

L'incendio per opera degli Ungari non è che un parto della fantasia di un monaco di Santo Stefano, il quale scrivendo alla fine del secolo XII gli atti di san Petronio, a corto di notizie sicure, si accontentò di comporre uno zibaldone saccheggiando le vite di altri santi e specialmente quella di san Geminiano a Modena.

Invece la distruzione del 728 o di qualche anno dopo, ma an-

teriore sempre alla seconda occupazione del 739, è certa e risponde al metodo di guerra dei Longobardi che quando nelle loro incursioni, non volevano occupare un territorio, ne distruggevano città e campi per indebolire il nemico. E dovette essere una delle più feroci imprese di Liutprando e delle più memorande se nel suo epitaffio sepolcrale è ricordata fra le più gloriose da lui compiute in Italia:

..... Liutprandus .....  
..... acer in armis  
*Et bello victor: Sultrium atque Bononia firmant,*  
*Hoc et Ariminum, nec non et invicta Spolet*  
*Moenia, namque sibi haec subiecit fortior armis.*

Di questa distruzione oltre l'epitaffio liutprandino ci conservano memoria parecchie indicazioni topografiche, contenute in documenti dell'XI e del XII secolo; quelli anteriori al mille sono quasi completamente andati perduti. Sono atti di notai nei quali il luogo della rogazione o la ubicazione dell'oggetto del contratto sono enunciati così: *In civitate Bononia rupta antiqua*, ovvero: *In civitate Bononia, foris civitatem; in civitate rupta antiqua*. Di tali citazioni ne furono già contate fino a 12, io arrivo a contarne 16: fra queste specialmente interessanti sono quelle che determinano precise località della *Civitas rupta*, riconoscibili anche oggi e che permettono di fissarne la estensione: Sant'Arcangelo, il fossato presso Santa Margherita, i Santi Pietro e Marcellino, il *campus longus*, il *podialis*, i Santi Gervasio e Protasio, San Siro, il borgo di San Colombano, Sant'Andrea degli Ansaldi alla *porta Pieria*, San Tommaso del mercato e una indennominata località avanti la *porta seraliae* o del Serraglio.

La parte invece che fu ricostruita si contrasse ad un minuscolo rettangolo limitato dai quattro angoli formati dalle vie Farini-Toschi, corso dell'Aposa-piazzetta di San Simone, Parigi-dei Cessi, Val d'Aposa-Carbonesi.

Di questa città ridotta a minimi termini potei riconoscere, man mano che qualche ritrovamento si faceva nel sottosuolo, tre lati: un buon tratto della cinta muraria sotto le case dei Ghisilieri e dei

Corforati in via Manzoni; altro ancora di maggior dimensione nella via Rizzoli fin verso la via Caprarie e a nord della via Rizzoli, frammenti dietro le case di via Oberdan nel dedalo dei viottoli dell'Inferno, altri sotto la sede del Banco di Napoli in via Farini dove correva anche un largo cunicolo che, correndo da ovest ad est, riversava acque, forse provenienti dai ninfei dell'acquedotto, nel corso dell'Aposa.

Dagli scavi nelle vie Rizzoli e Manzoni si potè constatare che questa cinta di mura era costituita da una costruzione a secco di grossi blocchi di selenite formanti due cortine fra le quali correva un vano, di circa un metro di larghezza riempito di terra e di avanzi di demolizioni, per formare il rivellino di scolta sopra la cinta muraria.

Il fornice della Porta Ravennana non fu rinvenuto, ma vicino alla località dove si apriva si constatò una più larga costruzione a doppio corso delle mura, formante serraglio di difesa. E vicino, fuor della città, a destra uscendo, emersero anche le fondamenta di un minuscolo edificio quadrangolare, che era certamente quello di una delle quattro croci, poste ai termini della città, e che ora si trovano in San Petronio. Queste fondamenta erano costruite su un primo strato di ciottoli sul quale posava il blocco in muratura a risega, sul tipo di quelle che furono trovate in Santo Stefano sotto l'edicola della Croce. Questo genere di fondamenta che non si può arretrare oltre l'VIII secolo, la povertà del manufatto delle mura che mostra anche di essere opera condotta in grande fretta, lo stile di due delle vecchie croci superstiti, mi fa credere che debbano risalire oltre l'epoca carolina, quando ricorrono eguali ricingimenti in altre città della regione. Dopo il pericolo corso al passaggio di Drogone e per la scorreria degli Ungari che erano arrivati fino a Modena e a Nonantola, si deve essere pensato a prendere misure difensive, e un indice potrebbero essere le due bolle largite da Leone V nel 903, e da Giovanni XIII nel 967, con le quali si esentava la chiesa bolognese dai gravami fiscali.

Di tali scavi esistono i rilievi presso la R. Soprintendenza dei monumenti.

A questa minuscola città troviamo, nel secolo XI, annesso a cavaliere della *via Aemilia*, un borgo di remote origini che la superava in superficie e nel quale esistevano le sole memorie che ci siano rimaste del passaggio dei Longobardi. Fu questo il *castrum barbaricum*, nel quale i nuovi conquistatori si fissarono vicino alle rovine della vecchia Bologna, quando vi si insediarono nel 739.

Questo maggiore agglomerato di abitazioni che incominciava ad ovest della cinta delle mura distrutte appoggiandosi al corso dell'Aposa, aveva confini che oltrepassata la via di san Vitale procedevano verso la *via Aemilia*, circa all'altezza di via Borgo nuovo, dopo la quale, abbracciato il colle di san Giovanni in Monte, per la via dei Chiari, discendevano a ritoccare le vecchie mura verso l'angolo sud-est della città, a San Damiano di fronte all'attuale piazza Cavour, raggiungendo di nuovo il confine dell'Aposa.

Nell'XI secolo compaiono le ultime memorie riguardanti il vallo che cingeva il *castrum barbaricum* e questi ricordi riguardano i lati di levante e di mezzogiorno; ma il nome di Borgonuovo che è della stessa epoca ci dà la prova che esisteva una separazione fra quel tratto compreso ora fra le vie Mazzini, Cartoleria, Santo Stefano e Borgonuovo, e il retrostante territorio che è quello del *castrum barbaricum*.

Il *castrum barbaricum* non era considerato come uno dei borghi, perchè questi incominciavano al di fuori di esso; come borgo non era considerata la *civitas rupta*, ma non era ancora nel XIII secolo considerato parte giuridica della città che era ristretta in angusti confini, e non ne godeva i privilegi. Gli scolari opposero al maestro Azzone che voleva trasferire lo Studio a santo Stefano, che Bologna era *civitas regia* mentre santo Stefano posto *ultra Aposam* ne era fuori, e che perciò non avrebbero potuto godere i privilegi di regalità. In conclusione il *castrum barbaricum*, non era che una *civitas nova* di diritto longobardo, come ne troviamo tante stabilite da quel popolo vicino alle rovine delle città distrutte.

Ma alla fine del secolo XI, in questo *castrum longobardorum*, che presentava una situazione giuridica speciale rimasuglio della sua condizione di sede degli invasori e del loro governo locali, e nella *civitas latina* propriamente detta, in conseguenza della avvenuta fusione dei latini coi barbari, incominciarono a sorgere le torri dei nobili, di origine promiscuamente bizantina e longobarda, delle quali non troviamo traccia nella *civitas rupta* nè nei circostanti borghi.

\* \* \*

Nel sorgere della vita comunale, il cui sviluppo fu nella nostra regione favorito dalle condizioni locali create dallo scisma dell'arcivescovo Guiberto, nuove forze si manifestarono.

La fusione fra latini e longobardi ormai era compiuta col sopravvento della vecchia civiltà italiana, e le necessità che le nuove condizioni di vita creavano, influirono nel XII secolo e dopo sulla topografia della città.

I documenti della *civitas rupta* arrivano fino al 1117, segno che fino a questo tempo una netta distinzione esisteva ancora. Ciò che non esclude però che fosse già da tempo incominciata l'opera di riordinamento di quel territorio, dove si andavano ricostituendo nuovi agglomerati di abitazioni, che richiesero poi la necessità di nuovo e più ampio ricingimento.

Così le mura del X secolo furono in alcune parti demolite, come ce ne ha lasciato memoria un documento del principio del secolo XIII; altrove, come si è constatato sotto le case dei Ghisilieri si aprirono in queste mura per dare luogo al prolungamento delle strade, o furono utilizzate nelle nuove costruzioni che andavano ad occupare le colmature della fossa circumurbana.

A nord e a ponente, la nuova cinta conosciuta comunemente come seconda, ma che dalle origini del primo *castrum* romano è già la quarta, seguì presso a poco la linea di confine della Bologna anteriore alla distruzione longobarda; dalla parte di levante abbracciato con largo giro, che partiva dall'angolo nord-est, il campo bar-

barico, proseguì verso sud, poi sud-ovest per riunirsi all'angolo sud-ovest. Di questa linea di mura restano ancora in piedi la porta del Poggiale, porta Govese in via dei Piella, la porta di San Vitale, e quella di Castiglione.

Ma quasi contemporaneamente, per ragioni di sicurezza, fu condotta con ancor più largo giro tutt'all'intorno una linea di trincee munita di fossato e di palancata. Questa linea fu dapprima rafforzata qua e là intorno alle porte e nei punti più esposti con costruzioni murarie, fino a che nel secolo XIV il Cardinale Bertrando del Poggetto rettore di Romagna, non ultimò queste opere, compiendo l'ultima cinta, che abbiamo veduto cadere ai nostri giorni.

Riassumendo, le cinte di Bologna furono cinque:

- 1° Il vallo del castro romano;
- 2° La cinta di mura costruita all'epoca imperiale, che durò fino alla distruzione longobarda;
- 3° Le mura del IX-X secolo;
- 4° L'ampliamento fatto al principio del XIII secolo;
- 5° L'ultima cinta del cardinale Bertrando.

A. TESTI RASPONI



### Luigi Tanari e il suo memoriale ad Ernesto Masi sulla Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne.

Luigi Tanari, per l'azione, figura in primo piano nella storia del Risorgimento Bolognese e Romagnolo. Discendente da antica ed illustre famiglia, che aveva dato Cardinali e Prelati alla Chiesa, Senatori e benemeriti Cittadini al Reggimento di Bologna, fu degno di così alta stirpe. Nato in tempi tristi, da sua madre, donna di alta cultura e di magnanimo sentire, ebbe libera e forte educazione, dalla quale derivò un carattere risoluto e

fiero, assai bene conciliando in sè ardimento e temperanza di propositi.

Già fin da giovinetto, amico di Marco Minghetti, a lui coetaneo, e di molti altri dei principali esponenti del partito riformista-giobertiano, con essi ebbe in comune le idealità, e condivise gli entusiasmi del grande movimento liberale, che, dopo il 1840, in Italia, rapidamente si propagò, avviato a fare il suo primo popolare esperimento.

Nel 1848, anzichè arruolarsi nelle legioni pontificie, che s'andavano caoticamente organizzando, obbedendo a quei sentimenti di ordine e di disciplina che in lui erano istintivi, accorse, come l'amico Marco Minghetti, contro l'Austria, nell'esercito piemontese, e fu valoroso ufficiale dei Granatieri-Guardie del Re di Sardegna, combattendo sotto Peschiera e a S. Lucia. L'8 agosto 1848, dopo le dolorose giornate di Milano, scriveva una lunga ed importante lettera, sulla campagna Sarda, a sua madre, dal campo piemontese di Vigevano.

Finita infaustamente la prima guerra d'indipendenza, ritornò a Bologna, che assistè col consiglio e soccorse con cuore di figlio, esplicando azione moderatrice. Nel 1849, fu chiamato a sedere nel Consiglio comunale, rinnovato in seguito agli avvenimenti repubblicani, ed a presiedere la Commissione Civica per la riforma degli studi, unitamente ad eletti maestri dello Studio e ad illustri cittadini <sup>(1)</sup>.

Durante l'assedio di Bologna, nelle otto giornate del Maggio 1849, si recò al Quartier generale Austriaco per perorare la sorte della sua città <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> I documenti provanti tale incombenza affidata al Tanari si trovano conservati nel Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

<sup>(2)</sup> V. *La Resistenza di Bologna contro le truppe austriache nelle otto giornate di Maggio 1849. Notizie e documenti raccolti e pubblicati* da DOMENICO BRASINI. In Bologna, dalla Tipografia Fava e Garagnani, 1885.

Alla pag. 21 si parla di una seconda Deputazione, comprendente il Marchese Luigi Tanari, da inviare al nemico. A pag. 22, è detto: « Il Consiglio ha inoltre nominato una Deputazione... ». Che di tale Deputazione facesse parte il Tanari si ricava dalle

Negli anni che seguirono, di deplorable reazione, tenne l'occhio fermo al Piemonte ed alla Monarchia di Savoia, che sola, tra le case regnanti d'Italia, dava affidamento di potere raggiungere la unificazione della patria. E, frattanto, traendo ammaestramento dalle passate vicende, con lo studio, nel raccoglimento, si preparava ad impedire il ripetersi degli errori degli anni precedenti.

Vigile, attendeva impaziente di poter prestare di nuovo alla patria in servitù i servizi suoi.

Quando non era ancora ben conosciuto il proposito di Manin, di staccarsi dal partito repubblicano, per riconoscere nel Piemonte una realtà politica rispettabile, con a capo Casa Savoia, cui offrire il proprio aiuto, qualora avesse abbracciata la causa della rivoluzione e mostrato apertamente di volere la unificazione d'Italia, il Tanari, con pochi intimi, in Bologna, andava agitando e studiando il progetto di una Società segreta, che non avesse alcuno dei procedimenti e dei riti delle sette antecedenti, e che fosse, nello stesso tempo, strumento di emancipazione, ordinata e disciplinata, pel popolo, elevato, da plebe, a redentore della patria e di sè stesso.

Intanto, costituita in Torino la Società Nazionale di Giorgio

*Carte di A. Zanolini, donate dalla Famiglia Zanolini al Museo del Risorgimento di Bologna, in una delle quali, sotto la data del g. 9 Maggio 1849, si legge: « Il marchese Luigi Tanari, Maggiore della Guardia Civica, ed Angelo Padovani, ambì Consiglieri del Comune, sono latori al Comandante in capo delle truppe austriache Ten. Maresc. Wimpffen di un foglio, in cui il Consiglio comunale di Bologna domanda una proroga delle ostilità per calmare gli animi eccitati ed ottenere così la tranquillità necessaria ».*

Il 16 Maggio (La *Cronaca* ms. del BOTTICARI dice il 15) una rappresentanza di popolani, di cittadini e di Guardie Nazionali fu inviata dalla Magistratura Civica al Generale Austriaco, per rimmettergli alcuni fogli, nei quali erano espresse le ultime richieste per la resa di Bologna. È probabile che il Tanari facesse parte di tale rappresentanza, come Maggiore della Guardia Civica.

Il Governatore Civile e Militare austriaco Gen. austriaco Gorzkowzki, in data 17 Maggio, da Borgo Panigale, scrisse al Senatore di Bologna Avv. A. Zanolini d'aver trasmessi tali fogli al Comandante in capo, per trattare degli oggetti relativi, assicurandolo intanto della buona disposizione sua. (Dalle *Carte* sopra citate).

Pallavicino <sup>(1)</sup> e del La Farina, voluta dal Cavour, e cui Garibaldi, tra primi, aderì, con l'apporto del grande fascino che già destava ovunque la sua persona, la vagheggiata società particolare bolognese non avrebbe più avuto ragione d'essere. Fortuna volle che tra i primi ad iscriversi al nuovo sodalizio, in Torino, fosse il bolognese Augusto Paselli, esule politico in Piemonte, dal 1855, quando, drammaticamente sfuggito alle grinfie della polizia austro-papale, si rifugiò colà, trovandovi ospitalità ed amicizie. Il Paselli, noto in Bologna come uno dei più ardenti patrioti, era amico di Camillo Casarini, di Luigi Tanari e di molti altri, pronti ed impazienti di prodigarsi per la liberazione della patria. La presenza del Paselli in Torino rese più facili gli accordi con gli amici bolognesi; e fu appunto col di lui mezzo che si avviarono le trattative per la costituzione anche in Bologna del Comitato della Società Nazionale; e sin da allora furono designati i nomi dei tre che avrebbero dovuto comporlo.

Tutto fu, poi, definitivamente concordato, in seguito ad un viaggio che Luigi Tanari fece a Torino, nell'agosto <sup>(2)</sup> 1858. « Egli ebbe ripetuti colloqui coi capi dell'impresa e ritornò persuaso e pronto all'azione ». Così il Comitato cominciò subito a funzionare, avendo a Presidente Luigi Tanari, Segretario Camillo Casarini, terzo Pietro Inviati.

« Il Tanari era veramente l'uomo che meglio d'ogni altro in Bologna poteva dirigere l'opera difficile ed arrischiata alla quale si accingeva la Società Nazionale », dando, « per la sua posizione sociale e per i suoi precedenti autorità e prestigio al Comitato » <sup>(3)</sup>.

L'organizzazione dettagliata, minuta della Società fu opera esclusiva di Inviati e Casarini, soprattutto del secondo. Il Tanari

<sup>(1)</sup> Cfr. GIOVANNI MAIOLI, *Il fondatore della Società Nazionale*. (Lettere di G. Pallavicino a F. Foresti, 1856-1858), in « *Rass. Stor. del Risorg.* », 1928, Fasc. I. Roma, Soc. Naz. per la Stor. del Risorg. It.

<sup>(2)</sup> V. *l'Estratto* etc., in Appendice.

<sup>(3)</sup> Cfr. ALBERTO DALL'OLIO, *La Spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi*. Bologna, Zanichelli, 1910. Pagine 5-9.

s'occupò dell'organizzazione in generale, coordinando l'azione in tutte le sue propaggini, in provincia e specialmente nelle Romagne. La sua fermezza, la sua intransigenza pratica contribuirono a salvare la situazione, in qualche momento particolarmente delicata, e facile ad essere compromessa.

Del Tanari, davanti al Consesso vitalizio, dal Senatore Bolognese Gualtiero Sacchetti, pochi giorni dopo la scomparsa del venerando collega, l'8 marzo 1904, fu fatto il seguente elogio:

« Con preparazione audace ed avveduta insieme, condusse la città di Bologna ad insorgere, il 12 giugno 1859, contro il Governo Pontificio. Questa pagina pone il nome del Tanari tra quelli dei più efficaci cooperatori del nostro risorgimento nazionale, e basta a dar ragione della estimazione altissima e della riverenza affettuosa ond'egli fu sempre circondato, e onorato dai suoi concittadini, i quali oggi, purtroppo, sono irrimediabilmente e profondamente afflitti dalla perdita che il nostro paese ha fatta » <sup>(1)</sup>.

Luigi Tanari fu, poi, membro della Giunta Provvisoria e della Giunta centrale di Governo, deputato all'Assemblea delle Romagne, che si riunì in Bologna, nel settembre 1859, proclamando la cessazione del Governo temporale del Papa e l'annessione delle quattro Legazioni al Piemonte; deputato al Parlamento Sardo, sostenitore fervidissimo ed efficacissimo della Spedizione di Garibaldi in Sicilia <sup>(2)</sup>, banditore autorevolissimo, anche se, malauguratamente, non sempre ascoltato, di conciliazione, fra il partito liberale moderato e il partito d'azione, tra il La Farina e il Bertani <sup>(3)</sup>; Commissario a Pesaro, per volontà di Cavour, subito

<sup>(1)</sup> Atti Parlamentari. Senato del Regno, 8 marzo 1904. Commemorazione del senatore Luigi Tanari tenuta dal Presidente del Senato Giovanni Saracco e da Gualtiero Sacchetti.

<sup>(2)</sup> Luigi Tanari, sua madre e sua moglie furono anima nella raccolta degli aiuti, in Bologna, per l'impresa di Garibaldi: di ciò è testimonianza nella stampa periodica del tempo, in un autografo di L. Tanari che mi riprometto di rendere pubblico, in una lettera di Garibaldi stesso diretta al Tanari, già nota ed in altri documenti.

<sup>(3)</sup> ALBERTO DALL'OLIO, *La Spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi*, già citata. È questa un'opera veramente insigne, e certamente una delle fonti documentarie

dopo liberate le Marche <sup>(1)</sup>; Prefetto e Senatore nel 1861, continuando poscia a rimanere Prefetto di varie Provincie, fino all'anno 1867, quando egli, non potendosi adattare al sistema accentratore della burocrazia, che veniva ad abbassare e sminuire l'autorità dei rappresentanti del Governo nelle Provincie, si dimise.

Da allora, si ritirò, prima a Firenze, poi a Bologna, a vita raccolta. A Bologna, sedette nuovamente nei Consigli del Comune e, nel 1889, fu nominato sindaco della città, ma non accettò. Venne chiamato a far parte di alti consessi civici, nazionali ed anche esteri. Si prodigò per le cause giuste, con quella tenacia, con quel proposito, che gli erano propri.

Non si occupò più di politica militante, ma rimase sempre fedele Cavouriano, e dissentì dagli amici trasformisti, vedendo ed ammirando, poi, solamente in Crispi una reincarnazione della politica salvatrice della dignità e del prestigio d'Italia, da lui idealizzati.

Altra opera insigne, cui il Tanari legò il suo nome, acquistandosi benemerita nazionale particolarissima, fu la partecipazione alla *Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, in Italia.

Il volume degli *Atti* che pubblica l'Inchiesta fatta dal Tanari sulle condizioni agricole dell'Emilia, racchiude la somma delle notizie da lui raccolte ed esposte diligentissimamente, ma soprattutto porta la testimonianza del fervore, dell'intelligenza, della obbiettività con cui il Tanari, per la propria parte, assolse l'alto incarico commessogli. Uomo d'azione, si dedicò all'Inchiesta colla risolutezza dell'antico patriota, uso a fare della propria vita una

più ricche che lumeggino debitamente l'attività ed il patriottismo del Tanari, nel periodo successivo a quello che qui si illustra.

(<sup>1</sup>) LUIGI NICOLETTI, *Il Carteggio di Emigrazione di Rimini (1859-60)*. Fabriano, Tip. Economica, 1925, pubblica dispacci, lettere, appunti del Marchese Tanari, che, insieme al Principe Don Rinaldo Simonetti, fu uno dei più benemeriti preparatori della liberazione delle Marche, ragione per cui il Cavour lo mandò subito a reggere una di quelle Provincie liberate.

missione, in guerra ed in pace. Uomo di coraggio, anche in questa incombenza, non ebbe ritegni di mettere il dito sulle piaghe, e di additare i rimedi necessari. Se l'Italia di dopo il 1880 avesse dato ascolto ai moniti che le provenivano da uomini schietti ed integri, quali il Tanari e Stefano Jacini, che presiedette la Inchiesta Italiana, e n'avesse fatto tesoro, forse, invece della china sdruciolevole per la quale irrimediabilmente scivolava, non avrebbe ritardato la rinascita, il rinnovamento anche nel campo sociale, agrario ed economico, come, prima, l'aveva avuto nel campo politico.

L'opera del marchese Luigi Tanari, quale agronomo e quale economista, è largamente documentata da apprezzatissimi studi, pubblicati negli *Atti* della Società Agraria di Bologna, cui appartenne per ben 64 anni, e che egli, con illuminato zelo, presiedette, dal 1883 alla fine dell'anno accademico 1892, e dall'ambito riconoscimento che gli venne da uno degli Istituti Agrari d'Italia più celebri: l'Accademia dei Georgofili di Firenze, che lo volle annoverare fra i suoi membri, e nel cui seno il Patrizio Bolognese lesse pure alcune sue belle Memorie.

« Ma » — e qui riportiamo da uno dei suoi migliori biografi — « più che i suoi meriti come patriota, agronomo, scrittore colto e forbito, cittadino integerrimo, io ammiro in Luigi Tanari due qualità, che purtroppo divengono assai rare nel nostro tempo: la schiettezza nel manifestare il proprio pensiero e la fermezza del carattere. Luigi Tanari non conosceva gli abili sotterfugi nei quali sogliono ricoverarsi coloro che preferiscono l'interesse, la malsana popolarità, l'adulazione o il quieto vivere alla coerenza nella condotta e nell'espressione del proprio pensiero. Ed egli a questa coerenza tutto era disposto a sacrificare, tanto poteva sull'animo suo la saldezza di un carattere insofferente di sopraffaccimenti o di ipocrisie... »

Fautore d'idee conservatrici, egli non tentennò mai, quando si trattò di giustizia, e seppe alzare la voce per difendere il povero contro chi ne sfruttava le fatiche, come lo abbiamo visto nella sua bella relazione sull'Inchiesta Agraria nelle provincie dell'Emilia.

Fu il vedere che troppo spesso la franca parola dei galantuomini non era ascoltata e che, in alto come in basso, si preferivano le parole, che accarezzavano le cupidigie e le passioni, fu lo spettacolo del trionfo... del più sfacciato opportunismo, che impressero nell'animo di Luigi Tanari quella nota pessimistica, che spiaceva a qualcuno, ma che, se vogliamo essere sinceri, non può negarsi fosse, almeno in buona parte, giustificata » (1).

\* \* \*

Dei Triumviri Bolognesi della Società Nazionale, che « la Patria non potrà mai senza ingratitudine dimenticare », il Casarini ebbe un degno ricordo da Ernesto Masi, (2) Pietro Inuiti, dal Senatore Alberto Dallolio (3); solo Luigi Tanari, *pars magna* della Società Nazionale, in Bologna e nelle Romagne, come giustamente rilevò il prof. Alberto Giovannini, che ebbe a dettare pagine così appassionate sopra il magnanimo Patrizio, mancava ancora della « dovuta rimembranza dalla nuova generazione ».

Il « *Memoriale* » del Tanari, dettato per Ernesto Masi, che gliene aveva fatta esplicita richiesta, viene, in parte, a colmare tale lacuna.

Rinvenuto, per un caso fortunato, ora, è proprietà del Museo del Risorgimento di Bologna.

Esso mette in risalto l'azione lunga, paziente, tenace di Luigi Tanari, e, implicitamente, dei suoi colleghi, « preparazione audace ed avveduta insieme » al rivolgimento del 1859, che, in

(1) Commemorazione del socio Marchese Luigi Tanari senatore del Regno letta alla Società Agraria della Provincia di Bologna dal socio conte Giuseppe Grabinski nell'adunanza ordinaria delli 6 aprile 1904. Bologna, Tip. Cuppini succ. Cenerelli, 1904.

(2) *Camillo Casarini, Ricordi Contemporanei* di ERNESTO MASI. Bologna, Società Tip. dei Compositori, 1875. Fu, poi, incluso in « *Fra Libri e Ricordi di Storia della Rivoluzione Italiana* », dello stesso Masi. Bologna, Zanichelli, 1887.

(3) ALBERTO DALLOLIO, *A Commemorazione di Pietro Inuiti*. Estratto dal « *Bollettino della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano* ». Città di Castello, Tip. dell'Unione Arti Grafiche, 1913.

grazia appunto dell'avvedutezza e segretezza praticate, riuscì così trionfalmente pacifico. Il Patrizio Bolognese lo scrisse, dopo il 1870, di suo pugno, senza annettervi grande importanza, e più per compiacere ad un amico, che all'intento di mettere in evidenza l'opera propria.

Già il Masi, nel suo *Camillo Casarini*, avvalendosi « di qualche carta del Casarini sfuggita a distruzioni successive, di alcuni appunti manoscritti, forniti (gli) da egregi amici, ch'ebbero parte principalissima a quei fatti, e di qualche ricordo personale », tessè, da maestro, la storia della Società Nazionale (4).

« Senonchè, osserva giustamente il Dallolio, la narrazione ha due principali lacune: la prima intorno alle origini del Comitato stesso, la seconda intorno all'azione che la Società ricostituita esercitò precisamente rispetto alla spedizione siciliana » (5).

I documenti che, primo, lo stesso senatore Dallolio ebbe la fortuna di rintracciare nel nostro Museo del Risorgimento, e di riconoscere tra le carte Casarini, integrano le lacune lasciate dal Masi.

Naturalmente, il Dallolio non ha potuto soffermarsi ad accennare che di sfuggita il fatto delle origini, le quali potranno essere messe nella debita luce, pubblicando le importantissime lettere, dirette a Camillo Casarini da Augusto Paselli, che fu, a Torino, il maggior patrocinatoro del Comitato della Società Nazionale da formare anche in Bologna, in quel dato modo, con quella particolare organizzazione.

Alla ricostituzione della Società Nazionale, la parte che il Dallolio illustrò così bene, il Masi fu indotto a non dare grande importanza, forse perchè gli era poco nota, e forse per l'influenza

(4) Ne tratta specialmente nel Capitolo VII del cui Sommario ecco la prima parte: « *La Società Nazionale Italiana — il programma della Società Nazionale e le varie provincie italiane — prime agitazioni del partito liberale nelle Romagne — costituzione del Comitato della Società Nazionale in Bologna, il Comitato e le Romagne — difficoltà...* ».

(5) DALLOLIO citato, pag. 5.

esercitata su di lui dal Tanari stesso, il quale così scrive nel « *Memoriale* »: « Quanto all'apparenza di continuata esistenza desu- mibile dalla opposizione energica fatta ai comitati di provvedi- mento, è facile da capire come potesse essere frutto di azione con- corde degli elementi già appartenenti alla Società, senza bisogno per questo di vederci un atto organico della corporazione politica in funzione ». Insomma, per il Tanari, come per il Masi, la Sto- ria della Società finì al 12 giugno; ciò che il Dallolio ha provato non esser esatto, pubblicando anche molti atti ufficiali del rico- stituito Sodalizio.

Chiunque, poi, vorrà avere la pazienza di confrontare, come ha fatto il sottoscritto, la narrazione del Masi col « *Memoriale* », del Tanari, vedrà come la trama principale della Storia della So- cietà Nazionale, specialmente per quanto riguarda Bologna e le Romagne, era già nel racconto schematico e preciso del secondo. Il quale, com'era suo costume, rifuggendo da ogni lenocinio di for- ma, narrò quel che era stato fatto, con semplicità e con efficacia.

L'opera del Tanari, in rapporto alla Società Nazionale Ita- liana, fu rievocata, con sincero e caldo intento di rivendicazione, dal professore Alberto Giovannini, che ha riportati anche alcuni passi, tratti direttamente dal « *Memoriale* » <sup>(1)</sup>.

Nello studio del Masi e in quello del Giovannini, adunque, avevamo, finora, la storia particolare degli antecedenti della ri- voluzione liberatrice di Bologna, nel 1859; ma erano avvenute delle omissioni, o per non conoscenza di documenti, o per ragioni di economia di lavoro (specialmente nel Masi), o per riguardo a persone viventi, o, per qualche altra considerazione, facile ad intuirsi.

Storia attesa, quindi, quella che oggi si dà fuori, per consenso e desiderio di S. E. il figlio M.se Giuseppe, il quale, come egli dice, tentò, in quanto potè, di imitar il Padre; storia che ha il

<sup>(1)</sup> ALBERTO GIOVANNINI, *Luigi Tanari e la Società Nazionale italiana*, in « L'Ar- chiginnasio », *Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna*, Anno VIII, Num. 56, Settembre-Dicembre 1913, a pag. 263 e segg.

pregio che hanno le fonti, e che, se non risulta tutta nuova, non è per certo, neppure un doppione; storia « genuina » della So- cietà Nazionale, a Bologna e nelle Romagne, come, finora non si conosceva che in parte: in breve, un capitolo originale della sto- ria del nostro Riscatto, narrato da un artefice eletto.

Il « *Memoriale* » consta di due parti principali: quella del- l'organizzazione della Società, la peculiarmente importante; e quella polemico-personale. Questa, come era abitudine del Ta- nari, non risparmia debolezze, ambizioni, difetti, intrighi di uomini politici, tenuti lontani dalla Società, anche se nobili liberali e mo- derati bolognesi, talora in cerca di popolarità.

Contro di essi il Tanari stette, per il bene del Sodalizio e del- l'Italia, — *come torre, fermo, che non crolla, — giammai la cima per soffiare de' venti.*

Tra le battute forti del « *Memoriale* », che potrebbero parere eccessive, si ricorda, ad esempio, quanto vi è detto sul Valzania, l'instancabile ed inafferrabile agitatore del Cesenate e del For- limpopolese, dopo la caduta della Repubblica Romana.

Ma chi ben ripensi, non v'è motivo di meraviglia, perchè, se poi, anche il Valzania, trascinato pure esso dal fascino di Gari- baldi e dal moto, promosso dalla Società Nazionale, ormai tra- volgente, fece ad essa atto di adesione, del che è prova una bel- lissima lettera, diretta probabilmente al Casarini, e pubblicata testè dall'illustre Senatore Alberto Dallolio, prima, da tutti i ti- morati della disciplina e dell'ordine, anche se patrioti generosi, di non dubbia fede, il Valzania era stato considerato come un incubo.

Contro G. N. Pepoli, poi, il Tanari parrebbe essere stato acutamente severo.

Ma anche qui chi tenga mente al carattere sdegnoso e alieno da ogni sotterfugio o compromesso del Tanari, e al carattere pie- ghevole, flessuoso, amante di popolarità e in cerca di gloria di G. N. Pepoli, trova esauriente spiegazione al vivace contrasto.

Il Pepoli inoltre amava ostentare la sua qualità di cugino dell'imperatore Napoleone III, ciò che porse occasione, per opportunità politica, a servirsi di lui, consenzienti Cavour ed i migliori uomini politici dell'Italia Centrale. Naturalmente, questo fatto parve esaltare fuor di misura il Marchese, il quale, (è detto nel « *Memoriale* »): « *non soffriva di ignorare in Patria un tanto segreto (la Società Nazionale) e di non esserne padrone* ».

Onde avversò la Società Nazionale, come ripetutamente e luminosamente si riscontra anche dal *Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour*, di GIUSEPPE MASSARI, una fonte che dà garanzia di sincerità e di equilibrio.

Che il « *Memoriale* » sia veramente interessante hanno riconosciuto alte Personalità, che al patriottismo più nobile uniscono una profonda e speciale coltura, quali l'illustre Presidente del Senato, S. E. Luigi Federzoni <sup>(1)</sup>; il benemerito Senatore Alberto Dallolio, che pur ieri, alla Casa del Fascio di Bologna, celebrò la liberazione di Bologna nel 1859, pronunziando, con ammirazione generale, un dotto ed ispirato discorso; ed il chiarissimo Professore Albano Sorbelli, Direttore della Biblioteca dell'« *Archiginnasio* », che, sempre in prima fila quando si tratta di salvaguardare e valorizzare il patrimonio storico e documentario tramandatoci dai padri, andando premurosamente incontro al desiderio di S. E. il Marchese Giuseppe Tanari, ha tenuto ad assicurare al *Bullettino de « L'Archiginnasio »* il « *Memoriale* » storico del Padre del Senatore, anche per rivendicare alla sua Rivista un logico sviluppo, giacchè lo studio dell'on. Alberto Giovannini, ivi pubblicato nel 1913, può essere considerato bella premessa della pubblicazione odierna, che, di quella premessa, può riguardarsi come il naturale complemento.

(1) Il quale così si esprimeva col suo Vice-Presidente ed amico S. E. il Senatore Marchese Giuseppe Tanari, il 25 marzo dell'a. corr.:

« Caro Tanari, ho letto attentamente, e col più vivo interesse. È un bellissimo documento che molto onora la chiaroveggenza patriottica del tuo insigne Genitore ».

Così agli studiosi italiani di storia del Risorgimento, sarà acquisito, nella stesura originale, anche questo scritto, che io ho l'onore di presentare; scritto che mette nuovamente in evidenza l'opera della Società Nazionale Bolognese e dei suoi dirigenti, che furono benemeriti e intelligenti collaboratori di Cavour, antesignani anch'essi nell'indicare e nel preparare, fermamente, eroicamente, la sola e giusta via da percorrere, per riuscire — ed alla previsione seguì l'effetto che tutti ammiriamo — a sicuro e glorioso porto.

Il Tanari fu della Triade gloriosa.

Combattente, patriota, cospiratore, politico, propugnatore audace e tenace di eventi nuovi, deputato, commissario, prefetto, agronomo e cittadino Bolognese insigne, Luigi Tanari, in questa settantaquattresima ricorrenza della liberazione di Bologna, della quale egli fu uno dei più fervidi e benemeriti preparatori, può essere bene additato alla gioventù nuova d'Italia, e non solo ad essa, come uomo d'azione, e come carattere tra più nobili, tra più interi, di coloro che fecero a noi questa cara Italia.

Nel 1913, il Consiglio Comunale di Bologna, interprete dell'animo e del sentimento della cittadinanza tutta, *ad unanimità di voti*, volle elevato Luigi Tanari agli onori del civico Pantheon, ove oggi, con gli altri illustri, figura anche il busto del nostro insigne Patrizio.

GIOVANNI MAIOLI

### « *Memoriale* ».

È fatto che le prime mosse della Società Nazionale nelle Romagne e in parte anche nelle Marche partirono da me e fu a questo modo.

Al risvegliarsi dello spirito pubblico in Italia dopo la guerra di Crimea, e soprattutto dopo il congresso di Parigi, alcuni patrioti nei maggiori centri come Roma, Ancona, Firenze, formarono spontaneamente delle specie di nuclei o comitati informi senza scopo preciso, per mero presentimento che tornavano tempi di azione. Erano avanzi del '48, con mistione di elementi settari, i quali ristrettissimamente, ma pure senza interruzione avevano con-

tinuato a mantenere *pro forma* i siti, anche durante il lungo profondo sonno che seguì i disastri del '49.

A Bologna Minghetti, io e Simonetti costituimmo pure un nucleo. Ma convenendo di metterci all'opera non ci accordammo bene sul modo.

Minghetti colle idee di Balbo, di Azeglio, in voga *nel libero* Piemonte e in certe sfere, voleva soltanto un apostolato aperto. Io trovavo indispensabile aggiungervi un'organizzazione di forza, che nelle circostanze nostre importava congiura segreta. Simonetti fra due piegò all'autorità di Minghetti, ed io pure — non convinto, dovetti piegare, almeno a titolo di prova. E fu deciso di aprire e di stendere relazioni personali o di corrispondenza, con tutti che si sapessero onesti patrioti, e buoni liberali, sicchè conversando e propagando le idee utili e patriottiche che ci verrebbero specialmente dal Piemonte, costituire un nerbo di uomini intelligenti ed autorevoli, intesi e pronti a secondare e dirigere quando che fosse, un'opera di sistemazione nazionale, che già era in vista; forse la creazione di un regno dell'Alta Italia.

Ma come avevo previsto, questo tentativo a null'altro approdò che ad una specie di accademia di politica non molto diffusa, che non soddisface la generalità dei migliori, più ardenti patrioti. Sicchè dopo non molti mesi, e cioè circa la primavera, se non erro, del '57, precisamente nell'occasione della apertura del teatro di Rimini (1) che ci servì di coperta, in un'adunata di amici politici già a noi associati, appunto in Rimini ebbi ad udire questa

(1) Il Teatro Vitt. Em. di Rimini fu inaugurato il 16 agosto 1857, con l'*Aroldo* di Verdi, già *Stifelio*, rifatto su nuovo libretto; esecutori la Lotti, Pancani, Poggiali, Ferri, Cornago.

In quell'anno uscì la pubblicazione di GENESIO MORANDI (ampollosa, ma ricca di notizie, dedicata « Al Consiglio ed al Magistrato Riminese perchè fondatori di questo Teatro continuarono all'Italia il suo primato nelle Arti »): « *Il Teatro di Rimini opera dell'Architetto Commendatore Professor Luigi Poletti descritto ed illustrato in ordine alla Storia ed alle Arti da Genesio Morandi con prolegomeni estetici e disegni del monumento incisi in rame* ». (Rimini, Malvoli ed Ercolani, 1857, pp. 80 in fol. 5 tav. fuori testo).

Cfr. pure GIROLAMO BOTTONI, *Giuseppe Verdi a Rimini. Luglio-Agosto 1857*. (Rimini, Perini e Zavalloni, 1913, pp. 11 in-8°), che parla anche di fogli volanti lanciati, in quell'occasione, per il Teatro, e riporta pure un'epigrafe di Genesio Morandi in onore del Verdi.

— Dell'adunata, in Rimini, di più liberali, col pretesto dell'apertura del Teatro, e della fiera dichiarazione dei Riminesi ai colleghi di Bologna e della rimanente Romagna, nessuna traccia, finora (a quanto, con tanta premurosa cortesia, della quale gli sono anche pubblicamente grato e riconoscente, mi informa il dotto e benemerito Bibliotecario di Rimini, Prof. Cav. Carlo Lucchesi), nè nel *Diario* del Riminese LUIGI

dichiarazione: o che noi si mutava indirizzo e si faceva sul serio, o che avrebbero provveduto da loro.

Tornato a Bologna riferii ai compagni lo stato degli animi ed insistei sulla necessità dell'organizzazione segreta e popolare, in aggiunta e a complemento dell'opera incominciata. Per me ci stava poi anche questa ragione, che dovendo venire quando che fosse ad un'azione rivoluzionaria, dove l'elemento popolare di necessità avrebbe avuto parte, questo (massime da noi e nelle Romagne dove si sapeva di qual natura fosse) metteva conto prenderselo in mano, e assoggettarselo per *quanto possibile* con una organizzazione, per accedere ad un momento dato più costruito e minore pericolo; per non lasciarlo in abbandono, ad altre influenze pessime, che non avrebbero mancato di profittarne per proprio conto e certo in danno.

Ma Minghetti, pur convenendo della importanza delle mie ragioni, e della necessità e convenienza che gli mettevo innanzi, *protestò rifiutargli la coscienza* di assumere una tanta responsabilità — facessi io come credevo.

Ed allora stesi un progetto (1) (e debbo averlo ancora) che fu dallo stesso Minghetti trovato buono — dove in modo esplicito presentava a fondamento di un'azione rivoluzionaria più o meno prossima il principio della egemonia piemontese, al fine di creare un regno dell'Alta Italia — il più ardito concetto che era nell'intuito di quel momento — e proponevo un piano di organizzazione.

Mettendo poi conto sottoporre questo progetto ai nuclei di Roma, delle Marche perchè fosse anche da loro accettato; quei SS.ri trovarono la mia organizzazione troppo autoritaria, serbando io le iniziative dall'alto; e inoltre volevano un credo politico in forma di catechismo, .... nel gusto omai antiquato delle solite sette.

Ne conseguirono trattative e discussioni interminabili a por fine alle quali si concordò un arbitrato nella persona del Mamiani (2) allora esule in Torino.

TONINI (1845-1874, manoscritto), nè in altre fonti esistenti nella Biblioteca Gambalunga ed a conoscenza degli studiosi.

— Ad aggiungere lustro e gloria alla mia città natale, per la parte avuta nel Risorgimento Nazionale, concorra pure questa testimonianza, che non teme smentita, per il *quorum pars magna fui* di chi scrisse; e che, inoltre, trova una validissima conferma anche nel racconto lasciatici da ERNESTO MASI.

(1) Il progetto è conservato presso S. E. il Marchese Giuseppe Tanari, che si ripromette di renderlo pubblico quanto prima. Sarà per la conoscenza esatta della nostra storia un altro prezioso documento.

(2) Nel pregevolissimo studio di A. GIOVANNINI citato, ricorre Mancini, invece di Mamiani. Nell'autografo è Mamiani.

Ora avvenne che il nostro incaricato presso Mamiani ebbe a scoprire, come il La Farina — supposto auspice il Cavour — teneva già in corso un piano d'organizzazione per tutta Italia, (e per intanto per l'Italia del Nord e Centrale) affatto analogo al progetto che si discuteva — e ne ebbero il programma. Or come sconoscere la convenienza, (a rompere gli ostacoli e gli indugi) di aderire senza più a quella organizzazione, che aveva per se un inizio di esecuzione e l'autorità di un'origine piemontese, allora sacrosanta? Io proposi subito di aderirvi per poco fosse cosa seria. Andammo alle informazioni, ed anche Minghetti ajutò moltissimo, e fu chiarito che il La Farina era uomo degno per intelligenza e per carattere e che l'impresa non solo era tollerata, ma forse voluta e protetta in alte sfere.

Valendomi specialmente di Farini, ed anche di Azeglio, tosto mi posi in relazione col La Farina, e fu durante le trattative, che il Casarini mi veniva proposto a Compagno, e che poco appresso mi si presentava con lettere valevolissime <sup>(\*)</sup>; sicchè presto fu stretto tra noi il patto e l'amicizia che le di lui qualità personali e d'ingegno, dovevano di poi rendere strettissima.

Proposi a terzo membro del Comitato, l'Inviti perchè da me ben conosciuto e perchè era di animo e di carattere fortissimo. Nè io volli maggior brigata, avendo massima, che meno si è, e più e meglio si opera.

Il Comitato di Bologna che fu detto centrale per le Romagne, non comprese mai altri che noi tre soli; *più prossimi all'ultim'ora*, quando in seno alle vicende che dirò appresso, già si disponeva il governo provvisorio, e si aggiungevano a me e al Casarini gli altri della giunta a noi ben noti.

Il Comitato di Bologna della Società Nazionale, fu centro esclusivo d'azione per tutte le Romagne sino a Rimini inclusiva, ed esercitò pure eventualmente una certa supremazia sul Comitato delle Marche.

Io tenni la presidenza con da una parte le relazioni col La Farina, coi comitati subalterni dall'altra. Casarini ed Inviti non solamente furono, com'è naturale, partecipi della direzione in qualità di Membri del Comitato, ma più particolarmente rimasero incaricati della organizzazione interna della città e della circoscrizione che immediatamente da quella dipendeva.

Non tengo più, credo, alcun programma della Società Nazionale, ma non mi sbaglio di certo asserendo, che veramente la Società cominciò col'idea esclusiva di un Regno dell'Alta Italia, cui solo eventualmente si sperava potere anettere, almeno federativamente, parte o tutta la media

(\*) Le valevolissime lettere debbono essere per sicuro quelle del Paselli.

Italia, L'annessione o federazione anche del regno delle 2 Sicilie, il concetto infine di una completa unificazione della penisola, non appariva timidamente che molto più tardi e cioè sul principio, se non erro, del 1858.

L'organizzazione della Società Nazionale fu delle più semplici.

I centri principali erano si può dire regionali. Avevano Comitati inferiori provinciali, con altri comitati minori sottoposti nell'infimi subcentri; ovunque si trovassero elementi a costituirli.

L'azione di questi ultimi comitati si accentrava nei comitati provinciali; quella dei provinciali nei regionali; quella dei regionali nel La Farina.

Tutto ciò però senza pedanteria; le autorità e le dipendenze uniformandosi non tanto alla geografia, quanto ai rapporti naturali di superiorità e di fiducia morale e politica degli elementi vivi che dovevano operare. Talvolta anche secondo certe esigenze della trafila per le corrispondenze.

I comitati regionali erano presso che autonomi per la azione direttiva, nella loro regione. E così lo erano i Comitati secondarij e inferiori per le circoscrizioni loro. E così finalmente lo erano gli stessi singoli aggregati, o i membri parziali, i quali rispondevano delle proprie attribuzioni e rappresentanze ai superiori diretti, ciascuno separatamente per la propria parte, potendosi dire che non si conoscevano affatto tra loro.

Un'organizzazione tanto incoerente e slegata in apparenza, rispondeva in modo mirabile al concetto proprio della Società Nazionale, il quale era specialmente inteso all'apparecchio, con argomenti morali e ideali per una parte, materiali per l'altra, del paese; al fine di un rivolgimento futuro, sotto l'impero dell'egemonia piemontese e la condizione pel conseguente delle possibilità e dell'arbitrio del Piemonte. Quell'organizzazione voleva prima di tutto l'ordinato ed efficace diramamento delle idee e delle influenze; abbisognava sopra ogni cosa di corrispondenze facili estesissime e sicure.

Era se vuolsi la mente del Minghetti, senza l'esclusivismo dell'organizzazione segreta e popolare. Potrei dire che era la mente mia, o piuttosto di tutti in quel tempo che senza pregiudizi e con vero zelo di patriottismo, volevano partecipare alla redenzione del paese.

E intanto, e a questo modo, potè avvenire fortunatissimamente, che nessun elemento rimanesse escluso. Io non ebbi motivo di sciogliermi dal primo nucleo col Minghetti e il Simonetti, nè questo nucleo ebbe ragione di separarsi. Durando a vivere e a funzionare insieme alla Società Nazionale, ed io partecipando all'una e all'altro, le due azioni procedettero d'intesa parallelamente e con reciproca utilità; con mezzi diversi, ma ad identico fine.

Il Minghetti tenne fin dal primo giorno la relazione diretta con Cavour (\*) e più tardi col D'Azeglio, che io gli cedetti, ed esercitò utili influenze sopra persone autorevoli moderate o moderatissime, che mai avrebbero tollerati rapporti diretti con qualche cosa che avesse saputo di congiura. Io tenni le fila del La Farina, e degli elementi più vivi di Azione.

Tale fra noi fu la organizzazione della Società Nazionale, anzi piuttosto del paese.

Non saprei dire ora, con le desiderabili particolarità, delle molte azioni che si esercitarono nel non breve periodo di esistenza del nostro Comitato, dalla sua origine fin verso il finire del 1858 o il principiare del '59. Non mi sovviene con dettaglio che di alcune leggerezze del La Farina e di altri, che ci minacciarono più volte di serj guai, ma che fortunatamente non ingenerarono che noje ed imbarazzi — i quali, poi, se vi interessassero, anche potrei raccontarvi.

In blocco ricordo bene, che la nostra opera si svolse specialmente a tre fini importantissimi.

1° - Costituire le corrispondenze pronte e sicure per la trasmissione in ogni parte delle notizie degli stampati o degli scritti, delle direzioni e degli ordini.

2° - Organizzare comitive di giovani cittadini che studiassero cose militari a rendersi seriamente utili pel momento di un'azione; e ordinare in sottordine gruppi di gente fidata e di buon animo, numerosi al possibile, ma di buona composizione innanzi tutto.

3° - Apparecchiare armi e munizioni.

La prima parte e l'ultima incontrarono gravissime difficoltà nell'esecuzione. Però le corrispondenze finirono per ordinarsi al desiderabile. Non così gli armamenti. Questi riuscirono sempre scarsi al bisogno, malgrado che più volte vi ponessi io medesimo direttamente la mano anche con l'opera personale. Credo si riuscisse di raccogliere in città appena 400 fucili da caccia, a due canne la più parte, con non molti quintali di polvere e di piombo. Fu in complesso un tenuissimo apparecchio.

Quanto ai mezzi pecuniari che spesso occorrevano e in non piccola misura, si avevano per colletta, ma normalmente i Comitati provvedevano a se stessi ciascuno nella propria sfera d'azione, tanto vuol dire che i componenti di essi sostenevano del proprio e quasi sempre soli le non lievi spese.

(\*) Il MINGHETTI, nei suoi *Ricordi*, vol. III, pag. 136, dice chiarissimamente quali furono i rapporti corsi tra lui e la Società Nazionale, in Bologna. Senza essere della Società, fu per essa come una eminenza benefica e provvida, per desiderio esplicito di Cavour, e con grande soddisfazione degli amici Bolognesi e Piemontesi.

Mi avete chiesto se fu grossa difficoltà per noi fare accogliere la Società Nazionale, nella *terra promessa* delle Sette estreme? Credo essere esatto dicendo che le difficoltà non furono poi tanto gravi, perchè anche ai SSig. *estremi* in sostanza non dispiaceva e non sconveniva, .... quella promessa di rinforzo, che era il Piemonte, coi suoi mezzi d'azione, colle sue influenze e colla sua armata. Certo che taluni si mostrarono dissidenti e ostinati; ma sopraffatti dal generale andazzo riuscirono subdoli, più che aperti e potenti avversari.

Abbondarono costoro specialmente in Ravenna e Cesena, ed in quest'ultima città massimamente; dove il Comandini e il Valzania conservarono per moltissimo tempo disputandosela l'un l'altro, non dirò una supremazia, ma una tal quale influenza. Il Valzania soprattutto ci fece costante opposizione ..., anche per via di insinuazione e finalmente di intrusione. Ricoverò poi costui un certo tempo a S. Marino, parmi per fuggire minacce di morte ....; ed ivi fattosi pubblicista, stampò un suo pessimo giornale ebbdomadario intitolato *Il Romagnolo* (\*), scritto a posta per controbattere l'in-

(\*) Interpellato l'amico, prof. Pietro Franciosi, della Repubblica di S. Marino, studioso assai ben noto, e conoscitore molto apprezzato della storia in generale e di quella della nostra Romagna in ispecie, egli mi ha dati i seguenti interessantissimi ragguagli, ch'io son ben lieto di pubblicare interi, mandando all'amico, anche di qui, il ringraziamento mio più cordiale.

« Tempo fa dal Sig. Giovanni Gatti di Bertinoro (non so se sia più vivo, ma di certo vi saranno gli eredi) mi furono dati gentilmente da esaminare i due primi Numeri (forse dovettero essere i primi e gli ultimi) del periodico politico « *Il Romagnolo* », che E. Valzania ed altri esuli italiani, ospiti in S. Marino, pare stampassero qui alla macchia, a mezzo di una delle tante stamperie portatili del tempo. In detti due N. i (il primo consistente in mezzo foglio a due pagine stampate senza data, ma si capisce dei primi del 1859, il secondo in un foglio intero, a quattro pagine, con la data di un articolo da Forlì — forse del Saffi — 10 Marzo 1859) vi sono articoli firmati con le iniziali J. M. (Joseph Mazzini?). Più che articoli, erano brani di scritti del Mazzini, riportati, ed altri scritti firmati: E. V. (Eugenio Valzania), La (Farina), riguardanti la possibile organizzazione di un battaglione militare di volontari (è lo stesso argomento accennato nel « *Memoriale* », e trattato nell'importante lettera del Valzania, pubblicata, nel gennaio scorso, dal sen. Alberto Dallolio) per partecipare all'imminente guerra dell'Indipendenza Italiana. Anche il sottotitolo del periodico « *Indipendenza Nazionale Italiana* », lo comprova ».

Lo stesso Valzania ricorda « *Il Romagnolo* », nella « *Memoria a stampa* (da lui) *trasmessa ai Ministri Nicotera e Mancini nell'anno 1876* ». (Tipogr. Nazionale di Cesena).

Cfr. pure LORENZO MISEROCCHI, *Ravenna e Ravennati nel sec. XIX*, Soc. Edit. Ravennate e Mutiliati, 1927, che ricorda, a pag. 255-56, la conversione dei Mazziniani

fluenza nostra o della Società Nazionale. Lo faceva spargere a proprio conto nelle Romagne ..... Però sostanzialmente nè il Valzania nè altri prevalsero mai colla loro, sulla nostra opera <sup>(1)</sup>. Dissi che il Valzania tentò di farci danno, e fu se non erro verso il finire del '58: ch'è andato a Torino ed affiatatosi col La Farina, ... ne ottenne *ex abrupto* un'autorizzazione per costituire nelle Romagne due battaglioni in proprio da organizzarsi diceva militarmente ..... Se non che ci potemmo così destreggiare, usando anche autorità e, ricordo, *minaccia* — che i due battaglioni non ebbero mai iniziamento.....

Mi chiedeste eziandio, se veramente la polizia pontificia ci dette poco disturbo; ed io vi rispondo che è verissimo, fino agli ultimi mesi innanzi la rivoluzione. In questi mesi poi, la stessa polizia, (con cui avevo prese prudentziali relazioni) ci salvò da gravi ed imminenti pericoli minacciati dalle autorità militari austriache.

Della prima inazione della polizia credo fosse cagione il sapere pochissimo di noi. In fatto negli archivi politici della legazione che poi caddero nelle nostre mani, si potè ben constatare la grande ignoranza del governo pontificio rispetto la Società Nazionale. Di quella ignoranza poi credo fosse causa principalissima, il non avere io mai tollerato si facessero adunanze numerose. Non ne volli mai più che di due o tre persone al massimo. Quando si doveva trattare qualche cosa in voce anche a nomi di molti, un solo delegato doveva portare la ragione di tutti.

Quanto alla successiva difesa, giudico movesse da impressioni inoculate nel Cardinal Milesi, in occasione di una sua chiamata d'ufficio per ammormi. In quell'occasione egli rimase persuaso che se si tramava, era per certo in senso liberale, ma anche conservativo; sicchè quando già si iniziava

Romagnoli alla Società Naz.le avvenuta nel novembre 1858, la dimora del Valzania a S. Marino e la sua organizzazione per la imminente guerra.

Il Valzania era l'uomo scelto e destinato dal partito mazziniano, come capo per l'azione insurrezionale in Romagna, già dalla fine del 1857. Vi in proposito l'interessantissima lettera scritta dal Mazzini al Valzania in *Scritti E. ed I. di G. Mazzini - Epistolario* - Vol. XXXV, a pag. 22-23.

E vi infine *Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì. Vol. V (1857-59). Firenze, Barbera, 1900, specialmente nell'informatissimo « *Proemio del Testo* ».

<sup>(1)</sup> È giusto riconoscere che il Valzania cambiò atteggiamento verso la Società Nazionale, per consiglio di Garibaldi che ne era Vice-Presidente. Vi ALBERTO DALLOLO, *Eugenio Valzania e la Società Nazionale*, in « *La Strenna delle Colonie Scolastiche Bolognesi* », A. 36°, Gen. 1933. A pag. 36 e sgg. Nelle Romagne vi fu un cambiamento generale rievocato bene da *L. Miserocchi*, qui sopra citato.

la guerra d'Italia, non gli metteva conto lasciare facoltà ai tedeschi, in procinto di partire, e lasciare il governo improvvisamente senza schermo, di sommuovere ed urtare il paese con violenze omai inopportune.

Ora passerò a raccontarvi, quantunque forse non sarà breve, i più dolorosi, difficili e pericolosi momenti della nostra esistenza, che si svolsero appunto **gli ultimi mesi** che precedettero l'azione.

Due furono le correnti che poi si unirono in una e a cui una terza venne di fuori ultimamente ad aggiungersi, onde derivarono i nostri maggiori pericoli e guai, proprio sul punto di raccogliere il frutto dell'opera laboriosa che si era durata.

La Società Nazionale avendo già superati i maggiori ostacoli, e assunta una decisa importanza, ed un vigore insperato, certo non prima da taluni creduto, all'*approssimarsi dei momenti decisivi*, credo risvegliasse in quei taluni (nostri amici — *nemici però dichiarati*, come dicevano, *dei segretumi*) il sentimento, che non era per loro buono o conveniente il non partecipare ai frutti dell'opera segreta altrui.

Cominciarono dunque a manifestare che volevano essere a parte della direzione sociale, protestando che non volevano entrare in Società.

Non bastò assicurarli (ed era vero) che solo per la conosciuta loro renuenza alle congiure, non erano stati ricercati a far parte della Società Nazionale; ma che ormai non che avversi, felici si sarebbe stati di accoglierli, purchè ben inteso si assoggettassero alla società medesima. Gli stramenti furono lunghi e noiosi. Non sarebbero però riusciti a danno, se non incontravano la seconda corrente avversaria, rappresentata dalla persona del S. M.se Gioacchino Pepoli.

Costui (non so a quali fini) correva allora di frequente a Parigi e in quelle sue andate sostava a Torino. Quivi sapeva, come a chiunque era facile, vagamente della Società Nazionale e della quasi certa sua diramazione a Bologna e nelle Romagne. La balda vanità del Marchese non soffriva di ignorare in patria un tanto segreto e di non esserne anzi il padrone. E però con molte arti tra puerili e maligne tentò lungamente e pure inutilmente di scoprire l'arcano <sup>(1)</sup>.

Quando da lontano già si disponevano le cose della guerra d'Italia, il M.se Pepoli credette poter rompere in visiera e scombuare qual cosa.

Col Minghetti si aperse d'un suo progetto per apparecchiare, disse, in favore di noi romagnoli e in generale dei sudditi pontifici, la opinione

<sup>(1)</sup> Vi l'*Estratto dal Diario del Massari*, ch'io pubblico in appendice, specialmente ai giorni 11 e 13 marzo 1859.

pubblica dell'Europa. Efficacissimo al fine mostrava dover essere una costante ordinata pubblicità alla faccia d'Europa, di tutte le nequizie politiche e amministrative che l'*infame* governo veniva commettendo. Aveva già iniziato coi *Débats* a Parigi un accordo per l'accoglienza d'ogni nostra notizia e corrispondenza al fine sopradetto. Ora non altro occorre che organizzare prontamente in ogni paese un personale intelligente e volenteroso che si occupasse di apprestare la materia. E questo essere nella sua intenzione. Minghetti non disapprovava; ma diceva che era cosa da meditare alquanto. Voleva prima intendersi meco sul caso nuovo, e tanto più che si trattava di Pepoli, stornello difficile e pericoloso.

Fatte tutte le ragioni, a noi però parve che il meno male fosse lasciar correre e aprire questo sfogo, (che non sembrava tanto pericoloso e che accoglieva pure qualche vista di utilità) alla turbolenza vanitosa del Marchese. E così Minghetti gli rispose annuendo.

Ma appena Pepoli si ebbe questa annuenza, smascherò la batteria, e, *Minghetti ed io inscienti*, per tutte le Romagne scrisse a chi meglio, chiamando come a raccolta, convocando ciascuno un tal giorno in sua casa *ad audiendum verbum*. Se la confusione fosse grande lo potete immaginare, tanto più che era naturale che il Pepoli si rivolgesse a molti noti liberali, che facevano parte dei comitati della Società Nazionale.

E perchè i mali non vengono mai soli, volle sfortuna che da altro canto, pel giorno medesimo, il La Farina *ex se*, a mezzo di un suo incaricato, chiamasse una convocazione in Bologna dei principali della Società, non ricordo più per quali importanti comunicazioni. Sicchè molti vennero a Bologna con due inviti in saccoccia, uno dei quali affatto incomprensibile per loro.

Non mi pare tuttavia possibile che quel giorno non fossimo tutti presi, e concitati — come ci meritavano le improntitudini degli amici veri e dei falsi.

E pure le cose furono abbastanza chiarite, non senza però gravissimo allarme, e ben giustificato, di tutti quanti.

Dopo l'adunanza nostra si passò molti a quella del Pepoli. Per invito speciale vi assistevo pure io insieme ad alcuni della prima corrente avversaria.

Era il giorno delle sorprese! Lo credereste? Mentre io e gli altri aspettavamo da Pepoli la esposizione del suo piano di pubblicazione, udimmo invece, un invito esplicito a organare il paese politicamente, in vista dei gravi avvenimenti che stavano maturandosi!!

Nessuno si scoperse, tutti tergiversarono alla meglio. Vi fu taluno di quelli che io chiamai della prima corrente, che con animo leale, dubitativamente accennò alla possibile preesistenza di un'organizzazione del paese,

nel qual caso poteva la proposta del Pepoli essere nociva, e nominò la Società Nazionale.

Sapete voi quale fu la patriottica risposta del Sr. M.se? Disse: Delle due una; o non esiste organizzazione, nè Società Nazionale, ed io vi supplisco; o esiste, e dovrà *assoggettarsi alla mia proposta*; in tutti i modi questa stà.

Nulla si concluse. Ma pur troppo la curiosità e la vanità pericolosa del M.se Pepoli dovevano, pel meno peggio, essere soddisfatte.

In una grave discussione che si ebbe fra noi, io gli feci sapere che la Società Nazionale ci era, che io la presiedevo, ma che esso non poteva e non doveva farne parte, tanto per le sue qualità personali non confacenti alla sicurezza di una congiura segreta, nelle nostre condizioni assai pericolosa, quanto per le sue aderenze col cugino imperatore, cui malgrado tutto non prestavamo fede (questa fede in me, p. e., non cominciava che dopo la presa di Gaeta) sicchè smettesse pure ogni velleità e tornasse ai suoi primi propositi, e in quelli onninamente si restringesse se si doveva andare sani.

Comechè di mala voglia dovette cedere. Ma se con questo da un lato chiudevansi guai, si afforzavano per altra parte; che gli amici della prima corrente, fecero ormai del Pepoli il centro della loro opposizione e la bandiera delle pretese loro; e fu strano veder quella gente, nostri amici che asseveravano stimarci, far gruppo contro di noi....

Da questa nuova complicanza, sorsero nuove difficoltà per pure trovare mezzo di componimento. E intanto il risultato ultimo fu questo, che mentre prima e per tanto tempo nessuno aveva saputo dir nulla; moltissimi nomi e quelli del comitato in ispecie ora correvano la piazza.

Fu allora che cercai, e trovai modo, di assumere relazioni colla polizia, almeno per averne all'occasione informazioni utili alle persone compromesse.

Qui proprio si vide una volta di più la grande giustezza di quel detto: Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io.

Se non che per fortuna i giorni passavano, e le cose veramente serie si maturavano.

Avveniva la rivoluzione toscana, fuggiva il Gr. Duca, si installava il governo provvisorio di Ricasoli.

Ora qui sorse la terza corrente contraria alla Società nostra. Già il La Farina stesso credo cominciassi di questi giorni ad essere assorbito dal Cavour. E questo mandava a Firenze il Generale Luigi Mezzacapo, col Torre divenuto anch'esso più tardi generale, Gualterio, Boncompagni ed altri. Pur sapendo delle cose nostre, ma molto preoccupandosi di utilizzare a loro modo in un senso forse più militare che politico gli elementi romagnoli;

(questi in fatto andarono più tardi a costituirsi in corpi militari volontari a Firenze) i detti signori si arrogarono sulle nostre provincie grande ed arbitraria autorità, poco conto facendo dell'organizzazione e degli apparecchi in corso....

Mi pare che questa specie di comitato supremo avventizio, che ci si voleva imporre, diramasse una sua circolare ai nostri comitati per farsi riconoscere, e diramasse ordini cui nessuno però capi e a cui pel momento almeno nessuno anche obbediva.

Era però questo un altro scombijamento, ed un nuovo pericolo. A scongiurarlo corsi senza indugio a Firenze; mi abboccai con quei SS.ri e in qualche modo ci s'intese.

Prima ancora di tali fatti, essendo per incominciare le ostilità in Lombardia si sviluppò quel gran movimento di volontari verso il Piemonte, del quale avrete certo memoria. La gente che si mandava era in gran parte di buon conto, ....

E fu in questo torno che il Milesi mi chiamava per ammonirmi; desistessi da quell'invio di volontari, ed anche (mi aggiunse) da un apparecchio, diceva, di una guardia civica illegale (credo avesse sentore dei nostri gruppi di giovani studiosi di cose militari, e volesse alludere a questi gruppi).

Appresso avvenne la partenza improvvisa, *ma momentanea* degli austriaci dalla città; che fu un *vero tranello*, mercè nostra però riuscito vano, affine di suscitare qualche moto inopportuno, .... onde avere pretesto, o motivo giustificato, di quelle prese d'ostaggi, di quegli arresti che tanto desideravano, ma che dalla autorità pontificia erano loro contesi (!).

Venne finalmente la vigilia della rivoluzione. Coi nostri soliti amici diffidenti, che io chiamai della prima corrente avversaria e che si fecero in questo caso specialmente rappresentare da un comune amico, si convenne della futura combinazione della giunta e dove quei SS.ri ebbero .... parte prevalentissima. Il Pepoli in particolare entrava a gonfie vele anzi trionfalmente nella combinazione per la convenienza grande di avere nel governo provvisorio un cugino imperiale.

(<sup>1</sup>) Così E. Masi narra l'episodio qui accennato: « Avviata la guerra, le notizie, le istruzioni, gli ordini da Torino giungevano lentamente. La città era in fermento. Gli Austriaci corrucciati, provocatori, bandivano nuovamente lo stato d'assedio, parevano desiderare un'ultima ora di vendetta. Con tale proposito una notte, poco prima della partenza definitiva, dopo di essersi fatti vedere dappertutto in pieno assetto di viaggio, escirono dai quartieri e finsero di partire. Speravano che la popolazione cadesse nel tranello, per poi rientrare e comprimere nel sangue la rivolta. Ma il Comitato seppe tutto a tempo e risparmiò alla città questa sciagura ».

All'ultim'ora, essendoci dunque il Pepoli, fu ben forza anche accettare il suo invito perchè si portasse il nostro quartier generale in casa sua, tanto più che avevamo il nostro arsenale appunto nascosto in uno dei vecchi palazzi di fronte (!).

E così emersero tutte le apparenze (da moltissimi avute per verità inconcussa) che il Pepoli fosse il gran perno e il promotore della rivoluzione di Bologna e delle Romagne, mentre in una ne fu l'acerbissimo nemico, con l'avversare che fece e col mettere a repentaglio la Società Nazionale unica autrice di quella rivoluzione.

Per sommi tratti e per quanto a primo getto mi dava memoria, questo è il profilo genuino della Società Nazionale delle Romagne e della vita che ebbe fino alla rivoluzione la quale pose (almeno fra noi) termine alla Società. Di lei non rimase dopo l'avvenimento che una forte colleganza morale tra i suoi membri, mentre come corpo ed organizzazione politica propriamente cessò di funzionare.

Raccoglio dall'ultima vostra, che tale non è forse il vostro pensiero. Voi credete anzi che la Società continuasse fino al '63. Non mancano per vero gravissime apparenze che vi darebbero ragione. Se non che quelle apparenze derivano secondo me unicamente o quasi, dalla colleganza morale rimasta fra i soci, e di cui più sopra io vi diceva. Tre sono se non erro le principali apparenze che vi fanno illusione, e che cercherò di chiarirvi per bene. La prima deriva, oltre che dalla permanenza sempre di quella colleganza morale, dai conati di continuazione dai quali il La Farina con alcuni suoi intimi aderenti, non cessò così tosto; conati che movevano da un pensiero giusto e generoso — comechè troppo utopista — e all'epoca di Villafranca appunto parvero assumere una qualche consistenza. La 2<sup>a</sup> apparenza si desumerebbe dalla lotta sostenuta contro quei nuovi comitati che sorsero e che furono detti di provvedimento onde si ruppe l'unità degli spiriti nazionali e

(<sup>1</sup>) Si sa che due sono i palazzi Pepoli, quello antico che dà in via Castiglione, ai N. 6-8 e 8°. L'altro che finisce in via Clavature, ora via Piave. Nel muro del cortile del palazzo Pepoli, l'antico, al n. 6, pianterreno, a ricordo di quanto è qui accennato, è una lapide con la seguente epigrafe: « Qui era il fondaco di legnami di Cesare Ghedini e Dionisio Marani ove nel 1859 durante gli ultimi giorni della dominazione austriaca furono occultamente armi e munizioni che servirono ai primi animosi militi della libertà i quali anche di qui mossero nella notte del 12 giugno al Palazzo, alle carceri e alle porte della città - 12 giugno 1910 ». Cfr. anche RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre. Vol. I (1850-1860). Cap. XIX. (Roma, Forzani, 1907).

s'iniziò l'interminabile divisione tra i radicali e i moderati <sup>(1)</sup>. La terza apparenza infine emergerebbe da quell'azione che più innanzi proruppe nella rivoluzione o invasione delle Marche nel 1860.

Dissi che tentativi o conati vi furono a continuare in vita come vero corpo e organizzazione politica la società e soggiunsi che mossero da un pensiero giusto e generoso, comechè utopistico.

La caratteristica propria della Società Nazionale, il principio massimo della sua efficacia, per cui si distinse dalle antiche sette, fu la sua fede non tanto nella forza delle organizzazioni, quanto piuttosto nella prevalenza dell'idea e della volontà. Con questo principio è facile comprendere che il fine rivoluzionario fosse proposto esclusivamente come intento primo, da poichè era prima indispensabile condizione, ma dopo la vittoria si manifestasse nel concetto di far servire l'organizzazione politica ad un'azione educativa e civile pel paese liberato.

Questo fu proprio tentato e voluto. Ma non sortì l'effetto come prevedi e dissi. L'intento rivoluzionario era uno sforzo per una volta sola e più che altro materiale e per sè medesimo eccitante l'immaginazione, e l'entusiasmo. All'intento civile e moralizzatore occorre ben altre viste cioè le umili, perseveranti, con l'opera modesta e intelligente...

Il pensiero dunque abortì e la Società non rivisse i suoi nuovi, nobilissimi fini. Quanto all'apparenza di continuata esistenza desumibile dalla opposizione energica fatta ai comitati di provvedimento, è facile da capire come potesse essere frutto di azione concorde degli elementi già appartenenti alla società, senza bisogno per questo di vederli un atto organico della corporazione politica in funzione. E fu proprio così; il portato d'un'intesa morale e di concetto, spontanea dei singoli, non un'azione organica di corpo. Organati allora erano soltanto i Comitati di Provvedimento. E tant'è che se fossero state in contesa due corporazioni con mezzi uguali d'azione, non credo che il conflitto fosse mai sceso a cambiarsi, come si cambiò effettivamente, in una competizione personale tra La Farina e Bertani capo dei Comitati di provvedimento.

Ricordo benissimo che tutti si vide la cosa a questo modo, ed io presago dei guai minacciati dal nuovo dualismo, sentii di dovermi volgere a quei due per accordargli possibilmente. Ero allora al Parlamento ed avevo agio

(1) Cfr. ALBERTO DALLOLIO, *La Spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1910. Il Dallolio illustra superbamente tale fase, ricca di patriottismo, di generosità di propositi, di eroismi incomparabili, ma anche piena di quei contrasti pratici e ideali, accennati dal Tanari, e che costituiranno per l'Italia così grande sventura.

di maneggiarmi utilmente con l'uno e con l'altro. Ebbi un momento speranza fondata di vittoria, ma al convegno dove si doveva probabilmente concludere la pace, il Bertani *con improvvisi* .... *pretesti* mancò d'intervenire.

Finalmente, anche la congiura delle Marche non dice in contrario al mio asserto. Il Comitato marchigiano (al quale pure partecipai dopo lasciata l'intendenza di Ferrara, e meglio dopo rinunciato a quella di Ravenna cui con modi troppo spicci mi destinava il Farini) era capitanato dal Simonetti il quale non fece mai parte della Società Nazionale. Or questo non vi pare già sufficiente prova? Altre potrei aggiungerne; ma mi sembra che basti.

Del resto, credo avere soddisfatto quasi appieno alle vostre domande, e controllate le vostre asserzioni. Di queste solo la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> e la 7<sup>a</sup> non hanno riscontro. Ma per verità non ho memoria di quei fatti, che pure debbono esser verissimi. Dell'Orsini (che ritengo fosse il fratello del famoso di Parigi) conservo appena un barlume. Forse ripensandovi chi sa che non mi torni. Ad ogni modo se altro vi occorre domandate, e dove ricordi risponderò.

N. B. - Non vogliate trovare strano o peggio sconveniente che abbia parlato molto di me, poco di Casarini e di Inviati. Oltrechè è naturale che io ricordi con particolarità — almeno a prima giunta — più i fatti miei propri che degli altri; quando questi non furono al tutto eccezionali, ci è anche la circostanza — che già accennai — che appunto questi fatti eccezionali riguardano in gran parte la organizzazione interna di Bologna, che fu veramente quasi tutta l'opera loro esclusiva, bastando a me d'esserne tenuto a giorno da loro stessi regolarmente.

(a tergo, nell'ultima pagina)

Questi ricordi furono a mia richiesta compilati dal sig. Marchese Senatore Luigi Tanari, uno dei tre componenti il Comitato della Società Nazionale in Bologna nel 1858. Li scrisse, affinchè me ne valessi, come feci, nel mio libretto su Camillo Casarini. Non sono firmati, ma sono autografi del Marchese Luigi Tanari.

E. MASI <sup>(1)</sup>

(1) Il « *Memoriale* », con questa nota autografa di Ernesto Masi, è stato rinvenuto presso l'Ufficio della Pubblica Istruzione del Comune di Bologna. Trasmessomi dal Capo Ufficio avv. Luigi Brianzi, io, dopo datane doverosa comunicazione a S. E. il Marchese Giuseppe Tanari, l'ho collocato nel fascicolo personale di Luigi Tanari, nell'Archivio storico del Museo del Risorgimento, ove ora si trova custodito.

ESTRATTO

dall'opera: GIUSEPPE MASSARI, *Diario 1858-60 sull'azione Politica di Cavour*, (Bologna, L. Cappelli, 1931) che reca molte notizie, di singolare interesse, le quali ci illuminano, da Torino, sulle cose di Bologna e Romagna, sui viaggi diversi che venivano fatti, da diversi, nella capitale Piemontese, sui pareri e disappunti circa l'azione della Società Nazionale e le persone che vi erano preposte o vi contrastavano, G. N. Pepoli in primo piano.

A pag. 20 (21 ag. 1858) è riferito che il Marchese Luigi Tanari «parla molto [al Massari] della necessità di ordinare in tutta Italia un'azione nel senso piemontese, la quale apparecchi l'opinione anche nel caso di trambusti e rivoluzioni in Francia».

A pag. 21 è detto che il Marchese Tanari, il 24 agosto tornò a rivedere l'amico Giuseppe Massari, «e parliamo di nuovo sul modo di agire nell'Italia centrale. Io gli narro il fiasco, fatto dall'Associazione Nazionale in Lombardia: egli mi dice che nelle Romagne invece ha sortito effetti favorevoli e stima necessario che si usi di quel mezzo per mantenere l'opinione delle Romagne sulla buona via».

A pag. 106 (27 novembre 1858), si accenna ai pericoli che «suscitano alla nostra causa quei signori della Società Nazionale. Vi ci sono ficcati molti mazziniani. L'ultimo scritto di Lafarina, divulgato a nome di quella società, è veramente balordo e può essere pernicioso».

A pag. 137 (29 dicembre 1858) scrive il Massari: «Ridiamo delle parole di G. Pepoli, che mi scrive da Dusseldorf aver saputo che la posta papale apre le sue lettere».

A pag. 161 (14 gennaio 1859) troviamo G. N. Pepoli ormai tutto preso dalle sue auto-missioni in Francia ed in Prussia, dove contava parenti prossimi tanto altolocati. Scrive il Massari: «...Andando alla Camera incontro, nel cortile, Ercolani, il quale mi dice che Pepoli è giunto, è su a parlare col conte e riparte subito perchè da Bologna gli hanno fatto sapere che sua madre ha avuto un colpo apoplettico. Difatti poco dopo Pepoli scende, e mi dice: «le disposizioni verso di noi a Parigi sono ottime; il principe Napoleone avere molta influenza e tutto nel senso nostro. Napoleone III aver trovato giusto il mio articolo sulla Prussia...».

L'impressione di Pepoli è che la Prussia sarà neutrale».

A pag. 225 (5 maggio 1859), il Massari scrive:

«Oggi è venuto a trovarmi il giovane bolognese Casarini, uno di quei dell'Associazione (sic) Nazionale, venuto qui per pigliare il motto di ordine. Mi dice, che se l'occupazione austriaca cessa nelle Romagne queste si pronunceranno subito a favore del Piemonte».

A pag. 233 (11 marzo 1859). Il Massari trova in anticamera, in attesa di essere ricevuto da Cavour, il Pepoli, «che va da Bologna a Parigi e che mi dice un gran male dell'Associazione Nazionale».

Anche la contessa Carolina Pepoli Tattini, sorella di G. N. Pepoli, secondo il Massari, diceva male della Società Nazionale. Il *Diario*, infatti, a pag. 237 (13 marzo 1859) reca: «Pierino Rasponi mi ha recato oggi una lettera della contessa Tattini in cui mi dipinge il male che fa a Bologna l'Associazione Nazionale. Vuole chiarimenti».

Evidentemente, fu quello il momento di maggior contrasto tra i Napoleonidi-Pepoli e il Comitato della Società Nazionale. Sopra i contrasti, dominatore superbo il Cavour.

Nella stessa pag. 237, (14 marzo 1859) leggiamo il seguente ordine del grande Ministro al Massari: «Scriva alla contessa Tattini che Pepoli qui si è accordato con Lafarina: che oggi tutti denno agire di accordo, e che io raccomando a tutti l'unione».

Siamo alla vigilia della guerra. G. N. Pepoli ed Enea Bignami sono a Parigi da Napoleone III, il quale (pag. 265, 4 aprile 1859) «chiese se in Romagna si sarebbero trovati foraggi abbastanza per le truppe francesi in caso di guerra».

A Pepoli, poi, disse che avrebbe sostenuto lui ed i suoi amici contro le persecuzioni del governo pontificio».

A pag. 266 (5 aprile '59) il Pepoli risulta porta voce di Cavour a Napoleone III e di Napoleone III a Cavour. «...il conte di Cavour mi chiama. È di buon umore... Mi dice: «Pepoli vide N. III e questi gli chiese cosa gli avessi detto io parlando. Pepoli rispose il vero: il a été très content de vous, sire; fort mécontent de vos ministres, N. III replicò: dites-lui qu'il ne s'inquiète pas. Je lui ai donné ma parole d'honneur; je lui tiendrai parole».

A pag. 276 (10 aprile 1859) è detto come anche il Farini fosse avverso alla S. N. «Farini mi ha parlato molto delle miserie dell'Associazione Nazionale. Ha detto chiaro a Cavour che non si voleva essere trascinati a rimorchio del martire Giorgio, nella riunione tenuta iersera, a cui assistevano L. Trotti, Allievi, Farini, i due Visconti e tutti furono di accordo su ciò. Il conte ha promesso di arrearvi rimedio».

A pag. 283 (14 aprile 1859), si legge:

«La P.<sup>sa</sup> Rasponi mi manda da Bologna un telegramma in cui mi annuncia il ritorno di Minghetti dall'Egitto, e m'assicura non esser più questione dell'arresto di Pepoli e compagni»!!!!

«23 Aprile: (a pag. 307) Sabato santo! giorno della risurrezione del Signore: possa esser l'alba della risurrezione d'Italia! Piove: è una cupa giornata: giungendo in ufficio trovo che il conte di Cavour mi ha fatto chiamare in casa sua. Corro: lo trovo a piè della scala con Farini e Minghetti: risale e mi dice: «Noi andiamo avanti: la guerra è certa: ho fatto scrivere dal Minghetti il discorso che dirò oggi alla Camera per chiedere i pieni poteri. Lo faccia stampar subito». Leggo il discorso: lo trovo ottimo. A mezzodi la Camera si aduna: Che spettacolo! Uditorio affollatissimo, deputati in gran numero. Cavour legge il discorso fra religioso silenzio: quando accenna al Re, la sua voce si commuove... la Camera ed il Pubblico gridano *Viva il Re!* Momento sublime!».

## La Censura Pontificia a Bologna tra gli anni 1847 e 1849

### I. - L'EDITTO DEL 15 MARZO 1847 E LA SUA APPLICAZIONE

Delle grandi riforme politiche che il cardinale Mastai si era proposto di iniziare, appena ottenuta la tiara col nome di Pio IX, doveva far parte quella della censura della stampa periodica, dei libri e degli spettacoli pubblici.

Perciò con editto <sup>(1)</sup> del card. Gizzi, del 15 marzo 1847, viene bensì stabilita la rimanenza in vigore di quello di Leone XII, del 18 agosto 1825, per quanto appartiene alla censura scientifica, morale e religiosa; ma quanto alla censura politica, la segreteria di Stato non è più in grado di soddisfare a tutte le richieste con la prontezza dagli autori desiderata. In conseguenza di tali circostanze il Papa istituisce tanto a Roma quanto nelle provincie un consiglio di censura, « al quale i revisori ecclesiastici ordinari dovranno d'ora in poi rimandare tutte le scritture di politico argomento, dopo di averle esaminate essi stessi per conoscere se alcuna cosa vi si contenga contraria alla religione, alla sana morale, ed alle leggi della Chiesa ». A tale uopo viene stabilito un regolamento il cui primo titolo si compone di 7 articoli.

Art. 1. - In Roma il consiglio di censura sarà presieduto dal padre maestro del S. Palazzo, e composto di non più di cinque membri.

Art. 2. - « Nei capi luoghi delle provincie il consiglio sarà composto di due censori eletti parimenti da Sua Santità a proposta del capo della provincia, il quale sosterrà le veci di presidente ».

Il titolo secondo, *Regole da seguirsi dal consiglio di censura*, si compone di sei articoli. Eccone il primo:

<sup>(1)</sup> Protocollo di Legazione n. 2532, 3<sup>a</sup> divisione, del R. Archivio di Stato di Bologna che ha pure fornito il rimanente materiale storico per questo studio.

« Il consiglio di censura non potrà approvare un giornale o altra pubblicazione periodica nuova senza prima farne relazione alla direzione generale di polizia ».

Ora, riferendosi all'articolo 2 del titolo primo di questo editto, di cui trasmette al cardinale legato di Bologna, Luigi Amat, alcune copie, il giorno appresso all'emanazione dell'editto medesimo, ossia il 16 marzo, il Gizzi gli chiede proposte per la nomina di due persone adatte a far parte del consiglio di censura per la di lui provincia <sup>(1)</sup>.

L'Amat risponde al Gizzi il 22 marzo <sup>(2)</sup>: La popolazione bolognese ha gradito l'editto sulla stampa politica cui egli aveva dato subito pubblicità. In base all'art. 2, titolo primo, egli propone per consiglieri, che insieme con lui stesso hanno da comporre il consiglio di censura provinciale, mons. Arcangelo Gambellini e il prof. Rinaldo Baietti, ed eventualmente come consigliere onorario il padre barnabita don Paolo Venturini. Il primo dei quali « è anche attualmente incaricato della revisione politica con mensile stipendio »; e il prof. Rinaldo Baietti « mi è noto come soggetto che riunisce a molta probità e prudenza, non comune sapere ». Nello stesso tempo il cardinal legato Amat chiede schiarimenti sulle attribuzioni del consiglio di censura, se cioè questo abbia da rivedere tutti gli argomenti politici nel più vasto senso della parola, oppure i soli scritti che ex professo trattano di politica, conservando il nuovo editto in vigore la legge leonina 18 agosto 1825, per quanto appartiene alla censura scientifica, morale e religiosa. L'Amat ritiene perciò « che siasi voluto trasmettere nei consigli di censura le attribuzioni che sin qui erano demandate alla segreteria di Stato », e reputa che « la censura ordinaria dovesse continuare a conoscere con giudizio preventivo anche degli argomenti politici ».

<sup>(1)</sup> Ivi.

<sup>(2)</sup> Ivi.

Insistendo, il 10 aprile <sup>(1)</sup>, l'Amat presso il cardinale segretario di Stato, sui suoi dubbi espressi già con lettera 22 marzo scorso, ne sollecita risposta. Nello stesso tempo osserva: « il professor Rinaldo Baietti, mentre è disposto a prestarsi nel caso che il consiglio di censura abbia il solo incarico di giudicare i casi dubbi, si è protestato di non potere assumere l'ufficio, quando la revisione per vista politica fosse demandata interamente al consiglio di censura. Per quest'ultima ipotesi adunque richiamerò a memoria di V. E. che rimarrebbero a nominarsi i ss.ri monsignor Arcangelo Gamberini e padre don Paolo Venturini barnabita, membro al <sup>(2)</sup> collegio filologico di questa Pontificia Università, noto e stimato per distinto merito e sapere ».

In risposta alle domande del 22 marzo e rispettivamente 10 aprile, il Gizzi, in data 15 di quest'ultimo mese <sup>(3)</sup>, dichiara giusta l'opinione del legato Amat che al consiglio di censura di Roma sono state trasmesse, con l'editto sulla stampa, le attribuzioni della segreteria di Stato circa la revisione delle materie politiche, « e conseguentemente ai consigli di censura delle diverse provincie l'attribuzioni singolari del rispettivo preside ». Per altro il Papa, secondo la proposta del legato Amat, nomina componenti del consiglio di censura della provincia di Bologna il padre don Paolo Venturini barnabita, e il prof. Rinaldo Baietti. Del resto sebbene in Roma l'ufficio di censura si eserciti gratuitamente, tuttavia il pontefice non perderà di vista la proposta fatta dal legato per la remunerazione dei revisori, riservandosi di prendere le determinazioni del caso.

In conseguenza di tali spiegazioni, l'Amat, trasmettendo il 19 aprile <sup>(4)</sup> a mons. Arcangelo Gamberini, al padre don Paolo Ven-

<sup>(1)</sup> Ivi.

<sup>(2)</sup> Prima era stato scritto « addetto ». Pentitosene il minuzante, e sostituita questa espressione con quella indicata, si dimenticò di cambiare « al » in « del ».

<sup>(3)</sup> Protocollo di Legazione, n. 3591, 3<sup>a</sup> divisione.

<sup>(4)</sup> Ivi.

turini barnabita, e al prof. Rinaldo Baietti, i rispettivi biglietti di nomina a censore, rileva che secondo la dichiarazione della segreteria di Stato « rimane in pieno vigore la revisione ordinaria anche per le materie politiche, e che devono soltanto essere sottoposti al consiglio di censura provinciale quegli articoli di speciale considerazione in detta materia o di altro argomento, compresi nello scopo dell'editto della stessa segreteria, 15 marzo 1847 ».

Nello stesso senso, dal cardinale Amat nel partecipare il 21 aprile <sup>(1)</sup> alla direzione provinciale di polizia e al cardinale arcivescovo di Bologna, Carlo Oppizzoni, la nomina dei due censori Baietti e Venturini, viene rilevato: « Per espressa dichiarazione superiore rimane poi in pieno vigore la verifica ordinaria anche per le materie politiche, che proseguirà ad esercitare mons. Arcangelo Gamberini, per cui devono soltanto essere sottoposti al detto consiglio quegli articoli di speciale considerazione in detta materia o di altro argomento compresi nello scopo dell'editto surriferito ».

Sotto la stessa data <sup>(2)</sup>, l'Amat scrive al cardinale segretario di Stato, Gizzi: « Rimosso il dubbio esternato sui limiti delle attribuzioni del consiglio di censura colla ossequiata dichiarazione espressa da V. E. nel riverito dispaccio N. 69430-5, sezione 1<sup>a</sup>, mi sono reso sollecito di avvisare di coerenza mons. Arcangelo Gamberini che resta quindi ordinario revisore di primo grado, e di accompagnare i biglietti di nomina agli eletti censori, reverendo don Paolo Venturini barnabita, sig. professore Rinaldo Baietti ».

Ma la intricata materia non determinata con sufficiente chiarezza nell'editto del 15 marzo 1847, richiedeva ancora, come vedesi dal documento seguente, una intesa particolareggiata tra il cardinal legato e l'arcivescovo di Bologna.

<sup>(1)</sup> Ivi, n. 3671.

<sup>(2)</sup> Ivi.

Doc. I.

All'E.mo Sig. Card. Arcivescovo.

Minuta n. 3856

24 aprile 1847.

Con mio rispettoso foglio, n. 3671 del 21 corr. mi feci un dovere di significare a V. E. i riscontri avuti dal superiore governo tanto in riguardo alla nomina de' consiglieri censori, quanto in merito alla conferma del revisore ordinario politico nella persona di monsignor Arcangelo Gamberini. Rimangono ora a determinarsi, coerentemente allo scopo del sovrano editto 15 marzo p. p., le incombenze del suddetto speciale revisore, onde non venga egli aggravato di soverchio, e non s'impongano ultronci (*sic*) intralci alla stampa, o si dia adito a irragionevoli esigenze. Debbo pertanto incomodare V. E. acciocchè voglia degnarsi di riconoscere limitata la revisione politica ordinaria a que' soli articoli od opere di speciale considerazione; laonde gli scritti scientifici o letterari che non involgono direttamente o indirettamente politico argomento, vanno alle stampe senza altra revisione che l'ordinaria ecclesiastica; per la quale distinzione, desunta dalle parole dell'editto, importa assai che gli stampatori ed autori siano bene chiariti, e conoscano con precisione così i diritti come i soggetti formanti questa ultima classe di censori. In base adunque alle analoghe istruzioni è d'uopo che V. E. significhi se, massime pe' giornali che non ammettono dilazione ad essere pubblicati, sia per l'istantaneità della redazione, come per l'impegno contratto cogli associati, basti la revisione ordinaria del Santo Ufficio, o, se oltre a questa, abbiano a intervenire gli altri revisori della curia ecclesiastica; nel quale ultimo caso ravviserò V. E., nella molta sua saviezza, come sarebbe necessario l'aver indizio di que' revisori che preferibilmente potranno essere sempre reperibili, senza obbligare gli autori e stampatori a dipendere dalla volontà o dal comodo altrui, molto più nelle circostanze di qualche articolo che meritasse l'appello al revisore politico e successivamente al consiglio di censura; sicchè il ritardo si rendesse incompatibile colla giustificata sollecitudine. Mi permetto questa osservazione nel vivissimo desiderio di vedere combinata con un sistema regolare l'esecuzione della sovrana legge e l'intuito suo scopo di favorire l'onesta libertà dello stampare; e confido che V. E., scorta al pari di me da questo principio, avrà la degnazione di determinarsi pel miglior consiglio, o di affidare interamente al Santo Ufficio la revisione delle cose più pressanti, o di destinare inoltre, in rappresentanza della curia, apposito revisore che sia come il Santo Ufficio permanentemente disponibile all'esercizio del delicato ministero. Quanto poi

alle opere scientifiche, letterarie non periodiche, riescirà forse indifferente che si mantenga in attività ed esercizio la ripartita revisione ordinaria, avvegnachè trattandosi di un servizio che può conciliarsi col comodo privato, l'esigenza degli autori sarà più discreta.

Mi onori l'E. V. di cortese sollecito riscontro che ne (*sic*) tolga dall'attuale incertezza, e in aspettativa di ciò mi pregio baciarle con profond'ossequio umilissimamente le mani.

Il Legato  
L. C. A.  
(sigla autografa)

(In margine):

24 aprile 1847

Moto d'ordine.

*Il cardinale legato*

In seguito di congresso avuto colli nuovi consiglieri eletti all'ufficio di censori, sendosi trovato opportuno di scrivere all'e.mo sig.r car.e arcivescovo perchè determini se per le opere periodiche reputi bastevole l'ordinaria censura del S. Ufficio:

*Determina*

si faccia analoga rimostranza, inclinando a dimostrare la necessità che sia presso un permanente revisore ecclesiastico, qualora se ne voglia l'intervento oltre il S. Ufficio.

A queste esplicite domande di chiarificazione, l'Amat non ricevette subito la risposta desiderata, intendendo evidentemente l'Oppizzoni di non compromettere l'oggetto tanto delicato con una chiarificazione precipitata. Addossò infatti pel momento al cardinal legato la responsabilità della revisione della stampa politica, mentre per tutto il resto della questione cercò di guadagnare tempo per ponderarla meglio.

Doc. II.

*E.mo Legato di Bologna.*

E.mo e R.mo Signor Mio Oss.mo,

Meritano tutta la considerazione i savi riflessi dell'Em.za Vostra sul conto della censura cui si riferisce il Suo venerato dispaccio del 24 corr.e N. 3856, sez. 4. Non potendo sull'istante dare un evasivo riscontro all'E. V.,

stante la qualità dell'argomento, La prego di voler frattanto nella Sua prudenza adottare quelle misure che crederà più acconcie per la censura dei giornali, onde non venga ritardata la loro pubblicazione.

E ringraziando l'E. V. della comunicazione che Le è piaciuto di farmi, passo co' sensi del più profondo ossequio a baciarle umilissimamente le mani.

Di V.ra Em.nza

Bologna, 27 aprile 1847.

Umil.mo Dev.mo Serv.e Vero  
C. Card. OPPIZZONI  
(firma autografa)

(A tergo):

2 maggio

Provveduto coll'ord. n.

Il Legato  
L. C. A.  
(sigla autografa)

Li 29 aprile 1847

Prot.o di Legazione n. 4012 - 3<sup>a</sup> divisione.

Tuttavia più di due giorni appresso l'arcivescovo annuì alla proposta del legato di lasciare al S. Ufficio la revisione della stampa politica.

Doc. III.

*E.mo Card. Legato di Bologna.*

E.mo e R.mo. Signor Mio Oss.mo.

Facendo seguito al mio rispettoso foglio del 27 cadente mese, mi reco a premura di significare a V.ra Em.nza che convengo nella massima di affidare precariamente al S. Offizio la parte ancora della censura de' giornali che è devoluta alla revisione ecclesiastica, onde rendere più facile e spedita la loro pubblicazione. Mi permetto soltanto di porre sott'occhio all'E. V.ra che trattandosi di articoli riguardante (*sic*) il clero, le funzioni sacre, e la pubblica istruzione, sarà necessario e conveniente che il S. Offizio rimetta lo scritto al mio pro-vicario per le debite osservazioni. Su di che prego V. E. di abbassare le opportune istruzioni al padre inquisitore per di lui norma.

Sarebbe pur mio desiderio che a maniera del S. Offizio si potesse destinare un sol luogo per la revisione ecclesiastica delle opere o scritti, ma non occulto la difficoltà di trovare un soggetto che voglia assumere il laborioso e delicato incarico senza verun emolumento.

Pronto mi offro a seguire gli autorevoli e savi consigli dell'E. V. in tutto ciò che può tornare a vantaggio della cosa pubblica, e frattanto co' sensi di mio profondo ossequio Le bacio umilissimamente le mani.

Di V.ra Em.nza

Bologna, 29 aprile 1847

Umil.mo Dev.mo Serv.e Vero  
C. Card. OPPIZZONI  
(firma autografa)

(A tergo):

2 maggio 47

Si partecipi al r. p. inquisitore del S. Officio, non che alla direzione di polizia colle debite avvertenze.

Il Legato  
L. C. A.  
(sigla autografa)

Li 3 maggio 1847

Prot.o di Legaz e n. 4203 - 3<sup>a</sup> divisione.

Con lettere del 2 maggio furono informati per norma loro della determinazione arcivescovile tanto il S. Ufficio quanto la direzione provinciale di polizia.

Doc. IV.

*Al M. R. Padre Inquisitore del S. Off.º — Bologna.*

(Minuta)  
N. 4203

2 maggio 47.

Di coerenza alle superiori dichiarazioni circa gli attributi della revisione ordinaria politica dopo l'instituzione del consiglio di censura, come dal sovrano editto 15 marzo p. p., soddisfece la legazione al dovere di far conoscere all'e.mo arcivescovo limitata la detta revisione ordinaria, quanto alle materie politiche, a que' soli articoli ed opere che meritassero speciale considerazione; mentre gli scritti scientifici o letterari che non involgono direttamente od indirettamente politico argomento, aver disposto di mandarli alla stampa senz'altra revisione che l'ordinaria ecclesiastica.

Conseguentemente a questa distinzione si officiava il prefato e.mo a significare se massime pe' giornali che non ammettono dilazione ad essere pubblicati, sia per l'istantaneità della redazione, come per l'impegno con-

tratto cogli associati, bastasse la revisione ordinaria del Sant'Ufficio, o se oltre a questa avessero a intervenire gli altri revisori della curia ecclesiastica; e ciò nel desiderio di evitare qualsiasi ritardo, e di conciliare la richiesta sollecitudine colla vista della revisione.

La gentilezza dell'esimio porporato acconsentiva pienamente alla prima domanda, aderendo che la parte della censura di detti giornali devoluta all'ecclesiastico resti per ora affidata al S. Offizio; con questo però, che trattandosi di articoli riguardanti il clero, le funzioni sacre, e la pubblica istruzione, vengano rimessi al di lui pro-vicario per le debite osservazioni.

Nel partecipare tali intelligenze a V. S. nutro fiducia che Ella sarà, nella molta Sua avvedutezza, per corrispondere conformemente all'ottenuto assenso che Le servirà di norma per l'avvenire, avvertendo che vado a dare analoghe istruzioni alla direzione di polizia, onde di conformità siano avvisati gli stampatori pel disimpegno degli obblighi rispettivi.

In questo incontro

Doc. V.

*Alla Direzione Provinciale di Polizia.*

(Da minuta)  
N. 4203

2 maggio 47.

Di coerenza (si copi la lettera superiore fino « debite osservazioni », poi a capo).

Nel comunicare tali intelligenze a codesta direzione per norma, Le commetto di renderne avvisati d'ufficio gli stampatori e tipografi della provincia, perchè vi si uniformino pienamente in appresso, e di adoperarsi per fissare un orario che concili il comodo dei revisori principalmente coi bisogni della stampa, non senza prescrivere agli editori qualunque di presentare oltre la consueta copia a chi spetta, anche una copia delle singole stampe al revisore politico ordinario, onde possa rilevare e conoscere se effettivamente nel caso di censure, vengano queste approvate.

Alla diligenza della direzione è affidato l'esatto esaurimento di questa determinazione, e sono con distinta stima

Altri due giorni ancora, e già il legato pontificio era in possesso dell'assicurazione da parte del padre inquisitore del S. Ufficio di Bologna, Sebastiano Pallavicino, che si sarebbe attenuto nella revisione della stampa periodica alle norme stabilite dall'editto 15 marzo.

Doc. VI.

*All'E.mo e R.mo Principe Il Sig.r Card.le Luigi Amat  
Legato Ap.lico della Città e Provincia di Bologna.*

E.mo Principe,

Mi reco a dovere di partecipare all'E. V. R.ma qualmente si è ieri da me ricevuto il di Lei veneratissimo dispaccio datato del 2 andante, e protocollato al n. 4203, nel quale ravviso la indefessa premura ed interesse ch'Ella prende per la revisione di tutto ciò che in questa città e provincia, che meritamente va lieta d'averla a superiore, si consegna alla stampa, Dal canto mio assicuro l'E. V. R.ma che non ometterò di stare, e perchè si stia, per quanto mi verrà fatto, a quanto viene prescritto in proposito nel sovrano editto 15 marzo p. p., non che agli altri savii ordinamenti, che per un più sollecito disbrigo di revisione rapporto alla stampa dei fogli periodici, Ella, nella illimitata di Lei avvedutezza, di concerto all'e.mo card.le arcivescovo credette opportuno di stabilire e comunicarmi.

Pieno infine della più profonda venerazione e rispetto, inchinato al bacio della sarca porpora, passo all'alto onore di rassegnarmi

Dell'E. V. Rev.ma

Bologna, S. Off.°, 4 maggio 1847

Ubb.° Umil.° Osseq.° Servo vero  
f. SEBASTIANO PIO PALLAVICINO de' PP.ri  
Vicario Generale  
(firma autografa)

(A tergo):

Li 5 maggio 1847

Prot.º di Legazione n. 4278 - 3ª divisione.

Peraltro l'editto del 15 marzo 1847 non bastava a prevenire la stampa clandestina. Lo prova l'editto dell'anno medesimo, 25 agosto, emanato da Giuseppe Morandi, procuratore generale del fisco e della camera apostolica, pro-governatore di Roma e direttore generale di polizia. Egli, riferendosi ad un suo editto precedente contro la stampa clandestina, e mantenendo le sanzioni penali contenute nel paragrafo 6, titolo II, dell'editto 15 marzo 1847, relative alle stampe non conformi al manoscritto approvato dalla censura, determina in 6 articoli la natura giuridica della stam-

pa clandestina per comminare le rispettive penalità che vengono sensibilmente acute (1).

## 2. - L'ARCIVESCOVO OPPIZZONI E LA COLLETTA PER LA GUARDIA CIVICA

Ben quattro mesi dopo l'avvenuto carteggio di cui sopra, la interpretazione dell'editto del 15 marzo, faticosamente architettata di comune accordo fra l'arcivescovo e il legato, doveva dar luogo ad un reclamo del primo, quando vide figurare nei due giornali « Il Quotidiano » e la « Gazzetta Privilegiata di Bologna », nonchè in un foglio volante diretto al clero della città e diocesi di Bologna, una deputazione di ecclesiastici destinata a raccogliere mensili offerte dal clero per coadiuvare l'armamento della guardia civica.

Doc. VII.

*E.mo Sig.r Card.le Legato di Bologna,*

*E.mo e Rev.mo Signor Mio Oss.mo,*

Quando con mia lettera del 29 aprile p.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup> conveniva nella massima dell'Eminenza Vostra di affidare al S. Ufficio la parte della censura dei giornali che era devoluta alla revisione ecclesiastica, non potei dispensarmi dal riservare al mio visto gli articoli riguardanti il clero, il personale dei sacerdoti, oggetti di Chiesa e di sacre funzioni. Ad onta degli ordini emanati in proposito dall'Em.za V.ra, ho dovuto vedere con mia sorpresa una programma (*sic*) stampato in foglio volante, ed in due pubblici giornali di qui, ove arbitrariamente si parla di una deputazione di ecclesiastici destinata a raccogliere mensili offerte del mio clero. Mentre mi chiamo contento di aver posto in chiaro l'atto arbitrario ed illegale con apposita circolare, vengo a pregare l'Em.za V.ra per debito del mio ministero di usare della Sua autorità per impedire in appresso siffatte irregolarità.

(1) Manifesto murale a stampa, tipografia della R. C. A. Dai Salviucci.

Confidando nella nota giustizia dell'Em.za V.ra, passo con profond'ossequio a baciarle umilissimamente le mani.

Di V.ra Em.za

Bologna, 4 settembre 1847

Umil.mo Dev.mo Ser.e Vero  
C. Card. OPPIZZONI  
(firma autografa)

(A tergo):

Li 8 settembre 1847

Proto di Legazione n. 8876 - 3<sup>a</sup> divisione.

Il primo dei tre stampati allegati alla lettera 4 settembre 1847, del card. Oppizzoni al card. legato di Bologna, è « Il Quotidiano », n. 48, sabato 28 agosto 1847, anno I. Il primo articolo di tutto il giornale porta il seguente titolo: « Associazione del clero bolognese per coadiuvare l'armamento della guardia civica ».

È un articolo di propaganda per ottenere dal clero l'appoggio per la formazione della guardia civica coll'offerta mensile per un anno. Tale invito porta la firma: Giovanni Maria Battistini, primicerio della basilica di S. Petronio, e la data: Bologna, 24 agosto 1847. Il primo ad accogliere il pensiero del suddetto manifesto fu Camillo Azzaroni arciprete. In seguito fu formata una deputazione di sei canonici: mons. primicerio Maria Battistini, presidente; mons. Arcangelo Gamberini; can. Giuseppe Pasti; can. Savioli; can. Francesco Santamaria, segretario; Camillo arciprete Azzaroni, pro-segretario.

Il secondo dei tre stampati allegati è la « Gazzetta Privilegiata di Bologna », del 1847, mercoledì 1 settembre, n. 103. Contiene in prima pagina la circolare 23 agosto 1847 del cardinale Oppizzoni arcivescovo, che istituisce un comitato di alcuni ecclesiastici per la raccolta di mensili offerte tra il clero per la istituenda guardia civica.

Il terzo dei tre stampati allegati è una « Circolare al clero della città e diocesi » del 2 settembre 1847, firmata dal card. arcivescovo Carlo Oppizzoni. In seguito della sua circolare del 23 ago-

sto, notifica la nomina dei collettori allo scopo di raccogliere le spontanee offerte per la guardia civica, impartendo ordini particolareggiati per tenere i registri segreti degli offerenti, e di rimettere alla fine di ogni bimestre le offerte al Monte di Pietà.

Ribatte il legato, attribuendo la insufficiente revisione dei tre stampati in questione al Sant'Ufficio; a questo dunque, e non a lui, avrebbe da fare il rimarco.

Doc. VIII.

All'E.mo Sig.r Car.e Arcivescovo di Bologna.

(Minuta)

10 settembre 1847

Dacchè V. E. ebbe la degnazione di acconsentire con venerato dispaccio 23 <sup>(1)</sup> aprile scorso, che precariamente fosse affidata al S. Offizio la parte ancora della censura de' giornali che è devoluta alla revisione ecclesiastica, colla sola riserva che pegli articoli riguardanti il clero, le funzioni sacre e la pubblica istruzione, il Sant'Offizio dovesse rimettere lo scritto al pro-vicario, per tutto ciò l'ordinaria revisione politica ed il consiglio di censura rimase esimito da ogni responsabilità. E quando io abbia dedotto a V. E. che di conformità alla sud.ta riserva fu da me diffidato il S. Offizio, non mi corre altro debito di per questo in avvertenza, avvegnachè quando rimetteva al politico il programma della deputazione di ecclesiastici destinata a raccogliere mensili offerte dal clero, lasciava supporre che per la parte della censura ecclesiastica tutto fosse superato, e non rimanesse che a porsi in revisione l'oggetto più particolarmente politico, siccome vertente a coadiuvare il vestiario della guardia civica. Se per tanto il S. Offizio non esercitò in questa occasione il delegatogli ministero, ha Ella questo titolo a fargliene rimarco.

E non avendo intorno a ciò ulteriori osservazioni in riscontro al venerato Suo dispaccio 4 corr.e, onoromi baciarle con profond'ossequio umilissimamente le mani.

L. C. A.  
(sigla autografa)

Segue in data 14 settembre una ampia esposizione di fatti da parte dell'Oppizzoni.

<sup>(1)</sup> Pare un errore, invece di 29.

Doc. IX.

E.mo Card. Luigi Amat Legato di Bologna.

E.mo e R.mo Sig.r Mio Oss.mo,

Rendo sincere e rispettose grazie all'E. V. per il gentile riscontro al mio foglio del 4 corrente. Affinchè poi l'E. V. sia ben informata dei motivi che m'indussero a subordinarle il suddetto mio foglio, mi fo un dovere di significarli colla seguente sposizione (*sic*) de' fatti.

Monsignor Battistini mi scrisse li 24 p.º p.º agosto che mi darebbe uno scritto intorno ad una colletta del clero per l'armamento della guardia civica, perchè gli fossi favorevole *colla benigna ed autorevole mia annuenza*. Attendendo questo scritto, quando colla stessa data già si stampò una circolare col titolo di associazione, circolare pubblicata nel giornale Felsineo e Quotidiano, senza mia saputa. Ne fui sorpreso, riflettendo che non mi si era fatta parola da nessuno de' sottoscritti a quella stampa. Non occulto all'E. V. che al canonico Donini alcuni giorni prima monsig. Battistini comunicò l'idea della colletta, al quale discorso rispose che si uniformasse alla circolare dell'e.mo vicario di Roma. Esso rispose che sì, e che sarei stato contento del suo operare. Il fatto per nulla corrispose alla sua dichiarazione. Lo scritto fu presentato al rettore del seminario, e questi pose l'imprimatur *si ita videbitur e.mo archiepiscopo*. Nè a me, nè alla mia cancelleria fu presentato per avere l'imprimatur.

Lo stampatore governativo intraprese la stampa delle circolari fidandosi, così mi disse, della parola dell'arciprete Azzaroni, il quale assicurava che erasi concertato con me. Feci richiedere al padre inquisitore lo stampone, ed egli mi significò di non averlo perchè non si chiese nemeno (*sic*) il *publicetur*. Chiesi allo stampatore che mi rimettesse lo stampone, il quale doveva restare presso di lui a sua giustificazione; mi replicò che l'aveva ritirato l'arciprete Azzaroni, assicurandolo che l'avrebbe rimesso poi. Mi rivolsi all'arciprete Azzaroni, e mi ha deposto quanto l'E. V. si compiacerà di leggere nell'unita copia.

Porto fiducia che l'Em.za V.ra cui tanto sta a cuore l'ordine e la legalità, non avrà a disgrado la mia confidenziale comunicazione, e frattanto co' sensi del più profondo ossequio Le bacio umilissimamente le mani.

Dell'Em.za V.ra

Bologna, 14 settembre 1847

Umil.mo Dev.mo Ser.º Vero  
C. Card. OPPIZZONI  
(firma autografa)

(A tergo):

17 d.

Trattandosi d'un fait accompli, si ponga agli atti.

Il Legato  
L. C. A.  
(sigla autografa)

Li 16 sett. 1847

Pro.to di Legazione n. 9236 - 3<sup>a</sup> divisione.

Risulta poi dall'allegato interrogatorio dell'arciprete di S. Egidio, Camillo Azzaroni, che a lui era da attribuirsi la colpa della pubblicazione del trafiletto sui due giornali.

Doc. X.

(Allegato alla lettera 14 settembre 1847 del card. Oppizzoni al legato card. Luigi Amat <sup>(1)</sup>).

*Tribunale Criminale Ecclesiastico di Bologna.*

Oggi 11 undici settembre 1847.

Invitato è comparso davanti Sua Sig.a Ill.ma e me ecc. il molto reverendo sig.r don Camillo Azzaroni, arciprete di S. Egidio, il quale avvertito al vero, soggiunse quanto segue.

Che non sa il motivo della chiamata.

Che esso esaminato non ha fatto stampare alcuna circolare o programma d'ordine proprio. In seguito però di una deputazione ecclesiastica che si era costituita a fine di giovare la guardia cittadina, e perchè non vedeva alcuna mossa ed eccitamento d'intelligenza colla medesima cui faceva parte, d'ede alla stamperia Della Volpe l'originale di un programma di monsignor Battistini coll'imprimatur dell'inquisitore Felletti, non ricercando la revisione ecclesiastica, perchè si consideravano cittadini che volevano coadiuvare i cittadini in una cosa ritenuta cittadina e non ecclesiastica.

Che fu consegnato lo stampone di detto programma a detta stamperia da esso esaminato e dal sig.r canonico Santamaria, senza che occorresse alcuna parola di approvazione ecclesiastica.

Che esso esaminato ricevette un biglietto dal sig.r Buriani stampatore, il quale lo pregava a levarlo d'imbarazzo per la difficoltà della revisione

(<sup>1</sup>) Essendo scritto tutto il documento da una sola mano, risulta evidentemente copia, però non autenticata.

ecclesiastica, a cui rispose a parole non aver egli a che fare per questa parte, d'altronde essere già stata comunicata la cosa da monsig.r Battistini per mezzo di una lettera convenuta dalla deputazione prima che lo stampone fosse portato alla inquisizione.

Che entro al detto biglietto fu mandato ad esso esaminato lo stampone, che lo ritornò a monsignor Battistini, come quegli che doveva definire convenientemente questa pendenza.

Che presso esso esaminato da quel punto in poi non più esiste il detto stampone.

Che sussiste che andò a prendere le copie esso esaminato alla stamperia di detto programma, e le portò in casa di monsignor Battistini ove stanno ancora.

Dettagli che dagli atti risulta che esso esaminato instò assai presso lo stampatore per avere con sollecitudine le ordinate stampe, assicurando che nulla assolutamente poteva ostare o sorgere in contrario, e che però ecc.

Che sente quanto gli viene detto, e soggiunge che in quanto alla premura, veniva più dal desiderio di giovare la causa, che di levare le copie dalla stamperia, non sussistendo che venisse in dettaglio degli ostacoli che poteva incontrare lo stampatore.

Che non ha di che aggiungere.

Allora previa lettura e conferma alla forma ecc., esso esaminato si firmò

CAMILLO Arcip.e AZZARONI  
D.r DALFIUME Giudice Process.e  
GALUPPINI Cancelliere.

### 3. - NORME PARTICOLAREGGIATE PER LA ESECUZIONE DELL'EDITTO E NOMINA DI DUE CENSORI

Come vedesi dai fatti precedentemente esposti, non è lecito affermare che l'editto del 15 marzo 1847 abbondasse di chiarezza; e perciò non si troverà strano che prima ancora che finisse l'anno, e precisamente il 31 dicembre, fosse diramato dal cardinale Gabriele Ferretti, segretario di Stato di S. S., un ordine circolare (<sup>1</sup>) per determinare le norme a cui dovevano attenersi i collegi

(<sup>1</sup>) Protocollo di Legazione n. 287, 3<sup>a</sup> divisione.

di censura della stampa. Era esso il frutto del parere di apposita commissione, e constava di dodici articoli, oltre la introduzione.

Art. 1. - « Il consiglio di censura, già stabilito in Roma nel numero di cinque membri, compreso il padre maestro del S. Palazzo, va aumentato, e portato a sette; così che, oltre il lodato p. maestro, vi siano due censori cui è dato rivedere gli scritti o politici o letterari all'infuori dei giornali periodici, ed altri quattro censori, ai quali esclusivamente è rimessa la revisione dei detti giornali ».

Art. 5. - « Quanto alle provincie ogni preside delle medesime indicherà al governo se oltre il numero dei censori già stabilito nella legge 15 marzo per ciascuna di esse provincie, si renda necessario l'aumento di alcun altro censore; e se per quello tra essi censori cui venga dato l'esame dei giornali, occorra di fissargli un corrispondente onorario ».

Art. 8. - « Essendo stata richiesta spiegazione del preciso senso che debbe darsi alle parole « *storia contemporanea* » di cui all'art. 2, tit. 2 di detta legge, si dichiara doversi per storia contemporanea intendere la narrazione dei fatti recentemente accaduti, o che vadano accadendo. Sotto nome di storia contemporanea vanno però eccettuate quelle quistioni, la cui notizia o discussione possa pregiudicare l'*alta politica interna o internazionale*; sulle quali quistioni, allorchè siano pendenti, sarà obbligo dei rispettivi consigli di censura prevenire i redattori o editori responsabili dei giornali, onde possano regolarsi ».

Nel trasmettere al cardinal legato di Bologna, Amat, alcuni esemplari del recente ordine circolare, il ministero dell'interno richiamò l'attenzione del destinatario all'art. 5 sul numero dei censori della stampa <sup>(1)</sup>. E da parte sua il legato di Bologna ne diramò subito esemplari al cardinale arcivescovo di Bologna, che ne accusò ricevuta in data 17 gennaio <sup>(2)</sup>, a don Paolo Venturini barnabita, al prof. Rinaldo Baietti, come pure a don Arcan-

<sup>(1)</sup> Ivi.

<sup>(2)</sup> Ivi, n. 533.

gelo Gamberini <sup>(1)</sup>. Questi tre ultimi erano, come abbiamo detto sopra, del consiglio di censura di Bologna.

L'11 gennaio 1848 <sup>(2)</sup> il cardinal legato, in risposta alla circolare del 31 dicembre 1847 della segreteria di Stato, assicura di aver riunito il consiglio di censura della provincia, istituito per dispaccio 15 aprile 1846, e di aver deciso di proporre due censori, da retribuirsì, nelle persone di mons. Arcangelo Gamberini, « attuale revisore ordinario che si giudica meritevole di promozione al grado di censore », e dell'avvocato Antonio Zanolini, « uomo che gode di meritata fiducia nella popolazione, esperto di lettere, probo ed onesto, e che trovandosi fornito di ogni altra qualità da renderlo onninamente gradito, ho lusinga che possa corrispondere alle superiori intenzioni ». Propone per ciascuno la retribuzione di scudi 25 mensili. La residenza dei censori sarà nel palazzo legatizio. E per il portiere e le spese d'ufficio sarebbero complessivamente scudi 20 mensili. Domanda i biglietti di nomina per i due censori proposti, e l'assegno del fondo per le spese richieste. Propone inoltre per gli attuali censori, don Paolo Venturini barnabita e prof. Rinaldo Baietti, medaglie d'oro.

Accettando tali proposte, il ministero dell'interno, a firma del Pentini, invia al cardinal legato il 6 marzo <sup>(3)</sup> due medaglie d'oro per l'avv. Rinaldo Baietti e Paolo Venturini della congregazione dei chierici regolari di S. Paolo, « in attestato della somma soddisfazione per lo zelo e impegno onde eglino adempiono le difficili incombenze di componenti il consiglio di censura », e due biglietti di nomina per i nuovi censori, avv. Zanolini e mons. Gamberini, nominati fin dal 7 febbraio scorso facenti parte del consiglio di censura della stampe specialmente periodiche.

L'attività dello Zanolini come censore pare oggi dimentica-

<sup>(1)</sup> Ivi, n. 287.

<sup>(2)</sup> Ivi.

<sup>(3)</sup> Ivi, n. 2326.

ta <sup>(1)</sup>. Nato a Bologna il 31 gennaio 1791; avvocato di grido, si consultò a 24 anni col barone Gambari e Pellegrino Rossi per andare in soccorso di re Gioacchino Murat. Nel 1831 presidente dell'assemblea dei delegati delle provincie romagnole, marchigiane e umbre, dopo la capitolazione subì quattro mesi di carcere austriaco e 16 anni di esilio. Ritornato in patria dopo l'amnistia di Pio IX, fu a capo del comune di Bologna, e come senatore gli toccò di sottoscriverne, nel maggio 1849, la capitolazione, pur riuscendo a mitigare i patti. Fu multato dal governo austriaco per aver preso parte alla blanda deliberazione del consiglio comunale del 27 luglio 1849, con cui si era osato di esprimere la speranza che si sarebbero conservate alcune delle riforme già state concesse dal pontefice. Amico intimo del Minghetti, del conte Carlo Pepoli e degli altri elementi assai moderati che nel 1848 avevano goduto la fiducia del cardinale Luigi Amat, deputato nel 1860 all'assemblea dei popoli delle Romagne, fu ancora più volte eletto al parlamento italiano. Anzi, alla prima convocazione di esso nel 1861, come presidente anziano, auspicò Roma capitale d'Italia. Senatore del Regno fin dal 1864, morì il 24 novembre 1877. Durante il suo lungo esilio compose un romanzo di storia bolognese dal 1789 al 1800, « *Il diavolo del Sant'Ufficio* », Capolago, 1847. Abbiamo di lui anche « *La rivoluzione dell'anno 1831 in Bologna* », Bologna 1878. Ma l'opera principale sua, veramente insigne, purtroppo incompiuta, è « *Antonio Aldini e i suoi tempi* », voll. 2. Firenze, 1863-67.

In esecuzione dell'ordine ministeriale, l'Amat scrive l'11 marzo <sup>(2)</sup> all'avv. Antonio Zanolini e a mons. Arcangelo Gamberini: sulla ufficiosa proposta, fatta da lui, il Papa nell'udienza del 7 febbraio li ha nominati censori della stampa specialmente pe-

<sup>(1)</sup> MARTINELLI FILIPPO, *Antonio Zanolini*, Bologna, 1877; MARCONI FRANCESCO, *Elogio dell'avv. comm. Antonio Zanolini*, Bologna, 1878; LOEVINSON ERMANN, *La deliberazione del consiglio comunale di Bologna del 27 luglio 1849*, « *Il Comune di Bologna* », n. 7, luglio 1932-X.

Protocollo di Legazione n. 2326, 3<sup>a</sup> div.

riodica. Come remunerazione è stabilito l'assegno di scudi 25 mensili, comprese le piccole spese che possono occorrere di carta, fuoco e lumi. Prendendo norma dagli art. 2 e 3 della circolare, « ho veduto conveniente che la censura abbia una stabile residenza ove i membri che la compongono, vi si possano ragunare tanto per comunicarsi a vicenda ciò che sia necessario per la retta applicazione della legge, quanto per prestarsi colla possibile sollecitudine alle inchieste di que' tali che sogliono dare alle stampe i loro scritti. A tal fine è stato allestito in questo palazzo apostolico un locale da servire appunto quind'innanzi all'ufficio ed alla residenza suindicata. E perchè questo divisamento, d'altronde conforme alle massime superiori, riesca ne' suoi effetti, lascio volentieri al conosciuto di Lei zelo di concertarsi coll'altro onorevole collega sunnominato per istabilire un turno di personale presenza all'ufficio, e di darmi avviso della cosa combinata, onde io possa renderne intesa la direzione politica per le pratiche di suo ministero ».

Da un passo di questa minuta, poi cancellato, risulta chiaramente che « per l'altra parte degli scritti politici e letterari non periodici » rimanevano in carica don Paolo Venturini e l'avvocato Rinaldo Baietti.

Con la stessa data, il cardinal legato trasmise ai due censori Rinaldo Baietti e Paolo Venturini le due medaglie d'oro a loro assegnate; quest'ultimo ringrazia con lettera datata S. Lucia, 14 marzo <sup>(1)</sup>. Inoltre l'Amat rende nota loro la nomina di due altri censori, coll'avvertimento che essi resteranno investiti delle funzioni fino allora esercitate.

In data medesima poi il cardinal legato comunica alla direzione provinciale di polizia la nomina dei due nuovi censori « per l'ordinaria stampa periodica », fermi rimanendo i due membri del consiglio di censura in carica. I tipografi e stampatori avranno libero accesso ai locali della censura nel palazzo apostolico.

Nel giorno medesimo <sup>(2)</sup> fu disposto dal cardinal legato con

<sup>(1)</sup> Ivi, n. 2451.

<sup>(2)</sup> Ivi, n. 2326.

lettera all'ufficio di contabilità di legazione per il pagamento dei censori Zanolini e Gamberini.

#### 4. - L'ENCICLICA DEL 2 E IL MOTU-PROPRIO DEL 3 GIUGNO 1848

Una volta che il pontefice Pio IX, sotto la pressione degli avvenimenti politico-sociali, aveva accondisceso ad elargire, imitando i sovrani di Napoli, della Toscana e del Piemonte, uno statuto, il 14 marzo 1848, era necessario di adattare la censura della stampa all'articolo 11 di esso:

Art. 11. - « L'attuale preventiva censura governativa o politica per la stampa è abolita, e saranno a questa sostituite misure repressive da determinarsi con apposita legge.

Nulla è innovato quanto alla censura ecclesiastica stabilita dalle canoniche disposizioni, fino a che il Sommo Pontefice nella sua apostolica autorità non provvegga con altri regolamenti.

Il permesso della censura ecclesiastica in niun caso toglie o diminuisce la responsabilità politica e civile di coloro i quali, a forma delle leggi, sono garanti delle pubblicazioni per mezzo della stampa ».

Così leggesi nella enciclica in lingua latina, datata Roma, Santa Maria Maggiore, 2 giugno (1), e diretta agli arcivescovi, vescovi e censori dello Stato ecclesiastico: Ai censori ecclesiastici tornando difficile, per il gran numero di pubblicazioni che escono, l'opera loro, il Papa mitiga il relativo decreto del concilio lateranense, e permette che, mentre le stampe e gli articoli di periodici di indole teologica e religiosa rimarranno soggetti alla censura ecclesiastica, non lo siano più invece d'ora in poi le pubblicazioni e articoli non attinenti alla religione e teologia. Tuttavia non sarà permesso pubblicare o diffondere stampe o traduzioni di tali, proibite dall'autorità ecclesiastica.

(1) Ivi, n. 5675.

Nel motu-proprio (1) in lingua italiana, del giorno appresso, che componesi di 4 titoli in 32 articoli:

#### TITOLO I.

##### *Disposizioni generali*

Art. 1. - « La pubblicazione di opere, o scritti col mezzo della stampa esonerata dalla censura preventiva governativa e politica coll'art. 11 dello statuto fondamentale è libera, purchè si osservi quanto è ingiunto dalla presente legge ».

Art. 5. - « Ogni stampatore dovrà presentare prima della pubblicazione una copia di qualsiasi stampato tanto all'autorità ecclesiastica, quanto all'autorità governativa, salvo quanto in appresso si dispone circa le pubblicazioni periodiche ».

#### TITOLO II.

##### *Dei giornali ed altri scritti periodici*

#### TITOLO III.

##### *Dei delitti e delle contravvenzioni speciali*

#### TITOLO IV.

##### *Disposizioni transitorie*

Art. 28. - « Analogamente all'art. 11 dello statuto fondamentale, rimane nel suo vigore la censura ecclesiastica preventiva, sulla quale si osserveranno le costituzioni apostoliche e le prescrizioni di già adottate coll'enciclica del 2 giugno corrente, o che si adotteranno successivamente dalla S. Sede.

A termini di detta enciclica sono soggette alla censura ecclesiastica preventiva le opere, gli scritti ed articoli che trattano della sagra scrittura, sagra teologia, istoria ecclesiastica, gius canonico,

(1) « Gazzetta di Bologna », 1848, venerdì 9 giugno, n. 104.

teologia naturale, etica ed in genere tutto ciò che ha rapporto speciale colla religione e colla morale ».

In tal modo, per la enciclica di Pio IX, la censura preventiva della stampa politica fu abolita, restando ristretta alla sola stampa d'indole religiosa.

Si affrettò il cardinale Soglia a trasmettere le due leggi tanto importanti al cardinal legato di Bologna.

Doc. XI.

*Sig.r Cardinal Legato di Bologna.*

Con inserti - 6084-1

E.mo e R.mo Sig. Mio Oss.mo,

Trasmetto a Vostra Eminenza alcuni esemplari dell'enciclica della Santità di Nostro Signore sulla censura ecclesiastica delle opere da pubblicarsi, già diramata a tutti i vescovi dello Stato, coerentemente alla quale è stato pubblicato dal S. Padre un moto-proprio sulla legge repressiva della stampa. Le invio anche di questa un numero di esemplari affinché sia affisso ne' luoghi principali di cotesta legazione; e con senso di profondo ossequio passo a baciarLe umilissimamente le mani.

Di Vostra Eminenza

Roma, 8 giugno 1848

Umilissimo Devotissimo Servitor vero  
G. Card.e SOGLIA  
(firma autografa)

(A tergo):

Li 9 giugno 1848

Prot.o di Legazione N. 5675 - 3<sup>a</sup> divisione.

La censura degli spettacoli pubblici rimase regolata dall'articolo 12 dello statuto: « I pubblici spettacoli sono regolati con misure preventive stabilite dalle leggi. Le composizioni teatrali, prima di essere rappresentate, sono perciò soggette alla censura ». Revisore della produzione drammatica a Bologna fu, sullo scorcio del 1848 e sui primi del 1849, il notissimo Agamennone Zappoli, uno dei fondatori, insieme col padre Gavazzi e Federico Venturini, del circolo popolare, nonchè benemerito dell'ammi-

sione di Garibaldi a Bologna nel novembre 1848 (1). Allo Zappoli riferiscansi alcuni documenti.

Doc. XII.

*Sig. Pro-Legato di Bologna.*

Ill.mo Signore,

Mi consta che il d.r Agamenone Zappoli sostiene l'offizio di revisore delle produzioni drammatiche in Bologna, e che si adoperò in quell'offizio con accorgimento ed onestà. Prima di confermarlo stabilmente in quell'offizio, come io stimerei di fare, onde soccorrere ancora a' suoi bisogni domestici, amo il di Lei savio parere, che attendo dalla di Lei cortesia al più presto.

Mi dichiaro con distinta stima,

Della S. V. Ill.ma

Roma, 12 dicembre 1848

Dev.mo Servo  
GALLETTI (firma autografa)

Doc. XIII.

(a tergo del doc. XII)

30 dicembre 1848

Alla Direzione di Polizia,  
constando che sonvi atti della relativa pendenza.

Il prolegato  
C.e SPADA (firma autografa)

Si ripeta al nuovo preside quanto si scrisse in passato sopra il revisore politico teatrale.

Li 15 dicembre 1848

Prot.o Ria. di Legazione N. 1024 - D.e 3<sup>a</sup>

(A tergo della copertina):

*Legazione di Bologna*

Con suo riverente attergato del 15 dicembre p.p. n. 1024 d. R. rimette dispaccio del ministero dell'interno, segnato n. 41-b-99, in cui si chiede parere sulla nomina stabile da farsi a revisore delle produzioni drammatiche del d.r Agamenone Zappoli.

N. 49 P. R.

Li 22 Gennaio 1849.

(Continua).

ERMANNO LOEVINSON

(1) LOEVINSON ERMANNO, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano*, 1848-49. Roma, 1902, parte I, p. 9.

## APPUNTI E VARIETÀ

### L'opera di fra Guglielmo nell'Arca di S. Domenico in Bologna.

Era un uomo già maturo Nicola Pisano, quando gli fu affidata l'esecuzione dell'Arca, ed il suo genio era nel pieno vigore (\*).

Nel 1265 egli venne chiamato a Bologna, secondo l'opinione comunemente seguita dagli studiosi, che determinano approssimativamente il suo soggiorno in questa città fra il '65 ed il '66, data dell'allogazione del pulpito senese (\*\*).

Ma poichè mancano completamente i documenti che confermino codesta supposizione, io non sarei aliena dal ritenere che i frati, invece, avessero inviati a Pisa dei loro fiduciari, per proporgli il lavoro e venire a trattative con lui. Non vi era necessità alcuna che l'artista si recasse a Bologna, nè per decidere sulla posizione in cui dovesse collocarsi la tomba in quanto un sarcofago può stare in qualsiasi luogo, nè per mettersi d'accordo sui soggetti da rappresentare, che potevano essergli comunicati anche attraverso un intermediario, quale ad esempio il suo allievo e collaboratore fra Guglielmo.

Con questo non intendo affermare nulla, ma esprimo semplicemente un'opinione che non mi sembra priva di fondamento e di logica, tanto più che il lavoro è stato probabilmente eseguito a Pisa, dove l'artista aveva la sua « bottega ».

L'opera non ebbe certo inizio prima del 1265, perchè non si erano raccolti i fondi necessari.

Quindi ancora una volta il Vasari (\*\*\*) cade in errore e con lui quelli

(\*) Gli storici d'arte si sono più volte contraddetti riguardo alla data di nascita di Nicola Pisano, ma sembra probabile che egli sia nato intorno al 1220, deducendolo dal contratto fatto per il pulpito di Siena (1265), dove per la prima volta appare il figlio Giovanni. E non si può fare a meno di ammettere che questi fosse allora un giovinetto diciottenne.

(\*\*) G. MILANESI, *Documenti per la storia dell'arte senese*. Tomo I<sup>o</sup>, pag. 145-46. Siena, 1854.

(\*\*\*) G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti architetti, pittori e scultori Italiani da Cimabue insino ai tempi nostro*. Pag. 100. Firenze, 1832.

che lo seguono fedelmente, quali il Cicognara, il Davia, (\*) (questi tuttavia è combattuto da qualche dubbio), affermando che i lavori del Monumento si iniziarono nel 1225, soltanto quattro anni dopo la morte del Santo. Ma i Bollandisti e tutti gli storici antichi sono in pieno contrasto con lo scrittore cinquecentista, poichè concordano riportano che per dodici anni la venerata Salma rimase nella primitiva sepoltura, in piena terra (e S. Domenico, come sappiamo, era morto nel 1221), poi nel '33 fu trasferita in un umile sepolcro di pietra, e da questo infine traslata nel ricco sarcofago opera di Nicola.

Vediamo perciò, come i dati storici non possano assolutamente accordarsi con l'affermazione del Vasari, il quale assai di rado si vale di documenti per le sue biografie.

Nel 1267 l'Arca era terminata, perchè in quell'anno si effettuò la seconda traslazione.

Frate Ludovico da Prelormo, le cui memorie ms. ci sono ancora una volta preziose, afferma che fu compiuta entro due anni.

Come ci riferisce P. Michele Piò (\*\*), le cronache riportano semplicemente che « data la cura ad un egregio scultore pisano, fu fatto un nuovo sepolcro di candidissimo marmo e finissimo levantino greco, sostenuto da dodici angeli, tre per ogni quadro, e vi scolpì dentro alcuni miracoli del Santo con ottanta figure ».

In base a queste autorevoli testimonianze, per molto tempo l'opera fu creduta di Nicola, coadiuvato da allievi non precisati. Taluni anzi affermano che egli avesse dato soltanto i disegni dei rilievi, affidandone l'esecuzione ai discepoli (\*\*). Ritengo errata tale affermazione, data la bellezza del lavoro, che in alcune parti risente troppo della maniera del Maestro.

Ma che egli non ne sia stato l'unico autore è indubitabile, perchè sono ben distinte nel monumento tracce di due scalpelli diversi, il che autorizza a prestar fede ad un documento il quale, menzionando per la prima volta

(\*) LEOPOLDO CICOGNARA, *Storia della scultura*. Prato 1824, Vol. III<sup>o</sup>. - VIRGILIO DAVIA, *Memorie storico-artistiche intorno all'Arca di S. Domenico*. Bologna, 1823.

(\*\*) MICHELE PIÒ, *Vita degli Uomini Illustri di S. Domenico*. G. B. Bellagamba, Bologna, 1607, pag. 10.

(\*\*\*) A. VENTURI, *Storia dell'arte Italiana. La scultura del 300*. Pag. 51. U. Hoepli, Milano, 1906. - PIETRO FOESCA, *Storia dell'arte Italiana dalle origini cristiane alla fine del sec. XIII*. Pag. 875. Torino Unione Tipogr. Editrice Torinese, 1913. - G. B. CALCASSELLE-Z. A. CROWE, *Storia della scultura in Italia dal sec. II al sec. XVI*. Firenze, 1908, pag. 35.

il nome di fra Guglielmo <sup>(1)</sup> quale collaboratore dell'artista Pisano, ha fatto un po' di luce su questa questione, pur avendo dato luogo a tante diverse interpretazioni.

In un passo della Cronaca del convento di S. Caterina di Pisa di fra Domenico da Peccioli, troviamo scritto:

« Frater Guilielmus, conversus, magister in sculptura peritus, multum laboravit in augmentando conventum:

« Hic, cum Beati Domini corpus sanctissimum in solemniori tumulo levaretur — quem sculserant magistri Nichole de Pisis policretice manus, sociatus dicto architectori — clam unam de costis sanctissimis de latere eius extorsit ».

Riporto qui il passo come è stato riscontrato da Giovanni Poggi nel manoscritto originale.

Così come egli lo ha pubblicato nel Rosario domenicano <sup>(2)</sup>, non vi possono essere questioni di sorta sul soggetto del verbo « sculserant », che sarà in questo caso il « policretice manus » (il sarcofago che le mani policretice del Maestro Nicola Pisano avevano scolpito...).

Ma la lezione seguita prima dai vari studiosi, quale si trova nella Cronaca del convento, trascritta e illustrata da Francesco Bonaini <sup>(3)</sup> portava: « ... quem sculperat magister (o sculperant magistri) Nichole de Pisis policretior manu... ».

Tale lezione, oltre a non essere grammaticalmente esatta, può dar luogo ad equivoci, e questo sarebbe il caso del P. Bérthier <sup>(4)</sup> il quale, accettandola col plurale « magistri », è indotto a credere che si faccia allusione agli allievi di Nicola di Pisa, quali autori del sarcofago. A me non sembra che il passo possa venire accettato sotto questa forma perchè, come ci si spiegherebbe allora che il cronista non faccia menzione più esplicitamente degli autori di un'opera di tale entità, accontentandosi di dare importanza al solo Guglielmo, non però come artista insigne, ma come protagonista di un episodio che metteva in luce soltanto la sua devozione religiosa?

Non è possibile che egli, a bella posta, lasciasse all'oscuro nomi destinati a diventare famosi con tale lavoro. Gli allievi che hanno collaborato col Maestro nelle altre opere, ci sono ricordati da diligenti cronisti coi loro nomi propri.

Sono quindi d'avviso che bisogna accettare la lezione del Poggi, la quale ha altresì maggior valore, provenendo dal manoscritto originale.

Essa è stata accettata dal prof. Filippini <sup>(5)</sup>, il quale fa però sorgere un'altra questione che, comunque risolta, non influisce gra fatto sull'interpretazione del passo citato.

Egli rivolge i suoi dubbi al significato del participio « sociatus », il quale non indicherebbe a suo avviso collaborazione artistica, ma soltanto compagnia durante la cerimonia di traslazione. Adduce a sostegno della sua tesi molte ragioni di indole letteraria, che non mi persuadono del tutto, in quanto troverei inutile allora, la definizione di Guglielmo quale « magister in sculptura peritus », che io credo non sia stata messa a caso.

Ma anche prescindendo da queste considerazioni, sopra le quali non voglio insistere, ammettendo pure che qui si voglia indicare soltanto la partecipazione di fra Guglielmo alla traslazione della Salma, viene subito spontanea una domanda: In che qualità i Domenicani di Bologna avevano permesso al frate pisano di partecipare così da vicino alla cerimonia, da porgergli l'occasione di sottrarre una costola del Santo? Non certo in quella di converso domenicano, poichè sappiamo come la delicata operazione della traslazione, fosse adempiuta dai maggiorenti dell'ordine e del clero, e severissime proibizioni e minacce di scomunica fossero state bandite per il timore di un furto di reliquia.

Quindi l'umile converso doveva godere di certi privilegi, se così facile gli era stato sottrarre una costola del Santo.

Questa può dunque essere una prova dell'attività artistica del frate nel monumento.

Ma non basta. È cosa nota come tutti i capi delle grandi scuole di scultura non eseguissero mai lavoro alcuno, senza la collaborazione degli allievi.

(1) FRANCESCO FILIPPINI, *Nota sugli scultori del sarcofago di S. Domenico*. Estratto dall'*Archiginnasio*. Anno IX, Bologna, 1914.

(1) Fra Guglielmo da Pisa morì quasi settantenne nel 1313, nacque quindi nel 1243. Di lui si sa pochissimo; se ne fa menzione soltanto nei documenti di cui parliamo. Voltero fare un po' di luce su di lui il P. Marchesi e più recentemente Peleo Bocci.

Ma su i dati della sua vita non si possono fare che deduzioni ed ancora molti sono i punti interrogativi che lasciano questioni non risolte. Pare che nel 1257 entrasse nel Convento di S. Caterina in Pisa, quale frate predicatore e fosse annoverato fra i laici.

L'unica sua opera accertata è il pulpito di S. Giovanni fuoricittà a Pistoia, che porta il nome di lui e, data l'evidente maniera artistica della Scuola Pisana che i bassorilievi denotano, non può che essere aggiudicata a fra Guglielmo, allievo di Nicola.

(2) G. POGGI, *L'Arca di S. Domenico*. Estratto dal « Rosario ». Memorie domenicane. Tipografia domenicana, Firenze, 1907, pag. 7.

(3) *Cronica antiqua conventus Sanctae Catharine de Pisis*, con annotazioni di F. Bonaini, pag. 467. In « Archivio Storico Italiano ». Tomo VI, P. II, Firenze, 1845.

(4) I. I. BERTHIER, *Le tombeau de Saint Dominique*. Paris, 1895, pag. 23.

Così Nicola aveva fatto a Pisa e farà a Siena: indubbiamente anche nell'esecuzione dell'Arca s'era servito dei discepoli.

Ma perchè allora, nessuno di coloro che avevano con lui collaborato nelle altre opere, era presente alla traslazione?

Un cronista domenicano non avrebbe dimenticato di menzionarlo. L'unico allievo di cui si parla è Guglielmo, ne viene che è l'unico che abbia partecipato all'esecuzione del monumento.

Il Venturi (\*), per menomare l'autorità della Cronaca di fra Domenico da Peccioli, adduce l'argomento della non contemporaneità dello scritto (fra Domenico era morto nel 1407) — il Poggi però ha dimostrato erronea questa opinione, poichè il compilatore della cronaca si è valso di documenti anteriori ed autentici (\*\*), ed ha concluso coll'affermare che, non Nicola è stato l'autore del monumento, bensì il solo Guglielmo.

Lo storico d'arte cade però in evidente contraddizione, perchè dà tanta autorità a quel medesimo scritto da attingervi il nome del frate domenicano che non appare in alcun altro documento.

Il passo succitato è chiaro invece, e non lascia dubbi circa l'attribuzione a Nicola della maggiore parte dell'opera.

Trova conferma in un altro documento riportato dal medesimo Boinai (\*\*), ma si dà a questo meno importanza, poichè pare non sia altro che un rifacimento della Cronaca.

Comunque, anche se si vuol dare un valore relativo ai documenti, non si può trascurare l'esame stilistico del monumento ed alcune considerazioni di indole particolare.

Come già è stato osservato, non è possibile che i Domenicani affidassero ad un giovane appena ventiduenne e che non aveva dato prova di grande valore artistico, un'opera di tale entità che doveva perpetuare nei secoli la gloria del loro Fondatore. È più logico invece ammettere che ne affidassero l'esecuzione allo scultore la cui fama, dopo il pergamano del Battistero Pisano, si era rapidamente diffusa.

(\*) A. VENTURI, *op. cit.*, pag. 51.

(\*\*) G. POGGI nell'*op. cit.* ha dimostrato che il compilatore di questa cronaca si è servito come egli stesso dice, degli scritti di Ugolino di Ser Novi e di Fra Bartolomeo di S. Concordio, il quale ha scritto le Necrologie più antiche e fra queste quella di fra Guglielmo. Entrato nell'ordine nel 1277 (dieci anni dopo la traslazione del Santo nel nuovo sarcofago), conobbe certamente di persona il suddetto frate, che morì nel convento di Pisa nel 1313. Cfr. I. B. SUPINO, *Michelangelo e Bologna*, Bologna, 1920, pag. 5.

(\*) Annali mas. pag. 35 «... cum Nicolaus sculptor egregius Pisanus tumulo marmoreo a se facto collocaret...», in «Archivio Storico Italiano», N. VI. P. II.

Se autore di tale capolavoro fosse realmente stato un frate dell'ordine, come nota il Poggi (\*), i Domenicani compilatori della Cronaca, sarebbero stati fieri di ricordare i meriti artistici di lui, nè si sarebbero accontentati di accennare a Guglielmo nella sola qualità di autore del furto di una reliquia.

L'esame del monumento inoltre, ci dimostra come Guglielmo non abbia mai raggiunto tale eccellenza artistica da poter eseguire certi particolari grandiosi, frutto di una mente e di uno scalpello ben superiori a quelli dell'autore del pulpito pistoiese.

Spetta a Nicola dunque la massima parte del lavoro, il concetto d'insieme, il disegno e l'esecuzione delle figure più belle dei bassorilievi che si trovano nella facciata anteriore e nelle parti laterali del monumento; faremmo un torto al grande scultore attribuendogliene altre che presentano tale ingenuità di esecuzione e difetti che non si riscontrano certo nelle altre opere di lui.

Bisogna però andare cauti nella comparazione delle forme artistiche e non affidarci esclusivamente all'impressione, perchè il monumento, causa le frequenti lustrature, è a noi pervenuto molto deteriorato.

Ma l'opera della pomice, dello smeriglio e di tante dannose misture, che le mani policletee di Nicola avevano impresso nel marmo, non è pertanto riuscita ad eguagliare tutto, e lascia ancora evidenti le differenze di pregio artistico (\*\*). Per parte mia, mentre sono convinta che debbano attribuirsi quasi esclusivamente allo scalpello di Nicola i comparti anteriori e laterali che presentano maggiore armonia di composizione ed una più sicura abilità tecnica, ho la ferma opinione che il discepolo abbia pressochè solo eseguito i rilievi che ornano la facciata posteriore del monumento.

Oltre all'esame estetico ne abbiamo un sicuro argomento nel fatto che l'anno medesimo in cui dovevasi portare a termine il sarcofago, Nicola era chiamato a Siena per l'allogazione del pulpito e lasciava agli allievi il compito di finirlo. Evidentissima è la differenza di mano in queste ultime rappresentazioni più primitive ed inesperte, che rivelano un artista che tenta con fatica di emulare i precedenti capolavori, e dirige a stento i suoi passi sulle grandi orme lasciate dal maestro.

(\*) G. POGGI, *op. cit.*, pag. 10.

(\*\*) Il Supino ha opportunamente messo in luce preziosi documenti tratti dal «Libro di spese e ricordi» di fra Ludovico da Prelorno, i quali ci dicono come purtroppo sia stato nocivo al monumento l'eccessivo scrupolo dei frati domenicani nel pulirlo, lustrarlo e restaurarlo, facendogli perdere così i principali caratteri degli artisti che lo hanno eseguito (vedi I. B. SUPINO, *Qualche ricordo di fra Ludovico da Prelorno sull'Arca di S. Domenico*, Nozze Ghirardini-Prosdocimi, Bologna, 1908).

Il frate pisano è migliore nell'unica sua opera di sicura esecuzione, il pulpito di S. Giovanni fuoricivitas a Pistoia, nel quale si vedono progressi notevoli. Ma innanzi tutto, questo fu eseguito alcuni anni dopo (pare ora accertato, secondo le affermazioni dell'abate Tigrì <sup>(1)</sup>), che questo pergamano sia stato eseguito nel 1270, data che si legge nel monumento stesso, insieme al nome di fra Guglielmo) e l'ingegno del giovanissimo religioso, il quale aveva solo ventidue anni quando collaborò con Nicola nell'Arca, si era maturato. Inoltre in quest'opera egli ripete quasi i medesimi soggetti eseguiti dal maestro nei due pergamini di Pisa e Siena: è naturale quindi che gli riesca qui più facile rendere la maniera di lui, che non nel monumento di Bologna, per il quale il giovane non aveva innanzi a sé modelli diretti.

Difatti nel pulpito di Pistoia, rimarchevole per l'intensità del sentimento cristiano che affiora in tutta l'opera e le dà una commovente potenza, benché la composizione sia ancora un po' convenzionale, le figure sono più fini e meglio disegnate, mentre nei rilievi dell'Arca l'imitazione del maestro è assai infelice.

Le caratteristiche di Nicola nell'allievo degenerano al punto da diventare difetti, dando anche luogo talvolta a delle mostruosità, come si può notare nelle teste grosse e schiacciate dei lineamenti rigidi e volgari, nei corpi tozzi, nelle estremità sproporzionate, segni costanti dell'abilità di un artefice.

E sappiamo invece come Nicola fosse accuratissimo nell'eseguire ogni particolare, specie le mani bellissime dei suoi personaggi.

LIA VENEZIANI

---

## NOTIZIE

**Il Congresso internazionale di Diritto Romano inaugurato da S. A. R. il Principe di Piemonte nell'Archiginnasio.** — Il Comitato ordinatore del Congresso Internazionale di Diritto Romano, memore delle gloriose e luminose tradizioni del nostro Studio, ha voluto che la prima fase della importante manifestazione si svolgesse a Bologna, e che l'inaugurazione avesse luogo nell'antica sede dell'Univer-

(1) GIUSEPPE TIGRÌ, *Nuova Guida di Pistoia e dei suoi dintorni*, Pistoia, 1881, pagine 58.

Quest'opinione è avvalorata da alcuni frammenti di scrittura, trovati di recente nell'Archivio del Patrimonio Ecclesiastico Pistoiese, ove dicesi essere il pergamano del 1270, ed eseguito da un certo Guglielmo.

sità: l'Archiginnasio. L'augusta presenza di S. A. R. il Principe Ereditario ha dato alla grandiosa e fastosa cerimonia un aspetto particolarmente solenne ed un altissimo significato. Nel pomeriggio del 17 aprile u. s. il Principe è giunto, direttamente dalla stazione, all'Archiginnasio, tra manifestazioni incessanti di fervore e di entusiasmo. Il cortile dello storico palazzo era tutto adorno di piante. Soffici tappeti erano stati tesi per terra lungo i corridoi e nelle scalinate. Sulla soglia, il Principe è accolto dal prof. Albano Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio, che è seguito da tutto il personale della antica ed insigne biblioteca. Percorrendo la scalea principale, Umberto di Savoia raggiunge la sala della Direzione dell'Archiginnasio, dove riceve anzitutto gli omaggi di S. E. Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna. Fuori, in attesa di essere presentate al Principe, si affollano le autorità. Con Lui, invece, dentro la sala, sono, oltre a S. E. Ercole, Ministro dell'Educazione, al prof. Sorbelli, al Prefetto gr. uff. Guadagnini, al Podestà e a S. E. Grazioli comandante dell'Armata, gli ufficiali d'ordinanza del Principe e il conte Manzoni Ansidei, cerimoniere.

Dopo la presentazione delle autorità al Principe, questi, seguito dalle personalità presenti e guidato dal prof. Sorbelli, si avvia verso la sala dello *Stabat Mater*, dove è ordinata la mostra che raccoglie i documenti preziosi di un intero millennio di storia del Giure romano. Il Principe esamina con attenta cura e con vivo interessamento i documenti che rievocano tutta la storia dell'insigne e antico Studio bolognese. Quando la visita agli scaffali e ai leggi è terminata, il Principe e il seguito, attraversando le sale della grandissima biblioteca, raggiungono l'Aula Magna gremita di autorità, di professori universitari, di un gruppo folto di congressisti e di una eletta rappresentanza di cittadini bolognesi. Un lungo applauso saluta Umberto di Savoia allorché fa il suo ingresso nell'aula. Subito l'Augusto Ospite prende posto nella poltrona a Lui destinata, mentre accanto prendono posto le altre personalità: alla Sua sinistra siedono il Ministro Ercole, il Podestà, S. E. Leicht, S. E. Riccobono, il Rettore prof. Ghigi; alla destra sono invece il Prefetto gr. uff. Guadagnini, S. E. Grazioli, il Segretario federale comm. Ghinelli. Ai lati e dietro si assiepano le altre alte autorità, i professori dell'Ateneo in toga, i colonnelli comandanti di Corpo, i funzionari delle varie amministrazioni. Prende subito la parola il Podestà comm. Berardi che, rivolgendosi al Principe e alle autorità presenti, ringrazia per l'intervento a una così alta manifestazione di scienza e si dichiara onorato, a nome di Bologna, per la visita che il Principe si è degnato di fare alla città. Termina, rivolgendosi all'Augusto Ospite il devoto saluto di Bologna. Quindi il Rettore dell'Università prof. Ghigi pronunzia, attentamente ascoltato, un dotto discorso in latino, nel quale tra l'altro ricorda che il Principe Ereditario è dottore *honoris causa* presso la nostra Università. È la volta di S. E. Riccobono che porta il saluto di S. E. Marconi, Presidente dell'Accademia d'Italia, e degli Accademici tutti, a questa alta celebrazione del sapere. Prende poi la parola S. E. Leicht, che è uno dei principali organizzatori del congresso internazionale di diritto romano, il quale, dopo aver portato il saluto di S. E. Achille Starace, dice:

« *Altezza Reale, Eminenze, Eccellenze, Signori,*

« Quarantacinque anni or sono, in questa stessa gloriosa sede, convenivano scienziati d'ogni nazione ed alla presenza dei vostri avi, l'indimenticabile a noi Re Umberto I e la dolcissima Regina Margherita, in questa nostra Bologna tanto diletta, colla parola altissima di Giosue Carducci si celebrava l'ottavo centenario dello Studio; oggi alla presenza Vostra, augusto Principe, fautore ed assertore nobilissimo di studi storici e dottore nostro, un'altra solenne rievocazione ha luogo, quella del grande legislatore

Giustiniano che là dalle ombre aurate di S. Vitale di Ravenna sembra ancora ripeterci le sue memorande parole: *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam sed etiam legibus oportet esse armatam*. Perciò disse Dante che sopra il Cesare bizantino « doppio lume s'addita ». Opera insigne, quella compiuta dall'imperatore e dai suoi giuristi, sia se si consideri in sé, per la parte che essa ci ha conservata dell'antica sapienza romana e per l'organico sistema dato ai nuovi istituti che s'eran venuti maturando negli ultimi secoli, sia se si pensi alla funzione storica che la legislazione giustiniana ha esercitato nei tempi come anello prezioso di congiunzione fra la Roma dei tempi classici e l'età nuova, nella quale il pensiero giuridico prese a rifiorire in Occidente ». Venendo a parlare dei motivi che hanno dato al diritto romano l'incontestato impero di sette secoli, l'oratore continua:

« Uno di questi è il carattere che la legislazione romana assume dopo Costantino e particolarmente dopo Teodosio. Il possente influsso Cristiano che vi si agita per entro, risponde ai caratteri della società medievale; non si dimentichi, d'altra parte, che tale carattere aveva giovato a far sì che il diritto romano sopravvivesse alle invasioni, giacché per questo esso era rimasto diritto vigente nella chiesa e la « Lex Romana » ed altri ristretti del Codice, dell'epitome di Giuliano e delle Istituzioni, erano passati nelle grandi raccolte ecclesiastiche italiane, come l'Anselmo dicata, quella dell'altro Anselmo di Lucca, quella del Cardinale Deusdedit ed altre. In progresso di tempo si manifestano dissensi anche profondi fra i cultori del diritto ecclesiastico e quelli del diritto romano, ma nessuno, di certo, dei glossatori avrebbe posto in dubbio che il corpus Giustiniano, mercè il quale, l'Imperatore aveva, per servirsi delle parole del sommo poeta « raccorciato il freno all'Italia ed all'Impero », non fosse opera squisitamente Cristiana. Perfino il grande giurista e poeta Cino da Pistoia, malgrado il suo spirito così fortemente spregiudicato, afferma che il Digesto si deve considerare opera di Dio « cuius populus Romanus, in hoc, suum organum ». Ma il diritto giustiniano non era soltanto, per questo motivo, adatto in modo particolare a penetrare nella società medievale, ma anche per altre ragioni. Esse sono, in parte almeno, le stesse per le quali l'opera dell'Imperatore e dei suoi commissari ricordati nella celebre costituzione « Tanta », furono e sono oggetto di amare rampogne da parte dei più eminenti cultori dell'antico diritto romano. Lo scomparire del formalismo, i mutamenti introdotti nell'ordinamento della famiglia, nell'andamento dell'eredità, nello stesso campo dei diritti reali, sono tutte trasformazioni che rendono molto più accessibile agli uomini del duecento e del trecento la legislazione giustiniana, di quanto lo potesse essere il vecchio diritto e fa più rapida la conquista delle terre occidentali da parte della nuova scienza romanistica ». In fine, S. E. Leicht così conclude il suo dotto discorso:

« La tendenza attuale dell'intero mondo giuridico si manifesta chiaramente in questo stesso senso: di promuovere sempre più larghe intese per importanti problemi di diritto che interessano un numero sempre maggiore di nazioni. Si tratta delle numerose convenzioni nel campo del diritto internazionale, del regolamento del diritto cambiario, dei tentativi di unificazione di certi istituti del diritto penale. Non posso a meno di ricordare a questo proposito il fervore col quale il nostro Duce, sempre pronto ad aiutare le iniziative scientifiche, ha accolta la proposta di fondare a Roma l'Istituto per l'unificazione del diritto privato, al quale diede splendida sede nella villa Aldobrandini: l'Istituto al quale, non a caso, presiedono le alte menti di due illustri romanisti: Vittorio Scialoja e Pietro De Francisci. La parentela spirituale creata tra i vari popoli dai numerosi principi comuni derivanti dal diritto romano è, infatti uno dei fattori più

attivi di una tale intesa. Possa la nostra generazione veder crescere ed affermarsi sempre più queste benefiche tendenze del mondo giuridico, e un avvenire prossimo ne veda coronato il magnifico edificio ».

Agli applausi che salutano la chiusura del magnifico discorso, s'associa cordialmente anche il Principe, finché si alza S. E. Ercole, Ministro dell'Educazione Nazionale, il quale, ricordata brevemente l'importanza internazionale del congresso che si apre nella città cui lo legano antichi ricordi di studio, lo dichiara inaugurato in nome del Governo. Contemporaneamente viene scoperta una lapide che ricorda, a una parete della sala, il fausto avvenimento. Subito dopo, tra gli applausi della folla, il Principe Ereditario lascia l'Archiginnasio.

Dopo aver visitato il Sepolcreto dei Caduti Fascisti alla Certosa, il Principe accompagnato dalle autorità si è recato all'Università, ove ha ricevuto l'omaggio degli ospiti convenuti a Bologna per il Congresso di diritto romano, del Rettore Magnifico, del Consiglio Accademico al completo e dei professori di tutte le varie facoltà e scuole. Notata la presenza di vari delegati di altre Università italiane. Prima di lasciare l'Università il Principe ha deposto due magnifiche corone a piè delle lapidi che ricordano il sacrificio dei professori e studenti dell'Ateneo Bolognese caduti nella Grande Guerra e per la Causa Fascista. In serata ha avuto luogo a Palazzo d'Accursio un solenne ricevimento in onore dell'Augusto Ospite.

Il Congresso ha svolto i suoi lavori nei giorni 18, 19 e 20 aprile all'Università, ed ha chiuso la sua fase bolognese nella Sede della Casa del Fascio.

**La fase romana del Congresso internazionale di Diritto Romano e il III Congresso di Studi Romani.** — Il 22 aprile vennero inaugurati solennemente in Campidoglio il III Congresso di Studi Romani e la fase romana del Congresso Internazionale di Diritto Romano.

S. E. il Capo del Governo volle altamente onorare della sua presenza la cerimonia, svolta nella Sala di Giulio Cesare. Erano presenti eminenti personalità della politica e del mondo scientifico, italiane e straniere.

Aperta la seduta s'alza a parlare il Principe Boncompagni Ludovisi, Governatore di Roma, il quale si dichiara lietissimo di accogliere e salutare in Campidoglio gli studiosi convenuti da ogni Paese, anche i più lontani del mondo, per partecipare alle due solenni manifestazioni di romanità: il Congresso Internazionale di Diritto Romano e il III Congresso Nazionale di Studi Romani. Dopo aver messa in evidenza la grande importanza dei due Congressi, dice che nessun'altra occasione sarebbe stata più conveniente di questa al conferimento della cittadinanza di Roma a Vittorio Scialoja, del quale il Governatore fa l'alto elogio leggendo il testo della deliberazione con cui è conferita al Maestro la cittadinanza romana. Egli ricorda che, Maestro di tre generazioni di studiosi per quasi cinquant'anni dalla cattedra, e sempre, ancor oggi, negli studi e nella vita ha mostrato la universalità delle leggi romane e la continuità dello spirito di Roma: cittadino che a Roma e all'idea romana ha reso servizi eminentissimi, come Ministro, come Capo delle nostre delegazioni alla Società delle Nazioni, come maestro riconosciuto da tutti di scienza e di vita, insigne d'ingegno, di rettitudine, di virtù civili, di devoto amore alla Patria. Prende quindi la parola Carlo Galassi Paluzzi, Direttore dell'Istituto di Studi Romani e Segretario Generale dei due Congressi, il quale, in una densa relazione, espone alcuni dati statistici relativi al III Congresso ed illustra le realizzazioni compiute a cura dell'Istituto di Studi Romani in seguito ai voi

emessi nel II Congresso tenutosi nel 1930. Il Direttore dell'Istituto continua affermando « che conveniva ad un Istituto Italiano, sorto nel nome di Roma e nel clima del Fascismo, operare ampiamente duramente tenacemente, per conseguire le mètte segnate » e rivolgendosi al Capo del Governo così conclude: « In tal modo l'Istituto di Studi Romani che per premio ambitissimo fra tutti ed agognato ha avuto recentemente un segno della Vostra benevolenza, o Duce, ha cercato di compiere il suo dovere, ed ha cercato quindi di essere una milizia, una legione specializzata (una volta si sarebbe detto un'arma dotta) di quel vasto potente ordinato esercito che Voi, o Duce, col Vostro genio avete prodigiosamente creato non soltanto per le maggiori fortune d'Italia, ma per vincere nel nome eterno della Roma dei Cesari e della Roma di Cristo la grande battaglia per il trionfo della civiltà bianca e occidentale che è quanto dire della civiltà latina e romana ». Dopo prende la parola il prof. Taubenschlag associandosi a nome dei romanisti stranieri alle onoranze tributate a Vittorio Scialoja, di cui pone in luce gli alti meriti scientifici, aggiungendo che l'opera del Maestro non è soltanto di scienza avendo egli col suo equilibrio fatto sì che la sua parola segnasse una tappa decisiva per l'organizzazione giuridica dei popoli.

Cessati gli applausi con cui l'uditorio saluta le parole del prof. Taubenschlag, si leva a parlare S. E. Ercole, Ministro dell'Educazione Nazionale, che pronunzia il seguente discorso: « Duce, Eccellenze Signori, Ho innanzi tutto l'onore di porgere ai Romanisti di tutto il mondo, inauguranti oggi in Campidoglio la seconda fase del Congresso Internazionale di Diritto Romano, felicemente aperti or sono pochi giorni, alla Augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, nella Bologna di Inerio e della Glosa, il benvenuto cordiale del Governo Fascista. Il quale, mentre è lieto di associarsi alle onoranze che da essi qui oggi si tributano a Vittorio Scialoja, è orgoglioso di salutarli graditissimi ospiti, a questa eterna Roma, accorsi, dopo avere in Bologna formato il proprio pensiero sui modi e sulle vie del processo storico mediante cui il diritto di Giustiniano pervenne a trasfondersi nei principii e nei canoni essenziali e immanenti della teoria e della pratica giuridica di questa nostra età moderna, pur così avida di verità nuove, a stringersi, entro le sue mura, intorno a Vittorio Scialoja, comune maestro e collega, per discutere insieme dei molti e gravi problemi che allo studioso presenta pur sempre lo sviluppo storico del diritto di Roma dalle sue prime origini a Giustiniano. Nè più nobile ed alta testimonianza della perpetuità del genio di Roma nella civiltà del mondo e nella storia d'Italia potrebbe concepirsi di quella offertaci dalla duplice cerimonia che qui oggi solennemente si compie per cui l'inizio della seconda fase del Congresso internazionale destinato a celebrare il quattordicesimo Centenario della pubblicazione del Digesto coincide e si fonde con la inaugurazione del terzo Congresso Nazionale di Studi Romani indetto dall'Istituto sorto per volontà del Duce allo scopo di promuovere e favorire ogni studio comunque riflettente Roma e il mondo latino. Pochi anni di vita può sino ad oggi contare l'Istituto di Studi Romani, che oggi vede, in questo riassorbirsi nel proprio Congresso di una fase di essenziale valore di un Congresso internazionale, un così prezioso ed eloquente riconoscimento del prestigio in breve volgere di tempo universalmente conquistato e raggiunto. Nel che è da scorgere la constatazione più lieta della perfetta corrispondenza tra l'attività svolta in questi anni, in ogni campo, dall'Istituto di Studi Romani, e l'incremento degli studi su Roma e la vigorosa ripresa della tradizione latina che oggi, soprattutto mercè il fascino delle idealità propuguate dal Fascismo, sono, con intensa passione, ovunque in atto, non meno in Italia, che in tutto il mondo civile. Di questa

corrispondenza danno prova eloquente le grandiose iniziative assunte, fin dal suo primo sorgere, con una audacia di concezione e una fede nelle proprie possibilità presenti e future, unicamente sgorganti dalla inesauribile vitalità di tutto ciò che emana dal Fascismo e dal suo Regime, dall'Istituto di Studi Romani, di cui vi ha ora parlato colui che di tutte è l'anima, il camerata Carlo Galassi Paluzzi, e due delle quali meritano di essere qui particolarmente ricordate, perchè più di ogni altra miranti a richiamare sull'attività dell'Istituto l'attenzione e la riconoscenza degli studiosi stranieri di Roma e della sua storia: lo schedario centrale di bibliografia romana e i corsi di oratoria e di conversazione latina mediante cui l'Istituto tende a rinvigorire e a richiamare al suo antico fulgore il carattere internazionale della lingua di Roma. Ma della larghezza e vastità del compito che l'Istituto di Studi Romani si è animosamente assunto, il documento più significativo ci è dato proprio dal programma stesso dei lavori del Congresso che oggi si apre, quale risulta dal diario che avete sott'occhio. Programma veramente singolare per la ricchezza e la diversità dei temi che formeranno oggetto di discussione e di studio durante lo svolgersi del Congresso, attraverso i lavori delle sette sezioni in cui esso sarà distribuito e diviso, e che abbracciano, da ogni punto di vista, o sotto ogni aspetto, archeologico, storico, filologico, letterario, scientifico, due millenni di storia della romanità e della cultura che attraverso i secoli, inesauribilmente, in ogni angolo della terra, dello spirito di Roma si sostanzia e si nutre, dal Natale dell'Urbe ai nostri giorni. Si illumina così, dinanzi agli occhi della nostra mente, in una mirabile visione d'insieme, il vincolo che lega la Roma misteriosa dei mitici Re a questa luminosa Roma di Mussolini, che il Fascismo ha ricondotto alla consapevolezza della propria vocazione, a farsi in ogni tempo iniziatrice e maestra di politica e civile saggezza alle genti, il cui destino riappare con rinnovata energia di fascinatrice potenza nei monumenti e nei fori oggi realmente risorti nell'ammoroso culto del popolo. Con la fede che è in tutti che son qui convenuti nella perenne giovinezza di Roma, mentre dichiaro aperta la seconda fase del Congresso Internazionale di Diritto Romano, ho l'onore di inaugurare, nel Nome Augusto della Maestà del Re, il terzo Congresso Nazionale di Studi Romani». Le parole del Ministro dell'Educazione Nazionale sono accolte da una calorosa ovazione. Dopo di che S. E. il Capo del Governo esce dall'aula salutato da una vibrante manifestazione di devozione.

I lavori dei due Congressi si sono svolti nel palazzo dei Filippini alla Chiesa Nuova dal giorno 23 al giorno 27.

**La Mostra del Digesto e della Storia dello Studio di Bologna nella Biblioteca dell'Archiginnasio.** — A rendere più solenne la celebrazione del XIV Centenario della Pubblicazione del Digesto, che il Congresso internazionale di Diritto Romano deliberò di tenere in Bologna, sede della più antica Università del mondo, il Presidente del Comitato Ordinatore, S. E. on. prof. P. S. Leicht, dispose, coll'unanime consenso de' colleghi suoi, che nella storica sede dell'Archiginnasio si preparasse una duplice Mostra: del Digesto e della glosa e trattati giuridici ad esso inerenti, così nei manoscritti come nelle stampe, sino alla fine del sec. XVI; della Storia dello Studio bolognese, per la quale era grande incentivo l'auspicato avvenimento della presenza alle solenni celebrazioni di S. A. R. il Principe di Piemonte, che fu scolaro ed è Dottore del nostro Studio. Ad ordinare la Mostra furono chiamati, sotto la Presidenza di S. E. Leicht, il Rettore del Seminario e Segretario del Collegio Teologico Mons. prof. Gustavo Seracchioli, per speciale designazione di S. E. il Card. Arcive-

scovo G. B. Nasalli Rocca di Cornegliano, che con squisita generosità consentì a dare per la mostra i preziosi cimeli del Collegio e dell'Archivio e Biblioteca Arcivescovile; S. E. il dott. Manuel Carrasco y Reyes, rettore del Collegio di Spagna; il marchese dott. Aldebrandino Malvezzi de' Medici; il dott. comm. Ermanno Loevinson, Sopraintendente del R. Archivio di Stato; il conte prof. Antonio Boselli, direttore della Biblioteca Universitaria; l'on. conte dott. Francesco Cavazza; il prof. Pietro Torelli, editore della Glossa; l'avv. Arturo Palmieri; il prof. Guido Zaccagnini; il prof. Albano Sorbelli. Dato il tempo ristretto, non si volle estendere la ricerca dei manoscritti e delle edizioni fuori di Bologna; ma per le cure diligenti e amorose di tutti i membri della Commissione ordinatrice e per l'opera assidua degli addetti alla Biblioteca dell'Archiginnasio, alla R. Biblioteca Universitaria e al R. Archivio di Stato, la Mostra assunse una notevole importanza. Essa venne disposta nel grande salone dello *Stabat* della Biblioteca dell'Archiginnasio; ma tale era la copia dei manoscritti di carattere giuridico della Biblioteca del Collegio di Spagna, che il Comitato accolse di buon grado la proposta del Rettore del Collegio di tenere colà una sezione della Mostra.

Nel pomeriggio del 17 aprile u. s., prima dell'inaugurazione del Congresso Internazionale di Diritto romano nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, S. A. R. il Principe di Piemonte, accompagnato dalle autorità, volle visitare la Mostra, facendo a Lui da guida il Bibliotecario, e palesò un vivissimo interessamento per la magnifica raccolta che riassumeva efficacemente tutta la storia dell'insigne e vetusto Studio bolognese.

Solo in una città come Bologna potevasi raccogliere tanta quantità di documenti, di testimonianze di edizioni preziose e di immensa importanza. Tutto il materiale venne elencato e descritto nel *Catalogo della Mostra*, edito a cura del Comitato ordinatore del Congresso.

Ben 531 sono le voci contenute in questo Catalogo che costituisce una utilissima fonte di ricerca e un sussidio bibliografico di prim'ordine. Esso è diviso in 3 Parti: P. I. *Il digesto* (1. Manoscritti; 2. Libri a stampa); P. II. *Storia dello Studio* (1. Statuti e ordinamenti; 2. Lettori; 3. Scolari; 4. Lauree; 5. Principali pubblicazioni riguardanti lo Studio); P. III. *Sezioni del Collegio di Spagna* (Codici giuridici dei secoli XIII e XIV). Tra i cimeli della prima sezione (mostra del Digesto) figurarono un *Corpus juris* del secolo XIV, una *Summa* di Rolandino, pure del secolo XIV, un *Tractatus de bello* di Giovanni da Legnano, dello stesso secolo, e un' *Ars notaria* di Salatiello, del secolo XIII, manoscritti esposti dalla Biblioteca Comunale e dall'Universitaria, e la preziosa collezione di incunabili, con bellissime raccolte delle opere dei maggiori maestri: Giovanni d'Andrea, Rolandino Passageri, Andrea Alciato, Alessandro Tartagni, Andrea Barbazza, e la intera biblioteca composta con le edizioni del *Corpus* dal 1478 al 1669. Nella sezione che riguarda la storia dello Studio il Collegio di Spagna espose la preziosa raccolta di codici giuridici dei secoli XIV e XV che gli appartengono: fotografia, per così dire, di un momento della vita dello Studio. Nulla vi manca: dalla lettura sul Digesto vecchio o sull'Inforziato alle Istituzioni o al Codice con l'apparato accursiano o ai *Consilia* di Bartolo e di Bartolomeo da Saliceto.

Il R. Archivio di Stato espose una superba raccolta di documenti riguardanti la vita dello Studio e degli studi giuridici fino al secolo XVI. Dalle norme che regolano i due corpi che formavano lo Studio (collegio dei dottori e università degli scolari) agli Statuti rispettivi (alcuni de' quali esposti anche dalle Biblioteche e dall'Archivio Arcivescovile); dalle finissime miniature degli Statuti de' Notai e dei *Rotuli* alle venerande carte rogate tra il 976 e il 983 da un Leone, giudice e notaro; dai documenti riguar-

danti gli interpreti pre-irneriani del diritto, alle carte attinenti ai più insigni Maestri posteriori; e altre testimonianze, tra le quali autografi di grandissimo valore e di assoluta rarità. La Mostra rimase aperta al pubblico per una quindicina di giorni; e molti furono i visitatori.

**La consegna dei premi «Vittorio Emanuele II» all'Università e la commemorazione del Sen. Stoppato.** — Con l'austera solennità che l'Ateneo bolognese sa imprimere alle manifestazioni che celebrano la memoria de' suoi più insigni Maestri, e rievocano i più significativi aspetti della sua attività scientifica, la mattina del 9 gennaio u. s. ebbe luogo la commemorazione del Senatore Alessandro Stoppato e furono consegnati i premi intitolati al nome del Gran Re Vittorio Emanuele II. Alla memoria intervennero tutte le autorità civili, militari e religiose della nostra città, una rappresentanza dell'Università di Padova e numerosi professori e studenti. Imponente fu il numero delle adesioni pervenute da insigni personalità della Politica, della Scienza e della Scuola. All'inizio della cerimonia si alzò a parlare il Magnifico Rettore, il quale lesse anzitutto le adesioni principali e quindi procedette all'assegnazione de' premi «Vittorio Emanuele II» così distribuiti:

*Facoltà di Giurisprudenza:* dott. Bruno Salvaldi, dott. Giovanni Marchesini, dott. Angelo Colmeiro Laforet, Menzione onorevole. *Facoltà di lettere e Filosofia:* dott. Mario Ortolani. *Facoltà di Medicina e Chirurgia:* dott. Giuseppe Macchiagodena. *Facoltà di Scienze:* dott.ssa Emma Senigaglia. Premio «Principe di Piemonte» al dott. Giuseppe Ignazio Luzzatto della Facoltà di Giurisprudenza; Premio «Pellegriano Salvigni» alla dott.ssa Giuseppina Berti, laureata in Chimica e Farmacia; Premio «Luigi Concato» alla dott.ssa Maria Alessandra Allasia, laureata in Medicina e Chirurgia; Premio «Dioscoride Vitali» alla signa. Lea Zamboni, diplomata in Farmacia; Premio «Salvatore Pincherle» alla dott.ssa Emma Senigaglia, laureata in Matematica; Premio «Augusto Righi» del Comune di Bologna al dott. Nicolò Dallaporta, laureato in Fisica; Premio «Guglielmo Marconi» del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa al dott. Antonio Medelago-Albani, laureato in Ingegneria; Premio «Giovanni Perna» al sig. Riccardo Blejer, studente della Facoltà Medica; Premio «Giuseppe Plancher» al dott. Nino Garusi, laureato in Chimica e Farmacia; Premio «Alessandro Italo Mussolini» al dott. Gianfilippo Oggioni, laureato in Medicina e Chirurgia; Premio «Carlo Francioni» al dott. Ubaldo Gallerani, diplomato nella specialità Pediatrica; Borsa di Studio «Luigi Roversi» al sig. Luigi Terzi, studente della Facoltà Giuridica; Borsa di Studio «Avv. Pier Giuseppe Burrelli» al sig. Adriano Piccolomini, studente della Facoltà di Giurisprudenza; Borsa di Studio «Virginia Rosa» alla signorina Alda Arata della Facoltà di Lettere e Filosofia; Premio «Augusto Righi» del Comune di Bologna e Premio «Guglielmo Marconi» del Gruppo Emiliano dei Cavalieri del Lavoro al dott. Gino Morandi, laureato in Ingegneria; Premio «Cesare Zucchini» della Cassa di Risparmio ai dottori Ottorino Fiorini e Marcello Gubellini, laureati in Scienze Agrarie; Premio «Francesco Cavani» al dott. Aldo Pesante, laureato in Scienze Agrarie; Le Borse di Studio «Toso-Montanari» ai dottori Guido Tedeschi, Domenico Garilli, Orazio Grassi, Giorgio Magrini, laureati in Chimica Industriale.

Sono di nuova istituzione il Premio «Angelo Bonvicini» sorto presso l'Istituto Superiore di Medicina Veterinaria per iniziativa di Colleghi, discepoli ed estimatori al fine di onorare in perpetuo la memoria del compianto Maestro e che è stato conferito

per la prima volta al dott. Luigi Laffi: la Borsa di Studio intitolata al « Medico Veterinario Morto in Guerra » sorta presso il R. Istituto Superiore di Medicina Veterinaria per opera di un Comitato, il quale si prefisse il compito di ricordare il nome dei medici veterinari morti in guerra, anche questa assegnata per la prima volta allo studente Luigi Mattioli. In quest'anno non hanno avuta assegnazione i Premi « Ceneri », « Jacopini », « D. Luigi Ungarelli » e « L. Bolaffio ».

Terminato il discorso del Magnifico Rettore, prende la parola l'on. prof. Alfredo De Marsico, oratore designato per la commemorazione dell'insigne e compianto Maestro Sen. Stoppato. Egli inquadra la figura e l'opera del grande giurista nel movimento scientifico, che « come guidato dalla necessità operante di un prestabilito disegno storico » si iniziò nell'anno 1861 a Napoli con l'assunzione alla cattedra di Enrico Pessina, a Bologna con quella di Lorenzo Ellero costituendo per oltre mezzo secolo la linea ideale intorno a cui leggi e dottrine hanno alternato la loro vicenda. Stabilito che l'Ellero proiettò da un unico masso di radici rami robusti nel diritto criminale, nella filosofia e nelle discipline sociali, mentre il Lucchini, suo successore si tenne più accosto alle indagini di diritto positivo, ne deduce che lo Stoppato, succeduto ad entrambi, cercò di contemperare la tendenza all'astrazione dell'uno con quella dell'altro alla costruzione di un sistema rigorosamente giuridico. Esamina, quindi, i capisaldi cui egli si attenne quanto al fondamento del diritto di punire e alla funzione della pena, soffermandosi a dimostrare i corollari che trasse, specie in ordine ai recidivi ostinati come Egli li chiama, dal considerare il delitto risultato di disposizioni organiche combinate con influenze esterne, ma non conseguenza di influenze sociali. Ciò dà occasione all'o. di riassumere, nello spirito che lo informò, il vasto schema di riforme suggerite dallo Stoppato nella prolusione dell'anno 1908 per la più valida difesa sociale del delitto, ma sempre sul fulcro delle responsabilità morali del reo. Dimostra poi come un filo di perfetta continuità logica legghi a questi principi le maggiori monografie dello Stoppato: quella sul delitto della ragion fattasi e l'altra sulla colpa punibile; problemi in cui si sofferma per indicare il cammino percorso dalla dottrina giuridica e dai principi politici della Nazione da allora ad oggi nel campo dei rapporti tra libertà ed autorità e nei problemi connessi alle leggi fondamentali della convivenza. Quanto ai primi lo Stoppato affermò il bisogno di sopprimere il reato di esercizio arbitrario per superare il conflitto ideologico tra la punibilità di esso e il diritto di resistenza all'autorità: mentre la diversa coscienza dei tempi lo ha risoluto con la soppressione di questo e non di quella. Quanto agli altri l'o. prosegue per il suo esame. La posizione dello Stoppato rispetto al problema della causalità dopo un quarantennio di incontrastato trionfo, il principio di causa efficiente propugnato genialmente dello Stoppato, va a poco a poco cedendo il posto ad altri di più profonda e moderna elaborazione filosofica. Quindi l'on. De Marsico si domanda, per tracciare i limiti programmatici dell'insegnamento cui egli si accinge, di quanto le frontiere della realtà hanno oltrepassato la linea raggiunta dallo Stoppato come scrittore sottoponendo a vasto esame i rapporti fra il diritto penale, il più battuto dalle contingenze storiche, e la dogmatica, « da cui esso non può prescindere, ma lasciarsi soffocare non deve ». Dimostrazione e controllo del suo punto di vista il prof. De Marsico cerca nella valutazione critica dell'attuale sistema di pene e misure di sicurezza: sistema di sovrapposizione, improntato da carattere di duplicità, destinato a sparire in una linea di organica fusione, nella quale si troverà il trapasso dal principio della responsabilità morale senza scuoterlo, anzi portandolo alle ultime conseguenze a quello della difesa sociale, trapasso parallelo a quello della

capacità alla incapacità degli autori di reato a subire la pena come mezzo di rieducazione morale e sociale. Quindi fissa gli odierni caratteri specifici della scienza del diritto penale trovando modo di accennare al nuovo rapporto di diritto pubblico, che, da quello di subordinazione dell'individuo allo Stato, va maturando a quello di subordinazione di entrambi ad un termine più comprensivo e più alto: la Nazione, del cui destino l'una e l'altro sono strumenti. E conclude: « E dovere civile che dagli Atenesi si additi quotidianamente quanto dal nostro pensiero fluisce e si ferma nello spirito degli altri popoli attraverso quella fatale filtrazione legislativa per cui la civiltà distribuisce il suo sangue nelle arterie del mondo. Fra breve tutti, — chè in nessuno l'anelito del giusto si spegne, — sentiranno che il pane del diritto avrà ancora una volta sapore romano. Privilegio del genio latino, il diritto raccoglierà, dietro Roma condottiera, masse sempre più compatte di umanità: sarà il timone invisibile per cui, secondo il motto dell'Eroe vivente, una « nazione potrà guidare altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio ». Un lungo applauso saluta alla fine, la bella orazione dell'illustre parlamentare.

**Il primo Convegno regionale dei Bibliotecari dell'Emilia e della Romagna.** — Se c'è un carattere particolarmente significativo fra i molti che distinguono la vita italiana odierna, certo è quello di una continua e vigile partecipazione degli organi direttivi di governo a tutte le manifestazioni della vita nazionale. La Direzione del Partito Nazionale Fascista ha pertanto rivolto la propria attenzione a quegli Istituti di cultura che assolvono un compito tanto delicato e importante nel movimento intellettuale della Nazione: le biblioteche; ed ha voluto perciò promuovere un riavvicinamento, quanto mai utile ed opportuno, tra i Dirigenti di queste istituzioni, che da secoli raccolgono la più insigne produzione letteraria e scientifica nazionale ed internazionale per metterla a contatto con gli studiosi. Già altre volte, adunate e convegni del genere sono stati tenuti in Italia, che, per numero di partecipanti, assai più numerosi, hanno assunto importanza maggiore; ma il raduno, tenutosi il giorno 9 aprile u. s. in Bologna, ha rivestito un carattere forse unico che lo distingue nettamente dalle altre manifestazioni consimili. Per riprendere l'immagine di uno squisito poeta (che fu anche valoroso direttore della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma) il Conte Domenico Gnoli, si può dire che il convegno bolognese ha avuto per motto e per indirizzo il giovanile incitamento: « ... apriamo i vetri - rinnoviamo l'aria chiusa ». Infatti il convegno è stato voluto dalle Gerarchie superiori proprio perchè i Dirigenti delle Biblioteche esaminassero il problema fondamentale della sempre migliore adeguazione di tali istituzioni alle esigenze culturali e spirituali del pubblico, e ne prospettassero le soluzioni meglio attuabili. Il prof. Albano Sorbelli, Direttore della Biblioteca di Bologna, Fiduciario dell'Associazione dei Bibliotecari per l'Emilia, ebbe l'esplicito incarico di organizzare in men di tre giorni l'adunata e di convocare i colleghi della regione che convennero a Bologna presso la Casa del Fascio, il 9 corrente sotto la Presidenza del comm. prof. Guido Mancini, Fiduciario Nazionale dell'Associazione Bibliotecari, espressamente venuto da Roma. Dato il carattere del convegno, furono invitati a parteciparvi, oltre ai bibliotecari, alcune personalità ben note nel campo dell'industria e del commercio del libro ed in quello generale della cultura, fra le quali il comm. Giulio Calabi, Presidente del Comitato Tecnico Nazionale Librerie, il dott. Della Monica, Delegato provinciale della Federazione Editori, il cav. uff. prof. Simeoni, ordinario di Storia Moderna presso l'Ateneo Bolognese e Direttore della scuola di Biblioteconomia.

il comm. prof. Giuseppe Lipparini, noto letterato e studioso, il prof. Maioli, Direttore del Museo del Risorgimento in Bologna, il prof. Di San Lazzaro, membro della Commissione di sorveglianza delle Biblioteche, il prof. cav. uff. Emilio Lovarini, il prof. Zaccagnini, il prof. Plata, il comm. prof. Barilli, R. Ispettore Scolastico della Provincia di Bologna ed altri. Dei bibliotecari della regione erano intervenuti il prof. comm. Fava, Direttore della Biblioteca Estense di Modena e Sovrintendente bibliografico per l'Emilia, il conte prof. Boselli, Direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna, il comm. prof. Albano Sorbelli, Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, il cav. dottor Barbieri, Vice-Direttore della stessa Biblioteca, il prof. Lucchesi, Direttore della Gambalungiana di Rimini, il dottor Vantadori, Direttore della Malatestiana di Cesena, il prof. Pergoli, Direttore della Biblioteca Comunale di Forlì, il prof. Zama, Direttore della Comunale di Faenza, il prof. Mambelli, Direttore della Comunale di Lugo, il prof. Galli, Direttore della Comunale di Imola, il cav. Pedrazzi, Bibliotecario della Comunale di Modena, il conte Nasalli Rocca, Bibliotecario della Comunale di Piacenza, nonché tutti gli addetti alle Biblioteche dell'Archiginnasio, Carducci, Universitaria e Popolare della nostra città.

Il prof. cav. Andreoli, Fiduciario dell'Associazione Fascista della Scuola, porse ai convenuti, con brevi parole calde di schietta cordialità e di simpatia, il saluto augurale a nome del Segretario Federale del Partito comm. Mario Ghinelli impegnato in altre cerimonie che avevano luogo in quello stesso giorno a Bologna. Sotto la Presidenza del comm. Mancini, che illustrò brevemente lo scopo del convegno, furono trattati alcuni argomenti di indole bibliografica teorica e tecnica. Il prof. comm. Sorbelli, fatta una breve relazione dell'opera compiuta dalle Biblioteche Emiliane secondo le direttive del regime, espresse la gratitudine dei colleghi al Partito e al Fiduciario Nazionale per la creazione, in seno all'Associazione Nazionale della Scuola, della Sezione Bibliotecari, comunicò l'iscrizione al P. N. F. di tutti gli addetti alle biblioteche emiliane, ed espresse la fede che l'annoso problema delle Biblioteche debba ricevere finalmente la soluzione che attende da tanti anni per l'intervento del rinnovato ordinamento dello Stato. Il prof. Vantadori, Direttore della Malatestiana di Cesena, sviluppò il concetto animatore del convegno trattando il tema: *Le biblioteche e l'idea fascista*. Espose, con bella chiarezza e sincero entusiasmo, la necessità che la Biblioteca, come istituto integrativo della cultura nazionale, operi secondo i principî della prassi fascista, non limitandosi più a costituire il museo di preziose rarità bibliografiche, ma vivendo nella piena e vibrante luce del sole per far degnamente comparire il valore del libro accanto a quello del moschetto nella ormai consacrata formula mussoliniana. Le biblioteche dovranno quindi assolvere un grande compito: quello di educare all'amore del libro e della lettura quel pubblico alle cui più vaste e più vive esigenze ogni biblioteca deve ormai soddisfare. Il prof. Piero Zama, Direttore della Comunale di Faenza, ha intrattenuto i congressisti sulla posizione sociale e culturale del bibliotecario sostenendo che il bibliotecario, specialmente nei Comuni, deve essere inserito in un grado gerarchico confacente con la dignità e l'importanza del suo lavoro anziché esser considerato come un funzionario con mansioni amministrative nella burocrazia comunale. Il prof. Lucchesi, della Gambalunga di Rimini, dopo aver fatto l'elogio del Podestà di Rimini, ha riferito come quel Magistrato, pur essendo parsimonioso amministratore del pubblico erario, ha rivolto amorevoli cure a quella biblioteca procurando di non limitare al minimo indispensabile i mezzi destinati all'Istituto per il raggiungimento delle sue specifiche finalità. Il prof. Galli, Direttore della Biblioteca Comunale di Imola, riferendo sul

modo di interessare il pubblico al libro e alle biblioteche, lumeggiò con vivacità incomparabile il concetto informatore della nuova tendenza a rendere le biblioteche sempre più aderenti alle esigenze di ogni categoria di studiosi e di lettori. Affermò la necessità di render *vive* le biblioteche rinnovandole nei locali, fornendole di ricco materiale, risolvendo il problema del personale perchè esse rispondano in tutto e per tutto alle esigenze pratiche di una più larga diffusione di cultura. Il conte prof. Boselli, Bibliotecario della Università di Bologna, trattò con sicura larghezza di informazioni un problema di grande importanza pratica per la cultura: la necessità di compilare vivaci monografie illustrative delle biblioteche italiane per dare al pubblico, che in massima parte le ignora, le più ampie notizie intorno alla fisionomia di ciascuna di esse e circa il materiale in esse raccolto. Il conte Vatielli, Bibliotecario dell'Istituto Musicale di Bologna, insistette sulla necessità che presso le Biblioteche Pubbliche non specializzate, sia fatta da competenti studiosi la descrizione dei fondi musicali in deposito presso di esse perchè in generale questi testi e questa documentazione non sono conosciuti dagli studiosi interessati. Il cav. dottor Barbieri, Vice-Direttore della Biblioteca Comunale di Bologna, riferendosi alle spese che debbono gravare sugli studiosi quando questi desiderano procurarsi volumi non esistenti presso la Biblioteca locale, fece rilevare l'opportunità di estendere alle Biblioteche Comunali e Provinciali la franchigia postale per lo scambio dei libri con le consorelle e con le Biblioteche Nazionali.

Seguì una breve discussione sul carattere delle Biblioteche Popolari, durante la quale il dott. Barili, della Biblioteca Popolare presso la Casa del Fascio di Bologna, riferì sul funzionamento delle Biblioteche nei grandi centri e sulla missione che ad esse sarà d'ora innanzi affidata dalle nuove direttive che mirano a risvegliare una più viva partecipazione del pubblico alla vita culturale con conseguente sviluppo di questi pratici mezzi per la diffusione della cultura. Il dottor Loreta si augurò che presso ogni Sede dei Fasci dei centri minori, e presso i Circoli Rionali siano istituite speciali biblioteche di cultura popolare con particolare riguardo ai grandi problemi politici economici e sociali prospettati e rinnovati dal Fascismo. Il sovrintendente bibliografico regionale, comm. prof. Domenico Fava, mise in rilievo la buona organizzazione delle biblioteche dell'Emilia e segnalò l'attività meritoria di quelle della Romagna alle quali la Direzione Generale delle Biblioteche ha dato con simpatia il più valido contributo di consigli e di aiuti. Il comm. prof. Mancini, riassunse infine i diversi argomenti trattati dai vari oratori affermando che è precisa intenzione di S. E. il Segretario del Partito di interessanti per provocare tutte le providenze più opportune e far partecipare le Biblioteche alla rinnovata vita della Nazione. L'assemblea, durata per ben tre ore, con un crescente interessamento dei presenti e con la più fattiva partecipazione di tutti gli intervenuti, si è chiusa coll'invio di un telegramma a S. E. Starace, vibrante di propositi e di fede.

Il raduno (che è il primo di quelli Regionali) ha avuto il merito di mettere in rilievo la buona organizzazione e la considerevole attività culturale delle Biblioteche e dei Bibliotecari della Regione Emiliana e soprattutto ha sottolineato in maniera estremamente significativa l'importanza che il libro va assumendo nella vita della Nazione e il desiderio delle Gerarchie superiori di considerare finalmente questo prodotto dell'ingegno e dell'industria come un grandioso strumento che merita le cure e le premure di un illuminato governo. La partecipazione di personalità estranee all'Amministrazione delle Biblioteche, denota inoltre la tendenza del tutto moderna e pratica di riavvicinare final-

mente la cultura e le istituzioni ad essa attinenti alle grandi e vigorose correnti della vita di tutto un popolo.

**L'assemblea annuale del Comitato per Bologna storico-artistica.** —

Nello scorso gennaio ebbe luogo, in una sala del Municipio, gentilmente concessa, l'assemblea dei soci del Comitato per Bologna Storico-Artistica presieduta dall'on. conte Cavazza, che deplorò anzitutto la dolorosa perdita fatta dal Comitato, nell'anno precedente, del Consigliere duca Lamberto Bevilacqua e del socio on. conte Ercole Gaddi Pepoli, dei quali ricordò che pari alla nobiltà del casato ebbero la nobiltà del sentire e l'operosità sempre volenterosamente data per ogni cosa buona e bella. Il Presidente accennò poscia al restauro, nel 1932, rinnovato, del grazioso portico quattrocentesco della chiesa di San Vitale e così pure al restauro, per ora solamente in parte eseguito, di quella graziosa piccola casa pure del 400, prospiciente la piazza Aldrovandi all'angolo di via Petroni, sotto la direzione del consulente prof. Guido Zucchini, restauro che sarà compiuto interamente col concorso delle proprietarie signorine Gaudi nella prossima primavera. Proseguendo comunicò poscia che il Consiglio direttivo, interprete del sentimento di tutti i componenti il Comitato, si era associato alle onoranze testé tributate in Torino all'illustre professore Pio Carlo Falletti, che tanto ha contribuito coi suoi studi alla storia della nostra città e segnatamente a quella del Palazzo del Podestà. Dei restauri compiuti in città ad iniziativa di altri enti notava poi con compiacenza quelli dell'antico palazzo Malvezzi in via Belmeloro, oggi appartenente alla R. Università e diretti essi pure del prelodato ing. Zucchini. Riferiva quindi il conte Cavazza di avere in un recente colloquio coll'on. Podestà avuta l'assicurazione che fra breve si porrà mano al restauro del primo cortile del Palazzo Comunale, secondo i progetti da tempo studiati dal Comitato. Quanto al collocamento dei trafori in marmo alle grandi finestre quattrocentesche a destra di chi guarda il Palazzo, in origine progettati dal Rubbiani e poi disegnati al vero dal Casanova e già approvati dal Consiglio Superiore delle Belle Arti, aggiungeva che potranno essere eseguiti in seguito.

A questo punto parecchi degli intervenuti prendevano la parola per raccomandare al Podestà stesso che, appena sia possibile, detti trafori vengano eseguiti essendo che essi aggiungerebbero grande decoro ed eleganza al nostro Palazzo Municipale e metterebbero nella meritata evidenza le provvide disposizioni della tanto benemerita testatrice contessa Verzaglia-Rusconi. A queste manifestazioni di desideri associavasi unanime l'assemblea mentre il presidente si riservava di riferire questo voto all'ill.mo Podestà.

Il presidente, prendendo argomento dal verbale della precedente assemblea nella quale si faceva voto pel compimento del fianco a ponente del Palazzo del Podestà colla ricostruzione dell'*Iter in voltis* progettata dal Casanova, riferisce che sull'oggetto è anche pervenuta un'importante lettera del chiaro prof. Falletti, in cui lo storico principe del nucleo dei Palazzi del Podestà si dichiara favorevole al progetto e fa voti per la sua attuazione. Se potesse ancora esistere qualche dubbio, questo resta così eliminato. Il presidente riferisce pure sulle pratiche del Comune che deve eseguire il lavoro, e l'assemblea ne prende atto bene auspicando per l'attuazione dell'importante restauro.

Il conte Cavazza si compiacce poi di annunciare all'assemblea che fra breve sarà compiuto per parte del Comune il desiderato restauro della Porta Galliera, che potrà presentarsi in condizioni decorose a chi entra nella nostra città, seguendosi anche in ciò i progetti del Comitato studiati alcuni anni or sono per incarico dell'on. Giunta Puppini.

Il presidente ricordava ancora come siano state collocate nel decoro anno a cura

del Comitato due lapidi: una nella fronte del palazzo Campogrande in via Castiglione e l'altra nell'interno del palazzo di Giustizia, la prima per ricordare le riunioni tenutesi nel 1797 dal Consiglio dei Sessanta, e la seconda quelle del Consiglio dei Trenta della Repubblica Cispadana, e che una terza lapide è stata pure murata, col concorso del proprietario, in via Guerrazzi nella casa che abitò e nella quale morì nel 1739 il celebre architetto e decoratore Francesco Bibiena; ed annunciava poi il conte Cavazza che ricorrendo in quest'anno il quarto centenario della morte di Lodovico Ariosto, sarà collocata nel palazzo di via Indipendenza che fronteggia la Cattedrale di S. Pietro una lapide per ricordare che in quel luogo sorgevano le case e le torri dell'illustre famiglia bolognese, da cui discendeva il grande Poeta.

Il conte Bosdari si fa eco dell'interessamento della cittadinanza circa quanto si sta scrivendo intorno ad una possibile rimozione del monumento al Re Vittorio Emanuele II, ed a lui segue il prof. Ducati che con eloquente discorso dimostra l'errore che si commetterebbe a togliere il monumento stesso dalla Piazza, giacchè per essa pel suo ambiente fu ideato ed eseguito, ed in essa lo vogliono quelle ragioni di storia e di arte che si compenetrano nella storia e nell'arte di Bologna, e ricorda che quelle ragioni furono consacrate nella perorazione dell'indimenticabile discorso che Giosue Carducci pronunciò il 12 giugno 1888 per l'VIII Centenario dell'Università.

Di fronte a qualche contraria osservazione, la grande maggioranza dell'assemblea si mostra del parere del prof. Ducati, ritenendo anche assai pericoloso, in un campo così difficile e delicato che ha già una sua sistemazione ormai tradizionale, correr l'avventura di cambiamenti che, secondo ogni probabilità, condurrebbero a più gravi errori. Messa ai voti l'idea sostenuta dal prof. Ducati viene approvata dall'intera assemblea meno una astensione.

Da alcuni soci veniva poscia chiesto se e quale parte avesse presa il Consiglio del Comitato per la sistemazione del fianco della Basilica di Santo Stefano e della piazza che le sta dinanzi, non senza deplorare il modo di chiusura del terreno annesso alla chiesa e l'arretramento nel fianco della linea di confine colla via.

Il presidente rispondeva che il Consiglio del Comitato come pure quello dell'Accademia Clementina avevano fatto pervenire al direttore generale delle Antichità e Belle Arti una viva raccomandazione perchè si volessero far sospendere i lavori intorno a Santo Stefano, dando incarico a qualche autorevole membro del Consiglio Superiore di recarsi a Bologna per giudicare in luogo intorno al progettato modo di chiusura del fianco e di parte della Piazza, facendo osservare che trattandosi di un ambiente così speciale quale è la Piazza di Santo Stefano per la sua forma e per le pregevoli ed antiche costruzioni che la circondano, era opportuno che il giudizio fosse dato in luogo e non soltanto su disegni indicati sulla carta. Da prima fu risposto che detto Consiglio aveva già approvato il progetto e che non si poteva più riprenderlo in esame, poi in un secondo tempo si rispose che si trovava giusto l'invito ad un sopraluogo; ma disgraziatamente in fatto non si sono tenute in alcun conto le raccomandazioni dei due Enti nè quelle di autorevoli cittadini.

L'ing. Evangelisti si richiamava poi ad una recente memoria letta dal conte Cavazza nella risorta Accademia Clementina, della quale pure è stato eletto presidente. Così si è appreso che in più che trentacinque anni di silenzioso lavoro, sempre sotto la soprintendenza del conte Cavazza, si sono compiuti in San Petronio importantissimi restauri a cura lodevolissima della Fabbriceria. Di questi si può avere un'idea pensando che ben diciassette, su ventidue cappelle, sono state restaurate, liberandole dalle indeco-

rose sovrapposizioni di muro, di legno, di stucco del peggior gusto. Le cappelle hanno così riavuto le loro forme originarie e, più specialmente, sono in esse stati riaperti i meravigliosi finestroni ogivali che da quelle sovrapposizioni erano stati in tutto o in parte barbaramente acciecati. Ma anche di maggiore interesse è la seconda parte della memoria che parla degli studi ed assaggi fatti allo scopo di ridonare al Tempio il suo originario aspetto architettonico e decorativo. Nel primo pilone a destra entrando può vedersi già scoperta la primitiva cortina di mattoni finemente sagamati, che hanno quasi la preziosità del corallo. Così erano anche i grandi costoloni che si innalzano a sostenere le volte e attorno ad essi correvano bordature dipinte a fresco con onde e raggiere, di cui pure si sono scoperte le tracce nelle navate minori. Tutto fu poi ricoperto dall'attuale scialbatura che dà all'interno del Tempio un aspetto così grigio e monotono. Orbene: il conte Cavazza fa rivivere la visione del San Petronio liberato da questa tinta informe e ripristinato nella sua potente struttura e nella sua magnifica policromia, e chiude colle parole: *quod est in votis!*

L'assemblea, che ha attentamente seguito l'interessante esposizione e che vede in ciò concretarsi un'antica aspirazione della Bologna Storica-Artistica, formula il suo fervido voto perchè l'importantissimo programma possa essere realizzato, e realizzato ancora dallo stesso conte Cavazza.

Lo stesso ing. Evangelisti poi, anche a nome di altri soci, chiedeva alla presidenza notizia intorno alla voce che corre circa lo scioglimento della Commissione per la Fabbrica di San Francesco, di quella Commissione che, costituitasi fino dal 1862, quando l'insigne Tempio era minacciato dalle autorità militari di essere diviso in tre piani, poté riuscire a salvarlo mercè l'intervento del Municipio che lo riscattò cedendolo poscia all'Arcivescovo di Bologna, di quella Commissione la quale, presieduta nei primi anni dal compianto marchese Nerio Malvezzi e poscia fino ad ora dal conte Cavazza, poté sotto la guida sapiente dell'illustre Rubbiani e poscia del presidente stesso, condurre ormai quasi a termine i restauri del bellissimo Tempio francescano, dell'elegante campanile di Mastro Antonio di Vincenzo e delle tombe dei Glossatori.

Il presidente conte Cavazza rispondeva che avendo i Minori Conventuali ottenute, a seguito del Patto Lateranense, il riconoscimento in Ente giuridico, il Cardinale Arcivescovo, proprietario del Tempio, a richiesta di essi frati, l'aveva loro ceduto avendone essi assunto l'onere della manutenzione. Con ciò alla Commissione veniva di fatto revocato il mandato fino dal 1886 ricevuto dal Card. Battaglini. Peraltro S. E. in riconoscimento dell'opera più che da mezzo secolo prestata dalla predetta Commissione, che ha saputo raccogliere ed erogare a pro' del Tempio più che 800.000 lire, e che ha ottenuto dallo Stato l'abbattimento degli edifici che coprivano gran parte del Tempio stesso, ha nominato esso presidente membro della Commissione storico-artistica diocesana deputandolo espressamente in accordo coll'autorità ecclesiastica e colla R. Soprintendenza, all'approvazione degli ulteriori lavori che si andarono ad eseguire nel sacro ed insigne monumento e nelle sue adiacenze.

L'assemblea preso atto delle comunicazioni ricevute, unanime esprimeva vivissimo plauso alla Commissione ed in particolare al suo presidente per la zelante e pregevolissima opera compiuta intorno a quell'importantissimo gruppo di monumenti, ed insieme il vivo rammarico perchè, per le anzidette circostanze, venga a cessare l'opera della benemerita Commissione, che ha sempre riscosso, come riscuoteva tuttora, la piena fiducia della cittadinanza. Si compiaceva poi peraltro della fiducia dimostrata da S. E. al

presidente, ciò che affida che non verrà meno il saggio indirizzo fin qui seguito nei restauri del Tempio insigne.

Il prof. Ducati poscia raccomandava che il Comitato voglia interessarsi presso l'autorità municipale per una migliore sistemazione al Museo Civico, trasportando, appena sia possibile, altrove il Museo del Risorgimento, che nulla ha di comune colle altre collezioni del Civico Museo. Esprimeva quindi il voto che il Museo medioevale e di antichità possa estendersi nei locali oggi occupati dall'Archivio di Stato, che, come sembra, dovrà essere trasportato in altra sede, e concludeva invitando il Comitato a fare suo il voto per una mostra permanente di calchi in gesso di antiche e pregevoli opere d'arte, che già il Museo possiede in gran numero, ma che non ha modo di esporre; la quale mostra potrebbe essere assai utile per istruzione ed insieme diletto degli amatori d'arte e del pubblico stesso.

Gli intervenuti si associavano ai giusti desideri dell'illustre professore di archeologia e direttore del Museo, i cui voti saranno trasmessi dalla presidenza all'ill.mo Podestà.

Finalmente il presidente credeva interpretare il pensiero dei soci tutti e di quanti amano le bellezze artistiche della nostra città nell'esprimere ammirazione e gratitudine all'illustre prof. Supino per la recente sua pregevole ed importante pubblicazione intorno all'arte nelle Chiese di Bologna, e l'assemblea unanime si associava alle parole dell'on. conte Cavazza.

**La commemorazione di Riccardo Wagner.** — Bologna, la città musicale per eccellenza, ha il vanto d'esser stata la prima città d'Italia che ha divinato il genio potente di Riccardo Wagner. La commemorazione che ha avuto luogo la sera del 13 febbraio u. s. al Liceo Musicale, in occasione del cinquantenario della morte del sommo Maestro, ha quindi acquistato un significato altissimo: è stata una celebrazione compiuta con senso di profonda e riverente riconoscenza verso il grande Artista, ch'ebbe con la nostra città così fervidi rapporti d'affetto e di simpatia. Un pubblico imponente e scelto, le più alte autorità cittadine e una schiera numerosissima di musicisti, di letterati e d'artisti assistettero alla celebrazione organizzata dalla « Società Wagneriana »; celebrazione che assunse l'aspetto di un rito severo e solenne. Prima che l'illustre Senatore Giuseppe Albini — oratore designato a commemorare il Grande Maestro — iniziasse il suo discorso, l'avvocato Stefanoni diede notizia delle importanti adesioni giunte. Tra queste, due ne lesse particolarmente significative: quella di S. E. Federzoni, Presidente del Senato, e quella del tenore Giuseppe Borgatti. Molti applausi salutarono l'una e l'altra.

Quando il senatore Giuseppe Albini si presenta al pubblico, una calda ovazione lo saluta. Egli, fattosi nella sala religioso silenzio, inizia il suo dire esprimendo la titubanza che accompagna le sue parole, dovendo esse commemorare un artista di statura così elevata. Ad ogni modo, le sue parole saranno poche, e serviranno di introduzione alla commemorazione che Wagner terrà da sé con la musica. Queste poche e sommesse parole saranno un preludio a un risveglio di suoni. Traendo spunto dai suoi ricordi giovanili, l'oratore tocca del senso di stupefazione e di panico che percosse il mondo musicale alla notizia della morte di Riccardo Wagner e rammemora un'altra grande commemorazione dello scomparso tenuta nella stessa sala del Liceo Musicale da Enrico Panzacchi: tra gli ascoltatori ve n'era uno d'eccezione: Giosue Carducci. In quel giorno, dice il senatore Albini, si celebrava il dolore per la morte di Wagner e l'amore della città per il Grande. Venendo a parlare dei rapporti tra il Maestro e Bologna, l'oratore ricorda il conferimento della cittadinanza al Maestro e la commozione e l'orgoglio di lui per un simile

gesto di omaggio. Ne son testimonianza le lettere che in quell'occasione scrisse, elogiando la signorilità del popolo bolognese che, pur straniero, volle a sè legare con un saldo vincolo un artista. Dopo un felice accenno alla gloria del nostro Giuseppe Verdi che si innalza accanto a quella di Wagner, il senatore Albini chiude la sua bella e limpida orazione, che è stata ascoltata con religiosa attenzione e in alcuni punti applaudita, esaltando ancora l'anima musicale di Bologna che ha il privilegio di celebrare da morti quei grandi che seppe onorare anche da vivi.

Dopo l'ispirato discorso del Sen. Albini, lungamente e calorosamente applaudito, si svolse un concerto di musiche wagneriane. Il programma comprendeva due trascrizioni, per organo, della marcia dei *Maestri cantori* e del coro del Pellegrini del *Tannhäuser* eseguite dal M.º Belletti. Venne poi la parte riserbata al canto, in cui la signora Janina de Witt, artista di molto pregio, dotata di voce ampia e incisiva, eseguì con vivo successo alcuni fra i più noti brani di opere wagneriane: il risveglio di Brunilde dal *Sigfrido*, l'aria di Siglinda nella *Walkiria*, la morte di Isotta e infine la bellissima lirica *I sogni*.

Il concerto si chiuse con l'esecuzione della cantata biblica per coro e organo: *La Cena degli Apostoli*, che per la maggior parte del pubblico costituiva una novità, e che per ciò era attesa con vivissimo interesse. Il brano fu replicato fra nuovi applausi e ripetute acclamazioni. Partecipò del successo furono i bravi cantori dell'Accademia corale A. Manzoni di Pistoia, sotto la guida intelligente e sicura del maestro Everardo Bernardelli.

**Archivi Provinciali di Stato.** — Senza che la maggior parte degli studiosi si sia accorta, fin dal principio dell'anno corrente, si sono dischiuse numerose e ricchissime fonti di storia patria la cui esistenza, se non era del tutto ignorata, tuttavia non aveva fecondato a sufficienza neppure le indagini d'indole regionale e locale. Difatti pel R. D. 23 settembre 1932 (X), N. 1391, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 5 novembre dell'anno medesimo, si aggiunsero ai 23 R. Archivi di Stato della Penisola nientemeno che altri 19. La loro denominazione, a prima vista un po' strana, di « Archivi Provinciali di Stato », spiegasi dal fatto che erano fin dalla loro origine, cioè fin dal 1818, rispettivamente 1843, affidati alle provincie napoletane, rispettivamente siciliane. Sono passati dunque allo Stato gli Archivi delle provincie napoletane di Aquila, Avellino, Bari, Campobasso, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Potenza, Reggio, Salerno, Teramo, e delle provincie siciliane quelli di Agrigento, Caltanissetta, Catania, Messina, Siracusa e Trapani. Per farsi un'idea approssimativa del ricco materiale storico diventato accessibile alle indagini degli studiosi per il savio provvedimento dell'attuale Governo, mentre a tutti quelli succedutisi fin dal 1860 era mancata la energia necessaria a tale riforma più volte invocata, basta dare un'occhiata allo studio ampio e profondo, denso di notizie pregevoli che Giacomo Corrini, membro benemerito e uno dei maggiori esponenti del Consiglio degli Archivi ha voluto pubblicare nell'Archivio Storico Italiano col titolo « Archivi Provinciali di Stato » Serie VII - Vol. XVIII (disp. IV del 1932), Firenze 1933 (XI): Un mondo tutto nuovo si prospetta al futuro storico del Regno delle due Sicilie. [Ermano Loewinson].

**Bologna alla Mostra Cartografica di Varsavia.** — In occasione del Congresso Internazionale di Scienze storiche, che avrà luogo a Varsavia, sarà organizzata — a latere del Congresso — una Mostra cartografica con una sezione dedicata alle

carte e piante di topografia urbana. Il Comitato Nazionale di Scienze Storiche, presieduto da S. E. il Sen. Pietro Fedele, ha recato il suo contributo a questa Mostra curando la raccolta del materiale atto ad illustrare i successivi aspetti e sviluppi delle principali città italiane nei secoli. Bologna parteciperà alla Mostra con una raccolta di 10 piante topografiche che daranno — in una efficace sintesi — un'idea adeguata delle trasformazioni edilizie avvenute dal secolo XVI ad oggi. Il materiale, adunato in seguito ad accordi presi tra il prof. Almagià e la Direzione della nostra Biblioteca, è già stato consegnato al suddetto Comitato.

**Il parere dell'architetto Piacentini sul compimento della facciata di S. Petronio.** — Intorno alla tanto dibattuta questione hanno discusso numerosi storici dell'Arte e tecnici. Riteniamo opportuno riferire il parere di uno dei più illustri rappresentanti della moderna architettura in Italia.

« Un cappellaio e un altro negoziante di Bologna hanno destinato alcuni dei loro milioni per il completamento della facciata di S. Petronio. Un comitato di cittadini bandirà un concorso per il progetto. Io vorrei rivolgere a questi egregi signori alcune semplici domande: si dovrà abbattere la parte esistente della facciata di San Petronio e crearne una di carattere moderno? O si dovrà completare la facciata con caratteri moderni, lasciando intatta la parte esistente? O, finalmente, la facciata dovrà essere completata nello stile della parte già esistente (circa un terzo dell'intera superficie)? Non ci può essere una quarta ipotesi. Vediamo un po': abbattere la zona basamentale, compreso il portale di Jacopo della Quercia, una delle più fulgide espressioni del più puro rinascimento sarebbe un delitto che suppongo non vorrà commettere nessuno, cominciando dai due mecenati bolognesi. Si può ancora comprendere, se non ammettere, che chiese prive affatto di progetto, come San Lorenzo a Firenze, si vogliano decorare con facciate nuove, ma pretendere di demolire una così splendida pagina di architettura per sostituirla con altra nuova, ripeto, sarebbe delittuoso. Allora, seconda ipotesi: la parte bassa si lascerà intatta, e si completerà il prospetto con forme e linee moderne. Pellegrino Pellegrini, si potrebbe sostenere, disegnò le porte e le finestre del gotico Duomo di Milano nel suo saporito e garbato stile barocco. Ma un conto è inserire alcuni particolari, anche assai dissimili, in un organismo architettonico un conto è sovrapporre un organismo a un altro. Insomma, vedere mezza facciata in un modo e mezza in un altro, è anche questa cosa assurda. Rimane la terza ipotesi, quella che forse vagheggiano i lanciatori del bando di concorso: completare la facciata di San Petronio in stile. Seguire le linee generali, tirar su, ripetendone le sagome, i piloni, e poi inventare finestroni o rosoni, cornici e pinnacoli. Si affaccerà come per Santa Maria del Fiore, il problema delle cuspidi terminali: una o tre? A pendenza gotica o a pendenza latina? Discussioni e polemiche senza fine. Ma, supponendo pure che a un qualunque progetto si potesse giungere, che cosa potrà significare questo enorme paramento architettonico concepito oggi in uno stile che non possiamo sentire se non storicamente, e collocato sopra una pagina architettonica sincera, vibrante espressione genuina di un'epoca cui non appartiene più, e di un sentimento che non è più nostro? Pallido e vuoto esercizio scolastico, come pallida ed arida è la facciata di Santa Croce in Firenze, come inutile e smorta è quella del Duomo di Arezzo. E tuttavia queste facciate nuovo-vecchie sono state disegnate quando ancora vivevano architetti che allo studio degli stili passati si erano dedicati con entusiasmo, o che, per lo meno, ne avevano una dotta conoscenza. Essi erano il D'Andrade, il Brentani, il Cattaneo, il De

Fabrizio, il Del Moro e altri ancora. Ma quale architetto potrebbe oggi, coscientemente, tentare una simile prova? Oggi, che s'è tutti impegnati in questa affannosa ricerca di caratterizzare la nostra epoca, chi di noi si sentirebbe di affrontare quel terribile problema? E con che scopo? Lasciamo San Petronio com'è: sta benissimo. Vediamo di non arrischiarci ad offendere un monumento sacro alla fede e all'arte, e a deturpare irrimediabilmente una delle più belle e suggestive piazze del mondo. I milioni dei mecenati possono essere destinati ad altre imprese, assai più utili e meno pericolose».

Noi però riteniamo sia opportuno bandire un concorso, affidandone le sorti ad un comitato composto di persone che offrano sicura garanzia di serietà e di competenza. Tale opportunità è stata riconosciuta da autorevoli e benemerite istituzioni, quali il Comitato per Bologna storico-artistica e la R. Accademia Clementina, e da molti insigni architetti e da dotti cultori della Storia dell'Arte. Un esperimento di tal fatta non danneggia e non offende alcun principio di dignità e di decoro. Può darsi che emerga dal concorso un progetto geniale e aderente alle esigenze storiche ed artistiche del grave problema e può darsi anche il contrario. Ma il saggiare le forze degli architetti italiani è cosa utilissima e, diremmo, quasi doverosa. E anche se il concorso non potrà dare il risultato sperato, esso sarà ricco di insegnamenti e offrirà preziosi elementi di giudizio intorno all'attuale tendenza degli architetti italiani, e alla loro preparazione storica e tecnica.

**La musica organistica nelle Chiese di Bologna.** — Riteniamo necessario e doveroso il segnalare una deplorabile consuetudine, indegna delle antiche e nobili tradizioni musicali di Bologna, che è sorta da molto tempo nella nostra città e che, col volgere degli anni, è andata gradualmente assumendo una veste che trascende ogni limite di convenienza e offende ogni più elementare senso di decoro: quella, cioè, di affidare le esecuzioni, all'organo, di brani musicali e di accompagnamenti liturgici, a volgari e incolti mestieranti, che l'organo conoscono appena... di vista, e ignorano totalmente i più rudimentali principi dell'arte musicale. E lo sconcio più grave è rappresentato dalla testarda e incosciente abitudine, che hanno questi pessimi esecutori, di elargire, alle moltitudini assortite nella meditazione e nella preghiera, delle *sonate estemporanee* (zibaldoni d'accordi e di cadenze occasionalmente infarciti senza alcun nesso logico, senza la più timida e innocente intenzione d'unità e di sviluppo; imbrogliate matasse di arzigogoli melodici, che non hanno la più lontana parentela col confuso e zoppicante substrato armonico che le accompagna). Questa indecorosa abitudine concorre a formare un'atmosfera di disagio, di distrazione e di costante fastidio, che ammorba la grave e serena maestà dei luoghi sacri e contribuisce a fugare, nell'animo dei devoti, ogni volontà di raccoglimento e di preghiera.

Giova rievocare le efficaci parole ammonitrici che *Gaianus*, il dotto e autorevole critico musicale del *Resto del Carlino*, ebbe a scrivere tempo fa intorno a questo argomento:

*« Tutte le domeniche e le altre feste comandate si va in chiesa. E si va tanto più volentieri quanto più si ha la certezza che quella pratica religiosa sarà accompagnata da un po' di buona musica. E precisamente, musica d'organo. (La nostra preghiera è una forma di lirica che domanda l'accompagnamento). Ebbene, tutte le volte che si va, si prova immancabilmente una disillusione, una mortificazione. E non tanto come uomini di musica, quanto come uomini di fede. L'organo non ha più la voce alta, severa, ammonitrice che ti richiami alla santità del luogo; non un'espressione emo-*

*tiva che ti dia ispirazione, raccoglimento; senso di fede, di trasporto, di pace e di oblio nel divino. Tu senti una miseria liscuzza e tristanzuola di vocette, di accordini, di modulazioncine, « registrate » senza grammatica e il minimo gusto, bisaciate senza la più elementare conoscenza delle forme e della « condotta », appiccicate una a l'altra senza ragione logica di costruzione, senza rispetto per le leggi dello sviluppo. E via via, fino al punto che un povero cristiano non solo non si sente aiutato a raccogliersi e a commuoversi, ma è perentoriamente invitato ad annoiarsi e a cercare delle distrazioni. La causa di tutto questo? Che nessun giovane si dedica più allo studio dell'organo per suonarlo nelle chiese. E ciò per un rispettabile motivo: evitare di morire di fame. Ora si tratta di vedere se questi organisti non sono pagati bene perchè sanno soltanto suonare male o se si riducono a saper suonar male perchè sanno di essere mal pagati. Insomma, c'è di mezzo un problema che ha la sua importanza e la sua gravità ».*

Va benissimo: ma questo problema (che non è poi tanto difficile da risolvere, perchè non mancano nella nostra città degli organisti, e anche de' semplici dilettanti, che ad una sufficiente preparazione tecnica uniscono buon gusto e conoscenza della letteratura organistica) deve trovare un contributo d'interessamento e d'azione presso l'Autorità ecclesiastica: la quale ha l'obbligo d'impedire ogni manifestazione atta a turbare la dignità e il decoro delle nostre chiese e a corrompere il severo ed alto carattere delle funzioni liturgiche. Forse si ritiene ingeneroso ed inopportuno un provvedimento diretto a togliere ad una schiera di indegni esecutori, che sfacciatamente usurpano il titolo d'organista, una piccola sorgente di guadagno? Ma le chiese non sono ospedali o ricoveri di inetti e di spostati! Sarebbe anzi provvidenziale un'azione rivolta a indicare — a coloro che non hanno alcuna inclinazione a fare gli organisti e che pur si ostinano ad attaccarsi a questa comoda e incontrollata forma di attività — un mestiere più consona alle loro attitudini... O forse si tollera un simile stato di cose, perchè permette un impiego assai limitato di mezzi finanziari? Non vogliamo credere che sia lasciata in abbandono un'attività che ha un elevato valore spirituale, per così basse ragioni di cassetta. Non esiste forse, in Bologna, una Commissione per la musica sacra, creata appunto per promuovere e vigilare le esecuzioni musicali nelle nostre chiese?

[A. Serra-Zanelli]

**Un corso di « Storia della musica medioevale gregoriana » all'Università.** — Il m.<sup>o</sup> dott. Ugo Sesini, libero docente in storia e paleografia musicale, bibliotecario aggiunto del nostro Liceo Musicale, ha iniziato, nel marzo scorso, un interessantissimo corso sull'arte gregoriana, trattandone, con molta competenza e dottrina, gli aspetti storici, paleografici, filologici, teorici, tecnici ed estetici. Diamo qui il programma del corso, perchè esso può servire d'ottima guida per un tal genere di studi:

I. *Parte preliminare:* Caratteri generali dell'Arte Gregoriana - Quadro storico - Grammatica gregoriana. - II. *Parte paleografica:* Il metodo filologico-storico nella Musicologia medioevale - Fonti della musica gregoriana. La paleografia - Metodo ed apparato critico della paleografia gregoriana. - III. *Parte filologica:* I testi liturgici letterari - Il latino ecclesiastico: caratteri melodico-ritmici - Prosodia e ritmica greco-romana applicate al « numero musicale gregoriano ». - IV. *Parte musicologica:* Teoria della musica gregoriana - Morfologia ed Estetica: stili e forme - Morfologia ed Estetica: salmodia e canti salmodici, recitativi liturgici, « *Ordinarium Missae* », canti strofici - Valore artistico e religioso dell'Arte gregoriana.

## RECENSIONI

ALFONSI P. TOMMASO, *Il dialetto corso nella parlata Balanina*. Livorno, Raffaello Giusti, 1932.

È un buon contributo allo studio dei dialetti corsi e alla formazione del vocabolario di quell'isola. Nell'interessante prefazione, come nelle ben note poesie dialettali del simpatico scrittore, si sente il profondo amore ch'egli ha per il natio loco e il vivo senso d'italianità che è nei migliori corsi. Basta osservare a p. vi l'accento che l'A. fa al gran numero di voci di lingua italiana rimaste nella parlata balanina « nella loro integrità o leggermente storpiate... con buona venia dei glottologi improvvisati che hanno scoperto una stretta parentela tra il Dialetto corso e la Lingua francese ». Risulta invece dall'accurato dizionario che l'A. ha raccolto, che quella parlata della Balagna ha un fondo indubbiamente italiano e affinità innegabili con i dialetti della costa toscana.

Molto opportunamente l'A. ha posto nella prefazione una succinta esposizione della Morfologia e della Ortografia di quella parlata. Al dizionario segue una *Filza di francesismi colti nelle parlate dialettali corse*. Simpatichissima e piena d'italiano amore è un'osservazione che fa in principio: mi piace di riferirla tale e quale: « Se si volesse comprendere una buona volta che, non ostante la bellezza indiscutibile della Lingua francese, i francesismi sciupano il nostro dialetto, bello come il sole ».

È in sostanza un libro utile specialmente ai glottologi i quali potranno attingere con tutta sicurezza a questa opera fatta con diligenza e con amore.

G. Zaccagnini

BERTONI GIULIO, *Lingua e poesia. Studi e saggi linguistici*. Firenze, Leo S. Olschki, 1932.

È molto ben chiarita la distinzione fra lingua e linguaggio, quella materiale e incolore, questa vita dell'opera d'arte. Perciò riconosce nella *Chanson de Roland* una garbatezza e finezza d'eloquio insospettata dai vecchi critici.

Nei vari capitoli sono osservazioni acute e nuove. È, per esempio, assai giusta la disapprovazione di quella nuova corrente di critici che vorrebbe trovare nella poesia delle origini un linguaggio ermetico, ed ho pur notato che la disapprovazione è fatta con cavalleresca cortesia e accompagnata da un sincero rimpianto di quel pur valente studioso scomparso che l'iniziò.

Giusta pure è la conclusione che l'origine della poesia cortese romanza è dotta e non popolare e si collega con quella del Medio-Evo, assorbendo elementi popolari, i cosiddetti « refrains ». Ugualmente acute e giuste osservazioni fa sulla lingua Incopone e dell'anonimo autore della « Vita di Cola di Rienzo », che raffronta con la prosa del D'Annunzio nella « Vita » di Cola. Esatto il giudizio che dà delle due prose: « Nell'uno la linearità d'un primitivo, nell'altro il fasto di un letterato consumato ».

Parlando delle lettere di S. Caterina da Siena, bene distingue il linguaggio dei mistici da quello dei poeti e degli artisti. Belle le pagine ove il B. mette in chiara luce le grandi bellezze di quelle lettere, e acute quelle in cui ne studia la lingua tutta particolare.

Bene ha sentito le qualità più caratteristiche dell'Ariosto: la plasticità e il colore, « il tono fluido e discorsivo del novelliere », che, mentre narra, s'appassiona al suo stesso racconto.

È intende con pari penetrazione la prosa di Michelangelo, la sintassi del Machiavelli, la lingua di Galileo, sobria e stringata, vigorosa e spontanea, del Vico, del Muratori, riposata, evidente e semplice. Del Leopardi ha sentito finemente « la segreta armonia idillica del linguaggio poetico », tutto musica e canto. Con parola commossa e riboccante d'ammirazione dice della lingua poetica di Mistral, e con finezza di gusto dell'umorista rumeno, Ion Luca Caragiale.

G. Zaccagnini

Cronache di ser Luca Dominici a cura di GIOVAN CARLO GIGLIOTTI, vol. I: *Cronaca della venuta dei Bianchi e della moria 1399-1400*. Pistoia, A. Pacinotti, 1933.

Con questo bel volume s'inizia la collezione *Rerum pistoriensium Scriptores* voluta dalla Società storica pistoiese. Precedono notizie biografiche sul Dominici, abbondanti e tali che ce lo fanno vedere uomo di qualche importanza anche politica nella sua città. L'editore dice poi delle due cronache e della loro importanza storica e linguistica. Discorre poi con molta accuratezza dei ms. contenenti la prima e la seconda cronaca. Peccato che il solo ms. contenente la seconda cronaca, autografa, sia mutilo!

Il testo è certo molto interessante dal lato linguistico, perchè v'è schietta e vivace toscanità. La cronaca è scritta nella più ingenua forma popolare, con solecismi e anacoluti frequenti.

Ho avvertito molte parole di cui potranno giovare i linguisti. Ne darò qui un saggio: *sprizzolava*, *piovè*, *valicate* (paccate), *perbio* (pergamo?), *inchiostro* (chiostro), *archio* (arco), *pipparo* (oggi *pippolo*), *partefci* (partecipi), certe altre forme anche oggi in uso, come *ventare* (diventare), *griccie* (gruccie), *ascese* (scese), le *gombita* (i gomiti), *pricissione*, *buire* (buio), *pescio* (pesce), *gosto* (costo), *stroppiare*, *uscita* (uscì) ecc.

E fra altre forme oggi perdute, ho notati *rimorchio* (rimproverò), *la matina rievigente* (susseguente), *busile* (bossolo), *ralluminare* (riavere la luce), *annare* (andare), *dilegioni* (cose dilette), *lasso* (lascito), *nuvilo* (nuvoli), *succi* (su), *curciaiva* (corrucciava), *ringodea* (godeva), *piuvicare* (pubblicare), *margini* (immagini), *biscantatori* (cantori), *coprenda* (coperta), *letenie* (litanie), *fracasciò* (fraccassò), *attamo* (attimo), *famigliale* (familiare) ecc.

Non certo per criticare l'accurata edizione, ma per far vedere la cura con la quale ho letto il volume, elencherò qui qualche osservanzioncella che ho potuto fare in margine:

p. 63 — Monna Uliva Trecca — corr. trecca,

p. 89 — su pezza — sulla piazza?

p. 134 — *Casi* — Non è *Casi* in Val di Bisenzio ma dal senso del pasto si capisce che deve trattarsi di Casio nel Bolognese.

p. 178 *averti* — averti.

Dalla lettura della bella edizione si rimane con desiderio di vedere presto stampata la seconda Cronaca ov'è la storia delle lotte furiose combattute in Pistoia, narrate dal Dominici minutamente per tre anni quasi giorno per giorno.

G. Zaccagnini

DOREZ LÉON, *La Cour du Pape Paul III. Préface par Pierre De Nolhac*. Paris, E. Leroux, 1932, voll. 2, 4°.

Il compianto Bibliotecario della Nazionale di Parigi prof. Leone Dorez dedicò gli ultimi anni di sua vita allo studio dei due Registri della Tesoreria segreta di Papa Paolo III, scoperti a Roma da L. Ferdinando di Navenna. Secondo costui pregevolissimi

documenti il Dorez avea quasi compiuto uno studio notevolissimo sulla Corte Papale di Paolo III, quando la morte gli impedì di pubblicarlo. La vedova signora Dorez, sotto la direzione di Pierre De Nolhac, si accinse all'ardua impresa di dare alle stampe il lavoro lasciato inedito dal defunto prof. Dorez, e poté vedere realizzato il sogno più caro della sua vita. Ma quando la pubblicazione era quasi compiuta, anche la vedova signora Dorez venne a morte e l'Accademia delle Inscrizioni e Belle lettere volle associare in un medesimo omaggio il nome di Leone Dorez e quello della benemerita vedova di lui, assegnando all'opera una delle più ambite ricompense, cioè il premio Estrade-Delcros.

L'opera del Dorez divideasi in due volumi in-4°, il primo contiene lo studio sulla Corte pontificia, con una prefazione di Pierre De Nolhac; nel secondo volume è il testo dei due Registri inediti, preceduto da una notizia su di essi. Un copioso indice unico dei due volumi agevola le ricerche.

Il volume primo divideasi in diciassette capitoli, che trattano di Papa Paolo III, della famiglia Palatina, della Camera apostolica, di Latino Giovenale de' Manetti, di Michelangelo e della pittura del Giudizio universale, degli scultori e fonditori, degli orefici di Paolo III e degli orologiai, delle arti minori, dei mercanti e banchieri, di Belvedere, dei manoscritti, delle caccie pontificie, di Francesco Bellini, di Paolo III e Carlo V, del viaggio a Nizza, delle relazioni colla Polonia e la Svizzera, in fine di Paolo III protettore dei Cappuccini e Gesuiti.

L'opera è adorna di dieci tavole fuori testo.

Pierre De Nolhac presentando l'opera del suo allievo ed amico, scrive: « C'est le « privilège d'une érudition solide de voir du premier coup d'oeil ce qu'une humble ligne « cachée dans le texte d'un document peut apporter de lumière à la grande histoire ».

I registri della Tesoreria segreta di Papa Paolo III non potevano trovare un editore ed illustratore più dotto e diligente di Leone Dorez, che dedicò tutta la sua vita allo studio della storia e letteratura italiana nel cinquecento. E la vedova e la figlia dell'illustre bibliotecario parigino meritano tutta la nostra gratitudine per avere procurata la pubblicazione di un'opera così insigne, che illustra il pontificato di Paolo III, continuatore delle magnifiche tradizioni di Giulio II e Leone X, e rende omaggio alla città di Roma, ove il Dorez passò i più begli anni della sua vita di studioso.

L. Frati

FAURE GABRIEL, *Les rendez-vous italiens*. Paris, Charpentier, 1933.

Trent'anni sono ormai trascorsi da quando Gabriel Faure varcò per la prima volta le Alpi, col cuore e la mente traboccanti di desiderio, e da allora il nostro paese è stato per lui una fonte inesauribile d'ispirazione.

Nessuna terra, come l'Italia, può menar vanto di aver ospitato tanti illustri stranieri, i quali furono attratti verso di lei dal suo fascino irresistibile, sia per darvi sfogo ai loro giovanili entusiasmi, sia per ammirarne le bellezze naturali e artistiche, sia per ritemperare il loro fisico sotto il suo cielo di cobalto e i tepidi raggi del suo sole fulgido. Il Faure si compiace nel seguire le orme di quei grandi, per rievocarne i ricordi, fremere dei loro palpiti, godere dei loro entusiasmi, piangere sulle loro tombe.

Il recente volume, intitolato « Rendez-vous italiens », si apre con un bel capitolo sulla morte di Wagner. L'appartamento del palazzo Vendramin, dove si spese il grande musicista; il sano ambiente familiare, dove egli menava una vita modesta e serena, circondato dall'affetto della moglie, dei figli e del genero, il Liszt, che talvolta sedeva

al piano per ore ed ore; le passeggiate in gondola; le soste al caffè Lavena, dove si potevano ancora fare quattro chiacchiere in pace, senza essere disturbati dal frastuono del jazz; i concerti in piazza S. Marco, dove il Maestro ascoltava con indulgenza, e pare anche dirigesse talvolta, i preludi delle sue opere, lusingato della popolarità che queste andavano acquistando in Italia; la sua partecipazione al Carnevale di Venezia e al tradizionale pellegrinaggio, nel mercoledì delle Ceneri, al Cimitero di S. Michele, dove peraltro, quasi presago della prossima fine, non gli resse l'animo di trattenerci; l'ultima serata trascorsa tra i figli, sonando il finale dell'*Oro del Reno*; le ultime ore passate nella sua camera, scrivendo un articolo; la rapida fine, in seguito ad attacco cardiaco; i modesti funerali, con la triste partenza per la Germania della salma accompagnata dalla moglie e dai familiari, mentre autorità, professori del Conservatorio e una folla di cittadini facevano ala al corteo: tutto è descritto con dovizia e precisione di particolari, accompagnati da documenti inediti, senza che l'erudizione guasti la poesia dell'insieme.

Il medesimo slancio pervade le pagine dedicate a Genova che, pur essendo una delle più belle città d'Italia, molti celebri viaggiatori stranieri trascurarono di visitare; ma che suscitò l'entusiasmo di Flaubert co' suoi sontuosi palazzi, co' suoi marmi e i suoi giardini pieni di rose, mentre un quadro di Breughel, colà conservato, gl'ispirò quel capolavoro che s'intitola « La tentation de Saint-Antoine ». Genova attrasse pure il Michelet il quale, dopo aver scritto nel 1851 la vita del Mameli, nel 1853, malato e stanco, volle trascorrere alcuni mesi sulla Riviera Ligure, e descrisse quel soggiorno nel bel volume intitolato « Un hiver en Italie », il primo della raccolta delle opere postume pubblicate dalla moglie. In quell'inverno rigido faceva freddo anche a Genova, dove i caminetti brillavano per la loro assenza, e perciò il Michelet si trasferì a Nervi, il cui clima dolce giovò molto alla sua salute. Ma quanta miseria in quel paese dalle vie anguste incassate fra vecchi muri, scogli e precipizi, dove non si trovava nulla di buono, fuorchè i limoni e le arance! Quale differenza con la ridente cittadina odierna! Fu durante il soggiorno di Nervi che il Michelet concepì il libro intitolato « Le Banquet », e ne parlò benedicendo quell'angolo dell'Italia, ch'egli considerava sua seconda madre. « Quelle soit bénie, le pauvre et rude contrée! J'y étais entré faible et malade, et j'allais malgré tout en sortir fortifié, à peu près rétabli ».

A Napoli il Barrès, nonostante la sua indole triste e sentimentale, subì l'influsso benefico della primavera partenopea, talchè gli sembrava di sentire l'anima così leggiara come il fumo azzurro che circonda la cima del Vesuvio « vecchio gigante mitologico, dal cuore sempre cocente ». Il contrasto fra i terreni lusureggianti e la minaccia che sempre li sovrasta, lo colpì profondamente: « On doit ce Paradis à l'Enfer qui le porte. Par ce beau jour, je m'enivre avec une claire conscience, aux deux coups du monde, l'une bleue frangée d'écume, où chantent les Sirènes, et l'autre enveloppée de vapeurs funèbres ». Ma il ritorno a Napoli, nelle strade brulicanti di una popolazione così povera, lo richiamò alla triste realtà delle miserie umane.

Se quei romantici tornassero ora in Italia, come sarebbero sorpresi nel constatare gli enormi progressi conseguiti in breve volger di anni: la modernità e precisione dei servizi pubblici, il decoro degli edifici, la nettezza delle strade, il tono più elevato di vita degli abitanti. Il Faure nota questo contrasto nel *rendez-vous* in cui parla di Goethe a Padova, e osserva che se essa continuasse a camminare di questo passo ben poco rimarrebbe fra qualche lustro della tradizionale città del Santo e del Pedrocchi.

Saggi a sfondo storico sono quelli che hanno per argomento le rive del Trasimeno, in cui l'A. evoca la celebre battaglia tra Flaminio e Annibale; il viaggio di Avignone,

di Caterina da Siena, per indurre papa Gregorio XI a far ritorno a Roma; Napoleone vittorioso ad Arcole, ma rattristato dall'indifferenza di Giuseppina la quale, anziché rispondere al suo caldo appello, si indugiava ad amoreggiare col capitano Charles; e infine Anita, l'intrepida, appassionata, fedele compagna di Garibaldi, troppo poco nota ai francesi.

Le pagine dedicate ad alcuni dei più bei paesaggi che si ammirano da Monreale, da Agrigento, da Taormina, sono una nuova conferma della fine arte descrittiva del Faure, mentre un accorato lirismo pervade le ultime pagine in cui l'autore ripensa alla tristezza di Ravenna, co' suoi mausolei, con la tomba di Dante e la vicina capanna dove Anita rese la sua bell'anima a Dio; alla poesia delle tombe di Keats e di Shelley, nel cimitero dei protestanti di Roma, ai piedi della Piramide di Caio Cestio. « Quale differenza — osserva il Faure — con la solenne Certosa di Bologna, dove i morti dormono senza verdura, fra i marmi declamatori, bene allineati come in un museo di sculture! ». Eppure a una visita a quella Certosa dobbiamo una delle più belle variazioni che siano state composte sul tema inesauribile dell'amore e della morte: i celebri versi del Carducci a Delia.

Presentiva forse il Faure che una grave sventura stava per colpirlo quando pubblicò questo volume? Vero è che le ultime pagine sul potere suggestivo dei cimiteri, il suo invito a chinarsi sulle tombe ad ascoltare ciò che dicono i morti, ci danno l'impressione ch'egli fosse in preda a una tristezza quasi presaga... Pochi giorni dopo egli aveva il grande dolore di perdere repentinamente a Valenza l'adorata madre, vicino alla quale gli era così dolce trascorrere i suoi *loisirs studieux*.

Vada il nostro reverente saluto alla tomba di Coeli che diede i natali all'illustre amico del nostro Paese.

Bice Ravà Corinaldi

FILIPPINI FRANCESCO. *Il cardinale Egidio Albornoz*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933.

Bel volume che esce per la ditta Zanichelli e per il liberale aiuto di S. E. Manuel Carrasco, rettore del Collegio di Spagna.

L'Albornoz, nato di famiglia di guerrieri, assai per tempo accettò l'ufficio di Legato apostolico e di commissario della crociata contro i Mori e riportò la bella vittoria di Tarifa del 30 ottobre 1340. È suo merito la compilazione dell'*Ordinamento* per la pacificazione del regno di Castiglia.

Accusato da invidiosi, alla morte del re Alfonso XI di cui era stato fido consigliere, lasciò la Spagna. In compenso fu nominato cardinale da Clemente VI il 12 dicembre 1350. Innocenzo XI pensò di rioccupare gli stati della Chiesa col senno dell'A. Difficile impresa! Il F. segue con ricchezza di particolari e con ottime fonti e documenti inediti l'azione dell'Alb. per la liberazione del Patrimonio dal Prefetto Giovanin di Vico, indi la occupazione di Spello, Gubbio e di altre città. È messa bene in luce la saggezza dell'Alb. che seppe assoggettare stabilmente alla Chiesa i feudatari e organizzare lo Stato che era in sfacelo.

Con la stessa dottrina e serietà di metodo il F. narra l'energica opera del Cardinale contro i Malatesta di Rimini e la riconquista della Marca e della Romagna, la crociata contro l'agguerrito e potente nemico della Chiesa, Francesco Ordelaffi. In quell'intricato garbuglio di atti di guerra, di tradimenti, di ribellioni e di sottomissioni il F. si destreggia assai bene, sicchè ben nutrito e lucido ne esce il racconto. Ne risulta che l'Alb. operò sempre con grande prudenza.

È, direi, quasi impossibile, seguire passo per passo lo svolgersi degli avvenimenti attraverso alla bella opera del F. Dirò solo dei passi che mi sembrano più notevoli. Mi pare giudicata assai bene la politica incerta e fluttuante d'Innocenzo VI che inceppò più volte l'energica, e pur prudente e sicura opera dell'Alb. È bene studiata la vera ragione che, malgrado l'Alb., indusse il papa Urbano V alla pace dopo la vittoria di Solara. Simpatico l'entusiasmo del F., quando dice dello sbarco del reduce Pontefice a Corneto, su terra italiana!

Bene ha chiamato il testamento dell'Alb. un esempio di onestà e di giustizia: « Sotto la corazza, dice il F., del guerriero e sotto il manto di porpora batteva il cuore di un santo! ».

Notevole è poi il Cap. XXII, ove il F. mostra l'opera di saggio legislatore dell'Alb. per le sue *celebri Costituzioni*, e non meno notevole è tutta quella parte in cui dice delle costruzioni di fortezze e palazzi che egli volle fare. Fra le altre, opera veramente insigne d'arte e di beneficenza, fu il Collegio di Spagna inaugurato in Bologna nel 1369.

Questa opera fa onore al suo autore che vi ha dedicato assidue cure e il fiore del suo ingegno per tanti anni d'intenso lavoro.

C. Zaccagnini

ZAMBONI ARMANDO. *L'oasi canora*. Milano-Como. Quaderni di poesia di Emo Cavalleri, 1933.

Gentili pensieri, spunti di poesia.

Graziosa, fra le altre poesie, è la *Madonnina*, ove con nostalgici pensieri lo Z. ritorna alla sua infanzia sorriso dalla fede religiosa. C'è qua e là una mestizia che piace. Sono momenti di vita osservati con occhio e cuore ingenuo di poeta. Certe poesie sono veramente dolci, come questa che appunto ha il titolo *Dolcezza* (p. 32):

*Un rivo di dolcezza  
mi fluisce nel cuore  
e lento m'inebria  
profumo di resine in selve profonde.  
Vado così verso la mèta  
d'onde giungono suoni d'eternità.  
Dolcezza, ora che sei mia  
e ti assaporo voluttuosamente,  
fa di restare per sempre  
all'umile mio desco,  
compagna al povero poeta.  
Se te ne vai, dolcezza,  
chi mi darà l'ultimo sorriso?*

E con dolcezza mesta esprime la poesia dei ricordi.

Eccone un saggio (p. 6):

*Quand'ero fanciullo,  
godevo tenermi prigioniero  
un usignolo di macchia:  
e cantava l'uccellino,  
cantava ai rami fronzuti,*

ai ruscelli gorgoglianti,  
ai cieli d'aprile,  
alla perduta felicità.  
Ora che sono grande,  
gli uomini han fatto me loro schiavo,  
e si divertano al mio canto  
che dice dei giorni della gioventù,  
degli entusiasmi che non tornan più.

C'è tanta bontà pur soffusa di tristezza! Sente veramente la bellezza delle cose e la vede dall'alto in un alone d'eternità.

Canta spesso dolci sentimenti riflessi in purezza di forma.

C. Zaccagnini

ZIBORDI GIOVANNI, *Il cavallo rosso, memorie, figure, pensieri*. Milano, casa editrice Bietti, 1933.

Simpatica è la prefazione nella quale il vecchio giornalista dice d'aver raccolto per sé e per gli amici questi ricordi. Il libro ha il titolo da un cavallo rosso di casa sua e dei giorni ormai molto lontani della sua infanzia. Fedele e bella la descrizione del paesaggio padano. Con quanto nostalgico amore rivive i ricordi del suo paese natio, Poggio Rusco! E quanto buon senso, sia pure passatista, direbbero oggi, buon senso così raro sempre! Fresche pagine scrive lo Z., quando dice di cavalli, la sua passione.

In quella parte che lo Z. intitola *Memorie bolognesi*, figurano i ricordi della vita universitaria bolognese, le venerande figure dei maestri d'allora, intorno cioè al 1890, il Carducci, il Gandino, il Murri, il Brizio. E sul Carducci torna a parlare in *Arte e popolo* e per quei tempi in cui lo Z. fu scolaro del grande maestro fino dal 1888, racconta gustosi aneddoti.

Infine dice con sincerità d'affetto di Camillo Prampolini, del Tabacchi di Mirandola, di Ferdinando Martini, di cui giustamente loda la signorilità della lingua, di Naborre Campanini, del pittore Mentessi, di Edmondo De Amicis, di Adolfo De Rossi e di altri ancora.

È un libro che si legge con piacere.

C. Zaccagnini

---

## BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

SORBELLI ALBANO, *Bologna sotto la dominazione degli Ostrogoti*. Bologna, Tip. L. Parma, 1933, in-8.

Gli studiosi di storia e coloro che amano conoscere, sia pure per uno spirito di encomiabile curiosità, il passato interessante di Bologna, attendono impazienti che A. Sorbelli sodisfi all'incarico, a lui affidato dal patrio comune, di scrivere le vicende della città da quando crolla l'impero d'occidente agli ultimi giorni di sua appartenenza allo stato pontificio. Certo nessuno meglio di lui potrebbe sobbarcarsi ad un tale gravoso compito:

nessuno, io credo, rispondere più degnamente all'attesa fiduciosa degli studiosi. E perciò applaudo con sincero animo all'apparizione del primo capitolo della storia di Bologna, inserito nel vol. 32° degli «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Romagne».

L'acconto che egli ci dà toglie ogni timore che all'incarico non voglia tener fede e ci assicura che il differimento fino ad oggi nasconde una tranquilla e silenziosa attività, che darà fra non molto ancor più ampi e del pari succosi frutti.

Il capitolo che A. Sorbelli ci offre è suddiviso in cinque paragrafi e riguarda Bologna dal 476 al 555, cioè dall'inizio del regno di Odoacre alla completa conquista dell'Italia da parte dei Bizantini. È uno dei periodi più cupi non della storia generale del nostro paese — chè le vicende barbariche, in buona parte note, se non sempre direttamente interpretate o se interpretate conforme a tesi prefissate, costituiscono come la spina dorsale degli avvenimenti — ma della storia particolare delle nostre maggiori città, le cui condizioni non appaiono sempre, fra mezzo ai pochi ricordi di esse, chiare e sicure. E non si creda che sia facile dalle grandi opere generali e dalle non molte storie o cronache contemporanee o di poco posteriori, editate tutte, trarre sufficienti lumi a rischiarare le dense tenebre che gravano sulle nostre città in quei due secoli: è necessario che chi si pone a tale lavoro abbia un senso storico sviluppatissimo ed una capacità interpretativa non comune; bisogna che sappia aggrarsi per quei brevi sentieri con agile mente ed intuisca rapidamente e felicemente; bisogna che spogliandosi delle sue idee e delle sue concezioni si ponga al livello di tempi tanto diversi, chè se intendesse l'alto medio evo interpretare come le vicende di un secolo fa, vestirebbe alla moderna uomini di ferro e colorirebbe di colori freschi e vivaci vicende coperte da una patina cupa ed uguale.

E questo ha fatto egregiamente A. Sorbelli, che ad un profano parrà dire cose ovvie e semplici; ma per chi sa le difficoltà di raccontare quelle vicende, la sua narrazione appare frutto di una faticosa elaborazione di dati e di notizie, frutto di una sapiente discussione di cause e di conseguenze, frutto di una felice enucleazione di condizioni ampie da scarsi e poveri elementi.

Bologna sotto Odoacre: l'assedio di Ravenna e l'avvento di Teodorico: ecco il titolo del primo paragrafo, che A. Sorbelli tratta rapidamente, ma con sicurezza, sì che da esso possiamo apprendere con precisione quale sia stata la vita di Bologna in quei 17 anni. Vita quasi tranquilla nei primi 12 anni (fino al 488) dovuta all'ars imperandi di Odoacre che sa persino farsi perdonare la distribuzione di terre ai suoi barbari — distribuzione avvenuta sopra tutto nel nord d'Italia e quindi dell'Emilia — vita quasi tranquilla malgrado che la capitale posta in Ravenna metta Bologna troppo in contatto con le genti barbare, certo non disposte a cortesia.

Ma gli ultimi 5 anni del suo regno sono un periodo di agitazione per il Bolognese, chè qui trovavano la loro dimora non poche famiglie cattoliche ed italiche trasportate dal Norico ormai perduto per Odoacre, ed il Bolognese è percorso da prima da un generale barbarico già dipendente da Odoacre, passato a Teodorico e poi tornato al primo padrone, Tufa, e poi dalle truppe teodoriciane vincitrici all'Adda ed accresciute di contingenti visigoti.

Certo la terra nostra ebbe razzie da principio, perchè i Goti trassero indubbiamente da essa viveri, poi ebbe l'occupazione del re Goto, chè solo Cesena poté resistere per un po' e solo Ravenna durò fino al 493.

Iniziatasi la dominazione degli Ostrogoti — eccoci al secondo paragrafo «Bologna sotto Teodorico» — la città nostra continua a godere di una relativa tranquillità e di

un non disprezzabile benessere. È vero che frequenti sono le contese fra Romani e barbari, è vero che anche ai suoi Teodorico distribuisce il terzo delle terre e che questi sono più assai che i soldati di Odoacre, ma l'attenzione del re ostrogoto è sempre vigile e la sua politica è abilissima ad impedire i contrasti ed a mantenere cordialità di rapporti fra i suoi e i Romani, ma la distribuzione di terre non si limita all'Italia nordica e si estende a tutta quanta la penisola, rendendo così più lieve il sacrificio, e poi è compiuta, per incarico del re, da un uomo di molto tatto, Liberio, prefetto del Pretorio, che opera in guisa da suscitare scarso numero di malcontenti.

Così Bologna, che è come nel cuore del nuovo regno e che dopo Ravenna e Rimini — quella come città capitale e questa come sito forte comandante la via Flaminia — è la più importante città, Bologna che per esser posta sulla via Emilia è luogo di sosta per chi da Ravenna si rechi al nord o faccia la via contraria — e difatti la troviamo partecipe di tutti gli avvenimenti di quel tempo e persino di quelli che sembrano meno legarsi alle vicende sue, come la missione di alta umanità di S. Epifanio, legato, per conto di Teodorico, presso il re dei Burgundi — per tutto il regno del grande re ostrogoto vive in modo da rendersi salda e capace di sfrontare le difficoltà future.

Al periodo di quasi benessere durato fino alla morte di Teodorico succede un ventennio — e questo è l'argomento del terzo paragrafo — di agitazioni, di guerre, di discese di eserciti e di genti barbariche. Il regno ostrogoto non è più in mani così salde come quelle di Teodorico, e fra il 526 ed il 535 si preparano le condizioni favorevoli all'intervento bizantino: tornano sul trono uomini prodi in armi, ma la dissoluzione è inevitabile: l'eroismo di Vitige, di Totila e di Teia può ritardare la morte, non impedirlo, del regno degli Ostrogoti. E Bologna, dopo un breve periodo in cui la guerra è lontana, diventa come teatro delle operazioni guerresche: Rimini, conquistata dai Bizantini, è poi assediata da Vitige e da ultimo liberata da Belisario, che nel 538 occupa Bologna. Da questo momento alla nostra città non sono risparmiati né dolori né mali, tanto che si può dire che essa viva intera la passione di questo ventennio. La fame, nel più vero senso della parola, dapprima, il ritorno, quando a Vitige succede Totila, sotto il dominio ostrogoto, la riconquista bizantina operata da Vitallio, che vi pone la sua dimora, e da ultimo la sua caduta sotto i barbari Franchi ed Alamanni che galvanizzano e rialzano per un po' il partito gotico: ecco, a sommi capi, le vicende di Bologna e dell'Emilia in questo turbinoso periodo, in cui armi barbariche non esitano a recare infiniti danni alle terre che proteggono e che difendono, ed armi imperiali conquistatrici non sono meno gravi e dannose.

Nel 555 come l'Italia è ormai tutta bizantina, così anche Bologna non ha più ragione di temere l'ira di Ostrogoti e di altri barbari; ma i mali ad essa recati non sono tali da farle scordare questo lungo ed aspro periodo.

Ma come si svolge la vita, dentro le città, e particolarmente dentro Bologna, durante i non brevi periodi di tranquillità? Gli ordinamenti loro sono quelli degli ultimi decenni dell'impero oppure hanno subito qualche mutamento? Son già incominciate quelle cause le quali operando lente muteranno aspetto ed anima alle nostre città? Questo è ciò che si propone di chiarire il Sorbelli nel paragrafo quarto, paragrafo assai denso e sintetico che ha richiesto in chi lo ha redatto un lavoro di raccolta arduo.

Bologna, che non è capitale come Ravenna e come Roma, ha l'ordinamento delle altre città: ha vissuto ordinata fino al 526, con la sua legislazione vecchia, che si aveva timore di toccare, che s'era rispettata con cura per non suscitare i sospetti dell'elemento romano.

Non portava forse Teodorico il titolo di re dei Goti e degli Itali? E non era questa una ragione valida per non determinare urti fra le due genti, anzi l'assicurazione che da parte del re tutto si sarebbe fatto per evitarli? Dunque Bologna vive quasi come prima del 476, e forse con più tranquillità, ché i re barbari son pronti a respingere altre invasioni ed i confini sono quindi più guardati e più sicuri.

È vero, qualche mutamento c'è, e lo troviamo qui nell'Emilia, dove accanto alla vecchia provincia, anzi occupante una parte di essa, la parte occidentale, sorge una provincia nuova con nome nuovo: « Alpi Cozie o Alpi Pennine o Appennine ».

La provincia ha come capo un *dux* o *comes*, che è quasi sempre un romano e che ha funzioni amministrative e giudiziarie, e di fronte a lui sta il *comes Gothorum*, non in antitesi, ma a complemento, ché a questi spetta la difesa dell'elemento barbarico e la risoluzione delle questioni fra goti e romani: però quasi sempre è il diritto romano a cui anche il rappresentante dei Goti ricorre.

La città ha, come rappresentante del governo centrale e dell'autorità regia, il *comes civitatis*, che mentre da un lato è in rapporto con le autorità militari gotiche destinate alla difesa, ha il compito di impedire ogni forma di attrito fra le due genti. E contrappeso al *comes civitatis* e quasi richiamante in vita il *defensor* è il vescovo, la cui autorità, già grande prima, si rafforza pur sotto i Goti ariani.

La Curia ancora permane ed i *curiales*, che son sempre romani, ancora rispondono in proprio dei tributi che la città deve dare. Ed i tributi non sono né pochi né leggeri, ché accanto ai generali pagati alla casa regia, ci sono i particolari destinati ad alimentare la vita municipale. Quindi, principale, la tassa fondiaria, poi tributi speciali, numerosi, più in natura che in danaro, quindi corvate e forniture alle truppe di pedaggio, quindi persino oneri riguardanti le fortificazioni e la custodia delle porte della città.

Davanti all'elemento barbarico che si mantiene intatto e non si sfalda spariscono le divisioni che prima esistevano fra i Romani, spariscono i *collegia artium* o *artificum* e va ogni parte livellandosi in un tutto omogeneo che si contrappone all'altro tutto, il barbarico.

S'è detto delle funzioni ampliate ed accresciute del vescovo; ma è da notare — e siamo all'ultimo paragrafo — che la chiesa bolognese è dipendente da Ravenna, il cui capo, in certi momenti ebbe autorità quasi autonoma da Roma e s'atteggiò ad indipendenza, assumendone anche i segni esteriori.

Quindi sotto questo aspetto la vita di Bologna non ebbe risalto particolare, e perciò non parte notevole ebbero i suoi pastori, sì che di essi si sa ben poco: così poco da conoscere solo i nomi di alcuni di essi.

Questo per altro è certo: che pur durante il maggior fiorire del regno gotico non attecchì in Bologna l'eresia ariana, sì che del suo culto non appare alcuna traccia.

Rapidamente ho cercato di dire il contenuto di questo primo capitolo della storia di Bologna incominciata da A. Sorbelli; e poichè dei pregi ho detto da principio — pregi, ripeto, che non saltano agli occhi di un lettore frettoloso ed ignaro delle grandi difficoltà del tema — mi permetto di formulare un vivo augurio: che a questo primo capitolo altri ne seguano, sì che le vicende di Bologna siano inseguite attraverso ai *rara monumenta* di quei secoli e raccolte insieme e discusse e presentate, con tanta sicura narrazione, alla mente degli studiosi. E della fatica non lieve e non breve questi saranno grati ad A. Sorbelli.

Mario Longhena

*Studi e memorie per la storia dello Studio di Bologna*, vol. XI. Bologna, presso l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1933.

Il bel volume è dedicato ai partecipanti al Congresso Internazionale di diritto romano.

Il primo studio è intorno a *Un trattato disperso di Francesco d'Accursio* di Antonio Era. L'A. vi dimostra che un trattato *De sindacato* da Cataldino Boncompagni e da Amedeo Giustino è un trattato disperso di Francesco d'Accursio. Ne esamina il contenuto sui frammenti che rimangono in quelli autori. È il primo trattato composto su quell'argomento. Lo scritto dell'Era è una memoria dotta e accurata.

Il secondo scritto si deve a Francesco Lo Parco, il ben noto petrarchista, ed ha il titolo: *Francesco Petrarca e Tommaso Caloro all'Università di Bologna*. L'A. vi corregge fino da principio alcuni errori intorno alla vita del Caloro. Liberato il Messinese con convincenti prove dall'essere il destinatario di alcune lettere delle *Familiari*, l'A. dà sicure notizie sulla sua vita. Fu di Messina (con facilità confuta il Moschetti che lo voleva bolognese), ove nacque nel 1302. Il cognome fu Caloro, da Calogero. Mi pare interamente accettabile la dimostrazione che Tommaso sarebbe andato a studio a Bologna e non alla più vicina Napoli per la lotta fra il re di Sicilia e l'aragonese di Napoli. Sono assai copiose ed utili le notizie raccolte sui maestri di diritto che insegnarono al Caloro: soltanto avrei da osservare che l'A. avrebbe potuto giovare d'un mio lavoro che ha ignorato: *La vita dei maestri e degli scolari e forse anche, sebbene si tratti d'età posteriore, della mia Storia dello Studio*.

Il Petrarca fece poco profitto nei settennali studi di diritto. Più forse frequentò i corsi dei grammatici e soprattutto per tutta questa parte il L. P. avrebbe potuto attingere molte notizie sulle scuole e su quei maestri dalla prima delle mie opere sopracitate.

Ricostruito in tal modo l'ambiente culturale bolognese, il L. P. studia assai felicemente le relazioni d'amicizia di Tommaso col Petrarca, la relazione poetica fra i due, gli studi filosofici del primo e stabilisce la data della morte di questo che ben può dirsi più fratello che amico del Cantore di Laura.

Il lungo lavoro del L. P., appassionato e dottamente condotto, diffonde veramente, come l'A. si augura terminando « un raggio di gloria intorno alla buona e dolente figura di Tommaso da Messina ».

La terza memoria è di Luigi Simeoni ed ha il titolo: *Documenti sulla vita e la biblioteca di Carlo Sigonio*. Vi sono brevemente riassunte le notizie biografiche sul Sigonio. Fra le altre vi sono anche alcune nuove e curiose notizie, come intorno al suo del resto giustificato desiderio di far denari, intorno al pensionato di scolari che teneva in casa sua e alla sua agiatezza.

Opportunamente il S. s'è studiato di trarre dalle lettere del Sigonio, di cui dà l'elenco, il carattere e il pensiero di lui. Ci si sente la fiducia nelle proprie forze, la gelosia per i successi altrui e il gusto polemico. Parlano quasi sempre di studi e ciò mostra con quale ardente passione vi attendesse. Il S. dice poi della biblioteca del Sigonio raccolta con grande passione e a cui teneva moltissimo, come si vede dai testamenti lasciati. V'erano 682 opere in gran parte riferentisi agli studi ch'egli fece sulle antichità classiche, sul Medio Evo e l'elenco dei libri e l'inventario dei mobili lasciati dal Sigonio. All'elenco delle lettere già edite sono aggiunte ben 32 lettere inedite. È in complesso un lavoro coscienzioso e pregevole per completezza ed esattezza d'informazione.

G. Zaccagnini

ZECCHINI ANTONIO, *Carducci e D'Annunzio nella mia terra*. Faenza, Lega, 1933.

Precede una succosa prefazione di Albano Sorbelli che vi parla del Carducci e del Gargani con competenza e con qualche brano di lettere inedite.

Lo Z. ha raccolto belle memorie di Romagna intorno al gran nome del Carducci, alla chiesa di Polenta, alla « Villa di Lizzano » dei Pasolini, e soprattutto intorno alla fraterna amicizia del Carducci con Giuseppe Torquato Gargani a Faenza, e intorno al sacerdote Luigi Bolognini, amico del Gargani.

Dice poi dell'Accademia faentina e delle relazioni che con essa ebbe il Carducci, e di Severino Ferrari a Faenza e dell'amicizia sua col poeta toscano in quei giorni.

*Pagine d'albo* gli permettono di dire d'inedite poesie di vari poeti. Notevoli, fra gli altri scritti, sono *Il salotto della contessa Pasolini* e *Giosue Carducci* per ricordi di persone e cose assai interessanti, e tutta quella parte del libro che riguarda la dimora di Gabriele D'Annunzio in Faenza come volontario nel 14° reggimento di cavalleria « Alessandria ».

Libro dunque utile e interessante, sebbene abbia dovuto notare qua e là qualche digressione un po' troppo lunga di cui si poteva fare a meno, e troppe notizie biografiche e date su persone di ben poco interesse storico.

G. Zaccagnini

---

## ANNUNZI E SPUNTI

---

❖ Le vaste e complesse cure politiche non restringono la dotta e benemerita attività di S. E. ARRICO SOLMI, Sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale, nel campo degli studi storici, giuridici e sociali. Egli ha continuato, ininterrottamente, a dedicare le forze del suo altissimo ingegno e della sua profonda e larga dottrina a nuovi contributi storici di notevole importanza. Tra le sue pubblicazioni — che recano tutte nuovi sprazzi di luce su fatti, su avvenimenti e su problemi attinenti alla vita politica e culturale dell'Italia nel periodo del Risorgimento — ricordiamo le seguenti: *L'intervento italiano e le sue conseguenze politiche* (maggio-agosto 1915) (Roma, «Nuova Antologia», 1933); *Napoleone e l'Italia* (Estr. dai *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* vol. LXVI, fasc. I-IV, 1933. [Discorso inaugurale tenuto nell'adunanza solenne del 6 gennaio 1931]); *I moti del 1820-21 e del 1831 e la diplomazia Europea* (Roma, Stab. Tip. Luigi Proja. Estr. degli *Atti del Congresso di Roma della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento*); *Sul vero autore della «Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese»* (Firenze, Le Monnier, 1933. Estr. dalla *Miscellanea «Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato Italiani»*); *La Missione della donna nell'Italia fascista*. (Roma, Stab. Tip. Carlo Colombo, 1933. Estr. da «*Maternità ed Infanzia*», Anno VIII, genn.-febr. 1933).

❖ Il Senatore ALBERTO DALLOLIO, una delle figure più eminenti della vita politica e culturale bolognese, che si alte prove della sua vasta dottrina e della sua profonda esperienza ha recato non solo nel campo politico-amministrativo, ma anche nell'ambito degli studi storici bolognesi, tenne la sera del 10 maggio u. s. all'Università Fascista, una lezione su *Bologna nel 1859*. L'esposizione, piena di quel penetrante fascino che hanno le cose realmente vissute, interessò in sommo grado l'uditorio e suscitò quell'atmosfera di godimento intellettuale e di viva partecipazione spirituale, che soltanto l'anima comunicativa d'un artista e la mente acuta e rivelatrice d'uno storico di larghe vedute e di salda dottrina possono far sorgere. La magnifica lezione, integrata con le parti riassunte nella esposizione orale, ha veduto ora la luce in una elegante veste tipografica (Bologna, Zanichelli, 1933). Per la forma limpida, espressiva e adorna d'una semplicità, diremmo quasi, *sapiente*, e per la chiarezza e l'armonica disposizione della narrazione, il volumetto è degno d'esser posto nella ristretta categoria delle opere storiche, veramente classiche, e ricche di quell'afflato che ad esse imprime un carattere squisitamente divulgativo.

❖ Annunziamo alcune importanti pubblicazioni dell'illustre prof. comm. DOMENICO FAVA, già Soprintendente bibliografico per l'Emilia e direttore della R. Biblioteca Estense di Modena, recentemente chiamato all'alto onore di reggere la Direzione dell'insigne Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: *Muratori e Canneti (Il «Quadriregio» Estense - La Storia Imperiale di Ricobaldo - La Cronaca del Tolosano)* (Modena, Società Tip. Modenese, 1933); *Per l'insegnamento della Storia della Miniatura e delle altre arti applicate al libro* (Estr. dal vol. V degli *Atti del Primo Congresso mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia*, Roma-Venezia, 15-30 giugno); *Catalogo degli Incunabili della R. Biblioteca Estense di Roma* (Firenze, Leo Olshchki, 1931). Il primo studio reca un'ampia messe di notizie originali intorno alla vastissima e complessa opera scientifica di L. A. Muratori e mette in rilievo la figura del dotissimo camaldolese Pietro Canneti, di Cremona, che al Muratori fu legato da vincoli di affetto e di ammirazione. Il Canneti è celebre per aver creato, nel tempo in cui fu abate del Convento di Classe in Ravenna, una delle più cospicue Biblioteche del Settecento, ricca di preziosi tesori bibliografici. Il secondo studio pone in evidenza un problema di grande importanza: l'introduzione, nelle scuole speciali per bibliotecari, di materie complementari, atte ad allargare le cognizioni tecniche e scientifiche per l'esercizio professionale. La terza pubblicazione è un'appendice al magnifico *Catalogo degli Incunabili della R. Biblioteca Estense di Modena* compilato dallo stesso Fava e edito dell'Olshchki nel 1928. Molte edizioni registrate nella presente appendice meritano d'esser segnalate, per la loro rarità ed importanza, ai bibliografi; ed alcune sono addirittura ignote.

❖ Con piacere segnaliamo alcune recenti pubblicazioni del dotto Soprintendente del nostro Archivio di Stato prof. comm. ERMANNO LOEVINSON: pubblicazioni che rivestono tutte una particolare importanza per l'apporto di nuove notizie e di nuovi documenti: *La deliberazione del Consiglio Comunale di Bologna del 27 luglio 1849* (Estratto dalla Rivista *Il Comune di Bologna*, N. 7, luglio 1932, A. X); *Riflessi della ritirata di Garibaldi da Roma a S. Marino sul ristabilimento del potere temporale del Papa, luglio 1849*. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di*

*Storia Patria per le Province di Romagna*, serie IV, vol. XXII, fasc. I-III 1933-X); *Angelo Masini* (Estratto dalla rivista *Il Comune di Bologna*, novembre n. 11, dicembre n. 12, 1932-XI); *I gloriosi avanzi della difesa eroica di Bologna, di Ancona e di Roma nel 1849*. (Estratto dalla rivista *Il Comune di Bologna*, n. 2, Febbraio 1933-XI); *Il Governo Pontificio, la vedova e le armi di Gioacchino Murat*. Estratto da «*Ad Alessandro Luzzo gli Archivi di Stato Italiani - Miscellanea di Studi Storici*»; *Corrispondenza diplomatica tra il Principe Metternich e il Conte Neipperg - 26 marzo - 31 dicembre 1916*. (Estratto dall'*Archivio della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi*, 1933-XI).

❖ La ricostituzione dell'antica e gloriosa Accademia Clementina — avvenuta per decreto reale dell'11 dicembre 1930 — è stata accolta dalla cittadinanza bolognese con fervido consenso, poichè essa — oltre a tradurre in atto un desiderio universalmente sentito — viene a recare, nell'ambito della vita culturale ed artistica cittadina, un nuovo elemento di decoro, degno delle fulgide tradizioni passate, e un efficace contributo per l'incremento dell'istruzione artistica, per la tutela del ricco e glorioso patrimonio artistico locale e nazionale, e per lo studio e la risoluzione de' problemi cittadini, in armonia con le peculiari caratteristiche della nostra città. Il nuovo Istituto — retto da persone autorevoli e benemerite nel campo della vita artistica bolognese e composto da una ristretta ma eletta schiera di studiosi e d'artisti — ha già cominciato, sotto i migliori auspici, la sua attività. Tra le più opportune e nobili iniziative sue ricordiamo un ordine del giorno presentato dall'Accademia, per invitare il Comitato Esecutivo dell'Opera della Facciata di S. Petronio a bandire un concorso nazionale per un nuovo progetto della facciata stessa; l'istituzione di una fondazione intitolata «Arte benefica», diretta a sovvenire studenti poveri che frequentano il Liceo artistico e la R. Accademia di Belle Arti; e varie e fattive discussioni intorno a questioni d'interesse cittadino. Ma l'iniziativa, secondo noi, più utile e più interessante, è la pubblicazione del primo numero degli *Atti e Memorie della R. Accademia Clementina di Bologna* (Bologna, s. t., 1933-XI). L'opuscolo — edito in elegante e fine veste tipografica — contiene brevi ma dense notizie intorno alla storia dell'Accademia, il testo del R. decreto di ricostituzione, lo statuto dell'Accademia, il regolamento interno, l'elenco degli accademici, i verbali delle adunanze e, infine, uno studio di viva attualità ed interesse di GUIDO ZUCCHINI: *Un disegno inedito di Alfonso Rubbiani e di Edoardo Collamarini per la facciata della Basilica di S. Petronio di Bologna*. L'A. — che da tempo attende ad uno studio, (che vedrà prossimamente la luce), intorno alla serie dei disegni eseguiti dal secolo XVI ad oggi per la facciata di S. Petronio — esamina ed illustra le particolari caratteristiche, i pregi e i difetti del progetto del Rubbiani e del Collamarini, e conclude ch'esso è « quello che maggiormente si sia avvicinato allo spirito dell'epoca e alla maniera del primo architetto di S. Petronio Antonio di Vincenzo ». Il progetto, che non fu presentato al concorso del 1888 (concorso che non designò un vincitore, ma segnalò a titolo d'incoraggiamento due progetti: uno del Collamarini e l'altro del Ceri) è veramente notevole per l'elegante e luminosa armonia dell'insieme e per la deliziosa freschezza de' dettagli. Il disegno originale è andato perduto; ma tra le carte del Rubbiani lo Zucchini ha potuto ritrovare una piccola fotografia del progetto, insieme ad una relazione a tutt'oggi sconosciuta, dovuta alla penna elegante e forbita del Rubbiani stesso. La fotografia, ingrandita, è riprodotta in

una riuscitissima tavola fuori testo e la relazione — assai preziosa perchè dà ragione delle diverse parti del progetto e rivela compiutamente le opinioni di quell'Artista di finissimo gusto e di quel Maestro incomparabile, che fu il Rubbiani, intorno all'ardua impresa — è pubblicata integralmente.

❖ Una pubblicazione che interessa in particolar modo gli studiosi bolognesi è quella di VITTORIO FRANCHINI sulle *Arti di Mestiere in Bologna nel secolo XIII*. (Trieste R. Università, 1931 - «Pubblicazioni della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste», vol. I). L'ampio studio meriterebbe una diffusa recensione anziché un breve annuncio. Ma non occorre spendere molte parole per rilevare un'importanza che è espressa dallo stesso titolo dell'opera. Notiamo soltanto che l'opera è condotta con mirabile metodo unitario, e svolta su una base documentaria ricca e ben scelta. Essa si divide ne' seguenti capitoli: I. Il Comune bolognese. II. Origine delle Società d'Arte a Bologna. III. Le Società delle Arti in Bologna. IV. L'organismo delle Arti V. Le Arti come organo economico. VI. La funzione economica di talune arti speciali: I «Campsores» e i «Mercatores». VII. L'arte di fronte al Comune. VIII. Conclusione.

❖ L'illustre direttore dell'Istituto Ortopedico Rizzoli, prof. VITTORIO PUTTI, ha fatto una scoperta assai interessante per gli studi bibliografici e medici. Ha rintracciato un testo di chirurgia assolutamente ignoto, di un chirurgo italiano del sec. XV sfuggito sin ora alle diligenti ricerche degli storici della Medicina. Trattasi del *Trattato delle Ferite di Maestro Bartolomeo Dal Sarasin* (Bologna, L. Cappelli, 1933). Nessuno meglio del prof. Putti — che dotte e originali ricerche e pregevoli studi ha compiuto intorno alla storia della Chirurgia — poteva recar luce su un argomento così arduo da trattare, data la scarsità di elementi documentari e informativi. Ma l'A., che ben conosce le migliori fonti, ha saputo offrirci, oltre ad una esatta descrizione dell'edizione del Trattato (edizione stampata forse in Venezia a' primi del '500), preziose notizie su Maestro Bartolomeo, e sul Codice Vaticano contenente il Trattato stesso. Infine l'A. reca il riassunto de' tredici trattati di cui l'opera si compone.

❖ L'attività corale in Italia ha raggiunto, in questi ultimi tempi, un grado elevato di sviluppo e di rifiorimento. L'appoggio del Governo Fascista e l'intensa e costante opera di propaganda svolta da Enti pubblici, da Istituti musicali, da musicisti e da critici autorevoli, hanno favorito il sorgere di nuove Società corali, di nuove Scuole, ed ha contribuito a risvegliare nel popolo un vivo interessamento per un tal genere di manifestazioni musicali. I numerosi concorsi banditi dall'O.N.D. e da altre istituzioni, le frequenti esecuzioni promosse in molte città italiane, rappresentano un'indiscussa prova dell'attuale risveglio corale. Ma se un notevole passo s'è fatto nel campo didattico ed esecutivo, ben poco, o nulla, s'è fatto nel campo tecnico e creativo. I compositori italiani non hanno ancora pienamente aderito, con fede e con rinnovata coscienza, al movimento. Pochi sono i musicisti che hanno recato il contributo del loro ingegno e della loro dottrina per lo sviluppo e l'incremento della polifonia vocale. Tra questi pochi, uno de' più degni di considerazione e di incitamento è il maestro ALESSANDRO DE BONIS, musicista che possiede, oltre a qualità eccelse d'artista, una cultura storica ed una preparazione tecnica veramente notevoli. Pur seguendo la tradizione classica per ciò che riguarda l'architettura della composizione corale, egli s'ispira

ad atteggiamenti squisitamente moderni per il senso modulativo e per la ricerca degli effetti coloristici. Questi elementi, che a prima vista appaiono in contrasto, giungono invece a fondersi in un armonico ed equilibrato amalgama, che dona al complesso un carattere ed una fisionomia nuovi ed originali. Questa particolare tendenza — che testimonia una salda coscienza estetica ed un'ampia larghezza di intenzioni e di vedute — si nota nella *Suite vocale in tre tempi* (S.C.T.B.) (Napoli, S. Simeoli, 1933), che il De Bonis ha composta su parole del poeta cinquecentista G. B. Strozzi. I tre tempi sono di classica e sapiente struttura; le parti si muovono e si snodano con logica e limpida chiarezza di linee e con ricchezza di atteggiamenti ritmici e melodici. L'atmosfera ambientale rivela, invece, un'acuta e penetrante sensibilità moderna, per la finezza de' colori armonici e contrappuntistici e per la varietà de' timbri espressivi. Bellissimo è il secondo tempo, un vocalizzo disegnato con semplicità delicata e leggiadra, e pervaso da un senso di profonda malinconia e di lamentosa tristezza.

A spiriti grossolani sarebbe forse apparsa più opportuna una «realizzazione» musicale costretta nelle forme tradizionali della polifonia antica, trattandosi di aderire all'espressione d'un testo cinquecentesco. Ma tale aderenza il De Bonis è giunto a conseguire ugualmente ispirandosi ad una concezione decisamente moderna, tutt'altro che discordante, dato che l'espressione musicale non ha limiti ben definiti. A noi sembra che l'interpretare musicalmente con spirito moderno un fantasma poetico del passato, sia un mezzo efficacissimo per far rivivere, attraverso un'atmosfera spirituale più aderente alla nostra coscienza estetica, modi e forme espressive originariamente assai lontani dalla nostra sensibilità. In tal modo la realizzazione è arte e non maniera.

Del De Bonis segnaliamo un altro brano polifonico-vocale: *Oremus pro Pontifice* per coro a 4 voci d'uomo (Napoli, S. Simeoli, 1933), costruito con solida e maestosa architettura. Annunziamo inoltre una sua opera di carattere tecnico-didattico; opera di fondamentale importanza e di grande originalità: *Analisi della forma delle Sonate per pianoforte di Beethoven*. Vol. I (Napoli, Dott. Enrico Muccio ed., 1928); ma ci riserviamo di parlarne diffusamente quando sarà completata con l'uscita del II volume. (Ser.)

❖ A cura del Preside prof. cav. ITALO AMALDI è uscito l'*Annuario del R. Istituto Tecnico «Pier Crescenzi»* della nostra città, per l'anno scolastico 1931-32 (Bologna, Stab. Tipografico Felsineo, 1933). Abbiamo altre volte rilevato come questa pubblicazione rappresenti un modello del genere, per la chiarezza delle notizie riguardanti la molteplice e intensa vita dell'Istituto, e per gli studi originali che donano al volumetto una speciale importanza. L'Annuario che qui segnaliamo è il X della serie, e reca, in fine, il magnifico discorso che il prof. GIOVANNI NATALI lesse all'Università Fascista la sera del 20 maggio 1932: *La storia del Risorgimento Italiano nella cultura contemporanea*.

❖ UGO LENZI. *Una gloria bolognese. Il sergente Bianchini, l'Eroe di Tarragona* (Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1933, Estr. da «Il Comune di Bologna», n. 2, febbraio 1933. Il sergente Domenico Bianchini, bolognese, di modestissime origini, che compì gesta eroiche nelle guerre di Spagna, meritava d'esser additato alla memoria e all'ammirazione dei concittadini. Una figura così luminosa di indomito e di eroico combattente, ingiustamente trascurata dagli storici, esigeva una riesumazione riparatrice e valorizzatrice. Lo studio del Lenzi, frutto di accurate e vaste ricerche, rappresenta

— per la ricchezza di notizie e di documenti probativi efficacemente inquadrati in uno sfondo storico ampio e disegnato con sicurezza e con vigile competenza — un contributo veramente completo ed esauriente e colma, nel modo più degno, una grave lacuna.

❖ Segnaliamo agli studiosi della Storia dell'Arte una pubblicazione che porta nuovi elementi informativi e nuove luci documentarie su un argomento sino ad ora non adeguatamente illustrato dagli storici: BENIAMINO PAGNIN. *Della miniatura padovana dalle origini al principio del secolo XIV*. (Firenze, Leo S. Olschki, 1933. Estr. dalla *Bibliofilia*, vol. XXXV, disp. 1<sup>a</sup>). La miniatura padovana, ricca d'attributi individuali, è illustrata efficacemente ne' suoi aspetti ed indirizzi stilistici, ne' confronto con altre scuole. La descrizione accurata di numerosi cimeli della miniatura padovana, offre inoltre un largo campo di ricerca, di studio e di informazione.

❖ Il dottissimo Lettore generale del Collegio S. Antonio di Roma, P. IRENEO SQUADRANI O.F.M., ha recentemente dato alla luce il *Tractatus de Luce* di Fr. Bartolomeo da Bologna, insigne teologo francescano del sec. XIII, che fu dapprima Maestro di teologia nella Scuola Franciscana di Parigi e quindi Ministro Provinciale nel Convento di Bologna. L'A. pubblica integralmente il testo del Trattato, con le varianti dei vari codici, corredandolo d'un'ampia introduzione, scritta elegantemente in lingua latina, nella quale rievoca, con gran copia di documenti e di notizie, la vita di Fr. Bartolomeo da Bologna, esamina i suoi scritti e in particolar modo i *Sermones*, la *Quaestiones disputatae* e il *Tractatus de Luce*. Intorno all'autenticità, alla partizione, all'argomento, all'unità e alla forma letteraria, alle fonti, ai manoscritti di quest'ultima opera, l'A. reca una elaborata e profonda trattazione, che rivela una preparazione dottrinale e storica davvero mirabile. Non manca un ampio saggio bibliografico che costituisce una doviziosa fonte di consultazione.

❖ *Le elegie di Tibullo*, tradotte in versi da M. ENRICHETTA BOSCETTI, Firenze, Bemporad, 1932. Viva simpatia sente il lettore per questa autodidatta che in buona forma ha tradotto il Cantore di Delia. Non è ben lieve impresa rendere in isciolti i distici elegiaci dell'amoroso poeta, perchè si rischia di renderli pedestri. Più adatto è l'esametro per tradurre nel Lib. IV il *Panegirico di Messalla*.

La traduzione è letterale, talvolta anche troppo. Badi la traduttrice che il terzo e il quarto libro che ella forse crede di Tibullo, sono, almeno in gran parte, di altri poeti di quel tempo, e alcune anche di una Sulpicia, nipote di Messalla, che amò un giovane, Cerinto. [G. Z.]

❖ Numerosi volumi ed opuscoli sono pervenuti in omaggio alla Direzione di questa rivista. Ci limitiamo a ricordare quelli che, per la novità o il pregio della trattazione e l'importanza dei documenti recati, meritano una particolare attenzione: LUIGI ALDROVANDI. *L'Armistizio con l'Austria-Ungheria*. (Frammenti di diario). Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1<sup>o</sup> marzo 1933-XI. (Le notizie qui pubblicate, furono scelte dall'insigne diplomatico bolognese mentre era Capo di Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri, Sonnino. La scelta degli elementi informativi, inediti e assai preziosi per il loro carattere documentario e rivelatore, è stata compiuta con acutissimo discernimento, sì che ne risulta un quadro d'insieme armonico ed efficace. Le notizie si riferiscono

riscono al periodo 28 ottobre-4 novembre 1918, cioè alla riunione interalleata di Parigi, in cui si fissarono le condizioni dell'Armistizio con l'Austria e con la Germania. L'interessantissima raccolta rivela la vera importanza dell'armistizio con l'Austria, importanza sino ad ora non messa sufficientemente in rilievo; e reca alla luce nuovi elementi, trascurati in particolar modo dagli storici stranieri, che testimoniano le difficoltà incontrate dall'Italia per la realizzazione delle sue aspirazioni nazionali); LUIGI RAVA. *Il programma della rivoluzione del 1831 nello Stato Pontificio*. Firenze, Le Monnier, 1933. Estratto dal volume *«Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato Italiani: Miscellanea di studi storici»* (Continuando — con attività veramente ammirabile — le sue ricerche negli Archivi di Stato italiani, l'illustre A. è giunto a rintracciare, nell'Archivio di Stato di Roma, documenti e testimonianze che gettano nuova luce sui preparativi e sullo svolgimento della Rivoluzione del 1831 nello Stato Pontificio. I costituti, le delazioni degli *impunitari*, le confessioni degli *sponlanei*, le intese, le speranze e le azioni realizzatrici del moto insurrezionale, sono efficacemente illustrati da notizie raccolte dalle carte contenenti gli atti de' processi politici e da altri documenti; e il complesso di informazioni e di riferimenti è inquadrato in una cornice storica disegnata con quella larghezza di vedute e con quella ricchezza di dottrina che sono le precipue doti dell'insigne storico); GIUSEPPE MICHELI, *Claudio Linati*. Parma, Tip. «La Bodoniana», 1933. (La figura del colonnello Claudio Linati, valoroso soldato e patriota precorritore della libertà e dell'unità italiana, morto lontano dalla Patria, nel Messico, il 12 dicembre 1832, è rievocata con brevi ma efficaci tratti, che pongono in evidenza lo spirito di filantropia, l'amore alla libertà e l'odio contro ogni forma di tirannia, dimostrato dal Linati con gli scritti e con l'azione); ID. ID., *Giuseppe Luigi Boccheciampe prigioniero a Parma (1804-1810)*. Livorno, Off. Grafiche G. Chiappini, 1933. Estr. dall'*Archivio Storico di Corsica*, A. IX, n. 1. Gennaio-Marzo 1933. (L'A. aggiunge nuovi documenti e nuove notizie a quelli già pubblicati da Ersilio Michel. Il Boccheciampe venne arrestato e sottoposto a processo dal Governo francese sotto l'accusa di spionaggio a favore degli inglesi. I documenti nuovi intorno alla prigionia in Parma del Boccheciampe, sono stati tratti dall'Archivio Comunale di Parma e dal privato archivio del Micheli, che conserva tre lettere assai interessanti del corso); ID. ID., *Castello di Santo Stefano d'Aveto*. Chiavari, Tip. L. Colombo, 1933. Estr. dagli *Atti della Società Economica di Chiavari*. Anno 1933. (La storia del maestoso e antico maniero, un tempo baluardo formidabile e teatro di dominazione e di guerra è assai interessante e ricca d'avvenimenti. Il Micheli aggiunge ora nuove notizie, raccolte da documenti da lui trovati nell'Archivio Doria Pamphili di Roma, che si riferiscono principalmente agli inventari di armi, di munizioni, di mobili e di scritture che per gli storici non sono privi d'importanza, perchè consentono di controllare vicende ed aspetti mal noti e di esercitare ulteriori confronti con documenti precedentemente messi in luce); G. GALASSI-PALUZZI, *Per l'ordinamento sistematico dello schedario centrale di Bibliografia Romana*. Roma, Tip. Leonardo da Vinci, 1932. Estr. dalla *Rivista Roma*, 1932, n. 10. (Il dotto ed attivissimo Direttore dello Schedario Centrale di Bibliografia, pubblica qui una sua efficace relazione, approvata dalla Giunta Direttiva dello Schedario nella seduta collegiale del 22 giugno 1932. La creazione di tale schedario, impresa veramente monumentale e di incomparabile utilità, fu fatta due anni fa. Da allora ad oggi sono state compilate oltre centocinquanta schede. Dinanzi ad un sì imponente cumulo di materiale, appariva assai arduo e complesso il compito dell'ordinamento sistematico,

per soggetto e per materia. L'A. traccia — con chiarezza e con sicurezza — il piano di lavoro, riferisce ampiamente sul criterio adottato per risolvere il problema. Gli elementi tecnici e organizzativi recati dall'A. sono ispirati ad una sì limpida unità di concezione ed una sì chiara visione della complessità dell'impresa, che si può sin d'ora preconizzare un risultato degno e duraturo); MICHELE ZIINO. *Pausa manzoniana*. Palermo, presso l'A. via Messina 18, 1933. (L'A. è noto per aver dato alle stampe acuti ed interessanti studi manzoniani che apportano nuovi ed originali elementi critici ed estetici intorno al pensiero e all'arte del sommo scrittore nostro. Lo studio che qui annunziamo è un'esegesi profonda e rivelatrice di numerosi passi de' *Promessi Sposi*, che già attrassero l'attenzione de' commentatori e che furono oggetto di interpretazioni spesso discordanti. L'interpretazione offerta dall'A. è indubbiamente corroborata da un corredo di erudizione storica, filologica e filosofica assai ampio e ben fondato); FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI. *F. D. Guerrazzi nel 1859* (a cura di GIAN FRANCESCO GUERRAZZI). Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1<sup>o</sup> e 16 giugno 1933. (È qui riprodotto un interessantissimo diario inedito del fantasioso e impetuoso scrittore livornese. Il documento, che ha un altissimo valore dal punto di vista biografico e storico, non fu scritto dal Guerrazzi per esser reso di pubblica ragione; e ciò accrebbe l'importanza del documento stesso, perchè rivela l'intimo pensiero dell'irrequieto e turbolento scrittore in un momento decisivo per le sorti del Risorgimento Italiano. Efficace e chiarificatrice è l'introduzione, che precede il testo originale del diario, scritta da Gian Francesco Guerrazzi, dotto e amoroso cultore degli studi riferentisi al suo grande antenato); TERESA LODI. *Il Sismondi e la «Stael veneziana»*. Firenze, Vallecchi, 1933. Estr. dalla «Civiltà Moderna», A. IV, n. 4-5-6. (I rapporti che il celebre storico delle Repubbliche italiane del medio evo ebbe con la contessa Isabella-Teotochi Albrizzi, chiamata dal Byron la «Stael veneziana», sono illustrati con la scorta di nuove preziose testimonianze costituite da un carteggio ignorato. L'A. ha potuto ricostruire questo carteggio unendo 11 lettere inedite (meno una) del Sismondi conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con le responsive della contessa, inedite esse pure, rintracciate nella Biblioteca Comunale di Pescia); FRANCESCO LO PARCO. *Un viaggio attraverso l'Irpinia compiuto da P. P. Parzanese nell'agosto del 1835*. Avellino, Tip. Pergola, 1933. Società storica irpina «Collana di Studi Regionali» n. 2. (Il magnifico volumetto, edito in bella veste tipografica e adorno di 2 incisioni fuori testo, contiene oltre alla narrazione originale inedita del Parzanese ed altri scritti, pure inediti di lui, un pregevole saggio illustrativo e una messe ricchissima di note storiche, filologiche ed artistiche del Lo Parco, che attestano una solida ed ampia preparazione intorno all'argomento, e una erudizione vivace e acuta); CORRADO CAPEZZUOLI. *L'ex Palazzo Boccacci-Cassoli in Reggio Emilia*. Bologna, Tip. Degli Esposti, 1931. (L'A., valoroso ed attivo architetto della R. Soprintendenza all'arte medioevale e moderna dell'Emilia e della Romagna, offre una compiuta descrizione storico-artistica del magnifico palazzo cinquecentesco, già appartenente nel sec. XVI e XVII a due illustri famiglie reggiane: i Boccacci e i Conti Cassoli, ed ora di proprietà della Cassa Nazionale Infortuni. All'ampia ed erudita raccolta di notizie storiche e illustrative, la bella pubblicazione unisce un ricco corredo di nitide figure che riproducono gli aspetti più caratteristici del palazzo).

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXVIII - NUM. 3.4 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
MAGGIO-AGOSTO 1933 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

## Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi- gymnasii adservantur.

### PRAEFATIO.

Post annum MCMVIII a C. n., quo indiculum edidi librorum saeculo XV impressorum in Bibliotheca bononiensi Archigymnasii adservatorum, ita crevit interea eorum numerus, tum legatorum et largitionum gratia tum emptionum causa, ut opusculum illud adaugeri atque perfici necessarium plane videatur.

Primo appendicem tantum colligere mihi proposui superadditarum editionum, postea animo perpendens quo tempore qua ratione quibus modis indiculum confectum esset (editum enim prope fuit, instante in illo Archigymnasio bononiensi conventu omnium Bibliothecarum Italiae praefectorum et librariae suppellectilis amatorum), idemque valde concisum, mendis non destitutum, multis peculiaritatibus ad loca editionum, impressores, librorum inscriptiones spectantibus deficiens, constitui opus a vertice resumere et iterum Indicem editionum saeculi XV Bibliothecae Archigymnasii adauctum proferre.

Duas rationes praecipuas, quas in prima editione secutus sum, in hac etiam servavi: altera auctores librorum alphabetico ordine disposui; altera nudum indicem, non elaboratum catalogum con-

feci. Catalogus enim omnium librorum sedula descriptione instructus fere superfluous est his diebus, cum magna ex parte editum sit opus quod « Gesamtkatalog der Wiegendrucke » inscribitur, cumque multi Bibliothecarum variorum locorum vel nationum catalogi superioribus annis in lucem prodierint.

Nova in hac editione inscriptiones librorum diffusius exarantur ne dubia orientur perniciose; testimonia referuntur non Hain et Copinger tantum, sed saepius Proctor et Reichling, nec non partes ad hunc diem editas operis jam memorati « Gesamtkatalog ». Nomina typographorum seu impressorum vel editorum vel bibliopolarum, itemque notationes circa annos quibus libri in lucem prodierunt, particulari cura amplas vel saltem certis et necessariis elementis instructas protuli.

In discrimine atque formis nominum auctorum, Hain quam stricte secutus sum, quamvis ipse unam semper non sectetur viam eandemque securam. Pariterque illius Hain reverentia, nolui, in libris absque notis typographicis, nomina impressorum vel locorum ubi impressi fuerint arroganter statuere, cum plane sciam quot errores afferant qui quomodocumque, et doctissimi viri, talia intendant decernere; sed reverenter, circa urbes et annos editionum et nomina typographorum, retuli, uncis clausas, sententias probationum virorum; meam parvi ponderis perraro proposui. Singulis autem libris notas collocationis in nostrae Bibliothecae pluteis vel armariis apposui, ut viris studiosis facilius et aptius inventio et collatio sit. Tabulas postremo adieci consuetas, easdemque nempe utiles, loca editionum, impressores, editores et bibliopolas necnon annorum series exhibentes.

Prius quam his paucis verbis finem faciam, omen referre exopto quod olim in prima editione atque iterum auguratus sum: ut rebus publicis italicae nationis praepositi et patriae doctrinae moderatores, quibus munus et potestas est, indicem absolutum editionum saeculi XV in bibliothecis italicis tum publicis tum privatis adseruatorum quamprime componant et publice legendum emittant.

Quod opus non humanis litteris tantum et viris studiosis favebit, sed etiam a dissipatione vel alienatione, vel in exteris gentes translatione has praeclaras reliquias servabit, apud nos copiosas, quae de singulari et admirabili Italicorum saeculi XV doctrina ac praestantia potissimum testimonium praebent.

ALBANUS SORBELLI

Dabam Bononiae, in Archigymnasio, Kal. Aprilis MCMXXXIII, a fascibus receptis anno XI.

A

ABALACHI, ALBUMASAR v. *Albumasar*.

1. ABANO (DE), PETRUS. Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum.

Venetis, per Bonetum Locatellum, Octaviani Scoti Modociensis impensa, 1496, Id. Mart. (15 martii). - H. \*4 (16. G. II. 8).

2. ABANO (DE), PETRUS. Expositio in librum problematum Aristotelis.

S. I. (Venetiis), arte ac impensa Joannis Herbort Alemani, 1482, 25 februarii - HC. \*17. - Tria folia sine signaturis, quae « Tabula... terminorum existentium in problematibus Aristotelis » continent, desiderantur. (16 G. II. 16).

3. — — (16. G. II. 17).

ABDILAZI v. *Alchabitius*.

ABHUMERON, AVENZO HAR v. *Avenzohar Abhumeron*.

4. ABIOSUS, JOHANNES BAPTISTA. Dialogus in astrologiae defensionem cum Vaticinio a diluvio usque ad Christi annos 1702.

Venetis, per magistrum Franciscum Lapidam, 1494, 20 octobris. - H. \*24; GW. 6. (16. E. II. 7).

5. ABIOSUS, JOHANNES BAPTISTA. *Trutina rerum coelestium et terrestrium.*  
S. u. n. (Venetiis, Johannes Rubeus, post 5 febr. 1498). - H. 25; GW. 7 (16. E. II. 8).  
ABUBECHER, MOHAMMED v. *Rhasis.*  
ABYNZOAR v. *Avenzohar.*  
ACCIAIOLI, DONATO v. *Acciaiolus, Donatus.*
6. ACCIAIOLUS, DONATUS. *Expositio super libros ethicorum Aristotelis.*  
Florentiae, apud Sanctum Jacobum de Ripoli, 1478. - HC. \*33; GW. 140 (16. G. IV. 9).  
ACCOLTI, FRANCESCO v. *Accoltis (de), Franciscus.*
7. ACCOLTIS (DE), FRANCISCUS. *Consilia seu responsa juris.*  
Pisis, s. t., 1482, 23 martii. - H. \*36; GW. 141 (16. E. I. 7).  
ACHILLINI, ALESSANDRO v. *Achillinus, Alexander.*
8. ACHILLINUS, ALEXANDER. *Quodlibeta de intelligentiis.*  
Bononiae, impensis Benedicti Hectoris Bononiensis, s. a. (1494, post Kal. Junias) - H. 70; GW. 192. (16. Q. Cart. II. 1).  
9. — — (16. Q. Cart. I. 2).
10. ACHILLINUS, ALEXANDER. *De orbibus libri quattuor.*  
Bononiae, impensis Benedicti Hectoris, 1498, 7 augusti. - HC. 72; GW. 191. (16. O. III. 35).
11. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *De Regimine principum.*  
Venetiis, per magistrum Simonem Bevilaquam Papiensem, 1498, 9 iulii. - H. \*109 (16. E. IV. 4).
12. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Theoremata de corpore Christi.*  
Bononiae, impensis diligentique cura magistri Johannis de Rapis et fratris Simonis de Ungaria, opere et ingenio M. Baltassaris de Hyruberia, 1481, 15 septembris. - H. \*123 (16. O. II. 23).
13. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Super primo libro sententiarum.*  
Venetiis, per Peregrinum de Pasqualibus de Bononia, 1492, 14 aprilis. - HC. \*125. (16. F. III. 17).  
14. — — (16. F. III. 19).

15. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Opus super secundo sententiarum.*  
Venetiis, Lucas Venetus Dominici f., 1482, IV Non. Maj. (4 maii). - H. \*127. (16. F. III. 16).  
16. — — (16. F. IV. 15-16).  
17. — — Prima pars tantum superest (16. F. III. 18).
18. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Commentaria in VIII libros physicorum Aristotelis.*  
In almo gimnasio Patavino, impensis ac diligentia Hieronymi Durantis, 1493, 15 octobris. - H. \*128. (16. G. III. 8).
19. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Expositio in libros Aristotelis de anima.*  
Papiae, per Christophorum de Canibus, rogatu et impensa Hieronymi de Durantibus, 1491, 26 iulii. - H. 129. (16. G. V. 11 op. 2<sup>a</sup>).
20. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Expositio super libros de anima Aristotelis cum textu.*  
Venetiis, s. t. (Bonetus Locatellus?), mandato et expensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1496, 31 ianuarii. - HC. \*130. (16. F. V. 32).
21. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Expositio in libros duos posteriorum Aristotelis.*  
Venetiis, per Bonetum Locatellum, sumptibus Octaviani Scoti, 1488, VI Id. Maj. (10 maii). - HC. 136. (16. G. III. 20).
22. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Expositio super libros duos posteriorum Aristotelis, cum textu.*  
Venetiis, per Bonetum Locatellum, sumptibus d. Octaviani Scoti, 1495, IV Kal. Jan. (29 decembris). - HC. \*138. (16. G. II. 26).
23. AEGIDIUS COLUMNA, sive ROMANUS. *Expositio supra libros elenchorum Aristotelis. Accedit Questio defensiva de medio demonstrationis eiusdem.*  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, mandato et expensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1496, VIII Id. Febr. (7 februarii). - HC. \*140. (16. G. III. 19).

24. AEGIDIUS CORBOLIENSIS, sive CORBELIENSIS, Monachus, (Gilles de Corbeil). Opus de urinis et pulsu cum expositione Gentilis de Fulgineo.  
S. u. n. (Lyon, Martinus Havard, 1500?). - Cop. 34; Reichl. 1431; GW. 272. (16. G. VI. 15).  
AEGIDIUS ROMANUS, sive DE ROMA v. *Aegidius Columna*.  
AELIUS SPARTIANUS v. *Scriptores Historiae Augustae*.
25. AENEAS SYLVIUS PICCOLOMINI (PIUS II PP.). Epistolae Eneae Silvii familiares.  
Nurembergae, impensis Anthonii Koberger, 1496, XVI Kal. Jun. (17 maii). - HC. \*156. (16. E. VI. 31).
26. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Epistolae familiares et varii Tractatus.  
Mediolani, per magistrum Uldericum Scinzenzeler, 1496, 10 decembris. - HC. \*157. (16. E. V. 15).
27. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Epistolae in Cardinalatu editae.  
S. u. n. (per Bartholomaeum Guldinbeck, ut Proctor ait (n. 3574), circa a. 1476; cf. Catal. B. M., IV, 71). - H. \*161. (16. E. VI. 1).
28. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Epistolae in pontificatu editae, de Conventu Mantuano.  
Mediolani, per magistrum Antonium de Zarotis Parmensem, 1473, 25 maii. - H. \*168. (10. W. III. 30).
29. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Epistolae in pontificatu editae, cum castigatione P. A. Philelphi.  
Mediolani, Antonius Zarottus, opera et impendio Johannis Legnani, 1481, 31 maii. - H. \*169. (16. F. II. 2).
30. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Ad illustrem Mahumetem Turcorum imperatorem epistola.  
Tarvisii, G. F. (Gerardus de Flandria), 1475, 12 augusti. H. \*177. (16. E. VI. 23).
31. — — (16. E. VI. 24).

32. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Historia de duobus amantibus.  
S. u. n. (Mantuae, per Paulum Johannis de Puzbach seu Butschbach, circa a. 1480, secundum Copinger). - Cop. 70. (16. H. V. 43).
33. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Historia de due Amanti (ital.).  
Bologna, in lo aedificio da charta de la illustrissima madonna Ginevera Sfortia di Bentivogli, per mi Hercules de Nani, 1492, 31 augusti. - H. 248; Reich. IV, 100. (16. Q. IV. bis. 2).
34. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Abbreviatio supra Decades Blondi. Libri XX.  
S. I. (Romae), D.D.L.D.S.P.V. (idest Servius Oliverius de Tholentino), 1481. HC. \*259; Cat. B. M., IV, 129. (16. E. V. 14).
35. — — Primum folium deest. (16. h. II. 45).
36. AENEAS SYLVIUS (PIUS II PP.). Pii Pont. Max. Abbreviatio supra Decades Blondi.  
S. u. n. (sed Venetiis, ut puto, per Thomam Alexandrinum de Blavis, circa a. 1484). - Editio a Hain, Cop., Reich. non descripta. Vide Hain 3249 in fine. Eadem editio quae apud PANZER, *Amal. typogr.*, IV, p. 455, n. 2835 describitur, cum signaturis vero A-F. (16. E. IV. 17).
37. AESOPUS moralisatus.  
Bononiae, per Platonem de Benedictis, 1493, 16 aprilis. - Cop. 97; GW. 392. (16. Q. III. 5).
38. AESOPUS moralisatus (ital.). Fabule de Esopo historiate, trad. da Accio Zucco.  
Bologna, ne lo edificio da carta de la illustrissima Madonna Zenevra Sforca de' Bentivogli, per maestro Hercules Nani, 1494, 22 februarii. - Reichl. 1435; GW. 435. (16. Q. III. 14).  
AILLY (D'), PIERRE v. *Aliaco seu Alliaco (de)*, Petrus.  
ALBERTI, GIOVANNI MICHELE, v. *Albertus, Johannes Michael*.

- ALBERICUS DE ROXIATE v. *Roxiate (de), Albericus.*  
ALBERTI, LEON BATTISTA v. *Albertis (de), Leo Baptista.*
39. ALBERTIS (DE), LEO BAPTISTA. De re aedificatoria, libri X.  
Florentiae, opera magistri Nicolai Laurentii Alamani, 1485,  
IV Kal. Jan. (29 decembris). In fine in nonnullis exemplar noster  
differt a descriptione quae apud GW refertur (ut GW ipse notat) -  
HC. \*419; GW. 579. (16. H. II. 6).  
ALBERTUS CARRARIENSIS v. *Albertus, Johannes Michael.*  
ALBERTUS DE EYB v. *Eyb (de), Albertus.*
40. ALBERTUS, JOHANNES MICHAEL Carrariensis. De omnibus  
ingeniis augendae memoriae.  
Bononiae, per Platonem de Benedictis civem bononiensem,  
1491, 24 januarii. - HC. \*426; GW. 570. (16. O. IV. 27).
41. ALBERTUS, MAGNUS. Compendium theologiae veritatis.  
Venetiis, per magistrum Christophorum Arnoldum Alamanum,  
1476, 5 aprilis. - HC. \*439; GW. 604. (16. F. VI. 16).
42. ALBERTUS, MAGNUS. Compendium theologiae veritatis.  
Venetiis, per Gabrielem Grassis de Papia, 1485, 14 iunii.  
- Priora duo folia desiderantur. - HC. \*441; GW. 606. (16. G.  
VI. 13).
43. ALBERTUS, MAGNUS. Compendium theologiae veritatis.  
Venetiis, per Symonem alias Bevilaqua Papiensem, 1492, 10  
octobris. - H. \*444; GW. 610. (16. F. VI. 17).
44. ALBERTUS, MAGNUS. In Evangelium: « Missus est Gabriel  
Angelus » Opus, seu Mariale.  
Mediolani, ab Uldericho Scinzenzeler Teutonico, impensa Aloy-  
sij de Serazonibus, 1488, 17 aprilis. - HC. 464; GW. 682.  
(16. B. II. 31).
45. ALBERTUS, MAGNUS. Sermones de tempore et de sanctis.  
Ulmae, per Johannem Zainer, s. a. (circa aa. 1478-1480).  
- Editionem nostram GW, sub n. 776 in errorem lapsus collocat. -  
H. \*472; GW. 777. (16. B. IV. 9).
46. ALBERTUS, MAGNUS. De anima libri tres. De intellectu et  
intelligibili, libri duo.  
Venetiis, per Joannem et Gregorium de Gregoriis fratres,  
1494, 7 novembris. - H. \*494; GW. 586. (16. G. II. 19 op. 2<sup>a</sup>).

47. ALBERTUS, MAGNUS. Commentaria in tres libros Aristote-  
lis de anima, de intellectu et intelligibili.  
Venetiis, per magistrum Raynaldum de Novimagio, 1481. -  
GW. in ultima linea refert « no » pro « non », ut recte legendum  
est. - HC. 496; GW. 585. (16. G. II. 20).
48. ALBERTUS, MAGNUS. Aureus liber Metaphisicae.  
Venetiis, per Joannem et Gregorium de Gregoriis fratres,  
1494, 18 decembris. - HC. \*501; GW. 683. (16. G. II. 18.  
op. 1<sup>a</sup>).
49. — — Sex folia textus priora desunt. (16. G. III. 23. op. 1<sup>a</sup>).
50. ALBERTUS, MAGNUS. De coelo et mundo libri IV.  
Venetiis, per Joannem et Gregorium de Gregoriis fratres,  
1495, 6 iulii. - H. \*512; GW. 595. (16. G. II. 18. op. 2<sup>a</sup>).
51. — — (16. G. II. 12. op. 2<sup>a</sup>).
52. ALBERTUS, MAGNUS. Libri IV meteororum.  
S. I. (Venetiis), per Renaldum de Novimagio Theotonicum,  
1488, 24 maii. - HC. 513; GW. 684. (16. F. III. 3).
53. ALBERTUS, MAGNUS. Libri IV meteororum.  
Venetiis, per Joannem et Gregorium de Gregoriis fratres,  
1494-95, 25 februarii. - H. \*514; GW. 685. (16. G. II. 12.  
op. 4<sup>a</sup>).
54. ALBERTUS, MAGNUS. De generatione et corruptione libri II.  
Venetiis, per Joannem et Gregorium de Gregoriis fratres,  
1495, 10 iunii. - H. \*517; GW. 613. (16. G. II. 12. op. 3<sup>a</sup>).
55. — — (16. G. II. 18. op. 3<sup>a</sup>).
56. ALBERTUS, MAGNUS. Commentum in libros phisicorum sive  
auditus phisici.  
Venetiis, per Joannem de Forlivio et Gregorium fratres, 1488-  
89, 8 januarii. - Ultimum folium cum registro desideratur. - HC.  
518; GW. 716. (16. G. III. 24).
57. ALBERTUS, MAGNUS. Commentum in libros physicorum.  
Venetiis, per Joannem de Forlivio et Gregorium fratres, 1494-  
95, 31 januarii. - Priora quatuor folia in hoc exemplo desunt. -  
H. \*519; GW. 717. (16. G. II. 19. op. 1<sup>a</sup>).
58. — — (16. G. II. 12. op. 1<sup>a</sup>).

78. ALCHABITIUS. Liber isagogicus, seu introductorium Alchabitii arabici ad scientiam iudicalem Astronomiae.  
S. l. t. (Bononiae, Johannes Vurster), 1473. - Hanc editionem e praelis Johannis Vurster prodiisse facile cernitur; sed (cum V. Scholderer) censeo Bononiae, non Mantuae ut GW. putat. - H. \*615; GW. 842. (16. O. IV. 11).  
ALES (DE), ALEXANDER v. *Alexander de Hales*.  
ALEXANDER DE ELPIDIO v. *Elpidio (de), Alexander*.
79. ALEXANDER DE HALES seu ALES. Summa universae theologiae. Partes IV.  
Nurembergae, impensis atque industria Antonii Koburger, 1481-1482, voll. 4. - HC. \*643; GW. 871. (16. F. I. 1-4).
80. ALEXANDER DE HALES seu ALES. Summa theologiae. Partes IV.  
Papiae, per Joannem Antonium de Birretis ac Franciscum Gyrardengum socios, 1489, voll. 4. - HC. \*644; GW. 872. (16. F. VI. 6-9).
81. — Prima pars tantum. - Papiae, per Joannem Antonium de Birretis ac Franciscum Gyrardengum, 1489, 11 iulii. - (16. F. VI. 5).
82. ALEXANDER DE HALES seu ALES. Super tertium sententiarum.  
Venetiis, impensis Johannis de Colonia sociique eius Johannis Manthen de Gheretzen, 1475. - HC. \*647; GW. 870. (16. F. IV. 2).
83. ALEXANDER APHRODISAEUS sive APHRODISIENSIS. Enarratio de anima ex Aristotelis institutione.  
Brixiae, Bernardini de Misintis de Papia impressoris opera, 1495, Id. Sept. (13 septembris). - HC. 656; GW. 859. (16. D. VI. 8).
84. ALEXANDER APHRODISAEUS sive APHRODISIENSIS. Problemata, lat. per Georgium Vallam.  
Venetiis, per Antonium de Strata Cremonensem, 1488-89. III Non. Ian. (3 ianuarii). - H. 658; GW. 860. (16. D. V. 25).
85. ALEXANDER DE NEVO. Consilia contra Judaeos foenerantes. Postrema pars libri cui titulus: Supplementum Summae Pisa-

- nellae, a Nicolao de Ausmo editi, de quo H. \*2164. - S. u. n. (sed Venetiis, Franciscus Renner, 1483). (16. F. VI. 23).
86. ALIACO seu ALLIACO (DE), PETRUS. Concordantia astronomiae cum theologia.  
Augustae Vindelicorum (nuper Venetiis), Erhardi Ratdolt mira imprimendi arte, 1490, IV Non. Ian. (2 ianuarii). - H. \*834. (16. E. VI. 34).  
ALIGHIERI, DANTE v. *Dante Alighieri*.  
ALPHONSUS DE MADRIGAL v. *Tostado, Alphonsus*.
87. ALPHONSUS, TOLETANUS Archiepiscopus seu VARGAS (DE), ALPHONSUS. Lectura super primo sententiarum.  
Venetiis, Paganinus de Paganinis, 1490, Prid. Kal. Nov. (31 octobris). - HC. \*876. (16. F. III. 20).  
ALTISSIODORENSIS, GUILLERMUS v. *Guillermus, Altissiodorensis*.
88. AMBROSIUS (S.) archiepiscopus Mediolanensis. Opera. Partes III.  
Basileae, per Johannem de Amerbach, 1492. - HC. \*896; GW. 1599. (16. C. V. 18-20).
89. AMBROSIUS (S.) archiepiscopus Mediolanensis. Officiorum libri III.  
Basileae, per Johannem de Amerbach, (1492). Pars prima primi tomi Operum S. Ambrosii de quibus supra ad n. 88. - H. 896 I; GW. 1599 I. (16. B. III. 1).
90. AMBROSIUS (S.) archiepiscopus Mediolanensis. Hexameron etc. Cum Paulini Nolani Vita S. Ambrosii.  
S. u. n. (Mediolani, Antonius Zarotus, non ante a. 1475; anno 1477 secundum Hain et Copinger, anno 1481 secundum Proctor et Reichling (IV, 108); recenter V. Scholderer (Catal. BM.) anno 1477 editionem assignavit). - HC. 902-904; GW. 1605. (16. A. V. 17).
91. AMBROSIUS (S.) archiepiscopus Mediolanensis. Vita illius per Paulinum Nolanum. De Officiis, Vita S. Agnetis etc.  
Mediolani, per Magistrum Uldericum Scinzenzeler Teutonicum et impensa Philippi Lavagniae civis Mediolanensis, 1488, 17 ianuarii. - H. 908.11; GW. 1612. (10. YY. V. 37).
92. — (16. B. VI. 16, op. 1<sup>a</sup>).  
A. SORBELL
- (Continua)

## Le Compagnie delle armi a Bologna

Come le compagnie delle arti, le compagnie delle armi erano associazioni di cittadini appartenenti al ceto mercantile e artigiano, e le une e le altre costituivano la base di quel governo popolare che si era stabilito a Bologna nel 1228.

Importantissime tutte, avevano le prime uno scopo più particolarmente economico e i loro soci trovavano nelle seconde una organizzazione di cui si servivano nei tumulti interni e nelle guerre esterne.

In tutte le città in cui tenne il governo, il popolo ebbe un'organizzazione militare che fu il mezzo più sicuro per la sua ascesa politica, e per la conservazione del potere: ma queste organizzazioni variamente formatesi sono variamente articolate con le corporazioni di mestiere, con le suddivisioni dell'esercito cittadino, con le circoscrizioni amministrative della città, quartieri, vicinie, contrade (<sup>1</sup>).

Tra tutte le più note se non le meglio conosciute, sono le compagnie bolognesi, le uniche — per quanto si sa — che abbiano assunto forma di associazione volontaria giurata, e che abbiano avuto degli statuti.

(<sup>1</sup>) P. es. a Modena (DE VERGOTTINI, *Il «Popolo» nella costituzione del Comune di Modena sino alla metà del secolo XIII*, Pubblicaz. della R. Univers. di Siena, estratto dal volume in onore di P. Rossi, Siena 1931, p. 44) ad ogni cinquantina corrisponde una società rionale del popolo; a Lodi, ad ogni vicinia, una società (v. VIGNATI, *Codice diplomatico lodense*, I, p. 566). A Firenze (SMITH FRANCIS, *Beitraege zur florentinische Verfassung - und Heeresgeschichte*, Leipzig 1914, p. 32) « i confini delle compagnie delle armi si incrociano con quelli delle suddivisioni della città ». A Siena (MONDOLFO U. G., *Il «populus» a Siena nella vita della città e nel governo del comune, fino alla riforma antimagnatizia del 1277*, Genova, Formigini 1911, p. 24) il popolo è diviso in tre gonfaloni, corrispondenti alle divisioni della città.

I soci di esse giurano di prestarsi scambievolmente aiuto in tutte le contingenze della vita e di assolvere in comune all'adempimento di certi doveri religiosi; ma il mutuo soccorso non è che uno degli scopi dell'associazione: essa ha un altro scopo trascendente l'interesse dei singoli, « il pacificum et bonum statum » del comune e del popolo di Bologna, che si può raggiungere con l'accordo dei soci, con l'obbedienza ai capi delle rispettive società e al capitano del popolo, in pace e in guerra. Essi combatteranno in campo aperto i nemici del loro comune, e si schiereranno armati contro quei cittadini turbolenti e faziosi, che con le loro furibonde inimicizie continuamente agitano la città.

In assoluta parità con le società delle arti, quelle delle armi esercitano diritti politici, che nel corso del duecento vanno continuamente crescendo, finchè tutta la vita politica del comune dipende dal popolo.

Nei primi anni del Trecento, le compagnie conservano tutto il vigore e tutta l'importanza che avevano avuto nel Duecento: poi cominciano a decadere con il decadere della libertà cittadina. L'organizzazione militare che esse avevano realizzato sussiste, ma trasformata; l'associazione di mutuo soccorso rivive in altre forme, compagnie e confraternite religiose; la loro funzione politica è assorbita dalle compagnie delle arti. La trasformazione è già compiuta nel 1376, cosicchè in poco più di centocinquanta anni è racchiusa la vita di questo elemento così caratteristico della vita bolognese che vale la pena di conoscere un po' oltre alla superficie, nella sua effettiva realtà, in rapporto con le divisioni territoriali della città, con l'esercito, con le società di mestiere, con le varie classi sociali.

\* \* \*

Bologna era fin dal 1183 almeno, divisa in quattro quartieri, ciascuno dei quali formava dal tempo più antico un'unità ammini-

strativa dotata di una certa autonomia, e si suddivideva in altre minori unità, le *contrade* <sup>(1)</sup>.

Analoga era la divisione ecclesiastica della città <sup>(2)</sup>: le cappelle delle singole *contrade* erano riunite in quattro *consorzi*, corrispondenti ai quattro quartieri.

A capo di ciascuna *contrada* erano dei *ministrali*, eletti *ad breviam* dai vicini e da essi stipendiati <sup>(3)</sup>, ma il loro numero variava secondo le cappelle, in rapporto con i *morelli* e i *quartiroli* in cui ogni cappella era divisa <sup>(4)</sup>; le loro funzioni erano essenzialmente poliziesche, esercitate direttamente, e indirettamente per mezzo di speciali incaricati. Ogni vicinia corrispondeva con la parrocchia o cappella <sup>(5)</sup>, e luogo di riunione era la chiesa.

Alcune di queste settantadue chiese parrocchiali erano le cappelle gentilizie delle più ricche e note famiglie bolognesi: S. Tecla dei Lambertazzi, S. Cristoforo dei Geremei, S. Giacomo dei Carbonesi, S. M. dei Foscherari, ecc. Presso altre si trova, già alla fine del sec. XII e al principio del XIII, qualche confraternita religiosa, che prende spesso il nome del santo protettore della chiesa parrocchiale, e i soci tra i parrocchiani <sup>(6)</sup>.

La cappella o vicinia, cellula amministrativa e religiosa, costituiva anche la minima circoscrizione militare dell'esercito cittadino.

Sulla formazione dell'esercito cittadino, ai tempi delle prime guerre del comune, non abbiamo notizie concrete: ma nessuna delle notizie posteriori impedisce di ammettere anche per il tempo più

<sup>(1)</sup> SELLA P., *La vicinia come elemento costitutivo del comune*, Hoepli, 1908, p. 36 e segg., p. 45 e segg.

<sup>(2)</sup> SELLA P., *La diocesi di Bologna nel 1300. Atti e Memorie dep. st. pal. prov. Rom.*, 1928, S. IV, 18 pp. 96-155.

<sup>(3)</sup> FRATI, *Statuti di Bologna*, in *Mon. Stor. pert. prov. Romagna*, III, 126, Anno 1250, e Archivio di Stato di Bologna, *Statuti mss.* 1376, f. 328 v.

<sup>(4)</sup> Archivio Stat. Bologna, *Elezioni di ministrali* e FRATI, *Statuti*, II, 83.

<sup>(5)</sup> Archivio Stat. Bologna, *Atti del podestà*, 1376, *passim.*, e FRATI, *Statuti*, III, 126.

<sup>(6)</sup> MONTI G. M., *Confraternite medioevali dell'alta e media Italia*, Venezia, 1927, p. 75 e segg. e HESSEL A., *Geschichte der Stadt Bologna*, Berlin 1910, p. 280.

antico il dato — tradizionale per tutti i comuni <sup>(1)</sup> — che esso si formasse con i contributi dei quattro quartieri, formati a loro volta dagli uomini delle parrocchie.

Nel 1250 ogni cittadino atto alle armi, dai diciotto ai sessanta anni, doveva farsi iscrivere nelle venticinque o nelle decine della sua *contrada* <sup>(2)</sup>, a seconda che egli doveva militare come fante o come cavaliere; uno dei venticinque e uno dei dieci aveva la carica di capitano <sup>(3)</sup>, e c'era probabilmente un capitano di tutte le venticinque e di tutte le decine delle *contrade* che avessero più di una venticinqua e di una decina. La compilazione era affidata agli anziani <sup>(4)</sup>.

In ogni quartiere, decine e venticinque si riunivano agli ordini rispettivamente di un « *confalonerius militum* » e di un « *confalonerius peditum* », stipendiati dal comune con 10 e con 5 soldi al giorno <sup>(5)</sup>, e accompagnati da consiglieri e « *distringitores* » <sup>(6)</sup>.

La cavalleria era divisa secondo i quartieri in quattro vessilli, due dei quali, quando l'esercito si schierava in battaglia, dovevano mettersi davanti e due dietro alle schiere della fanteria, norma tattica stranamente rigida <sup>(7)</sup>.

Altri gonfalonieri, i gonfalonieri del carroccio e quelli del comune comandavano i millecinecento uomini che, meglio e più regolarmente armati del resto dell'esercito, custodivano il carroccio stesso <sup>(8)</sup>.

Le divisioni topografiche della città stanno dunque alla base delle unità militari che costituivano l'esercito.

<sup>(1)</sup> MAYER E., *Italianische Verfassungsgeschichte*, Leipzig, 1902, I, 4, 18 e II, 579-82 e RICOTTI E., *Storia delle compagnie di ventura*, Torino 1844-6, I, 355.

<sup>(2)</sup> FRATI, II, 83. Chi aveva superato i sessant'anni riceveva una carta di congedo.

<sup>(3)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Milizie*.

<sup>(4)</sup> GAUDENZI A., *Statuti delle società del popolo di Bologna (Fonti per la storia d'Italia)*, dell'Istituto Storico Italiano), II, 501, LVI.

<sup>(5)</sup> FRATI, III, 115.

<sup>(6)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Milizie, miscellanea*, II, 24.

<sup>(7)</sup> FRATI, III, 121.

<sup>(8)</sup> FRATI, II, 115.

L'onere del servizio militare incombeva su tutti i cittadini <sup>(1)</sup>; parte di questi, i « milites », dovevano il servizio a cavallo, ma colpiti dall'« assignatio equorum » non erano solo i « milites » in senso sociale, cioè i cavalieri, ma tutti coloro che raggiungevano un certo limite imponibile, non precisato dagli statuti e dai documenti dell'epoca <sup>(2)</sup>.

L'« assignatio » si applicava in due tempi <sup>(3)</sup>: in un primo tempo veniva stabilito chi doveva contribuire a questa tassa; venivano poi presentati i cavalli e registrati.

Quest'imposta veniva fissata da ogni nuovo podestà, nei primi due mesi del suo regime <sup>(4)</sup>, proporzionata alla necessità del momento.

I « milites » cui erano assegnati i cavalli ne erano responsabili; iscritti in elenchi — suddivisi per quartieri e cappelle — in cui accanto al nome del consegnatario si trova una minuziosa descrizione dell'animale, essi erano tenuti a presentarli ad una rassegna periodica (*representatio equorum*) <sup>(5)</sup>, e avevano diritto ad un risarcimento se il cavallo veniva ferito o ucciso in servizio del comune.

Numerose disposizioni sugli « extimatores equorum », sui risarcimenti, ecc., provano la cura che Bologna <sup>(6)</sup> — davanti alla quale si apre ampia e invitante la pianura — aveva per la sua cavalleria.

Lambertazzi e Geremei — ghibellini e guelfi — erano ugualmente gravati dall'« assignatio equorum », ma mentre questi ultimi, salvo le esenzioni dovute alle condizioni fisiche e ai limiti di età, erano tenuti a montare essi stessi i cavalli che presentavano,

<sup>(1)</sup> FRATI, II, 83.

<sup>(2)</sup> Vi sono tra i contribuenti delle donne.

<sup>(3)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Milizie a cavallo*.

<sup>(4)</sup> FRATI, *Statuti*.

<sup>(5)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Atti cit.*

<sup>(6)</sup> FRATI, II, 29, 20.

i Lambertazzi erano tenuti a presentare con il cavallo un cavaliere che fosse buon guelfo, e che combattesse in vece loro <sup>(1)</sup>.

Cavalleria e fanteria si raccoglievano dai quartieri e dalle cappelle <sup>(2)</sup>; solo alla fine del duecento si manifesta una divisione di quest'ultima in armi specializzate: balestrieri, lancieri, pavesari <sup>(3)</sup>.

Manca a Bologna un monumento paragonabile al fiorentino libro di Montaperti, ma del 1298 abbiamo un documento di una importanza tutt'altro che trascurabile <sup>(4)</sup>. Da questo documento, la fanteria bolognese risulta divisa in due serie di soldati: i diretti contributi delle cappelle riunite nei singoli quartieri, e i contributi delle società delle armi.

Lo stato maggiore era formato dai venti gonfalonieri delle società delle armi, accompagnato ciascuno da venti uomini della sua società armati secondo norme particolari <sup>(5)</sup>; ogni quartiere poi aveva un gonfaloniere, accompagnato da cento uomini scelti, e da quattro consiglieri e quattro distringitori. Altri quattro consiglieri e distringitori marciavano davanti alle schiere, altri otto le incalzavano a tergo: esse erano composte di circa 650 lancieri, 100 balestrieri, 80 pavesari per quartiere, in tutto circa 3320 uomini; ma il massimo contingente era dato, nel loro insieme, dalle compagnie delle armi, che intorno al 1270 raccoglievano più di settemila uomini.

Nel momento in cui statuti e matricole ci permettono di studiarle, le società d'armi sono composte di quelli stessi elementi sociali che compongono le società di mestiere. Ma in questo periodo (1255-1256 e 1270-1274) le forme primitive si sono evolute e trasformate seguendo la politica popolare che ha già preso quell'indirizzo antimagnatizio, che porterà agli Ordinamenti sacri e sacratissimi.

<sup>(1)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Milizie a cavallo*.

<sup>(2)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Milizie a cavallo*.

<sup>(3)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Venticinquine*.

<sup>(4)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Ufficio del capitano, elezioni dei ministrali delle società*: volume cartaceo, segnato 1298.

<sup>(5)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Statuti mss. dei Leoni*, 1271, f. 4 e *Stat. Branca, e Toschi* in GAUDENZI cit. p. 255 e p. 87.

Nei loro statuti, tutte le società vietano l'ammissione di operai, salariati, fumanti, servi, scudieri, ecc., come pure vietano l'ammissione di nobili, magnati, cavalieri; i loro soci erano artigiani d'ogni ramo, mercanti, piccoli e grandi proprietari terrieri, ma elementi diversi da questi avevano un tempo avuto parte nelle società. Nella più antica matricola che conosciamo, quella dei Balzani del 1231, si trovano nomi come Malavolti, Lambertini, da Pontecchio, Castel de' Britti, Guidalosti, Riccadonna, Bolvisendi; si trovano tra i Quartieri del 1270 Carrari, Foscherari, da Riosto; dei Faffi sono nelle Sbarre del 1270; Tebaldi, Guarini, Ghisleri, nell'Aquila (1272); dei da Sala, da Tizano e Foliani nei Leoni (1271); un Cazzanemici nei Delfini (1271). Meno numerosi dei popolari, erano però i nobili più numerosi di quanto crediamo: non è sempre possibile leggendo una matricola sapere se ci si trova davanti a un popolano o a un nobile: in un elenco infatti di espulsi del 1274<sup>(1)</sup> ne troviamo alcuni il cui nome non dava indizio di nobiltà. La loro partecipazione alle società del popolo è uno dei tanti problemi che circondano l'origine delle società, e strettamente intrecciato con essa. Nobili e popolani, gli iscritti erano fra il 1270 e il 1273, nel periodo in cui matura quel complesso di avvenimenti che porta allo stabilirsi di un regime democratico assoluto, sono più di settemila: le compagnie da un minimo di centotrenta soci (Aquila) arrivano ad un massimo di cinquecentottantaquattro (Toschi)<sup>(2)</sup>; dal 1228 in poi sono più volte energicamente intervenute nella vita cittadina, impugnando le armi, fino a diventare con le compagnie delle arti arbitre della politica bolognese; quando sono sorte, e come si sono sviluppate?

\* \* \*

Chi voglia occuparsi delle associazioni del popolo bolognese deve seguire la via segnata dal Gaudenzi<sup>(3)</sup>.

(1) Arch. Stat. Bologna, *Arti e armi, matricole diverse*.

(2) v. *Appendice*, II.

(3) GAUDENZI A., *Statuti delle società delle armi a Bologna nel sec. XIII*. Bull. Ist. Stor. It. 1888, fasc. 8.

Il Gaudenzi e con lui lo Hessel, parte dal preconcetto che le società delle armi siano sorte plasmandosi su quelle delle arti, dopo quel rivolgimento del 1228<sup>(1)</sup> che portò il popolo ad aver parte del governo. Il Gaudenzi sgombra anzitutto il terreno di alcune notizie tradizionali accettate da tutti gli storici che lo precedettero<sup>(2)</sup>: secondo questi nel 1174 fu formata la prima delle società delle armi, quella dei Lombardi; ed è un equivoco, come esaurientemente dimostra il Gaudenzi, con la « Societas Lombardie », cioè con la lega lombarda.

La seconda notizia tradizionale è che nel 1174 stesso le società elessero sette consoli: la notizia, paleograficamente non ben sicura nel più antico manoscritto, fu riferita sempre alle società delle arti: si può aggiungere che essi escono come quelli degli anni precedenti, dalle solite famiglie consolari e non rappresentano l'arrivo al potere di elementi sociali nuovi<sup>(3)</sup>.

Un documento del 1194<sup>(4)</sup> nomina un « rector societatum », che secondo il Gaudenzi sarebbe da interpretarsi rettore non di società del popolo, ma di una delle « leghe della Lombardia, della Marca Trivigiana, della Romagna ». Il titolo di rettore, secondo il Gaudenzi, non sarebbe mai stato usato per indicare un capo delle società del popolo, ma si trova invece in un documento pubblicato dal Savioli, per indicare uno dei rettori di queste leghe. Si può però osservare che il titolo di « rector » è usato proprio in uno degli statuti pubblicati dal G. e precisamente in quello della società dei Leoni che, sebbene sia datato 1255, ha caratteri di molto più antico.

Certo non si può affermare che si tratti qui di società d'armi; e più facile si tratti di società d'arti<sup>(5)</sup>: la presenza di un loro rettore è assai più plausibile che quella di un rettore di leghe politiche

(1) HESSEL A., cit., pp. 331-332.

(2) GAUDENZI, cit., pp. 8-10.

(3) SAVIOLI L., *Annali bolognesi*, Bassano, 1784-95, II, 2 Doc. 222.

(4) SAVIOLI, cit., II, 2, 176.

(5) In questi anni le arti esistevano già.

o di organizzazioni militari, trattandosi della conclusione di un trattato commerciale.

Nel 1211 uno statuto nomina le società delle armi e delle arti: ma trovandosi nella redazione del 1250, la menzione delle armi può essere un'interpolazione; lo statuto vieta il formarsi di qualsiasi lega giurata fra i cittadini « *salvis sacramentis hominum armorum et arcium factorum ad honorem et utilitatem comunis Bononie* ». Ammettiamo che « *armorum* » sia un'interpolazione: ma la proibizione prova che società diverse da quelle d'arti esistevano o tentavano di esistere.

Qualche anno dopo infatti, nel 1219 <sup>(1)</sup>, partecipano al consiglio con la « *iuncta consilii* », di cui non sappiamo niente, i « *ministrales artium et societatum ac contratarum* ». Il G. afferma che come « *societates* » si devono intendere il Cambio e la Mercanzia <sup>(2)</sup>, e altrettanto afferma lo Hessel <sup>(3)</sup>. Ma i consoli del Cambio e della Mercanzia non furono mai chiamati ministeriali, e d'altra parte troviamo identificate le « *societates* » proprio con le società d'armi, in un documento del 1233 <sup>(4)</sup>: « *consulibus mercatorum et campsorum et antianis societatum et artium ibi presentibus* ». « *Societas* » del resto, non accompagnata da un complemento indica sempre società armata del popolo.

Dunque nel 1219 le società delle armi esistevano, e avevano parte, per mezzo dei loro ministeriali, al consiglio, ma una reazione oligarchica <sup>(5)</sup>, di relativamente breve durata, escluse dalla vita politica i rappresentanti del popolo, sia delle arti che delle armi: al tumulto che il 22 novembre 1228 pose fine a questa reazione, narrato con notevoli particolari dalle cronache, le società delle armi non presero parte. È probabile che la reazione aristocratica del

<sup>(1)</sup> SAVIOLI, cit., II, 2, 479.

<sup>(2)</sup> GAUDENZI A., cit., p. 16.

<sup>(3)</sup> HESSEL A., cit., pp. 331-332.

<sup>(4)</sup> SAVIOLI L., cit., II, 2, 617.

<sup>(5)</sup> HESSEL A., op. cit.

<sup>(6)</sup> HESSEL A., cit., p. 332.

1220 abbia avuto la forza di abolire quelle compagnie che risorsero, dopo il 1228, con le stesse forme che avevano avuto prima <sup>(1)</sup>.

La resurrezione delle società delle armi e la loro ammissione all'anzianato non avvennero però subito dopo il 1228; ma piuttosto nel 1233, anno in cui fu rinnovato il giuramento generale del popolo <sup>(2)</sup>. Uno statuto ci porta al 1233, una matricola al 1230: un complesso che ci dia un quadro d'insieme delle società si ha solo nel 1255-56 con gli statuti <sup>(3)</sup>, nel 1270-74 con le matricole di quasi tutte le società. Da queste e dagli elenchi dei ministeriali e dei sapienti eletti al consiglio del popolo <sup>(4)</sup>, conosciamo la loro distribuzione per quartiere.

Dopo il 1274, le società erano venti, così divise:

- *Quartiere di P. S. Pietro*: Drappieri, Leopardi, Spade, Sbarre, Vai.
- *Quartiere di P. Stiera*: Aquila, Branca, Griffoni, Leoni.
- *Quareire di P. S. Procolo*: Castelli, Quartieri, Schise, Traverse.
- *Quartiere di P. Ravennana*: Balzani, Chiavi, Dragoni.
- *Dei Quattro Quartieri*: Beccai, Lombardi, Stella, Toschi.

Nel 1260-62 erano state ventiquattro, divise come più tardi, in questo modo:

- *Quartiere di P. S. Pietro*: Drappieri, Leopardi, Spade, Sbarre, Vai.
- *Quartiere di P. Stiera*: Aquila, Branca, Delfini, Griffoni, Leoni.
- *Quartiere di P. S. Procolo*: Castelli, Quartieri, Schise, Traverse d'Aposa, Traverse di Barbaria.

<sup>(1)</sup> V. DE VERGOTTINI, cit., p. 54, n. 2.

<sup>(2)</sup> GAUDENZI, *Statuti del popolo*, II, p. 507.

<sup>(3)</sup> FASOLI G., *Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna*. Bibl. dell'Archiginnasio S. II, 42, pp. 14-21.

<sup>(4)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Elezioni di ministeriali*.

— *Quartiere di P. Ravennana*: Balzani, Branca di S. Stefano, Chiavi, Cervo, Rastelli.

— *Dei Quattro Quartieri*: Beccai, Lombardi, Stella, Toschi.

Nel 1274 il Cervo cambiò il nome con quello di Dragone, altre quattro, Delfini, Traverse d'Aposa, Branca di S. Stefano e Rastelli furono soppresse in seguito alla cacciata dei Lambertazzi. Rimasero così quattro società che prendevano i loro soci da tutti e quattro i quartieri, e altre sedici divise, ma non egualmente, tra i quattro quartieri: S. Pietro ne aveva cinque, porta Ravennana ne aveva tre, gli altri quattro.

Si sa che di queste società <sup>(1)</sup> i Toschi furono ammessi dopo gli altri al governo: con loro probabilmente arrivarono i Lombardi e la Stella; queste tre riunivano i nativi di regioni forestiere, toscani e lombardi nelle due prime, lombardi, toscani e veneti nella terza. Insieme a queste tre società il G. pensa che siano stati ammessi anche i Beccai per l'armi, i Drappieri e la Branca di S. Stefano che nasce nel 1233. Così, prima del 1233, le società sarebbero state diciotto. Ma il fatto di trovarne una che si chiama Balzani di S. Procolo per distinguersi dai Balzani di S. Stefano « prova che essa si formò con un'altra, non sappiamo quale, dopo le altre che dovevano essere sedici, quattro per quartiere: ciò che forse si fece per uguagliare il numero delle società delle armi a quello delle società delle arti » <sup>(2)</sup>. Ma troviamo anche delle Schise dette di Saragozza, per distinguersi da altre Schise di cui non sappiamo niente; e perchè, quando i Balzani di S. Procolo <sup>(3)</sup> cambiarono nome, doppiarono ancora il nome di una società e si chiamarono Traverse di S. Procolo? Il G. osserva ancora che il nome di Drappieri per l'armi « fu trovato con regole interamente diverse da quelle delle altre » e pensa che le società sia posteriore alle altre: ma anche per i Vai si potrebbero fare le stesse osservazioni, ed

<sup>(1)</sup> GAUDENZI, cit., pp. 20-21.

<sup>(2)</sup> GAUDENZI, cit., pp. 20-21.

<sup>(3)</sup> GAUDENZI, *Statuti delle società del popolo*, cit., I., p. 133.

entrambe appartengono allo stesso quartiere. Inoltre la società dei Toschi raccoglieva oriundi di Toscana, e in genere dell'Italia centrale, e meridionale; come quella dei Lombardi, lombardi e veneti: la società della Stella raccoglieva « lombardi » e « toscani » come le prime due: ed è nata certamente dopo di esse.

Il Gaudenzi nel suo acutissimo ragionare, tende a mettere « in rapporto semplice il numero delle società delle armi, con quello degli anziani » e se questo si potesse fare senza sforzare i dati, sarebbe una bella cosa: ma a parte l'elaborazione eccessiva che egli ne fa, dobbiamo tener presente che gli statuti parlano sempre, a proposito dell'elezione degli anziani, di « coequare societates et quarteria »: il che fa pensare che il numero degli anziani, delle società e dei quartieri non fossero in rapporto semplice.

È certo che il numero e il nome delle prime società d'armi, la loro distribuzione nei vari quartieri, l'ordine e le circostanze in cui le une si aggiunsero alle altre, sono un problema, nelle attuali condizioni di documentazione, quasi insolubile. Può tuttavia essere di aiuto a rischiararlo almeno in parte, vedere come queste società fossero localizzate nei vari quartieri.

\* \* \*

Alcune società, ad un certo momento, stabiliscono che non possano essere accolti uomini che non abitino entro certi confini; e tutte poi suddividono i loro soci in « quartiroli » e « morelli » che prendono il nome della chiesa più vicina <sup>(1)</sup>, come in quartiroli e morelli erano divise le cappelle con un ministrale a capo di ogni sezione.

La città era divisa in quattro quartieri <sup>(2)</sup>; una prima cerchia di mura — di cui non resta che il ricordo nel nome delle quattro porte da cui si intitolavano i quartieri — circondava la « civitatem antiquam ruptam » la « civitatem antiquam destructam » <sup>(3)</sup>, tra

<sup>(1)</sup> V. *Appendice*, I.

<sup>(2)</sup> GUIDICINI G., *Cose notabili di Bologna*, Bologna 1868-73, I, 24.

<sup>(3)</sup> Id., I, 12.

le cui rovine Bologna era rinata e s'era accresciuta ed estesa fino ad una seconda cerchia — di cui l'andamento delle vie e numerosi avanzi mostrano il percorso <sup>(1)</sup> — e l'aveva superata: un argine e una fossa la circondavano e nuove mura non furono iniziate che nel 1330 <sup>(2)</sup>.

La più antica società che conosciamo è quella dei Balzani di S. Stefano: essi occupavano nel 1231, e anche nel 1256 via S. Stefano, con le sue diramazioni verso via Castiglione e verso via Maggiore, via San Vitale e le traverse che le univano. Da soli, i Balzani coprivano tre quarti del quartiere di Porta Ravennana <sup>(3)</sup>.

Altre società troviamo nel 1267-73 nello stesso quartiere: Branca di S. Stefano, Cervo, Chiavi, Rastelli: il Cervo non ammette che uomini di via S. Vitale e del borgo S. Vitale. Le Chiavi occupavano strada Maggiore, ma si estendevano a tutta via San Vitale e attraverso via Fondazza e San Petronio Vecchio a parte di via S. Stefano. I Rastelli sono anch'essi in via Maggiore e diramano verso via San Vitale. Dove fosse la Branca non sappiamo, ma forse si estendeva tra via S. Stefano e via Castiglione.

Cervo, Chiavi, Rastelli, Branca si incrociano e si sovrappongono nella zona che era già occupata dai Balzani e il numero dei soci di questa, contrariamente a quanto succede nelle altre società, fra il 1231 e il 1273 diminuisce da 311 a 290.

Nel quartiere di P. S. Procolo, via Castiglione e le sue adiacenze si organizzano nella società dei Castelli. La società dei Quartieri ha come suo centro S. Ambrogio, una chiesa poi demolita per la costruzione di S. Petronio: comprendeva l'antica piazza del comune <sup>(4)</sup>, arrivava fino alla chiesa di S. Paolo, a via Valdaposa, alla chiesa di S. Domenico, e strade circostanti. Le Traverse

<sup>(1)</sup> Id., 13, e COMELLI G. B., *Piante e vedute di Bologna*, Bologna Zanichelli, 1914, P. II e segg.

<sup>(2)</sup> GUIDICINI, cit., p. 14.

<sup>(3)</sup> V. *Appendice II*.

<sup>(4)</sup> V. GUIDICINI, cit., I, p. 17.

dell'Aposa occupavano la zona di via S. Mamolo verso via Barbaria, incontrandovi le Traverse di Barbaria, che continuavano per tutta via S. Isaia. Via Saragozza e le sue diramazioni erano occupate dalle Schise. Ma le Traverse superavano il confine del quartiere di porta S. Procolo e avevano i loro soci, nella maggior parte nel quartiere di porta Stiera, in quel tratto dove stavano e si intrecciavano Aquila e Delfini, meno numerose delle altre e anche topograficamente poco estese; l'Aquila si svolgeva nella cappella di S. Bartolomeo in Palazzo, e incontrava nelle cappelle di S. Salvatore, S. Marino o Martino, e S. Antolino, i Delfini che arrivavano fino a S. Arcangelo.

La Branca di Castello arrivava da quella che ora è via Ugo Bassi (allora Volta dei Pollaioli), per via Porta Castello e del Poggiale e le strade adiacenti fino al Naviglio e di là fino al borgo Pollicino, ora via Polese; confinava con i Griffoni, che occupavano via Galliera e le sue vicinanze, mentre la società dei Leoni, racchiusa tra il secondo e il terzo recinto, occupava la zona tra via S. Isaia e via Casse.

Nel quartiere di porta S. Pietro, la società delle Spade girava intorno alla cattedrale, arrivando verso S. Martino e la torre Cornacchina <sup>(1)</sup>, e risalendo fino alla piazza del mercato.

La società dei Vai intorno a S. Martino e su verso le mura, quella dei Leopardi tra via S. Vitale e S. Donato, tra il secondo e il terzo recinto; le Sbarre, che si intitolavano « *societas strade sancti Vitalis et sancti Donati* » arrivavano fino al centro, uscendo, in via S. Vitale, dal quartiere di porta S. Pietro: tra questa e i Vai, i Drappieri per le armi.

Questa nelle sue linee generali, la distribuzione delle società, i cui confini, salvo pochi casi, sono ancora identificabili: quello che subito si avverte è che nessuna società coincide con una cappella, ma sembra ignorare una divisione topografica di questa specie e ne

<sup>(1)</sup> In via Altabella.

resta fuori, come esce anche dal confine del quartiere (1), indicando come termini cerchie, serragli, navigli, case.

Le suddivisioni di ogni società, morelli o quartiroli, prendono spesso nome da una chiesa, non perchè la suddivisione coincida con una parrocchia (2), ma perchè la chiesa è topograficamente il luogo più importante.

Non si può così vedere nelle società delle armi una semplice trasformazione delle suddivisioni dell'esercito cittadino, che all'epoca del maggior splendore delle compagnie si basava ancora rigidamente sulla divisione della città in quartieri e contrade.

Pensa il Gaudenzi (3) che le società dei Lombardi e dei Toschi si siano modellate su quelle degli studenti oriundi delle stesse regioni, fra il 1210 e il 1255, in forma di fratellanza religiosa e che appunto dalle associazioni degli scolari che erano associazioni armate di mutuo soccorso sia venuto in parte « l'impulso alla formazione di tutte le società d'armi di Bologna ». Queste due società, per il fatto stesso che raccoglievano oriundi stranieri non possono essere prese come prototipo. Esse si svolgono da una confraternita, con una linea di sviluppo tutta propria, e solo più tardi si assimilano completamente alle altre.

Le società d'armi autenticamente bolognesi si modellarono sulle arti, poichè sono in gran parte i membri delle società delle arti già fiorenti ad essere i primi soci delle società delle armi (4); il nome stesso di « ministrales » dato ai capi di entrambe « sta in relazione coll'uso di « ministerium » in senso di mestiere », e prova che il

(1) *Statuti della Società dell'Aquila*, 1255-56, in GAUDENZI, *Statuti*, cit. p. 200 Art. VIII: « si quis de nostra societate esset de alieno quarterio et non de nostro ». Art. XXXVI: « cum quasi tota societas sit in illo quarterio (p. Sterii) ». Negli *Statuti mss. del 1335* (Arch. Stat. Bologna), f. 377 r. « Liceat tamen cuilibet existenti de aliqua societate armorum habitanti in aliquo quarterio quam in eo unde est societas de qua fuerit, se facere eximi de illa et intrare in una alia societate armorum illius quarterii in quo habitaverit » ecc.

(2) V. sopra, *Aquila e Delfini* nelle stesse cappelle.

(3) GAUDENZI, cit., p. 27 e tergo.

(4) P. es. il giuramento delle società dei Leoni, in GAUDENZI, *Statuti*, cit., p. 273.

tipo è dato dalle associazioni di mestiere, non solo alle associazioni d'armi, ma anche alle associazioni religiose (1).

I capi delle compagnie delle armi sono però qualche volta chiamati anche « rectores » (2) e « capitanei » (3); e questo ci riporta ad un altro genere di associazioni che fioriva a Bologna come in altre città, dalla fine del sec. XII: le consorterie signorili.

Accanto alle associazioni armate degli scolari influiscono sul popolo le consorterie, non tanto quelle naturalmente basate solo su legami di parentela, quanto quelle che con un patto rinsaldavano vincoli preesistenti, vere e proprie società armate, con capi riconosciuti, una legislazione interna, un'insegna, una torre (4). E non dovevano essere poche queste consorterie attorno ad una torre, a giudicare dallo sviluppo che hanno negli statuti le norme sui condomini di torri.

La costruzione di una torre, anche se nessuna notizia di cronache l'accompagna, prova di per se stessa l'esistenza di forti e inveterate inimicizie, il desiderio e la necessità di difendersi nell'incalzare dei tumulti. È lo stesso ambiente che fa nascere le associazioni studentesche e popolari, basate sul giuramento di mutuo soccorso tra i soci, in tutte le circostanze, in pace e in guerra, nei tumulti, nella malattia, nella miseria, nei tribunali, contro le prepotenze dei grandi; elemento che non mancava nemmeno nelle più antiche associazioni religiose: dice infatti lo statuto di una confraternita toscana del secolo XI (5): « Si quis angustiatius fuerit sive in placito sive ubicumque eis necessitas fuerit in ipsa civitate aut guadaim eis recipiant aut prebeant ei adiutorium. Propterea quod Dominus dixit: si quis fratrem adiuvaverit, ambo conso-labuntur ». Una confraternita romagnola del 1160, a S. Cassiano presso Imola, ordina l'assistenza tra i soci, la pacificazione delle di-

(1) MONTI G. M., cit., II, 33.

(2) GAUDENZI, cit., *Statuti*, p. 274.

(3) Id., p. 295.

(4) GOZZADINI, *Le torri gentilizie di Bologna*, docc. I, II.

(5) MONTI G. M., cit., II, 142.

scordie esistenti tra essi, e attribuisce ai ministeriali giurisdizione sui soci (1).

Osservando la distribuzione delle società fra i quartieri, il G. afferma che «è impossibile non scorgere in questo ordinamento qualche cosa di preconcelto e di sistematico, e non arrivare alla conclusione che le società delle armi in Bologna non sorsero già una dopo l'altra, quando una circostanza accidentale spinse i loro soci ad unirsi, ma furono invece il prodotto di una divisione della popolazione bolognese fatta in un determinato momento, con determinati criteri » (2).

Io credo che un intervento statale si sia verificato in un momento piuttosto tardo, quando particolari avvenimenti resero necessaria la parità numerica fra le società d'armi dei vari quartieri; ma le società erano sorte spontaneamente. In favore di quest'ipotesi sta il fatto che, come abbiamo visto nel quartiere di porta Ravennate e di Porta Piera le società si sovrappongono e si incrociano: uno che abitasse in via San Vitale poteva a suo piacere essere iscritto ai Balzani, al Cervo, alle Sbarre, alle Chiavi, ai Rastrelli, ai Drappieri. Ed è naturale questa sovrapposizione di società in una stessa zona, quando si pensi che l'ammissione era condizionata — prova anche questa della volontarietà delle associazioni — dal consenso dei soci e della mancanza di inimicizia con ognuno di essi: i non ammessi cercavano quella protezione che veniva loro negata da una società in un'altra, e al tempo più antico, se erano molti, se la creavano.

Nella loro distribuzione topografica non c'è niente che accenni ad un sistema preconcelto: alcune società si estendono dentro e fuori al secondo e terzo recinto, altre seguono una delle vie principali e le sue diramazioni, dal terzo recinto al centro; una si limita in un breve spazio alla periferia (Leopardi); un'altra occupa una zona vastissima (Leoni); quattro si accalcano intorno all'an-

(1) MONTE G. M., *Nuovo contributo sulla storia delle confraternite medicole*. Studi in onore di A. Luzio, Firenze, Lemonnier, 1933, p. 170.

(2) GAUDENZI, cit., p. 20.

tica piazza del comune (Aquila, Quartieri, Traverse di Val d'Aposa e Traverse di Barbaria); le società non sono affatto localizzate secondo un criterio unico.

D'altra parte, se ci fosse stato un intervento statale per una divisione sistematica, non solo questa sarebbe stata più razionale, usufruendo degli schemi offerti dai due recinti di mura e dalle vie principali, ma avrebbe evitato una troppo forte sproporzione numerica fra le società: infatti, accanto ad una di cinquecentoquarantanove soci ne troviamo una di duecentodieci; a una di centotrenta, una di trecentodieci (3). Oltre a questo, in un periodo in cui il contrasto delle classi non si faceva ancora molto sentire, le società avrebbero dovuto essere, come le venticinque, aperte a tutti gli abitanti della città, e non limitate ad una sola classe.

Fra le varie società ci sono delle differenze di costituzione e di consuetudini, che tendono, nel succedersi delle varie redazioni di statuti, a diminuire, ma che agli inizi dovevano essere anche più notevoli: tutte hanno un gonfaloniere sotto la cui guida combattono, ma il compenso assegnatogli varia fra due e diciotto soldi (4); tutte hanno dei ministeriali, ma il loro numero varia da quattro a dieci (5) e il compenso è fissato in alcune società in denaro, in altre in natura, in una è misto (6). Le norme a cui i soci devono attenersi sono pressapoco le stesse in tutte le società: ma le multe ai contravventori variano dall'una all'altra (7) come varia anche la contribuzione annua pagata dai soci, da due a dodici bolognini (8).

Tutto induce a credere, contrariamente a quanto pensava il

(3) V. *Appendice*, II.

(4) *Cervo*, 2 soldi; *Aquila*, 10 imperiali; *Spade*, 2 soldi; *Leoni*, 18 soldi.

(5) *Aquila*, quattro; *Branca*, dieci; *Cervo*, otto; *Leoni*, cinque, più otto; *Schiave*, sei; *Toschi*, quattro; *Lombardi*, otto.

(6) In natura: *Aquila*, *Branca*, *Schiave*, *Traverse*, *Lombardi*. In denaro: *Castelli*, *Griffoni*, *Sbarre*, *Traverse*, *S.*, *Procolo*, *Val*. Misto: *Toschi*.

(7) Chi non ha le armi prescritte è multato con cinque soldi dall'*Aquila*, con 10 dalle *Traverse di Barbaria*, con 20 dai *Leoni*; la stessa varietà in altri casi.

(8) 2 bolognini i *Toschi*; 3 i *Griffoni*; 6 il *Cervo*, i *Castelli*, le *Chiavi*; 12 i *Delfini*, le *Sbarre*, i *Vai*, ecc. Presso alcune società si parla di bolognini, presso altre di imperiali: indizio che ci porta a due momenti diversi.

Gaudenzi, che s'era limitato a considerare la distribuzione numerica tra i quartieri, che le società siano sorte spontaneamente, sulla base di vincoli preesistenti tra i soci: primo tra tutti il vicinato, che aveva allora un'importanza che noi riusciamo difficilmente a raffigurarci e si traduceva nella consuetudine — diventata dovere — di aiuto reciproco in molti casi <sup>(1)</sup>; il vincolo religioso tra gli appartenenti ad una stessa parrocchia, e in qualche caso ad una stessa confraternita <sup>(2)</sup>; l'identità di mestiere unita alla vicinanza di dimora di alcuni o di molti <sup>(3)</sup>; il cameratismo fra chi ha combattuto insieme; e su tutti questi vari elementi, prepotente il bisogno di unirsi ed aiutarsi in tutte le occorrenze della vita, e specialmente contro i grandi che opprimono i piccoli, sia con l'immediata violenza, sia piegando a proprio vantaggio con l'autorità loro e dei loro aderenti, il giudizio dei tribunali <sup>(4)</sup>.

Le società nascono così le une dopo le altre con confini vaghi e indeterminati e interferenti, giurate a tempo; e tali si conservarono, finchè un avvenimento politico, attribuendo loro diritti elettorali e di rappresentanza rese necessaria la parità numerica tra le società dei vari quartieri: e accanto a quelle già esistenti, nell'uno o nell'altro quartiere, ne furono create di nuove.

Delle compagnie d'armi facevano parte dei nobili: la loro presenza riconosciuta a Bologna dal Gaudenzi e a Pisa dal Volpe <sup>(5)</sup> fu variamente interpretata: secondo il V., pur essendovi

<sup>(1)</sup> Il *Cervo* si intitola «societas strate S. Vitalis»; le *Sbarre* «societas strate Sancti Vitalis et Sancti Donati».

<sup>(2)</sup> *Toschi e Lombardi*.

<sup>(3)</sup> *Beccai*.

<sup>(4)</sup> *Traverse*, *Statuti* 1255-56, in GAUDENZI, *Statuti cit.*, art. 21: i ministeriali aiutino i soci «in iudiciis et negociis»; i *Leoni*, *Stat.* 1255-56, in GAUDENZI, *Statuti cit.*, art. IV, «si quis... per potentiam suam... vellet molestare vel inquietare possessionem alicuius de societate...». Più tardi, si forma nella società una squadra d'azione: Arch. Stat. Bologna, *Statuto ms. delle Spade*, 1285, f. 7r: «Quod homines societatis manuteneantur et defendantur contra quaecumque personam in comuni et extra: Et si acciderit aliquis ex dictis nostris sociis habere brigam, rissam vel questionem cum aliquo seu aliquibus magnatibus vel militibus, seu potentibus vel iurisperitibus... coram potestate, capitano vel alio quocumque iudice tam clerico quam

la tendenza ad eliminare dalle compagnie ogni elemento magnatizio, l'ammissione dei militi era permessa e regolata secondo criteri militari; secondo il Gaudenzi, pur essendo le società dirette contro le prepotenze dei nobili, i popolani ancor deboli erano ben lieti di accogliere dei nobili nelle loro file. Secondo il De Vergottini <sup>(1)</sup> questi nobili erano dei «transfughi... o per demagogia o per disapprovazione della faziosità nobiliare. Mentre i nobili come tali erano esclusi», essendo le compagnie fin dalle origini di carattere popolare.

Per le compagnie bolognesi bisogna distinguere tra «milites» nel senso di cavalieri o di uomini a cavallo: di questi ce n'erano in tutte le società, basandosi l'obbligo del servizio a cavallo sul reddito degli individui. In certi elenchi frammentari conservati tra le matricole e i libri delle venticinque, troviamo notato accanto a molti nomi d'uomini delle società «habet equum». E ad uomini a cavallo accennano anche gli statuti di alcune società <sup>(2)</sup>.

D'altra parte non tutti i membri di una famiglia nobile e ricca erano tenuti al servizio a cavallo: solo alcuni erano iscritti nelle decine, e molti andavano nelle venticinque, con il popolo. Vincoli religiosi univano ancora i nobili ai popolani: ricordiamo che molte parrocchie erano cappelle gentilizie, e molti stretti vincoli economici di dipendenza reciproca passavano tra gli uni e gli altri.

La separazione tra le classi non era ancor così netta come divenne dopo gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi: è naturale che anche dei nobili siano rimasti inclusi in queste prime società formatesi a poco a poco; ed è altrettanto naturale che i popolani li

laico, seculari vel ecclesiastico... tunc ministeriales teneantur eligere centum de melioribus et sapientioribus dicte societatis, et facere de dictis centum decenas et vicenas. Et quilibet de dictis vicenis et decenis teneatur stare... cum predicto nostro socio... in curia vel extra... et si necesse fuerit... omnes centum... stare debeant».

<sup>(2)</sup> VOLPE G., *Studi storici sulle istituz. comunali a Pisa*, Ann. Sc. Norm. di Pisa, XV, 1902, pp. 257-389.

<sup>(1)</sup> DE VERGOTTINI, cit., p. 63, n. 2.

<sup>(2)</sup> *Statuti del Cervo* in GAUDENZI, *Statuti cit.*, p. 223; *Statuti mss. delle Schiave*, 1262, f. 5v.

abbiano accolti volentieri, un po' ostaggio, un po' presidio, mentre essi stessi vi trovavano un valido aiuto contro gli avversari loro pari. I primi nobili ne attirarono altri e più ne entrarono « per demagogia » quando le compagnie d'armi assunsero importanza politica. Allora il popolo reagì, e interdisse loro cariche ed uffici e perfino l'ammissione nelle società.

Ma più di tutti a spiegare la presenza dei nobili giova ricordare che le società, strette tra uomini che si conoscevano, erano basate in buona parte sui rapporti personali e soggettivi dei primi soci, che il tempo e la consuetudine trasportano dagli individui alle classi cui essi appartengono.

Sorte spontaneamente, la loro azione si svolgeva dapprima tutta dentro le mura della città come le società delle arti: ma i benefici di quest'unione che assicurava ai borghesi quell'aiuto e quella protezione che i membri delle grandi famiglie trovavano nelle loro consorterie, erano tanti, e così grandi, che i membri delle società, chiamati alla guerra, non vi andarono più schierati nelle venticinque della loro cappella, ma vi andarono tutti insieme, e godettero sul campo di battaglia quegli stessi vantaggi della solidarietà, che godevano in città: cure se feriti, riscatto se prigionieri: con il solo obbligo di restare sempre vicini al gonfalone della società, sia nel combattere che nell'accamparsi. Il che di fatto non appariva gran che diverso da quanto succedeva prima, quando l'esercito si formava esclusivamente per decine e venticinque, da ciascuna cappella. Gli uomini che abitavano vicino e in botteghe vicine esercitavano lo stesso mestiere, e iscritti nelle venticinque e nelle decine avevano combattuto fianco a fianco, cementano e rinsaldano con un giuramento sul Vangelo i vincoli di cameratismo che già li univano, e li trasformano in un patto giurato, in una società sullo schema delle società di mestiere, delle confraternite religiose — delle une e delle altre facevano parte molti di quelli che furono poi soci delle società delle armi — imitando le associazioni degli studenti, e ancor più quelle dei nobili, da cui si ispirarono per la scelta dell'insegna.

Parentele, vicinato, amicizie e inimicizie polarizzano i cittadini verso l'una o l'altra società, indipendentemente dalla cappella o dal quartiere cui appartengono; la società diventa quasi una seconda famiglia, e ne è simbolo il banchetto comune a cui i soci periodicamente si riuniscono; organizza come una confraternita religiosa l'esercizio delle pratiche di pietà, diventa una delle formazioni dell'esercito; e oltre a tutto questo partecipa parallelamente alle compagnie d'arte, alla politica e al governo.

Nate a proteggere l'individuo, e la pace cittadina, indipendentemente da ogni preconetto di partito <sup>(1)</sup>, queste associazioni si trasformano ad un certo momento in organi di azione politica, come le compagnie delle arti.

Questa trasformazione è cosa perfettamente naturale: non era a quei tempi possibile che un diritto si affermasse, se i suoi assertori non trovavano una forza che lo sostenesse.

Quando un complesso di fattori — tra cui gran parte hanno l'incremento economico delle classi mercantili e artigiane, e la decadenza di quella classe consolare che da due secoli monopolizza il governo — determina l'arrivo del popolo al potere, esso utilizza per sostenersi quelle organizzazioni che avevano avuto fin allora scopi diversi e più limitati.

Le arti erano associazioni economiche, e per ciò appunto assolutamente disadatte a condurre un'azione energica e rapida con le armi alla mano. A questo si prestavano invece le compagnie delle armi, che raccogliendo i loro soci in base alla vicinanza delle loro abitazioni, senza tener conto del mestiere, potevano in un momento riunire le squadre ed inviarle dove fosse necessario, a sedar tumulti, a prevenirli, a deviarne il corso a vantaggio della politica popolare, a cui ciascuno è interessato, per l'arte e per l'arma a cui è iscritto.

Contrariamente a quanto avviene nelle altre città, dove le as-

<sup>(1)</sup> È proibito agli iscritti nelle società del popolo di iscriversi ad un partito politico, sia quello che ghibellino, V. *Statuto generale del popolo*, in CAUDENZI, *Statuti*, cit.

sociazioni armate del popolo non hanno altro diritto che quello di far entrare i loro capi nel consiglio del comune, senza prendere parte attiva al governo <sup>(1)</sup>, a Bologna le compagnie delle armi non solo sostengono militarmente il regime popolare, ma eleggono metà del collegio degli anziani che accanto ai consoli del cambio e della mercanzia rappresentano il popolo. Il « *consilium et massa populi* » che dal 1274 ha la massima autorità, è formato dagli anziani con i loro consiglieri, i ministeriali di tutte le società, sia d'arti che d'armi, con quattro consiglieri ciascuno.

Rappresentanti delle une e delle altre redigono i vari gruppi di quelli « *Ordinamenti sacratì e sacratissimi* » che furono considerati « *robur, salus et vita* » <sup>(2)</sup> del popolo bolognese, e la cui applicazione è sorvegliata ed eseguita a turno da una società d'arti accompagnata ad una d'armi.

La ragione di questa funzione politica delle compagnie delle armi è certamente in rapporto, più che con le condizioni generali del popolo bolognese, con le circostanze, con le condizioni di fatto — che ignoriamo — in cui si attuarono l'avvento del popolo al governo, e l'istituzione dell'anzianato <sup>(3)</sup>.

Quando le società rientrano, dopo una sospensione di circa dieci anni <sup>(4)</sup>, nel consiglio, ed eleggono dei rappresentanti, come le società d'arti, subiscono anch'esse le conseguenze di quel criterio di simmetrica distribuzione che guida fin dal tempo più antico la divisione degli onori e degli oneri fra i quartieri. Il loro numero subisce dei cambiamenti — non sappiamo in che senso — ed è messo in proporzione con quello dei quartieri; ed è a questo momento che devono risalire quelle anomalie tra i nomi delle società, di cui si è già parlato.

<sup>(1)</sup> DE VERGOTTINI, cit., pp. 70-73.

<sup>(2)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Statuti mss.*, 1288, f.

<sup>(3)</sup> Ignoriamo la data esatta dell'istituzione dell'anzianato: il doc. pubblicato dal TIRABOSCHI, in *Mem. Stor. Mod.* 775, che mostra gli anziani al potere nel 1229 è falso: il primo doc. che ne parli è del 1231. Arch. Notarile di Bologna, fil. 43, n. 99. *Atti di Ser Rolando Castellani*. Ignoriamo pure il numero dei primi anziani.

<sup>(4)</sup> Non fu nel 1228, come per le arti, ma nel 1233, v. p. 167.

Metà degli anziani rappresentavano il popolo nelle sue organizzazioni di mestiere, l'altra metà lo rappresentava nelle sue organizzazioni militari. Eletti i primi da aggruppamenti elettorali che corrispondevano per numero alle divisioni delle professioni e dei mestieri; eletti i secondi da aggruppamenti che rispecchiavano la divisione topografica degli artigiani nei quartieri della città: ogni popolano si trovava ad essere rappresentato come individuo, o come fattore economico e il regime bolognese acquistava da questo duplice sistema elettorale un carattere di eguaglianza democratica, che impedì si formasse una divisione fra arti maggiori e arti minori, e attenuò e diminuì l'importanza che avevano il cambio e la mercanzia.

Le compagnie delle armi prendono attiva parte, dopo il 1228, a tutti gli avvenimenti che si svolgono a Bologna: una parte tanto più attiva quando gli avvenimenti si risolvono per vie di fatto, e non per sole votazioni di consigli: ma di questi avvenimenti a noi giova considerare solo quelli che ebbero delle conseguenze nello sviluppo delle società stesse.

Dopo l'ammissione al consiglio e all'anzianato, il numero delle società d'armi non subì nessun mutamento, nè — malgrado l'aumento del numero degli anziani nel 1256 — mutarono i loro rapporti, reciproci, e con le compagnie delle arti.

La divisione e i dissensi dei partiti cittadini, geremei e lambertazzi, guelfi e ghibellini, erano andati dalla metà del secolo aggravandosi in frequenza e violenza: viene istituita allora quasi una nuova società d'armi, composta da uomini scelti fra le esistenti: ha un gonfalone, il gonfalone di giustizia, che a turni di un mese viene affidato a due società, una d'armi e una d'arte. Il compito della nuova società è esclusivamente pratico, conservare l'ordine in città, reprimendo i tumulti: ma la sua opera è assolutamente inefficace. I disordini culminano nel 1274 con la cacciata dei Lambertazzi, dopo quaranta giorni di combattimenti nelle vie e nelle piazze. Combattimenti a cui le società delle armi presero parte, e non tutti in accordo: quattro di esse infatti furono abo-

lite « quia lambertacia ». Questo non deve far meraviglia: se essere iscritto ad una società d'armi voleva dire essere uomo di popolo, essere popolano non voleva dire necessariamente esser guelfo; ed è naturale che essendo libera la scelta della società i popolani non guelfi, aderenti ai Lambertazzi si iscrivessero in quelle in cui predominavano individui delle stesse tendenze.

Questa soppressione rompe la simmetria tra i quartieri, e nessun tentativo fu poi fatto per ristabilirla <sup>(1)</sup>.

Qualche anno più tardi tutte le società d'armi corsero gran pericolo d'essere sopprese per ordine e volontà del papa, che divenuto nel 1279 signore della Romagna iniziò per mezzo del suo legato, il cardinal Latino, la pacificazione dei partiti che dividevano le città della regione, tentando di eliminare per prima cosa gli elementi perturbatori.

Era ben nota a Nicolò III l'azione che avevano spiegato nelle lotte cittadine le società d'armi, e volle perciò limitarne la libertà d'azione e l'influenza. Il progetto papale, espresso con molta circospezione e affidato alla prudenza del rettore di Romagna e del legato non ebbe esito favorevole e contribuì a peggiorare la situazione difficilissima che si era creata in città, dopo il ritorno degli esuli Lambertazzi: situazione che si risolse con l'espulsione non solo dei Lambertazzi, ma anche degli ufficiali del legato, e proprio per opera delle società d'armi <sup>(2)</sup>.

Si inizia allora quel periodo che fu definito come il primo dominio della parte guelfa <sup>(3)</sup>, ma che in sostanza è il dominio delle società del popolo sostenute dagli Ordinamenti sacrali e sacratissimi.

Le forze del popolo raggiungevano e superavano il numero di

<sup>(1)</sup> V. pp. 167-68.

<sup>(2)</sup> Si parla più dettagliatamente di questo tentativo di soppressione in un mio articolo sulla pace dei partiti bolognesi del 1279, che sta per essere pubblicato nell'« Arch. Storico Italiano ».

<sup>(3)</sup> VITALE V., *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1901, cap. II, p. 31.

settemila uomini <sup>(1)</sup>: e non è privo di interesse sapere quanti di questi settemila uomini aventi diritti politici furono tra i compositori degli Ordinamenti sacrali e sacratissimi e rappresentando il fior fiore dell'elemento popolare ebbero speciali privilegi <sup>(2)</sup>.

Il computo non è esattissimo, perchè spesso il soprannome o il patronimico dei vari individui viene ommesso, e così l'identificazione di volta in volta non è sicura: si può tuttora dire che i privilegiati del popolo si aggirano intorno ai millequattrocento, e che di questi, centoquarantasette sono iscritti tra i privilegiati almeno tre volte. Le famiglie che hanno avuto più di due membri privilegiati sono settanta, ma fra queste, i da Manzolino hanno ben undici privilegiati; sei ne hanno i Pepoli, otto i Rasuri, dieci gli Zovenzoni, quattordici i Gozzadini: cosicchè nel seno stesso del regime popolare si forma quella nuova aristocrazia che nel secolo seguente avrà tanta parte nelle lotte dei partiti.

Il ritorno definitivo dei Lambertazzi nel 1299 dà un nuovo e diverso indirizzo alla storia bolognese: i guelfo-popolari che avevano dominato dal 1274 in poi si scindono in due partiti: uno dei moderati, che fa buona accoglienza agli esuli, ed è propenso a rimmetterli nella politica; di intransigenti l'altro, che pur di schiacciare i nemici interni intrigano con un pericoloso nemico esterno, Azzo d'Este, che mira a diventare signore di Bologna. Così i guelfi moderati, i Bianchi — come si chiamarono anche a Bologna — per difendere la libertà della patria si accostano sempre più ad elementi ghibellini, sia favorendo i Lambertazzi che alleandosi con i Bianchi di Firenze e i ghibellini di Romagna <sup>(3)</sup>.

GINA FASOLI

(Continua)

<sup>(1)</sup> Gli iscritti alle armi erano iscritti anche alle arti e le due serie di società numericamente si equivalgono.

<sup>(2)</sup> *Ordinamenti*, ed. GAUDENZI, p. 204 e segg.

<sup>(3)</sup> VITALE, *cit.*, pp. 74-103 e VERONESI A., *La legazione del Cardinale Napoleone Orsini in Bologna*, *Atti e Mem. Dep. St. Pat. prov. Romagna*, S. III, 28, p. 79-133.

## La Censura Pontificia a Bologna tra gli anni 1847 e 1849

(Continuazione e fine)

### 5. - RIPRISTINAMENTO DELLA CENSURA PONTIFICIA DOPO L'ABBATTI- MENTO DELLA REPUBBLICA ROMANA

Appena ricadute nel potere del Papa, a mezzo delle baionette austriache, la città di Bologna il 16 maggio, e quella di Ancona il 19 giugno 1849, fu giocoforza del governo che, mercè l'attività di monsignor Gaetano Bedini, stava per ristabilirsi, di riordinare il sistema della censura su basi diverse da quelle del periodo così detto liberale di Pio IX.

A tale proposito distinguonsi due lati, l'uno quello riguardante i periodici, l'altro la stampa non periodica e gli spettacoli.

Fu l'avv. Carlo Monti, ripristinato dal commissario straordinario pontificio per le Quattro Legazioni, mons. Gaetano Bedini, nella carica di revisore dei giornali esteri che propose al direttore di polizia di Bologna, Filippo Roberti, un sistema simile a quello austriaco per l'ammissione o no nello Stato Pontificio della stampa estera.

#### Doc. XIV.

All'Ill.mo Sig. Filippo Roberti, Direttore di Polizia nelle Legazioni di Bologna.

Ill.mo Signore,

Non appena si piacque V. S. Ill.ma parteciparmi che S. E. Rev.ma Monsignor Commissario Straordinario nelle Legazioni erasi degnato di onorarmi nuovamente dell'ufficio della revisione dei giornali esteri, io mi resi sollecito di avvertirla che, sebbene mi tenessi in dovere di prestarmi tosto a tale incarico, non Le dissimulava però la mia esitanza ad accettarlo definitivamente. La quale esitanza non era ingenerata certamente nè da tema, nè da

incoerenza di principi, ma bensì da un riguardo alle mutate cose, massime dopo che le larghezze concesse alla stampa moltiplicarono, non pure altrove, ma eziandio tra noi, il numero dei giornali politici.

Per questa riflessione specialmente, io espressi a V. S. Ill.ma il mio desiderio, e forse l'opportunità, che il governo volesse adottare, circa la introduzione dall'estero dei fogli politici, un sistema che, agevolando ad un tempo l'ufficio della censura, lo rendesse, per quanto fosse possibile, meno molesto e meno accagionabile di arbitrio.

L'antico sistema di formare una lista dei giornali assolutamente vietati, ed un'altra di giornali a *mezzo divieto*, esclusi cioè dalla lettura dei pubblici convenii, permettendo poi (previa revisione) la introduzione di quant'altri giornali non fossero colpiti dalle due liste, riuscì già, e più riuscirebbe oggi, metodo impraticabile, massime se si osservi che tuttoggiorno, o si producono nuovi giornali, o i vecchi mutano di colore e di tendenza. La censura non può estendere, in brevissima ora, a ben cento giornali il suo esame, e l'idea di vedere trattenuto interpolatamente e con molta frequenza un giornale che nella medesima settimana ora si rilascia ora si sequestra, riesce a tale da far sentire, non una sol volta, ma reiteratamente e perseverantemente il molesto effetto della censura; per cui bestemmiato è cento volte il nome e l'ufficio del censore. D'altronde, sembrerebbe pure conveniente che il pubblico avesse una norma per le commissioni (*sic*) delle associazioni affine di non vedere inopinatamente trattenuto qualche giornale di che avesse fatto in buona fede la provvista.

Ad ovviare questi inconvenienti, la saggezza e prudenza del governo austriaco adottò un sistema che, subordinatamente, mi sembra ad ogni altro preferibile.

A capo di ogni semestre delle associazioni (e ne corre appunto adesso il momento) la spedizione delle *Gazzette* presso gli uffici postali, pubblica nella *Gazzetta di Milano*, e ne fa stampare anche a parte, una *Lista* dei giornali esteri della seguente intestazione:

« *Nota dei giornali politici dei quali la spedizione delle Gazzette presso l'ufficio Postale di . . . . . è autorizzata a poter prendere le associazioni per l'entrante semestre* ».

Con questo metodo l'autorità politica non fa che una pubblicazione *indiretta*, la quale però basta a porre in avvertenza intorno ai giornali permessi o vietati. Così ridotta la introduzione dei periodici, per fatto della legge, e non del censore, ad un discreto numero, ed a quelli d'indole abbastanza savia, l'ufficio della censura riesce più agevole, men frequente è la

molestia dei sequestri; più remoto il pericolo di udir gridare all'arbitrio del censore.

A quest'uopo, e sempre subordinatamente, ho l'onore di qui compiegarle una *nota*, la quale è compilata sulla distinta dei giornali che ora pervengono a mezzo del nostro ufficio postale, e che a me parrebbe comprendere quei fogli di che potesse permettersi la introduzione. Mi sono attenuto ad una scala bastantemente larga, e tale da porgere anche troppo campo alle indagini della censura, senza poter essere accagionata di rigore soverchio.

Mi tengo poi in dovere di ricordare come, tra le norme della passata censura, eravi pur quella di dare libero corso a qualsiasi giornale, anche vietato, qualora veggasi diretto ad eminentissimi cardinali, a membri del corpo diplomatico in Roma, ai consoli generali in Ancona, a generali, a comandanti superiori d'armata.

Ove Sua E. R. monsignor commissario (*sic*) sia per aderire alle rispettose proposte che umilio nel presente foglio, impegno la bontà di V. S. Ill.ma a volere sollecitamente prendere colla direzione postale gli analoghi concerti e disposizioni, essendo per parte mia pronto a dare quelle spiegazioni maggiori che si potessero desiderare.

Ho l'onore di protestarmi colla più distinta considerazione.

Di V. S. Ill.ma

Bologna, 7 giugno 1849

Umilissimo Aff.mo Servitore

CARLO AVV. MONTI

(A tergo)

N. 409 P. R.

Li 8 giugno 1849

A tenore della presente se ne faccia rapporto al S.r Intendente Martello.

Il Direttore ROBERTI

La proposta del Monti fu dal direttore di polizia trasmessa, l'8 giugno 1849, all'intendente dell'armata austriaca con voto favorevole, e accompagnata dalla nota dei giornali politici, dei quali la « Spedizione delle Gazzette » presso l'ufficio postale di Bologna era autorizzata a prendere le associazioni per il secondo semestre dell'anno 1849.

Doc. XV.

N. 409 P. R.

Addi 8 giugno 1849.

All' *Illustr.mo Sig.r Martello*, Intendente dell'I. e R. Armata Austriaca, Bologna.

Illust.mo Signore,

Il sig.r Avv.to Carlo Monti, nominato da S. E. R.ma monsignor commissario pontificio straordinario, revisore dei giornali esteri, affine di agevolare ad un tempo l'ufficio della censura, e renderlo, per quanto è possibile, meno molesto ed arbitrario, mi ha proposto un sistema, che ove fosse approvato da S. E. l'I. e R. governatore civile e militare, mi sembrerebbe il più savio ed il più opportuno.

Ciò consisterebbe nell'adottare il precedente metodo seguito dal governo austriaco, di formare una nota di giornali esteri politici, dei quali si crede poterne permettere l'introduzione, da pubblicarli quindi nella gazzetta, ed autorizzando le spedizioni degli uffici postali a prenderne l'associazione per un semestre.

Con tal metodo si ridurrebbe (*sic*) la introduzione dei giornali, per fatto della legge e non del censore, ad un discreto numero ed a quelli soltanto d'indole abbastanza savia, e così l'ufficio della censura riuscirebbe più agevole, meno frequente sarebbe la molestia dei sequestri, e più remoto il pericolo di udir gridare all'arbitrio.

A tale fine Le accludo una nota compilata sulla distinta dei giornali che pervengono a codesto ufficio postale, dei quali al nominato s.r avv.to Monti sembrerebbe se ne potesse permettere l'introduzione.

Mi tengo poi in dovere di avvertire la S. V. I. che tra le norme della passata censura eravi pure quella di dare libero corso a qualsiasi giornale, anche vietato, qualora sia diretto ad e.mi cardinali, a membri del corpo diplomatico, ai consoli generali ed ai generali e comandanti superiori di armata. Mi sarebbe grato il conoscere se su tal rapporto si dovranno fare innovazioni.

Sottopongo questa proposta al giudizio ed alle osservazioni della S. V. I. ed a quelle di S. E. il sig. generale governatore cui La prego a volerle sottoporre, perchè dove non abbia nulla in contrario, io possa dare in proposito le opportune disposizioni.

In attenzione quindi di un pregiato riscontro, mi onoro di confermarmi

Il Direttore  
F. ROBERTI

Doc. XVI.

Nota dei giornali politici dei quali la spedizione delle Gazzette presso l'ufficio postale di Bologna è autorizzata a prendere le associazioni per l'entrante secondo semestre dell'anno 1849.

Giornali Italiani.

*Regno delle Due Sicilie*

Gazzetta Ufficiale di Palermo  
Giornale Costituzionale delle 2 Sicilie  
Omnibus di Napoli  
Tempo » »  
Lampo » »  
Stampa » »  
Nazionale » »  
Messaggero » »  
L'Arlecchino di Napoli

*Regno Lombardo Veneto e Trieste*

Gazzetta di Milano  
Gazzetta di Venezia (\*)  
Foglio di Verona  
Gazzetta di Mantova  
Gazzetta di Cremona  
Osservatore di Trieste  
Telegrafo » »

*Regno Sardo*

Gazzetta Piemontese - Torino  
Gazzetta di Genova  
Saggiatore di Torino  
L'Armonia » »

*Gran Ducato di Toscana*

Monitore Toscano - Firenze  
Lo Statuto - Firenze

(\*) Questo giornale ora non perviene a Bologna.

Rivista Indipendente - Firenze  
Calantuomo - Firenze  
Gazzetta di Lucca  
Riforma di Lucca

*Ducati di Parma e Modena*

Messaggiere di Modena  
Gazzetta di Parma

*Soizzera Italiana*

Gazzetta Ticinese - Lugano

Giornali in Lingua Straniera

*Austria e Germania*

Wiener Zeitung  
Allgemeine Zeitung  
Journal de Francfort

*Inglese*

The Times  
Galignani

*Spagna*

Gaceta de Madrid

*Belgio*

Independence Belge

*Svizzera*

Gazette de Lausanne  
Courier Suisse

*Francia*

Moniteur Universel  
Moniteur de Soir  
Moniteur de L'Armée  
Journal des Débats  
La Presse

Gazette de France  
L'Union  
Univers  
Opinion publique  
La Patrie  
Le Constitutionnel  
Ami de la Religion  
Illustration  
Semaine  
Toulonnais

Tre giorni appresso, e precisamente l'11 giugno, la medesima proposta del Monti fu, con voto favorevole, trasmessa dal Roberti al Bedini.

Doc. XVII.

N. 412 P. R.

*A S. E. R.ma Monsignore Commissario Pontificio straordinario per le 4 Legazioni in Bologna.*

Addi 11 giugno 1849.

Eccellenza R.ma,

In riscontro agli ossequiati remissivi dell' E. V. R.ma N. 70 e 356 è mio debito significarle che oltre la nomina di un revisore per giornali esteri fatta dall'E. V. attiene di agevolare ad un tempo l'ufficio della censura, si è proposto a S. E. l'I. e R. governatore civ. e mil. per la debita approvazione, un sistema che mi sembrerebbe il più opportuno.

Ciò consisterebbe nell'adottare il prudente metodo seguito dal governo austriaco di formare una nota dei giornali esteri politici, dei quali si crede poterne permettere l'introduzione da pubblicarsi quindi dal direttore delle poste, autorizzandolo a prenderne l'associazione per un semestre.

Con tal metodo, per fatto della legge e non del censore, si ridurrebbe la introduzione dei giornali ad un discreto numero, ed a quelli soltanto d'indole abbastanza savia, e così l'ufficio della censura riuscirebbe più agevole, meno frequente la molestia dei sequestri, e più remoto il pericolo di udir gridare all'arbitrio.

In pari tempo mandai all'I. e R. governatore civ. e mil. una nota compilata sulla distinta dei giornali che pervengono a codesto ufficio postale,

dei quali stimo se ne potesse permettere l'introduzione. Una nota uguale rimetto per norma anche all'E. V. R.ma.

Tali sono le regole che si sono proposte per questa provincia, e che saranno poste in attività appena verranno approvate dall'I. R. governatore, e dove l'E. V. R.ma nulla abbia da opporre in contrario, e rimettendole i di Lei ossequiati remissivi sopraccennati, ho l'onore di confermarmi con profonda riverenza e considerazione.

Il Direttore  
F. ROBERTI

In seguito a domanda del vicario del Sant'Ufficio presso la curia vescovile di Faenza, furono diramate dal commissariato straordinario pontificio disposizioni particolareggiate sul ripristinamento della censura preventiva come aveva funzionato nello Stato Pontificio prima della pubblicazione dell'enciclica e del motu-proprio del 2 e rispettivamente 3 giugno 1848.

Doc. XVIII.

*(A Monsignor Commissario Pontificio Straordinario, Bologna)*

*(Lettera autografa)*

Eccellenza Reverendissima,

Le molte inchieste che dai Vicarii soggetti alla Santa Inquisizione di Faenza mi vengono fatte sul modo che è a tenersi per la revisione delle comedie (*sic*) e degli scritti che escono alla luce per le stampe, mi costringono, nell'assenza del mio rev.mo inquisitore, a ricorrere alla Eccellenza V.ra Rev.ma, acciocchè nella Sua sapienza si voglia degnare di prescrivere le norme necessarie.

Quantunque sia stato apertamente dichiarato più volte essere nulli, e come non avvenuti tutti gli atti del gloriosamente abbattuto governo tirannico; e le cose dover ritornare nello stato normale che avevano sotto l'amoroso e benefico pontefice Pio Nono: nondimeno per lo stato eccezionale di cose in cui ancora ci troviamo, non so se si debba o no ripigliare la censura preventiva o aspettare in proposito nuovi e più precisi schiarimenti.

Il sapere però di certezza che in altri luoghi i legittimi revisori hanno avuto formale invito dai delegati di ripigliare le antiche funzioni ingiustamente tolte dal non mai riconosciuto regime, affinchè le cose procedono (*sic*)

uniformemente, e sotto un medesimo sovrano non si vedano pericolose eccezioni, tanto io che gli altri tutti, i quali dipendono da questo S. Ufficio di Faenza, aspettiamo gli ordini venerati dell'Eccl.za V.ra Rev.ma cui Iddio servi lungamente a vantaggio spirituale e temporale di S. Romana Chiesa.

Perdonimi l'Ecceellenza V.a questo disturbo, il quale per me è un dovere, e permetta nel bacio del sacro anello Le esprima i sentimenti di venerazione e rispetto, coi quali inalterabilmente mi protesto.

Dell'Ecceellenza V.a Rev.ma

Di Faenza, 13 luglio 1849

Umil.mo Dev.mo Servo  
F. ENRICO FERRARI de' Predicatori  
Vicario Generale del S. Offizio

(A tergo):

Li 14 luglio 1849.

Prot.o Ris.to Comm.to Str. N. 85 - 4<sup>a</sup> sez.e

Doc. XIX.

*Ai Delegati delle Provincie. Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì.*

Minuta N. 85

Circolare

li 14 luglio 1849

Essendo stata richiamata provvisoriamente in vigore la censura preventiva della stampa, Ella avrà cura che per mezzo della direzione di polizia sieno diffidati gli stampatori a riportare il visto dei censori ecclesiastici, governativi e politici per qualunque sorte di pubblicazioni.

Così pure sarà praticato riguardo alle rappresentazioni comiche e teatrali, osservandosi tutte le norme già in corso prima della legge sulla libertà della stampa.

Ai singoli delegati commetto di prendere sul proposito della censura ecclesiastica i concerti opportuni coi vescovi e coi vicari o rappresentanti del S. Officio.

Io non ho bisogno di soggiungerle altre parole in questo argomento, ed ho il piacere di confermarle la mia distinta stima.

Doc. XX.

*Legazione di Bologna*

Sez. 4. Prot. N. 8294.

Segreteria Generale

Si vorrà in risposta citare il numero, la sezione e la data.

*Ill.mo Signore Direttore di Polizia,*

Per servire alle istruzioni trasmesse da S. E. Re.ma monsignor commissario straordinario con dispaccio 14 corrente n. 85, sez. 4<sup>a</sup>, R.ta, Le significo che essendo stato richiamata in vigore la censura preventiva sulla stampa, Ella dovrà diffidare gli stampatori a riportare il visto dei censori ecclesiastici, governativi e politici, per qualunque sorta di pubblicazioni.

Così pure verrà praticato riguardo alle rappresentazioni comiche e teatrali, osservandosi tutte le norme già in corso prima delle leggi sulla libertà della stampa. Invito poi anche V. S. Ill.ma a prendere sul proposito della censura ecclesiastica i concerti opportuni con S. E. R.ma il sig. Cardinale arcivescovo e con Sua Paternità R.ma il sig. vicario del Santo Officio, avendo cura in pari tempo di pregare i medesimi a voler partecipare al di Lei dicastero i nomi di quelle persone cui siano per commettere l'incarico della rispettiva revisione.

Nulla aggiungerò per impegnare il di Lei provato zelo all'adempimento di tali misure, e con sensi di perfetta stima mi rafferma

Della S. V. Ill.ma

Bologna, li 17 luglio 1849

Aff.mo per servirla  
Il ff. Delegato Gov.vo  
G. GIACOMELLI

Pertanto si cominciò a prendere le opportune intelligenze tra le competenti autorità pel nuovo funzionamento della censura.

Doc. XXI.

*A S. E. R. il Sr. Cardinale Arcivescovo della Città e Diocesi di Bologna.*

20 luglio 1849

596 R.

Per disposizione di S. E. R. mons. com. straord. pont. essendo stata richiamata in vigore la censura preventiva sulla stampa, e dovendosi quindi da me diffidare gli stampatori e la direzione dei pubblici spettacoli a riportare il visto dei censori ecclesiastici, governativi e politici, per qualunque sorta di pubblicazioni e rappresentazioni teatrali, mi fo a supplicare V. E. R. affinchè voglia degnarsi di parteciparmi cui Ella sia per commettere l'incarico

della ecclesiastica censura, perchè io possa prevenirne tutti quelli che hanno obbligo di ricorrervi a termini delle superiori disposizioni sullodate.

Nella lusinga di essere favorito, m'inchino al bacio della S. Porpora, rassegnandomi con tutto l'ossequio e la venerazione,

Per il Direttore  
F. PANCALDI

Doc. XXII.

*A S. Paternità R.ma il Sr. Vicario del Santo Ufficio. Bologna.*

20 luglio 1849  
596 R.

Per disposizione di Sua Paternità Reverendissima mons. com. straord. pont. essendo stata richiamata in vigore la censura preventiva sulla stampa, e dovendosi quindi da me diffidare gli stampatori e la direzione degli spettacoli a riportare il visto dei censori ecclesiastici, governativi e politici, per qualunque sorta di pubblicazioni e rappresentazioni teatrali, mi fo a pregare V. P. R. affinchè voglia compiacersi di notificarmi cui sia per venire affidato l'incarico della ecclesiastica censura per la parte inerente al Sant'Ufficio, perchè io possa prevenire tutti quelli che hanno obbligo di ricorrervi a termini delle superiori disposizioni sullodate.

Nella lusinga di essere favorito, mi reco a vantaggio di rassegnarmi con tutto l'ossequio,

Per il Direttore  
F. PANCALDI

Doc. XXIII.

*All'Illmo e Preg.mo Sig. Inq. Gen.le Sig. Avt. Ferdinando Pancaldi,  
Presidente Regionario ff. di Direttore di Polizia in Bologna.*

Ill.mo Sign. Direttore,

Mi faccio un dovere di accennare alla S. V. Ill.ma d'aver ricevuto la pregiatissima Sua del 20 cor.te, n. 596, Div. P. R., alla quale in tutto sarò per uniformarmi. Intanto, a di Lei norma, Le notifico che l'incarico della censura ecclesiastica per la parte inerente al S. Ufficio rimane affidato a me ed al mio vicario, padre Sebastiano Pallavicini, ed in caso di mia assenza o del Vicario sud.to ad altro religioso di mia fiducia.

A maggiore regolarità della sud.ta censura, io sarei a pregare la S. V. Ill.ma a compiacersi di volermi indicare su quali norme dev'essere basata, se sopra quelle prescritte dal Motu-proprio del 5 (sic, invece di 3) giugno

1848, oppure su quelle che già preesistevano. Intanto mi atterro ai termini espressi nella gentilissima Sua, rivedendo qualunque sorta di pubblicazioni.

Mi valgo di quest'incontro per protestarle i sensi più profondi di sincera stima e rispetto, col quale ho l'onore di dichiararmi,  
Della S. V. Ill.ma

S. O. Bologna, 21 luglio 1849

Ill.mo e Dev.mo Servo  
Fr. PIER GAETANO FELETTI de' PPri.

(A tergo).

N. 620  
Li 24 luglio 1849  
Provveduto detto col n. 596 P. R.

Pel Direttore  
F. PANCALDI

Ma pur essendo stata ripristinata la censura preventiva, rimaneva ancora aperta la questione se si sarebbe mantenuta la distinzione tra stampa politica e stampa religiosa.

Su tale quesito si svolse tra il 22 e il 27 luglio un'animata corrispondenza tra gli interessati in materia. E il quesito fu risolto dal Bedini nel senso che accanto alla censura di scritti religiosi continuasse a funzionare l'ufficio di revisione per quelli politici.

Doc. XXIV.

*A S. E. R.ma Monsignor Com. Pont. Straord. per le 4 Legazioni in Bologna.*

Addi 22 luglio 1849  
596 P. R.

Eccellenza R.ma,

L'illust.mo Sig.r delegato governativo con suo foglio del 17 cor.te, n. 8249, sez. 4, riferendosi al venerato dispaccio dell'E. V. R. del 14 cor.te, n. 85, sez. 4 R., mi invitava a diffidare gli stampatori a riportare il visto dei censori ecclesiastici, governativi e politici, per qualunque sorta di pubblicazioni, ed in quanto alla censura ecclesiastica, mi ingiungeva di prendere gli opportuni concerti con Sua Eminenza R.ma il sig. card. arcivescovo e con Sua Paternità R.ma il s.r vicario del S. Ufficio. A tal fine avendo io opportunamente scritto al prefato R.mo s.r vicario, questi mi ha chiesto con

sua lettera di ieri se la censura ecclesiastica dovrà aver luogo in qualunque stampa, o solo per quelle che trattano materie religiose o morali, ossia se la censura dovrà essere regolata colle norme prescritte dal Moto-Proprio, 5 giugno 1848, o su quelle che presiedevano in addietro. Alla quale interpellazione non essendo in mia facoltà il dare riscontro, mi rivolgo perciò all'E. V. R. pregandola a volermi dare su tal proposito le concernenti istruzioni e chiarimenti.

Essendo poi stabilita una censura ecclesiastica, governativa e politica, mi conviene ancora pregare l'E. V. R. a voler significarmi se l'ufficio di censore governativo e politico si intenda riunito nelle attribuzioni assegnate al r.mo monsignor Gamberini, o se questi due uffici debbano essere disgiunti, ed in caso chi dall'E. V. sia stato eletto a censore governativo. Nella fiducia che l'E. V. R. ma vorrà notificarmi gli opportuni chiarimenti per opportuna mia norma, ho l'onore di confermarvi con riverente ossequio ed osservanza,

Pel Direttore  
F. PANCALDI

(In margine):

Chiedesi se la censura ecclesiastica debba aver luogo indistintamente in tutte le stampe, o solo in quelle che trattano argomenti religiosi o morali. Chiedesi ancora se gli uffici di censore governativo e politico sieno assegnati a monsignor Gamberini o, in caso diverso, chi abbia l'incarico della censura governativa.

Doc. XXV.

Sig.r Dr. Pancaldi, Presidente Regionario, Bologna.

Canc. Eccle.

N. 942

Ill.mo Signore,

Rispondo al foglio di V. S. Ill.ma del 20 corr.e, n. 596 R. col significarle che riguardo ai teatri e ai giornali, la censura è devoluta al S. Ufficio, e che trattandosi di altre opere e stampe in genere, dovranno i tipografi riportare il visto del censore ecclesiastico sig.r dr. Giov. Francesco Magnani, rettore di questo seminario, cui pure ho incaricato dell'imprimatur, qual delegato arcivescovile oltre quello del S. Ufficio.

Sono grato all'impegno di V. S. Ill.ma per un sì delicato oggetto, e mi confermo con istima

Di V. S. Ill.ma

Bologna, 24 luglio 1849

Servitore  
Card. OPPIZZONI  
(firma autografa)

(A tergo):

N. 635 P. R.

Li 25 luglio 1849

d.

Si diano gli ordini opportuni a tutti i tipografi della città. Se ne scriva alla nobile direzione degli spettacoli.

E si riscontri il 1° delegato governativo.

Pel direttore  
F. PANCALDI

Doc. XXVI.

Alla Nobile Direzione degli Spettacoli, Bologna.

Addi, 25 luglio 1849.

N. 635 P. R.

Ill.mo S.r Presidente,

È mio debito significarle che d'ordine di S. E. R. monsignor commissario pontificio straordinario, è stata riattivata la censura per le produzioni teatrali, le quali innanzi alla loro pubblica rappresentazione dovranno essere sempre sottoposte all'approvazione del revisore politico monsignor Arcangelo Gamberini, e del S.to Ufficio.

La prego quindi su tale proposito ad avvertire le compagnie comiche ed altre intraprese teatrali, affinchè non manchino alla suaccennata disposizione, ed affidandone la sorveglianza dell'eseguimento di questa legge a codesta nobile direzione, ho il pregio,

Pel Direttore  
PANCALDI

Doc. XXVII.

N. 635 P. R.

Addi 25 luglio 1849

Alla Tipografia della Volpe

» » della Colomba

» » dei Sassi

Alla Tipografia dei Fiocchi  
» » delle Muse alla Capra (?)  
» » Arcivescovile  
» » del Sole dai Celestini  
» » Zecchi  
» » Dall'Olmo  
» » dell'Ancora  
» » di S. Tommaso d'Aquino  
» » delle Belle Arti  
» » della Società Tipografica Bolognese

Ill.mo Signore,

D'ordine di S. Rev. Ill.mo monsignor commissario pontificio straordinario, partecipatomi con dispaccio del 17 cor.te, n. 8294, sez. 4, dall'ill.mo sig.re delegato governativo, è mio debito significarle che d'ora innanzi qualunque stampa dovrà essere sottoposta al visto dei censori ecclesiastici, governativi e politici.

Tutte le opere o stampe in genere dovranno prima essere approvate dal censore politico monsignor Arcangelo Gamberini, e dal S. Offizio, quindi dovranno i tipografi prima della pubblicazione riportare il visto dal censore ecclesiastico sig.re don Francesco Magnani, rettore del seminario, che pure è incaricato dell'*Imprimatur* qual delegato arcivescovile, oltre quello del S. Offizio. È dunque riattivato il sistema di censura che era in vigore prima delle leggi sulla stampa, eccetto per giornali, per quali basterà la censura di monsignor Gamberini e del S. Offizio. Non dubito che V. S. I. vorrà esattamente adempiere le suesposte prescrizioni, compreso l'obbligo di procurare le solite copie a questa direzione di polizia, ed in questo incontro ho il pregio,

Pel Direttore  
F. PANCALDI

Doc. XXVIII.

All' Ill.mo Sig.r Delegato Governativo, Bologna.  
Addì 25 luglio 1849  
N. 635 P. R.

Ill.mo Signore,

In seguito del pregiato dispaccio della S. V. I. del 17 cor.te, n. 8294, sez. 4, scrissi tosto all'e.mo arcivescovo ed al r.do padre inquisitore del S. Offizio per stabilire gli concerti intorno alla censura prescritta per le stampe e per teatri.

Resta quindi ordinato che oltre alla censura politica affidata a monsignor Gamberini, la revisione per teatri ed i giornali è devoluta al S. Offizio; e che trattandosi di altre opere e stampe in genere, dovranno i tipografi riportare il visto del censore ecclesiastico s.r don Francesco Magnani, rettore del seminario, che è stato parimenti incaricato dell'*Imprimatur*, qual delegato arcivescovile, oltre quello del S. Offizio.

Di queste disposizioni ne ho già opportunamente avvertiti tutti i tipografi della città, e la nobile direzione degli spettacoli, raccomandandone l'esatta osservanza, ed in questo incontro ho il pregio,

Pel Direttore  
F. PANCALDI

(In margine):

Si riscontra il pregiato foglio N. 8294, sez. 4, partecipando essere stati diffidati tutti gli stampatori per ciò che riguarda la censura delle stampe, ed essere stata avvertita la nobile direzione degli spettacoli in quanto alle produzioni teatrali.

Doc. XXIX.

Il Commissario Pontificio Straordinario per le Legazioni  
N. 4304 Sez. 4<sup>a</sup>

Nel riscontro si citi il numero, la data e la sezione.

Al Sig. Direttore Prov.le di Polizia, Bologna.

Ill.mo Signore,

Alla richiesta, che la S. V. Ill.ma si compiace di farmi col pregiato Suo foglio, n. 596 P. R., in data 23 del corrente mese per risolvere alcuni dubbi nati sul modo di esercitare la censura ecclesiastica, politica e governativa, intorno alle pubbliche stampe, io debbo dichiarare che mentre per la censura ecclesiastica dovrà officiar l'e.mo arcivescovo a destinare i soggetti di sua fiducia, a cui gli autori o stampatori abbiano prontamente ricorso, e ne richiedono il *placet* in quei modi e per quegli scritti che anche col consiglio di censura erano contemplati, per ogni altro rapporto politico e governativo, monsignor Gamberini ed il suo collaboratore, av.to Gaetano Bruschi, riuniranno gli uffici di revisori o censori politici e governativi.

Tanto mi occorreva significare ad opportuna norma, e Le confermo la mia distinta stima.

Bologna, 27 luglio 1849

Il Commissario Pont.º Straord.º  
G. BEDINI (firma autografa)

(A tergo):

N. 676 P. R.

Li 31 luglio 1849.

Stabilito ormai il sistema di revisione, rispettivamente censura della stampa e degli spettacoli teatrali, si rese indispensabile di remunerare adeguatamente il personale laico addetto a tale ufficio delicatissimo. Dato però l'esaurimento delle casse pubbliche dopo il lungo periodo di rivolgimenti, non tornava facile trovare i fondi necessari.

Doc. XXX.

A Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Commissario Pontificio Straordinario,  
Bologna.

N. 4787 polizia

Eccellenza Rev.ma,

Nell'occuparmi dell'esecuzione delle prescrizioni contenute nell'ossequiato dispaccio dell'Eccellenza V.ra Rev.ma, 14 testè spirato luglio n. 85, sez. e 4 ris. in ordine alla revisione della stampa e delle rappresentazioni comiche, ho dovuto convincermi che come in passato così al presente gli impiegati di questa direzione provinciale di polizia non hanno nè modo nè tempo per esaurire le incombenze che a detto ufficio spetterebbero.

Prima che venisse accordata la libertà della stampa, eravi in questo capo luogo un revisore governativo, al quale veniva pagato a titolo di gratificazione in due semestrali rate l'annuo onorario di scudi 40; spesa che dal 1831 al 1839 veniva sostenuta coi fondi in genere dalla cassa governativa, ed in seguito con quelli destinati per le spese eventuali di polizia.

Ritengo io quindi indispensabile di riattivare il sistema surricordato, senza di che assai difficile, per non dire impossibile, sarebbe il raggiungere il desiderato scopo. Egli è quindi che lusingandomi che l'Ecc.za V.ra Rev.ma si penetri di tale necessità, mi permetto di proporle a revisore governativo e politico l'avvocato Girolamo Alberi di questa città, uomo fornito di molta capacità, di tutte le qualità che formano l'uomo dabbene sotto ogni rapporto, e che ha anche in passato coperti impieghi governativi. Osservo però rispettosamente all'Ecc.za V.ra Rev.ma che qualora si degnasse Ella di convenire nel progetto e nella proposta di cui sopra, si renderebbe necessario che venisse assegnato un fondo pel pagamento dell'onorario suddetto, giacchè

nelle attuali circostanze, e per le molte spese di cui è gravata questa cassa di polizia, non avrebbe modo di soddisfarlo.

Prego la molta di Lei bontà ad essermi cortese di analogo sollecito riscontro, e mi onoro riaffermarmi col più profondo ossequio,

Della Ecc.lla V.ra Rev.ma

Forlì, 1 agosto 1849

Devotissimo Oblig.mo Servitore  
LUIGI PAULUCCI DE' CALBOLI  
(firma autografa)

(A tergo):

2 agosto 1849

Si attendano gli ulteriori riscontri in proposito, avuti i quali si riassuma.

G. BEDINI  
(firma autografa)

4 agosto 1849

Prot.o Ris. Com.o Str.o N. 248

Rimasero ancora incertezze presso le autorità pontificie, ristabilite a mala pena, come comportarsi di fronte ai periodici spediti da un centro dello Stato all'altro, o introdotti dall'estero, che era, agli effetti della sorveglianza, equiparata agli altri Stati italiani. Intra vedesi peraltro dalla rispettiva corrispondenza tra i diversi uffici pontifici la mancanza di disposizioni organiche su un oggetto tanto delicato. Come spiegare altrimenti la domanda del delegato di Ferrara, conte Filippo Folicaldi, in data 22 luglio, al commissario straordinario in Bologna, se si possa permettere l'introduzione del foglio ufficiale romano? <sup>(1)</sup>

Intanto dal ministro dell'interno e di polizia, D. Savelli, fu ordinato, il 20 agosto 1849, al commissario straordinario in Bologna di trasmettere alla prefettura di polizia di Roma un esemplare di ogni giornale, sia meramente politico o politico e letterario, che si pubblicava allora o si sarebbe pubblicato in avvenire <sup>(2)</sup>. E non

<sup>(1)</sup> GENNARELLI ACHILLE, *Il Governo e lo Stato Romano*, parte I, Prato, p. 153, doc. 129.

<sup>(2)</sup> Protocollo riservato del commissariato, n. 476.

più di sei giorni appresso il Bedini trasmise tale ordine ai delegati delle provincie <sup>(1)</sup>. Significativo il riscontro del conte Paulucci de' Calboli, delegato di Forlì, in data 29 agosto, con cui dà rassicurazione sull'osservanza della disposizione ministeriale per l'avvenire, non pubblicandosi allora verun giornale nella provincia <sup>(2)</sup>.

Naturalmente, quanto all'ammissione o no della stampa periodica e dei libri, il commissariato straordinario attenevasi strettamente agli ordini che gli pervenivano da Roma.

Doc. XXXI.

*Il Commissario Pontificio Straordinario per le Legazioni*  
N. 745 Prot. Sez.

Nel riscontro si citi il numero, la data e la sezione.

*Al Sig. Direttore di Polizia, Bologna.*

Ill.mo Signore,

Per disposizioni del ministero dell'interno e polizia, risultante dal dispaccio 20 corr.e, n. 932, essendo confermata la proibizione d'introdurre e distribuire i periodici toscani *Lo Statuto*, e *l'Avvenire e Nazionale*, e la *Concordia piemontese*, mi conviene revocare la parziale concessione fatta dello *Statuto* alla redazione del foglio *La Vera Libertà*, avvegnacchè specificatamente lo stesso ministro, a riguardo di detto foglio, rimarchi esservi ripubblicati articoli, più o meno lunghi, tratti dallo *Statuto* anzidetto, e soggiunge che appena ai fogli ufficiali può essere concesso di avere consegna de' suddetti periodici proibiti espressamente.

Sia Ella sollecita di dare le analoghe istruzioni per l'effetto, e Le confermo la mia più distinta stima.

Bologna, li 27 ag.o 1849

Il Commis. Pont.º Stra.º  
G. BEDINI  
(firma autografa)

(1) Ivi.

(2) Ivi, n. 534.

(A tergo):  
N. 846 P. R.  
Li 29 agosto 1849

Si scriva detto al direttore della Posta, affinché prontamente si uniformi alla disposizione presente.

Il Direttore

Doc. XXXII.

(Da minuta):

*Al S.r Direttore della Posta Lettere.*

Bologna, 29 agosto 1849

Per disposizione del ministero dell'interno si vuole revocata la parziale concessione dello *Statuto* — alla redazione del foglio — *La Vera Libertà*.

Mi affretto dunque di comunicare detta disposizione a Vostra Signoria, affinché voglia compiacersi di uniformarvisi.

E nella sicurezza di pronto adempimento, mi pregio ecc.

Il Direttore

Così pure, quando il 26 settembre il pro-delegato di Fermo trasmise al commissario straordinario in Bologna un esposto del negoziante Gio. Battista Sagripanti di Fermo, con cui lagnavasi di non aver più ricevuto fin dall'agosto decorso il giornale *La Presse* di Parigi, lo pregava di rimuovere l'ostacolo, qualora fosse trattenuto dalla polizia di Bologna, « poichè il Sagripanti è persona senza eccezione, ed incapace a valersi delle notizie di detto giornale contro la buona causa, alla quale anzi è stato sempre attaccato » <sup>(1)</sup>.

Ecco la risposta del 2 ottobre: « Essendo proibito in tutto lo Stato Pontificio il giornale francese *La Presse*, i numeri di detto giornale vengono trattenuti a Bologna. Qualora però la delegazione credesse che il Sagripanti meritasse si faccia eccezione per lui, il delegato può rivolgersi a monsignor ministro dell'interno e polizia, che solo è autorizzato a permettere al commissario straordinario di Bologna la consegna del giornale al destinatario » <sup>(2)</sup>.

(1) N. 1066 P. R.

(2) Ivi.

Havvi poi un esempio della insufficiente sorveglianza della introduzione di libri proibiti nell'invito del ministro dell'interno e polizia, D. Savelli, del 27 settembre al Bedini, d'impedire l'introduzione nelle Legazioni della « *Storia dell'Inquisizione* », che, quantunque vietata nello Stato Pontificio, perveniva da Bologna a Ravenna (1). Assicura in data 2 ottobre il Bedini d'aver dato, ancora prima dell'invito del 27 settembre, gli ordini opportuni per il sequestro di stampe proibite, e anzi di aver sequestrato il 17 settembre a certo Gaetano Colombarini una copia del « *Giudeo Errante* » di Sue e 65 copie della « *Storia dell'inquisizione* » (2).

ERMANNO LOEVINSON

#### APPENDICE

Non crediamo di poter chiudere meglio il presente studio, il quale del resto non intende affatto essere esauriente, che con la seguente istanza di un futuro presidente del consiglio dei ministri italiani a monsignor Gaetano Bedini, per ottenere il permesso di lettura dell'organo personale di un altro futuro presidente del consiglio. Come si vede dall'allegata minuta, il permesso fu benignamente concesso (3).

*Eccellenza Reverendissima,*

Quando in altri tempi come al presente alcuni giornali italiani ed esteri non avevano libero ingresso nello Stato Pontificio, nondimeno il Governo accordava speciali permessi a taluni di riceverne riservatamente e a condizione di non farne pubblica comunicazione. Ed il sottoscritto fu più volte in questo caso, e sempre dall'autorità superiore fu benignamente favorito. Pertanto all'appoggio di questi esempi si rivolge ora all'E. V. R. e la supplica affinché si degni accordargli di poter ritirare dalla posta il giornale *Il Risorgimento* di Torino al quale per molto tempo è associato.

E nella fiducia di essere esaudito esprime alla E. V. i sensi del suo grato animo e di sua devozione dell'E. V. R.

dev.mo obb.mo servitore  
MARCO MINGHETTI

(1) Ivi.

(2) Ivi.

(3) R. Archivio di Stato in Bologna, Atti riservati della Legazione.

Bologna, 1<sup>o</sup> luglio 1849.

(Fuori:)

*A Sua Eccell. Reverendissima*

*Monsignor Commissario Pontificio Straordinario per le quattro Legazioni*

*per*

*Marco Minghetti che chiede come entro.*

N. 515 P. R. li 16 luglio 1849.

*Fiat ut petitum:* G. BEDINI

5-7-49.

d.<sup>o</sup>

*Se ne scriva al Sig. Direttore delle Poste Pontificie in Bologna.*

Il Direttore  
F. COBERTI

N. 515 P. R.

*Al Sig. Direttore delle Poste Pontificie in Bologna.*

Addì 6 Luglio 1849

*Ill.mo Signore,*

Dietro istanza del Chiarissimo Sig. Cav. Marco Minghetti, S. E. R. Monsignor Commissario Pontificio Straordinario ha benignamente concesso gli venga rilasciata da codesta Direzione delle Poste una copia del giornale *Il Risorgimento* di Torino, al quale da molto tempo è associato.

Io prego pertanto la S. V. I. affinché si compiacca dare gli ordini opportuni per l'esecuzione del mentovato superiore permesso, ed in questo incontro ho il pregio

Il Direttore  
F. COBERTI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### Due rapporti del console di Francia a Venezia dell'anno 1831

Nel corso di recenti mie ricerche nell'Archivio di Stato viennese intorno ai deportati lombardo-veneti in Ungheria, mi sono capitati sott'occhio due interessanti rapporti relativi ai fatti del 1831, che credo utile far conoscere agli studiosi di patrie memorie.

Detti rapporti, indirizzati entrambi a S. E. il Conte Sebastiani a Parigi, l'uno dal signor Mimaut console di Francia a Venezia, in data 8-11 settembre 1831, e l'altro dal Gerente del Consolato di Francia a Venezia,

in data 26 novembre, furono intercettati dalla polizia austriaca e mandati a Vienna, donde ne fu subito trasmessa copia al Vicerè Ranieri, con lettera del 28 settembre (Staats Kanzlei Provinzen 1818-58,5). L'ultima parte di ciascuno di essi che si riferisce ai rivoluzionari modenesi catturati nelle acque di Ancona, è scritta in cifra, con relativa interpretazione interlineare fatta dall'ufficio trasmittente della Polizia.

Eccone il testo:

I.

« La levée militaire est terminée depuis quelques jours déjà. Le contingent des Provinces vénitiennes a été de 5674 hommes; celui de la Province de Venise de 591 et enfin celui de la ville de 241. Si Venise et sa banlieue sont toujours moins imposées sous ce rapport que le reste des Provinces c'est parce qu'elles fournissent exclusivement à la levée maritime; cette dernière aura lieu, dit-on, sous très peu de temps. On a fait entrer dans le nombre des numéros partants les repris pour vagabondage ou mauvaise conduite en réduisant d'autant du reste celui des premiers. Partie de ces repris a été incorporée dans le regiment Wimpfen, actuellement en Lombardie, partie a été envoyée ou va l'être dans les forteresses du Danube. Depuis longues années et sous l'Empire même conscription aussi lourde, pour les communes surtout, n'avait pesé sur les Provinces... [in cifra:] Le prisonnier Modenais [cioè il Morandi], dont j'ai entretenu Votre Excellence et dont je lui ai annoncé la fuite par ma dépêche chiffrée du vingt sept du mois dernier, n'est pas repris, et il y a tout lieu de croire qu'il est en sûreté au moment. On entame un procès à la police pour découvrir les occasions, qui ont contribué à son évasion. Plusieurs arrestations ont eù lieu déjà à cet égard. On assure que le Duc de Modène a mis à prix la tête de ce malheureux. Il n'est personne ici, qui ne fasse des vœux pour que sa victime lui échappe et pour que ce nouvel ordre de cruauté comme tant d'autres ait été donné en pure perte. Un des malheureux détenus est mort, il y a quelques jours, dans les prisons, faute de secours dans une misère complète. Le nouvel et triste évènement a fait ici une vive impression ».

II.

« J'avais écrit à M. l'Ambassadeur de France à Vienne pour le prier, d'après les vives instances que m'en avaient été faites directement par une maison de commerce française, de faire quelques démarches auprès du Gouvernement autrichien en faveur d'un Mr. Fontana, originaire milanais, demeurant depuis plusieurs années à la Maison Clerc et C.ie de Marseille, envoyé par elle en Italie, lors des derniers troubles pour trouver le place-

ment d'objets d'habillement et équipement militaires, arrêté à la sortie d'Ancone avec les autres fugitifs italiens, et détenu avec eux dans les prisons de cette ville depuis le mois d'avril dernier. Mr. le Maréchal Maison m'a répondu: qu'ayant reçu de nouveau les promesses les plus formelles de la part de Mr. le Prince de Metternich sur la délivrance de tous les détenus de Venise, sans exception, il avait jugé inutile de faire aucune démarche à cet égard. [in cifra:] Je crois à ce sujet devoir informer Votre Excellence, comme j'en ai fait part aussi à l'ambassadeur de Turin, que plusieurs des détenus ont été conduits à Milan séparément et sous escorte. Les promesses si souvent données par les autorités autrichiennes de leur prompte délivrance ont fait croire, qu'ils allaient tous être renvoyés après une si longue et si pénible captivité; mais au lieu de cela et en dépit des promesses positives de la part du Prince de Metternich, ceux qui ont été transférés à Milan et qui sont en nombre de quatre, tous sujets autrichiens, vont être jugés par une commission prise dans le sein du tribunal criminel; et les autres tous sujets modénais sont encore ici dans les prisons de la ville, et rien ne fait prévoir la fin de cette captivité. La police continue sans cesse ses poursuites et ses vexations pour découvrir les fils qui ont contribué à l'évasion d'Orioli [scritto sopra, a lapis, « de Morandi »], qui a été détenu ici, dont on a su depuis l'arrivée en France et dont j'ai annoncé la fuite à V. E. par mes dépêches chiffrées, dont je n'ai pas eù l'accusation de réception, ce qui me fait craindre qu'elles ne sont pas parvenues à V. E. ».

I rapporti si riferiscono a fatti troppo noti perchè ci sia bisogno di chiarirli. Le notizie in essi contenute rispondono perfettamente alla verità: e dimostrano che, se la polizia austriaca aveva le unghie lunghe tanto da poter intercettare dei documenti diplomatici riservati, il consolato francese di Venezia aveva a sua volta sicure fonti d'informazione. Da essi risalta evidente la linea di condotta e l'atteggiamento del governo francese e dei suoi rappresentanti di fronte ai rivoluzionari modenesi e al duca di Modena, ancora una volta bollato della ben meritata infamia. Del resto un tale atteggiamento era il meno che il Governo francese potesse dare agli illusi e alle vittime della conclamata politica di difesa del principio del « non intervento ».

In merito poi a ciò che è detto circa la leva militare di quell'anno 1831, che, come risulta dalle cifre e come rileva in modo esplicito il console, fu particolarmente gravosa ed estesa al massimo, se si fecero « entrare nel contingente dei numeri partenti i perlustrati per vagabondaggio o cattiva condotta », parte incorporandoli nel reggimento Wimpfen, allora residente in Lombardia e parte inviandoli « nelle fortezze del Danubio », siano permesse brevi osservazioni.

In verità l'arruolamento forzato era in uso, come misura poliziesca, già da lunghi anni; e sin dal 1821 il Vicerè Ranieri si era dichiarato « perfettamente d'accordo col Governo di Milano che non giovasse alla sicurezza pubblica l'arrolamento forzato dei vagabondi al servizio militare, se non venissero questi trasportati fuori d'Italia a grandi distanze, o spediti in qualche isola » (1). Ma questa volta la leva fu immediatamente successiva ad una generale perlustrazione eseguita nel novembre del 1830; per cui, riempitesi le carceri della Lombardia e del Veneto di precettati, molti di questi furono sottoposti in tutta fretta all'arruolamento forzato e spediti in corpi dislocati fuori d'Italia (2), mentre altri furono deportati, sotto scorta militare. A questi ultimi anche probabilmente allude il rapporto del console Mimaut, quando parla di invii « nelle fortezze del Danubio », poichè al momento in cui egli scriveva il primo convoglio di deportati (122 lombardi e 70 veneti), partito il 30 luglio e giunto a Trieste il 12 agosto, si trovava bensì a Capodistria, ma era in attesa di essere trasferito nei forti Arad, Comorn e Szeged, non appena fosse cessato in Ungheria il colera che allora vi inferiva (3).

L'arruolamento forzato, gravoso ed esteso più del solito, fu dunque uno degli espedienti di cui la polizia austriaca si servì, per stroncare ogni mena insurrezionale e rivoluzionaria e per impedire che dalla Francia liberale di Luigi Filippo o dagli insorti stati confinanti la rivolta penetrasse nel Lombardo-Veneto.

ALBERTO GIANOLA



### BALDASSARRE PISANELLI e il "Trattato della natura de' cibi e del bere"

« E però sotto il suo Gloriosiss.º nome ho mandato fuori il presente mio libro, che tratta della Natura delle cose semplici, che si mangiano, e si beono ».

(1) Milano, *Archivio di Stato*, Polizia, busta 444, Prot. VR. 960 (12-18 febbraio 1821).

(2) Si possono leggere gli incartamenti relativi a tutto questo conservati negli *Archivi di Stato* di Milano (Polizia, b. 466) e di Venezia (Presidiale, 1830-34, I, 1/3).

(3) Su queste deportazioni, che incominciate nel 1831 continuarono poi, in dieci convogli successivi, a tutto il 1847, raggiungendo un totale di più che 800 individui, uscirà fra breve un mio volume abbondantemente documentato.

Così Baldassarre Pisanelli, medico bolognese, scrittore esimio e naturalista insigne, vissuto nel secolo XVI, scriveva al Duca di Mantova, nel 1583.

Della vita di questo chiaro scienziato non molto si conosce; ne dà brevi notizie il Fantuzzi in « *Notizie degli scrittori bolognesi* » (1).

Fu allievo di Ulisse Aldrovandi, professore di medicina a Bologna, e visse molto tempo all'estero, viaggiando in Germania ed in Africa. Si stabilì infine a Roma, dove la fiducia di Gregorio XIII lo nominò medico nell'Ospedale di S. Spirito. Incerta è la data della sua morte, essendo gli storici discordi nel fissarla. Scrisse molte opere, di carattere filosofico, botanico ed astronomico. Ma la sua opera più apprezzata fu il « *Trattato della natura de' cibi e del bere* », stampata in Roma per la prima volta presso Bartolomeo Bonfadino e Tito Diani, nel 1583. Quest'opera che vide la luce il primo di agosto di quell'anno e che egli dedicò a Guglielmo I Gonzaga, Duca di Mantova, fu quella che gli dette fama di illustre scrittore e botanico, e lo fece noto a tutti i contemporanei.

Infatti in breve tempo l'opera, tanto stimata e ricercata, ebbe molte edizioni. Di questo gran successo librario dava egli stesso notizia al Duca, con lettera 6 marzo 1584, da Capranica, dove si era ritirato. Ma oltre alla sua lettera ne sono testimoni gli esemplari delle diverse edizioni succedutesi dopo quella del 1583.

L'editore Vincenzo Taietti di Roma, presentando nel 1585 una ristampa del libro, diceva essersi a ciò deciso per le vive istanze di molti che da ogni parte gli facevano premura di averne copia.

Come si vede dunque, il « *Trattato della natura de' cibi e del bere* » fu dai contemporanei molto pregiato. Non importa se in seguito ha subito anche esso il triste destino di dormire, polveroso, negli scaffali delle biblioteche.

Certo è, che scritto in pura lingua volgare ed in stile scorrevole, l'opera fu giudicata un capolavoro.

Il Pisanelli, come appare dalle sue lettere, era stato invitato dal Duca di Mantova a servire presso la sua Corte, ma altri impegni glielo impedirono.

Il suo « *Trattato* » non risuona di armi nè canta elogi alla illustre Casa Gonzaga, ma è una pura e chiara affermazione del suo talento di botanico, ed egli lo dedicò al Duca per riconoscenza della protezione e della stima che gli aveva accordata. E l'autore, nel dargliene avviso, si scusava dicendo:

« E se bene l'Opera è di gran lunga inferiore alla grandezza sua; non

(1) G. FANTUZZI: *Notizie degli scrittori bolognesi*, a pag. 49, Tomo VII. Soc. S. Tommaso - Bologna 1781.

dimeno tengo per fermo, che V. A. Ser.ma nel picciol presente riconoscerà la molta volontà, et osservanza mia ».

Così i Gonzaga, proteggendo e chiamando alla loro Corte artisti e letterati, accrescevano nel mondo intero la loro fama di mecenati illustri.

Il secolo XVI risentiva ancora delle superstizioni medioevali, intorno alla natura benefica o malefica di alcune erbe. Con la sua opera il Pisanelli sfatò in un certo modo quelle vecchie credenze, specificando il modo di cucinarli, onde averli più gustosi e graditi, ed avvertendo quali vini siano da preferirsi e la quantità di berne, per mantenersi sani. Perciò il « Trattato », essendo allora nuovo nel suo genere, ebbe molta fortuna e divenne una divertente lettura ed un vade-mecum per l'arte di apprestare i cibi.

E quantunque l'opera di Baldassarre Pisanelli non sia nè letta, nè conosciuta, pure essa resta sempre una chiara testimonianza della profonda e vasta erudizione di questo grande botanico e filosofo, che il tempo irrispettante ha dimenticato.

ALFONSO SILVESTRI

DOCUMENTI

I.

*Sereniss.mo Sig.re et padron mio clementiss.mo.*

Poiché non si è potuto effettuare il desiderio, ch'io havevo, di servire V. Altezza Ser.ma personalmente; ho voluto almeno far di modo, ch'ella riceva da me alcun segno dell'infinita mia divotione verso l'Altezza de' suoi meriti. E però sotto il suo Gloriosiss.º nome ho mandato fuori il presente mio libro, che tratta della Natura delle cose semplici, che si mangiano, e si beono. E se bene l'Opera è di gran lunga inferiore alla grandezza sua; non dimeno tengo per fermo, che V. A. Ser.ma nel picciol presente riconoscerà la molta volontà, et osservanza mia: la qual lasciando per hora questa poca testimonianza appresso il Mondo; andrà di mano in mano col Divino aiuto, procurando con cose maggiori di fare acquisto della buona gratia di V. Altezza Sereniss.º, alla qual ogni humiltà inchinandomi, et raccomandandomi, prego di continuo, accrescimento di stati, e compimento di desiderata felicità.

Di Roma alli 6 di Agosto 1583.

D. V. Altezza Sereniss.º

Humiliss.º e Devotiss.º Servo

BALDASSARRE PISANELLI - Medico Bolognese

(a tergo)

Al Sereniss.º Sig.re et padron mio clement.mo

Il S.or Duca di Mantua, et di Monferrato

(R. Archivio di Stato - Mantova, Arch. Gonzaga E.XXV.3.b.933)

II.

*Ser.mo S.re et padron mio clement.mo*

So che da Mons.r Vesc.º di Casale saranno stati notificati à V. Alt.ª Seren.ma i miei lunghi travagli, e l'honorato fine che hanno havuto; e però sopra ciò non mi estendo; ma solo certifico V. Alt.ª Ser.ma che se bene son restato in diverse maniere afflitto e mal trattato; tuttavia reputo che la maggior infelicità sia stata il non haver possuto ricevere, e goder la gratia, che V. Alt.ª Ser.ma per sua clemenza si era degnata mandarmi. E perche à così favorita, et amorevol dimostrazione mi sento eternamente obligato; pare anco mi convenga farne publici segni, che rilucano in cospetto del mondo. E perchè il libro mio è stato tanto stimato e caramente ricevuto; che in breve tempo le librerie ne sono rimaste senza; gli è necess.o, che à phiegli universali io lo rinovi, e gli aggiunga molte cose da me accrescuto dopo la prima impressione: però sarà servita V. Alt.ª Ser.ma, contentarsi, ch'egli rinasca pur sotto il suo feliciss.º Titolo: e non abbandonar l'opera, ne l'autore della sua infinita benignità. E perche al presente io mi son ritirato in paesi dal publico comertio sequestrati; lascio Mons.r R.mo Vesc.º Sporeno, che da V. Alt.ª riceve le gratie, e gli ordini, che si degerà farmi. Et io pregando il S.or Dio che mi conceda gratia, ch'io possa un giorno vivere delle miche che cascano dalla mensa di V. Alt.ª Ser.ma; le bacio con ogni riverenza le mani, e le prego compim.to di desiate felicità.

Di Capranica alli 6 Marzo 1584.

Minimo, et Humiliss.º servo

BALDASSARRE PISANELLI - Medico Bolognese

(a tergo)

Al Sereniss.º Sig.re et padron mio clement.mo

Il S.or Duca di Mantua, et di Monferrato

(R. Archivio di Stato - Mantova, Arch. Gonzaga E.XXV.3.b.935)

APPENDICE

*Il Duca di Mantova dona al Pisanelli 50 scudi in ricambio del « Trattato » dedicatogli.*

a)

*Al S.or Bernardino Pia (\*)*

*Ill.re et Molto R.do S.or mio...*

Nella lettera che à V. S. scrive l'Ill.º S.or Conte Theodoro S. Giorgio... del Ser.mo S.or nostro, si contiene frà le altre cose che si manda a... una lettera per haver scudi 50 d'oro, quali S. Alt.ª vuole che lei... al S.or Medico Pisanello, come in essa meglio si contiene... S. Alt.ª dopo hà risoluto di mandarli di qui detti scudi non... altrimenti detta lettera, mà realmente li riceverà da Annibale... Concordia

(\*) Inviato della Corte di Mantova a Roma.

corriero ordinario che adesso se ne viene à Roma... cerà à V. S. d'avisare della ricevuta — .... Di Mantova alli 24 di Marzo 1584.

Di V. S. Ill.re e M.to R.da

Aff.<sup>o</sup> S.tor  
TULLIO PETROZZANI (1)

(R. Archivio di Stato - Mantova. Arch. Gonzaga. F.II.7.b.b.2216).

b)

Al S.or Presidente del Magistrato,  
Ill.re etc.

Ordina il Ser.mo S. nostro che V. S. faccia pagare... di Annibale della Concordia corriero ordinario... passa à Roma, scudi 50 d'oro spendibili... Roma, per portarli al S.or Bernardino Pia quale... la curia di S. A. gli ha da pagare al S.or M... Baldassarre Pisanelli et questo finisco raccomandandomi... di V. S. Ill.<sup>a</sup> di cui bacio le mani.

.... Corte alli 24 Marzo 1584.

(*poscritto*) Sodisfarà anco V. S. al sudetto corriero per la... mercede qual si dice essere de meglio....

(R. Archivio di Stato - Mantova. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2216).

c)

Al S.or Bernardino Pia.  
Molto mag.co et M.to R.do Sig.re

...Havrà qui insieme V. S. una lettera da poter riscuotere cinquanta scudi li quali l'A. S. ordina che V. S. faccia dare in suo nome al S.or Baldassarre Pisanelli Medico Bolognese, che dedicò già un suo libro all'A. S. - Et perchè egli si trova à Capranica potrà V. S. tener il mezo di M.re R.mo Sporeno per saper di lui, et farli haver il danaro... - Di Mantova à 24 di Marzo 1584.

(R. Archivio di Stato - Mantova. Arch. Gonzaga. F. II, 7. b. 2216).

d)

Ill.mo Sig.re mio S.re oss.mo

...Farò havere al S.ro Medico Pisanelli li cinquanta scudi portati contanti dal corriero ultimo di Milano per ordine di S. A.... - Di Roma, il di ultimo di Marzo 1584.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo Ser.re  
BERNARDINO PIA

(a tergo) Sig. Conte Theodoro San Giorgio etc. in Mantova.

(R. Archivio di Stato - Mantova. Arch. Gonzaga. E. XXV. 3. b. 936).

(1) Segretario di Stato.

e)

Ill.re S.or mio oss.mo

Da Annibale dalla Concordia corriero che ha portato ultimamente l'ordinario di Milano ho havuti li 50 scudi che se gli sono dati in Mantova per ordine di S. A. da consignarmisi, acciochè li facci havere al S.or Medico Pisanello, et tanto farò scrivendoli o facendoli scrivere ove si trovi, acciochè venghi, o mandi per essi, ... - Di Roma, il di ultimo di Marzo 1584.

Di V. S. Ill.re

Affett.mo Ser.re  
BERNARDINO PIA

(a tergo) Sig. Tullio Petrozzani etc. in Mantova.

(R. Archivio di Stato - Mantova. Arch. Gonzaga. E. XXV. 3. b. 936).

f)

Ill.mo Sig.re mio Sig.re oss.mo

...Pagai hieri in mano di Mons.or Vescovo Sporeno li cinquanta scudi do'ro, che mi furon portati questi giorni a dietro da un corriero di Milano per darli a nome di S. A. al medico Pisanello, havendomi esso medico scritto, che così facessi, non potendo esso venir' a Roma... - Di Roma, a XXVIII, d'Aprile M. D. LXXXVIII.

Di V. S. Ill.ma

Affett.mo Ser.re  
BERNARDINO PIA

(a tergo) Sig. Conte Theodoro San Giorgio etc. in Mantova.

(R. Archivio di Stato - Mantova. Arch. Gonzaga. E. XXV. 3. b. 936).

g)

(Il Pisanelli ringraza il Duca pel dono di 50 ducati)

Ser.mo Sig.re et padron mio clementiss.<sup>o</sup>

Il Realissimo presente, ch'è piacciuto à V. Alt.<sup>a</sup> mandarmi per mano del S.or Bernardino Pia, si come nasce dalla sua infinita clemenza, e benignità; così facendo conoscermi, che tiene memoria della mia servitù, ch'è di sua natura sterile, et da nessuno, ò poco merito accompagnata; mi obbliga ad esser di perpetuo nodo ligato alla sua grandezza; e perchè ella è senza termine; però non basta forza humana ad attrivarla con nessuna sorte di ossequio, et servitù. Ma solo pregarò mentre havrò vita, il S.or Dio, che la conservi perpetuamente sana, felice, e che accompagni sempre i suoi santissimi desiderij. Et à me porga forza, et occasione di poter, come debbo esser tutto rivolto à publicar' al mondo le sue Glorie. E qui con ogni debita riverenza, et humiltà inchinandomi le bacio le sagre mani, e nella sua protezione mi raccomando. Da Capranica alli XVIJ di Maggio 1584.

D. V. Alt.<sup>a</sup> Sereniss.<sup>a</sup>

Humiliss.<sup>o</sup>, oblig.<sup>o</sup> et divotiss.<sup>o</sup> Servo  
BALDASSARRE PISANELLI

(a tergo) Al Sereniss.<sup>o</sup> Sig.re et padron mio clement.mo

Il S.or Duca di Mantua, et di Monferrato.

(R. Archivio di Stato - Mantova. Arch. Gonzaga. E. XXV. 3. b. 935).

### I TRE GUIDI (GUINIZELLI, CAVALCANTI, GUITTONE)

.....chi sa [solo] cose  
apprese [= insegnategli], con torbida mente,  
or questo anelando, ora quello, con piè mal sicuro  
procede ad innumere prove con mente che nulla conclude.

PINDARO, *Nem.* III, vers. Romagnoli.

Il miglior commento alla canzone *Al cor gentil* è l'altra *Donna mi prega* del Cavalcanti. Se non che questa è, volutamente, *scura rima*, e, fin dalla nascita, ha dato gran filo da torcere agl' interpreti. Si aggiungano le mende di lezione infiltratesi molto per tempo: sorte comune a tutte le rime dei primi secoli, e più comprensibile dove l'originale ad arte presentavasi in *chiuso parlare*. I moderni non son giunti a scoprire intero <sup>(1)</sup> neppure il sistema di rime della strofe, che implica anche lo schema metrico di essa. In apparenza la strofe è formata di endecasillabi soltanto: nel fatto, si frantuma in segmenti di nove, di otto, di sei, di cinque, di quattro, di tre e persino di due sillabe. Inosservate passarono una rimalmezzo nel 1° verso, la quale consuona con rima simile del 4° (*prega, nega; parte, Marte; vertute, salute; quando, cangiando; tragge, selvagge*), e due altre rimanti fra loro nel 2° verso e che consuonano con una seconda coppia nel verso 5° (*accidente, sovente; presente, canoscente*: — *stato, formato; creato, sensato*: — *perfezione, pone; ntenzione, ragione*: — *misura, natura; figura, paura*: — *parere, piacere; volere, temere*). Il lettore può formarsi meglio un' idea dello schema interno oltreché esterno della stanza (che in apparenza consta di 14 endecasillabi), riducendolo tutto ad esterno, così:

Donna mi prega, [5 s.] }  
per ch'io voglio dire [6 s.] } [11] ecc.  
d'un accidente [5] } [9] }  
ch'è sovente [4] } [11]  
fero, [2]

(1) Bisogna con alta probabilità eccettuare Leandro Biadene. Parlando della canz. *Color di perla* di Nicolò de' Rossi, e notando che essa è servile imitazione della *Donna mi prega*, il Biadene osserva: «le due canzoni non solo sono di uguale estensione (che vorrebbe dir poco), ma nella configurazione della strofa, tutta di endecasillabi e tutta risonante di frequenti rime interne, presentano tale conformità da potersi quasi dire identità» (*Varietà letterarie e linguistiche*, Padova, Gallina, 1896 p. 25). Il quasi è assai significativo. Infatti la consonanza fra il 1° e il 4° verso manca in *Color di perla*, né i seguenti due versi 2° e 5° si corrispondono nella misura. Senza contare il resto.

ed è sì altero, [5]  
ch'è chiamato amore: [6]  
sì chi lo nega [5]  
possa 'l ver sentire! [6]  
Ond'al presente [5] } [9] } [11] ecc.  
canoscente [4] }  
chero, [2]  
perch'io non spero [5]  
ch'om di basso core [6]  
a tal ragione porti conoscenza;  
ché (senza [3] } [11]  
natural dimostramento) [8] }  
nov'è talento [5]  
di voler provare [6]  
là dove posa; e chi lo fa creare;  
e qual è sua vertute e sua potenza;  
l'essenza, e [3]  
poi ciascun suo movimento; [8]  
e 'l piacimento, [5]  
ch'el fa dire: «Amar è!» [6]  
e s'omo per veder lo pò mostrare.

Artifiosissimo schema. E artifiosissima distribuzione della materia; che può essere chiarita così:

[ANTEFATTO].

Donna mi prega (1): per ch' [= p. il che] (2) io

[TESI] voglio dire (3)

(1) Guido ricevette, secondo la tradizione manoscritta, da un suo omonimo, Guido Orlandi, l'invito di rispondere, naturalmente in versi, a un quesito poetico (invito non infrequente, come tutti sanno, a quel tempo) sull'amore. La stessa tradizione, avvalorata dalle prime parole della canzone di risposta, dice che l'Orlandi scrisse per incarico avuto da una donna; da Giovanna detta Primavera, io penso, sul conto della quale il Cavalcanti e l'Orlandi già avevano scambiato sonetti (cfr. la mia «Matelda» in *Giorn. dant.*, XXVIII, quad. III). Il sonetto è questo, ed è un gioiello:

Onde si move e donde nasce amore?  
quale 'l su' proprio è? dove dimora?  
È sustanzia o accidente o memora [= pensiero]?  
è [a] cagion d'occhi o [è] voler di core?  
Da che procede suo stat' o furore  
(come foco, sì sent'è), che divora?  
Di che si nòtrica? Domand' i ancora:  
come e quando e di cui si fa signore?

d'un accidente <sup>(1)</sup> ch'è sovente <sup>(2)</sup> fero, —  
 ed è sì [= altresì] <sup>(3)</sup> altero, — ch'è chiamato amore:  
 sì chi lo nega possa 'l ver sentire!  
 Ond' al presente [s. i. dittato] canoscente chero [= desidero], <sup>(4)</sup>  
 perch'io non spero [= credo] ch'om di basso core  
 a tal ragione porti conoscenza:  
 ché (senza) natural [= sperimentale] dimostramento [= - zione] <sup>(5)</sup>  
 nov' <sup>(6)</sup> è talento di voler provare:

Che cosa è dico? Ed à e' figura?  
 à per sé forma, o somigli' a altrui?  
 È vita questo amore od è [e'] morte?  
 Chi 'l serve de' saver di sua natura:  
 [ond'] io dimando voi, Guido, di lui:  
 odo che molto usate in [la, Mgb. vii, 8. 1207] sua corte.

Leggo *nòtrica* sul modello di *másica* e di *mácina* verbo: *notrica* è allo stesso grado dei meridionali *masica* e *macina* (a evitare *másticano*, *mácinano*).

<sup>(1)</sup> Al solito, stampano *perché*. Credo intendano: « mi prega perché io voglia [voglia infatti legge il cod. Martelli] dire di un accidente ecc. ». Ma allora la domandatrice avrebbe essa definito che amore è « accidente », mentre il sonetto l'ignora: « È sostanza o accidente o memoria? ». Colla sua modestia l'Orlandi vuol mostrare ch'era infarinato di filosofia; come fa nel sonetto a Bonagunta monaco della Badia di Firenze.

<sup>(2)</sup> *dire* è parola tecnica, = dire in rima, cantare.

<sup>(3)</sup> Il Cav. risponde alla domanda ad alternativa, e decide che l'amore è accidente. Dante lo segue, tenendo d'occhio l'O. (V. N., xxv: « è uno accidente in sostanza »).

<sup>(4)</sup> Lo schema della strofe dimostra che le lettere dei mss. devono distribuirsi così e non colle st. che *sovent'* è.

<sup>(5)</sup> Ne abbiamo già parlato nel precedente articolo.

<sup>(6)</sup> Il Cav. risponde alla donna sola: disdegna un dragomanno come l'Orlandi. Questi dovette risentirsi della boita, provocando l'aspra rimbeccata del son. *Di vil matera*. Si badi ai versi: « Non pò venire pur la vostra mente | là dove insegna Amor sottile [cfr. GASPARY, *La sc. poet. sicil.*, p. 189] e piano, | di sua maniera dire e di suo stato ».

<sup>(7)</sup> La dimostrazione poteva essere solo teorica, non sperimentale; cioè non colla prova proposta da Ludovico il Moro al cugino Giovanni Sforza per non far annullare il matrimonio di Giovanni con Lucrezia Borgia (GREGOROVIVS, *L. B.* vers. ital., p. 104).

<sup>(8)</sup> Le St. *non* è, assurdo se altro mai: *noù* è. Talento di dire cose nuove e sublimi. Poiché tutto a me è fatto obbligo di dimostrare con prove, anche le cose più ovvie e più facili ad accadere, ecco la testimonianza di un caso parallelo: il son. *Di penna di paone* noto a tutto il mondo (non è noto altrettanto che né l'autore né il destinatario sono i rimatori designati nelle didascalie) contiene il verso

Per te lo dico, *nouo* canzonero.

Ebbene, Vat. 3214 dà la lezione:

Per te lo dico *non* uo canzonero.

Io medesimo nel secolo XX pubblicai, or sono pochi mesi, un articolo sul Petrarca,

[I. a] là dove posa, [I. b] e chi lo fa creare;  
 [II. a] e qual é sua vertute, [II. b] e sua potenza;  
 [III. a] l'essenza, [III. b] e poi ciascun suo movimento, <sup>(1)</sup>  
 [III. c] e 'l piacimento, <sup>(2)</sup> ch'el fa dire <sup>(3)</sup>: « Amar è l' » <sup>(4)</sup>;  
 [IV] e s'omo per [= dal] veder lo può mostrare.

I.

a. dove posa

In quella parte dove sta memora <sup>(5)</sup>  
 prende suo stato [= sede]; sì formato, come  
 diafàn <sup>(6)</sup> da lome.

dove il manoscritto portava: « Gli spiriti *nuovi* si associavano a dispute teologali *vecchie* », e il tipografo ne ha fatto « Gli spiriti *non* si associavano ecc. ».

<sup>(1)</sup> Sembra parola tecnica, di significato non sempre precisabile, talora di « modo di operare », talora di « emozione ». Il Guinizelli, comincia così una canz. (che par certo sua):

Con gran disio pensando lungamente  
 amor ke cosa sia,  
 e donde e come prende movimento...

In altra canz., che pare certo pur essa del Guinizelli, il principio dice:

In quanto la natura  
 e 'l fino insegnamento  
 àn movimento de lo senno intero, ...

dove la parola sembra avere senso leggermente diverso. Origine, spinta e punto di partenza; nasimento.

<sup>(2)</sup> *Piacere* e *piacimento* stanno nel Duecento per *beltà, bellezza* (= bella donna). Guinizelli nella seconda delle canzoni citate nella n. preced.:

E' par che da verace *piacimento*  
 lo fino amor discenda...

<sup>(3)</sup> Fa dire di lui.

<sup>(4)</sup> Superflue le citazioni sul gioco di parole *amore amaro*. Questo è il senso qui; non senza, forse, l'equivoco con « l'amare (l'amore) è, esiste, non è una favola ». Né l'uno né l'altro senso fu colto dagli interpreti.

<sup>(5)</sup> Non nel cervello; ma nel cuore, ch'era creduto sede della memoria, donde il franc. *par cœur* « a memoria » (> ingl. *by heart*), ital. *ri-cord-are, s-cord-are*.

<sup>(6)</sup> Accentuazione che ci è assicurata dal testo e dal commento anonimo in *Barb.* XLV. 47, che recano *diaffan* e, ripetuto, *diaffanno*; il che ci libera dall'odioso *djāfan* colla crasi nella sillaba tonica.

b. *chi lo fa creare*

D'una scuritat' è,  
 la qual da Marte ven e y fa dimora (1).  
 Elli è creato da sensato (2). Nom'è  
 d'alma costume e di cor volante (3).  
 Ven da veduta form'a ch'è[s] intende, (4)  
 che prende nel possibile intelletto, (5)  
 come in subietto (6) loco e dimoranza:  
 in quella parte mai non à possanza, (7)  
 perchéd a quiditate (8) non descende;  
 resplende (9) in sé perpetual effetto,  
 non a diletto (10), m'a consideranza (11);  
 sì che non pote là gir simiglianza (12).

II.

a. *sua vertute.*

Non è vertute, ma da quella vene  
 perfezione che si pone tale (13)

(1) Da una forza tenuta oscura (dal pudore), propria della virilità fresca e vegeta (l'età al tempo stesso più marziale). I cdd. *vene e* < \**ven e i*.

(2) Dalla via dei sensi percettivi.

(3) Doppio genitivo: Di costume d'alma e di volontà di core [volontà passionale]. Forma grammaticale degnissima di studio nell'italiano. Nel commento di Egidio Romano a questa canz.: « La seconda conditione è ch'è sia de l'amore alcuna cosa experto », cioè: « esperto di alcuna cosa di amore ».

(4) *Intendere a* = essere inclinato verso (una donna), amare; come *intenza* (= amore), è parola tecnica: a che, alla quale, esso aspira.

(5) Sull'*intelletto possibile* cfr. Dante, *Conv.* IV, XXI; *Monarchia*, I, III.

(6) La « veduta forma » è l'obietto, l'intelletto possibile il subietto, che rispecchia la forma.

(7) Le st. e alcuni cdd. *prosenza*: il Barb. cit. *posança*. L'amore non ha possanza sessuale nel cervello.

(8) Perché non è l'intelletto che può scendere alla fruizione (carnale) della donna; quivi l'amore non ha sostanza, *quiditate*. Cdd e stampe *qualitate*. Cogli stessi segni (*o il, i al*) si possono formare -*id*- (senza puntolino in quel tempo) di *quiditate* e -*al*- di *qualitate*.

(9) Rispecchia, accoglie (l'immagine).

(10) Non con fruizione.

(11) Ma a semplice contemplazione.

(12) Con esclusione delle *sembianze* di altra donna che vi si volessero improntare e fissare.

(13) L'amore vero (retto, onesto, imposto dalle leggi e dalla religione) non è virtù, ma viene da quella perfezione di stato che dagli autori è ritenuta virtuosa, *si pone*, termine tecnico (Dante: « Democrito che il mondo a caso pone »).

non razional è ma che sente (1), dico.  
 For di salute (2) giudicar mantene [= crede corrottam.]  
 che la 'ntenzione [= la passione] per ragione vale;  
 discerne male in cui [= quegli in cui] è vizio amico.

b. *sua potenza*

Di sua potenza segue spesso morte,  
 se forte la virtù fu impedita;  
 la qual ait' a la contraria via (3),  
 non perché opposta a naturale sia (4).  
 Ma, quanto [= durante il tempo] che da buon perfetto tort'è  
 per sorte, non pò dire om ch'aggia via,  
 che stabilita non ha signoria;  
 assi mal (5) po' valer quant' [= finché] om l'oblia (6).

III.

a. *l'essenza*

L'essere è quando lo voler (7) è tanto  
 ch'oltra misura di natura torna [= risulta, è];  
 poi [= poiché] non s'adorna [lat. *ornat se*, si arma] di riposo mai.

b. *movimento*

Move, cangiando color, riso in pianto  
 ella [= en la] (8) figura [= franc, la figure]; con paura, storna (9);  
 poco soggiorn' à (10): ancor di lui vedrai  
 che 'n gente di valor il più si trova.

(1) Dei sensi e del sentimento. *Dico*, confermo quanto sopra.

(2) *For di salute*, fuor di salvezza dell'anima e del corpo.

(3) La virtù aiuta a seguire la via contraria a quella del vizio, che pervicacemente sostiene che la passione vale per ragione.

(4) Ma la via della virtù, perché virtuosa, non è contraria all'istinto sessuale. S. Paolo ai coniugi (I Cor. VII 5): « Nolite fraudare invicem, nisi ex consensu ut vacetis orationi; postea autem revertimini in idipsum ».

(5) Cdd. *simil*.

(6) Quando l'uomo trascura l'obbligo maritale.

(7) La « di cor volutate » che ha già detto sopra; la volontà animata dalla passione.

(8) Nell'articolo preced. abbiám visto *lla* = in la, nella.

(9) Fa divenire storno l'amante; gli fa spuntare qualche canuto, Petrarca:

Nè meno ancor m'agghiaccia  
 l'esser coverto poi di bianche piume  
 allor che folminato e morto giacque  
 il mio sperar...

Valga per la data della canzone.

(10) È ripetizione di quanto ha già detto (non s'adorna di riposo mai), o significa altro? È costretto a cambiar luogo? Oppure è di corta durata in quello stato di febbre?

c. «Amaro è»

La nova [= singolare] qualità move (1) sospiri,  
e vol ch'om miri (2) in non fermato loco (3),  
destandos'ira, la qual manda foco  
(imagnar nol po' om che nol prova),  
né mov'à già (però ch'a lui si tiri,  
e non si giri) per trovarvi gioco (4);  
né certamente gran saver né poco (5)

IV.

s'omo per veder lo può mostrare.

Di simil tragge complessione sguardo  
che fa parere lo piacere certo (6);  
non pò covertò stat quand'è si giunto (7).  
Non già selvagge (8) le bellà (9) son dardo (10);  
ché tal voler è per temere sperto (11);  
consegue merto (12) spirito ch'è punto [compunto?] (13).  
E' non si pò conoscer per lo viso (14)  
ch'om prisò, bianco, in tal [int'al?] (15) abietto (16) cade;

(1) Siamo ancora, in parte col « movimento », Barb. *move a sospiri*.

(2) Termine tecnico. *Mirare* vuol dire spasimare dietro una ragazza.

(3) Donna che non ancora si avvede dello spasimare e dell'essere ammirata. È tecnico l'uso di *loco* e degli avverbi di luogo a significare la persona amata.

(4) Nè ha, l'amante, modo di muoversi ed avere gioco (solievo nella libertà d'azione), in quanto che egli sia tutto inteso a tirare a sé il non fermato loco e a fare che non si giri qua e là. In ingl. *move* « movimento agli scacchi »: cfr. « gioco », che vien dopo.

(5) Nè ha (il verbo *avere* è già in *né mov'à*), né acquista coll'amore, poco o molto sapere. È contraddizione alla vecchia teoria provenzal-sicula, che « Amore fa prode l'uom vile, lo stolto savio, l'avarò largo ». È poi contraddizione particolare a Guittone.

(6) Finalmente l'amante, attirata l'attenzione di madonna, vede corrisposti con equal passione i propri sguardi passionati; e allora è certa la possibilità che il fine di amore sia raggiunto.

(7) Non è allora più possibile, essendo così congiunti gli animi, che l'amore rimanga coperto, sia pure ai due soltanto.

(8) Integrando: Se non sono selvagge, cioè ritrose. Protesi senza sc.

(9) I vezzi dell'amata.

(10) Feriscono l'ammiratore.

(11) Ma son ferite necessarie; perché (è la vecchia teoria della precedente scuola) amore e timore vanno insieme; e dal timore dell'amante è sperto (*esperto* è il partic. passivo di *esperire*, sperimentare, mettere alla prova) quanto grande è l'amore.

(12) merto = compenso (cfr. *rimeritare*, e la mia *Madonna la pietà*).

(13) Nota la vecchia teoria dell'umiltà a cui l'amante è tenuto.

e (chi ben aude (1)) for [= all'aperto, scopertam.] ma' non si vede,  
dunque, elli; meno che [= che cosa] da lui procede (2).  
For [= in palese], di color e d'essere è diviso [= privo];  
Assiso [= *à son aise; in privacy*] è 'n (3) mezz'oscur'o' luce rad'è (4).  
For d'ogni fraude, dice om degno, 'n fede,  
che solo di costui nasce mercede (5).

[COMMIATO]

Tu puoi sicuramente gir, canzone,  
la 've ti piace; ch'io t'ò sì adornata,  
ch'assai laudata sarà tua ragione  
da le persone ch'anno intendimento:  
di star con l'altre tu non ài talento,  
di star con l'altre tu non ài talento.

Non temo contraddizione. Una lirica, che è anche un trattatello scientifico con capitoli sottocapitoli e paragrafi, cesellata al par di questa, con tanta esagerata finezza, non esiste in nessuna letteratura: qualche cosa che possa ritmicamente averne l'aria forse è nella poesia degli skaldi islandesi o sia pure nella giapponese; ma certamente, in tutti i casi, la letteratura nostra non ha nulla che regga al confronto. C'erano stati artifizii e bravure di pessimo gusto che tanto han concorso a trasformare la fama di un vero e grande poeta, intendo di Guittone, — dei molti imitatori suoi non mette conto parlare, — in quella di un goffo e bolso distillatore di versucolacci pretenzionosi ed insipidi; però tutt'altro è l'opera di bulino che fa di Guido un Cellini della parola verseggiata.

Ma la parola verseggiata, per quanto adorna di veneri artistiche, per quanto ricamata in una tela impeccabile di dottrina distribuita e paragrafata sui più puri modelli di trattati che la Scolastica offriva al poeta, non è e

(1) Dalla fisonomia, diremmo ora.

(2) Leggendo *in tal* manca il correlativo: *int' a l' abietto* sarebbe secondo le connettive meridionali (napoletane). Si sa quante voci meridionali furono adottate nel Duecento. Né mancano esempi: ne incontreremo uno più oltre.

(3) Cdd. *obietto*. Abiezione, avvilitamento. Altrove: « Poi che di doglia cor conven ch' i portii, | e senta di piacer ardente foco, | che di virtù mi tragge *in sì vil loco*, | dirò com'ò *perduto ogni valore* ». Il *bianco* è l'ovidiano pallore.

(4) E qui parlo ai discreti, non essendo decente un linguaggio più esplicito.

(5) E meno ancora sono fanerogamiche le operazioni successive.

(6) Cdd. e st. *in*.

(7) Perciò è « diafanno » formato da « lome ».

(8) E perciò un uomo degno (il Guinizelli?), — in fede mia degno egli è. — dice che solo da un siffatto amore nasce il diritto al possesso vero della cosa amata.

non poteva essere poesia. Nessunissimo colore d'immagini; niente calore di affetti: l'onda del sentimento giace inerte e stagnante, appena appena increstandosi al verso 4 e, seppure, al verso 53, e poi un po' più nel commiato. Gelida compostezza cattedratica. La stessa complicazione formale e l'estrema simmetria del disegno e eletta dottrina che contraddistinguono il nobile lavoro, unite alla più che signorile discrezione di linguaggio in argomenti delicati e qua e là scabrosetti (<sup>1</sup>), non potevano non generare oscurità così in bocca a recitatori inevitabilmente inferiori all'alta rima come sulla carta nella inetta grafia del tempo.

Già critiche si erano levate contro l'oscurità di Guittone:

Dogli' ò, languendo di grave peranza,  
di vostr' erranza, messer fra Guittone,  
che l'oscuro parlar dite v'avanza,  
che per certanza contro è di ragione.

Così in un sonetto anonimo (Laur.-Red. 9, n. 356), che non so illustrare compiutamente e convenientemente. La reazione non poteva mancare anche alla canzone del Cavalcanti, di fronte cioè a una rima in cui l'alito di rinchiusa accademia scientifica e la virtuosità artistica che oscurava la comprensione avevano fatto l'estremo di lor possa, e rinnovato l'apologo di Amore e Psiche.

C'è un sonetto, ormai famoso come documento per la storia della lirica italiana dei primi secoli, dalla tradizione diplomatica ascritto a Bonagiunta da Lucca: esso è di censura alle innovazioni saccenti della scuola novella. La scena fra l'Alighieri e Bonagiunta sul sacro monte rende favorevole testimonianza a sostegno dell'attribuzione. Se ne ha un pegno molto significativo nel « trarre canzone » del sonetto, riecheggiato nel « trasse le nuove rime ». Ma se l'attribuzione è sicura, io mi rifiuto recisamente di ammettere che il breve componimento fosse indirizzato al Guinizelli; come mi rifiuto di accogliere, specie per la seconda quartina, la lezione che va per le stampe e compiccata da una critica alla lesta sotto l'impressione di una immagine dantesca che risale a Polo Zoppo, quando non risalga più in alto ancora. La seconda quartina, nata piuttosto acida e poco men che sprezzante, oggi è letta, e fin dai tempi in cui nacque vi fu chi cercò di leggerla, sulla falsariga di Polo, in senso più elogiativo che di censura. Recano il sonetto vari testi a penna; ma io non posso giovarmi che dei più famosi e importanti, i quali si completano a vicenda meravigliosamente, non senza che qualcuno di essi punti

(<sup>1</sup>) A quanto pare di questo ben s'avvide Egidio Romano che riconobbe in Guido la « sufficiencia a dire le secreste proprietadi e conditioni de l'amore ».

coll'indice a serie di redazioni diverse; essi sono il Vaticano 3793 (V) al n. 785; il Laurenziano-Rediano 9 (R), dalla prima mano al n. 323 e dalla seconda al n. 413; e il Vaticano 3214 (Vat) al n. 124. Questa volta, fuorché in un punto in cui fornisce, sotto un apparente sproposito, luce viva inattesa che invano si cercherebbe negli altri, non è il Vat. 3793 che occupa il primo posto; al contrario è alla testa la 2<sup>a</sup> mano del Rediano (R, 413), strettamente rincalzato dalla 1<sup>a</sup> mano (R, 323) e dal Vat. 3214, con meriti presso che pari, benché in punti differenti. Il Vat. 3214 (Vat) per giunta colla sua didascalia (« Questo mando ser bonagiunta orbicciani da luccha a messer Guido guinizelli. Et elli li rispuose per lo sonetto ke dicie homo k e saggio non corre leggero ma guarda e passa cio che uol misura » riassunta poi, di sul testo Beccadelli, dal Bartolini nella Raccolta che porta il suo nome), ci permette d'intuire che vi fu una fonte comune (<sup>1</sup>) a tutti i manoscritti che recano i due componimenti di cui nella didascalia si parla, la qual fonte fantastico che essi formassero una tenzone e che la proposta fosse diretta al Guinizelli e che al Guinizelli appartenesse la pretesa risposta. Prima di addentrarci meglio in queste constatazioni, diamo il sonetto: (<sup>2</sup>)

Voi, — che avete mutata la manera  
de li piacenti detti [= le teorie] de [= intorno a] l'amore,  
de [= circa] la forma e de [= circa] l'esser là dov'era,  
per avanzar [= superare] ogni altro trovadore, —

(<sup>1</sup>) La ortografia che osserviamo in Vat. 3214 ha singolari rassomiglianze con quella del Palat. 418; né mancano altri segni di parentela. Io mi sono andato persuadendo che lo « scrittore » del Palatino abbia esarato almeno un altro codice da cui trasse origine Vat. 3214; e codesto codice x sarà stato copia di altro più antico ancora, più antico persino di Vat. 3793 e di Laur. - Red. 9. A tale antico manoscritto accenna con energia essa pure la 2<sup>a</sup> mano del Laur. - Red., che ha grandi affinità con Vat. 3793, di cui qua e là si mostra superiore.

(<sup>2</sup>) Varianti (meno le puramente grafiche o di minima importanza). Verso 1, Vat: *Poi che avete*. Il menante di qualche esemplare intermedio fra il capostipite e Vat ebbe innanzi un testo colla iniziale in bianco, da esser disegnata dallo alluminatore; e il copista sullodato dette la misura della propria inettitudine, supponendo che l'iniziale fosse *P* anziché *V*. Così al verso 9 di *noi fece ma*, e al verso 11 di *parladura fece per la dura*, e via dicendo. Bartolini (dal Beccadelli che copiava da un ms. simile a quello servito per Vat) ha regolarmente *Voi*. R 323: *maniera*, e può essere originario. — Verso 2, Vat *de li piagenti*; R 413 e *li piacenti*. *V delli amorosi*; R 323 *de li amorosi*. — Verso 3, *La e solo in Vat*. — Verso 4, *V ongra trovadore*, per *aplografia*, da *ongn'a[tr]o trouadore*, con un notevole *atro = altro*. — Verso 6, *V che loschuro parlato adispredore*; R 323 *calosuro partito diaspredore*; i quali due cdd., combinati, danno la chiave dell'imbroglione. In *V tuto per tuto* è frequentissimo. R 413 *cholescure partite da spredore*; Vat *che li schuri partiti da splendore*. Dall'ult. ho preso la forma moderna *splendore*. — Verso 7, *V e R 413 l'alta spera*; R 323 *la sua spera*; Vat *la spera* con una sil-

avete fatto come la lumera,  
 che, a lo scuro, par lui[ti]to à di splendore;  
 7. ma non quivi ove luce  $\left\{ \begin{array}{l} \text{là su} \\ \text{l'alta} \end{array} \right\}$  spera [= il sole].  
 8  $\left\{ \begin{array}{l} \text{però che [opp. perché]} \\ \text{la quale} \end{array} \right\}$  avanza e passa ogni chiarore.  
 che passa <sup>(1)</sup>, e luc'è somma di valore.  
 9  $\left\{ \begin{array}{l} \text{E [= lat. et = anche] voi} \\ \text{Voi ssi [= altresì]} \end{array} \right\}$  passate ogni om...: di sottiglianza,  
 che non si trova già chi ben v'ispongna,  
 tant'è iscura vostra parladura;  
 ed è tenuta [= giudicata] gran dissimiglianza [= incongruenza],  
 — ancor che 'l senno vegna da Bologna, —  
 trarre canzon per fozza [= foggia; mss. forza] di scrittura.

Val quanto dire (Versi 1-4): Voi che avete mutata la maniera di esporre le piacevoli dottrine di una volta sull'Amore, circa la forma d'esso Amore e circa il modo di essere che esso ha nell'innamorato, e questo avete fatto per emergere fra tutti i trovatori...

Il *là dov'era* sta per *là dov'è*. Come se si dicesse: Le piacevoli dottrine (definizioni, spiegazioni, distinzioni) di una volta intorno alla natura di Amore e al comportamento di esso in coloro in cui esso *era*, a mente dei rimatori che hanno preceduto voi. È un imperfetto gnomico per attrazione di tempi; cioè che riflette una verità ritenuta sempre vera, nel passato nel presente nel futuro; e che quindi non vi è ragione perché debba essere espressa ogni volta col verbo al presente, e anche in una sentenza vera in perpetuo sì, ma riferendola tale *in mente pensante in un tempo passato*. Nessuno potrebbe trovare a ridire, se io mi esprimessi così: Scrisse il Petrarca che la vita non *era* vita, ma un correre alla morte. Se nell'italiano moderno prevale il presente, in inglese, a mo' di esempio, la tendenza è perfettamente inversa.

Certo, vi sarà chi trovi a ridire sul mio modo d'intendere l'espressione *la maniera De li piacenti detti de l'Amore*, in quanto, per me, *li piacenti detti*

laba mancante. — Verso 8. La prima redaz. è di V (*perché* è di Vat); la seconda è di R 413; la terza di R 323. — Verso 9. La prima redaz. è in V e in R 323. R 413. Così *passate voi*, dove il *Così* è tendenzioso e manca del secondo termine del confronto. Vat propriamente scrive *Massi*, cioè *Ma ssi*. Il menante di cui sopra inciampò di nuovo al *voi*, cioè *voi* senza puntolino, agglutinando *oi* in *a* e alle pretese gambe del *u* aggiungendone una terza. — Verso 10. E lez. di Vat. Agli altri manca *v[i]* caduto per aplografia.

(<sup>1</sup>) Cioè, «eccelle». Si cfr. l'ant. inglese assoluto *pass*: «to go beyond bounds; to be in excess» «passare il segno», e, meglio ancora, *passing* «exceeding; surpassing; eminent».

sono le «teorie», le «dottrine» intorno all'Amore. Ed amerà meglio intendere, come altri intese, genericamente, «la maniera di poetare di amore»; e allora non sarebbe il caso di vedere allusioni a un qualsiasi trattatello in rima. Se io non mi sbaglio, — e chi volesse provarmi ch'io mi sbagli dovrebbe, onestamente, farlo con solidi argomenti, — il significato generico non può ricavarsi dal testo com'è dato dai manoscritti. Questi portano concordemente: «*de li piacenti detti DE l'amore E DE la forma e DE l'esser là dov'era*». Se i *tre DE* dipendessero da *mutata*, significherebbero «da» (*mutatus ab illo*); e allora, perché non scrivere *da* anziché aggiungere *tre DE*—«da» all'antecedente *de*—«di» (*la maniera DE li piacenti detti*) (<sup>1</sup>)? Dobbiamo noi ascrivere a segreta intima simpatia di Bonagiunta il dare quattro zampe alla quadrupedante quartina; anziché vederci la mancanza, allora, di un provvidenziale *su*—«circa, intorno a» dei tempi nostri? «Detti» corrisponde a «dittato» o «dittare» dell'Alighieri («siccome il saggio in suo dittare pone») e a «dittato» di Egidio Romano a proposito delle definizioni ecc. del Cavalcanti in *Donna mi prega*. Cfr. l'a. franc. *ditié*, ingl. *ditty* «theme, argomento».

Continuiamo la parafrasi: Versi 5-8. Voi, — nonostante il vostro ambizioso disegno di sorpassare tutti i predecessori vostri, — avete invece fatto come una lumera, di cui, stando in ambiente buio, appare tutto quel tanto di splendore che essa ha, ma non dove rifugge il sole. Insomma, Versi 9-11, volevate abbagliare; e avete messo in mostra, in mezzo al chiarore del piano linguaggio di prima, una fiammella fumicosa, che i vostri interpreti, tra i quali sapienti dottori bolognesi, non sono riusciti a spiegare nelle loro tantaferate interminabili.

Versi 12-14. Ed inoltre, nonostante che il senno venga da Bologna, (che ha approvata e presa sul serio la vostra canzone), è apparsa cosa stranissima ad altri il formare una canzone come nuova foggia, forma, poetica e non prosastica, da dare a un trattatello scientifico. — Il sonettista non era contro la poesia didascalica dell'amore, era contro la forma pretenziosa e caricatamente e oscuramente studiata della canzone.

Quando si tolga l'allusione a Bologna, è assolutamente impossibile aggiustare alle spalle di Guido Guinizelli una così fiera censura. Manco male andavano le cose quando la seconda quartina era letta così, contro ragione:

Avete fatto, come la lumera,  
 Ch'alle scure partite dà splendore,  
 Ma non quivi ove luce la sua spera,  
 La quale avanza e passa di chiarore;

che forse era intesa nel seguente modo e come assai elogiativa: Avete fatto ciò che fa il lume, che, spingendo innanzi a sé lontano i propri raggi (\*), dà splendore alle cose oscure, e non dove esso arde; — come farebbero oggi una lanterna cieca o i fanali di un'automobile. Ma allora Guido Guinizelli era un cieco, che illuminava i ciechi? E come mai? e perché cieco? Virgilio, cieco al Cristianesimo, poté illuminare Stazio verso la fede nostra; ma come poteva il Guinizelli esser cieco per i seguaci d'amore, se nel fatto era innamorato lui pure, e se riusciva a dare splendore alle cose oscure? Era cieco per amore! E come faceva a splendere una cieca guida di ciechi? Era cieco perché oscurissimo! E come, se oscurissimo, effondeva luce? Misteri!

Sicomo quel che porta la lumera,  
la notte, quando passa per la via,  
aluma assai più gente de [= con] la spera,  
che sé medesimo che l'a[ue] in balia, ...  
Così, madonna, de le gran bellezze  
non par che v'inalziate la persona,  
ma rallegrate ciascun che vi mira.

Qui, del pari che in Dante, la cosa è chiarissima, e il paragone non fa una grinza. Ma non è di questo tenore ciò che Bonagiunta esprime. Innegabile la connessione fra i due componenti: la *lumera* in entrambi, lo *scuro* dell'uno e la *notte* dell'altro, la *spera* di tutti e due, *passa* (e *passate*) di Bonagiunta e *passa per la via* di Polo. Chi dei due imitò l'altro? Polo Zoppo, coll'altro paragone della « pantera » sembra dell'antichissima scuola, ma il Maianese è un esempio innegabile che vi furono ritardatari. Viceversa l'applicazione piana ed agevole che Polo fa della immagine non sembra tale che il Lucchese, imitando, frantendesse; mentre la similitudine complicata e difficile dell'Urbiciani, specialmente il *passare* (in una della redazioni anche col rarissimo senso assoluto visto in nota) tanto diverso dal *passare per la via*, e la *spera* celeste tanto differente da una lanterna, sono argomenti per credere, non nel perfezionamento di un'immagine modesta elogiativa, ma nella riduzione facilitata di una figura offensiva più astratta, più ardua, più imbrogliata. Comunque, non è in questo momento che io possa sgroppare il garbuglio cronologico sulla priorità.

(Continua)

LORENZO MASCETTA CARACCI

(\*) Come mai *La quale avanza e passa di chiarore* può significare « La quale spinge, proietta, avanti a sé il proprio chiarore »? Come, specialmente, in uno scritto in cui sono egualmente *avanzare* e *passare* per « superare », « vincere » l'uno prima e l'altro dopo la seconda quartina?

## Un affresco del pittore Tommaso Garelli in S. Petronio

Nelle facce settentrionali dei due piloni, che precedono l'altar maggiore di S. Petronio, sono dipinti due santi, domenicano l'uno, francescano l'altro.

Le guide dell'Ottocento non li ricordano, perchè i due affreschi sono stati ricoperti fin dal secolo XVII.

Giulio Cesare Pietra raschiò nel 1897 lo strato o gli strati di tinta, che li ricoprivano e aggiunse qua e là qualche pennellata personale, come era allora in uso in quei tempi non del tutto rigorosi per quanto riguardava il rispetto dell'antico. Il restauro allontanò la possibilità di un'attribuzione sicura delle due modeste, ma caratteristiche, opere d'arte.

La figura del santo domenicano non sfuggì al Venturi, che nella sua Storia dell'Arte (VII, 3, pag. 652, fig. 490), identificandola con S. Domenico, la disse derivata dall'arte del Cossa. Francesco Filippini in uno studio su Ercole da Ferrara (« Atti e Mem. Deputaz. St. Patria per le Romagne », quarta serie, vol. IV, 1914) riconobbe trattarsi di S. Vincenzo Ferreri di Valenza, al quale, verso il 1470, fu dedicata dai Grifoni la sesta cappella dal lato del Pavaglione, decorata con la magnifica pala del Cossa e di Ercole da Ferrara smembrata tra le pinacoteche di Londra, di Milano e del Vaticano.

Il Filippini lesse sotto la figura il nome del santo e la data incompleta 146...: la firma del pittore gli parve indecifrabile. Per confronti stilistici attribui con qualche dubbio il dipinto a Galasso ferrarese; di recente, scorrendovi influssi del Lippi e di Pier della Francesca, attribuisce decisamente il S. Vincenzo e il S. Bernardino dell'altro pilone a Galasso (*Pittori ferraresi del Rinascimento in Bologna*, Sett., 1933, pag. 10). Angelo Gatti (*Ultima parola sul concetto architettonico di San Petronio*, Bologna, 1914, pagg. 71 e 72), avendo letto in un giornale di fabbrica dell'archivio della chiesa che il pittore Crisostomo di Benedetto il 5 ottobre 1471 fu pagato per avere dipinto s. Pietro, s. Ambrogio, s. Tommaso e s. Francesco, credette si trattasse delle nostre figure e ciò gli servì come valido argomento nella polemica che corse tra lui e il Supino sulla successione cronologica dei lavori dell'interno del tempio. Ma i due santi sono s. Vincenzo e s. Bernardino: per ciò il documento del 1471 non li riguarda.

Da ultimo il Sighinolfi (*Guida di Bologna*, 1926, pag. 25) dice che l'opera è firmata da Zanobi Migliori fiorentino e datata con il 1465. Vedre-

mo come non si legga neanche una lettera del nome del pittore fiorentino e neanche il quarto numero dell'anno 1465.

Nella *Cuida di Bologna* (Ricci-Zucchini, 1930, pag. 7), l'affresco è detto del 1460 circa e forse d'artista toscano.

Sfogliando pazientemente le centinaia di schede minuscole scritte da Gaetano Giordani e conservate nella Biblioteca Comunale, mi sono imbattuto in questa del seguente tenore: « S. Vinc. Ferreri: in un pilone dipinto da Tommaso Garelli segnato S. *Vincentius de Valentia - Thomas pinxit A. D. 1467* ». Dove il Giordani abbia trovato questa indicazione, non so: per tutto l'Ottocento il dipinto è stato coperto dal bianco di calce. Forse il Giordani l'ha tratta da qualche manoscritto, ora smarrito, quale ad esempio la storia dei lavori della chiesa scritta dal canonico Curti, da lui nelle sue schede citata tante volte?

Il dubbio che la leggenda dell'affresco data dal Giordani potesse essere immaginaria mi cadde subito, quando, osservando attentamente la firma, ho potuto constatare che ancora vi si leggono le seguenti parole... *tius de valentia... mas pinxit a. d. 146...*

Niente quindi Zanobi Migliori: niente 1465. L'opera modesta, che ha però suscitato l'interesse di tanti studiosi, viene restituita al pittore bolognese Tommaso Garelli, detto Masaccio.

Molti documenti degli archivi locali ricordano questo artista, pittore ufficiale del Comune (1465), ricercato dai fabbricieri di S. Petronio, castelano della rocca di Castelfranco (1482), seguace in arte di Marco Zoppo.

Ne hanno parlato in modo speciale Michelangelo Gualandi (*Mem. orig. Belle arti*, I, pag. 84 e III, pag. 95), Francesco Cavazza (ordinazione di eseguire gli affreschi affidati al Maineri sulla cappella di S. Brigida — *Finestroni e cappelle in S. Petronio di Bologna*, « Rassegna d'arte », 1905, XI), il Filippini (*La cappella di S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio in Bologna*, « Atti e Mem. Deputaz. St. Patria per le Romagne », XII, 1922) e il Gatti (*Ultima parola* cit. docum. 214, 230, 234 e 240).

Tra i manoscritti di Michelangelo Gualandi conservati nella Biblioteca Ambrosini (mss. cart. 2, n. 38) è la copia del testamento del Garelli fatto il 4 ott. 1478 davanti al notaio Lodovico Garganelli (atti del not. Giovanni Manfredi): a quell'epoca (nel 1495 viveva ancora) il nostro artista possedeva due case in S. Mamolo e qualche denaro, che lasciava a sua moglie e a diversi monasteri: il resto ai figli maschi.

Spetta al Filippini il merito di avere identificato la tavola *del altaro deli signori XVI* (doc. 240 del Gatti, *Ultima parola* cit.), fatta dal Garelli nel 1477 con quella che è oggi nella cappella di S. Brigida e che una volta

era nella cappella di S. Barbara: tavola che il Malvasia disse firmata *Tommaso* e con la data 1457 (« Fels. Pittrice », ediz. 1841, I, pag. 38, n. 2). In realtà io, per quanto l'abbia esaminata, non ho scorto nè data nè firma; ma ciò non smentisce l'attribuzione oramai certa. La figura di S. Vincenzo di Valenza per quanto modificata dal restauro, mostra la stessa mano che ha dipinto la tavola: la maggiore durezza delle movenze può essere giustificata dalla distanza di dieci anni che corre da un'opera all'altra: è appunto in quell'epoca, che i caratteri, così specifici della pittura ferrarese, venuti da Ferrara con il Cossa, ed Ercole e il Costa, si stemperano e si addolciscono in una maniera più dolce e più aggraziata, che fa capo al Francia.

Altre due pitture credo siano opera del Garelli: la tela, un po' consunta, che sovrasta il banco della Compagnia dei Lombardi in S. Stefano, eseguita nel 1466, già attribuita a Michele di Matteo e il trittico n. 237 della sala 4 della nostra Pinacoteca indicato come opera di un seguace di Marco Zoppo.

Nella prima attorno alla Vergine con il Bambino stanno S. Nicola da Bari, S. Pietro, S. Giorgio e S. Petronio. Per la forma delle mani e dei visi inclinati in modo speciale, per il modo di fare le barbe, per le pieghe delle tuniche, la tela dei Lombardi richiama la tavola della cappella di S. Brigida, pur rimanendole inferiore. La somiglianza tra i volti dei due S. Petronio e tra la rappresentazione della città di Bologna è grandissima.

Maggiore abilità e correttezza anatomica e finezza di tocco si riscontrano nel polittico della Pinacoteca (Madonna e Bambino, S. Giovanni Battista e S. Antonio Abate), che potrebbe rappresentare il capolavoro del pittore.

Quanto al S. Bernardino non direi potesse essere dello stesso Garelli: ma il restauro subito forse impedirà per sempre il confermare, come si crede, se sia frutto di un pittore ferrarese seguace del Cossa.

GUIDO ZUCCHINI

## BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

### Biblioteche e idea fascista (\*)

Sono entrambi argomenti che facilmente fanno scivolare nel giardino della retorica o nel terreno melmoso dei luoghi comuni, delle generalizzazioni, delle esagerazioni. Ciò vorrei evitare esponendo il mio modesto parere, come mi è stato chiesto dall'illustre fiduciario regionale.

Il fascismo non coltiva trascendenti ideali, miraggi evanescenti, inaccessibili deità: non idolatra astrazioni e chimere: pone in cima a tutto l'azione, dà un valore al passato solo in funzione della realtà e delle possibilità attuali.

Nel messaggio del 23 marzo, per il XIV annuale della fondazione dei fasci il Duce ha ribadito: « Agire fu la nostra parola d'ordine, l'azione fu immediata, l'azione continua ». Accanto al cartesianesimo « cogito ergo sum » egli afferma « agisco perciò vivo ». Bisogna compenetrarsi del profondo significato spirituale di queste parole, per capire il fascismo e i tempi nuovi, ed essere realmente fascisti.

Per quanto ci riguarda più da vicino, ricorderò l'ammonimento del Duce al 2° Congresso degli Istituti fascisti di cultura: « nel concetto fascista la cultura non è un semplice ornamento dell'intelligenza, ma uno strumento nella lotta per la vita e un'arma del regime e per il regime ». I bibliotecari vogliono occupare il loro posto nel nuovo inquadramento e non rifugiarsi negli angoli in ombra o negli angoli morti numerosi nella vita spirituale quanto nella vita bellica e nella vita sociale. Non chiediamo con capziosi ragionamenti, con comode scuse, privilegi che tali non sarebbero

(\*) Inizio questa nuova rubrica dedicata all'esame dei problemi riferentisi alle biblioteche italiane e alla disciplina bibliologica, nel più ampio senso della parola, con la pubblicazione di alcune notevoli relazioni, piene di vita e di attualità, le quali furono presentate e discusse al primo convegno dei Bibliotecari emiliani che, sotto la guida del comm. Guido Mancini, fiduciario nazionale della Sezione Bibliotecari della A. F. S., fu tenuto in Bologna presso la Casa del Fascio. Stavolta esce lo scritto vivace e innovatore del collega dott. Vantadori; nei prossimi fascicoli pubblicherò quelli dei colleghi Galli, Boselli, Lucchesi ecc. Molti valorosi amici dell'Emilia e di fuori hanno promessa la collaborazione alla rubrica, e non solo i bibliotecari, ma professori e studiosi, ai quali sta a cuore lo studio di un problema che investe tutta la cultura italiana.

N. d. D.

— poichè non è un privilegio la rinuncia, nè la quiete, nè il letargo. Noi consideriamo privilegio la lotta, le responsabilità, i sacrifici.

Col fascismo in ogni ramo d'attività si deve tornare sulla strada maestra italiana e romana, abbandonata per sentieri ingannevoli, o per le strade maestre di altre civiltà sempre inferiori alla nostra. Non basta: una volta arrivati su questa strada non è lecito retrocedere. Il fascismo ha ripristinato contro gli eccessi demagogici l'autorità delle aristocrazie, ma si tratta di aristocrazie che traggono i loro titoli dalle opere attuali, non da quelle dei loro antenati.

Su questo terreno i bibliotecari si trovano a loro agio, perchè oltre essere i custodi delle sane tradizioni e dell'inesimabile patrimonio del passato, sapranno essere i pionieri del rinnovamento culturale.

\*\*\*

Le polemiche sulle condizioni e sul funzionamento delle biblioteche sono endemiche da vari decenni in Italia. Gli incompetenti si sbizzarriscono in fantastiche proposte, specialmente circa i compiti dei nostri istituti. I bibliotecari ripetono il loro sconcolato ritornello. Il De Gregori, direttore della Casanatense, denuncierà con stile ahimè lapidario, in una lettera al *Lavoro fascista*: « la deficienza combinata dei fondi, della mano d'opera e dello spazio ». Il nostro Sorbelli col famoso articolo su *Pegaso* del novembre 1931 alleggerirà la coscienza di noi poveri tribolati con questa esatta constatazione: « qual direttore di biblioteca o qual bibliotecario può attendere a lavori (importanti) d'ordinamento e di catalogazione, se, lavorando tutto il giorno, arriva appena a vivere alla giornata, ad accudire cioè a quei lavori che sono indispensabili per non morire? ».

Unica conclusione sensata è questa: « il problema centrale è un problema finanziario ». Ed è certo che l'idea fascista nelle Biblioteche entrerà effettivamente coi fatti, solo coi fatti, non certo colle parole per quanto dotte ed eleganti. E noi attendiamo fiduciosi l'avverarsi d'una recente promessa del Duce, perchè il Duce ha sempre mantenuto la parola.

Ed è una questione vitale, per il regime! Le deficienze sono troppo gravi e richiedono rimedi radicali. Biblioteche di fasci, di dopolavoro, di associazioni mutilati e combattenti, sta bene: ma occorrono specialmente biblioteche popolari organizzate e dirette da bibliotecari provetti, accanto a biblioteche di alta cultura. Per bandire dottrine sovversive, antisociali, talvolta apertamente immorali e magari maltusiane, vi furono organismi fiorenti — per educare e irrobustire lo spirito non si può lesinare. In troppi

luoghi mancano ancora decorose biblioteche di alta cultura ed efficienti biblioteche popolari.

Noi siamo contro gli eccessi, ma intendiamoci, soltanto contro gli eccessi dell'illuminismo — che era come l'illuminazione di prete Cuio, che con molti lumi faceva buio — ma non siamo contro la diffusione della cultura intesa come sano nutrimento dello spirito. No, perchè con fede profonda crediamo nell'importanza storica della civiltà fascista e non c'è mai stata civiltà, nè durevole potenza di nazione, senza splendore di cultura.

\*\*\*

Chi può impostare il problema delle biblioteche? Solo i bibliotecari. Si tratta prima di tutto di creare un'opinione pubblica favorevole: questa secondo me è una grave difficoltà e va seriamente studiata. In un campo come il nostro gli uomini autorevoli sono molti e noi ci consideriamo con riconoscenza loro scolari, ma su questo punto almeno può forse essere non del tutto inutile il parere di chi per vocazione (e chi potrà mai crederci dei profittatori?) è entrato nelle biblioteche, ma non direttamente dalla scuola, bensì dal tumulto della vita.

Ora sono convinto che nelle discussioni in genere, e nel rivendicare i diritti dei bibliotecari e gli interessi delle biblioteche si commetta un errore psicologico. Non si fanno i conti colla mentalità degli avversari, per così dire, insomma di quelli che si disinteressano dei nostri problemi, sia la parte coltivata della popolazione, sia le autorità. Dobbiamo evitare frasi, affermazioni che in un certo senso sono vere, ma non possono essere capite dai più. Solo gli iniziati nei misteri seducenti della bibliografia e della bibliofilia possono intenderci, ma tutti siamo d'accordo che oggi tali iniziati, fuori del nostro campo, sono mosche bianche.

Ora quando in perfetta buona fede, elenchiamo le innumerevoli e meravigliose qualità che devono ornare un bibliotecario, non facciamo altro che descrivere con fedeltà qualche eminente esemplare della specie: ma per i profani è come se volessimo far credere all'esistenza dell'araba fenice.

Quando affermiamo che le biblioteche sono le cose più importanti del mondo, diciamo in fondo una verità, o almeno il simbolo d'una verità — ma in questo mondo tutto dedito all'azione e alla velocità, facciamo l'impressione d'essere noi stessi dei pezzi da museo. Nascondiamo con cura le nostre perfezioni e i nostri miracoli — coi profani limitiamoci a sembrare persone di buon senso e di buon gusto, e faremo una figurona.

Nella relazione della Commissione per le regole di catalogazione si legge: « la nazione più progredita in ogni parte dell'umana attività, e che dell'espe-

rienza altrui antica e moderna, sa meglio profittare, è quella le cui biblioteche son meglio ordinate e i cui cataloghi sono più perfetti e più elaborati ». È una verità sacrosanta, ma bisogna confidarcela solo nei libri riservati ai bibliotecari. In pubblico è meglio che ci mostriamo non troppo dissimili dai comuni mortali dei nostri tempi, e mostrare che sappiamo giudicare il grado di civiltà delle nazioni anche dagli altri molteplici elementi della vita sociale, e non solo dalla perfezione degli schedari. Anche un bibliotecario quando viaggia è bene che si mostri soddisfatto se i treni arrivano in orario. E dobbiamo smetterla di deplorare con profondi sospiri la prevalente passione sportiva, e non sarà male entusiasmarci quando i nostri atleti trionfano nelle gare olimpiche e quando stormi di velivoli italiani sorvolano continenti ed oceani. Ora anche questi, come molti altri, sono segni di civiltà.

\*\*\*

Che c'entra tutto questo colle biblioteche? moltissimo, poichè dobbiamo vincere la diffidenza, spesso cortesemente dissimulata, del pubblico. La maggioranza delle persone colte ed intelligenti ha per noi l'affettuoso compatimento, che si riserva alle persone care afflitte da innocue ma inguaribili manie. È pericoloso appagarsi del caloroso consenso dei pochi iniziati nei misteri bibliologici. Tanto più che in fatto di bibliografia e di bibliofilia si sa dove si comincia, ma non dove si può andare a finire; su quella strada vi sono affascinanti sirene, ma c'è anche l'ospedale dei pazzi incurabili. A questo punto qualcuno potrebbe interrompermi col dirmi « medice, cura te ipsum ». Ma bisogna assolutamente che ci mettiamo nei panni dei comuni mortali. Indaghiamo con indulgenza e coll'usuale sagacia ciò che pensano. Nulla danneggia tanto le biblioteche — in un paese così sereno come il nostro, in mezzo ad una popolazione naturalmente equilibrata e sensata come l'italiana — quanto le amplificazioni e le iperboli di chi tratta argomenti bibliografici e biblioteconomici.

Non c'è da meravigliarsi se a un bibliomane che urla cogli occhi fuori dalla testa « il libro è tutto » qualcuno della strada risponda « ma va a morì » con quel che segue. D'altronde nessun bibliotecario degno di tal nome, nel proprio intimo, crede che il mondo sia stato creato solo per essere condensato in lunghe file di volumi, per quanto ben ordinati su scaffalature razionali e che il mondo finirà per mancanza di spazio dove metter libri.

Nè mi pare conveniente istituire confronti con altri paesi. Lasciamo alla Russia le mastodontiche biblioteche munite di *comfort* come gli alberghi diurni. Lasciamo ad altre nazioni le immani bibliografie, non invidiamo ad esse i reggimenti di bibliotecari che inquadrano milioni di volumi: noi cer-

chiamo nel sapere la serenità, come nella vita la poesia. Si trascurano osservazioni semplici, nello studio dei fenomeni sociali, perchè si teme di sembrare banali. Ma io credo che in Italia vi sia un più moderato bisogno di biblioteche perchè piove meno e c'è meno nebbia. Durante l'inverno la mia biblioteca era stipata e mi stupivo di tanto attaccamento agli studi, col bel tempo molti lettori sono spariti! non erano affezionati ai libri, ma alle stufe.

Inoltre la persona colta, ma poco intima colla bibliografia, pensa che dopo tanti secoli di accademie, di arcadie e di sonetteria possiamo finalmente dire che la civiltà d'una nazione non è dimostrata dal numero dei libri che vi si stampano, ma dal numero dei libri inutili che non vi si stampano. In Italia grande è stato il progresso in questo senso, ma forse non basta.

Il libro? chiunque lo può scrivere, chiunque lo può stampare. Almeno novanta volte su cento documenta l'imbecillità umana, nove volte la malvagità e c'è da esser contenti se almeno una volta documenta un po' di buon senso. E il capolavoro? ma quello è un'altra faccenda: sfugge ad ogni legge e ad ogni previsione. La portentosa bibliografia dantesca è prova commovente d'amore, ma ci allontana ogni giorno più da Dante.

Io qui sostengo una parte ingrata per un bibliotecario, ma bisogna rilevare appieno la psicologia del comune mortale. Egli chiede: Che cos'è dunque questo feticismo per il libro? Quale nuova superstizione è questa della bibliografia fine a se stessa, della bibliografia a catena che uccide le menti e inceppa il progredire del sapere? I più grandi capolavori sono stati scritti quasi tutti da gente che non frequentava delle colossali biblioteche, e sembra che tale fosse il caso di Omero, e le più grandi scoperte sono state fatte da gente che non possedeva a fondo la bibliografia dell'argomento: esempio insigne Cristoforo Colombo.

\* \* \*

Queste sono poco più di facezie, ma è certo che conviene essere bibliografi in biblioteca, e uomini in mezzo agli uomini, se vogliamo sormontare dannose incomprensioni. La propaganda fatta nelle riviste specializzate di bibliografia e di bibliofilia è quasi tutta negativa. Infine dobbiamo imparare dal Fascismo che il valore reale e determinante in tutte le opere dell'intelletto, come in tutte le attività della vita, è il valore morale. Noi neghiamo la scienza fine a se stessa, perchè sappiamo che è falsa e che prima ancora d'un falsità è un errore dialettico — come neghiamo l'arte per l'arte, poichè la scienza e l'arte sono figlie della vita, e debbono servire alla vita. Altrettanto si può dire della scienza bibliografica, tanto più che se continua a svilupparsi di questo passo, in mezzo a tante cose belle, che dobbiamo cata-

legare scientificamente, noi bibliotecari saremo come tanti eunuchi in mezzo alle odalische.

Inoltre bisogna guardarsi dal criterio quantitativo, che per i prodotti spirituali è assurdo. Non si può misurare colla stessa unità il capolavoro massimo del genio umano e il volume bolso e pretenzioso del grafomane o l'opuscolo dell'erudito maniaco, anche se stampato su carta colorata. È una irriverenza verso questo strumento meraviglioso e insuperabile della scienza e della poesia; il libro! Le statistiche delle biblioteche non devono troppo sedurci numericamente!

Capisco che alcune biblioteche prestabilite raccolgano tutta la carta stampata, poichè può essere utile anche il documentare l'umana imbecillità o la malvagità, ma a parte questi musei delle scioccherie e degli orrori, reputo che l'ufficio del bibliotecario consista nello scegliere, non nell'accumulare.

Troppe cose vi sarebbero da dire: ma tutte si possono così riassumere: non è dannoso ad alcuno il fare un severo esame di coscienza, e noi bibliotecari dobbiamo liberarci da alcune superstizioni e soprattutto dobbiamo essere uomini del nostro tempo. Soltanto in questo modo saremo schietti fascisti.

L'avvenire ci deve sedurre non meno del passato, e noi abbiamo il singolare privilegio di poter intendere squisitamente il passato e di proiettarlo per così dire nel futuro. Infatti l'aspirazione umana alla scienza ed all'arte è perenne quanto l'aspirazione all'eroismo, quando l'amor di patria. E di pochi forse, e quasi sempre lontani fra loro, ma è inestinguibile lo sforzo per giungere alla verità, per scoprire ciò che vi è dietro alle apparenze, per smascherare le menzogne.

Libro e moschetto è il motto più felice del fascismo. Se ora ricordo di essere stato assieme a non pochi colleghi combattente della guerra e della rivoluzione, non è per immodestia importuna — ma perchè ritengo adatta e degnissima questa sede, perchè traggo in egual misura motivi e forza di fede dall'aver combattuto sempre anche nel campo della cultura, è perchè nessuno potrà attribuire ad ignavia o a vieta mentalità questa mia affermazione: che la bonifica integrale s'inizia col dissodamento della gleba, ma ha il suo naturale proseguimento nella bonifica intellettuale e la Nazione si difende oggi e nel futuro colle armi dell'intelletto, altrettanto efficacemente quanto colle armi che proteggono e uccidono. E tutto ciò investe direttamente in stretta collaborazione colla scuola, la missione del bibliotecario.

Potranno bearsi dei vantaggi dell'incolta verginità intellettuale le nazioni che si destano ora in un lento crepuscolo di civiltà, noi possiamo sperare solo nella cultura — per quelle l'ignoranza e l'ingenuità potranno anche essere fonte di vita, per noi sarebbero la decadenza e la fine.

Non è privo di significato il fatto che la Romagna, ardente nelle opere di pace come nel tumulto della guerra, sia la regione più ricca di biblioteche cospicue. E un giovane bibliotecario romagnolo arriso da tutte le promesse del genio attestava col proprio sangue che nessun ideale è maggiore di quello di Patria.

E questa è l'Italia fascista: accanto all'aratro il libro — accanto all'incudine, il libro — accanto al moschetto, il libro.

Benito Mussolini nella povera casa di Predappio nacque fra la scuola materna e la fucina del padre, trovò il libro accanto all'incudine e furono entrambi le solide basi del suo genio.

ALFREDO VANTADORI



### Edizione sconosciuta di uno statuto bolognese

Il codice della Biblioteca Vaticana Vat. Lat. 6744, del sec. XVI, membran., mm. 300 × 200, ff. IV. 212 numerati anticamente, porta a nostra conoscenza una edizione sconosciuta degli statuti bolognesi sul tribunato della plebe.

Il codice si inizia con IV pagine non numerate: il f. IIv è occupato da una grande pittura che rappresenta la Crocifissione con le Tre Marie; l'autore è forse un Nicola che si legge a mala pena a f. III « Ego Nicolaus... faciendo pinxebat », a f. III v la dizione è ripetuta. A. f. IV un rubricario.

Qui incomincia col f. I la stampa su pergamena. Incorniciato da un fregio si ha il titolo: TR. [ibunatus] P.L. [ebis] Statuta | Nuper Castigata | Et accuratis- | sime im- | pres- | sa. A f. Iv rubricario; a f. 2v in testa alla pagina tre stemmi; del Popolo, croce rossa in campo d'argento; della Chiesa, chiavi decussate; di Bologna, il motto Libertas in argento su fondo azzurro. Segue il testo degli statuti: tutte le lettere iniziali sono miniate. A f. 43v la stampa termina: Joannes Baptista Phaellus Bononiensis Bononiae Impressit, Anno Domini- | nicae Incarnationis. M. D. XXXII | Sxto Kalen. Julias. | Regestum. | A B C D E F G. | Omnes sunt Terni. Praeter G. Qui est quaternus |.

A f. 44 una Provisio piscariae, manoscritta, del 13 febbraio 1535. I f. 45-58 sono stampati con tutti i caratteri del Faello, pur non portandone il nome, e contengono varie bolle di Papa Giulio II relative a Bologna. Il resto del codice, ff. 59-211, contiene manoscritte le matricole dei tribuni della plebe, dei confalonieri e dei massari delle arti sino al 1572. Sono

elenchi molto completi e notevoli per la storia di Bologna. Notiamo: a f. 83 che nel 1538, primo quadrimestre, tra i confalonieri del popolo per il quartiere di S. Pietro si trova « *Mr Ugo boncompagno dottor et cavaliere* » ed in margine si nota che divenne poi Papa Gregorio XIII, notizia nuova per la vita del Boncompagni. Qua e là sono trascritte provvigioni che interessano le arti. A f. 212 un breve indice.

Non abbiamo notizie su come il codice sia giunto nella Vaticana; solo la legatura risulta del tempo di Pio VII; a f. IIIv abbiamo un « *Galeatius Maria Velius notarius 1608* ». Ma dall'insieme e dall'essere il codice formato abbastanza recentemente, come si nota dai ff. 62 e 63 legati a rovescio prima del f. 61, dalle tracce di lungo uso si può ritenere che statuti e matricole siano stati usati dall'ufficio dei Tribuni della Plebe di Bologna.

PIETRO SELLA

---

## NOTIZIE

La pubblicazione della Parte III della « *Historia di Bologna* » di fra Cherubino Ghirardacci. — Fra le storie delle città italiane, che si composero nel secolo XVI, questa di Cherubino Ghirardacci per la città di Bologna è forse la più cospicua, certo la più interessante e la meglio redatta. La stampa dell'opera del Ghirardacci subì un complesso veramente strano di vicende. Coll'aiuto del Senato bolognese e per incitamento dei più colti cittadini e dei dotti del tempo, il Ghirardacci poté pubblicare in Bologna, nel 1596, il primo volume, di oltre 800 pagine. Stava preparando la stampa del secondo, quando nel 1598, il dotto storico moriva. Non fu tuttavia abbandonato il pensiero, e il P. Aurelio Agostino Solimani, anch'egli, come il Ghirardacci, agostiniano, ne curava finalmente l'edizione in Bologna, per Giacomo Monti, nel 1657, conducendosi così la narrazione sino all'anno 1425. Restava ancora il terzo volume, il più interessante di tutti, che doveva condurre dal 1426 al 1507, alla cacciata cioè di Giovanni II Bentivoglio per opera di Papa Giulio II, e su di questo volume, già pronto del resto per la stampa, si appuntarono più volte i desideri e gli sforzi degli studiosi di ogni parte d'Italia, in particolare dei bolognesi. Dopo vari tentativi riusciti vani, si giunse nel 1759, per l'iniziativa di alcuni valenti uomini e per le cure di un animoso editore di Lucca, alla tanto desiderata stampa. Senonché, mentre stavano per uscire dai torchi gli ultimi fogli, sorse la protesta dei marchesi Bentivoglio di Ferrara, che, credendo di trovare nella narrazione del Ghirardacci un'offesa alla loro protapia, circa la nascita di Annibale Bentivoglio, tanto fecero presso il Papa e presso il governo lucchese, che l'edizione fu soppressa. Il desiderio di possedere a stampa il volume, che già girava per le varie biblioteche manoscritto, rimase ancora insoddisfatto: e bene fecero perciò il Carducci ed il Fiorini a includerlo nelle « *Accessiones* » alla ristampa dei « *Rerum italicarum*

«scriptores» del Muratori, affidandone le cure ad Albano Sorbelli, il quale non ha risparmiato fatica di sorta perchè l'opera uscisse colla maggiore compiutezza, correandola di un'ampia introduzione.

La terza parte dell'opera del Ghirardacci vede dunque ora finalmente la luce, in un formato del tutto simile a quello dei due primi volumi, e con una mole che con essi s'intona, superandosi di poco le 1000 pagine, delle quali 164 di introduzione e 880 di testo e indici. Dei tre volumi dell'opera Ghirardacciana, questo certamente è il più organico, il più complesso, il più importante, giacchè tratta del periodo più notevole per la storia di Bologna, dopo quello del trionfo dello Studio. Le drammatiche lotte bolognesi del secolo XV per la preminenza delle potenti famiglie tra di loro contrastanti e per la istituzione di una signoria che in forma larvata viene ad attuarsi intorno alla metà del secolo XV con Sante Bentivoglio, e continua poi più spiegata nel valoroso Giovanni Bentivoglio, con un procedimento che assai s'avvicina a quello seguito dai Medici per Firenze; le fiorenti condizioni dell'arte e degli studi in Bologna, divenuto un centro umanistico di notevole importanza; i riflessi e le risonanze di tutti i grandi avvenimenti d'Italia, in particolare di Milano e di Firenze, ai Bentivoglio strettamente legati, che trovano a Bologna un terreno favorevole e una specie di passaggio obbligatorio, rendendo la materia di questo volume di singolare interesse: non solo per la città di Bologna, ma per la nazione italiana. L'interesse è poi accresciuto dalle particolari doti dello scrittore, che ha le qualità del cronista, per la fedele, ordinata e cronologica esposizione degli avvenimenti, e quelle dello storico, per la critica acuta e sagace, a cui sottopone le idee e le narrazioni di coloro che lo precedettero. Un copiosissimo indice dei nomi, dei luoghi e delle cose in fine, redatto con perizia e doviziosa ricchezza, consente di raccogliere intorno ai luoghi e ai nomi della storia cittadina e italiana gli avvenimenti del secolo e di seguirne via via lo svolgimento. Tutte le principali biblioteche italiane e straniere, nonché le librerie private che s'occupano di studi storici, possiedono i due primi volumi del Ghirardacci: ora è ad esse consentito di completare l'opera. Si adempie così un voto che da tre secoli aspettava ancora la sua attuazione.

**Nella Soprintendenza ai Monumenti dell'Emilia.** — Dopo quarant'anni di lavoro indefesso, il comm. prof. Luigi Corsini ha lasciato la carica — dietro sua domanda — di R. Soprintendente all'arte medioevale e moderna. Non sempre la fortuna ed il favore dei reggitori — si parla beninteso delle passate amministrazioni — confortarono la tenace opera di questo ammirabile conservatore: Arsenisia e Riccadonna, le due torri famosi nella storia comunale di Bologna, furono rase al suolo malgrado la sua tenace, decisa, dotta e appassionata opposizione: la «ragione di pubblico decoro» trionfò sulla dottrina e sull'amore. Ma se, in questa vicenda la Soprintendenza non vinse, altre opere segneranno nel tempo, la magnificenza del ventennio di studi e di restauri — che sotto la direzione del comm. Corsini — si compirono. Tra queste primeggia il magnifico restauro della Abbazia di Pomposa. Ma l'opera del prof. Corsini non si limitò a salvare Pomposa dall'estrema rovina. Sorretto dalla fiducia del Regime, il Sovrintendente — che aveva iniziato la sua carriera come disegnatore «salariato» presso il vecchio ufficio regionale — proseguì nell'opera sua e, circondato dalla stima affettuosa e dalla valida opera dei collaboratori, poté condurre a termine altri notevolissimi restauri quali — ad esempio — quello veramente impo-

nente della Rocca delle Caminate, dimora estiva della famiglia del Duce e quello della Pieve di San Cassiano in Appennino che fra le mura custodisce nella mistica pace dell'antica bellezza la venerata tomba di Rosa Maltoni Mussolini. Il comm. Luigi Corsini, per desiderio da tempo espresso al Ministero della Pubblica Istruzione, ha lasciato l'ufficio che con tanta nobiltà d'indirizzo e con così elevato senso d'arte tenne per oltre vent'anni. Ed invero, molti dei suoi restauri possono fare scuola presso quegli architetti e quegli studiosi che a questo ufficio vogliono dedicarsi. S. E. il Ministro Ercole — nell'accettare con una nobilissima lettera la sua domanda di collocamento a riposo — ha scritto fra l'altro: «Dolente di perdere un ottimo funzionario, che per circa quarant'anni ha cooperato alla valorizzazione del patrimonio artistico nazionale, tengo ad esprimere il rammarico dell'Amministrazione per tale perdita ed il mio personale compiacimento per l'attività svolta durante un così lungo periodo di tempo».

Espressioni ugualmente lusinghiere hanno avuto per lui il sen. Corrado Ricci, S. E. il Prefetto, ed il comm. Tricarico, direttore generale alle Belle Arti. Al comm. Corsini che parte rivolgiamo il nostro cordiale saluto; al comm. Carlo Calzecchi, che viene a sostituirlo, diamo il nostro benvenuto.

**Un prezioso cimelio acquistato dalla Biblioteca Universitaria.** — Recentemente la nostra Biblioteca Universitaria è venuta in possesso di un prezioso cimelio bibliografico, di cui nessun esemplare si trova nelle Biblioteche pubbliche italiane e neppure in quelle di Francia e d'Inghilterra. Si tratta della stampa fatta a Lipsia nel 1493 dal tipografo Gregorio Bötticher della famosa «Autentica habita» promulgata alla Dieta di Roncaglia nel 1158 dall'Imperatore Federico I Barbarossa, la quale è, a giudizio di Mauro Sarti, storiografo della nostra Università, «totius juris academici basis et fundamentum», e sulla quale, come dice il competentissimo Carlo Malagola, «s'informò la legislazione scolastica medioevale». Il testo della «Autentica» è accompagnato da un amplissimo commento latino e da un ricco indice. L'esemplare, di una conservazione perfetta, con larghi margini, reca importanti note marginali del tempo o di poco posteriori ed è adorno di una elegantissima rilevatura in marocchino rosso con taglio dorato e filettatura dorata nell'unghia, il che ne accresce di molto il pregio. Era opportuno che questo raro libro entrasse nella Biblioteca dell'Università, i giuristi della quale senza dubbio redassero il testo della costituzione di Federico e che su tutte le Università del mondo vanta a ragione un primato, che non è soltanto cronologico. E per averne curato l'acquisto presso la Casa antiquaria Maggs di Londra va data la debita lode al solerte Bibliotecario conte dott. Antonio Boselli.

**Distinzione del Capo del Governo ad un collega.** — Il dott. Giuseppe Loreta, addetto alla Biblioteca Carducciana di Bologna, ha saputo recentemente mettersi in luce presso gli ambienti astronomici, per una scoperta fatta nello scorso mese d'agosto. Il Loreta, benchè non sia munito che di un semplice binocolo, è un appassionato cultore dell'Astronomia, e, pur essendo giovanissimo, già da parecchi anni va pubblicando osservazioni e articoli in molte riviste astronomiche europee, tanto da farsi assegnare, nel 1929, la Medaglia Abbott, premio dato dall'Università di Lione al migliore osservatore di stelle variabili, e che finora è stato attribuito solamente a due astronomi, cioè al Loreta e all'inglese Butterworth. L'11 agosto u. s. il dott. Loreta scopriva l'apparizione della stella RS Ophiuchi (Neva Ophiuchi 3): è questa una di quelle stelle dette Nove con nome non appropriato, dato che si tratta di stelle di

debole luminosità, che improvvisamente, inaspettatamente, aumentano di colpo il loro splendore di parecchie centinaia di volte, e poi ritornano gradatamente a quello primitivo. Il nome di Nove deriva dal fatto che, prima dell'invenzione dei telescopi, non si poteva naturalmente sapere che queste stelle, apparse repentinamente brillanti, fossero già preesistenti, con splendore fievolissimo: si credeva che fossero effettivamente nuove, e tale nome, pur rivelandosi poi non appropriato, è rimasto nel linguaggio astronomico. La stella del Loreta è normalmente di grandezza (si sa che la parola « grandezza », in termine astronomico, indica la misura della luminosità) 11,5, visibile cioè solamente con telescopi; talvolta, alla fine del secolo passato e all'inizio dell'attuale, era aumentata di splendore, senza però divenire mai visibile a occhio nudo, ma richiedendo sempre almeno un cannocchiale. L'11 agosto 1933, invece, allorché il Loreta scoprì il suo improvviso aumento di splendore, era visibile con qualunque binocolo; e il giorno seguente raggiunse la grandezza 4, 3, cioè visibile facilmente a occhio nudo, e quasi 700 volte più luminosa che normalmente (negli aumenti precedenti, cui abbiamo ora accennato, non era mai divenuta più di 40 volte maggiormente luminosa che allo stato normale. A datare dal 13 agosto cominciò la fase di diminuzione di splendore. La sera stessa dell'11, il Loreta telegrafava la notizia a vari Osservatori astronomici, e tutto l'Unione Astronomica Internazionale la diramava in tutto il mondo, ed in tal modo innumerevoli astronomi, resi edotti della scoperta del Loreta, rivolgevano la loro attenzione su tale importantissima stella. Tale scoperta, che è la prima del genere che sia stata fatta da un italiano, era comunicata dal Loreta a S. E. il Capo del Governo, il quale, dimostrando ancora una volta il Suo vivo interessamento per ogni singola attività nazionale, gli faceva pervenire, in segno del Suo personale compiacimento, una propria fotografia con il seguente autografo: « al Dott. Giuseppe Loreta - Mussolini - Roma, agosto 1933-XI ».

#### Movimento nel personale direttivo delle Biblioteche governative. —

Con recenti provvedimenti del Ministro dell'Educazione Nazionale, è stato disposto il seguente movimento nel personale delle biblioteche pubbliche governative a decorrere dal 1° luglio 1933:

Fava dott. comm. Domenico è nominato direttore della Biblioteca nazionale centrale di Firenze; Agno prof. dott. cav. uff. Federico, nominato direttore della Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II di Roma; Ortiz dott. Maria nominata direttrice della R. Biblioteca Alessandrina di Roma; Pastorello dott. Ester, nominata direttrice della R. Biblioteca estense di Modena; Lodi dott. Teresa, nominata direttrice della R. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; Belsani Roche dott. Maria, nominata direttrice della R. Biblioteca Universitaria di Napoli; Nalli dott. cav. Paolo, nominato direttore della R. Biblioteca Universitaria di Padova; Vago dott. Amalia, nominata direttrice della R. Biblioteca Universitaria di Pavia; Gazzolo dott. Amedeo, nominato direttore della Biblioteca governativa di Cremona; La Stella dott. Sara, incaricata della direzione della R. Biblioteca Universitaria di Catania.

L'inaugurazione di un busto a Tullio Martello. — Il 18 maggio, all'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali, veniva inaugurato con un discorso dell'on. prof. Alberto Giovannini un busto al grande economista Tullio Martello al cui nome viene intitolato il gabinetto di scienze economiche dell'Istituto stesso. Erano a ricevere le autorità, gli estimatori e gli amici del grande economista il presidente

dell'Istituto Superiore comm. Umberto Muggia, e il Rettore prof. Giuseppe Testoni. Alla cerimonia erano presenti i congiunti dell'eminento economista e molti professori, professionisti e discepoli del grande maestro. Il comm. Muggia legge innanzi tutto le numerose adesioni pervenute, tra cui principalmente quelle di S. E. Tanari, S. E. Biagi, S. E. Leicht, del senatore Alberto Dallolio, del prof. Deviti-Demarco, del prof. Gustavo Delvecchio, del prof. Goidanich e del senatore Luigi Einaudi, dopo di che accenna alla pronta adesione data dall'Istituto alla proposta di intitolare al nome dell'illustre economista il gabinetto istituito nell'Istituto stesso per gli studi di finanza, economia e statistica, porge un reverente saluto ai congiunti del maestro insigne e un sentito ringraziamento alle autorità che col loro intervento hanno reso tanto più solenne la cerimonia. Da quindi la parola al prof. Giovannini. L'on. prof. Giovannini ricorda e ringrazia innanzitutto i promotori di queste onoranze e ritiene che l'omaggio più degno a Tullio Martello, sia l'esame di alcune sue opere: prima quella sulla moneta, che è fondamentale, e che oggi acquista una particolare importanza perchè tutto il mondo è sconvolto dalle questioni monetarie. Egli combatte, con le parole stesse del Martello, ogni tentativo inflazionista, illustra le impressionanti analogie tra i fatti che il maestro analizzò 50 anni or sono e i fenomeni attuali, specialmente in America, e conclude, sulle orme del Martello, sulla necessità di difendere la lira contro tutte le illusioni interne e tutte le deviazioni esterne. L'oratore prosegue nell'illustrare l'opera del Martello contro Malthus. « Io sono antimalthusiano, egli scrisse, perciò solo sono antisocialista ». Ricorda altre opere del Martello sull'imposta progressiva, sull'interesse e rievoca il fascino delle sue lezioni e delle sue parole.

## RECENSIONI

AGNELLI GIUSEPPE e RAVEGNANI GIUSEPPE, *Annali delle edizioni ariostee*. Con CXIV tavole fuori testo. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, voll. 2 in-8.

Nella prefazione al primo volume di quest'opera leggesi che durante l'ottobre 1515 l'Ariosto scriveva al Duce di Venezia di avere composta « cum longae vigiliæ et faticæ » e « per spasso e recreazioni de signori e persone di anime gentili e madonne », un'opera nella quale « si tratta di cose piacevoli e delectabili de armi e de amori », e manifestava il desiderio di porla in luce « per solazo e piacere » di chiunque volesse prenderne diletto a leggerla. Egli intravedeva già la fortuna che avrebbe avuto il suo poema presso le Corti, le dame e i cavalieri del tempo suo.

E fortuna il libro ebbe quasi immediatamente. Se infatti dalla prima edizione del 1516 bisogna arrivare per la seconda al 1521 e per la terza al 1524, da qui avanti è una corsa trionfale per tutto il Cinquecento. Basti dire che dal 1524 al 1532 ci sono sedici edizioni dell'*Orlando* e dopo la definitiva, o quasi definitiva, del 1532, per il resto del secolo XVI si sono contate ben centotrentasei edizioni: mentre dal 1600 ad oggi se ne sono avute circa trecentotessanta. Ora, quando si pensi che non si tratta già di un libretto, ma di opera amplissima che importava per la stampa molto tempo e grossa spesa, ognuno scorge facilmente come il successo dell'*Orlando* non sia uguagliato, forse, da quello di nessun altro poema né italiano né straniero.

Se poi dalle edizioni passiamo alle impronte che il poema fermò nelle arti, nella vita e nella cultura, abbiamo un vero trionfo. Perché il poema fantazioso e umano dell'Ariosto incontra, sino dai primi anni, ammiratori e illustratori e difensori. Il popolo lo gradisce e lo acclama, le dame vi trovano sentimenti d'amore, le Corti lo sfarzo e la bellezza, i fedeli alla tradizione cavalleresca la più alta e più bella espressione di essa. Giacché è veramente strano che la leggenda Carolingia, nata fuori d'Italia, si chiuda da noi, colla più meravigliosa e artistica opera che intorno ad essa sia mai stata creata.

Un tal successo, così rispondente alla espressione, o se vogliamo al bisogno del colorito e della musicalità dell'anima italiana, ben meritava che fosse registrato ordinatamente da coloro che soli possono farlo, i bibliografi. E questi invero non mancarono. Il buon Guidi, bolognese, unendo la pratica del libraio alle sue velleità letterarie di autodidatta, ci diede per primo gli annali delle edizioni dell'*Orlando furioso*, e pochi anni dopo l'eruditissimo anzi infarcito di cultura Giuseppe Ferrazzi di Vicenza ci lasciò una bibliografia aristotesca di un certo interesse. Sono opere che hanno lacune e difetti, ma non dobbiamo spregiarle, non solo per quel che contengono di buono, che non è poco, ma soprattutto perché hanno dato la prima spinta a questa recentissima opera degli *Annali delle edizioni aristotee*, composti con dottrina ed amore dai valorosi colleghi Giuseppe Agnelli e Giuseppe Ravegnani, e pubblicati sotto gli auspicii dell'Accademia d'Italia e del Comitato ferrarese, in occasione della solenne celebrazione del centenario aristotese.

Dirò troppo, affermando che di tutto ciò che si è fatto il centenario (esposizioni, mostre, patii, discorsi ecc.), questa è l'opera che più di ogni altra resterà, e recherà i maggiori frutti? Non credo, giacché una rassegna bibliografica ordinata e compiuta costituisce il massimo omaggio che si può rendere ad un'opera d'arte. La bibliografia ragionata delle edizioni fa ripercorrere la via del successo e ne scopre le intime ragioni, ed è fonte suggestiva di problemi e di visioni nuove. La bibliografia è come il piano su cui si deve costruire; quando esso è solido e sicuro, qualsiasi edificio può innalzarsi, senza pericolo che un punto ceda travolgendo a ruina l'edificio.

La bibliografia resterà sempre una fonte essenziale per la conoscenza di un'opera letteraria; e però non è senza compiacimento che assistiamo in Italia ad una ripresa di questi studi, nei quali in secoli passati eravamo stati i primi, e nei più recenti ci eravamo visti superare da quasi tutte le nazioni d'Europa. Nessuno pareva rammaricarsene; e quel che è peggio, più di una volta qualcuno, abbagliato, o meglio accecato dalla sole forme appariscenti della creazione artistica, ha lanciato più di uno strale contro questi topi di biblioteca, non accorgendosi (o non sapendo) che la stirpe italica non è nata ieri, che la nostra dottrina ha una storia lontana e doviziosa, e che se c'è un popolo che deve curare la bibliografia ed ha più ragione di farlo, questo popolo è l'italiano. Per quei presuntuosi e vuoti estetizzanti non valse che il Carducci desse l'esempio dei lavori bibliografici, e si ponesse a guida: fu allora, anzi, che lo bollarono coll'epiteto di « professore »!

Ma la bibliografia, per essere veramente tale, e per dare frutti abbondanti e aspori, è necessario sia severa e condotta sugli esemplari che si intendono descrivere: questi due criterii fondamentali hanno seguito l'Agnelli e il Ravegnani, e perciò la loro opera è riuscita degna dell'Ariosto e degna degli studi nostri. I grandi meriti di questa bibliografia aristotea derivano dalla ricerca accurata e diligente degli esemplari, dall'aver avuto sott'occhio (per la cortesia delle biblioteche italiane e straniere) tutte o quasi tutte le edi-

zioni, dall'aver seguito un sistema logico, chiaro, e coerente, dall'aver valutato giustamente la natura della riproduzione, dall'informazione storica e aneddotica di ciascuna edizione, dalle numerose riproduzioni di frontispizi e di pagine delle edizioni più rare, dai rimandi per ciascuna edizione a coloro che precedentemente se ne erano occupati. A ciò si aggiunga la veste sontuosa: carta a mano filigranata, tavole a colori, sobria ed elegante rilegatura: tutto insomma l'apprestamento della bellezza tipografica, serietà e dignità editoriale, alla quale ci ha ormai abituati la Casa editrice Nicola Zanichelli.

Opera fondamentale, dunque, e degna di piena approvazione, anche se qualcuno creda di trovarvi qua e là sovrabbondanza di notizie non necessarie bibliograficamente, abuso delle indicazioni di « rara », « molto rara », « rarissima », riferite alle edizioni citate, e qualche piccola omissione. Gli autori stessi lo hanno previsto, perchè è risaputo che nessuna opera bibliografica può chiamarsi o ritenersi definitiva; ma dobbiamo tosto osservare che non ci sarà bisogno di rifare l'opera; al più converrà porre qualche aggiunta, modestissima ove si raffronti alla enorme quantità delle edizioni descritte.

Gli illustri colleghi Agnelli e Ravegnani non si sono limitati all'*Orlando furioso*, le cui edizioni sono distinte per secoli e allineate in guisa da rendersi agevole per lo studioso la consultazione; ma han tenuto conto dei florilegi e delle edizioni epurgate delle edizioni a parte dei « Cinque canti », delle « Satire », delle « Rime », di ciascuna delle « Commedie », delle « Poesie latine », dell'« Erbolato », del « Canto dei contadini », delle « Lettere ». La parte più originale dell'opera è quella che tratta delle traduzioni e degli adattamenti dialettali italiani. Ci furono traduzioni in ebraico (che lo avrebbe creduto?), e nelle lingue latina, francese, tedesca, inglese, portoghese, spagnuola, olandese, polacca, russa, ungherese, boema; e fra le riduzioni o contraffazioni o imitazioni dialettali, incontriamo quelle in bergamasco, in bolognese, in friulano, in genovese, in milanese, in padovano, in trevigiano, in veneziano... In fine corredano la Bibliografia ricchi e ben ideati indici, indispensabili per ogni opera del genere.

Gli illustri autori di questa opera non si sono dati per compito di raccogliere le edizioni musicali ispirate dal poema dell'Ariosto, ed è ovvio, giacché la ricerca avrebbe invaso un campo che non è strettamente bibliografico per entrare in un altro per il quale il maggior sustrato è quello musicale. E per essersi contenuti nei precisi limiti della indagine bibliografica essi meritano lode. Del resto sarebbe stato facile ad essi, qualora avessero voluto, accennare a parecchie edizioni musicali uscite poco dopo la prima edizione, specialmente alle musiche del celebre maestro Bartolomeo Tromboncino che fu tanto caro agli Estensi e ai Gonzaga.

Il Tromboncino (come è stato autorevolmente notato da recenti studiosi) fu pervaso, non appena lesse il poema dell'Ariosto, del sentimento umano e musicale insito nell'*Orlando*, e ne musicò subito parecchie stanzas. Una di esse, quella in cui s'inizia il lamento di Orlando disperato per il tradimento d'Angelica, inviò tosto ad un amico suo, l'istriano Andrea Antico, il quale ne fece immediatamente tesoro per la sua interessantissima, e ora rarissima « Antologia musicale di canzonette profane » che egli raccolse e pubblicò in Roma nel 1517, l'anno che seguì a quello della prima edizione dell'*Orlando* uscita in Ferrara il 22 d'aprile del 1516, per le cure del maestro Giovanni Mazzocco del Bondeno.

Il lamento d'Orlando doveva aver fatto grande impressione nei poeti e nelle dame del tempo, se il Tromboncino, eccellente musicista di Corte, lo scelse per la sua composizione musicale, la quale è la più antica fra le poche che i biografi ricordano del se-

colo XVI, giacché quelle di Stefano Rossetto, Salvatore Cataldo e Giacchetto Berchem sono tutte assai posteriori. L'ottava musicata a quattro voci dal Tromboncino è la prima delle tre che preludiano all'impazzimento d'Orlando, e precisamente la 126 del canto XXI, che corrisponde alla 126 del canto XXIII nell'edizione definitiva del 1532; e comincia:

*Queste non son più lachryme che fore  
Spargo per gli occhi con sì larga vena.*

Che, appena uscita la prima edizione dell'*Orlando furioso*, un artista del più grande valore prendesse a musicarlo, non deve far meraviglia; parrà anzi cosa, più che spontanea, naturale: tutto il poema infatti è una musica divina. *A. Sorbelli*

*Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. D'Azeglio, a cura della Commissione Reale Editrice. Volumi due in tre tomi. Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, in-8.*

La Commissione reale incaricata della raccolta e della stampa dei carteggi del Cavour ha già recato alla storia del nostro Risorgimento un contributo di primo ordine, colla pubblicazione del più importante di essi carteggi, che è quello tra Cavour e il Nigra, dal 1858 al 1861. Plombières, la campagna diplomatica e militare del 1859, la cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia Centrale, la liberazione del Mezzogiorno, sono periodi storici di singolare interesse in quel nostro meraviglioso crearsi a nazione, rappresentati nella collezione da altrettanti nutriti volumi.

L'unità d'Italia vien fuori da queste lettere meglio che dai passati volumi di nostri storici, e solamente ora, dopo la pubblicazione dei carteggi cavouriani, è possibile ricostruire la storia di quegli anni, che sono i più gloriosi della nazione italiana.

Al carteggio del Cavour col Nigra han fatto seguito due volumi intorno alla Questione romana negli anni 1860-61, con i carteggi che il conte di Cavour tenne col Pantaleoni, il Passaglia e il Vimercati; carteggi ai quali la recente conclusione del trattato del Laterano ha dato un particolare sapore di attualità.

Un bel passo innanzi nella pubblicazione dei carteggi del Cavour, soprattutto per i due momenti in cui più altamente rifulse il suo genio, il Congresso di Parigi e il complesso diplomatico 1859-60, è fatto con l'opera di cui ora ci occupiamo, comprendente il carteggio del Cavour col marchese Vittorio Emanuele D'Azeglio, ambasciatore del Regno di Sardegna a Londra; si ritorna al periodo epico della storia nostra, e si porta luce su quel paese al quale erasi specialmente rivolta la fiducia e l'aspettazione del ministro italiano.

Vittorio Emanuele D'Azeglio era l'uomo più indicato per l'ambasciata di Londra, perché conosceva magnificamente la lingua, la storia, la letteratura, i costumi inglesi, perché contava numerose amicizie in ogni campo della politica e dell'economia, perché aveva assorbito un complesso di atteggiamenti e di forme della nazione in cui viveva, e soprattutto perché, elegante, attraente e simpatico come era, aveva attirato l'interessamento e la confidenza di molte dame dell'aristocrazia inglese, Antonio Panizzi, il patriota-bibliotecario, direttore del British Museum, così scriveva al Cavour nel 1860, per rispondere a certi rimproveri che al D'Azeglio erano fatti: « State certo che, conosciuto com'è, ed inglesato a questo modo, vi può servir molto meglio qui che un nuovo agente, ove fosse più acuto e veggente pur anche »; e già nell'aprile del '59, quando il cognato di lui, marchese di Villamarina, non era ben trattato a Parigi, e il D'Azeglio aveva proposto lealmente al Cavour di affidare il posto di Londra ad un altro, se egli avesse

creduto di far ciò per l'utile d'Italia, il Cavour gli rispondeva: « Se voi non foste già a Londra, io vi pregherei di andarvi, perché voi siete il solo che possiate, se non fare molto di bene, almeno impedire il molto di male, che è tutto quanto noi ora possiamo sperare ». Il fatto è che il D'Azeglio era in ottimi rapporti con Lady Palmerston, e in ispecie con la figlia di lei, contessa di Shaftesbury, entusiasta quanto il marito della causa italiana, e ambedue pronti all'aiuto più generoso. È per questo che il D'Azeglio, considerato come uno di famiglia, era il primo fra gli ambasciatori a sapere le cose più difficili e segrete e a informarne immediatamente il Cavour.

Ognun comprende perciò facilmente l'importanza che hanno questi due volumi, il primo dei quali va dal 1851 al '56, ed è specialmente dedicato al Congresso di Parigi; il secondo dal 1856, con il viaggio a Londra che il Cavour fece immediatamente dopo il Congresso, sino al 1861. In essi è svelata, in tutti i suoi particolari, la parte che prese l'Inghilterra alla nostra unificazione, parte che alcuni storici hanno finora troppo ingrandita, ma che ha tuttavia il suo valore, abilmente manovrata come fu, in primo luogo dal Cavour, e, come suo aiutante, dal D'Azeglio. Il materiale del primo volume è tratto dai copialettere, di mano quasi tutti del Nigra, quello del secondo volume in gran parte dagli originali. Molte di queste lettere erano state pubblicate da Nicomede Bianchi, ma con tali lacune e alterazioni (dovute in parte allo stesso D'Azeglio, che fornì il materiale, e in parte alla necessità del tempo) che la ristampa si rendeva assolutamente necessaria. Le lettere del D'Azeglio sono in più luoghi solo riassunte. Accanto alle lettere di lui, sono pubblicate altre lettere del D'Azeglio o del Cavour a personaggi inglesi e italiani, per modo che il quadro ne vien fuori compiuto. Come appendice ai due tomi del secondo volume, è pubblicato il carteggio Cavour-Circourt, e l'altro, breve ma interessantissimo, di Cavour con l'avventuroso ribelle italo-ispano Emanuele Marliani.

Con questa nuova serie dei carteggi cavouriani la Commissione Reale, presieduta da Alessandro Luzio, il quale ha portato all'opera tutto il lume del suo ingegno e della sua cultura, ha portato un contributo fondamentale alla storia d'Italia: ed è solo da augurarsi che, a non breve distanza, faccian seguito gli altri volumi del carteggio, e in particolare i copialettere. E una lode incondizionata è da darsi alla Casa Editrice Nicola Zanichelli, che, per la dignità e la serietà delle sue pubblicazioni, meritamente occupa uno dei più alti posti nella editoria italiana. *A. Sorbelli.*

*LONATI GUIDO. La pieve e il comune di Maderno. Venti secoli di storia religiosa, politica, economica, civile. Toscolano, A. Giovanelli, 1933, in-8.*

Dopo una lunga serie di ricerche nelle biblioteche e negli archivi, i frutti delle quali sono in parte stati pubblicati in particolari studi, il dott. Lonati si è ora accioto all'opera complessiva riguardante la sua terra. Maderno è luogo antico ed ha avuto una storia che può dirsi superiore alla stessa importanza demografica del suo centro, dalle più lontane origini sino a noi. Come dice il titolo, l'Autore non s'è limitato a studiare le vicende civili, ma anche quelle religiose; e ben ha fatto, perché nell'antico pago trovò subito ricetto una pieve che è fra le più remote di quante sorgessero nei dintorni.

Il volume s'inizia con la preistoria, prima cioè che le popolazioni venete venissero a contatto coi Romani. Roma ha lasciato più d'una traccia nel Madernese, e son venute in luce parecchie iscrizioni tutte riprodotte dal Lonati; si studia il « pagus » e la pieve cristiana, e si passa in rassegna la sua condizione durante l'alto Medioevo, dai longobardi sino al feudalesimo. Viene quindi l'affermazione del comune, il dominio dei

Visconti, le lotte d'essi contro Venezia, e quindi gli avvenimenti, taluni notevoli, che a Maderno si svolsero sotto il dominio veneto, mentre un capitolletto è dedicato agli ultimi tempi, e cioè al dominio francese, poi a quello austriaco, fino alla liberazione del '59 e alla grande guerra del 1915-18.

La narrazione non si limita soltanto ai fatti dirò così storico-amministrativi e agli avvenimenti, ma tratta a lungo delle condizioni generali del paese, delle fortificazioni, della beneficenza, della vita religiosa, della vita pubblica, dell'istruzione, delle industrie. Il volume nitidamente stampato, con artistica copertina, è corredato di molte tavole fuori testo.

Prendo occasione da questo volume per annunziare parecchi altri lavori del Lonati, usciti in questi ultimi mesi, che dimostrano la fervida e instancabile attività dell'Autore. Sono: *Bartolomeo Colleoni e la riviera di Salò e Mezzo secolo di fedeltà a Venezia (1450-1500)*, estratti dalle *Memorie dell'Ateneo di Salò*, anno III, e *Di una controversia tra i conti di Lodrone ed il Comune di Tignale e L'opera benefica del Co. Sebastiano Paride Lodrone nella riviera di Salò*, estratti dai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, per il 1932. *A. Sorbelli.*

MAFFII MAFFIO: *Cicerone e il suo dramma*. Milano, Mondadori, 1933, in-8.

L'eco che questa pubblicazione ha avuta nelle recensioni comparse in giornali e riviste potrebbe forse far sembrare superfluo il cenno che qui ci accingiamo a darne. Ma a noi sembrerebbe di venir meno quasi ad un dovere se non richiama l'attenzione anche dei lettori di questo *Bullettino* sull'opera del Maffii, che con unanime consenso ha ottenuto.

E in realtà il Maffii, avendo preso a soggetto del suo studio un personaggio che tanta parte ebbe nelle vicende degli anni che precedettero la fine della Repubblica Romana, ce lo fa rivivere come meglio non si potrebbe desiderare.

Perfetta conoscenza delle varie e molteplici fonti: inquadratura magnifica dell'ambiente storico che prepara il lettore a capire e a sentire il dramma racchiuso nella vita dell'Aspinato: particolare attitudine a cogliere i fatti salienti narrandoli poi in forma lucida e piacevole: queste, a parer nostro, sono le doti fondamentali di questo scrittore.

La storia di Roma dal 70 al 43 av. Cr. rivive tutta in queste quattrocento pagine. E quanti e quali avvenimenti! quanti e quali personaggi! La terribile guerra piratica, Pompeo, Cesare, il primo triumvirato, la seconda guerra civile, la vittoria e la fine prematura del dittatore, il trionfo effimero di Antonio che doveva segnare la morte di Cicerone. E insieme fatti e figure minori: disperate lotte partigiane, scandali, intrighi. Clodio, Milone: tutto un turbinare di passioni che cozzano e sembrano accavallarsi come onde di mare in tempesta.

E intanto la figura di Cicerone è sempre lì presente al lettore: ora più ora meno alla ribalta, ma sempre in contatto con gli avvenimenti narrati.

Era facile con un tema di tale genere cadere in uno di questi eccessi: o di lasciarsi vincere dalla erudizione presentando un libro destinato esclusivamente alla classe dei dotti; o di lasciarsi trascinare dalla foga delle passioni e comporre un... romanzo storico.

Il Maffii, che non è solo uno studioso serio ma ancora un giornalista di altissimo valore, ha certo tratto profitto dalla abitudine della professione per ottenere un felice temperamento, evitando i due eccessi cui abbiamo accennato. E ci ha dato un vo-

lume, che, mentre ha tutti i requisiti che debbono avere i libri scientificamente storici, ha i pregi di un'opera d'arte perfettamente riuscita.

Un soffio di vita contemporanea ha saputo il Maffii gettare in questa storia così lontana da noi eppure spiritualmente a noi oggi più che mai vicina; ed il Maffii è tale acuto osservatore da non lasciarsi sfuggire occasioni che possano dare freschezza e interesse ai suoi scritti: cito i capitoli 12, 15 e 18.

Alla fine di quest'ultimo, l'A. annuncia una seconda pubblicazione dal titolo *Cicerone e l'Impero*. Non occorre essere profeti per affermare fin d'ora che anche il nuovo libro risponderà pienamente alla aspettativa che nel Maffii ripongono i cultori delle storiche discipline. *Giovanni Mischi.*

MESCHIERI EUSEBIO. *Nuovo vocabolario Mirandolese-Italiano*. Imola, Tip. Galzati, 1933, in-8.

Fra i dizionari delle città e regioni italiane, questo di Mirandola, per la sua ampiezza, per i criteri su cui si basa, per la ricchezza di vocaboli e per l'amore col quale è stato composto, occupa una posizione cospicua. Comprende quasi 1000 pagine, e costituisce i volumi XXIII e XXIV di quella gloriosa collezione edita dalla commissione municipale di Storia patria e d'Arti belle Mirandolane, che s'intitola: «*Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola*». L'edizione di questo poderoso volume ha la sua storia, giacché il primo saggio uscì fino dal 1876. Le vicende del volume e nel tempo stesso della Commissione municipale mirandolese e l'opera da questa svolta, sono brevemente rievocate nella prefazione all'opera, dal Segretario Prof. Lino Sighinolfi.

La stampa del volume era cominciata da tempo, ma dovette subire parecchie interruzioni per un complesso grande di cose: si deve all'illuminata larghezza del Podestà di Mirandola, magg. cav. Enrico Tabacchi e all'assistenza del compianto Meschieri, se l'opera ha potuto finalmente vedere la luce. Il Dizionario è preceduto da un'ampia prefazione dello stesso Meschieri sul criterio generale dell'opera, comprendente anche uno studio grammaticale del dialetto della Mirandola comparato con la lingua italiana. Il dizionario è ricchissimo di voci e di esempi, come s'è detto, forse anche troppo ricco, perchè certe voci, le quali corrispondono quasi perfettamente alla lingua italiana, potevano omettersi. Così dicasi del frasario che è sovrabbondante, e che ci reca spesso forme ed espressioni non aventi una particolare e specifica caratteristica.

Ma queste, più che mende, sono eccessiva ricchezza: l'opera rimane del più alto interesse, e costituisce un segno di amore e di gloria per la storica città di Mirandola. *A. Sorbelli.*

MORSELLI ALFONSO. *Notizie e documenti sulla vita di Alberto Pio*. Carpi, l'Ardita, 1933, in-8.

E noto che il Morselli si occupa da parecchio tempo, con fortuna, della Storia di Carpi: ma finora egli si era quasi sempre limitato alla Storia del Risorgimento. Con questo volume l'Autore tratteggia alcuni aspetti dell'opera e della vita del maggior signore di Carpi, Alberto Pio, che alla prodezza nelle armi e all'acume politico unì uno squisito senso d'umanesimo. Non è la trattazione intera dell'uomo, che noi aspettiamo proprio da lui, ma sono notevoli contributi che servono a lumeggiare alcuni dei lati molteplici della vita di lui. Il libro si apre con 35 lettere inedite di Alberto Pio,

tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova, lettere del più grande interesse non solo per il signore di Carpi, ma per la vita politica italiana dalla fine del sec. XV e dal principio del XVI. Particolare interesse per noi ha una lista d'un libraio ferrarese riferita al Pio, con parecchi accenni ai libri di lui, alle legature ed ad altre particolarità bibliografiche. Un documento d'amministrazione, dal Morselli scovato e pubblicato, dà occasione all'A. di illustrare la Corte di Carpi e la sua vita durante il dominio d'Alberto. L'ultimo studio intitolato « Da Margherita Gonzaga a Cecilia Orani » si occupa delle molte trattative di matrimonio che Alberto ebbe.

Volume pieno di erudizione e di notizie, bene illustrate e ben colorite; ma, ripeto, dal Morselli noi aspettiamo la monografia compiuta sul signore di Carpi, uno dei più cavallereschi del suo tempo.

A. S.

*Per le nozze di Augusto Campana e Rosetta Fabi - XXXIX Aprile MCXXXIII, Faenza, Stab. Graf. Fratelli Lega, 1933-XI, in-8, pp. 220+2 cc. nn., con 5 tav. f. testo.*

Simpatica questa adunata di studiosi a festeggiare le nozze d'un amico!

Sono 14 scritti, tutti, salvo il primo, di argomento romagnolo e quindi senza dubbio graditi agli sposi, romagnoli entrambi, allo sposo soprattutto, che della storia della sua Romagna è dotto e amoroso indagatore.

Il primo scritto è dell'amico sacerdote che benedisse le nozze ed è, come si dice nella dedica, « adatta premessa, e giusto richiamo ai sensi del rito e alle ragioni della festa odierna ». Angelo Scarpellini vi discorre con molta dottrina del « simbolismo del matrimonio in S. Paolo » (pp. 9-20).

In Romagna ci conduce subito lo studio di Giuseppe Castellani (pp. 21-38): *Numeristica Romagnola*, che passa rapidamente in rassegna la produzione monetaria di Ravenna, Rimini, Faenza, Forlì e Massalombarda. Di tre famiglie d'origine berrinorese discorre Paolo Amaducci: Mainardi, Loredani e Pagoni di Sosenana (pp. 39-49). A Carlo Lucchesi, il solerte bibliotecario della Gambalughiana di Rimini, è capitata « una di quelle piccole fortune che illuminano, a quando a quando, la vita dei bibliotecari e abbondantemente li ripagano delle loro grigie fatiche ». Ha trovato cioè una antica stampa, senza data, ornata del leone di S. Marco, contenente rime popolari sulla sconfitta e la fuga di Lodovico il Moro, ignota fin qui, ch'egli crede di poter attribuire al 1499, anno degli avvenimenti, ai quali le poesie si riferiscono: ma, da quel prudente studioso ch'egli è, non dà per sicura la cosa, onde il titolo « Incunabulo o cinquecentesimo? » (pp. 53-63). Antonio Malaguti (*Maestro Antonio Faentina e Ludovico Ariosto*) dimostra insostenibile l'ipotesi emessa dal Capparani che la persona che figura di parlare al pubblico ferrarese nell'*Erbalato* di Lodovico Ariosto sia il medico e filosofo faentino Antonio Cittadini, vissuto tra la seconda metà del '400 e il primo quarto del secolo seguente (pp. 65-79). *Notizie biografiche dell'Abate G. Antonio Battarra* ci dà Alessandro Tosi, riproducendo un bel ritratto di lui e le curiose decorazioni delle porte della sua villa (pp. 81-94). *Tre lettere inedite di Vincenzo Monti*, sfuggite al diligentissimo Bertoldi, pubblica e illustra Pietro Franciosi, traendo due di esse dalla Biblioteca Governativa di S. Marino e la terza dalla raccolta di sua proprietà; più importante delle altre quest'ultima, che reca la data del 20 marzo 1799 (pp. 95-108). Luigi Dal Pane tratta d'*Antonio Padovani professore di statistica dell'Università di Pavia*, nativo di Faenza, vissuto tra il 1787 e il 1829 (pp. 109-136). Giuseppe Pecci (*Della famiglia Masini e del Conte Giulio patriota e musico cesenate*) dà notizie interessanti

su varie persone di questa famiglia di Cesena e particolarmente sul Conte Giulio (1800-1853), che ebbe importanti cariche pubbliche nella sua città e fu esimio suonatore di violoncello e buon compositore (pp. 137-160). « Bravissimo uomo » disse Giuseppe Mazzini il Dottor Francesco Verità, padre di Don Giovanni, l'amico e salvatore di Giuseppe Garibaldi. Di esso discorre Giovanni Maioli (*Il padre di Don Giovanni Verità*) e ristampa tre interessanti lettere di lui, già edite da Giuseppe Baccini, due articoli su di lui del Dott. Rinaldo Andreini e un'altra lettera del Verità a quest'ultimo (pagine 161-182). Col titolo *Il '59 a Faenza nelle memorie di Alfredo Comandini*, Federico Comandini stampa un notevole brano di un frammento di *autobiografia* del dotto studioso del Risorgimento (pp. 183-202). Alberto Buda dà alla luce due brevi lettere di Giosuè Carducci dirette ad Alfredo Comandini, l'una del 31 agosto 1879, e l'altra del 9 dicembre 1890, importanti entrambe (pp. 203-210). L'Accademico d'Italia Alfredo Panzini pubblica una nobile *Lettera dal fronte di Renato Serra* in data 13 luglio 1915 (pp. 211-215). Da ultimo Antonio Baldini rievoca una visita da lui fatta sui primi di marzo 1917 al bersagliere Benito Mussolini, colpito pochi giorni innanzi dallo scoppio di un lanciabombe: *Un romagnolo di fegato all'O. D. C. 046* (pp. 215-220). Alla domanda: Come va, Benito? il ferito rispose: Passerà, « È passato » soggiunse il Baldini: « e tutti abbiamo avuto tempo e modo d'accorgercene ».

Elegantissima nella sua semplicità la veste del volume, che è davvero un gustoso boccone per i bibliofili.

A. Boselli.

PERRONI-GRANDE LUDOVICO: *Librai a Messina nella seconda metà del secolo XVI. Notizie da documenti inediti*. Reggio Calabria, Tip. Sicuro, 1933, in-16.

— *Librai e legatori in Sicilia nei primi anni del cinquecento. Documenti inediti*. Reggio Calabria, Tip. Sicuro, 1933, in-16.

— *Tra libri e biblioteche. Appunti*. Reggio Calabria, Tip. Fata Morgana, 1933, in-8.

— *A proposito d'una recente bibliografia dantesca*. Reggio Calabria, Tip. Fata Morgana, 1933, in-8.

Da qualche tempo il Prof. Perroni Grande, tanto benemerito degli studi storici e letterari italiani, dedica la sua molteplice attività alle discipline bibliografiche, sia per quel che riguarda la bibliografia vera e propria, sia per quel che tocca della storia del libro.

Per la bibliografia ha un particolare interesse un lavoro ch'egli ha cominciato da parecchi anni e di cui dà fuori ora la 30ª puntata: voglio dire la « Bibliografia Calabrese corrente » che è già arrivata al n. 1110.

Ben condotta è questa bibliografia, perchè non si limita a dare gli elementi bibliografici puri o indispensabili del libro o dell'articolo di rivista o di giornale, ma anche una breve indicazione del contenuto. Come ho già scritto all'autore, sarebbe proprio opportuno che tutte le puntate fossero fuse in un unico volume e venisse fuori così in un corpo solo la bibliografia della Calabria.

Dei brevi scritti indicati in testa, i primi due sono frutto di ricerche originali negli Archivi siciliani, specialmente nell'Arch. di Stato di Palermo, e ci recano nuove preziose notizie sopra librai e legatori di Messina e di Palermo e in genere della Sicilia, sui quali così rare sono finora le notizie sicure. Il terzo è forse il più interessante ed è anche il più diffuso. Contiene due scritti: uno sopra i cataloghi della biblioteca comunale di Reggio Calabria, distinguendoli in cataloghi in uso, in cataloghi fuori uso,

in cataloghi in via di formazione e in cataloghi che si desiderano. Ognuno di essi è ampiamente descritto e da tutto l'insieme vien fuori una specie di teoria dei cataloghi che possono o debbono trovarsi nelle biblioteche più notevoli, fatta eccezione, s'intende, di quelle che hanno natura e funzione del tutto locale.

L'altro studio che ha per titolo « Biografia e Bibliografia nella Biblioteca Comunale di Reggio Calabria », si ferma soprattutto ad illustrare l'opera compiuta dalla biblioteca di Reggio Calabria in quella cattedra che sin dal 1818 funzionò per la biografia letteraria e per la bibliografia. Questa cattedra di bibliografia, sia pure presso una biblioteca, ma risultante dal decreto reale di fondazione, è forse la più antica di quante si conoscano, e precede di tre anni perfino la maggiore « Ecole des Chartes » di Parigi.

L'ultimo lavoro di quelli sopra indicati prende in esame la bibliografia dantesca dal 1920 al 1930 pubblicata da N. D. Evola, bibliografia che ebbe bella accoglienza fra i dantisti. Ma è destino di tutte le bibliografie di non essere mai complete, e d'avere qualche difettuccio. Il Perroni-Grande fa non poche osservazioni al lavoro e, quel ch'è meglio, fa non poche aggiunte di pubblicazioni all'Evola sfuggite, che non potranno non tornar gradite agli eruditi.

E giacchè sono a parlare del Perroni-Grande, non voglio omettere di ricordare altre tre sue pubblicazioni uscite a Reggio Calabria fra il 1931 e il 1933, estratte da « Bibliografia Calabria ». La prima ha per titolo: « Poesie di calabresi su Napoleone Bonaparte, specialmente in aggiunta al noto volume di Maria dell'Isola « *Napoléon dans les poésies Italiennes à partir de 1821* »; la seconda contiene un lungo elenco di *Poesie di Calabresi intorno a Dante*; la terza contiene la Bibliografia ricchissima se non completa delle « Poesie ispirate dal terremoto del 1808 ».

È un complesso bibliografico diligente e non privo di interesse, ma io vorrei pregare l'autore a continuare con lavori di maggior mole su questi argomenti, che sono quelli fondamentali della cultura.

A. Sorbelli

SALVADORI GIULIO. *Liriche e saggi a cura di Carlo Calcaterra*. Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero » (Arti Graf. E. Calamandrei e C.), 1933, voll. 3, in-8°. (Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore, S. IV, voll. XIV-XVI).

Nessun onore più degno poteva essere reso a Giulio Salvadori dalla Università Cattolica del S. Cuore, dove egli impartì il suo ultimo insegnamento, che quello di far meglio conoscere la molteplice e importante opera sua, raccogliendola in volumi facilmente accessibili agli studiosi. E nessuno era più adatto a mandare ad effetto tale nobile disegno di Carlo Calcaterra, successore del Salvadori nella cattedra di letteratura italiana nella stessa Università, critico sagace ed acuto, editore sapiente e scrupoloso.

I tre volumi contengono veramente quanto di meglio il Salvadori ha lasciato, sia come poeta, sia come critico. La produzione poetica è raccolta nel primo volume, che reca il titolo di *Liriche*: gli scritti di critica occupano gli altri due, ciascuno dei quali è distinto con un titolo proprio: « *Semina flammae* »: *ricordi dei primi studi e testimonianze di storia civile e letteraria* (vol. II) e « *In fide et veritate* »: *saggi e memorie dell'ultima milizia* (vol. III). Dei quali titoli si dà nelle « avvertenze preliminari » questa spiegazione: « I titoli del secondo e del terzo volume sono salvadoriani: cioè derivano da espressioni che egli amava e che adoperò, in alcuni scritti, per sé e per altri. Col titolo *Semina flammae* si sono voluti indicare i contrasti spirituali della sua giovinezza, dai

quali poi nacque la fiamma che arse la sua vita, e le idee e le indagini, alle quali sono in generale connessi gli scritti, maggiori e minori, che non sono compresi in questa raccolta. Col titolo *In fide et veritate* si è voluta indicare la serenità superiore, con cui egli nell'estremo della vita, umile e forte, riguardava il mondo, gli uomini, le sue proprie memorie e i suoi stessi studi » (p. 92).

Nel volume primo precede le poesie un'ampia introduzione (pp. 11-83) del Calcaterra, dove si esamina con larga dottrina e con penetrante acume tutta l'opera del Salvadori e se ne dà un giudizio sereno e profondo.

Delle liriche è pubblicato intero il *Canzoniere civile*, che il Salvadori stesso considerò come il nucleo centrale dell'opera sua poetica; solo una scelta è data delle giovanili (*Dalle prime poesie*) e di quelle del periodo posteriore al suo ritorno alla fede (*Dalle rime sparse della rinascita*).

Dei saggi critici si sono scelti « quelli che meglio valgono a delineare le forme e le tendenze degli studi del Salvadori » (vol. I, p. 88). Si sono esclusi in massima quei lavori che costituiscono libro di per sé, solo facendo eccezione per due: il *Rinnovamento di Alessandro Manzoni e la sua riforma dell'arte* (1910) e *La mirabile visione del Paradiso terrestre di Dante* (1913) « perchè sono tra quelli che più chiaramente indicano i modi e le vie delle sue indagini » (ivi). Della grande quantità di articoli che il Salvadori sparse in periodici e specialmente nella *Cronaca Bizantina*, nella *Domenica letteraria*, nel *Fanfulla della Domenica*, nella *Domenica del Fracasso* sono qui dati saggi scelti — possiamo ben rimetterci all'affermazione del concienzoso editore — « a ragione veduta ». Sono 24 saggi nel vol. 2° e 18 nel 3°, e trattano gli argomenti più vari, dalla poesia popolare al futurismo, da Dante al Leopardi e al Manzoni, da S. Francesco d'Assisi al Tommaseo e al Nievo, da Guido Guinizelli al Carducci e al Pascoli. Notevolissimo studio quello intitolato « Il Carducci poeta religioso. Ricordi di adolescenza » (vol. III, pp. 408-431): di poche pagine — ma quanto significative! — quello sul Pascoli (vol. II, pp. 129-134), che non è in fondo che una recensione alla edizione del 1894 di *Myricos*. E altri di questi articoli occasionati dalla pubblicazione di un libro troviamo nel vol. 2°; sul romanzo di E. Zola « *Au bonheur des dames* », su « *La conquista di Roma* » di M. Serrao, su « *Le Prêtre de Nemi* » di E. Renan, su « *La légende des siècles* » di Victor Hugo. Con particolare diletto e profitto si leggono le rievocazioni che il Salvadori fa delle persone da lui amate, quelle di Raffaele Salustri, di Ernesto Menaci, di Gian Francesco Gamurrini, di Ernesto Salvadori. Ma non è certo mia intenzione di riprodurre qui l'indice dei tre volumi e molto meno di accennare, sia pure di sfuggita, a ciascuno degli scritti in essi ristampati. A quei volumi dovrà ricorrere d'ora innanzi chi vorrà conoscere l'opera di Giulio Salvadori, ben degna d'essere conosciuta, ma fin qui non sempre facile a ritrovarsi; per averla raccolta e ristampata con tanto amore e con tanta dottrina l'Università Cattolica e Carlo Calcaterra hanno diritto alla nostra lode e alla nostra gratitudine.

A. Baselli

ZAMA PIETRO. *Giocanni Pianari contro Napoleone III*. Modena, Soc. tip. Modenese, 1933-XI, 80, pp. 170, con 2 tav. f. testo. (« Collez. stor. del Risorgimento italiano », S. I., vol. VIII).

Se vi sono molti libri che nel loro titolo promettono più assai di quanto mantengono, altri ve n'hanno che promettono poco e danno molto. A questa seconda categoria, che è certo preferibile all'altra, appartiene il volume del dotto bibliotecario di

Faenza. Tra quello che ci narra nel testo dell'opera e i documenti editi nell'appendice lo Zama ci offre una vera e propria biografia di Giovanni Pianori, inquadrandola sapientemente negli avvenimenti del tempo. Ci descrive la casa dov'è nato, « il nido del falco », la famiglia paterna numerosa di ben 13 figli, ce ne racconta la misera e triste giovinezza, gli esili e i frequenti ritorni in Romagna, la terribile tragedia domestica, la quasi certa partecipazione alla difesa della repubblica romana, i viaggi a Parigi e a Londra e in fine l'audace attentato contro Napoleone III, al quale segue la condanna a morte. Il cap. VII « Contro Napoleone » è senza dubbio il più interessante dei nove che compongono il libro, come quello che ci narra il gesto che dà al Pianori un posto notevole nella storia del Risorgimento e ne consacra la fama. Onde legittimo appare il titolo, anche se, come abbiamo osservato, il volume ci dà ben di più. Non è qui il luogo di riassumerlo. Mi limito a porre in rilievo due punti che mi paiono di speciale importanza e sui quali consento appieno con l'autore. Nel Cap. VII egli dimostra — contro le affermazioni di Alfredo Comandini e del più recente Luzio — poiché questi aveva espresso dapprima ben diverso parere — la probabilità della complicità del Mazzini nell'attentato del Pianori. Il confronto ch'egli istituisce fra certe frasi di lettere del Mazzini tra il febbraio e l'aprile del 1855 e le vicende del Pianori in quei mesi (arrivo a Londra, esercitazione al tiro della pistola, partenza per Parigi il 26 marzo, attentato contro Napoleone il 28 aprile) danno molto peso alla sua opinione. E dopo aver ricordato che tale complicità fu subito intraveduta dal Procuratore del Tribunale di Parigi, riferisce le parole, che due mesi appena dopo l'attentato, il 30 giugno 1855, il Mazzini rivolgeva al Direttore dell'Italia del Popolo esultando « i popolani vogliosi santamente audaci, pronti a sorgere al primo invito, capaci di imbrandire coltelli contro ai cannoni, capaci di osare e morire come Pianori ». E aggiunge lo Zama: « A noi sembra di leggere l'elogio funebre in parole scultoree, dette da chi aveva ben potuto misurare quella prontezza a sorgere all'invito, e ben valutare l'eroismo del sacrificio supremo » (p. 101). Anch'io — lo confesso — ho la stessa impressione.

« Giovanni Pianori è un assassino che sconta finalmente sul patibolo i suoi delitti, oppure è un patriota che si sacrifica per un'idea? ». Questo dilemma pone a se stesso lo Zama (p. 123), dopo che molti altri se lo sono posto dal giorno in cui avvenne la tragica esecuzione. E risponde (p. 135): « Senza dubbio egli è stato un violento, un impulsivo ed un temerario. Non conosceva le leggi del governo ecclesiastico se non come un inganno per i deboli; e quindi operò secondo una legge sua a cui dava vita la sua fede politica e la sua tempestosa maniera di sentire. Uccise per fare giustizia al suo partito, per fare giustizia a se stesso, e attentò a Napoleone per vendicare la repubblica che da Napoleone era stata soffocata. Nel giudicarlo bisogna ricordare in primo luogo il grido che egli lanciò nel momento in cui poneva il capo sotto la ghigliottina » (Viva la repubblica! Viva l'Italia!).

Il libro dello Zama è ben lungi dall'essere un panegirico; è opera di larga e spregiudicata indagine e perciò di severa giustizia. La figura del « Brasiglién » vi appare quale fu veramente, con le sue ombre, con le sue macchie, che non furono poche, ma con la luce del suo indomito coraggio, del suo ardente amore per la libertà e per l'Italia.

Così va fatta la storia, anche, e vorremmo dire particolarmente, quella del nostro Risorgimento.

A. Boselli

## BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BASILE GIAMBATTISTA. *The Pentamerone, translated from the Italian of B. Croce. Now edited with a Preface, Notes and Appendixes by N. M. PENZER, M. A.* London, John Lane the Bodley Head Ltd, New York, E. P. Dutton and Company, 1932, 2 voll. in-4.

Nel 1742 usciva in Bologna un curioso libretto, in dialetto bolognese, senza alcun nome d'autore, con questo caratteristico titolo: « La chiaqlira dia banzola o per dir mi fol diversa tradutt dal parlar Napulitan in lengua Bulgnesa per rimedi innocent dla sonn, e dla malincunj, dedicà al merit singular del nobilissim Dam d'Bologna ». Editore era Ferdinando Pisarri, che aveva la libreria all'insegna di S. Antonio; e l'edizione recava un'antiposta figurata, disegnata da Carlo Pisarri, rappresentante un gentiluomo che leggeva il libro al lume d'una candela, mentre le dame intorno, intente al lavoro dell'ago o della calza, ascoltavano. Il libro ebbe subito grande fortuna, dalla città passò alle campagne, e così, o nelle case rustiche o nelle stalle, la lettura della « chiaqlira » si propagò dappertutto, con gran godimento degli ascoltatori. Le traduttrici e compilatrici dell'operetta erano state Madalena e Teresa Manfredi, sorelle del celebre Eustachio, insieme alle loro care amiche Teresa ed Angiola Zanotti, sorelle a loro volta dei celebri Giampietro e Francesco; ed è facile pensare che all'impresa non siano stati estranei i dotti fratelli, che erano anche letterati, oltre che scienziati e artisti. E, insomma, quella lieta compagnia che aveva, pochi anni prima, preparato, con tanto successo, la edizione, in ottave solenni e facete a un tempo, del « Bertoldo ».

La « chiaqlira » non era altro che una riduzione del Pentamerone di Giambattista Basile, il quale aveva scritte le cinque giornate di novelle, in forma vivacissima napoletana, con una ricchezza di frasi e di immagini da attirar subito l'attenzione, oltre che del popolo, dei dotti.

Il Basile è stato studiato da molti, e l'opera sua fu avvicinata ad altre svaviciissime. Parecchi cercarono di indagare le fonti, in tempi più o meno lontani da lui, ma la conclusione è che trattasi di un'opera profondamente originale: di qui la sua grande fortuna. Il Pentamerone fu tradotto in lingua italiana, dal dialetto napoletano, in bella forma e con ogni cura, recentemente, da Benedetto Croce, il quale studiò anche a fondo l'autore e l'opera, in una magnifica introduzione, piena di erudizione e di dottrina (essa pure tradotta nell'edizione di cui ci occupiamo dal Penzer), nella quale anche accenna ai predecessori, se così possono chiamarsi, del Basile, e alla fortuna che il Pentamerone ebbe in Italia e fuori, presso gli studiosi del folklore.

L'opera del Basile ha avuto l'anno scorso l'onore di una splendida edizione in inglese, uscita a Londra, per le cure di quell'insigne orientalista e folklorista che è Norman M. Penzer. Il Penzer non si è limitato a tradurre in inglese, con felice intuito del rustico umorismo napoletano, il Pentamerone, sulla traduzione che in italiano ne aveva fatta il Croce, ma spesso volte ha fatto confronti col testo dialettale, e ha aggiunto all'edizione italiana del 1925 una bella prefazione, abbondanti note, e ricche appendici, nonchè indici copiosissimi, tra i quali ha un particolare interesse l'indice dei motivi di leggenda che nel Pentamerone trovansi, divisi secondo la loro fonte, in quanto derivanti o dagli animali, o dalla magia, o dal tabù, o dai popoli

selvaggi, o dalla fortuna, o dall'inganno, ecc., costruito in armonia con le idee del Thomson, il quale, pur vedendo tali motivi nelle antichissime tradizioni orientali, conclude che « i più recenti problemi della scienza delle fiabe popolari ci riconducono agli inizi di essa in Giambattista Basile ».

Delle appendici ha un particolarissimo interesse quella sulla Bibliografia del libro, che ebbe prima il titolo di « Lo cunto de li cunti », poi del « Pentamerone », quindi degli altri che nei vari dialetti e lingue assunse. Grande lode merita il Penzer per questo lavoro bibliografico, sia per la sua completezza, come per la diligenza, la precisione e la tecnica perfetta adoperata. Tratta primamente delle edizioni uscite in Italia, poi delle edizioni uscite all'estero, nelle versioni tedesco-inglesi, poi delle riduzioni e parziali traduzioni, quindi dei bibliografi e dei biografi dell'opera e dell'autore.

L'edizione, in carta a mano, in caratteri chiarissimi, della rinomata Casa Editrice inglese, è arricchita della riproduzione del ritratto del Basile, fatto a Venezia nel 1641 dal Pecini, dei frontespizi e fac-simili delle più celebri edizioni, e della pianta della città di « Napoli la gentile »; intorno al 1600, da un esemplare che si conserva al British Museum di Londra; cosicchè l'opera si presenta in veste di singolare sontuosità.

A. Sorbelli

FORNASINI D. GIUSEPPE. *I Garganelli, famiglia antica e nobile in Bologna*. Bologna, per cura di A. Garganelli, 1933, in-8.

Giustamente il Prof. Giovanni Maioli, nella breve prefazione al volume, loda la diligenza usata dall'autore dell'opera nella illustrazione della famiglia dei Garganelli ch'è una fra le antiche e cospicue bolognesi, e opportunamente la chiude con queste parole: « La famiglia Garganelli rivive, ora, in uno dei suoi tanti rami. E come i Padri, nelle cariche pubbliche, con le armi, con lo studio, con l'insegnamento e con l'esercizio di arti diverse, assusero a gloria non caduca, così anche oggi, con l'industria, si può assolvere un'alta funzione sociale e nazionale, procurando lavoro e concorrendo, nello stesso tempo, a tener alto il prestigio di questa nostra Bologna grassa, dotta e gloriosa ».

Il volume si divide in due parti: la 1<sup>a</sup> reca la storia generale della nobile e antica famiglia bolognese dei Garganelli, si occupa di cause che sorsero circa la successione d'eredità dei vari rami della stessa famiglia, in particolare delle contese che si accesero per il giurpatronato della cappella e beneficio all'altare di S. Lorenzo in S. Petronio, e si chiude con l'elenco dei Garganelli che furono lettori dello Studio Bolognese ed ottennero il grado del notariato o l'ufficio dell'Anzianato.

La 2<sup>a</sup> parte è dedicata tutta all'albero genealogico della famiglia Garganelli, descritte in amplissima tavola, corredato di interessanti notizie storico-geografiche di tutti i menzionati, a cominciare da quel « Dominus Garganellus » che nel libro degli estimi dell'anno 1245 figura tra i nobili del contado e fra gli esenti del castello di S. Giovanni in Perriceto.

Del magnifico volume, uscito in edizione fuori commercio, per cura di Alfredo Garganelli, son stati tirati alcuni esemplari in carta speciale a mano.

L'edizione è arricchita di numerose tavole fuori testo, alcune delle quali riproducenti edifici, quadri, medaglie e documenti di grande valore storico.

A. Sorbelli

*Virtus. Società di Educazione Fisica, Bologna. Notizie storiche*. MDCCCLXXXI-MCMXXXI. Bologna, Tip. Finzi, s. a. (1932), in-8.

La *Virtus* è la più antica delle Soc. Ginnastiche Bolognesi e fra le più antiche dell'Emilia, e ha avuto in influsso molto notevole per quel che riguarda l'educazione fisica nella città nostra. Opportuno è perciò questo volume che raccoglie le memorie storiche dell'Ente, a celebrazione del suo 60° anno di vita.

La narrazione era già da parecchio tempo, almeno per i suoi primi anni, compiuta, per la cura amorosa, diligente e sapiente del Cav. Adolfo Franchini, di Pavullo nel Frignano (caro e compianto amico mio), che fu per lunghi anni segretario appassionato della Società Ginnastica. Il Franchini condusse le memorie della società dalle origini sino all'anno 1895, e cioè per una buona metà del volume. Dal '95 al 1914 furono redatte dal Dott. Angelo Falzoni. Dal 1915 a noi, le memorie furono riassunte dal segretario Dott. Mario Negroni, che ha anche curato l'ordinamento generale della materia. È questa un'utile fatica, che si propone, come si dice nell'avvertenza preliminare, di tener vivo, nei cuori e nelle menti della presente generazione, il ricordo del lungo e faticoso cammino che la Società, al pari di altre non meno antiche e valorose, percorse, per affermare nel nostro paese i principii dell'educazione razionale del corpo indissolubilmente legata a quella dello spirito.

Il volume, dedicato al Gr. Uff. Alberto Buriani, presidente della Società sino dal 1920, si adorna di tavole fuori testo riproducenti i ritratti del Baumann, del Meati, del Franchini, del Buriani e di Petronio Brunetti.

A. S.

---

## ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

❖ Il prof. HENRI BÉDARIDA, fervido amico dell'Italia e appassionato studioso della nostra storia e della nostra letteratura, ha pubblicato due studi su Silvio Pellico, che meritano d'essere conosciuti ed ammirati con animo riconoscente dagli italiani, perchè racchiudono notizie inedite ed osservazioni acute e originali sulla vita e sull'opera del grande patriota e scrittore. Il primo studio pubblica integralmente *Il testo autentico dei « capitoli aggiunti » alle Mie Prigioni*, dall'autografo conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e reca ampie notizie sulla storia delle preziose pagine e moltissimi particolari che integrano e correggono parecchie affermazioni de' più noti biografi del Pellico. Il testo autentico del Pellico giova non solo alla storia letteraria, ma è ancor più prezioso per la biografia e la psicologia dell'Autore. Il testo più noto in Italia dei *Capitoli aggiunti*, non è che una ritraduzione di una versione francese (pubblicata dal Le Monnier nel 1851). Il Pellico scrisse quelle pagine tra gli anni 1833 e 1835 e le mandò al Latour, traduttore delle *Mie Prigioni*, perchè le recasse in lingua francese. Questi capitoli figurarono in parte tradotti nell'ediz. delle *Mie Prigioni* pubblicata dal Charpentier nel 1843. Il Bédarida — dando alla luce per la prima volta il testo inte-

grale autografo, — giunge a risolvere l'annoso problema della incompiuta *Autobiografia* del Pellico. Questi interessantissimi frammenti, finora ignoti nella loro forma originale, costituiscono una parte di quel libro al quale il Pellico pensava: la sua Vita. Per ragioni di spazio non possiamo enumerare tutte le questioni che il Bédarida risolve, tutti gli elementi nuovi che egli fornisce, atti a rilevare fatti ed aspetti ignorati: notiamo soltanto che lo studio del Bédarida rappresenta un contributo di prim'ordine, che tutti coloro che si occuperanno del Pellico dovranno tener presente. Il bel lavoro è estratto dalla rivista « Convivium » (n. 5, 1932) edita dalla S.E.I. di Torino. L'altro studio, non meno interessante, reca il titolo: *Un poème et une lettre de Silvio Pellico avec quelques autres inédits*, (Paris, Ernest Leroux, 1932; estr. dalla rivista « Etudes italiennes »; Nouvelle série, T. II, n. 4).

❖ Interessante è il contributo recato da LUIGI RAVA agli studi pubblicati in occasione del centenario del consiglio di Stato, col titolo: *Napoleone primo nel consiglio di Stato del Regno Italico (Milano 1805)*, (Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932). Il Senatore Rava ha avuto la fortuna di trovare preziosi documenti intorno al funzionamento del consiglio di Stato, dai quali risulta che Napoleone presiedette, diresse, animò le prime sedute del consiglio; pose in chiara luce i fondamenti del diritto amministrativo del nuovo regno, diede prove di conoscenza mirabile delle leggi e della loro pratica ed utile applicazione; modificò schemi di leggi fondamentali, e tutto sempre come nota il Rava, decise con pronta e sicura visione. Questi importanti verbali del consiglio di Stato milanese, vanno dal 10 maggio al 12 giugno e sono della massima importanza, e purtroppo fino ad ora restarono nascosti e dimenticati.

❖ La *Nuova Antologia*, ravvisando nell'incremento della nostra storiografia una delle condizioni fondamentali per la auspicata più intensa compenetrazione fra la cultura e la vita spirituale della Nazione, e desiderando cooperare a tale incremento con i mezzi dei quali la Rivista può disporre, apre un concorso per un saggio intorno a un importante argomento di storia italiana. Requisito essenziale per la scelta dello scritto da premiarsi sarà, insieme col rigore del metodo e col fondamento di una solida e piena informazione, il pregio di una viva, geniale, artistica trattazione, nella quale i risultati della ricerca delle fonti e dell'esame dei documenti siano rifusi e quasi animati per la creazione di un'opera che sia anche d'arte e di pensiero. I concorrenti saranno liberi di trattare di qualsiasi tema e periodo della nostra storia, dalle origini di Roma fino alla guerra mondiale. È stabilito, per lo scrittore migliore, un premio di lire quindicimila. Potranno essere assegnati premi minori per altri lavori che fossero per essere giudicati degni di lode. Gli scritti premiati saranno pubblicati sulla *Nuova Antologia*.

I lavori, per essere ammessi al concorso, dovranno potersi contenere in non oltre 200 pagine del formato della *Nuova Antologia*. Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (via Michelangelo Caetani, 32, Roma); ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'autore. Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 dicembre 1933, Anno XII.

❖ Profonde e larghe sono le osservazioni che il Prof. BENVENUTO DONATI dell'Università di Modena dedica ai rapporti fra il Vico e il Muratori, i due colossi, nel campo della storia che ebbe l'Italia nel secolo XVIII. Lo studio ha per titolo, « *Il Mondo Civile* » di Vico e la « *Carità Civile* » del Muratori (Modena, Soc. Tipografica

Modenese, 1933). Premesso un parallelo fra l'etica del Vico e del Muratori e accennato a un giudizio del Vico sui moralisti cristiani dei suoi tempi, esamina particolarmente il « Mondo civile » del Vico, e il suo fondamento nella pietà. Passa quindi a studiare la « Carità Civile » secondo il Muratori, a fondamento della vita individuale e sociale, venendo alla conclusione che il Vico e il Muratori sono disuniti nel temperamento filosofico e storico, ma che tale disunione formale non vieta che essi possano mostrarsi sul terreno sostanziale in una confortante armonia di tendenze, di principi e di ideali, e sempre notando che la filosofia civile del Vico e quella cristiana del Muratori trovano il punto di contatto nel principio di solidarietà e ordine.

❖ È uscito il terzo fascicolo dell'anno XX della *Rassegna Storica del Risorgimento*, l'interessante rivista di studi storici che ha assunto una grande importanza sotto la nuova direzione di CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON, nuovo presidente della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano. Oltre un articolo del proprio direttore su *Il Senso della Storia*, la *Rassegna* pubblica un lungo studio di A. M. GHSALBERTI su *Giuseppe Galotti e le cospirazioni del 1843-44*. Seguono notevoli contributi documentari a cura di E. LOEVINSON su *La nascita e il battesimo del Re di Roma*, di U. OKILIA sui *Tre conclavi di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI*, di A. ROMANO su *Lafayette, Guglielmo Pepe e l'Italia* (con trentasei lettere del Lafayette al Pepe), di A. COLOMBO su *Carlo Alberto ad Oporto*. Completano il fascicolo le due consuete rubriche *Appunti e notizie* e *Libri e periodici*.

❖ Il Dott. BERNARDO SOLI di Spilamberto ha pubblicato un interessante volume col titolo *Quadri di Storia Vignolese* (Modena, Tipografia Ferraguti, 1933). Come dice il titolo, il Soli, noto per altre pubblicazioni di Storia del Risorgimento, non ha voluto darci un compendio della storia di Vignola della natura di quelli dati dal Plessi e dal Crespellani. Il Soli ha illuminato di documenti e di nuova luce periodi o argomenti che per Vignola ebbero una notevole importanza, e ne ha realmente costituito altrettanti quadri. Il primo si riferisce agli Estensi e ai Contrari, famiglia, quest'ultima, ch'ebbe in dominio Vignola e che qui svolse tanta parte dell'azione sua, sino alla fine del sec. XVI. Il secondo riguarda la peste del 1630, che anche in Vignola inferì recando danni gravissimi, come del resto fece in tutta la provincia di Modena e in particolare nelle montagne: per questo scritto l'A. si è soprattutto giovato della cronaca di Vignola del Galli e della speciale trattazione del Rodolfi. Il terzo studio riguarda la famiglia Brighenti, che può dirsi Vignolese, occupandosi specialmente di Pietro che, come è noto fu in famigliari rapporti col Leopardi e col Giordani. L'ultimo capitolo è il più esteso e anche il più originale ed interessante, giacché sulla parte avuta da Vignola nel nostro Risorgimento non si conoscevano, finora, che sparse e frammentarie notizie. Il Soli studia Vignola del 1831 al 1859, recando nuovi lumi e notizie preziose, tratte da archivi pubblici e privati, dei maggiori nomi che diedero l'opera loro alla causa della patria. Il capitolo si chiude coll'elenco dei Vignolesi volontari nella guerra dell'Italia indipendente, che sommano a ben 120.

❖ *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico* di EDOARDO ZELLER è una di quelle opere di storia della filosofia che veramente meritano il nome di classiche. Noi dobbiamo perciò essere grati al Prof. RODOLFO MONDOLFO che ci ha procurato un'ottima traduzione del volume dedicato ai pre-socratici (Vol. I<sup>o</sup>, Firenze, « La nuova Italia »

s. a. ma 1932). Questo primo volume comprende i 4 capitoli che si riferiscono all'intento, estensione e metodo dell'opera, alle origini, caratteri, e ai periodi principali dello sviluppo della filosofia greca. In una chiara e sobria prefazione il traduttore accenna ai modi seguiti nell'opera sua e alle difficoltà che la cosa presentava date le molte edizioni dell'opera dello Zeller e non di rado qualche contraddizione tra l'una e l'altra edizione. Ma tutte le difficoltà sono state egregiamente superate, per modo che l'edizione italiana si avvantaggia sopra le tedesche, anche perchè il Mondolfo ha opportunamente introdotte, per ogni singolo argomento, apposite bibliografie, che sono una specie di carta d'orientamento e danno all'opera un particolare interesse.

❖ GIUSEPPE CARTELLA GELARDI, *Per la luce degli oscuri* (Milano, Busetto, 1933). In questo poderoso volume (sono più di 800 pagine in-8 grande) l'Autore, noto per molte opere di prosa e di poesia, ripubblica scritti di natura varia, ma soprattutto di critica letteraria, che egli pubblicò dal 1910 in avanti su giornali o riviste o in opuscoli d'occasione. Sono pagine della più svariata indole: di letteratura ed arte, di poesia, di critica e di politica, di religione e di mistica; non sono escluse polemiche ed invettive, interviste e difese, discorsi e conferenze. Ma c'è un grande filo conduttore che unisce tutto: il senso della vita. Non deve trarre in errore il titolo, suggerito dal fatto che la maggior parte degli scritti ha lo scopo (nota l'Autore) di « trarre dall'ombra scrittori ed opere, uomini e fatti ignorati o negletti »: giacchè molti degli scrittori di cui si parla erano già noti al tempo in cui il Cartella Gelardi scriveva e poi perchè, quasi da ogni scritto, l'A. trae occasione d'occuparsi di uomini e d'argomenti della più grande importanza, talchè può ben dirsi che i maggiori uomini e le più varie idee che sono affiorati in questo secolo, cadono sotto l'occhio acuto del nostro.

❖ L'apprezzata collezione dei Testi e documenti per la Storia delle Religioni a cura di Raffaello Pettazzoni, si arricchisce di un nuovissimo volume con traduzione, note e introduzione di VALENTINO PAFESSO: *Inni dell'Atharvaveda* (pp. XIV-216, Bologna, N. Zanichelli, 1933). La traduzione — che è condotta sul testo pubblicato dal Roth e dal Whitney nella seconda edizione curata dal Lindenau — riproduce con la possibile fedeltà l'originale; di questo si troverà che ritornano in esso non solo, com'è naturale, certe caratteristiche (per esempio, i frequenti bruschi mutamenti di soggetto e di persona) ma non di rado anche asprezze e scuciture di costruzione che neppure in una traduzione si possono evitare, se non si vuole alterare in qualche modo il testo vedico. Degli inni troppo lunghi perchè la dovuta economia di spazio ne permettesse la traduzione integrale, son tradotti solo alcuni versi, che apparvero per qualche ragione notevoli. La traduzione è accompagnata da note molto sobrie, le indispensabili per chiarire punti difficili o per rendere conto di situazioni accennate negli inni; di molte note di questa seconda specie tiene il posto l'introduzione, che ordina e inquadra il vario contenuto degli inni.

❖ Il 26 marzo corrente, in occasione della ricorrenza del Centenario dell'istituzione delle medaglie d'oro e d'argento al valore militare, è uscito il volume: *Nel primo Centenario della istituzione delle Medaglie al valore* a cura dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Il libro, in-8<sup>o</sup> grande, corredato di numerose illustrazioni, per la sua originalità e per la storica ricorrenza, è certo di grande interesse. Esso comprende quattro parti: la prima, dovuta al professore Adolfo Colombo, che fa cenno dell'isti-

stuzione delle medaglie al valore militare; la terza, del professore Antonio Monti, che tratta dei segni al valore esistenti nei vari Stati Italiani dall'epoca Napoleonica fino alla completa unificazione dell'Italia; e la quarta, infine, che contiene il riassunto delle vicende delle medaglie al valore militare dal 1833 ai nostri giorni e significative notizie statistiche sul conferimento di tali medaglie in un secolo di storia italiana.

❖ Pochi sanno che il nome di FLORIO BANFI, ben noto per gli studi storici, militari e agiografici, corrisponde a quello del dotto ungherese LADISLAV HOLIK BARABÁS, che da parecchi anni dedica amorosamente le sue ricerche ai rapporti che nei vari secoli corsero fra l'Italia e l'Ungheria. Recentemente sono usciti di lui parecchie pubblicazioni che siamo lieti d'annunziare, quali: *Santa Elisabetta d'Ungheria Langravia di Turingia* (Assisi, Tipografia Porziuncola s. a.); *La leggenda delle tre lance* (Pistoia, Arte della Stampa, 1932); *Filippo Scolare Temesi Főispán d az oratorio degli scolari Firenzeben*. (Cluj-Kolozsávr, Minerva Irodalmi, 1932). Segnaliamo pure di lui due importanti pubblicazioni di carattere militare fatte in collaborazione con L. A. Maggiorotti: *Le fortezze di Giararino in Ungheria ed i suoi architetti italiani, specialmente Piero Ferabosco* (Roma, Istituto d'architettura militare, 1932) e *Gyöz Vára* (Budapest 1933), ambedue arricchite di tavole e illustrazioni.

❖ UMBERTO MONTI, *La Madonna del Pascoli. Conferenza* (Venezia, Scuola Tip. Manin, 1933, 8<sup>o</sup>). V'è dunque una Madonna del Pascoli? si chiede il Monti. Sì, egli risponde, questa Madonna esiste e se ne legge la descrizione in una lettera che il grande poeta indirizzò alla Signora Emma, moglie del celebre pittore Vittorio Corcos, nel luglio 1904. Il dott. Umberto Monti, ripubblicando ora in opuscolo la lettera, la fa seguire da una serie di osservazioni acute e delicate che permettono d'interpretare meglio la profonda religiosità del Pascoli. Ma il dott. Monti vorrebbe qualche cosa di più; vorrebbe che un quadro della Madonna, fatto secondo le indicazioni del poeta, fosse esposto alla venerazione delle popolazioni toso-emiliane che ogni anno salgono sopra un valico di quell'Appennino, detto delle Forbici, per festeggiare in un'umile cappellina, sperduta tra i faggi, una loro « Regina delle Alpi », la cui tradizione risale al più alto Medio-Evo. Anche le ragioni per cui è stato scelto questo valico per una sagra che al culto della Vergine vuole accoppiare il nome del più gentile poeta moderno sono bellamente esposte nell'opuscolo e hanno virtù di convincere, e già un gruppo di valenti scrittori hanno inviato la loro adesione, Armando Zamboni, Carlo Pastorio, Eugenio Lazzareschi, Enrico Turolla, Giuseppe Zoppi, Gabriele Briganti, anche a nome della Società Italiana Giovanni Pascoli, di cui è Segretario.

❖ Il comitato permanente per la storia dell'Università di Modena svolge con fervore l'opera sua sotto ogni aspetto importante con la *Rassegna per la storia dell'Università di Modena e della cultura superiore Modenese* (Modena, presso l'Università). È uscito lo scorso anno il fascicolo IV di circa 300 pagine, dedicato a quell'insigne medico che fu Antonio Scarpa, in rapporto con l'Università Modenese, dovuto alle indagini del prof. GIUSEPPE FAVARO. In numerosi capitoli il Favaro si occupa delle condizioni dell'Università di Modena nel sec. XVIII, dell'insegnamento dell'Anatomia e della Chirurgia, dell'opera di Antonio Scarpa e dei suoi viaggi in Francia e in Inghilterra, ne tratteggia per sommi capi la vita con un diario sintetico, e arricchisce la sua trattazione con numerosi documenti inediti e con una numerosa bibliografia. L'interessante volume è adorno di numerose pagine fuori testo.

❖ « Il 30 novembre 1830, nello stesso giorno in cui la gioventù polacca iniziava l'eroica insurrezione contro gli oppressori Moscoviti, giungeva a Roma da Ginevra Sigismondo Krasinski. Ignaro della tragedia che il suo Paese attraversava, col cuore gonfio di tristezza per l'addio di Harriet, la piccola amica incontrata sulle rive del Lago Ginevrino, il poeta adolescente vede per la prima volta quella Roma ch'egli ha conosciuto sinora soltanto attraverso ai suoi studi. Accompagnato da Mickiewicz (ma quanto lontano da lui spiritualmente!) egli visita la città, passeggia tra le rovine della metropoli di cui nella lontana Polonia ha studiato la topografia, e tra i ruderi del Foro, del Campidoglio la sua fantasia può evocare i poeti ch'egli ha più profondamente ammirato, le figure più sante della storia romana a lui perfettamente nota... Così comincia il bel volumetto di MARINA BERSANO BEGEY: *Pagine di vita e d'arte romana in Sigismondo Krasinski*. (Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1932, n. XXI della « Piccola Biblioteca Slava » a cura di Ettore Lo Gatto). L'animo del poeta fu fortemente scosso dal fascino delle classiche memorie e delle splendide vestigia di potenza e di grandezza, suscitato dalla Città Eterna. Il tumulto di sensazioni nuove e di risvegli vissuto dal poeta e il riverbero di esso nelle sue opere, sono dall'A. studiati e rivelati con acutezza suggestiva e penetrante.

❖ OMERO PIERINI: *Luigi Mercantini poeta di Pio Nono* (Faenza, Fratelli Lega, 1933, estr. dalla rivista « Valdilamone », A. XII, fasc. 2 e 4). L'autore dell'*Inno di Garibaldi*, prese parte attiva e fervida ai moti politici e agli entusiasmi patriottici suscitati dal primitivo atteggiamento di Pio IX. La maggior parte degli uomini più insigni del nostro Risorgimento, primo fra tutti il Mazzini, accolse con gioia nutrita di speranza le parole del Pontefice « Benedite, gran Dio, l'Italia!... ». Lo stesso Garibaldi, prima ancora di ritornare in Italia dall'America, offrì la sua spada vittoriosa a Pio IX, assunto a simbolo della redenzione italiana. E' quindi naturale che anche il Mercantini abbia offerto a Pio IX il tributo del suo ingegno e della sua Musa, ed abbia espresso in versi entusiasti la sua fede nel Pontefice. Certo il Mercantini in seguito dovè sentirsi amareggiato e deluso, e abbandonò la sua fede in Pio IX, non scrisse più versi per le monache, ma si rivolse con novello slancio d'entusiasmo alle camicie rosse garibaldine. Il Pierini — con suggestiva efficacia e con abbondanza di notizie rivelatrici di fatti e di avvenimenti ignorati dagli storici — pone in luce l'attività svolta dal poeta in un tal momento risolutivo della storia italiana, e ne penetra — con sottile analisi — la forma interna ed esterna. Segnaliamo agli studiosi un altro ottimo contributo biografico del Pierini: *L'ultimo retore della Romagna: Giuseppe Ignazio Montanari* (Faenza, Fratelli Lega, 1933, estr. da « Valdilamone », A. XII, fasc. 3). Il Montanari, letterato insigne e benemerito educatore, che per un trentennio (1842-1872) rese famoso il nome del Collegio Convitto « Campana » di Osimo, rivive con luminosa evidenza in queste pagine dettate da vivo amore e da uno schietto sentimento d'ammirazione per il celebrato retore a che seppe innamorare anche i più schivi alle bellezze della letteratura e dei classici ».

❖ Il bolognese *Angelo Masini*, uno de' compagni più valorosi e più cari dell'Eroe dei due Mondi, caratterizzato dal Generale nelle sue « Memorie » con queste efficaci parole: « *Vidi in Bologna* (novembre 1848) per la prima volta, il valorosissimo *Angelo Masini*, il quale bisognava veder una volta per amarlo ed apprezzarlo », meritava d'essere degnamente richiamato alla memoria dei suoi concittadini. Il dotto Soprinten-

dente del R. Archivio di Stato di Bologna, ERMANNIO LOEVINSON, ha appunto il merito di aver dato alla luce uno studio ampio e definitivo (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1933, estr. da « Il Comune di Bologna », n. 1932, n. 11-12) che celebra efficacemente la vita e le gesta dell'entrepido soldato e dell'ardente patriota. Lo studio, denso di particolari, tracciato con larghezza di linee, e storicamente inquadrato con sapiente dottrina, è corredato di una interessantissima raccolta di documenti inediti.

❖ Ancor viva è l'eco del memorabile Primo Congresso delle Biblioteche e di Bibliografia, che si svolse a Roma e a Venezia nel 1929, dal 15 al 30 giugno, e che contribuì grandemente a imprimere efficaci impulsi e nuovi indirizzi agli studi bibliografici e biblioteconomici. Giunge quindi assai opportuno un *Saggio bibliografico* — dovuto alle cure esperte e pazienti di GIANNETTO AVANZI — che raccoglie tutte le « comunicazioni » che furono fatte al Congresso, tutti i cataloghi, i commenti e le notizie delle varie Mostre Bibliografiche che furono ordinate a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna e a Venezia; i resoconti, i commenti e le notizie de' giornali e delle riviste italiane ed estere, gli scritti attinenti o coordinati alla manifestazione, le pubblicazioni dedicate o offerte al Congresso. Questo saggio — frutto di faticose e difficili ricerche — che nessuno meglio dell'Avanzi, amoroso e attivo cultore degli studi bibliografici, poteva rendere così compiuto, costituisce veramente un ampio e limpido panorama della grandiosa manifestazione, poichè non si limita a dividere per classi e a elencare il vastissimo e vario materiale raccolto, ma d'ogni scritto reca un breve ed obiettivo commento analitico che ne rivela il contenuto e la finalità. (Roma, Istituto Poligrafico dello Stato P. V.; 1932, estr. dagli « Atti del Primo Congresso Mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia »).

❖ Degna d'ammirazione è l'attività di MARIO BATTISTINI, tutta intesa a portare alla luce memorie ignorate della nativa Volterra e a rivelare fatti ed avvenimenti che illustrano i rapporti culturali tra il Belgio e l'Italia. Annunziamo i seguenti lavori, che costituiscono una viva testimonianza de' suoi nobili intenti: *Miscellanea Volterrana* (Pescia, Tip. G. Franchi, 1932), che reca notizie su Mons. Minucci arcivescovo di Zara (a torto ritenuto nativo di Volterra), sulle condizioni dei monasteri di Volterra nel sec. XIII, su Jacopo Tanagli, sulla Chiesa di S. Matteo di Volterra, su una lettera inedita di Frate Andrea di Volterra, su due atti di divisione interessanti la famiglia Inghirami, sulle relazioni di L. A. Muratori con alcuni volterrani, su Benedetto Guarnacci fondatore della Chiesa di S. Filippo, sulla cronaca del cav. Giuseppe Riccobaldi; *Niccolò Paganini nel Belgio nel 1834* (Bergamo, S. A. Industrie Poligrafiche Nava, s. a.); *Esuli italiani nella corrispondenza di Luigi de Potter* (Bologna, N. Zanichelli, 1932, estr. dagli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », Serie II, vol. I, 1932, Lettere, Storia e Filosofia). Quest'ultimo lavoro è particolarmente interessante, perchè il dotto belga fu in relazione personale ed epistolare con molti dei nostri patrioti, durante e dopo la sua permanenza in Italia.

❖ Sono stati inviati in omaggio, alla Direzione di questa Rivista, moltissimi opuscoli. Diamo un breve annuncio di quelli che trattano argomenti degni d'esser segnalati agli studiosi e che recano apporti documentari utili ed importanti. PIETRO CAPPARONI: *I Grandi maestri e lo sviluppo degli studi medici nell'Ateneo bolognese fino al sec. XIX*. Roma, Istituto Nazionale Medico-Farmacologico « Serono », 1933. Estr. dal « Bollettino

dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria». (E' la bella conferenza che il dotto insegnante di Storia della Medicina nel nostro Ateneo lesse all'Università Fascista di Bologna il 27 marzo del corrente anno. E' una sintesi efficace e luminosa dell'opera scientifica che i grandi Maestri dello Studio bolognese svolsero dal sec. XIII alla fine del Settecento; è una visione nitida e armonica dell'eccezionale contributo da essi recato, nel tempo, al progresso del pensiero medico. L'aver saputo contenere, entro limiti forzatamente ristretti, una materia sì vasta e molteplice, senza che ne soffra l'organicità del quadro d'insieme, è davvero un'impresa degna d'ammirazione); R. VALENTINI: *Redazioni italiane quattrocentesche di Statuti della Religione Gioannita*. Malta, The Empire Press, 1933. Estr. dell'«Archivum Melitense», vol. IX, n. 2. (La legislazione che rese la vita dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, dall'antichissima *Regola* alle disposizioni della fine del sec. XV, è ampiamente illustrata dall'A., che si è valso di importanti fonti documentarie ch'egli ha potuto rintracciare in seguito ad acute ed esperte indagini.); PIETRO SELLA: *Una costituzione inedita per la Romagna* (1295). Bologna, Zanichelli, 1933. Estr. dalla «Rivista di Storia del Diritto Italiano». Anno VI, Vol. VI, fasc. I. (In un suo precedente lavoro: «*Costituzioni dello Stato della Chiesa anteriori alla forma Albornoziana*», l'A. aveva ricordato come il rettore di Romagna Roberto di Cornay, avesse stabilito, in un parlamento tenuto ad Imola il 27 febbraio 1295, norme per la conservazione dei libri della curia. Nel presente opuscolo è riprodotto il testo delle norme, trascritto dal Conte Guido Pasolini da un documento esistente nell'Archivio Storico del Comune d'Imola.); GIOVANNI CALABRITTO: *Nuovi documenti su Anton Francesco Cini*. Livorno, Officine Grafiche G. Chiappini, 1933. Estr. dalla rivista «*Corsica antica e moderna*», a. II, n. 2. (L'A. aveva sin dal 1931 — in un suo scritto su *Un poemetto popolare sul grande assedio di Malta* — recato notizie intorno ad Anton Francesco Cini, autore di importantissimi commentari che trattano particolarmente dell'assedio di Malta del 1565. A completare le notizie finora raccolte intorno al cronista corso, il Calabritto pubblica un interessantissimo manipoletto di otto lettere del Cini, rintracciate nell'Archivio di Stato di Genova, aggiungendovi un'introduzione che mette in rilievo le fonti di informazione che da tali lettere emergono); ID. ID., *Giovambattista Belzoni visto da un amico inglese*. Alexandria, Société de Publications Egyptiennes, 1933. Estr. dal «*Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*», n. 28. (L'A. si era già occupato dell'intrepido e sventurato esploratore, recando notizie intorno al soggiorno di lui a Malta. Nel presente opuscolo l'A. dà un profilo del Belzoni quasi ignoto alla generalità, tracciato da un inglese (Cyrus Redding) trae alla luce e riunisce una grande quantità di elementi informativi, disponendoli con quell'ordine logico che manca nel testo originale, e ne aggiunge de' nuovi, sì che la figura del Belzoni n' esce scolpita con novella efficacia ed evidenza.); EUGENIO NICCOLAI: *Graziano da Chiusi*. Roma, s. t., 1933. (Questo studio, che reca ampie notizie sulla vita e sull'opera di Graziano, è stato pubblicato in occasione delle onoranze tributate a Roma al grande canonista, nell'VIII centenario del «*Decretum*». La nobile celebrazione — cui hanno aderito alte personalità della politica e della scienza — ha dato luogo alla collocazione di un ricordo marmoreo — opera pregevole dello scultore Luigi Betti — nella pubblica passeggiata del Pincio. Lo studio del Niccolai non ha la pretesa di aggiungere nuove notizie e nuovi documenti intorno alla vita e all'opera dell'insigne canonista; ma raccoglie diligentemente e ricostruisce, con accurato e vigile affetto, tutti gli elementi finora venuti alla luce. Opera divulgativa ha dunque compiuta l'A., ma non per questo meno utile e preziosa, poichè costituisce una fonte di consultazione agevole e semplice); ALBERTO

M. GHISALBERTI: *Documenti su una mancata evasione di Felice Orsini*. Roma, Stab. Tip. Luigi Proja, 1933. Estr. dalla «*Rassegna Storica del Risorgimento*», Anno XX, Gennaio-Marzo 1933, fasc. I. (Nelle «*Memorie*» di Felice Orsini v'è un'allusione ad una evasione progettata dal cospiratore romagnolo durante la sua prigionia nel Forte di S. Leo. Ma intorno a questa fuga fallita non si conoscevano che poche notizie date dai Mastri, dal Borgianelli, dal Liburdi e dallo stesso Ghisalberti in un suo recente studio sul primo processo politico di Felice Orsini. Gli interessantissimi documenti che ora l'A. pubblica e illustra con grande ricchezza di note bibliografiche e informative, gettano viva luce su quel progetto di evasione e recano moltissimi particolari ignoti agli storici del nostro Risorgimento); ANTONIO MAMBELLI: *Figure forlivesi del Risorgimento*. Antonio Bendandi, Forlì, Società Tipografica Forlivese, 1931. Estr. dalla rivista «*La Piè*», Anno 1933-XI. (Strano tipo di cospiratore, ardentissimo e irrequieto, il Bendandi. Dopo i moti del 1831 entrò in rapporti politici col Mazzini, ma in seguito al fallimento della spedizione di Savoia, cominciò a nutrire per il suo Maestro e il suo benefattore una profonda avversione, ritenendolo responsabile dell'insuccesso. Cacciato dalla Francia si rifugiò nel Belgio, dove dal 1834 al 1842 — in preda alla più nera miseria — si rese molesto agli esuli e si accanì nell'opera denigratoria contro il Mazzini e contro Carlo Bianco. Ottenuto un impiego nella Ferrovia Belga del Sud, fece in breve tempo fortuna, in modo da formarsi un famiglia, pagare i debiti e accorrere, a proprie spese, a combattere alla prima guerra dell'indipendenza italiana. Si distinse nella difesa di Monte Berico, contro gli austriaci, nella memorabile giornata del 10 giugno 1848 a Vicenza. Terminata la campagna ritornò nel Belgio, e fu in questo periodo che si riconciliò col Mazzini. Morì a Forlì il 27 ottobre 1871. Il Mambelli — che sta preparando un'interessantissima pubblicazione su *I forlivesi nel Risorgimento Nazionale da Bonaparte a Mussolini* — traccia, in brevi ma efficaci linee, la figura invero caratteristica e ricca di aspetti degni di rilievo, del Bendandi); FILIPPO BAVIERA: *L'Italia, la Transilvania e l'Ungheria per il Nobile Giovanni Francesco Baviera da Senigallia*. Roma, «*Rivista Araldica*», 1933. Estr. dai fasc. Ottobre-Dicembre 1932. (Il Baviera sul finire del secolo XVI, animato dal supremo ideale cristiano e da quello della civiltà cattolica romana, si recò in Transilvania, nel paese cioè che, con l'Ungheria e la Polonia, rappresentava un baluardo contro le brame del Turco e un terreno favorevole per la restaurazione cattolica. Divenuto ciambellano particolare del Principe Sigismondo Báthory, partecipò attivamente alla vita agitata di quel Paese. Scrisse una importante relazione, miscelanea di notizie d'indole geografica, militare, politica e storica riferentisi alla Transilvania, assai preziosa per la conoscenza di uomini e di avvenimenti di quel tempo. Lo studio del M.se Filippo Baviera non si limita a delineare la figura del suo illustre antenato e a pubblicare ed illustrare il testo della «*Relazione*», ma reca ampio materiale informativo sulle vicende storiche della Transilvania negli anni 1591-1594, ed offre un prezioso contributo alla conoscenza de' rapporti, nel secolo XVI, tra l'Italia, la Transilvania e l'Ungheria); SALVINO BARTOLI GALEA: *Andrea de Bono, esploratore Maltese*. Valletta, Empire Press, 1933. (L'A. — allievo del prof. Giovanni Calabritto che a Malta svolge fervida opera d'italianità — mette in viva luce la figura d'un esploratore maltese, che scrisse in italiano una relazione dei suoi viaggi, e fu compagno di nostri esploratori. Lo studio è ricco di notizie tratte da un materiale documentario diligentemente raccolto, e reca particolari ignorati sulla vita dell'esploratore maltese, e sui viaggi importanti da lui compiuti. Il De Bono, dotato di grande arduimento, contribuì alla grande esplorazione delle sorgenti del Nilo; è vero ch'egli viaggiò nelle regioni equa-

toriali principalmente per ragioni di commercio, ma è altrettanto vero ch'egli compì, anche da solo, esplorazioni i cui risultati tornano a suo onore e a sua gloria); ANTONIO BOSELLI: *Angelo Pezzana e Antonio Panizzi, maestro e discepolo*. Parma, Tipografia Fresching, 1932. Estratto dall'*Archivio Storico per le provincie Parmensi*. (Il Bosselli in questo prezioso scritto rievoca alcuni interessanti particolari su Antonio Panizzi, ne illustra le sue attività di Bibliotecario, soprattutto in rapporto col grande maestro Angelo Pezzana. In fine si recano 10 lettere, scambiate fra i due); MICHELE ZIINO: *Rassegna Galileiana 1932*. Estratto da *La Rassegna*, Anno XLI (1933), n. 1-2. (Contiene la Bibliografia dell'anno 1932 intorno a Galileo Galilei, con qualche indicazione critica per ogni lavoro: utilissimo); ALFREDO GRILLI: *Figure muliebri nell'Orlando Furioso*. Ferrara, Tip. Estense. (È una conferenza tenuta per invito del Fascio Femminile, al Circolo Filologico di Livorno, nel 1932, e poi ripetuta altrove. Osservazioni fini, argute e spesso nuove, espone in forma accuratissima e suffragate da uno studio ampio e sicuro); IDEM: *Versi e versioni di Renato Serra*, Ferrara, Società Tip. Emil, 1933. (L'amico del gentile scrittore Cesenate ci dà alcune cose nuove ed interessanti di lui, in un campo e sotto un aspetto meno conosciuto; importante è la traduzione di alcuni brani della «Chanson de Roland» fatta dal Serra con profonda sensibilità ed arte. L'opuscolo è ampiamente illustrato); GIUSEPPE LEANTI: *La VII<sup>a</sup> Festa Nazionale del Libro*. Numero speciale di *Il popolo di Sicilia*, Maggio-Giugno 1933. (In questo lungo articolo il Leanti, dopo aver accennato al significato e all'opportunità della festa del Libro, tenta una breve storia del medesimo, cominciando a parlare della storia della scrittura, seguendo poi con la xilografia e l'arte della stampa, con un cenno storico sulle biblioteche, con una breve trattazione sul libro considerato strumento d'istruzione popolare e con l'accenno alle provvidenze del governo fascista per le Biblioteche e per l'istruzione del popolo. Ottima è stata l'idea che ha mosso il Leanti, con questa rapida e succosa illustrazione del Libro, dalla sua origine a noi, e ben adattata per il pubblico. Naturalmente l'ampiezza è a danno della esattezza, e non mancano imprecisioni qua e là errori, ma la cosa era forse inevitabile); ANILCARE ZAVATTI: *Storia di una biblioteca papale*. Cesena, Tip. Bettini, 1933. (Chi conosce le cure amorose che lo Zavatti ha posto intorno alle sedi della Biblioteca Malatestiana, della Biblioteca Comunale e di quella Chiaramonti, immagina facilmente l'importanza di questo scritto illustrante la Biblioteca di Pio VI in Cesena, uscito in magnifica edizione in occasione delle nozze Campana-Fabbri. Il lavoro è formato su documenti in gran parte originali ed inediti); MARIA URZI: *I pittori registrati negli Statuti della Fraglia Padovana dell'anno 1441*. Venezia, Deputazione St. Patria, 1933. (Riproduce dal più antico statuto sulla Fraglia dei pittori di Padova, che è quello del 1441, le pagine contenenti i nomi dei pittori in essa indicati; reca di ogni pittore le notizie che ha potuto rinvenire insieme alle indicazioni delle opere da essi compiute, lavoro difficile, (a ragione specialmente delle pessime condizioni in cui le pergamene trovansi) e quanto mai interessante per la storia della pittura padovana); FRANCESCO FABBRI: *Volontari Reggiani nella Spedizione dei Mille (1860)*. (Reca succinte, ma utili notizie sopra i sei garibaldini Reggiani che parteciparono alla Spedizione dei Mille: Camellini, Costetti, Ottani, Ravà, Riccioni e Taddei); EMILIO NASALLI ROCCA: *Note sulla Pieve di Castell'Arquato*. Estratto dall'*Indicatore Ecclesiastico Piacentino*, 1933. (Specialmente importanti sono, in questo dotto e garbato scritto del Nasalli Rocca, le prime pagine, in cui si tratta del periodo antichissimo della pieve, e si discute il valore delle parole: *plebs, castrum, finibus, comitatus* ecc. che si incontrano anche nelle carte riguardanti

l'Appennino Parmense, come avviene nelle altre parti dell'Appennino Emiliano); LUIGI MADARO: *Su un'inedito carteggio Sabauda del cinquecento*. Estratto dal *Bollett. St. Bibl. Subalpino*, N. 3-4, 1933. (Il dotto collega, direttore della civica di Torino, pubblica in questo interessante scritto una relazione sulla battaglia di S. Quintino, con proscritto di Tommaso di Valperga, e parecchie lettere di E. Filiberto dirette a Claudio Malogno, tutte tra il 1555 e il 1559, veramente preziose); LORENZO FONTANA: *Inediti di Giosue Carducci*. Estratto da *Civiltà moderna*, 1933. (In questo risveglio carducciano recano un contenuto di non piccolo interesse questi inediti del Carducci, che il Fontana ha avuto la fortuna di scoprire. Sono lettere, autografi di poesie già note, abbozzi filologici, trattazioni generiche di letteratura. Le cose carducciane qui raccolte acquistano maggior valore e luce dalla illustrazione che ne fa il Fontana, sobria e acuta); AMBROGIO CRIPPA: *Il primo Congresso storico del Risorgimento Italiano e la fondazione della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*. Estratto dalla *Lombardia nel Risorgimento Italiano*, n. 2, 1932. (Quando si dice Ambrogio Crippa si dice Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, specie nel contributo dato da Milano e dalla Lombardia, giacchè egli ne fu incitatore fervente come ne è stato pugnace e fedele prosecutore negli anni che seguono al 1906, che è quello della fondazione. Nessuno perciò era più autorizzato del Crippa a parlare dopo 26 anni (ahimè) del 1° congresso della Società Nazionale, ch'ebbe luogo nel novembre di quell'anno); LUIGI CHIAPPPELLI: *I conti Cadolingi, i conti Guidi ed il Comitatus Pistoriensis*. Estratto dal *Bullettino Storico Pistoiese*, Anno XXXIV, 1932, Fasc. 3°. (È noto che il Chiappelli è uno dei migliori medievalisti italiani e uno dei pochi che conoscono a fondo l'alto medioevo Pistoiese-Toscano. Questo breve scritto porta una bella luce sopra le condizioni in cui trovavasi il «Comitatus pistoriensis» specialmente nella sua parte montana. Ottime notizie reca sopra l'influenza e consistenza che ebbero i conti Cadolingi e i conti Guidi. Per tutto il complesso il Chiappelli mette in luce la notevole differenza che passa tra il comitato pistoiese e quelli delle altre regioni della Toscana, ove dominavano, da ben muniti castelli, feudatari e conti rurali o cattivi e violenti signorotti); NABORRE CAMPANINI: *L'Ariosto innamorato*. Reggio Emilia, Off. Graf. Fasc., 1933. (Questo breve studio, che è parte d'una vasta opera critica non mai del tutto compiuta, fu pubblicato nel 1908 in piccolissimo numero di esemplari, cosicchè ora è difficile ritrovarne qualcuno. Va data lode al comitato Reggiano per la celebrazione del 4° Centenario Ariostesco d'averne deliberata la ristampa, e al podestà di Reggio, comm. Boretini, d'averla curata a spese del Comune); GIOVANNI NATALI: *La vita politica di Silvestro Gherardi, patriota Lughese (1802-1875)*. Note biografiche e documenti. Bologna, Stab. Tip. Felisneo. (Il Gherardi fu a un tempo uomo di scienza e patriota. Come scienziato divenne soprattutto benemerito per aver rivendicate dall'oblio e raccolte in volume le opere di Luigi Galvani; per ciò che si riferisce alla sua attività di patriota, il Natali mette in luce, con larga e nuova informazione, la parte che il Gherardi ebbe nelle vicende del nostro risorgimento politico, dai moti del 1831 alla rivoluzione del 1848 sino alla unificazione del Regno); ETTORE BORTOLOTTI: *La matematica in Italia nel sec. XVI*. Estratto dal *Bullettino des sciences historiques*, 1933. (È nota la fama universalmente acquistata dal Prof. Bortolotti nel campo della storia della matematica, e più volte abbiamo accennato in questa rivista ai contributi da esso recati alla illustrazione dell'opera dei matematici bolognesi. Con questo studio nitido e riassuntivo, destinato a una grande rivista francese, il Bortolotti allarga lo sguardo su tutta l'Italia, per un secolo che nella storia delle matematiche, fu veramente portentoso); CICILIO MISSIROLI: *Tommaso*

Zauli Saiani, *poeta tragico*. Forlì, Soc. Tip. Forlivese, 1933. (È uno studio ordinato e chiaro intorno ad uno scrittore forlivese che, nella storia del Risorgimento e in quella della pittura Romagnola nel sec. XIX, ha avuto un'importanza assai notevole. Ultima cosa ha fatto il Missiroli a richiamarcene la figura, sia col ritessere la vita di lui, sia col passare in rassegna le tragedie dal «Servio Tullio» sino al «Duca Valentino»); CARLO CESARI: *Cenno geografico-storico su le espansioni pausane o «padusa»*. Ferrara, Tip. Sociale, 1931. (Il tema della formazione e del vario aspetto della «padusa» ha attratto in ogni tempo l'attenzione di moltissimi studiosi. Uno degli ultimi lavori sull'importante argomento e, aggiunto subito, uno dei più importanti, è questo dell'ing. Cesari, nome ben noto per altri scritti di carattere storico-topografico. Dopo uno sguardo generale al problema, il Cesari si addentra nell'esame storico-geografico del territorio pausano nei suoi sviluppi attraverso i secoli, e documenta il lavoro con interessanti carte topografiche a colori); DINO DURANTE: *Francia e Italia nel momento attuale*. Padova, Libr. Internaz. Draghi, 1932. (È uno sguardo generale ai problemi politici ed economici che vertono tra i due grandi paesi latini, fatto con diligenza e con obiettività); ALBERTO CABURAZZI: *L'Italia dei Grandi*. Bologna, Tipogr. Comi, 1933. (Di Alberto Caburazzi, una delle figure bolognesi più caratteristiche e bizzarre, recentemente scomparso, fornito d'ingegno e di sentimento, la famiglia ha pubblicato il poema ritmico «L'Italia dei Grandi», composto nel 1918, al termine della guerra vittoriosa. Carlo Zaagarini premette al poema un affettuoso e acuto studio intorno al buon Caburazzi e all'opera di lui); OMEMO MASNOVO: *Perchè il Giordani fu esiliato dal ducato di Parma nel 1824*. Bologna, Soc. Tip. già Compositori, 1932. (La causa consistette nella prefazione in forma di lettera che scrisse dinanzi ad una raccolta poetica che fu pubblicata dagli intellettuali piacentini per la nomina di Mons. Loschi a Vescovo di Piacenza. Il Masново raccoglie parecchie notizie su questo particolare, ma è tratto a biasimare il Giordani per uno scritto che, dati i tempi, era coraggioso e, come dice il D'Ancona, ispirato a sensi generosi e liberi. Quanto alla sanzione presa contro il Giordani, era più che naturale, dato il Governo retrivo del Ducato Parmense); UGO GUALAZZINI: *Di alcune recenti pubblicazioni straniere riguardanti la storia di Cremona*. Cremona, Un. Tip. Cremonese, 1932. (Il Gualazzini, ora direttore della Bibl. Com. di Reggio Emilia, è un dotto studioso della storia cremonese, specialmente del periodo medievale. In questa acuta rassegna di moderne opere straniere che toccano di Cremona, dà prova della sua grande cultura e di un sano giudizio critico); AUGUSTO MANCINI: *Emigranti italiani del trecento*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1932. (L'illustre professore dell'Università di Pisa s'occupava di due celebri emigranti della prima metà del trecento: uno è nientemeno che Castruccio Castracani degli Intelminelli, che dovette ritirarsi in Inghilterra, l'altro è Maestro Pancia da Controne, medico di fiducia del Re e della Regina, che fu fortunato interessatore presso Re Edoardo per la grazia a Castruccio. Interessante è anche per Bologna, questo dottor Pancia, giacchè fu suo il proposito di istituire in Bologna un vero e proprio collegio universitario Lucchese, uno dei primi del genere, in cui dovevano essere accolti «Tres studentes in gramatica ed artibus, tres in medicina, tres in legibus, ed tres alii in iure canonico». Ma purtroppo il proposito fallì); P. ANGELO WALZ, O. P.: *Notificazione di tre scritti sul padre Maestro Raimondo Kunrath († 1667)*; IDEM: *Ein missionarischer Bericht aus Preussen von 1750*. Estratti dall'*Archivum Fratrum Praedicatorum*. (Sono due ottimi studi che l'illustre padre del Collegio Angelico ha pubblicato di recente nell'*Archivum* del suo ordine, corredati di documenti originali ed inediti e d'una bibliografia eruditissima. La relazione missionaria sopra le condizioni della Prussia

è riprodotta integralmente per le sedi di Missione di Berlino, Postdam, Stettin, Spandau e Magdeburg); ARTURO SOLARI: *Le origini di Ferrara*. Estratto dalla *Nuova rivista storica*. Milano, 1932. (È la bella conferenza che il Prof. Solari tenne in Ferrara il 20 gennaio del 1932. Quantunque non vi siano a piè di pagina le testimonianze erudite, rappresenta il risultato di studi diligenti e di profonda dottrina. Il Solari studia Ferrara in rapporto alla civiltà romana, alla nazionalità gallica, rileva la sua importanza di centro colonico durante la dominazione Romana, e chiude notando come «ancor oggi nelle condizioni giuridiche della chiesa ferrarese, continua la posizione politico-amministrativa della Flaminia della quale Ferrara era parte integrante». Fra le metropoli di Bologna e di Ravenna sta indipendente, immediatamente soggetta a Roma, la chiesa di Ferrara); GIUSEPPE CALAMARI: *Giovan Carlo Leonardo Simondi de Simondi e influenze del suo soggiorno nella villa di Valchiusa nella sua opera a favore del risorgimento della nazione italiana*. Estratto dal «*Bullettino storico pistoiese*», Pistoia, 1933. (Del Simondi l'erudito prof. Calamari ha trattato già in parecchi altri lavori (e lo stesso «Archiginnasio» ebbe il piacere d'ospitarne uno) giacchè egli ha avuto la fortuna di spogliare e studiare l'ampissima corrispondenza che conservasi nell'archivio Simondi della Bibl. Com. di Pescia. In questo studio il Calamari illustra specialmente l'opera da lui data al Risorgimento Italiano e l'influsso che esercitò su di lui a favore del nostro paese la residenza in Italia); LUIGI PICCIONI: *Iconografia Barettiana*. Estratto dall'*Emporium*, 1933. (Le benemerite del prof. Piccioni per i molti studi ch'egli ha compiuti sopra il Baretti e l'opera sua sono ben note. Ora ne aggiunge un'altra, raccogliendo i maggiori e minori ritratti del Baretti; lo scritto ha per noi una importanza particolare perchè riproduce il ritratto del Baretti che figura nella villa Albergati a Zola Predosa, una delle più magnifiche del '700 bolognese costruita da Filippo Albergati che del Baretti era amicissimo); *Il Collegio di S. Clemente degli Spagnoli in Bologna*. Bologna, Stab. Pol. Riun., 1933. (In occasione del congresso internazionale di diritto romano tenutosi a Bologna nello scorso aprile, S. E. il dott. Carrasco, direttore del Collegio di Spagna, ha offerto in dono ai congressisti quest'interessante volumetto, riprodotto uno scritto dell'illustre prof. Giorgio del Vecchio, pubblicato in un quotidiano bolognese 10 anni or sono. Il prezioso libretto è arricchito di belle tavole raffiguranti il card. Albornoz, fondatore del Collegio); LUIGI PESCECETTI: *Giosue Carducci e Ottaviano Targioni Tozzetti*. Firenze, Ariani, 1931; ID. *Giosue Carducci e Giuseppe Torquato Gargani con lettere inedite*. Firenze, Ariani, 1932. (Del Pescetti abbiamo annunziato sotto questa rubrica spesso volte lavori assai interessanti: ora uniamo questi due che riflettono del Carducci nuovi aspetti e nuovi momenti, alla luce di lettere e documenti inediti, tratti in gran parte dalla autografoteca Bastogi. Il Pescetti ha un modo di scrivere che interessa e attrae, merito che non è di tutti); GIUSEPPE PECCI: *Niccolò del Paradiso in Venezia e la sua croce stazionaria di Verucchio*. Estr. dal «*Rubicone*» giugno-luglio 1933. (Si illustra con nuovi documenti e nuove osservazioni la Croce di Verucchio in rapporto al suo autore di cui vengono in luce lati non noti); VITTORIO FAINELLI: *L'assistenza nell'alto medioevo. I Xenodochi di origine romana*. Venezia, Officine gr. Ferrati, 1933. (Il valoroso collega direttore della Comunale di Verona si è qui dedicato a una questione storica di notevole importanza, allo studio cioè di istituzioni assistenziali che ebbero tanto interesse e recarono tanti vantaggi nei più oscuri secoli del medioevo. I Xenodochi di origine cristiano-romana furono sino al tempo dei comuni soprattutto intonati a un fine religioso); AUGUSTO CAMPANA: *Il cippo riminese di Giulio Cesare*. Rimini, Arnaud, 1933; ID. *Il sepolcro di Ugolini dei Fantolini*. Faenza, F. Lega, 1933. (Due ottimi

scritti, con osservazioni e vedute e documentazione nuova e originale, come sempre accade quando trattasi di lavori del valoroso Campana. Il cippo riminese è venuto in questi ultimi mesi di moda a cagione della celebrazione cesariana e delle feste di Rimini per la erezione della statua del grande condottiero donata dal Duc: e bene ha fatto il Campana a mostrare il carattere e la origine... invero poco romana del soggetto, ma attestante tuttavia una tradizione. La nota sul sepolcro di Ugolino Fantolini reca una notizia che di Ugolino diede il Chironomo, notizia sfuggita al Rivalta, e conchiude che il monumento e l'epigrafe sepolcrale del suo sepolcro andarono perduti nel sec. XVI); GAETANO GASPERONI, *L'epigrafa subalpina in una lettera inedita del Barone Vernazza*. Torino, Anfossi, 1933. (È un erudito contributo alla storia della cultura piemontese e nello stesso tempo di quella romagnola giacchè la lettera del Vernazza in data del 15 giugno 1791 è diretta all'ab. Giovanni Cristofano Amaduzzi di Savignano. E' pur pubblicata una lettera dello stesso Amaduzzi al dottor Giuseppe Veratti di Bologna in data di Roma 8 ottobre 1774 tratta dall'originale che si conserva presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna); D. ANGELO SCARPELLINI, *Una festosa visita del Cardinale Federico Borromeo a Bologna*. Rocca S. Casciano, Tip. L. Cappelli [1933], estr. dall'« Annuario del R. Liceo Ginnasio Galvani in Bologna », Anno 1932-33. (Il card. Federico Borromeo, la sublime figura resa immortale dal Manzoni, fu tra gli alunni dello Studio bolognese nel 1579 e nel 1580. Questo soggiorno bolognese del giovane Federico era ben noto agli studiosi. Ma della visita ch'egli fece a Bologna da Cardinale, patrono eletto dagli scolari del nostro Ateneo, non si aveva memoria in alcuna delle biografie del Borromeo, nè antiche nè recenti. Lo Scarpellini ha scoperto un documento prezioso che attesta la visita dell'illustre porporato: un'orazione in latino rivolta, a nome degli scolari, al Cardinale da un giovane assai esperto nella lingua di Cicerone. In questa orazione vi sono elementi atti a recar luce all'avvenimento e dei chiari accenni che consentono di stabilire la data in cui la visita ebbe luogo. L'avvenimento è di molto anteriore all'epoca in cui si svolge l'azione dei « Promessi Sposi ». Infatti dal documento si rileva che il Borromeo non era ancor stato nominato arcivescovo di Milano, quando venne a Bologna, e che la sua nomina a Cardinale era recente. Inoltre è ricordata, in esso, la morte del celebre Cardinale Antonio Carafa (14 gennaio 1591). Con questi elementi si poteva stabilire che la visita ebbe luogo tra il 1591 e il 1595. Ma lo Scarpellini ha voluto allargare il campo delle sue ricerche ed è giunto a rintracciare, nelle « Memorie manoscritte di Bologna » dell'Ughelli (vol. XIX) la data precisa: 25 maggio 1592. La interessantissima scoperta dello Scarpellini è veramente preziosa e permette d'aggiungere, alla biografia del grande porporato, nuovi particolari ignorati dagli storici. Lo studio reca un efficace riassunto e una acuta illustrazione dell'orazione latina, e in fine riproduce interamente il testo originale dell'orazione medesima).

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXVIII - NUM. 5-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
SETTEMBRE-DICEMBRE 1933 COMUNALE DI BOLOGNA

## Le carte bolognesi del secolo decimo

### I - INTRODUZIONE

I documenti bolognesi che, pur dopo le disgraziatissime vicende subite, ci sono pervenuti, dimostrano una vita assai sviluppata negli organismi istituzionali politici e finanziari del Comune, che ci appare già dai primi anni del secolo XIII saldamente organizzato con istituzioni relativamente assai perfezionate, che suppongono un lungo periodo di elaborazione. Ma se volessimo tentar di sorprendere questi organismi nel loro nascere e nel loro affermarsi, saremmo ben presto fermati dalla mancanza di documenti. È possibile (ed altri l'ha fatto con molta lode) afferrare lo sviluppo del Comune in generale; potrebbe forse anche esser possibile una revisione del grave ed insoluto problema delle origini di esso; ma uno studio sulla nascita dei singoli istituti è quasi impossibile.

Non dissimile condizione ritroviamo nei documenti privati.

Se dal secolo XII (di cui ci resta sufficiente quantità di carte) risaliamo all' XI, vediamo il loro numero diminuire in progressione geometrica, fino ad annullarsi, quasi, nel secolo X. In questo, Bologna è ben più disgraziata delle città circostanti, pure assai meno ricche di lei di monumenti dei secoli seguenti fino al XV: da Reggio, i cui documenti anteriori al 1050, pubblicati dal ch.mo prof. Torelli, superano il numero di 180, a Parma, che ha trovato un diligente editore delle sue carte più antiche nel prof. Drei, e a Modena, sulla cui storia gettano tanta luce i documenti Nonan-

tolani; per non parlar di Ravenna, di cui tutti conoscono il prezioso materiale storico pubblicato dal Fantuzzi e dal Tarlazzi; e le citazioni potrebbero anche non arrestarsi qui.

Bologna, invece, non ha nemmeno la soddisfazione di conservare entro le sue mura i più antichi documenti che la riguardano direttamente, la vendita di Brento dell'831, la vendita di Villiaro prete della Chiesa Bolognese (1) dell'851 che si trovano nella cattedrale di Parma e il diploma di Berengario I attribuito dallo Schiaparelli al 905 all'incirca (2), che si conserva nell'Archivio Capitolare di Novara; e le sue carte, dal 922 al 1000, arrivano appena a 23. Questa povertà di documenti potrebbe in parte spiegarsi considerando che, anche a non voler essere paradossali, è lo Studio che ha fatto Bologna e non viceversa; il Comune si è sviluppato, i rapporti privati si sono intensificati, i commerci sono nati quando d'ogni parte d'Europa sono accorsi gli scolari ad ascoltare la parola di Bulgaro o di Azzone ed a cambiare la Lombardia e la Gualcosina col Digesto e con la Glossa, imbevendosi di quella romanità che i loro avi avevano cooperato a distruggere. Solo in parte, dico, perchè ciò non spiega la misteriosa scomparsa di tutte le carte enfiteutiche e livellarie della Chiesa Bolognese anteriori al secolo XII. Che queste abbiano esistito, ne saremmo sicuri, quand'anche non ne avessimo alcuna prova, perchè non è in alcun modo possibile che la Chiesa Bolognese, la quale aveva possesi, se pure non sterminati, come taluno pretenderebbe, per lo meno non disdicevoli a una sede episcopale, e che tali possesi si era fatti confermare da Carlo il Grosso nell'877 (3), poi da Giovanni XIII nel 967 e da Ottone I nel 969 (4), non li abbia, come tutte le altre

(1) V. la prima in GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola ecc.* in «Bull. dell'Ist. Stor. Ital.», n. 36, p. 32 e la seconda in SAVIOLI, *Annali*, I, II, p. 458, doc. DVII e GAUDENZI, *ibid.*, p. 33.

(2) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, n. LXII, p. 172; *Arch. Stor. Lombardo*, s. III, vol. 25, p. 17.

(3) SAVIOLI, *Annali*, I, II, pag. 32, doc. XVIII; MURATORI, *Antiquitates*, I, p. 922.

(4) V. infra docc. IV e V. E non occorre risalire al 423 e andare a disturbare l'imperatore... Gioviniano o Gioviniano che sia.

Chiese facevano, concessi a livello, e che in Bologna non si sia avuto alcun esempio di precaria oblata o rapporti consimili. Nè della scomparsa di queste carte potrebbero ragionevolmente accusarsi gli sperperi di quel vescovo di cui parla S. Pier Damiani (1) riconosciuto dagli uni (2) in Giovanni III, dagli altri (3) in Frogerio o in Adalfrido, perchè, anche che quelle terre fossero state concesse a censi figurativi (che fossero state donate direi impossibile) ciò sarebbe stata una buona ragione per aumentare, se mai, anzichè disperdere l'archivio della Cattedrale.

Il Calindri afferma che « gli originali dei Diplomi, Bolle, e Brevi più antichi emanati in favore della Mensa Vescovile sono sperduti fino dai tempi del B. Nicolò Albergati, nel tempo della sua fuga dalla città seguita nel 1428, a cagione dell'interdetto, a cui soggiacque la stessa sotto Martino V » (4). Non saprei garantire la bontà di questa spiegazione, di cui non sono riuscito ad accertare le fonti: ma poichè la soluzione di questo problema non rientra nei fini che ci siamo proposti, ci contenteremo di averlo accennato.

## II. LE CARTE

Qualsiasi ragione, dunque, si voglia addurre per spiegare la perdita delle più antiche carte dei Vescovi di Bologna (tra cui non si saprà rimpiangere abbastanza quella di un privilegio di papa Formoso (5), del quale per altra via siamo a conoscenza) il fatto che rimane e che ci interessa è che le carte Bolognesi del secolo

(1) Op. XX. *Contra clericos aulicos ad dignitates provehantur*, capo III.

(2) SAVIOLI, I, I, 116 e 126; BREVENTANI, *Sui domini della Chiesa di Bologna* in «Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per le Romagne» s. IV, vol. XIX, p. 141 e segg.; GUIDICINI, *Notizie sui vescovi di Bologna*, pagg. 9 e 12.

(3) LANZONI, *Cronotassi dei Vescovi di Bologna*, Bologna 1932, p. 64; GAUDENZI, *L'Abbazia di Nonantola ecc.* in «Bull. dell'Ist. Storico Italiano», n. 22, pag. 199. UGHELLI, *Italia Sacra*, II, 16.

(4) *Dizionario corografico*, etc. Bologna 1781, pag. 108 nota; Cfr. anche KEHR, V, p. 245.

(5) JAFFÉ-L. 3504; PLUGG-HARTUNG, *Her.* 181 n. 68; KEHR, V, 247, n. 11.

decimo, oggetto della presente pubblicazione, arrivano appena al modesto numero di 23, ivi compresa la donazione del marchese Almerico di Mantova <sup>(1)</sup>, quasi certamente falsa, e la concessione della chiesa in Claterna all'abate di S. Stefano <sup>(2)</sup>, che potrebbe anche appartenere al secolo seguente. Devo dire subito che dal computo e dalla pubblicazione sono esclusi il placito di Onesto arcivescovo di Ravenna nella sinodo di Marzaglia del 973, contenuto nel tomo XVIII del *Codice Diplomatico Bolognese* eseguito dal Ronconi per ordine di papa Benedetto XIV, attualmente alla Biblioteca Universitaria <sup>(3)</sup>, perchè copia tardissima di originale esistente nell'Archivio Capitolare di Modena e un diploma di Ottone I, datato 17 agosto 962, in favore della casa di Carpegna <sup>(4)</sup> conservato in copia semplice assai tarda (sec. XVIII) nell'Archivio di Stato <sup>(5)</sup> perchè sicuramente falso.

Le carte accolte nella presente pubblicazione, tranne due, di somma importanza, appartenenti all'Archivio Capitolare <sup>(6)</sup>, sono tutte di spettanza dell'Archivio di Stato e provengono nella massima parte dal fondo monastico di S. Stefano. Ma, purtroppo, *habent sua fata* anche le pergamene (non sarebbe inesatto dire anche qui *libelli*) e queste, che si erano salvate dalla distruzione toccata a tutti i più antichi documenti bolognesi, dovettero soffrire prima la cattiva conservazione che danneggiò gravemente lo scritto di gran parte di esse, poi i tentativi maldestri di ravvivare i caratteri per mezzo di reagenti chimici, che perpetrò (la parola è appropriata) uno studioso del secolo scorso <sup>(7)</sup> col risultato di rendere

(1) Doc. II.

(2) Doc. XXIII.

(3) Ms. 317. SAVIOLI I, II, 56 e altri.

(4) BOEHMER, II p. 157 n. 324; FANTUZZI, VI, 15 n. 9 e altri.

(5) Archivio Albergati, Istrumenti, cass. I, n. 1.

(6) Devo ringraziare per queste la cortesia di Mons. Giulio Cantagalli, Camerlengo del Capitolo, che me ne ha facilitato lo studio, permettendome la consultazione nell'Archivio di Stato, dove furono, per qualche giorno, appositamente depositate.

(7) Il quale, non soddisfatto, volle poi mancar loro gravemente di rispetto, pubblicando una trascrizione delle prime cinque (o di quelle che egli credette le prime cinque), che mi contenterò di definire col Hessel « wohl irrtümlich ».

illeggibile anche quello che prima poteva leggersi <sup>(1)</sup>. Sicchè la lettura ne è sovente assai difficile e malagevole, per non dire, qualche volta, addirittura impossibile. Particolarmente guasti sono i documenti III, VII, XVII, XVIII e XXII, e di essi, per evitare una pubblicazione troppo frammentaria, ho dato solamente i registi nella forma più ampia possibile, tranne che per il III, pubblicato in tutte le parti di cui la mia modesta scienza paleografica e, soprattutto, la mia vista (vorrei dire le mie facoltà divinatorie, se non sapessi di essere stato fin troppo cauto) mi hanno permesso la lettura, in grazia della importanza delle sottoscrizioni, che mi ha fatto passar sopra alla frammentarietà veramente eccessiva del contesto.

Gli altri documenti pubblicati, oltre i diciotto di S. Stefano e i due dell'Archivio Capitolare, provengono rispettivamente dai fondi monastici di S. Pietro, di S. Francesco e di S. Cristina, anch'essi nell'Archivio di Stato.

### III. LA SCRITTURA

Nei riguardi paleografici, possiamo distinguere le nostre carte in due gruppi, secondochè siano scritti in minuscola o in corsivo. Queste ultime — non occorre dirlo — rappresentano la grande maggioranza.

Al primo gruppo appartengono i due diplomi imperiali e un atto privato della fine del secolo (doc. XX), oltre, naturalmente, alle copie più tarde (docc. II, XI e XXII). Tra essi, il privilegio di Ottone III, pervenutoci in originale (doc. XXI) è in quella minuscola diplomatica, le cui caratteristiche sono ben note a chiunque conosca i primi elementi delle scienze storiche (aste allungate sopra e sotto il rigo, interlineato assai ampio per permettere tale sviluppo delle aste, segni abbreviativi in forma di noduli, etc.) sì che ci si può dispensare dall'esaminarlo. Per contro, il diploma di Otto-

(1) Il che è dimostrato dalle annotazioni di elementi cronologici, ora completamente scomparsi, fatta sulla copertina di alcune di esse dal P. Franchi nel sec. XVIII.

ne I (doc. IV) non ci è pervenuto che in copia imitativa alquanto più tarda dell'originale, ma eseguita con sufficiente diligenza, tanto da giustificare in certo modo l'abbaglio di chi l'ha presa per l'originale stesso. Tuttavia, chi abbia una certa familiarità coi documenti usciti dalla cancelleria degli Ottoni non può non riconoscerne subito la natura. Il formato, insolitamente piccolo, della pergamena; la scrittura troppo serrata e le righe troppo accostate le une alle altre; l'abuso dei noduli, l'annodamento sopra il rigo delle creste della *c* (esteso anche alla *e*) eseguito in modo tale da far pensare, a prima vista, ad un segno abbreviativo; la poca spontaneità delle particolari caratteristiche della scrittura diplomatica, la *recognitio* messa a precedere il monogramma e la *scriptio*, la mancanza di spazio per il sigillo, rivelano la copia. È bene però avvertire che nessun sospetto si può ragionevolmente nutrire sull'autenticità del diploma: nè infatti alcun dubbio hanno sollevato gli editori dei M. G. H. nell'inserirlo fra i *Diplomata Ottonis I.*

Tra le carte corsive, gruppo a sè forma la bolla di Giovanni XIII, di cui la prima linea è scritta in caratteri curiali arcaici, e che, per quanto finora si sappia, è la più antica bolla papale in pergamena. Tutto il documento è stato edito in facsimile dal Plufgk-Hartung<sup>(1)</sup> e analizzato nella scrittura di H. Bresslau<sup>(2)</sup>: potrò quindi anche per esso esimermi dall'insistervi, per venire all'esame della paleografia degli altri documenti corsivi, che, sebbene a volte provenienti da signori feudali, potremo senz'altro qualificare come carte pagensi, non presentando alcuna diversità dalla generalità di queste.

Come ha già avvertito L. Hartmann<sup>(3)</sup> per Roma, le sottoscrizioni dei testimoni e degli autori dei documenti, quasi senza ec-

(1) *Specimina*, t. 8. Per l'affermazione relativa alla pergamena, cfr. BRESSLAU, *Handbuch*<sup>2</sup>, II, 491.

(2) *Mitt. des Ost. Inst.*, IX, 10, e *Handbuch*<sup>2</sup> cit. II, 531.

(3) *S. Mariae in Via Lata Tabularium*, I, xxii.

cezione in minuscola<sup>(1)</sup>, dimostrano che nel sec. X la scrittura corsiva era stata soppiantata nell'uso normale dalla minuscola, e non era più usata che per gli atti notarili. Nelle nostre carte, come nelle coeve di altre città d'Italia, oltre che per questa entrata di straforo, l'uso comune della minuscola è attestato anche dalla influenza che esercita sulla corsiva, migliorando l'allineamento e la proporzione delle lettere insieme alla regolarità dello scritto, tanto che alcune carte presentano un aspetto quasi calligrafico, nonostante la poca bellezza estetica di questa scrittura in generale. Nel secolo seguente, invece, poco prima di cedere definitivamente il campo (il che da noi avviene attorno al 1050), come per reazione, diviene particolarmente brutta, con svolazzi e irregolarità, che ne rendono assai spesso poco agevole la lettura. Ugualmente per influenza della minuscola, correntemente usata, sopra le carte notarili corsive, coll'andar del tempo i nessi si sciolgono: così, mentre nel documento più antico<sup>(2)</sup> vediamo ancora usati tutti i caratteristici nessi della *t* in forma di croce (*et*, *ct*, etc.) già nella seconda non ne troviamo più. I più restii a scomparire (e si conservano per tutto il periodo abbracciato dai nostri documenti) sono quelli della *e* e della *i* preceduti da consonante, come *te*, *re*, *fi*, *ri*, *ti*. A proposito di quest'ultimo dobbiamo anche constatare che appunto verso la fine di questo secolo, e probabilmente per l'influenza della cartolina, che tende ad esprimere con il gruppo *ci* il suono assibillato della *t*, comincia a delinearsi quel peculiare fenomeno paleografico delle carte bolognesi del secolo XI già altrove da me notato<sup>(3)</sup>, per cui questo nesso viene volto ad esprimere il suono *ci* anche in parole che non hanno o non dovrebbero avere traccia di assibillazione, come, per esempio, *dicitur*, *decipeda*, *duodecim* nel documento XIV. Tuttavia, questa interversione, non saprei bene se fonetica o grafica, è ancora eccezionale: quindi, contrariamente a

(1) Cfr., v. g., la nostra carta episcopale del 959 (doc. III).

(2) Vedi tavola.

(3) G. CENCETTI, *Le carte del secolo XI dell'archivio dei canonici di S. Giovanni in Monte di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1934, pag. 9.

quanto si può, e, secondo me, si deve fare per i documenti del secolo seguente, l'ho trascritto normalmente (cioè fino a prova contraria, come nella carta citata) col suono *ti* cui corrisponde in origine e suppongo, autorizzato da diversi indizi, corrisponda tuttora nel secolo decimo.

Per chiudere quest'analisi paleografica, sommaria ma ormai già troppo lunga, diremo che la *e* in legamento con lettera seguente (*em, en, er, es, ei, etc.*) conserva, almeno nelle carte più antiche, la forma dell'antica corsiva, eseguita in tre tempi (prima la base, poi l'occhiello superiore, infine la coda che serve al legamento) ma, se isolata, viene tracciata in un sol tempo (sempre cominciando dalla base) e assume la forma quasi di una *S* con filetto finale nella strozzatura. La *a* è costantemente corsiva,  $\omega$ ; ma spesso negli incontri con *r, p, n*, ed eccezionalmente *c* (*ar, ap, an, ac*) viene soprascritta, come nei papiri ravennati e in genere nella corsiva più antica, riducendosi spesso ad una sola asta ondulata con la convessità a sinistra, soprattutto nelle formule *a perticas decipedas, a presenti die, in argento, anno regni*, nelle due prime delle quali non è raro riscontrarla anche nelle carte in minuscola sino alla fine del secolo seguente.

Come segno d'abbreviazione, la lineetta orizzontale non è ancora d'uso normale, e al suo posto si trovano apici in forma di accenti (', ^) o lineette ondulate e oblique da sinistra a destra. Non è raro trovarne più d'uno sulla stessa abbreviatura, sì che si può, in taluni casi, restare incerti se trascrivere, ad esempio, *dominis nostris* o *domnis*. Altro segno d'abbreviazione d'uso normale è l'intrecciamento del filetto terminale della *l*, della *h* e della *d*: per indicare, nelle note, questo segno abbreviativo, impossibile a rendersi tipograficamente, ho fatto uso di un apice abbassato, così come ho ridotto ad apice sopra il rigo la lineetta obliqua.

Le abbreviazioni avvengono, nella grandissima maggioranza, per troncamento; e anche alcune apparenti contrazioni si risolvono in troncamenti sillabici (*p't* = *pertica*; *l, t* = *latere*; *ind, cb* = in-

dicionibus, *bon's*, = *Bononiensi, etc.*) senza una regola precisa (o senza una regola che si lasci scoprire), tranne la consuetudine; ma si può a volte cogliere la tendenza a precisare lo scioglimento dell'abbreviazione aggiungendo la lettera finale della desinenza (e in questo caso il risultato è identico a quello della contrazione) o la iniziale di essa al vocabolo abbreviato per troncamento (*impb* = *imperantibus*, *l, t's* = *lateres*, *Bona* = *Bononia*, *cap's* = *capitibus*). Non manca tuttavia qualche esempio di contrazione vera e propria (*Bonsi* = *Bononiensi*, *oma* = *omnia, ecc.*, e tutti i *nomina sacra*). Occorre appena aggiungere che, come in tutte le carte coeve, alcune abbreviazioni, divenute ormai addirittura convenzionali, come quelle per *superscriptus, in integrum, in argento ecc.* assumono le forme più strane ed impensate. Così pure, come al solito, l'abbreviazione per troncamento e la barbarie della lingua usata dai notai rendono spesso assai problematico, per non dire impossibile, uno scioglimento esatto; e in tali casi, tranne quelli come *possidet, indicione*, e altri, che ormai per consuetudine si è concordi di sciogliere in un determinato modo, ho riportato in nota gli elementi dell'abbreviazione, cercando anche di individuare, per quanto me lo hanno consentito le possibilità tipografiche, i segni abbreviativi.

#### IV. LE PERSONE

*Ab Jove principium*, e non sarà male cominciare anche noi dalle piccole divinità del piccolo mondo di Bologna nel secolo decimo, sebbene le nostre carte siano alquanto avare di notizie sopra i reggitori della nostra città in quell'epoca. Se l'*Angelbertus comes* che appare come concessore in un livello del 922 (1) sia veramente stato conte di Bologna non saprei affermare con sicurezza. Certamente, se manca una prova sicura, tuttavia una specie di

(1) Doc. I.

presunzione *de jure* c'è; e non sfuggì ad Angelo Gualandi <sup>(1)</sup>, il quale notò anche la qualifica di *magnifica femina* attribuita a Maria moglie di Angelberto e credette « codesto Conte suo marito essere assai più che proprietario in Bologna e tener dominazione nel Comitato ». L'ipotesi ha avuto fortuna: accettata dal Gaudenzi <sup>(2)</sup>, che pone il suo dominio tra quello, alquanto ipotetico, del Conte Didone e quello, assai più certo, di Bonifazio; poi da A. Hessel <sup>(3)</sup>, non è neanche messa in discussione dal Gualandi Enea <sup>(4)</sup> il quale, anzi, afferma senz'altro che « Angelberto... doveva appartenere quasi certamente alla casa degli Adalberti » di Toscana. Non altrettanto ben fondata mi sembra invece l'altra ipotesi dello stesso Gualandi (Angelo) che Angelberto fosse « uno dei ribelli congiurati alla vita di Berengario », basata su una semplice somiglianza di nomi, dovuta assai probabilmente a un puro caso.

Dobbiamo poi fare un salto di quasi sessant'anni per avere, nelle carte bolognesi, un'altra memoria dei conti della città, e giungere alla donazione di Alberto conte e di Bertilla sua moglie al monastero di S. Bartolomeo di Musiano, ormai da tutti attribuita al 981 <sup>(5)</sup>. Di essa si sono serviti tutti coloro, che hanno trattato la oscura questione della genealogia dei conti di Bologna; e rinviamo ai loro lavori <sup>(6)</sup> chi volesse saperne di più, per occuparci invece di due fratelli, Pietro e Lamberto, intorno ai quali abbiamo notizie relativamente numerose. Sono essi figli di un Giovanni

<sup>(1)</sup> *Dissertazione illustrativa di alcune membrane del secolo X, in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, nuova serie, vol. IV, parte II, pag. 16.*

<sup>(2)</sup> *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna, in Bull. dell'Istituto Storico Italiano, n. 22, pag. 137.*

<sup>(3)</sup> *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280.* Berlin 1910, pag. 19.

<sup>(4)</sup> *L'origine dei conti di Panico, in Atti e Memorie cit. serie III, vol. XXVI, pag. 299, n. 3.*

<sup>(5)</sup> Doc. XI.

<sup>(6)</sup> HESSEL, *op. cit.*, p. 40-41; GUALANDI E., *op. cit.*, pag. 303-304 e albero genealogico contro pag. 348, V. altro albero (con inesattezze) in SAVIOLI, I, 1 contro pag. 143 e nota (B) alla stessa pagina.

e nepoti di quel Petrone duca e marchese che alcuni ritengono sia stato chiamato a reggere in Ravenna sulla fine del secolo IX da quegli arcivescovi, in allora ribelli al pontefice; e compaiono tre volte nei nostri documenti, dal 970 al 983. Alle notizie che essi possono darci occorre poi aggiungere quelle fornite dalle carte pubblicate dal Savioli <sup>(1)</sup>. Nel suo studio, più volte citato, intorno alla badia di Nonantola e al ducato di Persiceta, il Gaudenzi <sup>(2)</sup> afferma che da Onesto, arcivescovo di Ravenna, mosso da ragioni di parentela, (per il Savioli, Onesto è figlio di Petrone) sarebbe stato attribuito a costoro il contado di Bologna; ma non sa poi spiegarsi come, poco più tardi, questo ritornasse agli Spoletini. Ora, o io (come è possibilissimo) m'inganno, o Pietro e Lamberto non hanno mai avuto alcuna potestà comitale. Nessun documento, infatti, fra i cinque che li riguardano, li ricorda come *comites, comites de civitate Bononia* o con altra analoga qualifica, mentre non è mai omessa la menzione della loro discendenza da Petrone duca e marchese e mentre nè la carta di Angelberto nè quelle degli Spoletini trascurano mai l'indicazione della potestà comitale, aggiungendoci, magari, un bel *gratia Dei*. Nè i possessi, indubbiamente assai estesi <sup>(3)</sup>, dei due fratelli possono indurre la supposizione che ad essi andassero uniti diritti immunitari o giurisdizionali di grande rilievo: chè anzi, alla sinodo di Marzaglia del 973 (quella stessa in cui Adalberto vescovo di Bologna lamentava la povertà della sua Chiesa) Pietro e Lamberto, reclamando contro le usurpazioni commesse a loro danno da Uberto vescovo di Parma sui beni — essi dicevano — *quam nobis pertinentibus proprio quamque et conditicio* non accennano menomamente ad immuni-

<sup>(1)</sup> *Annali*, I, II p. 52 e 54.

<sup>(2)</sup> Pag. 144; cfr. anche pag. 133.

<sup>(3)</sup> Quelli di cui ci è tramandato il ricordo erano siti in Olmetola, nella corte di Susiano in Saltepiano, in Viadagola, Castiglione, Prada, nel plebanato di Budrio, in Massa di Ronci e nel Poggio, presso l'Idice, nella massa *Silicense*, nella città di Bologna, presso S. Stefano, presso il Meloncello, nel fondo *Ruda*, nel plebanato di Lovoletto, ed altri in località meno facilmente identificabili.

tà o privilegi feudali <sup>(1)</sup>. Infine alla stessa sinodo era presente, e in prima linea, un *Adalbertus gratia Dei comes filius quondam Bonifacii* (nel quale nessuno stenterà, credo, a riconoscere Adalberto di Spoleto, conte di Bologna) il che conduce dritti dritti ad escludere che conti di Bologna fossero Pietro e Lamberto; e a chi mi opponesse che il comitato poteva essere stato loro ceduto di buona grazia dallo Spoletino, che altri e più importanti possessi poteva avere, domanderei quale ragione, in tal caso, avrebbe egli avuto ad intervenire a una sinodo convocata per questioni strettamente attinenti a Bologna. Le considerazioni esposte mi inducono a ritenere Pietro e Lamberto, anzichè conti, feudatari minori, e magari vassalli del conte Adalberto, e ad escludere quindi interruzioni nel possesso del comitato di Bologna da parte della casa di Spoleto, dal suo inizio sino alla fine del secolo decimo. Infine per esaurire quest'argomento, aggiungerò che il Gaudenzi <sup>(2)</sup>, dal passo del diploma di Ottone III del 999 <sup>(3)</sup> in cui l'imperatore conferma alla Chiesa Ravennate *omnes res et possessiones quas Lambertus cum uxore et filiis suis habuerunt a mari usque ad alpes, a fluvio Rheno usque ad Folia, sicut nos in prefata Ecclesia olim tradidimus, quoniam inimici rei publicae et sanctae Ravennatis Ecclesiae facti sunt* ha desunto che Lamberto, rimasto erede del fratello, divenisse ribelle all'arcivescovo e perdesse perciò tutti i possessi: ciò che contrasterebbe, fra l'altro, con l'affermazione del Savioli, non ignota allo stesso Gaudenzi <sup>(4)</sup>, che i beni in Saltopiano concessi da Onesto ai due fratelli si conservarono ininterrottamente nella famiglia Lambertini, uscita dal secondo di essi, che li riconobbe sempre dagli arcivescovi raven-

<sup>(1)</sup> SAVIOLI, loc. cit., pag. 57. La trascrizione è assai infelice, nè migliore è quella del RONCONI, *Codex dipl. Bon.* (Ms. Universit. n. 317), tuttavia qualche volta l'una può emendare l'altra. Pietro e Paolo giudici Ravennati riconobbero giusto il reclamo, e tunc *Senatus et populi multitudo qui inibi aderant laudaverunt quod rectum et iudicatum et definitum fuit.*

<sup>(2)</sup> Op. cit., pag. 144 nota.

<sup>(3)</sup> V. doc. XXI.

<sup>(4)</sup> V. SAVIOLI, I, p. 122 e GAUDENZI, op. cit., pag. 134, n. 6.

nati. Secondo il mio avviso, invece, le parole del diploma di Ottone III devono riferirsi anzichè a Lamberto di Giovanni, modesto vassallo degli Spoletini, ad altra persona, che non occorre andare a cercare troppo lontano, perchè appunto alla sinodo di Marzaglia, insieme ad Adalberto di Spoleto, a Marino conte di Ferrara, a Pietro conte figlio di Severo e ad altri, si trovava presente un *Lambertus comes* in cui si potrebbe senza troppa fatica, riconoscere il Lamberto ribelle agli arcivescovi Ravennati.

Le sottoscrizioni di Pietro e Lamberto si rinvergono apposte anche in un documento, pubblicato dal Muratori <sup>(1)</sup>, di uno strano personaggio che si trova mescolato, non saprei bene come, con quelli delle nostre carte: voglio dire il marchese Aimerico o Almerico. Se dobbiamo credere ai documenti che lo riguardano, lo troviamo un po' da tutte le parti d'Italia fra l'Oglio ed il mare: nel documento citato si dice *marchio de civitate Mantua*, ma appare poi, in un altro, possessore di beni sterminati in Ferrara; nella nostra carta fa una donazione degna d'un imperatore alla Chiesa Bolognese e altrettanto magnifico è il suo testamento in favore della chiesa di Adria; è signore di non so quante terre nella marca Trevigiana, ma contemporaneamente non rifiuta due fondi in enfiteusi dall'arcivescovo di Ravenna. Quanto ci sia di vero in tutto ciò altri saprà accertare: quello che a me interessa è questo, che, essendo quasi indubbiamente falsa la sua donazione alla Chiesa Bolognese, cade da sè l'ipotesi <sup>(2)</sup>, basata su quel documento, che per un certo tempo Bologna abbia fatto parte della marca di questo misterioso marchese Almerico, con tutte le conseguenze che se ne sono volute dedurre, e ne rimane confermata l'altra, del resto non nuova, espressa poc'anzi, sulla continuità del dominio degli Spoletini sopra la città di Bologna per tutto il secolo X.

Per completare il quadro dei personaggi che compaiono nei

<sup>(1)</sup> *Antiq. Medi Aevi*, III, 177.

<sup>(2)</sup> Cfr. GAUDENZI, op. cit., p. 137-138.

mezzo delle misure e della indicazione dei confinanti, secondo le norme romane (*et si qui aliis affine sunt. Ea omnia qualiter super legitur a presenti die nobis concedere iubeatis, ut diximus, in integrum ad habendum tenendum possidendum* (segue la durata, se espressa in anni) *et completas hereditas nostra qui supra petitoris (post completis annis) calciarios dandum enfiteosin (libello) in hoc ordine renoventur* <sup>(1)</sup>).

*Eo videlicet ordine ut non habeatis licentiam os suprascriptis petitoris vel vestris heredibus vendere nec donare nec per nullum titulum alienare, nisi si vobis hoporte fuerit a nobis qui supra dominacionis vel ad nostris heredibus et nos suprascriptis dominacionis vel nostris heredibus iusto preci dare promittimus.*

*Sic ita tamen ut exinde inferri debeamus nos suprascriptis petitoris seu filii et heredibus nostris vobis qui supra dominacionis vestrisque heredibus singulis quibusque indicionibus (omni marcio mense) pensionis nomine in argento denarios tot: ita ut dictum est pensio persolvatur.*

*Et nos qui supra dominacionis seu et heredibus nostris predicta pecia terra qualiter super legitur vobis suprascriptis petitoris vel ad vestris heredibus omni tempore ab omni homine defensare (et autorizare) promittimus.*

*Si qua vero pars qui contra has pagina enfiteotecaria (hos libello, hos libello enfiteotecario) ire tentaverit et non conservaverit in ea omnia qualiter super legitur, det pars partis pene nomine in argento solidos tot et post pena soluta hec pagina enfiteotecaria (hos libello, hos libello enfiteotecario) in sua maneat firmitate.*

Non sempre segue la menzione della duplicità degli esemplari (che nel corso del secolo XI scompare del tutto); in un caso, invece, in cui è però assai difficile rilevare la formula a causa della frammentarietà eccessiva della carta) si ha la conclusione *unde si placet hec petitio*, con quel che segue.

<sup>(1)</sup> In questo sgrammaticato plurale potrebbe vedersi la conferma della duplicità dei libelli anche in quelle carte in cui di essa non si ha menzione nell'escatocollo.

Questa è la formula enfiteutica bolognese che, eccetto poche non sostanziali modificazioni, si mantiene immutata dal secolo X agli inizi del XII, quando viene sostituita da altre, e particolarmente da quella che comincia *petitionibus enfiteotecariis annuendo*, che Odofredo <sup>(1)</sup> ed Accursio <sup>(2)</sup> ci attestano insegnata da Irnerio e che può trovarsi da chi lo voglia nel *Formularium tabellionum* da G. B. Palmieri attribuito, fra gravi dissensi, appunto ad Irnerio <sup>(3)</sup>.

Ho detto formula enfiteutica perchè non v'ha dubbio che dell'enfiteusi ci offra i caratteri più notevoli, anche se vi figuri spesso la parola *libellus*, che, seguendo il Leicht <sup>(4)</sup> propendo a credere derivante dalla forma della petizione; e petrando a rigor di logica dovremmo qualificare come enfiteusi tutti i *pacta* che la osservano, cioè la maggioranza di quelli formanti oggetto della presente pubblicazione, se non ci rendessero titubanti le caratteristiche altrettanto indubbiamente livellari presentate da alcuni fra essi.

La ragione, però, per cui ho voluto appesantire questo excursus col riferire la formula nella sua integrità è stata soprattutto la premura di sottolineare una caratteristica di essa che, non sconosciuta come eccezione in altri luoghi, qui ha l'importante specialità di essere assolutamente normale: voglio dire il cambiamento dei soggetti nelle varie parti della petizione <sup>(5)</sup>, che, nonostante l'accre-

<sup>(1)</sup> In Aut. qui res, C. de Sacros. Eccl. 1, 2.

<sup>(2)</sup> In l. 14 § 5 C. de Sacros. Eccl. 1, 2 ab verb. petitio (ed. Venezia 1584, col. 43).

<sup>(3)</sup> Cfr. G. B. PALMIERI, *Appunti per la Storia dei Glossatori - I - Il Formularium tabellionum di Irnerio - Bologna, 1892.*

<sup>(4)</sup> Loc. cit.

<sup>(5)</sup> Di questo curioso fenomeno v. esempi per Roma in HAETMANN, *S. Mariae in V. Lata Tab.*, XXXVI, XLII, XLIII, XLIV, LXXV, dal 1014 al 1045. Per la Romagna v. anche (sempre eccezionale) FANTUZZI, I, XVI del 919. Cfr. PIVANO, *Contr. agrari*, p. 180, n. 24, in cui, partendo dal presupposto della diffusione dell'uso della precaria-prestaria come contratto formale nei tempi più antichi, si spiega con la « graduale fusione tenutasi operando della precia e della prestaria nel contratto di livello »; e LEICHT, *Libellario nomine* cit. p. 305, che nota assai giustamente come « questo cambia intieramente, come ben si comprende, la natura della carta, perchè non si tratta più di una petizione antecedente alla convenzione ed alla stipulazione del contratto, ma di uno strumento susseguente alla prima e contemporaneo alla seconda » del che potrebbe trovarsi

vello generale della cultura nel secolo seguente, per cui poteva sfuggire ai tabellioni la sua incongruenza, dura per tutto il secolo XI e non scompare che con l'affermarsi delle nuove formule per l'enfiteusi (1). Si ha qui, come si vede, quasi un'alternativa regolare di soggetti, sì che, mentre la petizione è fatta dal concessionario, il divieto di alienazione è posto in bocca al concedente; ritorna poi a parlare il petitore nel formulare l'obbligazione e le modalità del pagamento del censo, poi ancora il concedente nella *defensio*; infine la stipulazione reciproca della pena è impersonale, direi quasi oggettiva. Questo schema così regolare non è, veramente, norma assoluta e può assai spesso variare, specie quando una parte della formula manchi, come può avvenire per il divieto di alienazione o subconcessione: ma il fenomeno in sé non soffre eccezioni. Se volessimo cercare una spiegazione di questa strana alternativa di soggetti, potremmo forse ricorrere a quanto si è già da tempo avvertito (2), cioè che allorchè per il tenore del negozio giuridico sono necessarie due cartule, la duplicità ed uguaglianza degli istrumenti è incompatibile con la forma soggettiva di essi. Partendo da questa osservazione, si potrebbe supporre che, mentre in altri luoghi il corollario di tale necessità è stato il mutamento della formula da soggettiva in oggettiva, qui lo scopo si sia ottenuto lasciando immutata la subiettività della cartola, ma duplicandola, per così dire, in modo da riferirla ad ambedue i

una conferma per il territorio ravennate nel mutamento già accennato del presente, nella formula *Pelimus... uti nobis concedere digneris* (FANTUZZI I, III) in perfetto: *Pelimus... uti nobis... concedistis et largistis*.

(1) Il più recente documento che io conosca, con questo alternarsi di soggetti, è del 1133 e si trova nell'archivio di S. Giovanni in Monte (Arch. di St. Bol. Demaniale, 2/1342 n. 30). Non potrei tuttavia escludere che possano trovarsene, sporadicamente, altri posteriori.

(2) Valgano per tutti BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römisch. u. germ. Urk.*, p. 18: *Ist das Rechtsgeschäft derart beschaffen, dass es von beiden Seiten durch eine Carta perficirt werden soll, so ist die Begebung von zwei Urkunden notwendig... In solchem Falle stellt entweder jeder Contrahent eine Carta aus, welche von seinem Standpunkte aus subjectiv gefasst ist. Oder aber es werden zwei cartae völlig gleichem Tenore und gleicher Fassung ausgewechselt. Dann muss die Carta natürlich objectiv gefasst sein...*; e LEICHT, *Libellario nomine*, cit., p. 322-323.

contraenti, cioè mescolando la *petitio* del concessionario con il *praeceptum* del concedente. Rimarrebbe, allora, da cercare la ragione di questo diverso comportamento della formula bolognese e delle sporadiche parallele di altri luoghi (se pure esse non sono influenzate da questa) in confronto a tutte le altre: il che val quanto dire che il problema verrebbe spostato, ma non risolto.

Ma l'indole del presente lavoro, il cui compito consiste semplicemente nel mettere in evidenza le principali caratteristiche delle carte pubblicate, mi vieta di addentrarmi più oltre, e rimetto a migliore occasione il tentar di risolvere questo problema.

Prima di abbandonare il campo dei *pacta*, sarà bene accennare ad un'altra particolarità delle carte bolognesi, la quale, a dir vero, non ci si offre che una volta nel secolo X, ma diviene frequentissima nel seguente. E cioè questa: che mentre in tutta Italia nelle concessioni terriere è di uso comune la clausola che vieta la subconcessione o l'alienazione del diritto dell'enfiteuta *maioribus personis*, per le ragioni tante volte indicate (1), in Bologna questo divieto si restringe, si particularizza (mi si passi la barbara espressione) ad alcune persone determinate, gli *heredes quondam Bonifacii cometis et illorum servi* o gli *heredes quondam Adalberti comitis et illorum servi*, identificati da Alfredo Hessel, (che, dietro le orme del Gaudenzi, ha notato questa particolarità) per mezzo di un documento nonantolano, nella famiglia dei conti di Bologna, discendenti appunto da Bonifazio, poi marchese di Spoleto e di Camerino e da Adalberto suo figlio (2). Anche in questo caso ci sentiremmo alquanto imbarazzati se dovessimo rispondere *ex abrupto* a chi ce ne chiedesse la ragione: non sapremmo, forse, far di meglio che formulare l'ipotesi, deboluccia, se vogliamo, che, nel nostro territorio, corresse molto divario fra la potenza dei conti e quella dei vassalli minori (ciò che sarebbe dimostrato anche dall'ininter-

(1) Cfr. per tutti PIVANO, op. cit., p. 201-204.

(2) V. HESSEL, *Geschichte von Stadt Bologna*, pagg. 45-47 e GAUDENZI, *Monantola* cit., in *Bull. Ist. Stor. Ital.*, n. 22, pag. 231.

rotto dominio di essi, che io sostengo) e che pertanto questi ultimi non apparissero soverchiamente pericolosi ai concessori di terre.

Usciti così fuori dallo spinoso terreno dei *pacta* ben poco rimane ad osservare sugli altri contratti. A parte i documenti imperiali e papali, che presentemente non ci interessano, l'elenco dei negozi giuridici rappresentati nelle nostre carte si può facilmente completare, aggiungendovi tre donazioni pie (delle quali una quasi certamente falsa, quindi anch'essa per noi in questo momento priva d'interesse, e una tanto gravemente danneggiata da dover esser riportata in regesto anzichè in trascrizione integrale) e tre vendite, fra cui una danneggiatissima anch'essa. Il materiale, dunque, è assai poco per prestarsi ad un esame, sia pure sommario.

I due contratti di compravendita leggibili ci offrono una formula soggettiva formata da quattro parti costitutive: nella prima si ha l'attestazione del negozio giuridico avvenuto: *constat me... vendidisse et vendedi, tradidisse et tradedi* con l'indicazione specifica della cosa venduta, determinata così come abbiamo visto per le enfiteusi. Segue poi una seconda parte nella quale viene specificata l'obbligazione di trasferire la proprietà, che il venditore si assume (\*): *infra istis lateribus... do et trado... ha habendum, tenendum possidendum ad iura propria*. A volte una sola carta serve per la contemporanea alienazione della piena proprietà di alcune terre e del dominio utile (concepito, come è noto, in modo assai simile alla proprietà) di alcune altre, ed allora si ha l'aggiunta... *possidendum proprio, conducticium vero unde pertinuerit*. La terza parte contiene la menzione dell'avvenuto soddisfacimento dell'obbligazione del compratore al pagamento del prezzo e della conseguente rinuncia del venditore al suo diritto sulla cosa: *et quia recepi ego venditor... precium per speciem valientem qualiter inter nos convenit... finitum precium coram testibus... de mea... distulo*

(\*) Cfr. LEICHT, *Il dir. prio. preiner.* cit., p. 233.

*potestate et in vestram... confirmo potestatem possidendum ad iura propria*. Nella carte di alienazione del dominio utile del secolo seguente (per il decimo non abbiamo sufficiente documentazione) anche quest'ultima clausola spesso è conservata, ma è sempre seguita dall'altra *a salva iusticia domnica persolvendum*. Vengono infine le obbligazioni accessorie del venditore: la *defensio*, la *auctorizatio* e la *cautio doli*, sotto promessa della *pena dupli bonis condicionibus*, espresse con una *stipulatio*, o meglio con l'uso, senza eccezione, del perfetto *spopondi* che, se in origine doveva forse alludere ad una *stipulatio* avvenuta, ora ha perduto questo significato nel concetto del notaio rogante, il quale bene spesso si permette di trasformarlo in presente: *et spopondeo ego... defensare et autorizare* ecc.

Con questo schema sommario della formula della compravendita, il compito del presente paragrafo si esaurisce, e tutta l'illustrazione delle nostre carte, non senza un certo timore, a dir vero, di aver abusato della pazienza di chi avesse avuto la bontà di seguirci fin qui, volge alla fine.

## VI. CONCLUSIONE

Se queste mie poche parole avessero la immodesta pretesa di costituire una illustrazione, sia pure schematica, delle carte che oggi vedono (o rivedono) la luce, non potrei trascurare almeno un accenno ai toponimi che esse ci offrono: da quelli che ci sono conservati, nei secoli, immutati o quasi fino ai giorni nostri (Fossa Cavallina, S. Giovanni in Triario, Rovereto, Gorgognano, Sassuno, Barbiano, Crespellano, etc.) a quelli controversi, come *Cellula*, che, nel nostro doc. XII, contro l'opinione del Gaudenzi (\*) sembra indicare, senza verun equivoco, Iola, e a quelli (purtroppo sono

(\*) Op. cit. in *Bull. Ist. Stor.*, n. 22, pag. 201.

in maggioranza) che rimarranno assai difficilmente identificabili, se nuovi documenti non ci forniranno la chiave del problema: ma è questo un lavoro che lascio a chi, più di me esperto, intenda sobbarcarsi alla non facile impresa della ricostruzione dell'oscura topografia bolognese dell'alto medioevo, il cui compimento fu arrestato, anni or sono, dalla intempestiva perdita del dotto studioso che vi si era accinto.

Sulla cronologia, le nostre carte non gettano che scarsa ed incerta luce. Lo schema della datazione presenta costantemente il tipo che, con la introduzione del millesimo e l'esclusione dell'anno di pontificato, sarà poi seguito durante tutti i secoli seguenti fino al XIV: dopo la doppia invocazione (isimbolica e verbale) con cui ha inizio il documento, si ha l'anno del pontificato, l'anno d'impero o di regno, il giorno (in un sol caso certamente omissa) secondo il sistema moderno, tranne un eccezionale esempio del sistema romano, il mese, l'indizione. La data topica è per lo più nel protocollo e viene richiamata nell'escatocollo insieme con l'indizione, ma non mancano casi in cui si trova nel solo escatocollo. Ciò, quindi, corrisponde per intero al disposto della Nov. XLVII e all'insegnamento che, per tempi più recenti, è contenuto nel *Formularium tabellionum*, attribuito, come si è detto, da G. B. Palmieri ad Irnerio<sup>(1)</sup>. La frequente discordanza dei dati cronologici rende assai spesso vani tutti gli sforzi per assegnare una data sicura ad alcune carte, come avviene, per esempio, nel doc. VIII, da me attribuito al 973... per disperazione. Nè siamo meglio informati sull'indizione, perchè se la diffusione nelle città contermini del sistema greco, che la fa iniziare al 1° settembre, può generare una tal quale presunzione che esso sia usato, in questi tempi, anche a Bologna, tuttavia l'unico documento che potrebbe confermare questa opinione è del 29 ottobre<sup>(2)</sup> e quindi non può escludere l'indizione

(1) Cfr. PALMIERI, *Appunti e doc. per la Storia dei glossatori*, I, pag. 4-5.

(2) Doc. XVI, del 996.

Bedana. Altri indizi, che saranno notati a loro luogo, porterebbero anche a non escludere (nonostante l'improbabilità assoluta dell'ipotesi) nemmeno un uso sporadico della indizione Romana, come in altre località. Inoltre, per coloro cui ciò interessasse, si può aggiungere che, mentre si hanno due documenti del tempo di Giovanni XIV datati coi soli anni di pontificato e indizione, se ne ha uno del 999 in cui questi sono omissi.

Spero che nessuno vorrà biasimarmi per aver ripubblicato carte già edite. Sono stato indotto a farlo dalla considerazione che non sempre le trascrizioni precedenti, massimamente le più antiche, presentano quel minimo di garanzia di esattezza che lo storico e il diplomatista sono in diritto di pretendere, e anche dal desiderio di offrire a chi volesse *ficcar lo viso a fondo*, per quanto è possibile, nelle tenebre che avvolgono la storia Bolognese del secolo X, una comoda raccolta di quelle che ho ragione di ritenere le sole carte di quell'epoca tuttora esistenti nella nostra città, evitandogli la fatica di doverle cercare, senza neppure esser sicuro di rintracciarle, in quattro o cinque pubblicazioni diverse. E se, nonostante la cura e l'attenzione usate sia nella trascrizione che nella revisione delle stampe, mi fosse sfuggita qualche inesattezza (nè io ho la presunzione di averne evitate) prego chi avrà la pazienza di scorrere queste righe di tenermene per iscusato<sup>(1)</sup>.

(Continua)

GIORGIO CENCETTI

(1) Il presente scritto era già impaginato quando ho potuto prendere visione degli studi del prof. A. VICINELLI sull'inizio del dominio pontificio in Bologna e il suo passaggio al Regno Italico e sui conti di Bologna, pubblicati nei voll. 10-13, serie IV degli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Noto però con piacere come ad alcune delle mie conclusioni circa i fratelli Pietro e Lamberto e circa la continuità del dominio dei conti di Bologna, sia pure per vie un pochino diverse, sia arrivato anche il Vicinelli.

**Index librorum saeculo XV impressorum qui  
in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi-  
gymnasii adservantur.**

(Continuazione)

93. AMBROSIUS (S.) archiepiscopus Mediolanensis. De obitu sancti Satiri. Simul iuncta: De officiis S. Ambrosii; Paulini Nolani Vita S. Ambrosii; S. Ambrosii Vitae et Passiones diversorum sanctorum et alia opuscula.  
Mediolani, per Magistrum Uldericum Scinzenzeler Teutonicum, impensa Philippi Lavagniae, 1488, 17 ianuarii. Vide ubi n. 91. - GW. 1612. (16. B. VI. 16. op. 2).  
AMBROSIUS DE CORA v. *Cora (de), Ambrosius.*
96. AMBROSIUS DE SPIRA seu SPIERA Tarvisinus. Quadragesimale de floribus sapientiae.  
Venetiis, summa cura et diligentia Antoni de Valentia et Iacobi Britannici et sociorum eius, 1481, 24 martii. - HC. \*920. (16. B. V. 2).
95. — — Eadem editio quae sub n. 94: in hoc uno differt quod inscriptio operis sub signatura a2 in capite primae columnae, rubro colore, non nigro, ut in ceteris exemplis, est impressa. (16. B. V. 3).
96. AMBROSIUS DE SPIRA seu SPIERA Tarvisinus. Quadragesimale de floribus sapientiae.  
Venetiis, per Gabrielem Grassis de Papia, 1485, 11 aprilis. - HC. \*921. (16. B. VI. 14).
97. — — Eadem editio quae sub n. 96, a qua tamen differt in inscriptione operis sub signatura a recto in capite primae columnae, ubi ordo characterum est diversus. (16. B. VI. 25).
98. AMBROSIUS DE SPIRA seu SPIERA Tarvisinus. Quadragesimale de floribus sapientiae.  
Venetiis, summa cura et diligentia Boneti Locatelli, sumptibus et expensis d. Octaviani Scoti, 1488, X Kal. Mart. (21 februarii). - In nonnullis nostrum differt ab exemplari quod ab Hain sub N. 922 describitur. - HC. \*922. (16. B. V. 1).

99. ANANIA (DE), JOHANNES. Consilia, cum additionibus Ludovici Bolognini.  
Bononiae, per magistrum Henricum de Colonia ad presens in hac civitate, nostra commemorantem (*sic*), 1481, 10 ianuarii. - Cop. 410; Reich., IV, 109. (16. O. I. 9).
100. ANCHARANO (DE), PETRUS. Repetitio cap. Postulasti de foro competenti.  
Bononiae, s. t. (Hanc editionem impressit Hannibal Malpiglius ut ex documentis bononiensibus recenter in lucem editis scaturit; non Hugo Rugerius, ut GW. et alii bibliographi imprudenter affirmant). 1474, 29 octobris. - H. 948; Reich., VI, 81; GW. 1633. (16. O. I. 6).
101. ANCHARANO (DE), PETRUS. Super cap. Canonum statuta de constitutionibus.  
Bononiae, per Benedictum Hectoris librarium editum, 1493, III Non. Aug. (3 augusti). - HC. \*952; GW. 1628. (16. O. I. 13. op. 1°).
102. ANCONA (DE), AUGUSTINUS. Summa de potestate ecclesiastica.  
Augustae, s. t. (Iohannes Schüssler), 1473, prid. Non. Mart. (6 martii). - Sub signatura q<sup>o</sup> in quadam schedula impressa additur correctio textus cuius typographica dispositio eadem est quae sub n. 6 apud GW. - H. \*960; GW. 3050. (16. B. I. 8).
103. ANCONA (DE), AUGUSTINUS. Summa catholica de potestate ecclesiastica.  
Romae, in domo nobilis viri Francisci de Cinquinis apud Sanctam Mariam de populo, 1479, 20 decembris. - Parvi ponderis dissimilitudines a descriptione quae a GW. refertur in colophone. - HC. \*962; GW. 3052. (16. B. V. 18).
104. ANCONA (DE), AUGUSTINUS. Summa de ecclesiastica potestate.  
Venetiis, arte et ingenio Ioannis Leoviler de Hallis, impensis Octaviani Scoti Modoetiensis, 1487, XIII Kal. Oct. (19 septembris). - HC. 963; GW. 3054. (16. B. V. 19).

105. — — In hoc exemplari sex folia quae rubricas continent repetita inveniuntur in capite libri. (16. B. V. 20).
106. ANDREAE, ANTONIUS. Quaestiones super XII libros Metaphysicae Aristotelis.  
In clara civitate Vicentina, instantia expensisque M. Nicholai Petri de Harlem de Hollandia Almani, coadiuvante M. Hermanno de Levilapide de Colonia, 1477, 12 maii. - H. \*975; GW. 1658. (16. G. III. 26).
107. ANDREAE, ANTONIUS. Quaestiones super duodecim libros Metaphysicae Aristotelis.  
Venetiis, opere et arte Antonii de Strata de Cremona, 1481, 24 decembris. - H. 977; GW. 1660. (16. G. III. 27. op. 1<sup>a</sup>).
108. ANDREAE, ANTONIUS. Quaestiones super duodecim libros Metaphysicae Aristotelis.  
Venetiis, impressit Bonetus Locatellus, sumptibus et expensis d. Octaviani Scoti Modoetiensis, 1487, X Kal. Sept. (23 augusti). - HC. 978; GW. 1661. (16. G. III. 30 op. 2<sup>a</sup>).
109. — — (16. G. III. 31. op. 2<sup>a</sup>).
110. ANDREAE, ANTONIUS. Quaestiones super duodecim libros Methaphysicae Aristotelis. (Editore Luca de Subereto).  
Venetiis, arte M. Boneti Locatelli Bergomensis, impensis d. Octaviani Scoti Modoetiensis, 1491, VI Id. Aug. (18 augusti). - H. 979; GW. 1662. (16. G. III. 30. op. 1<sup>a</sup>).
111. ANDREAE, ANTONIUS. Scriptum aureum super Metaphysicam Aristotelis, secundum novam translationem.  
Venetiis, per Antonium de Strata de Cremona, 1482, 21 novembris. - H. 983; GW. 1674. (16. G. III. 29).
112. ANDREAE, ANTONIUS. Scriptum in artem veterem Aristotelis et in divisiones Boethii.  
Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1480, IX Kal. Jan. (24 decembris). - Primum folium desideratur. - H. 984 et 986; GW. 1669. (16. B. IV. 25).

113. ANDREAE, ANTONIUS. Expositio in universam artem veterem Aristotelis et in divisiones Boethii; necnon alii tractatus.  
Bononiae, s. t. (Iohannes Schriber), 1481. - H. 985; Reich., IV. 110; GW. 1670. (16. O. III. 30).
114. ANDREAE, ANTONIUS. Scriptum super tota arte veteri Aristotelis. (Curante Ioanne Maria Mapello).  
Venetiis, s. t. (Bonetus Locatellus), in clausula libri insignia Octaviani Scoti, 1492, III Non. Nov. (3 novembris). - HC. 987; GW. 1671. (16. G. III. 31. op. 1<sup>a</sup>).
115. ANDREAE, ANTONIUS. Tria principia rerum naturalium secundum doctrinam doctoris Scoti. Accedunt alii tractatus Francisci de Mayronis.  
Ferrariae, per magistrum Laurentium de Rubeis de Valentia, 1490, V Id. Mai. (11 maii). - HC. 989; Reich., II, 116; GW. 1668. (16. G. VI. 17).
116. — — In hoc exemplo signaturae n-r (quae tractatus varios Francisci de Mayronis continent) desiderantur. (16. G. VI. 16).
117. ANDREAE, ANTONIUS. Quaestiones de tribus principiis rerum naturalium. Formalitates eiusdem. Accedit Tractatus de Ente et essentia Th. Aquinatis.  
Paduae, per magistrum Laurentium de Lendenaria (Canotius), 1475. - H. 990; GW. 1667. (16. G. III. 25).
118. ANDREAE DE ESCOBAR Hispanus. Modus confitendi.  
S. u. n. (Romae, per Stephanum Plannk, circa aa. 1496-98, ut GW. notat). - H. 1010; GW. 1797. (16. D. II. 40).
119. ANDREAE, JOHANNES. Quaestiones mercuriales super regulis juris.  
Venetiis, per Magistrum Bernardinum de Tridino (Stagninum) de Monteferrato, 1490, 15 decembris. - H. 1060; GW. 1739. (16. O. I. 18).
120. ANDREAE, JOHANNES. Novella aurea super sexto Decretalium.  
Papiae, per Franciscum de Gyrardenghis, 1484, 17 aprilis. - H. 1078; GW. 1731. (16. O. I. 2).

121. ANDREAE, JOHANNES. Capitula Tractatuli de sponsalibus et matrimoniis.  
S. u. n. (Romae, Iohannes Besicken, circa a. 1499, ut GW. notat). - Haec editio exstitit bibliographis hucusque ignota. - GW. 1750. (16. H. V. 35).  
ANDREAS DE ESCOBAR v. *Andreae de Escobar*.
122. ANDRELINUS, PUBLIUS FAUSTUS. De fuga Balbi ex urbe Parisia, cum carmine Roberto Gaguino dicato.  
S. u. n. (Parisiis, Felix Baligault, 1494, post 16 septembris). Folia 1 et 6 desiderantur. - HC. 1095; GW. 1868. (16. H. V. 39. op. 1<sup>a</sup>).
123. ANDRELINUS, PUBLIUS FAUSTUS. De Neapolitana Victoria. Accedit elegia De Beata Virgine Christum Crucifixum gremio suo foventem; in fine: Epigramma Stephani Betheloti.  
S. u. n. (Parisiis, Felix Baligault, circa a. 1495). - Simillima est editio haec illis a GW. descriptis sub nn. 1881 et 1882; sed in nonnullis locis diversa. - (16. H. V. 39, op. 2<sup>a</sup>).  
ANGELI JOHANNES v. *Angelus, Johannes*.  
ANGELUS DE CLAVASIO v. *Clavasio (de), Angelus*.
124. ANGELUS, JOHANNES. Astrolabium planum.  
Augustae Vindelicorum, Erhardi Ratdolt Augustensis eximia industria et mira imprimendi arte qua nuper Veneciis nunc Auguste Vindelicorum excellit nominatissimus, 1488, XXVII Kal. Nov. (6 octobris). - HC. \*1100; GW. 1900 (16. E. II. 5).
125. ANGELUS, JOHANNES. Astrolabium planum.  
Venetiis, per Johannem Emericum de Spira Alemanum (insignia Lucae Antoni Iuntae, in fine, post impressoris subscriptionem), 1494, V Id. Jun. (9 iunii). - In inscriptione libri (c. 1a) legitur «Astrolabium» pro «Astrolabium». - HC. \*1101; GW. 1901. (16. E. II. 6).
126. — (16. E. II. 31).
127. ANGLICUS, JOHANNES sive JOHANNES DE GATISDEN. Rosa anglica seu practica medicinae.  
Papiae, Johannes Antonius Birreta, 1492, 24 ianuarii. - H. \*1108. (16. B. III. 18).

128. ANNIUS vel NANNIS, JOHANNES Viterbiensis, Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium.  
Romae, in Campo Florae, per Eucharium Silber alias Frank, 1498, 3 augusti. - HC. \*1130; GV. 2015. (16. E. IV. 13).
129. ANSELMUS (S.), Episcopus Cantuariensis. Opera, sive Opuscula beati Anselmi ordinis Sancti Benedicti.  
S. u. n. (Basileae, J. Amerbach, non post a. 1497). - HC. \*1136; GW. 2013. (16. H. V. 38).  
ANTIOCHIUS TIBERTUS v. *Tibertus, Antiochus*.
130. ANTIQUARIUS, JACOBUS sive ANTIQUARIO, JACOPO. Oratio pro populo Mediolanensi in die triumphii ad Ludovicum Galliae regem.  
S. u. n. (Mediolani, Alexander Minutianus?, non ante a. 1500). - H. 1157; Reich., I, 91; GW. 2067. (16. H. V. 31).
131. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Utilissima confessionis summula, seu Confessionale: Defecerunt.  
Venetiis, impendio Antonii de Strata Cremonensis, 1481, 6 augusti. - HC. 1184; GW. 2113. (16. F. VI. 25).
132. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Summula confessionis, seu Confessionale: Defecerunt.  
Venetiis, impendio Antonii de Strata Cremonensis, 1483, 20 augusti. - HC. 1189; GW. 2116. (16. A. VI. 5).
133. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Summula Confessionis, seu Confessionale: Defecerunt.  
Venetiis, per Dionisium de Beruchelis et Pelegrinum socios de Bononia, 1484, 25 octobris. - H. \*1192; GW. 2119. (16. B. II. 15).
134. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Utilissima confessionis Summula, seu Confessionale: Defecerunt.  
Venetiis, s. t. (Christophorus de Pensis), 1495, 2 iunii. - Cop., n. 504; Reich., V, 84; GW. 2134. (16. D. II. 28).
135. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Summula confessionalis utilissima, seu Confessionale: Defecerunt. Ac-

cedunt Tractatus de restitutionibus et Versus decem praeceptorum.

Venetis, per Petrum Johannem de Quarengiis Bergomensem, 1497, 29 novembris. - In quibusdam parvi momenti particulis nostrum ab exemplo a GW. descripto differt. - H. 1203; GW. 2103. (16. A. II. 16).

136. — (16. A. II. 23).

137. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Summula confessionalis utilissima, seu Confessionales: Defecerunt. Accedunt Tractatus de restitutionibus et Versus decem praeceptorum.

Venetis, per Petrum Johannem de Quarengiis Bergomensem 1499, 15 februarii. - In quibusdam particulis nostrum differt ab exemplaribus quibus usus est GW., ex. gr. in subscriptione impressoris. - H. \*1206; GW. 2138. (16. A. II. 26).

138. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Tractato volgare o sia confessionale: Curam illius habe.

Firenze, per ser Lorenzo de' Morgiani et Ianni di Piero di Maganza, 1493, 23 maii. - HC. 1214; GW. 2079. (16. H. V. 17).

139. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Tractato volgare intitolato Specchio di coscienza, o sia confessionale: Omnis mortalium cura.

Bononiae, s. t. (Baldassar Azzoguidi), 1472. - H. 1217; Reich., I. 92; GW. 2173. (16. O. IV. 17).

140. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Confessionale intitolato Specchio di coscienza: Omnis mortalium cura. Sequitur: Devotissima prosa ad Virginem Mariam.

S. u. n. (Florentiae, circa 1475 putant Reichling et GW., forsitan Nicolaus Laurentii? - Haec editio non recte descripta est apud Reichling et GW). - Reichl., n. 27; GW. 2152. (16. H. V. 32).

141. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Confessionale volgare: Omnis mortalium cura.

Florentiae, apud S. Iacobum de Ripolis, 1477. - HC. 1221; GW. 2153. (16. H. VI. 18).

142. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Confessionale in vulgari: Omnis mortalium cura. Accedit Libretto della dottrina cristiana.

Venesia, per Pietro Cremoneso dicto Veroneso (de Piasis), 1486, 18 iulii. - H. 1225; GW. 2166. (16. H. VI. 33).

143. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Incipit confessionale in vulgari sermone: Omnis mortalium cura. Accedit Libretto della dottrina cristiana.

Venetis, per Antonium de Strata de Cremona, 1483, 11 martii. — Cop. 511; GW. 2162. (10 ZZ. V. 9).

144. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Confessionale volgare. Medicina dell'anima

Bononiae, s. t. (Baldassar Azzoguidi), 1472. - H. 1229; BMC., VI. 799; GW. 2075. (16. O. IV. 16).

145. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Confessionale volgare. Medicina dell'anima.

Bononiae, s. t. (Baldassar Azzoguidi), 1472. - Prima charta in nonnullis differt ab exemplari praecedenti, praesertim in charta 1a. - (16. O. IV. 19).

146. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Confessionale volgare: Medicina dell'anima.

Bononiae, s. t. (Baldassar Azzoguidi), 1472. - Nonnulla folia desunt. - Sine Lo tractato de le excommunicatione et alia in fine; nihilominus liber absolutus videtur. - Forsan H. 1229; BMC., VI. 799; GW. 2075. (10. X. III. 38).

147. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Confessionale volgare: Omnis mortalium cura.

S. u. n. (Bononiae, Baldassar Azzoguidi, circa 1472). - Cop. n. 510; Reich., IV, 114; GW. 2174. (16. O. IV. 18).

148. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. Confessionale Curam illius habe seu Medicina de l'anima.

Bononiae, s. t. (Baldassar Azzoguidi), 1475. - H. 1231; GW. 2076. (16. O. IV. 21).

149. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Confessionale vulgare: Omnis mortalium cura.*  
S. l. t. (Florentiae, per Bartolomeo de' Libri), 1488. - H. 1233; GW. 2156. (16. H. VI. 16).
150. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Opus quadregesimalium et de sanctis sermonum, Flos florum nuncupatum.*  
S. u. n. (Mediolani?, post 1500?). - Iidem typi quibus usus est impressor libri Antoninus, *Sermones quadregesimales* (Hain 1241), secundum GW.; sed potius, mea sententia, Ulderico Scinzeler (69, GA.) tribuendi. - H. \*1240; GW. 2183. (16. B. II. 50).
151. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Summa theologica. Pars tertia (secunda).*  
Venetiis, industria atque impensa Nicolai Jenson Gallici, 1477. - HC. \*1243; GW. 2185. (16. B. III. 16).
152. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Summae theologicae Partes quattuor. Voll. 4.*  
Venetiis, per Leonardum Wild de Ratisbona, 1480-81. - H. \*1244; GW. 2187. (16. B. III. 7-10).
153. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Summae theologicae pars prima.*  
Venetiis, per Leonardum Wild de Ratisbona, 1481. - H. \*1244; I; GW. 2187, I. (16. B. III. 11).
154. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Summa theologica. Partes IV.*  
In inclita Elvetiorum Argentina, cura ac impensis Iohannis Gruningier alias Reynardi (in secundo vol. Iohannis Reynardi alias Gruningier), 1490. - H. \*1248; GW. 2191. - (16. B. III. 2-6).
155. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Summae theologicae pars secunda.*  
Venetiis, per Franciscum de Hailbrun et Nicolaum de Frankfordia socios, 1474. - HC. 1254; GW. 2195. (16. B. III. 14).
156. — (16. B. III. 12).

157. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Summae theologicae pars secunda.*  
Venetiis, impensis Iohannis de Colonia sociique eius Iohannis Manthen de Gherretzem, 1477. - HC. \*1255; GW. 2196. (16. B. III. 13).
158. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Summa theologica. Pars III (1<sup>a</sup> 2<sup>a</sup>).*  
Venetiis, diligentia ac impensa Andreae de Catharo (de Palthaschichis), 1485, 21 aprilis. - H. \*1257; GW. 2198. (16. B. III. 15).
159. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Tractatus de censuris.*  
S. u. n. (Mantuae, Paulus de Butzbach, circa a. 1475). - HC. \*1267; GW. 2068. (16. B. II. 14).
160. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Tractatus notabilis de Excommunicationibus, De Censuris, De sponsalibus et matrimonio etc.*  
Venetiis, ductu et impensis Iohannis de Colonia Agripinensi ac Iohannis Manthen de Gherretzem, 1474, 23 septembris. - HC. \*1268; GW. 2970. (16. B. V. 14).
161. — (16. B. V. 13).
162. ANTONINUS (S.) archiepiscopus Florentinus. *Devotissimus dialogus super evangelio de duobus discipulis euntibus in Emmaus, et alii tractatus.*  
Venetiis, per Ioannem Emericum de Spira, 1495, VI Kal. Mai. (26 aprilis). - Insignia Lucae Ant. Giunta. - HC. \*1274; GW. 2203. (16. B. II. 42).
- ANTONIUS ANDRAEAE v. *Andreae, Antonius.*  
ANTONIUS ARQUATUS v. *Arquatus, Antonius.*  
ANTONIUS DE ARETIO v. *Rosellis (de), Antonius.*  
ANTONIUS DE BITONTO v. *Bitonto (de), Antonius.*
163. ANTONIUS DE MORLHONE. *Credentia ad santissimum patrem nostrum Summum Pontificem, pro rege Francorum.*  
S. u. n. (Poitiers?), circa a. 1490, non post a. 1492. - GW. Hain, Copinger, Proctor, Reichling et alia Repertoria generalia

codd. impressorum saec. XV ignorant hanc editionem. - (16. K. V. 7. op. 13).

ANTONIUS RAMPIGOLLIS v. *Rampigollis*, *Antonius*

ANTONIUS DE ROSELLIS v. *Rosellis (de)*, *Antonius*.

ANTONIUS TROMBETA v. *Trombetta*, *Antonius*.

ANTONIUS DE VERCELLIS v. *Vercellis (de)*, *Antonius*.

APHRODISIENSIS, SIVE APHRODISAEUS, ALEXANDER v. *Alexander Aphrodisaeus*.

164. APOLLINARIS CREMONENSIS sive OFFREDUS APOLLINARIS. Expositio in primum Posteriorum Aristotelis.

Venetis, arte Boneti de Locatellis Bergomensis, impensa nobilis viri d. Octaviani Scoti nobilis civis Modoetiensis, 1493, XIV Kal. Apr. (19 martii). - H. \*1284. (16. G. III. 15. op. 1<sup>a</sup>).

APONO (DE), PETRUS v. *Abano (de)*, *Petrus*.

165. APPIANUS ALEXANDRINUS. Historiarum Romanarum libri ex Petri Candidi Decembrii interpretatione.

Venetis, per Bernardum Pictorem et Erhardum Ratdolt de Augusta una cum Petro Loslein de Langencen correctore ac socio, 1477. - Primum et ultimum folium secundi voluminis desiderantur. - HC. \*1307; GW. 2290. (16. C. II. 16-17).

166. APPIANUS ALEXANDRINUS. Historia Romana. De bellis civilibus. Lat. per P. C. Decembrium.

Regii, per Franciscum de Mazalibus, 1494, 22 octobris. - HC. \*1309; GW. 2294. (16. C. II. 7. op. 1<sup>a</sup>).

167. — — Hoc exemplar a caeteris omnibus differt (deinceps ab exemplo a GW. descripto) in capite secundae chartae (a ii), nam hic legitur: PRIMUS pro PRAEFACIO. - (16. ZZ. IV. 16. op. 1<sup>a</sup>).

168. APPIANUS ALEXANDRINUS. Historia Romana. De bellis civilibus. Lat. per P. C. Decembrium.

Scandiani, diligentis ac ingeniosi calchographi Peregrini Pasquali exactissima opera, 1495, IV Id. Ian. (10 ianuarii). - HC. 1310; GW. 2292. (10. ZZ. IV. 16. op. 2<sup>a</sup>).

169. — — (16. C. II. 7. op. 2<sup>a</sup>).

170. APPIANUS ALEXANDRINUS. Historia Romana. De bellis civilibus. Lat. per P. C. Decembrium.

Venetis, per Christoforum de Pensis, 1500, 20 novembris. - HC. 1312; GW. 2291. (16. C. II. 6).

171. APULEIUS MADAURENSIS, LUCIUS. Opera. Metamorphoseos sive de asino aureo libri X; ac alia opuscula Hermetis Trismegisti et Albin Platonic.

Vicentiae, per Henricum de Sancto Urso (Rigo di Cà Zeno), 1488, augusti. - HC. \*1316; GW. 2302. (16. C. I. 5).

172. APULEIUS MADAURENSIS, LUCIUS. Commentarii a Philippo Beroaldo conditi in Asinum aureum L. Apulei.

Bononiae, a Benedicto Hectoris impressore solertissimo, 1500, Kal. Aug. (1 augusti). - Exemplum in charta graviori et grandiori impressum. - HC. \*1319; GW. 2305. (16. P. II. 13).

173. — — In hoc exemplare plures typographici erratus insunt: ex gr., in linea humiliori fol. 2 (a ii) legitur « mominicum pceptu mespoliata » pro « Dominicum pceptu Despoliata ». - (16. P. II. 15).

174. — — Deest Praefatio, itemque Registrum in fine. - (16. P. II. 16).

175. APULEIUS MADAURENSIS, LUCIUS. Commentarii a Philippo Beroaldo conditi in Asinum aureum. Exemplar cum Tabula ante textum quae communiter omissa fuit.

Bononiae, a Benedicto Hectoris, 1500, Kal. Aug. (1 augusti). - In quibusdam particulis hoc exemplum a praecedentibus differt. - HC. \*1319. (16. P. II. 14).

AQUILA (DE), JOHANNES v. *Aquilanus*, *Johannes*.

176. AQUILANUS, JOHANNES. Sermones quadragesimales.

S. I. (Brixiae), Angelus Britannicus civis Brixianus, 1497, 18 aprilis. - H. \*1326. (16. B. II. 46).

177. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Continuum in quattuor Evangelistas.

Venetis, impensa ingenioque Hermanni Lichtensteyn Colonien-sis atque Iohannis Amman Spirensis sociorum, 1482, 4 septembris. - HC. \*1334. (16. A. III. 14).

178. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Opus aureum super quattuor omnia evangelia dominicalia et ferialia.

Venetis, arte ingenioque Boneti Locatelli, impensa nobilis viri

- Octaviani Scoti Modoetiensis, 1493, Prid. Non. Iun. (4 iunii). - H. \*1336. (16. A. I. 8).
179. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Cathena aurea redacta super evangelia dominicalia et ferialia.  
Venetiis, Joannes Rubeus Vercellensis vir hac in arte imprimendi singularis, 1494, 29 aprilis. - HC.\*1377. (16. C. VI. 10).
180. — — In hoc exemplo secunda et tertia pars desiderantur. - (16. C. VI. 11).
181. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Commentaria clarissima in omnes epistolas Pauli.  
Bononiae, s. t. (Johannes Schriber de Annunciata), 1481. - HC. 1338; Proctor n. 6549; Reich., IV, 117. - (16. O. II. 9).
182. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Super Epistolas sancti Pauli commentaria praeclarissima, cum tabula.  
Venetiis, characteribus Boneti Locatelli Bergomensis, ductu et impensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1498, 22 decembris. - Descriptio tituli a Copinger relata cum nostro exemplo non bene congruit. - HC. 1341; Reich., I. 94. (16. A. V. 7).
183. AQUINO (DE), THOMAS (S.). De veritate catholicae fidei contra errores gentilium libri quattuor, sive Summa catholicae fidei.  
Venetiis, per Franciscum de Hailbrun et Nicolaum de Franckfordia socios, s. a. (circa a. 1475). - H. \*1386. (16. B. V. 6).
184. — — (16. B. V. 7).
185. — — (16. B. V. 8).
186. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Libri de veritate catholicae fidei contra errores gentilium.  
Romae, clarus ac diligentissimus artifex Arnoldus Pannartz, natione Germanus, in domo Petri de Maximo civis Romani, 1475, 20 septembris. - Ultimum folium misere cecidit. - HC. 1387. (16. B. I. 3).
187. AQUINO (DE), THOMAS (S.). De veritate catholicae fidei contra errores gentilium.  
Venetiis, Nicolaus Jenson Gallicus, 1480, Id. Iun. (13 iunii). - HC. \*1389. (16. B. IV. 20).

188. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Aurea summa contra gentiles.  
Venetiis, per probum virum Symonem, impensa et cura nobilis viri Alexandri Calcedonii, 1500 (?), 7 novembris. - Bibliographis editio ignota, at dubito ne deceptor quidam adulteraverit annum. - (16. B. II. 4).
189. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Quaestiones de duodecim quodlibet.  
Venetiis, impensis Iohannis de Colonia sociique Iohannis Manthen et (sic) Gherretzem, 1476. - H. \*1404. (16. F. VI. 2).
190. — — (16. F. VI. 3).
191. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Quaestiones de duodecim quodlibet.  
Venetiis, impensis domini Francisci de Madiis, per Hannibalem Parmensem et Marinum Saracenum sociusque (sic) eius, 1486, 31 maii. - HC. \*1406. (16. F. VI. 4).
192. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Quodlibet noviter impressum.  
Venetiis, per Iohannem et Gregorium de Gregoriis fratres, 1495, 3 septembris. - H. \*1408. (16. F. IV. 4).
193. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Quaestiones de potentia Dei, de malo, de creaturis etc.  
S. u. n. (sed Venetiis, per Christoforum Arnoldum Prutenum, ut recte Proctor et Burger opinatur. E contra Copinger male divi-navit cum scripsit (Supplement, I, 37) editionem Philippo Veneto esse tribuendam). - HC. \*1416. (16. C. III. 11).
194. — — (16. C. V. 14).
195. — — In hoc exemplo primum folium deest. - (16. C. V. 15).
196. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Quaestiones disputatae cum comm. per Theodoricum de Susteren. De potentia Dei. De Malo. De unione verbi incarnati etc.  
Agrippine, opera atque impensis honesti viri Henrici Quantell civis eiusdem, 1500, Non. Maj. (5 maii). - Desunt nonnulla folia in fine. - H. 1418. (16. h. II. 51).
197. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Tractatus septuagintatium quaestionum super potestate et auctoritate populi.

- Lugduni, per Magistrum Iohannem Trechsel, 1496, 20 septembris. - H. \*1422. (16. C. V. 4. op. 2<sup>a</sup>).
198. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Prima pars secundae partis Summae. (Secunda Secundae impressa est Venetiis per eundem Locatellum 28 aprilis 1506).  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, iussu et expensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1495, Kal. Quintil. (1 iulii). - HC. \*1435. (16. B. III. 17).
199. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Summa theologica. Secunda secundae.  
Venetiis, per Theodorum de Ragazonibus de Asula, 1491, IV Kal. Apr. (29 martii). - H. \*1465. (16. G. V. 20).
200. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Summa theologica. Secunda secundae.  
Venetiis, opera et diligenti cura Iohannis Rubei Vercellensis, 1496, V Id. Sext. (11 iulii). - H. \*1467. (16. G. IV. 25).
201. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Scriptum super primo sententiarum.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, mandato et sumptibus Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1498, V Non. Oct. (3 octobris). - H. \*1475. (16. F. III. 1).
202. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Scriptum super secundo sententiarum.  
Venetiis, mandato et expensis nobilis viri d. Octaviani Scoti civis Modoetiensis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, 1498, XI Kal. Ian. (22 decembris). - HC. \*1478. (16. F. III. 1. op. 2).
203. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Super tertio libro sententiarum.  
Venetiis, ingenio ac impensa Hermanni Liechtenstein, 1490, 26 aprilis. - HC. \*1480. (16. F. III. 4).
204. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Super quarto libro sententiarum.  
Venetiis, per magistrum Leonardum Wild de Ratispona, 1478, 18 martii. - HC. \*1482. (16. F. IV. 5).

205. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Super quarto libro sententiarum.  
Venetiis, impendio Iohannis de Colonia, Nicolai Jenson sociorumque, 1481, VIII Kal. Iul. (24 iunii). - HC. \*1484. (16. F. III. 2).
206. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Logica.  
Venetiis, per Symonem dictum Bivilaqua Papiensem, 1496, 20 maii. - HC. \*1490. (16. A. VI. 19).
207. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Expositio in libros posteriorum et Perihermenias Aristotelis.  
Venetiis, impensis Raynaldi de Noviomagio, 1481, - Nonnulla folia desiderantur in fine. - Cop., n. 569. (16. D. II. 21).
208. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Commentaria in libros Perihermenias et in libros posteriorum Aristotelis.  
Venetiis, per Gulielmum Tridinensem de Monferrato, 1489, XVI Kal. Dec. (16 novembris). - H. 1493; Cop., n. 570; Reich., I, 95. (16. G. III. 14. op. 3<sup>a</sup>).
209. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Opus de ente et essentia, cum Commentario fr. Thomae de Vio Caietani.  
Papiae, per Franciscum Gyrardengum, 1498. - H. 1505. (10. ZZ. V. 4).
210. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Commentaria super libros Metaphysicae Aristotelis.  
Venetiis, per Simonem Bevilaquam Papiensem, 1493, 20 decembris. - Descriptio a Copinger prolata in quibusdam est mendosa. - HC. 1509. (16. G. III. 23. op. 2<sup>a</sup>).
211. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Expositio super libros Aristotelis de coelo et mundo.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, mandato et sumptibus Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1495, XV Kal. Sept. (18 augusti). - H. 1531. (16. F. IV. 3).
212. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Commentum super duos libros de coelo et mundo Aristotelis cum aliqua parte tertii et Additionibus Petri de Alvernia.

- Venetis, per Gregorium et Ioannem de Gregoriis fratres, 1495, 31 octobris. - HC. 1532. (16. C. IV. 17).
213. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Super libros de generatione et corruptione Aristotelis cum textu.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, mandato et expensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1498, XI Kal. Ian. (22 decembris). - H. 1535. (16. G. III. 21).
214. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Opuscula preclarissima in quibus omnis philosophiae et divinarum scripturarum theoremata est complexus.  
Venetiis, s. l., circa a. 1486. - Fragmentum primi opusculi « De regimine principum ». - H. 1539? (16. H. IV. 21).
215. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Opuscula varia.  
Mediolani, per magistros Benignum et Johannem Antonium fratres de Honate, 1488. - HC. 1540. (16. A. IV. 21).
216. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Opuscula septuaginta duo.  
Venetiis, ingenio ac impensa Hermanni Lichtenstein Coloniensis, 1490, VII Id. Sept. (7 septembris). - Signatura aa deest. - HC. \*1541. (16. B. V. 4).
217. — — Opuscula I-XIX desiderantur in hoc exemplare. - (16. B. V. 9).
218. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Opuscula. Accedunt eiusdem Summa totius logicae, Tractatus de usuris.  
Venetiis, mandato et expensis nobilis viri d. Octaviani Scoti civis Modoetiensis, cura et ingenio Boneti Locatelli Bergomensis, 1498, II Kal. Ian. (31 decembris). - H. \*1542. (16. B. I. 5).
219. — — (16. B. I. 6).
220. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Tractatus de unitate intellectus, contra Averroem.  
S. l. (Paduae), per magistrum Matheum de Vidischgretz, 1486, 26 octobris. - Reich., n. 33. (16. G. VI. 14, op. 2\*).
221. AQUINO (DE), THOMAS (S.). Expositio orationis dominicae et aliae expositiones et tractatus. S. Bernardus Clarevalensis, Meditationes et Homelia.

- Mediolani, per Christophorum Valdarfer Ratisponensem, 1488, 1 martii. - HC. 1543. (16. C. VI. 8).
- ARATUS v. *Scriptores astronomici veteres.*
222. ARCULANUS seu HERCULANUS, JOHANNES. Expositio in I fen IV canonis Avicennae.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, mandato et expensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1496, VI Kal. Nov. (27 octobris). - H. \*1553; GW. 2317. (16. G. V. 17).
- ARCULANUS seu HERCULANUS, JOHANNES. Pratica sive expositio libri noni Almansoris, Vide RHazes seu RHASIS.
223. ARDOYNIS (DE), SANCTES DE PISAURO. Liber de venenis.  
Venetiis, opera Bernardini Rizii de Novaria, impensa excellentissimi artium et medicinae doctoris d. magistri Ioannis Dominici de Nigro, 1492, 19 iulii. - HC. \*1554; GW. 2318. (16. D. I. 11. op. 2\*).
- ARDUINI, SANTE v. *Ardoynis (de), Sanctes.*
224. ARETINUS, LEONARDUS. De bello italico adversus Gothos. S. l. (Fulginei), Emilianus de Orfinis Fulginas et Iohannes Numeister Theutonicus eiusque sotii, in domo eiusdem Emiliani. - GW. habet non recte « Oranis » pro « Orfinis ». - HC. 1558; GW. 5600. (16. F. II. 1).
225. ARETINUS, LEONARDUS. Il libro chiamato della prima Guerra punica.  
S. u. n. (Venetiis, Th. Septemcastrens?), circa a. 1472; secundum GW. typis libri qui inscribitur Basilius, circa a. 1471). - HC. 1560; Reich., IV, 118; GW. 5604. (16. H. V. 19).
226. ARETINUS, LEONARDUS. Historia florentina, ital. per Donatum Acciajoli.  
Venetiis, per Maestro Iacomo de' Rossi, 1476, 12 februarii. - HC. \*1562; GW. 5612. (16. H. III. 16).
227. ARETINUS, LEONARDUS. Historia florentina, ital. per Donatum Acciajoli.  
Firenze, per Bartholomeo p. Fiorentino (de Libri), 1492, 5 iunii. - De hac et de editione, ab ipso Bartolomeo de Libri in lucem prodita, Historiae florentinae Poggi, unam errate faciunt editionem

- Hain, Copinger et GW. sub n. 5613; recte duas esse et diversas animadvertit BMC., VI. 649. - HC. 1563; GW. 5613. (16. H. IV. 15. op. 1<sup>a</sup>).
228. — (10. ZZ. IV. 25. op. 1).  
ARETINUS, LEONARDUS v. *Aristoteles*.  
ARGELATA (DE), PETRUS v. *Argellata (de), Petrus*.
229. ARGELLATA (DE), PETRUS. Chirurgia.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, mandato et expensis Octaviani Scoti civis Modoetiensis, 1497-98, VIII Kal. Mart. (22 februarii). - HC. 1637; GW. 2323. (16. O. III. 16).  
ARGENTINA (DE), THOMAS v. *Thomas de Argentina*.
230. ARIENTI (DEGLI), GIOVANNI SABADINO. Novelle Porretane.  
Bologna, per Henrico de Colonia, 1483, 30 aprilis. - A nostra aliquantulum dissimilis est descriptio exemplaris quo usus est GW., praesertim in subscriptione impressoris. - HC. 1642; GW. 2327. (16. P. II. 24).
231. ARIMINENSIS, GREGORIUS seu GREGORIUS ARIMINENSIS vel DE ARIMINO. Lectura super primum librum sententiarum.  
Parisius, s. t. (Aloysius Martineau, ut Proctor ait), 1482, 9 augusti. - HC. \*1645. (16. F. IV. 7).  
ARIMINO (DE), GREGORIUS v. *Ariminensis, Gregorius*.  
ARIOSTI, ALESSANDRO v. *Ariostis (de), Alexander*.
232. ARIOSTIS (DE), ALEXANDER minorita de Ferraria. Tractatus de usuris.  
Bononiae, opera et impensis prudentis iuvenis Baltasaris de Hyrberia, 1486, 8 aprilis. - HC. 1653; GW. 2329. (16. Q. III. 25).
233. ARISTOTELES. Opera. Voll. 5.  
Venetiis, Aldus Manutius (in domo Aldi Manutii Romani, apud Aldum), 1495-1498. - HC. \*1657; GW. 2334. (16. M. I. 14-19).
234. ARISTOTELES. Opera latina cum commentariis Averrois. Tom. III, 2.  
Venetiis, impendio industriave Andree de Asula Bartholo-

- meique Alexandrini sociorum, 1483, III Nom. Febr. (3 februarii). - Huic tomo praecedit praefatio Nicoleti Vernia, quae apud GW. legitur in initio Tomi III, 1. - HC. \*1660; GW. 2337. (16. D. I. 4, op. 2).
235. ARISTOTELES. Organon: Praedicabilia, Perihermenia, Topicorum, Elenchorum libri etc. cum commento Averrois.  
Venetiis, impendio industriave Andree de Asula Bartholomeique Alexandrini sociorum, 1483, V Non. Oct. (3 octobris). - HC. \*1660 I; GW. 2337 I. 1. (16. D. I. 4), op. 3.
236. ARISTOTELES. Methaphysicae libri duodecim, nova translatio cum commentis Averrois.  
Venetiis, impendio ac diligentia Andree de Asula, 1483, VIII Kal. Oct. (25 septembris). - Diversa ab editione quae a GW. describitur sub n. 2337, T. III; in hanc diem a Repertoriis generalibus codd. impressorum saec. XV non notata. - (16. D. I. 4, op. 1).
237. ARISTOTELES. Copulata super veterem artem Aristotelis.  
S. I. (Coloniae), s. t. (Henricus Quentell), 1490. - H. \*1673; GW. 2398. (16. G. IV. 17. op. 1<sup>a</sup>).
238. ARISTOTELES. Copulata in novam logicam Aristotelis etc.  
S. I. (Coloniae), s. t. (Henricus Quentell), 1493, Non. Mart. (7 marcii). - H. 1674; GW. 2399. (16. G. IV. 17. op. 2<sup>a</sup>).
239. ARISTOTELES. De Meteoris libri IV, cum commentariis Cajetani de Thienis.  
Venetiis, cura solertissimorum virorum Iohannis de Forlivio et Gregorii fratrum, 1491, 22 octobris. - HC. \*1697; GW. 2421. (16. F. V. 31).
240. ARISTOTELES. Libri de animalibus, interprete Theodoro Gaza.  
Venetiis, per Iohannem de Colonia sociumque eius Iohannem Manthen de Gherretzem, 1476. - HC. \*1699; GW. 2350. (16. G. III. 13).
241. ARISTOTELES. De animalibus libri novem, Theodoro Gaza interprete.  
Venetiis, Iohannes et Gregorius de Gregoriis fratres eorum opera

et impensa, 1492, XIV Kal. Dec. (18 novembris). - H. \*1700; GW. 2351. (16. G. III. 11).

242. ARISTOTELES. Ethicorum ad Nicomachum libri X, Leonardo Aretino interprete.

S. I. (Bononiae), s. t. (per Ugonem de Rugeris et Doninum de Bertochis; apud GW. et BMC, VI, 806 per Ugonem Rugerium solum), s. a. (1474 circa; a. 1475 c. apud GW.). - HC. 1472; Reich., II, 119; GW. 2369. (16. O. III. 31)).

243. ARISTOTELES. Libri Ethicorum decem ad Nicomachum, Leonardo Aretino interprete.

Romae, Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz magistri, 1473, 11 ianuarii - HC. 1746; GW. 2368. (16. G. IV. 10).

244. ARISTOTELES. Liber de moribus ad Eudemium, latine per Leonardum Aretinum.

S. u. n. (Vicentiae, Iohannes Renensis vel Reno apud Proctor (n. 7147) et GW.; typi simillimi iis quibus usus est Bononiae Baldassar Azzoguidi, circa a. 1475). - HC. 1766; GW. 2385. (16. D. VI. 28. op. 1<sup>a</sup>).

ARISTOTELES v. *Gandavo (de)*, *Iohannes*; *Thienis (de)*, *Gaietanus*; *Tunger*, *Arnoldus*; *Urbanus*, *Averroista*; *Versor*, *Iohannes*.

ARISTOTELES, *Ars vetus* v. *Andreae*, *Antonius*.

ARISTOTELES, *Auctoritates* v. *Auctoritates Aristotelis*.

ARISTOTELES, *De coelo et mundo* v. *Albertus de Saxonia*.

ARISTOTELES, *Liber problematum* v. *Abano (de)*, *Petrus*.

ARISTOTELES, *Libri de Anima* v. *Aegidius Columna*; *Alexander Aphrodisaeus*.

ARISTOTELES, *Libri Elenchorum* v. *Aegidius Columna*.

ARISTOTELES, *Libri Ethicorum* v. *Acciaiolus*, *Donatus*.

ARISTOTELES, *Libri Physicorum* v. *Aegidius Columna*.

ARISTOTELES, *Libri Posteriorum* v. *Aegidius Columna*; *Albertus de Saxonia*; *Apollinaris Cremonensis*; *Paulus Venetus*.

ARISTOTELES, *Metaphysica* v. *Andreae*, *Antonius*.

ARISTOTELES, *Tractatus varii* v. *Albertus Magnus*; *Aquino (de)* *Thomas*; *Lincomiensis*, *Robertus*; *Paulus Venetus*.

245. ARMANDUS DE BELLOVISU. De declaratione difficilium terminorum tam theologiae quam philosophiae ac logicae.

In urbe Basileorum, s. t. (per Michaellem Wensler), 1491, 1 martii. - H. \*1793; GW. 2502 (16. H. VI. 50).

246. ARNOLDUS DE VILLA NOVA, Tractatus de virtutibus herbarum (Opus non Arnolde tribuendum).

Venetis, per Simonem Papiensem dictum Bivilaquam, 1499, 14 decembris. - HC. \*1807 (16. H. II. 24).

247. ARQUATUS, ANTONIUS. Pronosticum in annum 1494.

Bononiae, s. t. (Hercules de Nanis), 1493, 6 decembris. - GW. 2556. (16. Q. III. 73).

ARSOUBI, FRANCESCO v. *Vergilius*.

248. ARTICELLA sive ARTESELLA. Miscella librorum de medicina tractantium.

Venetis, per Philippum de Pinzis de Caneto, 1491, 26 septembris. - H. 1871; GW. 2681. (16. G. V. 2).

ASCOLI (D'), CECCO v. *Cicchus Exculanus*.

249. ASCONIUS PEDIANUS, QUINTUS. Commentarii in orationes Ciceronis. Sequuntur tractatus varii in Ciceronis orationes G. Trapezuntii, Ant. Lusci, Xiconis Polentoni.

S. u. n. [Venetis, Christophorus de Pensis, ca. 1492 secundum GW.]. - HC. 1885; GW. 2740. (16. K. I. 12. op. 4<sup>a</sup>).

250. ASCONIUS PEDIANUS, QUINTUS. Commentari in orationes Ciceronis. Accedunt opera varia Georgii Trapezuntii, Antonii Luschi, Xiconis Polentoni etc.

Venetis, per Johannem de Colonia sociumque eius Johannem Manthen de Gerretzem, 1477 (post diem 2 iulii). - HC. \*1886; GW. 2739. (16. h. II. 40).

ASINUS AUREUS v. *Apuleius*.

ASSISIO (DE), FRANCISCUS v. *Franciscus de Assisio*.

AST (DE), FRATER v. *Astesanus de Ast*.

251. ASTESANUS DE AST. Summa de casibus conscientiae.

S. l. t. (Quo loco quibusque praelis liber editus sit variae sunt doctorum virorum sententiae. Hain Eustadii, per Georgium Reyser prodiisse putat; idemque sentit Panzer; e contra Proctor et GW. Argentorati per impressorem Henrici Ariminensis; BMC (auctore A. W. Pollard) censet editionem prolatam fuisse Spira per Geor-

gium de Spira sub cuius nomine facile cognosci possunt Georgius Reyser et Johannes Beckenhub; multis de causis hanc sententiam ut probabiliorem secuti sumus), s. a. (sed, ut GW plane monstravit, non post mensem Maium 1474). - Tabula quae in nonnullis esemplis in fine posita est, probabiliter in incoptione est collocanda, ut in nostro exemplari apparet. - Typi vere similes iis quibus usi sunt in civitate Spira Johannes et Conradus Hist qui paulo post Georgium de Spira impresserunt. - HC. 1891; GW. 2752; BMC., III, 484. (16. a. I. 9).

252. ASTESANUS DE AST. Summa de casibus conscientiae.

Venetis, sumptibus et iussu Johannis de Colonia sacique eius Johannis Manthen de Gherretzen. 1478, 18 martii. - HC. \*1893; GW. 2754. (16. B. I. 11-12).

253. — (16. B. I. 9).

254. ASTESANUS DE AST. Summa de casibus conscientiae.

Venetis, per Leonardum Wild de Ratisbona, sumptibus et iussu Nicolai de Francfordia, 1480, 28 aprilis. - HC. \*1896; GW. 2757. (16. B. I. 10).

ASTROLABIUM PLANUM v. *Angelus, Johannes.*

255. ATHANASIUS (S.). Enarrationes in epistolas S. Pauli (Auctor est THEOPHILACTUS).

Romae, per ingeniosum virum magistrum Udalricum Gallum alias Han Alamanum ex Ingelstat civem Wienensem, 1477, 25 januarii. - H. \*1902. (16. A. IV. 3).

256. ATHANASIUS (S.). Illustrium virorum opuscula... Contra Arium hereticum de Homousio subtilissima controversia, etc.

S. l. (Parisiis), Johanni Parvo bibliopolarum optimo quam suo ere imprimenda tradidit, nec minus M. Andreae Bocard calcographo solertissimo 1500, IV Kal. Jul. (28 iunii). - H. \*1906; Proct. 8166. (10. YY. IV. 35).

257. ATHANASIUS (S.). Stilus et character Psalmorum e graeco in latinum redactus.

S. l. (Bononiae), per Platonem de Benedictis Felsineum, 1492, 27 augusti. - Reich., n. 1130; GW. 2762. (16. O. IV. 45).

258. AUCTORITATES ARISTOTELIS etc. De propositionibus universalibus Aristotelis.

Bononiae Studiorum matre, per Ugonem Rugerium, 1488, 15 aprilis. - HC. \*1930; GW. 2834. (16. O. IV. 35).

259. AUCTORITATES ARISTOTELIS etc. Victorius Andreas, Repertorium dictorum Aristotelis, Averoy's aliorumque Philosophorum.

S. l. (Bononiae), aere et impensa Benedicti de Hectoreis librarii, opera vero et diligentia Bazalerii de Bazaleriis civis bononiensis, 1491, 2 augusti. - H. \*1934; GW. 2838. (16. Q. III. 51).

260. AUCTORITATES DUCENTORUM SEXDECIM DOCTORUM cum quattuor capitulis praecedentibus de veritate Conceptionis Beatissimae Virginis Mariae.

S. u. n. (sed, ut puto, Venetiis, per Johannem Rubeum Vercellensem, a. 1494). - Saepe hoc opusculum in fine libri S. Thomae, Cathena aurea (Hain, 1337) reperitur. - (16. C. VI. 10. op. 2<sup>a</sup>).

261. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis. Opuscula plurima, videlicet Meditationes etc.

Venetis, per Andream de Bonetis, 1484, 23 iulii. - Sine insignibus impressoris. - HC. \*1497; GW. 2864. (10. ZZ. V. 2).

262. — Sine insignibus impressoris. (10. X. III. 19).

263. — Absque insignibus impressoris. (16. A. VI. 13).

264. — Insignia impressoris non in parte inferiori folii, ut in GW., collocata sunt, sed ad dextrum latus subscriptionis. - (16. A. VI. 12).

265. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.

Opuscula plurima, quaedam non plus impressa. Accedit Possidonius ep. Cal., Vita Sancti Augustini.

Venetis, impensis et opera Dionysii Bertochi de Bolonia, 1491, 26 martii. - HC. \*1949; GW. 2866. (16. O. IV. 9).

266. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis. Opuscula plurima, quaedam non plus impressa. Accedit Vita S. Augustini per Possidonium ep. Cal.

281. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De Trinitate.  
Venetiis, per Paganinum de Paganinis Brixiensem, 1489, 12  
novembris. - H. \*2038; GW. 2927. (16. A. VI. 10. op. 1).
282. — — (16. A. VI. 11. op. 1).
283. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De Trinitate.  
Mediolani, per magistrum Leonardum Pachel, 1489, VII Kal.  
Iul. (25 iunii). - Saepius liber con tractatu Hilarii de Trinitate  
coniunctus prae manibus est. - (16. A. IV. 16. op. 2<sup>a</sup>).
284. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De Trinitate.  
S. l. (Friburgi), s. t. (Kilianus Piscator seu Fischer), 1494. -  
HC. \*2040; GW. 2929. (16. A. III. 15. op. 2<sup>a</sup>)
285. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De Trinitate.  
S. l. (Basileae), Iohannes de Amerbach, 1490. - Nonnulla fo-  
lia fatiscencia et laniata in fine. - HC. \*2039; GW. 2928. (16.  
N. I. 36).
286. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De civitate Dei.  
Venetiis, ab egregio et diligenti Magistro Nicolao Ienson, 1475.  
VI Non. Oct. (2 octobris). - HC. \*2051; GW. 2879. (16.  
A. V. 13).
287. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De civitate Dei.  
Venetiis, diligenti magistro Gabriele Petri de Tarvisio, 1475.  
- HC. \*2052; GW. 2880. (16. A. V. 9).
288. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De civitate Dei.  
Venetiis, per Bonetum Locatellum, sumptibus Octaviani Scoti  
Modoetiensis, 1486-87, V Id. Febr. (9 februarii X = 1487). -  
H. \*2055; GW. 2882 (16. A. VI. 8).
289. — — Tabula rubricarum deest. - (16. A. VI. 17).

290. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De civitate Dei cum commento.  
Venetiis, iussu impensisque nobilis viri Octaviani Scoti civis  
Modoetiensis (typis, ut patet, Boneti Locatelli), 1489-90, XII  
Kal. Mart. (18 februarii). - Tria folia desiderantur. - HC. 2065;  
GW. 2889. (16. h. II. 37).
291. — — (10. ZZ. IV. 6).
292. — — (16. C. III. 13).
293. — — Primum folium cum icone xilographica deest. - (16. B. IV.  
1. op. 1<sup>a</sup>).
294. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De civitate Dei cum commento.  
In Friburga, s. t. (Killianus Fischer), 1494. - HC. \*2068;  
GW. 2890. (16. A. III. 15. op. 1<sup>a</sup>).
295. AUGUSTINUS (S.), AURELIUS episcopus Hipponensis.  
De civitate Dei. (Ital.).  
S. u. n. (Florentiae, Antonius Miscomini, circa a. 1480, certe  
non post 1483). - HC. \*2071; GW. 2892. (10. X. III. 32).
296. — — (10. W. III. 34).
297. — — Editio haec in principio et in fine differt minimis particulis e  
praecedenti, necnon e descriptione quae refertur apud GW. 2892.  
- (10. X. III. 8).  
AUGUSTINUS (SANCTUS), REGULA v. *Regula*.  
AUGUSTINUS DE ANCONA v. *Ancona (de), Augustinus*.
298. AUGUSTINUS DE NOVIS. Scrutinium consiliorum quatricon-  
sulti Collegii.  
Florentiae, per me Bartholomaeum pres. Florentinum, 1500,  
25 aprilis. - HC. \*2115; GW. 3062. (16. H. II. 1).
299. AUGUSTINUS TICINENSIS. De vita Sancti Gelasii et sancti  
Bernardi.  
S. u. n. Dubitandum est ne sit editio saec. XV; certe post a.  
1496. Probabiliter pars est libri qui inscribitur Elucidarium Chri-  
stianarum religionum, s. u. n.: typi videntur iidem.

300. AUGUSTIS (DE), QUIRICUS Thertonensis. Lumen apothecariorum.  
Venetiis, per Albertinum Vercellensem, s. a. (circa a. 1500).  
- H. 2117 (Hain versatur, ut opinor, in errore: haec est pars posterior eiusdem editionis de qua H. 10709 (Jo. Jac. de Manliis). - (16. G. II. 26. op. 2<sup>a</sup>).  
AUREA LEGENDA v. *Voragine* (de), *Jacobus*.  
AURORA NOVISSIMA v. *Unzola* (de), *Petrus*.
301. AUSMO (DE), NICOLAUS. Supplementum Summae Pisanellae.  
Venetiis, Vendelinus Spireus, s. a. (circa a. 1471). - H. \*2150. (16. C. III. 4).
302. AUSMO (DE), NICOLAUS. Supplementum Summae Pisanellae, seu Summa quae Magistrutia seu Pisanella vulgariter nuncupatur.  
Venetiis, Bartholomeus Cremonensis, 1473, die ultimo Nov. (30 novembris), hora xxii. - Nonnulla folia in fine desiderantur. - HC. 2151; Pell. n. 1624. (16. H. IV. 25).
303. AUSMO (DE), NICOLAUS. Supplementum Summae Pisanellae.  
Venetiis, per Franciscum de Hailbrun et Nicolaum de Frankordia socios, 1474. - HC. 2154. (16. C. IV. 19).
304. AUSMO (DE), NICOLAUS. Supplementum Summae Pisanellae.  
Venetiis, per Franciscum de Hailbrun et Nicolaum de Frankordia socios, 1476. - HC. \*2155. (16. C. IV. 18).
305. AUSMO (DE), NICOLAUS. Supplementum Summae Pisanellae.  
Venetiis, s. t. (Franciscus de Hailbrun?), 1479-80, 1 ianuarii. - H. \*2158. (16. C. VI. 2).
306. — (16. C. VI. 3).
307. — Signatura i sola superest (duodecim folia): cetera desiderantur. - (16. Cart. II).

308. AUSMO (DE), NICOLAUS. Supplementum Summae Pisanellae. Accedunt Consilium d. Alexandri de Nevo et alia.  
Venetiis, cura ac diligentia Barotholomei de Alexandria, Andreae de Asula et Maphei de Salo sociorum, 1481, 10 martii. - Folia quinque priora desiderantur. - H. \*2161. (16. D. II. 23).
309. AUSMO (DE), NICOLAUS. Supplementum Summae Pisanellae.  
Venetiis, per Franciscum Renner de Hailbrunn, 1483. - HC. \*2164. (16. C. VI. 23).
310. AUSMO (DE), NICOLAUS. Supplementum Summae Pisanellae.  
Venetiis, cura atque diligentia Leonardi Vuild de Ratisbona, 1489. - Signatura a desideratur. - HC. \*2169. (16. h. II. 53).
311. AUSMO (DE), NICOLAUS. Quadriga spiritualis (ital.).  
S. u. n. (Bononiae, Baltasar Azzoguidi, circa a. 1475, secundum Reichling qui nostrum exemplum tantum vidit et descripsit; sed in hoc dubiosus moror). - Primum folium desideratur. - H. 2174; Reich., V. 86. (16. H. V. 17).
312. AUSONIUS, D. MAGNUS. Opera. Epigrammata etc.  
Venetiis, s. t., 1472, VII Id. Dec. (7 decembris) - Septem priora folia desiderantur. - Varias ac diversae sunt sententiae bibliographorum de impressore huius libri: putat Proctor impressorem fuisse Bartholomaeum Girardinum vel B.H. qui quattuor libros tantum impressit: Ausonius, Massa, Virgilius, Cicero, sub annis 1471 et 1472; resistit Scholderer in BMC. V, p. xiii, qui hos libros tribuit typographo ignoto quem « Impressor Ausonii » appellat; GW. secutus est sententiam a BMC. expressam. - HC. 2176; GW. 3090. (16. D. V. 15).
313. AUSONIUS, D. MAGNUS. Opera. Epigrammata etc.  
Venetiis, per magistrum Joannem de Cereto alias Tacuinum de Tridino, 1494, 11 augusti. - H. \*2178; GW. 3092. (16. D. IV. 10).

314. AUSONIUS, D. MAGNUS. Opera. Epigrammata etc.

Venetis, per magistrum Johannem de Cereto de Tridino alias Tacuinum, 1496, Prid. Id. Oct. (14 octobris). - HC. \*2179; GW. 3093. (16. D. IV. 11).

AUXIMO vel AUXMO (DE), NICOLAUS v. *Ausmo (de), Nicolaus.*

315. AVENZO HAR, ABHOMERON vel ABHUMERON. Liber Thei-  
crisi dahalmodana vahaltadabir. Accedit Colliget Averrois.

Venetis, impensis nobilis viri Octaviani Scoti civis Modoetiensis, arte autem Boneti Locatelli Bergomensis, 1496, 31 maii. - HC. 2187; GW. 3104. (16. G. III. 37. op. 1<sup>a</sup>).

AVERROES v. *Aristoteles; Avenzohar; Urbanus Averroista.*

316. AVICENNA. Canonis libri I, II, IV, V ex rec. Gerardi Cremonensis.

Mediolani, per Magistrum Filippum de Lavagnia, huius artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem, 1473, 12 februarii. - H. 2200; GW. 3115. (16. H. I. 6).

317. AVICENNA. Canonis liber III.

S. I. (Patavii, apud Reichling, qui hoc exemplum vidit et descripsit; in Italia simpliciter, apud GW.), s. t. (apud Reichling, Bartholomaeus de Valdezocho et Martinus de Septem Arboribus; apud GW. Impressor libri qui inscribitur Avicenna, Canon (Hain 2213)), 1472, 23 decembris. - H. 2213; GW. 3125. (16. H. I. 2).

AVICENNA, *Canones v. Arculanus, Johannes.*

318. AVIENUS, RUFIVS FESTUS. Opera.

Venetis, arte et ingenio Antonii de Strata Cremonensis, 1488, VIII Kal. Nov. (25 octobris). - HC. \*2224; GW. 3131. (16. D. VI. 40).

ALBANUS SORBELLI

(*Continua*)

## Le Compagnie delle armi a Bologna

(*Continuazione e fine*)

In questo nuovo orientamento dei partiti, il popolo continua a tenere in vita le sue organizzazioni, e nell'imperversare dei disordini e dei tumulti rinsalda con un nuovo giuramento l'unione fra le società, ed elegge un nuovo magistrato, il « defensor viginti societatum artium ». A questa « unione, fraelanza compagnia e fermeça » fatta « in honore... della citae, comune puovolo di Bolongna » (1) le società delle armi non prendono alcuna parte. Da due anni, ogni iscritto nelle società d'arte è anche iscritto nelle società d'arme (2): così che le società d'armi considerate come complesso di individui, sono rappresentate dalle società delle arti. Un giuramento fatto da queste vincola anche quelle, e ben pochi dovevano essere gli iscritti nelle armi che non fossero anche nelle arti: il piccolo borghese che vive di rendita, senza esercitare nessuna professione, doveva essere a quei tempi ancora molto raro.

Il cambiamento di indirizzo della politica interna, e i suoi riflessi della politica estera, toccavano e sconvolgevano in parte i rapporti che i mercanti bolognesi, e in genere la maggior parte degli artigiani avevano con le città vicine. Nel rinascere degli antichi contrasti, la direzione degli affari sembra sfuggire al popolo e raccogliersi nelle mani di poche grandi famiglie bianche e ghibelline, Guastavilani, Soldanieri, Dallo Spedale, da Ignano: e il popolo creando una nuova magistratura tenta riprenderla. Ad agire sono le arti, più direttamente toccate nei loro interessi, e che hanno, ciascuna per sè, una maggior coesione, e un maggior senso politico. L'assenza delle compagnie delle armi non è del

(1) Arch. Stat. Bologna, *Riformagioni Cons. Pop.*, 1303, 13 febr.

(2) Arch. Stat. Bologna, *Atti del capitano Mazzalino Mazzali*, reg. 96, f. 6r.

tutto senza significato; è il primo accenno di quel disinteresse, di quel distacco dalla politica, che colpisce ad un certo momento tutti i comuni, ed è causa di tanto gravi conseguenze. Ma le compagnie d'armi sono ancora vive e vitali, prendono parte attiva ai tumulti che alla fine del 1305 e al principio del 1306 abbattono i guelfi bianchi per ristabilire il dominio dei guelfi puri.

Gli ordinamenti, dichiarati sacrali e sacratissimi che consacrano questo ritorno alla tradizione politica bolognese, curano le organizzazioni militari del popolo in vista di nuovi tumulti, e dimostrano che le compagnie delle armi hanno ancora un'importanza capitale quando c'è da sostenere le ragioni del popolo menando le mani (1).

Sette società d'armi — Aquila, Branca, Griffoni, Leoni, Spade, Stella e Beccai per l'arme — si sono distinte in questa circostanza esse hanno stretto anzi una lega che ha come sempre, a parole, lo scopo di tutelare l'onore e il « bonum statum » del Comune e del popolo di Bologna. Esse prendono anche larghissima parte (2) ai tumulti che poco dopo — nel maggio 1306 — espellono da Bologna il cardinal legato Napoleone Orsini, sospetto di favorire i ghibellini; e nel fervore di ricostruzione politica in senso guelfo e popolare che pervade il Comune, creano a capo dei loro ministerali un nuovo magistrato, il « barixellus et defensor partis ecclesie et ieremiensium » che finisce per sostituire il difensore delle venti società d'arti, e acquista un'importanza sempre maggiore a scapito dei ministerali delle società « ante alias », e di molti altri ufficiali.

La lega delle sette società e la nomina del barisello (3) costituiscono un fatto abbastanza caratteristico.

Delle sette società, quattro appartengono al quartiere di Porta Stiera, la quinta è adiacente a due delle prime quattro (4), e le al-

(1) Arch. Stat. Bologna, *Riformazioni Cons. Pop.* 1306 febbraio, f. 2v, 4r, ecc.

(2) VILLOLA, *Cronaca*, B. I. SS. n. ed. XVIII, I, 2, 276, e Arch. Stat. Bologna, *Atti del podestà da Polenta*, 1306, Testi I e Inquisizioni, 431.

(3) Il « barixellus » ha funzioni così diverse dal bargello degli altri comuni che io non oso tradurlo con « bargello » ma uso la forma volgare bolognese, barisello.

(4) V. pp. 20-21.

tre due — Stella e Beccai — appartengono ai quattro quartieri; ma non è da escludere che l'impulso all'unione sia partito dal quartiere di P. Stiera. Perché proprio le società di questo quartiere si siano unite, non sappiamo spiegarci, se non pensando che quel quartiere fosse, come oggi, il meno aristocratico della città, precisamente l'opposto del quartiere di porta Ravegnana. D'altra parte caratteri altrettanto strani ha il barisello: malgrado la gelosa ed invidiosa cura delle società nel dividersi equamente incarichi ed uffici, il barisello è sempre scelto in una sola società, quella dei beccai; e malgrado la preoccupazione di avvicinare rapidamente gli uomini di governo, il barisello esce per quindici anni dalla famiglia Ramenghi (1), popolana e iscritta nell'arte dei beccari, che aveva dato con Bongiovanni uno dei compilatori degli Ordinamenti Sacrali, e poi dei Sacratissimi.

Un barisello c'era già stato a Bologna, ed era stato Giovanni Somma, dell'arte dei beccai:

*lo barixello ch'era per lo signore  
Zoane Somma ch'è pien di valore* (2)

e aveva contribuito nel 1279 alla seconda cacciata dei lambertazzi. Venne per questo citato insieme con gli altri responsabili da Bertoldo Orsini, rettore di Romagna, come « Johannes Summa barixellus societatis beccariorum » e « Johannes Summa qui dicitur Barixellus »: i nomi di Somma e di barisello si alternano e si scambiano negli elenchi di privilegiati del popolo degli Ordinamenti Sacrali e Sacratissimi (3), tanto da far ritenere che, come più tardi Giuliano Ramenghi e i suoi figli (4), anche Giovanni Somma sia stato barisello a vita o per lo meno tanto tempo quanto bastò a far diventare soprannome il nome dell'ufficio. In che consisteva

(1) VITALE, *cit.*, p. 121, e docc. ivi citati.

(2) Il serventese dei Geremei e dei Lambertazzi, ed A. PELLEGRINI in A. e Mem. Dep. St. Patria prov. di Romagna, S. III, vol.

(3) V. p. es. a p. 16 e a p. 228 degli Ordinamenti, *cit.*

(4) VITALE, *cit.*, p.

il suo ufficio; nè gli statuti del comune nè quelli dei beccai ce lo dicono: solo il Serventese ce lo mostra « a far baratta » con i Lambertazzi e a chiedere contro di loro l'aiuto dei grandi Geremei. Certamente il suo ufficio doveva avere un carattere militare: era come un secondo gonfaloniere dei beccai, chiamato — ce ne sfugge la ragione — con questo nome, ed eletto a tempo indeterminato, o a vita, come benemerito dell'arte e della parte. La sua casa, come quella dei gonfalonieri delle compagnie d'armi era luogo di riunione, tanto che nel 1307 si decise che il nuovo barisello andasse ad abitare dove Giovanni Somma aveva abitato, o almeno molto vicino <sup>(1)</sup>. Egli aveva anche un suo gonfalone.

Quando risorge nel 1306-7, il barisello ha il compito di perseguire i Lambertazzi, ma in realtà ha anche una quantità di attribuzioni ereditate dal difensore delle venti società delle arti. Gli si forma intorno un consiglio composto di quattro rappresentanti di ciascuna delle sette società, e di due di ciascuna delle altre <sup>(2)</sup>, che viene ad essere il consiglio generale delle compagnie delle armi, come il consiglio del difensore lo era stato per le arti.

Gli individui sono — conviene ripeterlo — sempre gli stessi: arti e armi riunivano, diversamente aggruppati, gli stessi nomi: questa volta si mettono alla testa della cosa pubblica le compagnie delle armi perchè il regime popolare rifiorisce dopo un tumulto, e sono appunto esse che lo hanno suscitato e sfruttato — prima fra tutte le società dei beccai, la più numerosa e sempre la più attiva ed energica <sup>(3)</sup> — e perchè abbattendo il governo bianco non si potevano conservare quelle istituzioni che in conseguenza di esso erano state create. Le società che non avevano sul principio preso parte al movimento aderiscono anch'esse <sup>(4)</sup>, in

<sup>(1)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Rif. Cons. Pop.* 1307, 4 agosto.

<sup>(2)</sup> Arch. Sta. Bologna, *Rif. Cons. Pop.* 1307, 4 agosto.

<sup>(3)</sup> Già nel 1256 essa aveva meritato come ricompensa alla sua attività il diritto di avere un anziano tutto il tempo dell'anno, e aveva maggior unità delle altre, essendo nel tempo stesso società d'arti e d'armi.

<sup>(4)</sup> Si parla delle « septem et tredecim societates armorum insimul iuratarum », *Rif. Cons. Pop.* 1316, 5 nov.

sottordine, sia che riconoscessero alle altre il diritto di una più larga rappresentanza, sia che l'attività politica stesse sempre meno a cuore ai bolognesi, che cominciano a disertare i consigli, e a evitare in ogni modo di prender parte a quelle guerre continue che li toglievano ai loro traffici e occupazioni.

Passano alcuni anni agitati per Bologna, come per tutte le altre città italiane, da contrasti interni ed esterni tra guelfi e ghibellini, che la venuta di Arrigo VII inacerbisce ed aggrava. Romeo Pepoli intanto, abile uomo di governo come abile banchiere, « benemerito del comune e della Parte » <sup>(1)</sup> si avvia a diventare signore di Bologna, e sebbene la passione politica si affievolisca sempre più nel cuore dei cittadini, le compagnie delle armi si accrescono di nuovi soci, e dei circa settemila del 1270-73 arrivano nel 1314 a ottomila e quattrocento <sup>(2)</sup>. Contemporaneamente, le società progrediscono anche finanziariamente: hanno infatti delle case in cui si radunano gli ufficiali e il consiglio e dove si conservano le cose della società <sup>(3)</sup>.

A base dello stato intanto restano le vecchie istituzioni popolari, e le società, con i loro ministeriali e il barisello, hanno parte larghissima in tutte le deliberazioni.

Non si ritiene però sufficiente a conservare l'ordine in città e a difendere la parte guelfa l'esercito formato dalle società delle armi, e si istituisce a tale scopo una milizia di quattromila cittadini, scelti cinquecento per quartiere tra il popolo, guidati da quattro « bänderarii », uno per quartiere e da un gonfaloniere: sul gonfalone era dipinto San Petronio ed altri santi <sup>(4)</sup>. Pochi mesi dopo, si ricostituisce quella società della Croce che intorno al 1280 aveva avuto tanta importanza per il guelfismo bolognese.

<sup>(1)</sup> VITALE, *cit.*, p. 132.

<sup>(2)</sup> V. in APPENDICE, II.

<sup>(3)</sup> V. in APPENDICE, III, e *Matricola mss. Griffoni e Leoni* 1314.

<sup>(4)</sup> Lo sviluppo non è uguale in tutte le società: quelle del centro rimangono quasi stazionarie; mentre si accrescono quelle della periferia e delle zone più popolari. V. APPENDICE II.

<sup>(5)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Rif. Cons. Pop.* 1316, 19 gennaio.

sotto la guida di Rolandino Passaggeri <sup>(1)</sup>: questa milizia sostituisce quella istituita nel gennaio, ed è anch'essa formata di quattro divisioni, corrispondenti ai quartieri, guidate da « banderarii » con l'arma del re di Napoli sulla bandiera e l'immagine di S. Petronio sul gonfalone, affidato ad un gonfaloniere: tra i duemila uomini che la formano, scelti tra il popolo, ci sono dodici « balestrarii grossi » e venticinque « balestrarii minuti ». Tutti hanno sullo scudo una croce rossa in campo bianco, con un rastrello e con i gigli « sicut tempore primi barixelli alias ordinatum fuit et erat ». Ed anche l'antica società della Croce si era probabilmente sostituita ad una milizia di duemila uomini, che era stata comandata dal barisello: lo stesso Sirventese che per primo nomina il barisello aggiunge che

*Doamilia pedoni alla soa traça  
era ordenadi* <sup>(2)</sup>.

Queste organizzazioni dovevano servire a sostenere la parte guelfa, e con essa Romeo Pepoli, come contro i suoi nemici sono diretti gli Ordinamenti Sacratì e Sacratissimi che vengono rinnovati nel 1312. Egli va assumendo sempre più grande importanza e più completa autorità, finchè alcuni incidenti, abilmente sfruttati dai suoi oppositori, fanno esplodere la diffidenza che sempre cova nell'animo del popolo verso chi assume modi e poteri di dittatore. Il 17 luglio del 1321 un tumulto scaccia da Bologna Romeo e i suoi figli.

La dissimulata signoria di Romeo — dovuta in gran parte ai suoi meriti personali — non aveva violato alcuno dei privilegi del popolo, ma ne aveva limitato la libertà e l'autonomia di

<sup>(1)</sup> V. PALMIERI A., *Rolandino Passaggeri*, Bologna, Zanichelli, 1933, pp. 124-136.

<sup>(2)</sup> V. PALMIERI, *cit.*, p. 177: i duemila uomini erano stati scelti — certamente in parte minima — da Rolandino Passaggeri. Non credo, come dice il Palmieri, che la società della Croce sia sorta prima del 1274: nessuna fonte la ricorda prima del 1278, mentre viene invece ricordata la milizia di 2000 uomini, strettamente legata con il barisello, come questo è più tardi in rapporto con la compagnia della Croce. Cfr. un mio art. su « La pace del 1279 tra i partiti bolognesi » in « *Arch. Stor. Italiano* », S. III, vol. XX, p. 63 segg.

iniziativa politica. La sua cacciata è frutto di un risveglio popolare — provocato dalle grandi famiglie avverse ed invidiose del Pepoli — che si concreta ancora una volta nella creazione di un nuovo ufficio, il « confalonerius iusticie et libertatis hominum artium populi Bononie et partis ecclesie et Jeremiensium » <sup>(1)</sup>.

Il gonfaloniere, come vent'anni prima il difensore, rappresenta le arti, mentre il bargello rappresenta le armi: l'autorità di questo era andata sempre crescendo, finchè nel 1320 era stata ricondotta da una provvisione del consiglio alla persecuzione dei ghibellini <sup>(2)</sup>.

Il gonfaloniere ha il compito di sostenere e conservare la libertà del comune e del popolo, impedendo l'affermarsi di una signoria: ma questo succedersi di magistrati, con larghissima autorità, scelti alternativamente nelle società delle armi e delle arti, a cui corrisponde un movimento analogo nelle società, prova la necessità che a Bologna si sentiva di uno che al disopra delle fazioni, guidasse ed unificasse la politica cittadina, lenta e incerta nell'incrociarsi della competenza dei consigli del popolo, del comune, delle società, della Parte <sup>(3)</sup>.

I Pepoli e i pepoleschi esuli si adoprano con colpi di mano e tentativi diplomatici per ritornare a Bologna, e in città è un ribollire continuo di disordini e di contrasti. Il comune si appoggia sempre più — contro le minacce degli esuli — al legato: i bolognesi combattono, eccitati da lui, contro la ghibellina Modena, e sono vinti a Zappolino, in una terribile battaglia, più memoranda ancora di quella del Ponte S. Procolo del 1275. Tra tanti mali, il Comune non sa e non può far altro che chiedere al legato stesso, Bertrando del Poggetto, di venire a Bologna, a portarvi quella quiete e quella pace di cui tutti avevano bisogno.

Bertrando, eletto signore di Bologna l'8 febbraio 1327, riformò la costituzione, e abolì per prima cosa il consiglio del popolo,

<sup>(1)</sup> Arch. Stat. Bologna, *Rif. Cons. Min.*, 1321 23 luglio.

<sup>(2)</sup> Id., *Rif. Cons. Pop. e Rif. Cons. Min.*, settembre 1321.

<sup>(3)</sup> La parte guelfa aveva anch'essa oltre ai capitani, un suo consiglio. V. VITALE, *cit.*, pp. 148.

il gonfaloniere il bargello, nominando al posto del capitano e del podestà un vice capitano ed un rettore, e mettendo loro accanto un « praepositus officiorum ».

A parte i meriti e i vantaggi che la signoria di Bertrando potè avere <sup>(1)</sup>, quello che era stato la gloria e il vanto dei bolognesi, il regime di popolo, fu completamente annichilito. Per di più egli coinvolse la città in tutte le guerre che conduceva nel suo tentativo di ricostruire lo Stato pontificio, e gravava in mille modi sulla città. I bolognesi che avevano ormai preso l'abitudine — possiamo dirlo — di scacciare dopo un po' i legati, finirono per insorgere e scacciare anche Bertrando.

Furono allora ripristinate tutte le istituzioni popolari <sup>(2)</sup> che Bertrando aveva abolito: consiglio del popolo, podestà, capitano, bargello: non il gonfaloniere di giustizia, poichè si riprende l'antica usanza di affidare il gonfalone di giustizia a due società del popolo, una d'armi e l'altra d'arti. Nuovi statuti vengono pubblicati, cancellando quanto il legato aveva innovato. Tuttavia i disordini tra gli Scacchesi e i Maltraversi, cioè tra i Pepoleschi e i loro oppositori, riprendono più violenti di prima, e non cessano che quando il figlio di Romeo Pepoli, Taddeo, viene eletto signore con un plebiscito a cui prendono parte tutte le società, sia d'arti che d'armi.

Quali sono state le vicende delle società d'armi, durante la signoria di Bertrando?

Si rinnovano, abbiamo detto, alla cacciata di Bertrando, le antiche istituzioni, e si pubblicano nuovi statuti: in essi è fatto obbligo al capitano di « difendere et manutene societates omnes populi Bononie et homines ipsarum societatum tam arcium quam armorum et specialiter hominum arcium » <sup>(3)</sup>. Questo ci dice moltissimo sulla posizione a cui sono discese ormai le compagnie delle

<sup>(1)</sup> V. L. CIACCIO, *Il card. Bertrando del Poggetto in Bologna*. A. e Mem. dep. St. Patr. Romagna, S. III, 29, pp. 85-196 e 456-537.

<sup>(2)</sup> Arch. di Stat. Bologna, *Rif. Cons. Min.*, 1334, 3 aprile.

<sup>(3)</sup> *Id.*, *Statuti*, mss. 1335, f. 22r rugg. XIV.

armi, pur conservando quei diritti di rappresentanza politica che avevano dal 1282 <sup>(1)</sup>.

L'atteggiamento di Bertrando di fronte alle compagnie delle armi non risulta da nessun documento: ma si sa che egli usava intromettersi nelle faccende delle compagnie delle arti, e farvi valere la sua volontà. D'altra parte, egli aveva abbattuto il regime popolare, abolendo il consiglio e arrogandosi la nomina degli anziani <sup>(2)</sup>, di cui ridusse il numero a tre per quartiere.

Dato questo indirizzo di politica accentratrice e antidemocratica, è più che naturale che la sua mano abbia gravato anche sulle società delle armi. Tolta l'attività politica, diminuita l'attività militare nel generale allontanarsi dei cittadini dall'esercizio delle armi, le compagnie cominciarono a languire, a vantaggio delle arti, che avevano oltre all'attività politica, molti altri motivi di associazione. Bertrando prese certamente dei provvedimenti contro le società, vietando, nella miglior ipotesi, l'ammissione di nuovi soci, o addirittura sospendere le società stesse. La matricola generale delle società delle armi del 1314 è infatti d'anno in anno cresciuta di nuove iscrizioni, numerose specialmente nel 1321, dopo la cacciata del Pepoli, e il rafforzamento del regime popolare: ma tra il 1326 e il 1334, su venti società d'armi solo quella dei Lombardi ha nel 1330 delle nuove iscrizioni; la società dei Lombardi comprendeva la *fraternitas*, ed è per questo che nuovi soci possono iscriversi.

Una riprova dell'allontanamento delle compagnie delle armi dalla politica, e della loro poca importanza si ha nel processo fatto dal Papa contro i bolognesi, per la cacciata di Bertrando <sup>(3)</sup>: nell'esposizione vivace e particolareggiata dei fatti che l'accompagnarono, non si accenna ad organizzazioni militari del popolo:

<sup>(1)</sup> Arch. Stat. Bologna. *Statuti mss.*, 1335, f. 20r, sono ricordate le « societates antias pro conservatione ordinamentorum ».

<sup>(2)</sup> *Id.*, *Rif. Cons. Min.*, 1326-1334, maggio 1326.

<sup>(3)</sup> THEINER, *op. cit.*, II, doc. 52.

nè loro rettori vengono citati, accanto a quelli delle arti e a quelli del comune, a render ragione della rivolta.

Cacciato nell'aprile Bertrando, in tutte le società c'è un'ondata di nuove iscrizioni, che subito però cessa: e solo quattro società continuano, in varia misura, a ricevere nuovi soci. Nessuna di esse aveva più importanza alcuna nella costituzione cittadina, come abbiamo visto negli Statuti del 1335, e non è certo la signoria, sia pure di uno moderato e liberale come Taddeo, che può rafforzare queste organizzazioni: tuttavia nel 1347 esistono ancora, e confermano la signoria ai figli ed eredi del Pepoli.

Decreti del Pepoli a loro riguardo non se ne conoscono (1), mentre se ne conoscono invece, e numerosi, nei riguardi delle arti, cui diminuì il numero dei ministrali, e limitò la giurisdizione e il diritto di convocazione (2); abolì il preconsole dei notai e lo sostituì con un correttore, che non aveva nessuno dei diritti politici che aveva avuto il preconsole. Nè gli anziani — diventati ora venti (3) — furono più eletti dalle società, ma, come al tempo di Bertrando, dal signore.

Nel 1352, nei nuovi statuti (4), fatti al tempo di Giovanni Visconti, non si parla assolutamente più delle compagnie delle armi, e tanto meno ne parlano gli statuti del 1357 (5): questi però autorizzano (f. 190r) i rettori di ogni società a riunire i loro soci « ad conservationem et bonum statum sue societatis et artis, si societas artis fuerit »: c'erano dunque delle società che non erano di arti, ed erano forse quelle d'armi: ed è questo l'ultimo accenno che io abbia trovato.

Il problema della scomparsa delle compagnie d'armi è in fondo abbastanza facile da risolvere: il popolo era divenuto arbitro e pa-

(1) RODOLICO N., *Tra Comune e Signoria, Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna, Zanichelli 1898, pp. 99-101.

(2) RODOLICO, op. cit. pp. 84-92.

(3) RODOLICO, op. cit. p. 82.

(4) Arch. Stat. Bologna, *Statuti mss.* 1352.

(5) Id., *Statuti mss.* 1357.

drone della politica cittadina conservandosi intransigente fautore del partito popolare — sia lecito esprimersi così — senza disperdere le sue forze a sostenere o a farsi sostenere da guelfi e ghibellini.

Poi, anch'esso si divide, in guelfi, e guelfi bianchi, grandi famiglie aspiranti alla signoria cominciano a capitanare le due fazioni: « allora le schiere di armati al grido della sommossa più che accorrere sotto la bandiera del gonfaloniere per la difesa del reggimento popolare, si raccolgono intorno al capoparte, per il suo trionfo » (1): l'autonomia politica popolare è finita.

D'altra parte, migliorate le condizioni della sicurezza pubblica e dell'amministrazione della giustizia — Taddeo fu veramente il « Conservatore della pace e della giustizia » — veniva a cessare quello che era stato il primo scopo delle compagnie d'armi, lo scambievole aiuto contro le prepotenze dei grandi; mentre il sostituirsi di un esercito permanente e mercenario all'esercito cittadino toglieva loro l'ultima ragione di esistenza.

L'isciversi in esse non dava più alcun vantaggio, non aveva più significato, e le società, non rinnovate da elementi giovani a poco a poco si estinguono e se ne perde ben presto la traccia: la prima ad estinguersi è quella dei Leopardi, a cui la rivolta del 1334 non porta nuove iscrizioni; delle altre, salvo quattro più fortunate, nessuna acquistava nuovi soci dopo il 1338. Gli sforzi degli ultimi soci non valgono che a prolungare di qualche anno l'agonia: i Leoni che nel 1314 erano stati più di settecento sono ridotti nel 1384 a due, che riescono a ricostruire la società con nuove iscrizioni (2); nel 1377 dei trecento Griffoni del 1314, non ne è rimasto vivo che uno; e tuttavia egli ne chiama degli altri, e questi altri ancora nel 1378, nel '79, nell'81, nell'88 (3). Ma le Schise nel 1371 sono in piena dissoluzione: sono più di quarant'anni che la società non si

(1) RODOLICO, cit., p. 100.

(2) Arch. Stat. Bologna, *Matricola della Soc. dei Leoni*, 1314.

(3) Arch. Stat. Bologna, *Matricola della Soc. dei Griffoni*, 1314.

raduna più, la loro casa cade in rovina, e l'ultimo socio cede la casa ad una confraternita, che già da molti anni usava radunarvisi a cantare laudi alla Vergine (1).

L'ultima a spegnersi delle attività della compagnia era stata quella religiosa, e forse la confraternita ne era sorta; e come confraternite sopravvivono — una fino al 1796, l'altra fino ai giorni nostri — due società, quella dei Toschi e dei Lombardi, sviluppatesi da una *fraternitas*, che continuò a sussistere accanto alla compagnia d'armi.

Esauritesi così le compagnie d'armi, i cittadini ricadono nelle antichissime organizzazioni militari, le venticinquine, a cui tutti gli statuti dal 1335 al 1389 fanno obbligo di iscriversi, solo variando i limiti d'età: tuttavia sulla traccia non ancor dimenticata delle compagnie delle armi si disegna il nuovo inquadramento delle forze cittadine ad un nuovo ed effimero risveglio delle libertà popolari (2).

Nel marzo 1376 Scacchesi e Maltraversi si accordano per liberare la città dall'ingrato dominio del legato, impersonato in quel momento da Guglielmo di Sant'Angelo. Espulso il legato, nominati nuovi anziani, ricostituito il consiglio dei Quattrocento con uomini scelti nelle società delle arti, vengono istituiti i sedici gonfalonieri del popolo, quattro per quartiere. Con cerimonia solenne vennero loro consegnati i gonfaloni dal gonfaloniere di giustizia, alla presenza del capitano — anche il suo ufficio è risorto — del podestà, degli anziani e di tutto il popolo, accompagnato dai ministeriali delle cappelle.

Alla loro casa dovevano riunirsi — precisamente come al tempo delle società delle armi — tutti gli uomini della sezione di quartiere a loro affidata, quando li chiamasse il nunzio del gonfaloniere, la campana degli anziani o il banditore del comune, o corresse voce

(1) Arch. Stat. Bologna, *Memoriale* 290, f. 124, 1371, 9 luglio. Il doc. mi fu indicato dal R. P. Albarelli, che vivamente ringrazio. V. *Appendice*, III.

(2) VANCINI O., *La rivolta dei bolognesi al governo dei vicari della Chiesa*, Bologna, Zanichelli, 1908, pp. 20, 26, 28.

che stavano per succedere delle novità (1). A gonfalone spiegato, il gonfaloniere li conduceva dove la loro presenza era necessaria.

La divisione dei « gonfalonierati » è ora rigidamente topografica: alla chiamata del gonfaloniere accorrono tutti gli abitanti dai diciannove ai sessantacinque anni, non più soltanto dei volontari; ma è lo schema delle compagnie d'armi che rivive. Come un tempo i ministeriali delle compagnie d'armi, così ora i gonfalonieri, e con essi i massari delle arti, uniti in collegio hanno funzioni politiche e amministrative, e partecipano a tutti i consigli: accanto agli anziani eletti con una procedura complicatissima, e uscenti non più dalle società del popolo, ma dalle più importanti famiglie cittadine.

Finisce così la storia delle compagnie delle armi, che in centocinquanta anni tanto avevano giovato al popolo di Bologna, e che lasciano come loro continuatrice la magistratura dei gonfalonieri del popolo: ed essi — dice un cronista — come già le compagnie delle armi « funo lo sostegno della terra ».

GINA FASOLI

Giugno '33 - XI.

## APPENDICE

### I.

Per la localizzazione delle società v. i passi sottoindicati. Le località e i termini in essi precisati sono stati identificati con la scorta del Guidicini e di una pianta di Bologna del 1592, di Agostino Mitelli.

SOCIETÀ DELL'AQUILA: *Statuti* 1255, ed. GAUDENZI, cit., p. 235: « Quod quarteria fiant ». *Matr.* 1315, mss.: divisa in quattro quartieri di S. Salvatore, S. Antolino, S. Bartolomeo in Palazzo, S. Martino.

SOCIETÀ DEI BALZANI: *Statuti* 1231-56, ed. GAUDENZI, cit., p. 124: i ministeriali siano eletti da ciascuna contrada: « unum per stratam Maiorem, et a seralio usque ad voltas palatii, alium in burgo strate Maioris ad Serraliu usque ad fossam cavallinam. Tertium in strata Sancti Vitalis. Quartum in strata Sancti Stephani ». *Matr.* ed. GAUDENZI, cit., p. 395-400: divisa in quattro morelli « strate sancti Stephani a strata superiori cum illis de cappella sancti Juliani », « strade sancti Stephani ex parte inferiori usque ad

(1) Arch. Stat. Bologna, *Statuti mss. del 1376*, f. 25<sup>v</sup> e segg.

Turlionem iusta fossatum cum burgo sancti Petroni et sancte Cristine »; « strade Maioris a Seralio cum illis de strata Sancti Vitalis »; « strate Maioris a seralio extra cum illis de strada Sancti Vitalis ». La divisione è identica nel 1273.

SOCIETÀ DELLA BRANCA DI PORTA CASTELLO: *Statuti* 1256, ed. GAUDENZI, cit., p. 236: due ministeriali eletti in ciascuna contrada: « duo supra stratam, duo in Podiali, duo in burgo Gallerie, duo in sancto Columbano, duo in burgo Pollicino ».

SOCIETÀ DEI CASTELLI: *Matr. mss. ant.* 1254: « societas castellorum de strata Castiglionis ».

SOCIETÀ DEL CERVO: *Statuti mss. del* 1267: nessuno sia ricevuto in essa « nisi sit de strada sancti Vitalis vel de burgo eiusdem aut de apendiciis et de quarterio porte Ravignane ».

SOCIETÀ DELLE CHIAVI: *Statuti mss. del* 1289: « Primus morellus debet esse extra circlam burgi strade Maioris et per apendiciis extra dictam circlam burgi strade maioris et vocetur morellus sancti Homoboni. Secundus morellus esse debeat intra circlam burgistrate maioris incipiendo a dicta circla et pretendatur usque ad domum olim de Bagarottis per dictam stratam, ab utroque parte vie et per androna de morello, et per androna sancte Marie de Turlionibus. Tertius morellus esse debeat per totam capellam Sancti Thome generaliter, et per totam stratam Maiorem a domibus Bagarottorum intra, versus civitatem, et intra civitatem cum omnibus apendiciis versus stratam Sancti Vitalis ab ecclesia Sancti Leonardi usque ad tribium porte Ravignane, qui vocetur morellus Sancti Thomasii. Quartus morellus esse debeat per burgum Sancti Stephani et per burgum Sancti Petronii et Sancte Christine, cum apendiciis dictarum contratarum, et cum omnibus aliis contratis civitatis Bononie ubicumque sint extra stratam Maiorem et alios confines superius nominatos, qui vocetur morellus Sancti Stephani ».

SOCIETÀ DEI DELFINI: *Statuti* 1255, ed. GAUDENZI, cit. p. 149: hanno come luogo di riunione San Salvatore; *Matr. mss.* 1272: i soci sono divisi nei quartiroli di San Marino, Sant'Antolino, Sant'Arcangelo e San Salvatore.

SOCIETÀ DEI DRAGONI: *Matr. mss. del* 1314: i soci sono divisi per cappelle: cappella di San Leonardo, San Tommaso in Braina, San Michele dei Lebbrosetti, San Vitale, Sant'Alberto, Sant'Antonio.

SOCIETÀ DEI DRAPPIERI PER LE ARMI: *Matr. mss. ant.* 1272: per i soci, son divisi in morelli o quartiroli, è indicato in luogo di abitazione: i più stanno in via San Donato, San Vitale, Borgo Paglia, contrada Mascarella, Valdonica, Sant'Egidio, San Sigismondo, Sant'Jacopo di Savena: ma

alcuni vengono da Santa Lucia di via Castiglione, da via Fondazza, da borgo Arienti.

SOCIETÀ DEI GRIFFONI: *Statuti mss. sec. XIII*: la società è divisa in quattro quartieri: « a seralio intra burgo Gallerie versus porta Castelli, et eciam a via Nova intra, recte per dictam viam versus circullam civitatis et non a navigio supra et eciam a latere mane intra dictum burgum versus forum comunis et non a navigio supra, et eciam a latere mane intra dictum burgum et non a navigio supra versus civitatem ».

SOCIETÀ DEI LEONI: *Statuti mss.* 1271: « a seralio porte Nove extra foveas civitatis Bononie eundo recte usque ad locum ubi cadit aqua navigi, iuxta punctam Alberti Morandi: ab huius confinibus a sero possint esse de societate Leonum ».

SOCIETÀ DEI LEOPARDI: *Matr. mss.* 1272: i soci sono divisi in quattro quartiroli: « Quartirolos comorancium in civitatem et extra per burgum usque ad domum Gerardi Salaroli »; « Quartirolos Campi Bovium, a domo Michelini Sellarii »; « Quartirolos Vignacii a domo Raegli Salaroli »; « Quartirolos extra circla ac ciga usque ad domum Jacobini Guidonis Francoli ».

SOCIETÀ DEI QUARTIERI: *Matr. mss.* 1270: i soci sono divisi in quattro quartiroli: « quartirolos Sancti Dominici »; « Quartirolos Sancti Ambrosii »; « Quartirolos Vignatii »; « Quartirolos ultra plateam maiorem versus sero ». *Statuti mss. sec. XIII*: i quartiroli son così definiti: « a platea maiori sicut currit via que vadit versus sanctum Paulum ex parte sero... a platea comunis usque ad Aposam magnam per civitatem veterem... ab ecclesia Sancti Andree superius sicut viam que currit ad fossatum iuxta muri broli Sancti Dominici versus stratam Castilionis... et ab ecclesia Sancti Andree superius versus Vignatio... ».

SOCIETÀ DEI RASTRELLI: *Matr. mss. sec. XIII*: i soci sono divisi in quattro morelli: « morellus infra seralium magnum »; « morellus apud Turlionem »; « Morellus apud Turlionem usque ad domum Albertini »; « Morellus a domo Albertini Fabri usque ad foveam ».

SOCIETÀ DELLE SBARRE: *Statuti* 1255, ed. GAUDENZI, cit., p. 195: i ministeriali dovevano essere « duo in Strata Sancti Vitalis... unus extra seralium et alius intra seralium, et duo in populo Sancte Cecilie... unus extra... et alius intra seralium, et alii duo... in populo Sancte Marie Magdalene et Sancti Egidii, Reliqui duo de populo Sancti Donati et Sancti Marchi et Foro medii ».

SOCIETÀ DELLE SCHISE DI SARAGOZZA: *Statuti* 1254, ed. GAUDENZI, cit., art. 8: la società si riuniva successivamente a S. Cristoforo.

a S. Maria delle Muratelle, a S. Caterina. *Statuti mss.* 1262; i soci erano divisi per morelli, dentro e fuori del serraglio.

SOCIETÀ DELLE SPADE: *Matricola mss. circa 1270*: è divisa in quartieri: « Quarterius a latere superiori ecclesie Sancti Petri », « Quarterius Predafrete », « Quarterius ab angulo domus domini Beltrami Alud(o)xii », « Quarterius S. Thome, a latere mane usque ad domum filiorum domini Rodulfi Pacis », « Quarterius ab angulo domus d. Canonici », « Quarterius Sancti Senexii », « Quarterius a turre Cornachina inferius, versus S. Martinum de Aposa ». *Statuti mss. del 1285*: « Primus quartirolus a latere superiori S. Petri incipiendo a S. Nicolao de Albaris veniendo versus episcopatum usque ad domum quondam d. Jacobini Garzonini a latere superiori vie. Secundus quartirolus a latere sero Sancti Thome usque ad pontem Mangani ab utroque latere strate. Tertius a latere mane Sancti Thome eundo ab utroque latere strate usque ad Aposam et omnes illi ab inde inferius. Quartus et ultimus incipiendo ab angulo domus domini Panicalis Gatti, eundo usque ad Aposam ab utroque latere strate, et omnes vie que ad ipsam stratam capud tenent et omnes ille qui ultra Aposam abitant ».

SOCIETÀ DELLE TRAVERSE DI S. PROCOLO: *Statuti 1231-56*, ed. GAUDENZI, cit., p. 135: la società si riuniva a S. Procolo.

SOCIETÀ DELLE TRAVERSE DI BARBARIA: *Statuti mss.* 1288; i soci erano divisi nelle cappelle di S. Isaia, S. Barbaziano, S. Margherita, S.S. Pietro e Marcellino.

SOCIETÀ DEI VAI: *Statuti 1265*, ed. GAUDENZI, cit., p. 340: la società si riuniva a S. Martino dell'Aposa. *Matricola mss.* 1314: i soci appartenevano alle cappelle di S. Senisio, S. Nicolò degli Albari, S. Simone e Guida, S. Martino dell'Aposa, S. Giacomo dell'Aposa, S. Giacomo dei Piatesi, S. Lorenzo dei Guarini, S. M. Mascarella, S. M. Maddalena, S. Cecilia (1).

II.

I dati che seguono sono stati desunti dalle matricole delle società delle armi (2), tenendo conto delle iscrizioni posteriori all'anno della compilazione, così da poter avere una tabella statistica di tutte le società tra il 1267 e il 1273. Non essendo annotata la data di cancellazione dei soci defunti, banditi, o comunque cancellati vengono anch'essi annoverati con gli altri: in realtà il numero effettivo dei soci era di qualche unità inferiore a quello se-

(1) I mss. citati sono conservati all'Archivio di Stato di Bologna.

(2) Conservate all'Archivio di Stato di Bologna: due sono pubblicate in GAUDENZI, cit. p. 376 segg.

gnato. I dati invece del 1314 hanno valore assoluto, essendo desunti dalla matricola generale compilata in quell'anno.

	1267-73	1314		1267-73	1314		1267-73	1314
Quartiere di P. Steta	Società dell'Aquila	130	194	}	1370	1847	}	
	Società della Branca di C.	324	622 (4)					
	Società dei Delfini	115	—					
	Società dei Grifani	252	338					
	Società dei Leoni	549	693					
Quartiere di P. S. Pietro	Società dei Drappieri	317	310	}	1480	1801	}	
	Società dei Leopardi	345	362					
	Società delle Sbarre	310	324					
	Società delle Spade	209	406					
	Società dei Vai	309	399					
Quartiere di F. S. Procolo	Società dei Castelli	244	469	}	x+1087	1398	}	x+6850
	Società dei Quartieri	334	335					
	Società delle Schise (4)	x	245 (5)					
	Società delle Traverse d'A.	202	—					
	Società delle Traverse di B.	307	349					
Quartiere di P. Ravagnana	Società dei Balzani	293	544 (6)	}	x+1080	1324	}	
	Società della Branca di S. Stefano	145	—					
	Società delle Chiavi	253	593 (7)					
	Società del Cervo (8)	x+85	187 (9)					
	Società dei Rastelli	304	—					
Tutti i quartieri	Società dei Beccari (8)	x+299	990	}	x+1833	2048	}	
	Società dei Lombardi	557	389					
	Società della Stella	399	273					
	Società dei Toschi	584	396					

III.

1371, 9 luglio.

L'ultimo socio della società delle Schise cede la casa della società alla confraternita della B. V. Maria. Arch. Stat. Bologna, *Memoriale* 290, f. 124.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatil millesimo trecentesimo

(4) Manca una matricola di questo periodo.

(5) e (6) Le matricole sono incomplete.

(7), (8) e (9) Abolite nel 1274.

(8) Sostituita dal Dragone.

(9) Abolita nel 1274.

septuagesimo primo, indictione VIII, die nove mensis augusti. Cum hoc sit quod societas et homines societatis Schixarum de Saragocia... perativa (sic) civitatis Bononie, habeat... quemdam domum... in capella S. Marie de Muratellis... in qua domo dicta societas Schixarum et homines ipsius societatis consueverunt congregari pro... suis negotiis exercendis, et ad ipsum usum precipue deputatam erat, et quia congregatio dicte societatis in desuetudine venit, nec congregata fuit ibidem nec alibi iam sunt quadriginta anni vel circa, nec ad presens in ipsa congregantur: cumque, dicta desuetudine existente, certo tempore congregabantur et solita erat congregari in dicta domo quedam societas seu fraternitas Beate Virginis Marie, quorundam bonorum virorum de dicta civitate Bononie, qui ibidem dicebant et cantabant laudes ad honorem et reverentiam Beate Virginis Marie... cumque postea predicta in desuetudine venerint et cessaverint propter multas mortalitates pestilencias supervenientes... cumque dicta domus sit in malo statu, et quasi minatur ruinam et indigeat reparationem etc. et modo supervenerint qui dicunt se esse vel fuisse de societate vel fraternitate Beate Virginis Marie ut asserunt, et vellent se in dicta domo... congregari, et ibidem laudas Beate Virginis et alias orationes dicere, idcirco... ser Dominicus q. d. Alberti de Lancéis... civis bononiensis de societate predicta Schixarum... ultimus aliorum de dicta societate ut asseruit... concedit licenciam Bernardino condam ser Michelis calcularius de Capella S. M. de Mascarella... massario dicte societatis Beate Virginis... congregandi in domo predicta... usque ad beneplacitum... ipsius ser Dominici et aliorum de societate Schixarum de Saragocia... etc. etc.

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### Sulle origini della Compagnia della Croce

A proposito del recente libro dell'avv. ARTURO PALMIERI  
su *Rolandino Passaggeri*

Il chiarissimo avv. Arturo Palmieri ha recentemente pubblicato un bel volume intorno a Rolandino Passaggeri (*Rolandino Passaggeri*, Nicola Zanichelli ed. Bologna 1930-XI). La lettura dell'opera ci ha recato particolare diletto come non può non recare ad ogni buon bolognese che vede chiaramente ma succintamente riassunto e delineato in un breve e succoso volumetto di 200 pagine la figura per più aspetti memoranda di uno dei

maggiori e migliori figli della città nostra sullo sfondo di un esatto quadro dei tempi che furono suoi e nei quali egli operò come protagonista.

Non è qui il luogo di porre in rilievo i pregi dell'opera in discorso, nè del resto è questo il nostro intento, nè forse ne avremmo la competenza. Ci limiteremo ad osservare come essa indubbiamente costituisca ad un tempo un prezioso contributo così alla conoscenza generale della storia civile come alla disciplina specifica della storia del diritto: la fusione che nell'ogregio avv. Palmieri si realizza di un acuto storico e insieme di sagace giurista, è tanto più pregevole in quanto non può restare celato a quanti si occupano di ricerche storiche come, almeno presso di noi, maggiori risultati per gli studi avrebbero potuto con sicurezza raggiungersi, ove tra storici puri e cultori di scienze giuridiche fosse corsa una consuetudine ed affiatamento maggiore.

Ma ora, checchessia di ciò, circa l'opera del Palmieri, ci restringeremo unicamente a prospettare un'ipotesi che la lettura dell'opera e le particolari asserzioni dall'A. sull'argomento fatte ci hanno suggerito in merito all'origine prima della Compagnia della Croce rolandiniana.

Giustamente il Palmieri annovera tra le precipue benemerenze politiche di Rolandino Passaggeri l'aver fondato o quanto meno messo in valore la Compagnia della Croce. In verità, fatte le debite proporzioni e tenuto conto delle differenze dei tempi, possiamo in certo modo ravvisare in Rolandino Passaggeri un precursore geniale, in quanto egli non si limitò a propugnare nell'ambito teorico le idealità ed il programma politico della parte che egli capeggiava ma di tale programma provvide ad assicurare l'effettiva attuazione colla costituzione di un organismo militare che affiancasse il partito guelfo nel campo pratico della lotta: ricorre spontaneo al pensiero il raffronto con l'azione mirabile che in tempi recenti si è svolta sotto i nostri occhi e colla quale il genio di Benito Mussolini ha saputo rafforzare l'organizzazione politica del Fascismo colla creazione della Milizia Volontaria.

Di qui anzi l'interesse particolare connesso a scoprire l'origine prima della milizia di Rolandino. Alla domanda, che il Palmieri non manca di farsi di quando sia sorta detta Compagnia, con fondamento egli dà la risposta che la Compagnia della Croce dovette essere preparata non solo prima del tempo (1278) in cui gli storici (il Ghirardacci in particolare) ne fanno menzione come di elemento attivo sulla scena politica cittadina, ma deve essere anteriore alla prima cacciata dei Lambertazzi (1274) e con ogni probabilità deve essersi costituita in contraltare all'ordine religioso della Milizia di Maria fondata da Loderingo degli Andalò e da

Catalano Malavolti e più che altro deve esser alimentata e tenuta in vita dall'appoggio dell'Ordine Domenicano, fedele campione dell'autorità della Chiesa e perciò, come il Palmieri nel suo libro rileva e dimostra, fedele alleato dell'azione politica antimperiale di Rolandino e della parte guelfa e geremea.

Di qui l'ipotesi che ci vien fatto di formulare proprio in conseguenza dei rilievi dal Palmieri formulati.

È necessario premettere (ci si consenta la digressione che sarà brevissima e ritorneremo in argomento) una considerazione sull'importanza storica delle Crociate. Queste costituirono nel Medio Evo tale avvenimento che non poteva non influenzare tutto l'ordinamento economico e sociale: anche il diritto non poteva non subirne profonde ripercussioni. In particolare il diritto canonico configurò con precisione la situazione giuridica del Crociato, una specie di *oblato* munito di speciali privilegi ed indulgenze. Naturalmente era la Chiesa l'unica autorità che avesse la competenza a riconoscere e proclamare la regolarità e ritualità delle Crociate. Ora una delle ultime volte in cui la Crociata fu solennemente indetta (ricorre irresistibile alla mente il richiamo analogico alla *Gihad* maomettana) si è quella proclamata nel 1209 contro gli Albigesi dichiarati eretici peggiori dei musulmani: ad essa il pontefice Innocenzo III pose a capo Domenico di Guzman. Anche Dante ricorda «l'ufficio apostolico» con cui S. Domenico

*« Negli sterpi eretici percosse  
L'impeto suo, più vivamente quivi  
Dove le resistenze eran più grosse ».*

(Par. XII, 100-103)

È noto che l'Ordine domenicano non fu solennemente riconosciuto che da Onorio III nel 1216 e dal 1232 ebbe a speciale incarico l'Ufficio dell'Inquisizione, ma è molto meno noto che proprio qui a Bologna, S. Domenico ebbe cura, in virtù appunto dei poteri espressamente dal Pontefice conferitogli di canonicamente erigere e giuridicamente stabilire la milizia crociata, e che per di più a Bologna si mantenne poi sempre in vita il nucleo originario ossia, a parlar volgarmente quel che oggi si denominerebbe l'ufficio di reclutamento e la compagnia di deposito di detta milizia crociata che conservò sempre la sua sede presso il sepolcro di San Domenico. Poiché si poteva acquisire la condizione giuridica di *Crociato* e lucrare le indulgenze relative anche senza partire per la Terra Santa, ma impegnandosi, col porsi a disposizione ad ogni richiesta della Chiesa,

a prestare man forte per l'esecuzione delle ordinanze emanate dall'autorità ecclesiastica contro i suoi nemici, ed in particolare dalla Congregazione del Santo Ufficio. Non molto tempo fa l'esimio Padre Tommaso Alfonsi dei Predicatori ci fece osservare alcune piccole crocette di legno rosso che tuttora si conservano presso il convento di San Domenico e costituiscono le insegne solite a portarsi in processione dalla Compagnia della Croce o dei Crociati o *Societas Crucesignatorum* nelle cerimonie pubbliche religiose solenni, probabilmente anche negli *auto da fè*. Si ha memoria che la *Societas Crucesignatorum* si mantenne fiorente e numerosa presso il convento di San Domenico in Bologna anche in secoli abbastanza recenti, forse fino a tutto il XVIII, e soprattutto durante le guerre di religione: vi appartenne tra altri il professore dello Studio Tommaso Dempster, scozzese, non meno dotto archeologo che pugnace spadaccino.

Della Società della Croce o *Societas Crucesignatorum* sono elencati ricordi e documenti nella « Bibliografia Bolognese » del Frati, sotto la voce *Compagnia della Croce o Crosegnati* dal N. 1922 al N. 1924.

Nè va dimenticato che il Battistella nel suo libro « Il Sant'Ufficio e la riforma religiosa in Bologna » (Bologna Nicola Zanichelli ed. 1905) afferma (pag. 30) che dalla sua origine fino a quando era diventato esclusivamente bolognese il Sant'Ufficio aveva avuto ed ebbe sempre anche poi la sua sede in alcune stanze appartenenti alla Compagnia della Santissima Croce attigue o meglio collegate al Convento di San Domenico nel quale abitavano gli inquisitori che furono tutti dell'Ordine Domenicano; e in nota aggiunge, citando C. Faleoni — Memorie storiche della Chiesa bolognese, Bologna 1649 — che questa Compagnia della Croce ebbe sede in S. Domenico (prima « ridotto d'huomini facinosi era... una capelluccia posta sopra il ponte dell'Avesa ») nel 1515 quando da Fra Stefano Foscherari Priore di San Domenico ottenne un pezzo di terreno per stabilirvi la propria sede.

Ciò posto, ecco l'ipotesi che ci vien fatto di formulare: perchè la Compagnia della Croce di Rolandino Passaggeri non potrebbe identificarsi colla *Societas Crucesignatorum* esistente presso la tomba di S. Domenico?

L'intitolazione non dissimile, l'identità dello scopo delle due associazioni che si concreta essenzialmente nel prestare aiuto materiale e poderoso alla podestà ecclesiastica ed alla parte politica che con questa era alleata nella lotta contro comuni avversari e, più ancora, il carattere comune che le due associazioni presentano per la coincidenza — non certo casuale — di essere entrambe in certo modo filiazioni e propaggini dell'Ordine Domenicano ap-

paiono costituire argomenti di qualche peso in favore dell'ipotesi prospettata.

Comunque non si è inteso qui che formulare una semplice ipotesi ed insieme l'augurio sincero che altri, ponendosi a studiare di proposito il quesito delle origini delle organizzazioni politiche e militari cui il trionfo della parte guelfa dette vita nella città nostra, date le personalità veramente notevoli e geniali che a detta parte furono a capo, possa portare nuovo contributo di dati storici e nuova luce di verità sull'interessante tema.

P. SILVANI



## Il medico bolognese Rinaldo Duglioli nel Belgio ed una sua lettera medica

Rinaldo Duglioli, nato nel 1664 e morto il 4 ottobre 1739 a Bologna, sua città natale, nello Studio della quale aveva compiuto gli studi di medicina, fu chiamato, ancor giovane, nel 1708, ad occupare una cattedra nella stessa università, ma ben poco vi esercitò l'insegnamento, poichè la sua cattedra è indicata, fino al 1737, *vacante cum reservatione lectionum*. Non per negligenza o per cattiva salute il Duglioli trascurò il proprio ufficio, ma solamente perchè quasi sempre assente da Bologna e dall'Italia, poichè fu a servizio dei vari ambasciatori veneti, coi quali risiedette vario tempo all'Aia, a Costantinopoli, a Cambrai, a Passarowitz. Sbalzato dall'uno all'altro angolo dell'Europa il medico bolognese non poteva certamente, neppure per un breve periodo, dedicarsi alle cure dell'insegnamento, al quale forse la stessa vita errabonda non poteva renderlo nè molto adatto, nè molto entusiasta.

Viaggiatore ed osservatore, il Duglioli lasciò un'interessante relazione del suo soggiorno in Olanda, della quale dette particolari e preziose notizie non solamente sulle città di Amsterdam, Rotterdam, Leida, Harleem e Utrecht, ma anche sull'organizzazione politica ed economica di quell'interessante paese (1).

Di questa relazione dette notizia L. Frati, or sono vari anni, e ne riferì anche alcuni brani interessanti (2). Da essa non apparisce che il Duglioli visitasse il Belgio, ma un documento da noi rintracciato nell'abbon-

(1) Biblioteca Universitaria di Bologna, codice 3728.

(2) Un medico bolognese in Olanda, in « Nuova Antologia », 1913, vol. 248, pag. 310.

dante corrispondenza di Francesco Gasparini (3) ci permette di affermare che il medico bolognese passò per Bruxelles, forse nel 1726 o nel 1727, e vi si trattenne anche qualche tempo, forse per visitar la città od al seguito dell'ambasciatore veneto.

Fra i tanti italiani che in quel tempo abitavano Bruxelles, era Francesco Gasparini di Venezia, il quale, nel 1680, all'età di circa 25 anni, aveva abbandonato la patria, e si era fissato a Bruxelles, dedicandosi al commercio. La sua attività fu multiforme e complessa: banchiere, agente di cambio, importatore ed esportatore di merci le più svariate, intermediario per la vendita d'oggetti artistici, egli fu in costante corrispondenza con innumerevoli banchieri e commercianti di tutta l'Europa.

Espansivo, gentile, servizievole verso chiunque gli si rivolgesse, pieno di fiducia verso tutti, qualità certamente non molto propizia alla sua attività di banchiere-commerciante, il Gasparini ebbe spesso, nella sua lunga ed attiva esistenza, gravi disillusioni, noie e preoccupazioni. Se egli era in rapporto con banchieri e commercianti che non sempre erano fedeli alla parola ed agli impegni presi, la sua numerosa clientela era composta di nobili, di militari, di tutti i paesi, e specialmente italiani, di diplomatici, di ecclesiastici, di cortigiani, d'artisti, i quali tutti conoscevano la bontà, la cortesia e la generosità del veneziano. Egli trovava infatti sempre il tempo per rendere a tutti i servizi i più segnalati, nè i suoi clienti riguardavano molto a procurargli noie e fastidii. La sua ricca corrispondenza, mentre ci rivela un numero infinito di postulanti d'insistenti ricercatori di libri, di stoffe, di pizzi, d'oggetti i più svariati, ci fa conoscere anche una non piccola clientela d'occasione, in maggioranza italiana, che a titolo di gratitudine dimenticava non di rado di saldare i propri debiti o che li pagava con indegna lentezza. Sempre ben disposto con tutti, fiducioso, largo d'assistenza, di consiglio, di danaro, le disillusioni e gl'inganni non modificarono mai il suo carattere pieno di bontà e di dolcezza, d'ingenuità se vogliamo essere esatti, come lo prova la sua corrispondenza. Il suo commercio largo, esteso, variato gli dette benefizi elevati, ma l'esportazione dei grani che intraprese con vari associati italiani e cominciata sotto ottimi auspici, terminò a cagione d'imprevidenza, di troppa fiducia, e di circostanze impreviste, in un vero e proprio disastro. Il Gasparini fu dichiarato in stato di fallimento, ma, e ciò prova quanto la sua onestà fosse grande e nota, non perdette la

(3) La corrispondenza del Gasparini si conserva nell'Archivio comunale di Bruxelles. Cfr. M. BATTISTINI: *La correspondance commerciale de Francesco Gasparini*, in « Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique », tome XCIII (1929) pag. 245-280.

fiducia dei suoi creditori ed anzi fu grazie a loro che poté essere autorizzato a riprendere la propria attività commerciale ed a concludere poi un favorevole concordato. Ma non cambiò carattere nè condotta ed a questo, ed alle gravi disgrazie di famiglia, si deve se egli lasciò, alla sua morte, una azienda oberata, perchè solo a ciò si deve se le sue carte si trovano depositate negli archivi del comune di Bruxelles. Ma non è qui che vogliamo dire della sua attività commerciale (\*).

Il Gasparini, che aveva abbandonato Venezia, a cagione, riteniamo, di alcune questioni giudiziarie, stabilitosi in Belgio, sposò, non sappiamo in quale anno, Maria Margherita Deudon di Mons, figlia di Andrea Deudon, maestro delle poste, appartenente a ricca famiglia originaria di Valenciennes, diventata poi nobile. Da questo matrimonio nacquero diversi figli: Pietro verso il 1700, nel quale il padre aveva fondato tante dolci e tenere speranze e che la morte gli rapì ai primi di novembre 1715. L'8 giugno 1718, la morte gli toglieva la figlia Giovanna Maria Caterina, di appena 13 anni. I suoi affetti, così crudelmente colpiti, si concentrarono nella superstite bambina Giovanna Francesca Giuseppa, nata il 5 novembre 1707, la quale, cagionevole di salute fin dalla nascita, doveva riservare al povero padre gravi preoccupazioni e pene. Anche la moglie, dopo lunga e tormentosa malattia, decedeva ai primi del 1728.

Furono forse le tristi condizioni di salute della moglie che costrinsero il Gasparini ad affidare le figlie alle cure di religiose, giacchè fin dal 1717, troviamo Maria in un convento di Bruxelles, dal quale, il 10 novembre, scriveva al padre una tenera lettera con la quale, manifestandogli tutta la propria afflizione per vedersi privata delle sue visite, a cagione della propria condotta e delle lagnanze delle monache, gli prometteva di emendarsi (\*). Qualche mese dopo la piccola moriva nella casa paterna, nella quale era rientrata, a cagione forse del suo stato di salute. Di Francesca sappiamo che nella stessa epoca, era stata colpita da grave malattia, poichè troviamo che il padre pagava al farmicista Collastel la somma di 24 fiorini d'argento a saldo d'una fattura di 31 fiorini e 2 soldi, per medicine fornite alla figlia dal 16 luglio 1717 al 16 novembre 1718 (\*). Niente altro sappiamo della fanciulla fino alla lettera del Duglioli, dalla quale si apprende che ella viveva in un monastero, non sappiamo se in Bruxelles o nelle vicinanze. E' certo però che le condizioni di salute di quella erano pessime,

(\*) Sull'attività del Gasparini preparo uno studio di prossima pubblicazione.

(\*) Archivio Comunale, Bruxelles, corrisp. cit., filza 17.

(\*) Archivio Comunale, Bruxelles, corrisp. cit., filza 8.

che la vita religiosa non si confaceva nè al suo stato fisico, e morale e che gl'innumerabili disturbi che l'angustiarono potevano essere solamente eliminati o ridotti con una vita all'aria libera. Ma i consigli del medico bolognese non potevano avere pratica attuazione, considerando la vita monastica, alla quale la Gasparini si era dedicata. Un cambiamento di monastero fu ritenuto forse l'unica ancora di salute per ella ed infatti nel 1734 la troviamo ad Hal, a pochi chilometri da Bruxelles. Di là, il 26 luglio suor Maria Teresa Bosquet, superiora del convento, scriveva al Gasparini per informarlo, con non celato spavento, che « mademoiselle votre fille est toute perdue d'esprit, elle a mis tout notre couvent en désordre, elle a manqué de détruire mes religieuses et notre servante et elle déchire et casse tout ce qu'elle peut avoir. Enfin, Monsieur, je vous prie de la venir rechercher aujourd'hui sans faute, car mes religieuses ne sont plus capables à la servir » (\*). Di fronte a quest'accesso furioso il povero padre non poteva far altro che accorrere e riprendere la disgraziata figlia, giunta a quello stato di eccitazione che il Duglioli aveva previsto. Qualche mese dopo la troviamo in pensione in un piccolo convento a Gheel, villaggio nella provincia d'Anvers, da vari secoli centro di cura e di custodia dei mentecatti. Là sembra che la povera squilibrata ritrovasse la calma e la tranquillità, come ce lo dicono le lettere di lei che si conservano in mezzo alla corrispondenza commerciale del padre (\*). Lontana dall'ambiente di Hal riacquistò rapidamente la calma, tanto che il 6 ottobre dello stesso anno 1734, scriveva al padre di sentirsi tanto bene e di sperare di potere ritornare a Bruxelles nell'estate successiva. Ma il progetto desiderato non si realizzò nè allora, nè in seguito e la Gasparini non lasciò più nè il villaggio nè il beghinaggio, nel quale del resto, se pur ebbe dei periodi d'agitazione, di malessere, di depressione e non di rado il vivo desiderio di ritornare a Bruxelles, in generale il suo stato fisico e psichico migliorò molto, nè si ripeterono gli accessi che avevano provocato la sua partenza da Hal.

L'ultima lettera di Francesca, come tutte le altre redatta in forma tutta infantile, è del 15 dicembre 1744. Qualche mese dopo, il 1° d'aprile 1745, Francesco Gasparini, ricco d'anni ma non certamente di danaro, scendeva nella tomba (\*). Il suo trasporto funebre fu sicuramente modesto, perchè nei registri parrocchiali non si fa alcuna menzione nè di esequie, nè di altre funzioni religiose. Non sappiamo neppure se il suo corpo fosse deposto nella

(\*) Archivio Comunale, Bruxelles, corrisp. cit., filza 4.

(\*) Archivio Comunale, Bruxelles, corrisp. cit., filza 17.

(\*) Arch. Comunale di Bruxelles, Registri di morte della parrocchia di Sainte Gudule.

tomba dei fratelli della Compagnia di S. Antonio di Padova, nella chiesa di Notre Dame de la Victoire, della quale il Gasparini era stato, nel 1710, uno dei fondatori e, varie volte poi, attivo tesoriere (\*).

Il Duglioli, nella sua lettera medica mostra quanto fosse profonda la sua intimità col Gasparini, dal quale a Bruxelles aveva ricevuto accoglienze le più cortesj ed era stato introdotto nella sua famiglia. Quegli aveva anche intrattenuto il medico bolognese sulla propria famiglia e specialmente sugli stretti parenti che abitavano Venezia, coi quali, benchè da tantj anni lontano, era rimasto legato da affettuoso ricordo e desiderò che recandosi nella città della laguna, gliene inviasse particolarj e sicure notizie.

MARIO BATTISTINI

(\*) Cfr. M. BATTISTINI: *La compagnia di S. Antonio di Padova nella chiesa di N. D. de la Victoire a Bruxelles*, in «Studi Francescani» di Firenze, 1929, N. 3 (serie 2<sup>a</sup>, XXVI).

*Riveritissimo Signor Francesco amatissimo.*

Bologna, li 28 maggio 1728.

Altrettanto grati quanto inaspettati mi sono giunti li di Lei cortesj caratteri in data delli 23 del passato per la stima et affetto, che in un silenzio anche ben lungo non lascio di conservarle, memore de' favori costì da Lei ricevuti, oltre l'essere perfettamente persuaso di esserne da Lei sempre appieno corrisposto. Mi trovo molto obbligato alla dimora che nel mio Casino fece tempo fa il Sig. Marchese Monteleone, anche per questo motivo, cioè d'haver fatto risovenirle la mia persona, e di haverle dato occasione di scrivermi la sudetta; per sapere dopo tanto tempo di Lei nuove, come molte volte ho desiderato. Mi dispiace bensì la perdita finalmente seguita della Signora sua, benchè lo stato in cui si trovava, poco rendesse desiderabile la sua vita, onde noi dobbiamo concepire quella per il fine delle calamità, a cui irremediabilmente soggiaceva, e per un principio dell'eterna sua pace, come gli prego, e così con piena rassegnazione accomodarci alle disposizioni della Divina Provvidenza.

Quello sì che più mi affligge, è lo stato della Sigra. sua figlia, et per essere unica, mi figuro sia tutta la di Lei consolazione. Vedesi chiaramente essere il di Lei male un affetto histerico «melancolico» a cui verisimilmente dà fomento la costituzione e temperamento de' suoi humori e viscere naturali, osservandola soggetta a fissazioni, et a scrupoli, onde è verisimile et a questa sua innata disposizione, aggiunta la passione del male, e perdita della madre, oltre l'indiscreta, e poco giudiziosa condotta seco del direttore spirituale, sia essa finalmente caduta ne' disordini che mi accenna. Da lontano è difficile che io Le possa suggerire li rimedj più sicuri et opportuni, tuttavia parrebbe che presentemente saria per giovarle una purga per mezzo di piacevoli lenienti, di brodi, e sughi d'erbe viscerali, temperanti, humettanti, rinfrescanti et aperitive, con l'apertura della vena del braccio e dal piede, per passare poi doppo ad un siero colato di capra, se costì se ne truova, o in suo luogo di vacca, accompagnato con alcune gocce di tintura di solo Marte. E ciò eseguito, che fosse sopra tutto approvo e raccomando l'uso dell'Acque

di Spa, o altra, ma della stessa natura, e qualità, presa sopra luoco, mentre con niun altro rimedio che questo mi è accaduto nella mia lunga pratica di vedere domate simili malattie, massime replicando la bibita seguitamente due o tre anni al tempo opportuno. La vita del Monastero non sembra la più confacente al di Lei male, onde lo stato religioso certamente non conviene alla di Lei salute, per timore, che se in questa tenera età scorgonsi in essa così gravi sconcerti, nel progresso poi delli anni li medesimi non s'incontrino in qualche eccesso mostruoso. Faccia Ella caso di quanto Le dico, perchè tutto è di una somma conseguenza, e quando la pietra trovasi poi nel pozzo, non vi è più per così dire arte humana valevole a tirarmela fuori.

Da due anni io pure non sto bene, havendo in un viaggio patito, et acquistatomi un incomodo di rene che molto mi molesta, e per cui anco sarò per portarmi fra poco a prendere certe acque, e vedere se la mutazione pure dell'aria, e della dimora potesse giovarmi.

Li Signori di Lei cugini Gasparini dimorano in Venezia nelle vicinanze di S. Fosca. Il Sig. Flaminio, già fatto sacerdote, pare finalmente habbia preso un buon cammino. L'altro sarà sempre un buon figliuolo, ma il poverino non valerà mai niente. Vivono ristrettamente con le poche loro fortune, e col tempo il primo dovrebbe mettersi in stato da poter aiutare anche l'altro. La Signora Vittoria sta benissimo, et è contenta, vedendosi con un bello, e buon marito, et in una casa ricca, ma sino ad ora senza figliuoli. La Signora Angiola sta in Treviso colli suoi figli, ma in angustie anch'essa e ristrettezza di fortuna.

Mi continui Ella il suo amore, e prieghi Iddio per me, mentre con tutta la passione per ogni di Lei più vero bene sono con tutto l'animo, riveritissimo Sig. Francesco amatissimo,

Devot.mo e obbl.mo servitore  
RINALDO DE' DUGLIOLI

(Archivio Comunale, Bruxelles, Corrisp. cit., filza 9).



## La porta del palazzo Herculani di via S. Stefano

Il palazzo, che gli Herculani ebbero dai Bargellini nel 1516, posto in via S. Stefano al n. 30 (già Bonora, ora Melloni), aveva la facciata ornata di *macigni* (GUIDICINI, *Cose Notabili*, V, pag. 54), che Tommaso Filippi, noto *taiapreda* di Varignana aveva promesso a Stefano Bargellini di provvedere e scolpire nel 1496 (comunicazione di L. Sighinolfi).

Vincenzo di Giacomo Herculani, assieme ai fratelli, attese alla ricostruzione e al compimento del palazzo: a lui si devono i bellissimo ornamenti da arenaria, giunti a noi in ottimo stato che arricchiscono gli stipiti delle porte del cortile. Negli architravi intagliati riccamente a fogliami sono scolpite le iniziali di Agostino e di Domenico Maria, il motto *indissolubile*, la leggenda *agu (?) herculanus comes et eques*, la data 1520. Gli ornamenti

esterni furono tolti nel secolo XVIII: la modesta facciata settecentesca lasciò il posto nel 1912 all'attuale architettura disegnata dal Collamarini.

Gaetano Giordani, nel suo libro sull'incoronazione di Carlo V a Bologna (pag. 84, nota 331), ricorda che la porta d'ingresso del palazzo aveva un ornato di buona architettura « nel cui fregio leggevasi *Herculanorum*; e tolto via di luogo e levatevi le lettere, ora si vede all'ingresso della pia casa de' RR. PP. dell'Oratorio della Madonna di Galliera »: notizia ripetuta dal Sighinolfi nella *Guida di Bologna* (1926, pag. 255) con l'aggiunta che l'ornato, disegnato da Donato di Gaio di Cernobbio, era stato scolpito da maestro Polo nel 1519.

La porta esiste ancora nella casa (Via Manzoni n. 5), pure degli Hercolani, passata alla fine del Seicento ai Padri dell'Oratorio, ma, contrariamente a quanto dice il Giordani, non vi fu levata la parola *Herculanorum*: in belle lettere romane, poste entro il fregio, il nome della illustre casa si intravede ancora, per quanto ricoperto da vernice e da polvere.

Non so da quale fonte provenga l'affermazione del Sighinolfi che la porta fu disegnata da Donato e scolpita da Polo (o Paolo): il sistema di dare notizie senza documentarle non è certamente di aiuto agli studi e toglie valore alle notizie stesse, che si possono supporre frutto di fantasia o di errata interpretazione di documenti.

Un documento dell'archivio Hercolani, che mi è stato gentilmente indicato da don Giuseppe Fomasini e che ho potuto vedere per la cortesia del principe Astorre Hercolani, non conferma con certezza che maestro Paolo abbia avuto parte nella lavorazione della porta.

Nel cartone 19 degli Istrumenti dell'Archivio Hercolani è la copia di una pagina di ricordi lasciati da Vincenzo di Giacomo Hercolani, cavaliere di Giulio III e senatore di Bologna nel 1528. Eccone il testo:

« Adì 5 di Luiò 1519.

« Recordo come a questo dì semo rimasti d'accordo con Ippolito di fiorini tagliaprede che el s'habbia a fare una porta di masegna simile a quella delli Heredi di Hercoles Marescotti con le sue proporzioni e misure come uno disegno appresso di nui, et della quale porta li prometiamo dare et pagare al detto maestro Polo in pretio di detta porta l. 245 di quattrini computandoli l. 35 de quattrini per prezzo di una porta che havemo al presente in casa fatta p. maestro Fenochie tagliaprede somma in tutto l. 245 a pagarli in questo modo cioè adesso di presente li havemo dato l. 122 s. 10 di quattrini e lo resto quando sarà suso detta porta.

« E nota che lo detto maestro Polo ci promette dare in opera detta porta a tutte sue spese eccetto il muratore, e fattola infra tempo et termine del mese di Novembre prossimo che viene senza ecception alcuna sotto pena di ducati diese d'oro, e per lui ci promette liberamente m. Gio. Battista Bombasari di restituire dette l. 122 s. 10 de quattrini li quali ci si sono pagate al presente, e detti denari quando detto maestro Polo mancasse di alcuna delle sopradette cose, come ne appare per uno scritto in mano di Bernardino Cartari ».

Il Polo o Paolo, che doveva fare la porta di *masegna* è certamente il Fiorini, noto lapicida, che nel 1509 s'impegnava dare la base di uno dei grandi piloni della cupola di S. Petronio (GATTI, *L'ultima parola sul concetto architettonico di S. Petronio*, Bologna, 1916, pag. 116) prometteva ai Padri di Galliera di scolpire il parapetto dell'altar maggiore della loro chiesa: nel 1518 concorse alla costruzione della facciata della casa attigua alla Madonna di Galliera.

Secondo il manoscritto di Vincenzo Hercolani la porta doveva essere di macigno e assomigliare a quella del palazzo Marescotti (Via Barberia n. 4). Ma la porta di via Manzoni non è di macigno, bensì di serpentino e non assomiglia alla bellissima porta Marescotti.

L'ornato di questa (la vernice nera che lo ricopre non fa conoscere in quale materiale sia stato scolpito), che il Malaguzzi erroneamente diceva del 1547 e di linee tendenti al barocco (*L'Architettura a Bologna nel Rinascimento*, Rocca S. Casciano, 1899, pag. 215), appartiene ai lavori di rifacimento del palazzo iniziato nel 1508 sotto la direzione dell'architetto Giovanni Beroaldo. La trabeazione è sostenuta da due mezze colonne tonde con collarino, mentre la porta Hercolani ha due lesene: diversi gli ornati dei pennacchi; diversa la cimasa: di altra classe, per dirla alla moderna, tutte le profilature e le linee architettoniche del Beroaldo, ampie e grandiose.

La porta di via Manzoni non fu eseguita secondo le clausole dell'accordo del 5 luglio 1519: non si può escludere però che lo stesso Fiorini, con altro disegno, la eseguisse secondo le forme classiche, allora di moda, quali si riscontrano in una porta di S. Bartolomeo e in quella, un po' più tarda, del Collegio di Spagna.

GUIDO ZUCCHINI

I TRE GUIDI  
(GUINIZELLI, CAVALCANTI, GUITTONE)

(Continuazione)

Ripigliando, dunque, il filo del nostro discorso, la camicia di Nesso formata dai quattordici endecasillabi dell'Urbiciani non c'è versi d'infilarla alla persona del bolognese, a malgrado dell'accenno a Bologna. È stata una cieca fissazione del secolo scorso, — con qualche sorda e inetta risonanza nel presente, — il cercare nel Guinizelli il filosofo e lo scienziato. È una vera Commedia degli Equivoci: il « massimo » Guido (e vada pel massimo e non importa che Chi tal lo proclama lo mette poi di sotto assai a un provenzale dal gusto di tanto cattiva lega) non fu neppur lontanamente filosofo e scienziato. Scienza la stella e la pietra preziosa, la calamita la pantèra la salamandra e quel ch'egli ne sa e ne dice? Scienza sacra il dire che la luce non fu prima del sole? il fare che Colui il quale eccitò la prima coppia a crescere e moltiplicare dichiarò « vano amor » l'amore legittimo? Filosofo solo perché in una città che teneva prigioniero un imperial frutto dell'amore illegittimo Guido espresse il sentimento comune della risorta civiltà municipale che, contrastando al malcostume feudale, tornava ad imporre l'amore virtuoso e l'ordine nelle famiglie? Quest'uomo, come il medico suo malgrado, come l'Ambasciatore di Scribe, non fu quel che vogliono ch'ei sia, fu semplicemente e solamente un rimatore, che qualche volta si approssima al grado di poeta. Tutto il rimanente, sul conto suo, è una Commedia degli Equivoci, in cui l'Alighieri rappresenta una parte non trascurabile: il caso e l'avventataggine fecero il resto.

Dove la « scrittura », il trattatello scientifico, del bolognese intorno alle dottrine di amore? Il pensiero di tutti si volge alla canzone *Al cor gentil*: ma in questa, pure essendovi dottrine di amore, manca del tutto il trattato scientifico. Vi è un aspetto nuovo, — nuovo così per dire, ma ad ogni modo contemplato con maggiore intensità e insistenza che da altri, — il quale accende la fantasia al poeta; vi è di giunta ammirazione (si riduce ad auto-ammirazione e a disprezzo di un avversario innominato) per la nobiltà innata; vi è poi la fretta di concludere con madonna, e il pensiero di avere offesa la Divinità co' suoi paragoni a vanvera, ma niente trattato scientifico. Ad esser

giusti, la dottrina sulla natura dell'amore è affrontata nelle particolarità sue in altra canzone di Guido, che incomincia:

Con gran disio pensando lungamente  
amor che cosa sia,  
e donde e come prende movimento,  
dilaterar mi pare in fra la mente  
per una cotal via  
ke per tre cose sente compimento;  
ancor k'è fallimento  
volendo (\*) rasonare  
di così grande afare,  
ma scusami k'eo così fortemente  
sento li suoi tormente, ond'eo mi doglio (\*).

L'introduzione è ampia, e potrebbe far da proemio a un trattatello. Prosegue subito appresso:

E' par che da verace piacimento [= persona bella]  
lo fino amor discenda,  
guardando quel k'al cor torni piacente,  
ké, poi c'on [= franc, on] guarda cosa di talento [= grata]  
al cor, pensier, al be' 'nd'à [= ne ha bene],  
e cresce con disio imamente.  
E poi dirittamente [= directly, straightway, tosto]  
fiorisce e mena frutto.

Ed è tutto qui; poiché, — precisamente come osservammo nel precedente articolo su *Al cor gentil*, — il rimatore di botto dal generico ed astratto salta al personale e concreto:

L'amor, crescendo, mess'à foglie e fiore,  
e ven[en] l'ore po', e 'l frutto non coglio (\*).

(\*) Questo *volendo* non è il solito gerundio, cioè rappresentante, in italiano, di alcuni casi obliqui del nome verbale che noi chiamiamo infinito, non è l'ablativo assoluto francese e inglese, non fa le veci del participio comunque adoperato (qualificativo, participio congiunto ecc.) — ma è addirittura un nome verbale perfettamente eguale all'infinito, come assai spesso sono le voci in *-ing* dell'inglese o come il semitico nome d'azione in *-an'*. È cosa oltremodo notevole, di cui segnaleremo più oltre un altro caso.

(\*) Per la struttura della strofe dev'essere:

li suoi tormente    sento, und'io mi doglio.

(\*) Il ms., cioè l'unico Palatino 418, ha:

e uen lo tempo el frutto no ricollio.

Non erano i trattatelli saccenti della scolastica che stavano a cuore al Guinizelli: era il frutto che non riusciva a cogliere ancora!

Né meno fantastica ed accettata alla leggera è l'accusa di oscurità, e di oscurità non saputa rischiarare da interpreti. Il Guinizelli al tempo suo ebbe ammiratori, imitatori, consensi nelle sue teorie etiche intorno all'amore, ma niente interpreti: non ce n'era bisogno. Noi non possiamo repellere e regalare al secolo XIII le nostre angustie e la nostra ignoranza del linguaggio del secolo XIII appunto. Non abbiamo a tempo capito *amans, compimento* <sup>(1)</sup>, *primiero Giusto* ecc.? Peggio per noi. Se poi volessimo rovesciar sul capo agli autori gli spropositi bestiali dei menanti, addio letteratura dei nostri secoli più vivaci e più freschi.

Esiste, bisogna ammettere, una birbonata buia buia, un garbuglio rimasto fino ad oggi inestricato, che mandava in bestia Vincenzo Monti e lo costringeva a negare al Guinizelli la paternità di esso: ma del Guinizelli esso è. Aerando pazientemente le incartocciate parole e locuzioni della sciagurata rima, voglio dire sciogliendo convenientemente i nessi, coll'aria penetra man mano nello scritto misterioso essa pure la luce, dapprima crepuscolare appena, e via via più viva, onde la caligine e la cieca tenebria si dissipano ch'è un piacere, e tutto o quasi si scopre all'occhio in sul principio annebbiato e stizzito. Eccola <sup>(2)</sup>:

Lo fin pregio avanzât' ô,  
câ [= ché] lo meo cor s'â [= si à = à] Rea;  
e ciò com'è sa Rea!  
Ch'ell' à ogni valore

Invano il Casini cercò rimediare con arbitrio. Il menante ebbe evidentemente innanzi un verso scritto a questo modo:

e ueñ lorepo el frutto noncollio;

e gli parve che fosse *lotépo* e *noncollio*.

<sup>(1)</sup> A mia solenne mortificazione, esprimo qui il rincrescimento di aver mancato di citare, nell'articolo precedente su *Al cor gentile*, nientedimeno che il « *venereo compimento* » di Dante (*Conv.*, IV, xxv, 7). *Complimentum* era detto l'onorario dei notari.

<sup>(2)</sup> Il Guinizelli principiò a interessare il suo fantastico rabesco di equivocazioni su di uno schema piuttosto ambizioso:

a, b, b, c; a, b, b, c, d, d, e [= c], f, fG

Non gli bastò la lena per continuare; e lo schema fondamentalmente si ridusse a

a, b, b, c; a, b, b, c; d, d, e, f, fG;

cioè, con due versi arimi. Solo all'ultima stanza ritorna e = c. La mia ricostruzione è unicamente sui codici Vat. 3793 (unico in cui la rima è adespota), Laur. - Red. 9 e Vat 3214. Non ho potuto tener presente il Chig. L. VIII. 305. Poco male per la Raccolta Bartoliniana rappresentata da Vat. 3214.

inver me, com provât' ô  
per fina morsa rea [*bisticcio*: per fin' amor sa Rea].  
Ché dir n[ò]n os' a [= non oso a] Rea  
tutto quanto ô valore [*sottinteso* di dire]:  
per ch'eo [= per lo che io] non vorrea dire,  
perché [= per qual ragione] m'increse dire,  
ché non posso 'l meo core  
dimostrar. Finar [= troncar] ô [= devo]  
(a! ciò che non fin[a] arò!) la mia vita <sup>(1)</sup>.

Intendasi: Il mio pregio, fino di per sé [Ecco lo spirito informatore della canz. *Al cor gentil*], l'ho accresciuto, da che Rea si è impossessata del mio cuore <sup>(2)</sup>; e come ciò sia avvenuto è quanto Rea sa; poiché ella ha ogni valore verso di me, come ho sperimentato, addentato qual sono da fiera morsa [*il senso del bisticcio trasporta la constatazione dal poeta a madonna*: come ho dimostrato, in grazia del fino mio amore che Rea sa]. Ché non oso dire a Rea tutto quanto mi sento capace di dire [*equivoco*: quanto grande è il valore che ho io]; per la qual cosa io non vorrei dire per qual motivo m'increse di dire, giacché non posso, non mi è concesso, mettere a nudo il mio cuore. Vedo bene che mi tocca a farla finita colla vita, e, ahimé, ne avrò la morte eterna (per colpa della morte data da me a me stesso).

Finare mi convene,  
ch'Amor m'â messo a tale,  
che non dice ma' [= mai] « Itâ [= sì ] » le' [= lei ],  
anzi mi fa orgoglianza.  
Ch'omo che piange, bene  
talor à viso tale  
che li conven [= gli torna utile]: mai tâl e' [= eo] <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Verso 2. V *chea*, R *cha* = *che a*. Vat *ka* lez. vera. V e R *sarrea*. Vat *sama*. Verso 3. I mss. *accio*. V *como*, Vat dà il *sarea* necessario. - Verso 5. Da V si ricava *co' provai* ò che può essere lettura originaria. - Verso 6. V *per fino amore* R *per fine amor* Vat meglio *per fin amor sarrea*. - Verso 7. V *chea* *direanno sar'ea*: R *che a dit non sarrea*; Vat. *ke a dir non sarrea*. Il non si ricava da R e Vat, e l'o che manca a questi si ha in V. - Verso 10. Per apologia, colla solita presunzione, il menante di R sopprime l'intero verso. - Verso 12. I mss. *finero*, coll'evidente pensiero al qualificativo « fino ». Ma il *Finare* che apre la successiva strofe mostra la cretineria del primo pasticcere da tutti i citati mss. seguito. - Verso 13. I mss. *accio* *che non finero*. Veramente V *acio*, *confinero* (Vat *konfinero*): non ci fu conservato da R.

<sup>(2)</sup> Bernard de Ventadorn:

*Ben conox que mon pretz melhura  
per la vostra bon' aventura.*

<sup>(3)</sup> A lui non riusciva bene l'arte di rappresentare il *cascamorto*.

E soffrire ò 'rgoglianza,  
per[ò] che a me convene  
soffrire ciò che avviene;  
ma òo [accentuare forte = son io che] voglio soffrire.  
Tutto lo mio penàr è  
perché no' vo penare      lunga stagione  
[forse da ché non lunga penare      vo stagione] (?).  
La sua bieltà piagènt' è,  
e 'l fino amor (ch'è puro  
inver me, che son pür) ò [= son riamato].  
I-llei [= In lei] tutt' à [y avoir] piacenza.  
Regn' à [sottint. per tal modo] pregio valente  
e valor [pr. val. e valor soggetti], che non pürò [= pourrai]  
dire sì alto: pür ò! [= eppure ò da dirlo];  
tanto [= tanti est], averà pacienza  
Gioj; per cui lo meo core  
altisce [= si estolle] in tal locore [bieltà, int' allo core = corpo] (?),  
ché si raluma [da allumer] — come  
sal(a)mandra in foco vive  
che in ogni parte viv'è — lo meo core (?).

Qui si notino parecchie cose importanti: 1° Il poeta era riamato, il suo lamento è perché non voleva attendere: aveva fretta. — 2° « Puro » era l'amore dell'uno e dell'altro amante. È l'amor virtuoso di *Al cor gentil*; ed è una prova anche più forte che si tratta di amore a scopo di matrimonio. — 3° Il poeta estolle la « piacenza » di Madonna; ma quel che aggiunge circa il « regnare » di « pregio valente » e di « valore » è detto a mo' di contrap-

(?) Verso 5. V. pingie, R. Comon che pingie. Ancora Vat rimette le cose a posto: *ke piange*; ma: *com om ke p.* — Verso 6. Di nuovo Vat soccorre con *talor*. La fonte di V e di R pensa a « dipingere », e corre alla tavolozza: *colora viso (o vizo) tale*. — Verso 7. V *ma tale*, R *mattale* (*tt < it >*) Vat *maciale*. — Verso 10. V *cio conueno*. — Verso 13. V *nono penare*. Vat, *non o a penare*. R *nonpo*.

(?) Per *cor (> core) < corps*, veggasi il mio scritto *Triboli di un sonetto in Giorn. Dant.*, XXX, iv.

(?) Verso 8. R *tantauera piagensa*. V *tanto auere piagienza*. Vat *tanta u e piacenza*. — Verso 9. I *ms.*, *Gia coll'iniz. maiusc.* L'—a è il risultato di —oi, per la solita mancanza di puntolino. — Verso 10. V *intalo core*. Vat *in tal luhore*. R *in tal luore*. — Verso 12. V *inifoco* che dev'essere da \**in ij focu*, documento di grandissima importanza da comparare al *dij* di Casanatense 433 notato nell'articolo precedente. In questi ultimi versi ci dev'essere stato guasto serio, che non riesco a determinare: me lo dicono la misura di *salamandra* e la rima (in verso arimo) *lo meo core (lo cor meo?)* nell'ultimo verso. Che si debba leggere

saumandra in ij fou [franc. feu] uiue

non è un'assoluta impossibilità.

posto e di contropartita: non è il « Io son ricco e tu sei bella » dell'*Elisir d'Amore*, ma qualche cosa di simile: Bellissima è Madonna; ma ella mi riamo, onde regnano i pregi miei e il mio valore, e così siamo a posto entrambi. Ecco il *cor gentil* dove « rimpaira » l'amore! Chissà quel dal « fango » che occhi di triglia avrà fatti a Rea!... — Rea qui diventa « Gioj », ch'è un semplice *senhal* tolto a Guittone. Salutiamolo: è una data, un punto cronologico di partenza, che risale assai in là del 1260. Ma la teoria della « gentilezza » e del « valore » sminuì l'efficacia, fatale secondo Guittone, del canto della « Mercede »; e Dante giovinetto, tenzonando così col Maianese come con Chiaro, nella sicurezza del proprio « valore », deprese quel canto magico (?); ecco un secondo punto cronologico, di arrivo questa volta, di poco più in qua che il 1285. Necessariamente dovette correre un certo spazio prima che le nuove teorie si diffondessero e potesse sorgere la dottrina estremista dell'Alighieri. — Continua:

D'un'amorosa parte [= « loco » = donna]  
mi ven voler che sòl [= esclusivo per me] è,  
che, inver, [ver] me, più sole [= ha forza]  
che non fa la pantera  
ched usa [= « ripara », vive] in una parte  
che l'avantisce [= le dà virtù] [1] sole:  
ché di più color sòl è  
suo [di madonna] viso, che pantèr' à.  
Anche [= ancora] in vo' i' [i] spero  
merzé, ch' e' non dispero;  
perché 'n voi è pietade  
fior pregio e bon volere,  
per che a voi [meo] volere e meo cor pare [paret, obbedisce] (?).

Osservazioni: 1° Nuova conferma di ricambiato amore. — 2° Espressione simigliantissima, — senza l'eccessiva esaltazione sino all'Empireo, — del concetto che informa la quinta stanza di *Al cor gentil*: Madonna è come il sole, (il vecchio motivo della pantera è insufficiente per il poeta), che lo

(?) Cfr. il mio lavoro *Madonna la Pietà* in *Giorn. Dant.*

(?) È strofe che manca a Vat. Verso 1. V *Dinamorosa*. — Verso 3. Aplografia. — Verso 6. V *ke* « aggiunto sopra nell'interlineo dalla stessa mano » (ediz. romana). R *chelle uantescie*. — Verso 9. V *ache*. V *in uoi spero*. R *in uoi spero*. È uno dei casi in cui, secondo Mario Casella, bisogna pronunciare *voi*. È materia su cui dovrò tornare di proposito. — Verso 13. V *perché auoi uolire lo meo corepare*. R *perché auoi uolere lomeo cor pare*, che ci darebbe il senso: « perché a voler voi traspare il mio cuore », e può ben essere concetto originario. Però lo schema metrico e l'accento si oppongono.

riscalda di affetto e a cui egli s'ispira e obbedisce (*paret*), attendendone mercede (« compimento »). Madonna già è stata la « stella » che dalla « pietra preziosa » del « cor gentile » di Guido ha « tratto fuori » ciò che in lei era « vile », rendendolo « puro », e quindi ricambiando il poeta di « puro » amore. — 3<sup>a</sup> Si noti un terzo rapidissimo inatteso passaggio dalla terza alla seconda persona: e di nuovo l'identico repentino trapasso, misconosciuto dalla critica più recente, da noi già messo in rilievo spiegando l'ultima stanza di *Al cor gentil*. E anche qui siamo al termine:

Radobla [= moltiplica] caunoscenza  
 chi 'n voi tuttora mira:  
 che chiunque a voi mira [= chi voi ama],  
 nov' à consideranza [= facoltà di contemplar le cose].  
 [Vo'] avete ben saccenza [= siete conscia]  
 che chi voi serve e amira,  
 non po' fallir: se mira,  
 vostr' à [= acquista] consideranza [= intelletto].  
 Per ch'eo non avrò fallo [= inganno]  
 perch'eo dimori [= perseveri]: io fa' ll'ò [= l'ò a fare].  
 Ch' è già lunga speranza  
 in voi d'amor ch'eo aggio:  
 che non credo, s'io v'aggio a l'tro avvenire.

Qui tutto è chiaro, fuorché l'ultimo verso; il quale racchiude, velato, il concetto (che rientra in un giro di pensiero non raro in quei tempi di fede accesa e agitata), già più volte ricordato dagli storici della letteratura:

Si forte mio dio siete,  
 che d'altro Paradiso  
 già mai non metto cura.

Anche a credere, — contro verosimiglianza, — che Bonagiunta censuri nella 1<sup>a</sup> quartina tutte le « nuove rime » e non la nuova specie soltanto di rime didattiche sulla natura dell'amore, non è contro una rima oscura come questa dedicata a Rea che il Lucchese potesse inveire, se non voleva darsi la zappa sui piedi. Rime consimili erano stravecchie, ed esso pure il censore ne aveva composte: il Notaro si scapricciò intorno a « Louiso », Jacopo da Leona su « Contessa », lui Bonagiunta su « Fiore ».

Comunque si giri e rigiri la questione, Guido Guinizelli è fuori causa nel sonetto del Lucchese. La « canzone » incriminata non può essere stata altra che quella tratta dall'altro Guido, il Cavalcanti. Tutto, punto per punto, ad essa conviene: l'oscurità, il fare dottrinale e il metodo scolastico della esposizione, le altere pretese espresse nel commiato e più nei versi intro-

duttivi 6-7 dalle arie sprezzanti, la sicurezza di aver fatta cosa intentata da qualsiasi altro trovatore, la dottrina e i commenti. La dottrina, — pur se appresa a Firenze e non a Bologna, mentre tutto rende verosimile che uno studioso e filosofo e poeta dalla borsa fornitissima (« ricchissimo ») come il Cavalcanti potesse avere studiato all'università Felsinea, (1) — traeva le sue origini da quel grandissimo focolare di cultura erede di Ravenna e di Bisanzio e poi di Roma legiferante, crogiuolo nel tempo stesso del pensiero ultramontano e d'Italia tutta. In quanto ai commenti, essi erano vuoti e insulsi bensì, ma dettati da celebratissimi professori anche di Bologna. E Bonagiunta ha tanto buon senso da notare tal vuotaggine e insulsaggine. Persino l'immagine della lucerna, il cui lume è apprezzabile unicamente in ambiente buio, sembra ricavata dal ritratto dell'amore in atto

assiso in mezz' oscur' o' luce rad'è.

Mentre l'amore del Bolognese, com'ebbi ad esprimermi nel precedente articolo, è tutto fiamma e splendore all'aperto e si espande al par de' cieli, pel Cavalcanti che intese trattare il lato crittogamico degli amori umani, l'amore

d'una scuritat'è,  
 la qual da Marte ven e y fa dimora.

Il Lucchese al contrario reclama il vecchio Sole, — quello che spreca i suoi raggi pure sul fango: — egli manda in malora l'« oscuritate » e la « rada luce » delle lucerne. Non aveva capito, ecco tutto.

(1) Se il son. *Da ppù a uno*, del quale ci occuperemo verso il termine di questo scritto, è del Cavalcanti, come asseriscono i tre codici che ce l'han conservato, e come tutto fa credere (se noi non riusciamo a comprenderlo, tanto peggio per noi! non è una buona ragione per negarlo al Cavalcanti); resta provato che egli fece studi regolari superiori e non fu un autodidatta. Il *messere* che gli vien tolto, — ma rimane sempre il « Guido messere » del Compagni, — prova solo che non esercitò nessuna professione: non ne aveva bisogno! Gioachino Maruffi, nell'opuscolo quasi ignoto a tutti che loderò alla chiusa del presente lavoro, acutamente osserva che tutti gli storici tacciono di lui come poeta, ma tutti lo conoscono per « filosofo ». Che, poi, fosse cavaliere, non parmi si possa negare, meno che mai negare con sicurezza, solo perché il « Sallustio » fiorentino, co' suoi periodi sempre claudicanti, ci mozza il respiro e ci fa restare colla curiosità in gola: « Uno giovine gentile, figliolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio... ». Per giunta la colpa non è alla fin fine neppure del Compagni: quale ragione diplomatica obbliga a metter la virgola dopo « nobile cavaliere »? perché quest'apposizione deve riferirsi necessariamente al padre che nel periodo c'entra solo di straforo, e non al figlio che il periodo occupa e ingombra per intero?

Ma la Commedia degli Equivoci non finisce qui. Ecco il Guinizelli fatto autore di una risposta a Bonagiunta, naturalmente in sonetto. Il quale, come sempre, è conosciuto dagli studiosi in una lezione a stampa che si allontana enormemente dall'originale. Senza spenderci molte parole, e relegando in nota le varianti, il sonetto, a mio giudizio, va letto seguendo fondamentalmente la seconda mano di R (n. 414) sorretta da V (n. 786), e senza trascurare R prima mano (n. 324), Vat (n. 69), Brb (Barberino XLV.47 n. 80) e Ch (n. 127) e suoi derivati. Non do la prevalenza al testo monco e mnemonico del Memoriale n. 67 (anno 1287) dell'Archivio notarile di Bologna (vi si leggono solo i primi 8 versi). Dove non pregiudichi, prescelgo le forme eguali o più vicine alle moderne (p. es., *saggio, leggero* di R 1<sup>a</sup> mano anziché *sagio, legiero*, ecc.):

Omo ch'è saggio non corre leggero,  
 ma a passo grada [= graditur], sì con [= com'] vol misura:  
 quand' à pensato, riten su' pensiero,  
 in fin tanto che 'l vero l'assicura.  
 Folle chi crede sol [= esser solo a] veder lo vero:  
 e' non pensa re [franc. rien] ch'altri y pogna cura,  
 No' se deve om tenere troppo altero;  
 ma de' guardar so' stato e sua natura [= nascita].  
 Volan per aire augei di strane [= svariata] guise,  
 ed àn diversi i lor operamenti,  
 né tutti èn [= sono] d'un volar' né d'uno ardire,  
 Deo, e natura [= la nascita] e lo mondo [= la condiz. soc.], in gradi mise;  
 e fe' dispari senni e intendimenti:  
 perciò [opp. però] ciò ch'omo pensa non de' dire <sup>(1)</sup>.

(1) Dove non dò altre indicazioni, tacitamente seguo la 2<sup>a</sup> mano di R, ad eccezione di qualche forma più moderna autorizzata da altri cdd. — Verso 2. Tutti gli altri mss. hanno manomesso questo verso. V ma passa e [<sup><</sup>\*m'a passo, corretta poi in pass(o), e'] grada como. Casanat. Ma pensa et grada [nuovo documento dell'importanza di Casanat] ciò che. R 1<sup>a</sup> mano mapassa eguarda come. Barb me [me' = meglio?] pensa e uede zo che [cfr. ciò che di Casanat]. Vat ma pensa e guarda sì com [che conferma il sì con di R 2<sup>a</sup> m. Oggi è accertata l'orig. legitt., dialettale, di con, co' = come. Vulg a st. Ma pensa e guarda come. — Verso 3. Gli altri (salve differenze graf.) poi ch'à, lez. che ha agevolato il passaggio nel verso preced. da a passo a pensa. Qui pure seguo R. 2<sup>a</sup> m. Verso 4. Prendendo l'in di tutti gli altri e lo stringato tantanto del testo preferito, credo aver migliorato l'accento più dinoccolato negli altri e nella volg. — Versi 5-8. Tutti gli altri testi, mss. o a st., ordinano la quartina così: 7-8-5-6. Col quale ordine si scompiglia tutto il ragionamento. — 5. Alcuni testi e la volg. autorizzano a leggere Foll' è. Ho preferito la maniera più vibrata. — 6. V se non pemasa caltr ui [<sup><</sup>\*c'altr'ivi]. R 1<sup>a</sup> m. se non pensa

Nessuno, benché minimo, indizio sicuro è in questo sonetto che chi lo scrisse parlò in difesa di se stesso e per respingere un attacco contro la propria persona o i propri scritti. Né l'imputazione di oscurità né quella d'incongruenza che spiccano nel sonetto dell'Urbiciani si riesce, anche col microscopio, a rintracciare in questa rimbeccata. Qui si rintuzzano precipuamente e senza ambagi due colpe: un giudizio precipitato e una presuntuosa alterigia. Dove la presunzione e l'alterigia nel sonetto del Lucchese? Se mai si tratterebbe dell'inverso, cioè di una confessione che Bonagiunta fa, di non esser da tanto da capire, colla sola scusa della numerosa compagnia nel non capire, compresi gl'interpreti. Lamentarsi di non capire è presunzione? è alterigia? Oltre questo lato negativo, nel sonetto del Lucchese il giudizio sfavorevole alla forma scientifica della canzone racchiuso nell'ultima terzina <sup>(1)</sup> è riferito come giudizio altrui e non dell'autore. Il paragone della lucerna infine è connesso al non capire. Niente presunzione e niente alterigia, dunque. Né la pretesa risposta del Guinizelli rimprovera all'avversario ciò che si osserva di fatto nel sonetto di Bonagiunta, e cioè

caltri ui. Vat e non crede c'altri ui Il c'altrui dette orig. a Et non crede ch'altrui ui [reduplicaz. opposta all'aplografia] di Casanat; donde Barb: ni pensa caltrui ayo che [= a ciò ch'è], ed è lez. notevole molto. — Verso 7. V nomi deom tenere. R 1<sup>a</sup> m. Non si deom tenere. Vat hom. non si dec tener. Casanat. Né l'huom si de' tener mai. *Ridicole le stampe*: Uom non si debbe tener. — Verso 8. V mari guardare suo stato e sua natura. R 1<sup>a</sup> m. su... e sua, Brb so... et soa... Vat su... e sua... Nella lez. di R 2<sup>a</sup> m. si noti l'attrazione delle toniche aperte e chiuse sulle vocali del possessivo: so stato, sua natura. — Verso 9. R. 2<sup>a</sup> m. Volanau scielli peraire. R 1<sup>a</sup> m. Volan peraire avgelli. Vat Volano per aire augell in. Brb Volan per ayre oseg. È evidente che bisogna pronunciare auscieti, augei, osci. I più di strane, (o straine). Brb di molte, che chiarisce il senso insolito di strane, non già singolari ma svariate. — Versi 10-11. Li leggono in ordine invertito Brb, Vat, Casanat e la volg a st., con più o men notevoli varianti. Solo di R 2<sup>a</sup> m. e di Vat è l'importante volar che diventa ora voler ed ora valor negli altri. Solo di V è l'èn assai opportuno. — Verso 12. V. Dio e natura lomondo ingradi mise. R 2<sup>a</sup> m. Deo n. el [<sup><</sup>e 'l] m. in grado m. Gli altri rabberciano. Nessuno ha capito. Dio solo è il soggetto; e... e... = così come... Accusativi sono natura (= nascita, cfr. verso 8) e lo mondo = la condizione nelle cose mondane.

(1) Torniamo a riferirla:

ed è tenuta gran dissimiglianza,  
 — ancor che 'l senno vegna di Bologna, —  
 trarre canzon per fozza di scrittura.

È poi proprio manifestissimo che la « canzone », a mente di Bonagiunta, venisse (in Toscana) da Bologna, come da Bologna ne veniva il « tenno » e l'ispirazione? Non era da Bologna che colla *Al cor gentil* era venuta l'ispirazione della *Donna mi prega*?

di essersi reso portavoce di altri: viceversa il Guinizelli rimprovererebbe all'Urbiciani di crederci solo nel vedere ciò che altri, forse molti, vedevano. Questo linguaggio del *vedere* unito alla convenienza di *tacere* si tiene per cose riprovevoli o rischiose a dirsi: e allora il Guinizelli ammetteva di aver dato scandalo? E si tiene (si noti: « veder lo vero ») per *fatti* e non per *detti*, mentre Bonagiunta discorre dei « dolci *detti* de l'amore ». Ammesso pure che l'autore del sonetto in esame ammonisca Bonagiunta di non imbrancarsi con uccelli di ala troppo più forte ed agile; riferita a lui non si riesce a spiegare in nessun modo l'allegazione due volte ripetuta della differenza di nascita (*natura*) e di « stato » nella gerarchia (« gradi ») da Dio stabilita nella nascita e *nelle condizioni sociali*. E perché Bonagiunta avrebbe dovuto tacere (1) fino a quando il « vero » sarebbe chiarito? Quale « vero »? Replica di un ubriaco, dunque, codesta.

Torcansi e contorcansi le parole come si voglia, il contenuto dell'un sonetto non ha nulla in comune col contenuto dell'altro (2).

(1) Un po' di luce sull'ultimo verso della pretesa risposta. Come esso suona ad orecchi moderni, significherebbe: « Non si deve dire ciò che si pensa ». L'autore avrebbe scritto un sonetto tutt'altro che spregevole per chiuderlo con una solenne scempiaggine. Evidente è l'intenzione di sentenziare che non sempre è opportuno né senza rischi né giusto il dire tutto quello che ci passa per la mente. A restaurare sotto questo aspetto il senso, deve tenersi conto di due cose: — 1, che ciò che nel dialetto dei rimatori meridionali ha il significato, vivo anche oggi, di « qualunque cosa; tutto ciò che ». Il Lentinese (son. *Ogn'omo ch'ama*): « Null'omo deve dire ciò ch'è in core ». Istitissimo pensiero, che per ragioni poco dissimili suonerebbe esso pure equivoco ai giorni nostri: — 2° Che la negazione nel linguaggio antico si scompagna dalle espressioni di totalità (lo stesso avviene nel francese e nell'inglese odierni), e si unisce o al verbo o ad altro pronome. Petrarca:

Forse che *ogn'om* che legge *non* s'intende.

Nel Novellino la volpe conchiude: « *Ogni uomo* che sa lettera *non è savio* ».

(2) Ben *Omo ch'è saggio* avrebbe parecchio a che fare con altro sonetto di Bonagiunta; ma non come rimbeccata, l'uno dell'altro, bensì per rafforzarsi a vicenda. Si legge solo in Vat. 3214:

Chi va kerendo guerra e lassa pace,  
 ragion è ke ne pata penitensa  
 ki non sa ben parlar, me' fa se tace;  
 non dica cor'altrui [che] si' a spiagensa.  
 Chi adasta lo vespaio, follia face,  
 e [s.i. follia face] chi riprende alchun senza fallensa,  
 [ch]e fra .e. anni si trova verace:  
 ki à[ue] invidia i[n] (ms. di) sé d'altrui mal pensa.

Accertato questo, potrei far punto. Ma a me non basta. Io nego che *Omo ch'è saggio non corre leggero* sia del Guinizelli.

La ballata *Fresca rosa novella* nientemeno che nel Palatino 418 è regalata a Dante, ciò che fanno pure il Vaticano 3214, il Bolognese Universitario 1289 e la Giuntina; e non importa se, come sospetto, altro testo dovuto alla mano dello stesso menante di Pal. 418 ispirò le pazze attribuzioni specialmente di Vat. 3214 e di altri testi, e servi anche alla Giuntina. Qualche raccolta fa per la ballata il nome di un minor Dante, il Maianese (e persino di re Enzo). Con tante numerose testimonianze, bastò la didascalia di Chigiano L. VIII.305 « Guido a Dante Alleghieri » senz'altre prove perché la bella rima venisse resa al legittimo autore, il Cavalcanti. Facciasi lo stesso di *Omo ch'è saggio*, che da Barb. XLV.47 (n. 80) è chiaramente assegnato a... « Fra Guitone da rezzo »! Qui, come avvenne per la ballata, il nome del destinatario, Guinizelli, è stato scambiato col nome dell'autore, Guittone o « Guitone »: scambi consimili, è noto, non furono infrequenti a quel tempo.

Visto sotto questa nuova luce, (1) vale a dire visto come attacco mosso da Guittone al Guinizelli, tutto incomincia a divenire più comprensibile.

Se voi saveste quel k'i' so di vui,  
 vo' n'avereste gran doglienz' al core,  
 et non direste villania d'altrui.

Però ue (ms. ne) priego, ciascun, a[h]?, di voi:  
 Sapete 'l mal? Tenetevel nel core.  
 Se no' n' volete udir, no' n' dite altrui.

Di parere consimile è Ser Mazzeo da Messina in un sonetto che nel Vat. cit. precede immediatamente quello dell'Urbiciani, e si legge pure nel Laur.-Red. 9 (n. 398), in miglior lezione. L'Urbiciani esso pure, oltre al resto, si rimette al giudizio del tempo; anzi, addirittura della storia: « fra .e. anni »! Dunque, qui pure si trattava di personaggi destinati ad appartenere alla storia? Quante cose ignoriamo!

(1) Questa luce sarebbe apparsa per avventura da secoli, quando non fosse stato per l'equivoco maggiore circa la persona a cui parla il son. *Voi che avete mutata la maniera*; senza il quale equivoco probabilmente non sarebbe venuta a soccombere la tradizione che ricordava Guittone come autore di *Omo ch'è saggio non corre leggero*. L'errore sul *Voi che avete mutata la maniera* a sua volta, come ho già detto, risale a un testo a penna anteriore persino a Vat. 3793 e a Laur.-Red. 9; testo le cui vestigie, forse di terza o quarta mano (tra cui un « exemplo » del tipo di Palat. 418), sono sparse in Vat.3214. Causa principale della confusione l'omonimia in rimatori molteplici fioriti nello stesso cinquantennio e con interdipendenza artistica e relazioni personali di amicizia o di ostilità: (Guido Guidone >) Guittone d'Arezzo, Guido[ne] « massimo » Guinizelli, (Guido Ghislieri), Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, (Guidoncino, Guitoncino, poi) Cino Sighibuldi; Ser Bonagiunta Urbiciani da Lucca. Ser Bo-

Veramente Adolfo Bartoli, dagli strapazzati versi che cogli altri ei legge così male,

Uomo ch'è saggio non corre leggero,  
Ma pensa e guarda come vuol misura,

trae questo giudizio su Guido Guinizelli: « Qui sono proprio indicati i suoi pregi e i suoi difetti. Egli pensa e guarda, ma con troppa misura; egli è saggio, e corre troppo poco leggero per un poeta ». Or se vi han cose che valgono a contraddistinguere il rimatore bolognese sono la vivacità, l'ardenza, le mosse iniziali repentine, i trapassi inattesi e subitanei; il sovrabbondare di similitudini materiate di luccicanti immagini, buone mediocri o cattive, buttate a canestri colla volubilità e la gioia di un fanciullo; e sovra tutto quella discrezione o « misura » che lo induce, non pure a

nagiunta « monaco de la Badia di Firenze », Guitone o Guittone in lizza col « figlio » Guinizelli; il Guinizelli « padre » del Cavalcanti e di altri « migliori » (*betters* già, per età, più autorevoli) dell'Alighieri; il Cavalcanti dalla tradizione manoscritta fatto autore di un sonetto contro Guittone, e più giovane del cronista Dino che gli scrive due sonetti agrodolci, uno dei quali per sbagliato recapito la posta di Vat. 3214 consegna al Guinizelli; lo stesso Guido Cavalcanti più giovane dell'Orlandi a cui chiede pareri sdruciolevoli e ne ha una lezione, ed altra lezione ne ha in certe confidenze erotico-religiose; l'Orlandi che si fa interprete di una signorina nel chiedere al filosofo Guido un trattatello sull'Amore, e pon termine all'amicizia con una finale baruffa; Ser Bonagiunta da Lucca che se la piglia colle « canzoni » a « foggia » di « scrittura » messe in voga dalla nuova « scuola », e Ser Bonagiunta monaco che corrisponde in rima coll'Orlandi; Dante che, giovanetto, vede nel Cavalcanti il suo « primo » amico, e poi si guasta terribilmente con lui a causa dei Donati e di Gemma, e... lo manda in esilio; lo stesso Dante che nella Commedia mette a fronte due Guidi e ne caccia uno di nido, e tutti si ostinano a vedere lo scacciatore nel Cavalcanti, ciechi al « maximus » scritto apposta per metter cogli altri Guidi anche il Cavalcanti in coda (e, scommetto, pur « Guittoncino » al riverbero della cui luce, ah! potenza della sventura, egli si pone nel *De Vulgari Eloquentia*); « Guittoncino » che era nato col destino, fattogli dai manoscritti (Vat. 3214 compreso), di essere il massimo pirata del tempo alle spese di Rinuccino, del Cavalcanti e di Dante (nonché di altri minori); in Ghislieri che diventa, in certi codici, una cosa stessa col Guinizelli e così via. Fra tutti codesti guizzi (sembra di avere a far con anguille) di Guitti e Guidi e Guittoni, c'è da sorprendersi se la critica è, e sarà chi sa fino a quando, disorientata? Non perciò Vat. 3214, o piuttosto il suo grande antenato, si confonde. Sentitelo ripetere due volte: « Guido cavalcanti e guido orlandi; dicea l'axempio ma elli lo fece Dante allighieri », e trattasi di due sonetti cui tutti gli altri edd. (l'Univ. Bol. 1289 eccettuato che qui ha l'origine stessa di Vat.) affermano essere del Cavalcanti. Costui infatti fra tutti è una grande vittima di spoliazioni. Oltre questi due sonetti regalati a Dante, Vat. ne regala, ci giurerei, uno (n. 65) a Bonagiunta, e ne regala tre (*Io vengo il giorno a te*, *Certe mie rime*, *Perché non furo a me*) all'Orlandi (a cui l'axempio » era in dubbio se regalare i due quivi precedenti, e lascia incerto un quarto regalo (*Vedesti*

misurarsi con un « re », o per lo meno coll'« erede » di un retaggio a cui egli poteva contrapporre appena il « cor gentile » di cui si vanta, non pure a buttare il « re » o l'« erede » nel « fango », — ma a paragonar i propri atti a quelli della Prima Intelligenza che move le stelle, al « primo Giusto » supremo Angelo, e a metter la sua bella sullo stesso piano del Creatore. Per *correre più leggero* di così, non restava che di scavezarsi e fiaccarsi il collo.

Guido era, per me, guelfo: guelfo ardente era pure Guittone. Lasciata Arezzo, questi si mise sotto la protezione di guelfi pisani, signori, « Giudici » e « quasi regi » nella depredata Sardegna. E in Sardegna egli fu pure, ovvero quando vi pose il piede e forse assai povero, e rimpiannuciatto quando ne venne via, e forse agiato; Dio sa con quali arti. A incamminarlo sulla strada di Damasco non dovette mancare la spinta dei rimorsi. Ma rimorsi non ha chi nell'anima non ha un fondo di giustizia imperativa e immortale. Il « re »-« fango » non poteva non destar pietà in un cuore fervido e di impulsi generosi. Il torto e la ragione nei fatti dello sventurato neanche al guelfo Guittone dovettero parere sceverabili con un taglio netto e correndo verso giudizi a scavezzacollo, senza attendere *dal tempo* il trionfo del « vero ». E poi e poi: fu per volontà del ghibellino padre che la principessina Elena andò a marito nella guelfa schiatta dei Gherardeschi; e a costoro Guittone si sentiva legato di ossequio, o anche, chissà? da benefici. E poté essere l'interprete della dispiacenza di così alti personaggi. Molto noto è un sonetto che illustra le parole dell'*Ecclesiaste* (III, 1 sgg.) « Omnia tempus habent »: « Questo nobile sonetto fece lo re Enzo », af-

al mio parer) allo stesso. Anzi tale incertezza, o meglio situazione equivoca, è un esempio parlante del modo come in più rincontri siano avvenuti trapassi di paternità. Al n. 73 *Certe mie rime* porta la didascalia « Questo sonetto fece guido orlandi di firenze... »; subito appresso, il n. 74 ha *Vedesti al mio parer* colla didascalia « Questa e la risposta ke mando Guido a Dante »: quale Guido? — A mio credere il pasticcere maggiore e più antico, in cambio di apporre la didascalia: « Questo mando ser bonagiunta da lucca a Guido cavalcanti di firenze » al son. *Voi che avete mutata la maniera*, l'appose con evidente sproposito al son. *Chi se medesimo inganna*, nel quale l'autore non rivolge il discorso a un collega, lo rivolge a donna; e autore ne sarebbe Guido Orlandi secondo Vat. 3973 (n. 513) e Lapo Saltarello se siamo al Laur.-Red. 9 (n. 406). Qui avremmo una prova che almeno una volta Bonagiunta da Lucca scrisse a Guido Cavalcanti. — Ad implicare poi a questa arruffatissima matassa anche *Omo ch'è saggio non corre leggero*, è una non superficiale convinzione che concorresse la circostanza che Bonagiunta è autore di un sonetto che incomincia in maniera assai somigliante *Omo ch'è saggio no lo cominciare*: il primo di tali sonetti poté sembrare una canzonatura all'uomo che aveva scritto il secondo.

ferma il solito Vat. 3214 (n. 81) e il Chig. VIII. 305 (n. 250) conferma. Nel sonetto si sentenzia che vien tempo in cui uno sale ed altro scende, che vi è tempo di « offendere », tempo di « riprendere »,

e tempo è d'infinger non vedere.

Collima colla « saggezza » così di Bonagiunta come di Guittone. Or proprio a Guittone dà il sonetto il non meno ostinato Barb. XLV. 47 (n. 120)! Nulla questo vuol dire? Nulla l'incontro diretto dei nomi di re Enzo e di Guittone a conferma del probabile incontro, sullo stesso terreno di argomento, delle loro figure? e dopo l'incontro fra i nomi del Guinizelli e di Enzo e di Enzo e del Cavalcanti?

Lo stile sentenzioso e denso di pensiero è proprio lo stile di Guittone, specialmente del periodo in cui egli stava per diventare « Fra Guittone ». E « fra Guittone » il Barb. XLV. 47 lo dice: ma non c'è da trarne alcuna conseguenza, poiché l'estensore del codice non lo conosce se non con quella designazione, pur in testa alla canz. *Tutor s'eo veglio o dormo* ch'è degli ultimi momenti della permanenza in Sardegna e di più anni anteriore alla conversione. Alcuni dei pensieri che nel sonetto si esprimono trovano corrispondenti sensi in altre rime del futuro frate:

1. Omo ch'è saggio non corre leggero,  
m'a passo grada...

e:

se bene i' sguardo col veder d' uom saggio.  
Canz. *Ahi quanto che vergogna*,  
... ne' gran fatti e' non sia corrente <sup>(1)</sup>,  
Cod. R n. 416,

2. . . . . come vol misura.

e:

'Na ogne cosa u[i] uol senno e misura.  
ibid.

Dunque misura ci [= *ici bas*] convene avere  
in tutte cose c'have l'huomo a fare,  
che tutthor noce fare altra misura.  
Silloge Giuntina, VIII, n. 21.

Gioia gioiosa e piacente,  
misura è ragione  
tutta stagione degiasi trovare.  
Canz. che così comincia.

(1) Donde l'« opinion corrente » dantesca.

3. Quand' à pensato...

e:

però convien, davanti, lo pensare.  
Cod. R, l. cit.

4. perciò ciò ch' omo pensa non de' dire.

e:

Qual uomo si diletta in troppo dire,  
tenuto è da la gent' — e [è], — in fallagio:  
spesse fiata giova lo tacire...  
Silloge Giuntina, l. c.

In quello stesso torno di tempo, non molto molto prima della conversione, Guittone dette un'altra lavata di testa a Guido; una lezione di filosofia, ed eccellente filosofia, per ogni sorta di scuola, all'uomo che, secondo i moderni, è « pien di filosofia la lingua e il petto »:

S'eo tale fosse, ch'io potesse stare [= essere],  
sanza riprender me, riprenditore,  
credo fare' b[en] i' alcuno amendare [= em-]  
certo, a l[o] mio parer, d'u[n] laido errore;  
ché, quando vol la sua donna laudare,  
le dice ched è bella come fiore,  
e ch'è di gemma o ver di stella pare,  
e che 'n viso di grana àve colore,  
Or tal [= un così fatto] è pregio [= lode] <sup>(1)</sup> per donna avanzare  
[= vantare]?  
ched a ragione maggio [= ore] è d'ogni cosa  
che l'omo pòte vedere o toccare?  
Ché [né] Natura far pò re [= rien = pas] <sup>(2)</sup> né oia  
fatura alcuna né maggior né pare;  
for che d'alquanto l'om [= il maschio] maggior si cosa  
[= giudica].

Si noti come l'Aretino già cominciava a riprovare il proprio passato solo di poeta per ora; e che sta entrando in un terreno spirituale più alto. Si presenta l'Eva di Milton. È evidente poi che l'attacco fu ispirato dal sonetto *I' vo' del ver la mia donna laudare* <sup>(3)</sup>. Nessuna filosofia, il più grossolano materialismo compreso, potrebbe negare che di tutte le creature che l'uomo

(1) Cfr. l'inglese *praise* e l'ital. *pregiare*.

(2) L'abbiamo visto già nel son. *Omo ch' è saggio*.

(3) Né per la lezione (dovuta, giusta ogni verosimiglianza, a tradizione mnemonica) né per le date di redazione meritano importanza superiore al giusto le testimonianze dei Memoriali notarili bolognesi. Questo dico ora a proposito del son. *I' vo' del ver*.

può « vedere o toccare » (rapida e correttissima restrizione per escludere gli Angeli, o gli abitatori degli astri che la scienza ora suppone), nessuna è lontanamente eguale, e tanto meno superiore, alla donna, quando si escluda l'essere umano di sesso maschile, il quale è ritenuto, « si cosa », di alquanto superiore. Questa sì che si può chiamare quadratura filosofica atta, in pochi tratti, a precisare scientificamente un enunciato scientifico. Se Guido fosse stato filosofo, avrebbe potuto contrapporre all'avversario che intanto nulla, assolutamente nulla, può la mente umana concepire pensare significare ed esprimere, se non sotto forma di paragone comparazione similitudine; e, generalmente, con cose e fatti di proporzioni e natura lontanissime dalla cosa pensata od espressa. Persino gli *aspetti* delle persone e delle cose, insomma le *immagini* (radice stessa di *imitare*) su cui intera poggia l'origine del linguaggio, sono *sembianze*, cioè « simiglianze » (*likenesses*).

Nello spazio di tempo, inevitabilmente non brevissimo, che dobbiamo supporre trascorso prima che questi due sonetti guitoniani ottenessero diffusione dalla Toscana a Bologna e giungessero, con presumibili commenti, all'orecchio di Guido e che questi potesse provvedere alla riscossa, io penso che Lodovico divenne fra Cristoforo: già dal secondo sonetto appare che Guittone non era più quello del giorno innanzi, già era sazio della maniera ch'egli stesso aveva tenuto nel poetare, sia per quanto riguarda le comparazioni sia come misura. Dopo tutto, allorché il Guinizelli tanto eccessivamente eleva i suoi amori al livello del celestiale amore fra il « *Primo Giusto* » e Dio, non fa che caricare le tinte, — accade presso che ad ogni imitatore, — tolte alla tavolozza, intrisa di voglie peccaminose e di aspirazioni non al matrimonio ma alla seduzione, proprio di Guittone:

A 'mar chi v'ama tanto,  
amor, già non fallate;  
ma s[i] se no' ll'amate,  
che Dio chi l'ama merta cento tanto.

Nello stesso sonetto *S'eo tale fosse* la donna è bensì la più alta e perfetta delle creature mortali subito dopo l'uomo, il che è concetto giustissimo specie in bocca a un credente, ma non è più quella di una volta, quella di cui il poeta aveva cantato con voce di fremito:

Voi mi' dio sete e mia vita e mia morte.

Che dico? Non è più nemmeno uguale all'uomo!

Fu allora, io mi penso, che il Guinizelli gli scrisse il suo primo ed ultimo sonetto diretto a lui. E penso che, sapendolo divenuto tutt'altro uomo, e corso, parmi, a Bologna per chiudersi in una comunità di cava-

lieri di Maria, l'importunò con quel sonetto reputato ossequioso. Nel quale a me sembra ravvisare una canzonatura; non dico se coverta o sfacciata, ma canzonatura. Già altri notò l'ironia nella complimentosa e breve corrispondenza tra il poeta frate Gaudente e un altro bolognese, Onesto. La stessa impressione, a chi ben guardi, dovrebbe aversi alla non meno breve corrispondenza tra il Guinizelli e il Gaudente. Lo stile e la lingua usati dal Bolognese parvero, ad alcuni, caratteri di un tempo in cui Guido mostravasi pedissequo imitatore di Guittone. Senza contare che questo perturberebbe di decenni le ragioni cronologiche relative alla vita dell'uno come dell'altro poeta, a me sembra che mai nel Guinizelli l'imitazione ingenua da Guittone raggiungesse tinte così cariche. Si notino specialmente quel *galdii* per *gaudii* e quell'*agghindi* (cod. *agguinchi*), quell'*accorgo* per *accorro*; e i gallicismi e i latinismi e le *rims cars* in un componimento non di risposta per le rime. Era tutto un prendere in giro Guittone e i Gaudenti, « sovracarchi » di *gaudii* in terra, di piombo nell'Inferno dantesco: solo ci vorrebbe qualcuno più abile di me nello sceverare quanto sia dovuto a finezza ironica nella caricatura e quanto al probabile timore che una tale organizzazione pur doveva incutere (\*). Né poco temibile, colla sua fama e colla sua penna, Guittone anche da solo. Questi allora aveva ben altro da fare che attendere a rime profane: grossi conti da regolare col Cielo, lotte coll'uomo vecchio non del tutto domato:

ché del mal tutto....  
né tutto inferno son nê liber bene (\*).

Quando viveva ancora nella sua « domo » e non ancora si era « renduto a Dio », egli aveva già ritrattati i suoi versi d'amore: « li quali eo ritrattai come mortali » (cfr. Vat 3793 n. 766 e 767). Divenuto frate, scriveva (Laur. Red. 9, n. 286) a un Conte Gualtieri suo amico:

...viatar deggio, et io la [sic] vieto a tutti,  
ciò che [= tutto ciò che] [e'] senza Lui, lasso, operai.

(\*) Il chiamar « Gaudenti » i Cavalieri di Maria era proprio segno di rispetto, rivolgendo il discorso ad uno di essi? In fondo, forse, quello fu un nomignolo non suggerito da stima e fiducia. Certamente l'intento è apologetico in Guittone, allorché egli canta (canz. *Ahi, cari frati miei*):

Ben aggia chi noi pria chiamò Gaudenti;  
ch'ogni omo a Dio renduto,  
lo più diritto nome è [a] llui « gaudente »;  
ché qual più aspramente  
religione porta, à più dolzore ecc.

(\*) Canz. *Ahi quanto che vergogna*.

Et tu vietat, bel Conte, in cortesia,  
li tràiti miei e perigliosi motti,  
und'eo virtute strussi e vizi ornai.

E di « vizi » Guido gli parla. Siccome, poi, a noi non è nota veruna « canzone » religiosa di quest'ultimo, la canzone che esso mandò col sonetto a Guittone perché la correggesse, fu, secondo tutte le probabilità, d'argomento mondano. Tanto è ciò vero, che il frate, rispondendo, non fa di essa alcun cenno. La richiesta di correzione dovett'essere ironica allusione alle critiche guittoniane: né il frate, con evidente disdegno, accetta l'invito o ne fa pur lontana menzione. Tutta la risposta poi spira diffidenza e contenuto risentimento, ed ha una chiusa ammonitrice, piuttosto aspra e respingente. Comunque, l'invio di roba profana a un pentito fattosi frate e nella febbre (cfr. son. *Non mi posso fidare*) della crisi spirituale, dovette avere significato offensivo, perché animato da spirito né cristiano né umano.

[O] caro padre meo, di vostra laude [= di lodar voi]  
non bisogna ch'alcun omo s'embarchi [s'embarque],  
che 'n vostra mente entrar vizio non aude [audet],  
che for de sé vostro saver non l'archi [= lo saetti] (1).  
A ciascun reo sé [ms. si] la porta claudè (2)  
che 'sembra, più via che Venezia, Marchi (3);  
e 'ntr' a' gaudeni ben vostr' alma gaude,  
ch' al me' parer di galdii [= gaudii] èn [= son] sovracarchi (4).  
Prendete la canzon la qual eo porgo  
al saver vostro, che l' agghindi (5) e cimi [= sfrondi],  
ch' a voi [n] ciò sol com' a maestro accorgo [= rro],  
ch' ell' è congiunta certo a [= ab, avec] debel vimi [= vimini].  
Però mirate di lei ciascun borgo [= stanza],  
poi [ms. per] vostra correzion lo vizio limi.

(1) Allusione ai sonetti contro i vari vizi e peccati mortali? — Se fosse, avremmo una data necessariamente alquanto più tarda.

(2) Il ms. e *laude*.

(3) Cioè, la quale porta *assembra* (raccolle, accoglie), *più via*, vie più, di gran lunga più numerosi, *Marchi* evangelisti, divulgatori della lieta novella, cioè della parola di Dio, che non Venezia racchiuda persone a cui fu imposto il nome *Marco* (dal nome del Santo patrono della città).

(4) Ms. *li galdii an 'soura l'archi*. Frecciata.

(5) Ms. *agguinchi* (<\*agghinchi), con *ch < d*. Ma potrebbe esser pure *aggiunchi*, corrispondente a *vimi[ni]*: connettendo con *giunchi* i male intrecciati *vimini*.

La risposta sarebbe abbastanza chiara, se non fosse per i versi 7-8:

Figlio mio diletto, in faccia laude  
non con discrezion (1), sembrami, m'archi:  
lauda sua volonter non-saggio (2) l'aude [= ode],  
se tutto [= tout = ogni] laudator, giusto ben (3), marchi.

« Tu mi avventi lodi in faccia senza discrezione, a quel che mi sembra. Solo il non-saggio [o, forse, *non-saggi-om*] ode volentieri la lode fattagli in viso. Ho detto *sembrami*; e infatti vogli tu notare attentamente la natura di *ogni lodatore* ». Prima di tutto io sento, — mi sbaglio? — l'eco delle accuse di avventataggine (*m'archi*) e leggerezza (*non con discrezion*), e il ricordo di *Omo ch'è saggio* in quel *non-saggi-om*. La diffidenza, che traluce nel *sembrami*, è manifesta nell'aperto richiamo alla falsità di tutti i lusingatori. Sono, del resto, concetti e diffidenza non nuovi nel frate, che non per nulla era toscano. Si rileggano, per esempio, i sonetti *De pruzor parte*, *Finfo amico* e simili. Un altro sonetto comincia:

[E] primo e maggio bono, al meo parere,  
è ben scerner malizia a bonitate.

Eh? — Prosegue:

Per che laudar te [a] te non cor me l'aude [audet],  
tutto che laude merti e laude m'archi.

Il senso è chiaro. Ed ecco i versi più difficili a ridurre:

Laudando sparte bon de valor laude,  
legge orrando di saggi e non di marchi.

Secondo me, tenendo presente che il nostro cosiddetto gerundio in rarissimi casi (uno già ne abbiamo incontrato in questo scritto) ha, come le frequentissime voci inglesi in *ing.* ufficio di nome verbale, « nome d'azione » come è detto nella grammatica araba, — forse i due versi vanno scomposti e letti così:

LA u' dando [= il darla] sparte [= compare] bon, de valor laud'è.  
Leggè orranda di saggi e non di Marchi.

(1) Ms. *discrezion*.

(2) Di questi composti (tanto simili ai germanici frequentissimi incipienti per *un-*, *Un-*), va tenuto conto nella lingua antica con sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi. Guittone forse ne fa più largo uso di altri.

(3) *giusto ben*, con grande attenzione.

Cioè: « Allorché il darla comparte del bene, — è a fin di bene, e non a scopo maligno, — la lode ha valore in sé (è di valore). E questa è rispettabile verità umana, a pronunciar la quale non occorrono Vangelisti ».

Ma, se che degno sii [ms. sia] figlio m'accorgo [= convengo],  
no' amo, certo, guaire a (1) tte decimi,  
che volentieri a la tua lauda accorgo.

« Nondimeno, pur essendo propenso a crederti degno figlio, non amo [je n'aime pas] che tu deprima, sminuisca te stesso: perché, tanto, son presto a concorrere alla tua lode ». Altra puntura, accusa coperta di falsa modestia.

La grazia tu' à che padre dicimi:  
de [ms. che] figlio tale assai pag'ò l'òrgò' (2),  
purché vero sapienza a p'poder cimi.

« La tua buona grazia ha questo di particolare, che mi chiami padre (3). Di figlio tale abbastanza [assez] (e non già « molto ») è pago il mio orgoglio; semprché però tu mieta a tutto tuo podere messe di vera sapienza ». Linguaggio altezzosissimo. *In cauda venenum*. Vera sapienza, come allora il frate l'intendeva, non c'era nella « canzone » inviagli da Guido.

(Continua).

LORENZO MASCETTA-CARACCI

(1) Qui a è segno di accusativo « di persona ».

(2) Orgoglio è, come nell'uso comune, trisillabo pure per Guitone: son. *Ai* [R *Deo*] *com'è bel poder*: « ché Mercé vince orgoglio e lo decede ». Ma in più casi orgoglio (orgoglijo) era pronunziato orgò' o, come qui, addirittura orgò'. Guitone, son. *Pietà di me per dio* [R *Pietà per deo*]: « e la Mercé... Piacciavi [che] l'orgo(glio) vostro conquida »; son. *Se Dio m'aiuti*: « ma ciò decede orgo(glio) che vi sta bene », son. *Amor, merzé per Dio*: « e pur conven che l'alta umiltà mia Vad'a forza l'orgo(glio) vostro abassando ». Monte, (Vat. 3793, n. 811) « Forzo, saverè, orgo(glio) chi ver lui desta... ». Giovanni del Bianco di Arezzo (Ib., n. 805): « e di legiadro orgo(glio) portate insengna », e (Ib., n. 209): « E saccio ben, s'orgo(glio) non vi vincessè Che sovra pregio e sovra valor siete... ».

(3) Anche questo dev'essere un parlare coperto, per dire, parmi, che la differenza di età non era poi tanta fra loro; e che « padre » è detto un po' col valore dell'ebraico, penetrato nella gerarchia ecclesiastica.

## BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

### Sulla frequenza dei lettori nelle biblioteche

Il problema della frequenza di una Biblioteca è squisitamente tecnico e morale; ma è anche essenzialmente e precipuamente *economico*. Senza mezzi adeguati la Biblioteca può esistere come ammasso di libri da conservare più o meno decorosamente, non esiste come strumento propulsivo di coltura e come veicolo di quelle trasformazioni intellettive e morali che sono il presupposto della coltura medesima. Il materiale di una biblioteca la quale voglia seriamente agire sulle abitudini e sulla mente de' suoi frequentatori deve essere, oltrechè abbondante, fresco, agile, rispondente gradualmente ai bisogni cui intende sopperire. Le cose morte non hanno troppa efficacia sulle realtà della vita; e la vita dello spirito deve essere alimentata principalmente da correnti vive, vibranti, efficaci che, ispirandosi alle necessità immediate, mirino ad allargare il panorama della vita interiori, spingendo l'uomo a ricercare sempre più profondamente le ragioni fondamentali della sua attività pratica e dei suoi rapporti individuali e sociali. La biblioteca pubblica deve diventare il migliore complemento di ogni forma di coltura e deve perciò reagire sullo spirito quietista dell'individuo, conducendolo attraverso ai materiali di cui dispone al soddisfacimento di quei bisogni di ordine superiore che stanno in fondo all'anima di ciascuno e che, non trovando il necessario appagamento, quando non sboccano nel vizio, sfociano nell'ignavia, o nello scetticismo. Bisogna pertanto che il problema della Biblioteca entri a bandiera spiegata tra quelli pubblici più impellenti e più evidenti, se non si voglia seguitare per decenni e decenni a cercare una soluzione senza base e senza risultati.

Il momento, a mio modo di vedere, non può essere più propizio.

Il nuovo ritmo dinamico impresso alla vita nazionale dal regime mussoliniano si presta meravigliosamente ad inquadrare nella vita economica e sociale il problema delle pubbliche Biblioteche. È necessario quindi approfittare del momento favorevole per scuotere la pubblica opinione, per sviscerare tutti gli aspetti culturali, morali e sociali, affinché i pubblici amministratori intendano, più che la necessità, il dovere che hanno di provvedere adeguatamente alla sua risoluzione.

Attraverso ad una propaganda attiva, abile, efficacissima, noi vediamo sorgere ogni giorno meravigliose costruzioni date ai giochi ginnici e spor-

tivi, e, lungi dal rammaricarcene, godiamo sinceramente di questo risveglio di cure fisiche, destinate a rafforzare la pubblica salute ed a rinvigorire il corpo delle giovani generazioni. Anche i Comuni più modesti, sostenuti o no da altre pubbliche istituzioni, trovano i mezzi adeguati per impiantare palestre, stadii, polisportivi, campi di corse ecc.: tanto più è doveroso che trovino i mezzi adeguati perchè, rinvigoriti i corpi, si rinvigoriscano gli spiriti e si ristabilisca quell'equilibrio della *mens sana in corpore sano*, che è la condizione prima perchè l'Italia, che si è posta davvero nel novero delle grandi nazioni europee, acquisti quel primato positivo e morale, che è nei voti di ogni cittadino, che non sia moralmente morto alle voci delle nobili tradizioni della stirpe e del sangue!

Concessi i mezzi economici, il problema della Biblioteca diventa allora tecnico e morale.

Giova perciò intendersi sul valore e sulla funzione della Biblioteca. L'Italia ha una singolare tradizione umanistica e culturale che grava sul destino delle Biblioteche. Ha preziosi cimeli e ricchi tesori adunati dalla sapienza e dalla liberalità dei nostri antenati: ha raccolte cospicue e doviziose che il gran pubblico riguarda e considera, purtroppo! come estranee e lontane dalla vita corrente, come preziosità alle quali il suo modesto sapere non può e non sa attingere! Non parlo dei grandi Istituti nazionali o regi; non delle Biblioteche Universitarie e di alta cultura; ma delle modeste Biblioteche delle nostre modestissime città, che furono considerate fino a ieri come destinate ad una piccola aristocrazia di mortali, che ne faceva il proprio nido, quando non le considerava come un feudo destinato ad immortalare la supremazia della sua intellettualità. Ora il primo dovere del Bibliotecario è quello di reagire abilmente contro questo criterio che snatura, quando non isterilisce ed annienta, la funzione moderna della Biblioteca. La quale per vivere nel suo tempo e col suo tempo ha bisogno di esser attrezzata in maniera da rispecchiare i veri bisogni spirituali e tecnici della grande maggioranza dei cittadini. Sul tronco della biblioteca tradizionale, a fondo culturale classico, giova operare innesti vigorosi e fruttiferi di opere e di azione moderna; giova ravvivare la linfa antica, rinvigorire le gemme rimaste fredde e stazionarie, provocare, insomma, un'operosità che sia sempre più aderente alle manifestazioni della vita positiva, cittadina e nazionale.

Da antica la Biblioteca deve farsi moderna; da strumento di conservazione deve farsi organo di propulsione e di conquista. Il tipo di biblioteca anglo-sassone va studiato, trasformato e piegato per servire alle necessità

ed alla genialità della nostra razza ed ai bisogni specifici delle nostre città e delle arti che in esse predominano.

Non dico di seppellire con un funerale di prima, o di seconda classe, l'elemento storico e tradizionale della Biblioteca; dico ed affermo essere necessario ed indispensabile far crescere accanto o sul vecchio tronco rami e virgulti che, abbassandosi a rispecchiare il *pathos* della vita moderna, integri, rinalzi ed accresca l'opera della scuola in tutti i suoi gradi e in tutte le sue esplicazioni. Se l'amore della professione non fa velo al mio giudizio, ritengo che la Biblioteca giova quanto e più della scuola, perchè la sua azione è più libera ed indipendente e dà modo allo studioso di approfondire quei problemi che più rispondono al suo effettivo bisogno ed al suo moto interiore.

Il materiale va perciò costantemente rinnovato, perchè la sete del sapere è inestinguibile, come è inestinguibile o infinita la legge del progresso umano. Chi si è abbeverato alla fonte del sapere non l'abbandona più; perchè il sapere è alla vita dello spirito quel che il vino è al palato dei beviotri: una volta presa l'abitudine si corre verso quella quasi inconsapevolmente.

Benito Mussolini, con quel profondo intuito che lo distingue, ha segnato anche ai Bibliotecari il cammino delle vere realizzazioni: andare verso il popolo. Ora al popolo si deve andare muniti di un viatico che ne rispecchi i bisogni e ne potenzi le possibilità.

Anche l'ora per le Biblioteche è suonata: ora di risveglio e di rinascita! O si vince ora, o non si vince più.

Nella rinnovazione di tutte le forze civili, sociali e politiche, che è in evidente cammino, bisogna inserire il problema della Biblioteca ed esigere che esso abbia la risoluzione meglio rispondente ai bisogni del nostro popolo.

Ma come si può innamorare il popolo del libro e della Biblioteca?

I mezzi sono molteplici e vari; e vanno adeguati alla varia natura dei bisogni. Giova soprattutto innamorare i giovani, abituarli ad una serie di letture graduate, fornire loro tutti gli elementi complementari dei loro studi e della loro cultura. Giova anche diffondere il criterio che la Biblioteca è di tutti; che tutti possono trovarci alimento spirituale e tecnico, e avviamento a continui progressi di carattere morale. La Biblioteca dovrà perciò essere quanto più centrale e alla mano sarà possibile, e dovrà essere aperta il massimo di ore della giornata e della sera.

L'adozione dell'orario deve ispirarsi alla più perfetta conoscenza dei bisogni, cui la biblioteca deve soddisfare. L'esperienza fatta ci insegna che l'orario domenicale e quello serale alletta soprattutto l'aristocrazia operaia a frequentare le sale di lettura. E l'aristocrazia, modesta di numero, dap-

prima tende ad allargare la propria cerchia mano mano che i bisogni vengono sodisfatti.

Più che le *Fiere del libro*, che si risolvono nello smercio dei fondi di magazzino degli editori; più che gli articoli di giornale, e gli sbandieramenti di programmi, alla realizzazione dei quali manca la base più solida, quella dei mezzi, giova l'esempio dei fatti: giova impegnare lo spirito pubblico a vincere la ritrosia di frequentare la Biblioteca; giova ispirare l'amore della lettura, come uno dei mezzi più efficaci per la conquista della propria esistenza materiale e morale.

Il ricordo dei vecchi artigiani che erano rimasti attaccati all'abitudine della lettura per l'influenza esercitata sulla loro giovinezza dalle modeste Biblioteche sbocciate accanto alle Società Operaie di M. S., per opera delle Leghe popolari per l'istruzione e che ebbero per artefice massimo Giosuè Carducci, quando, chiuso il periodo ciclico ed eroico del nostro Risorgimento, cominciava quello della restaurazione economica e politica, è sempre vivo nella mia memoria. Il momento è propizio per ripetere il miracolo, moltiplicato e potenziato dallo spirito nuovo che anima la nostra Italia.

Senonchè il passato ci deve ammaestrare: la Biblioteca moderna non deve essere il Magazzino dove si adunano i rifiuti delle Biblioteche private, o i libri sollecitati dalla magra filantropia dei singoli: bisogna che sia organo dello Stato, del Comune e degli Enti pubblici, i quali troveranno nella diffusione della coltura, alimento di concordia, non solo, ma un efficace apporto di forze produttive, destinate a mettere il nostro Paese al livello dei più progrediti.

ROMEO GALLI



## Guide delle biblioteche italiane \*

Quando io esercitavo l'ufficio di Soprintendente bibliografico in Sicilia — e non sono passati molti anni — più di una volta mi accadde di non riuscire a trovare se non dopo parecchie interrogazioni rivolte a diverse persone le biblioteche che andavo a visitare. Ricordo che in una città da pochi anni elevata a capoluogo di provincia — preferisco tacerne il nome — un vigile comunale, al quale io m'era rivolto, mi dichiarò esplicitamente che bi-

\* Parole dette nel raduno della Sezione dei Bibliotecari dell'Emilia dell'Assoc. Fascista della Scuola il 9 aprile 1933 (Bologna, Casa del Fascio).

blioteche non ne esistevano e ch'io ero stato senza dubbio male informato. Ma io avevo in tasca la lettera del Direttore della Biblioteca, la quale, se era in verità assai modesta, recava però un illustre nome, quello di Giovanni Verga. Persino a Trapani, che possiede la biblioteca « Fardelliana », di antica fondazione e ricca di preziosi cimeli, la prima volta che mi vi recai, dovetti penare non poco per conoscere la via in cui era situata. « Cosas de Sicilia! » esclamerà qualcuno. Vorrei pensarlo io pure; ma, purtroppo, esperienze non dissimili mi toccarono in altre regioni d'Italia, e pare che nella stessa Emilia nostra, che pure ha una tradizione bibliografica di più secoli e vanta numerose e celebri biblioteche, capiti lo stesso, se devo prestar fede — e perchè non dovrei? — a quanto scriveva alcuni anni or sono il mio compianto amico Enrico Bevilacqua, a proposito di Parma. « Più volte — scriveva egli in *La Bibliofilia* (XXV, p. 21) — mi sono sentito chiedere, da giovinotti di Parma, dove stesse di casa la Palatina ». E più di uno conosco che non ci ha messo mai piede. « Che cos'è questa *Palatina*? » m'interpellò a bruciapelo, un parmigiano, sentendone discorrere in un crocchio ».

È una dolorosa verità che le Biblioteche presso di noi non sono conosciute come dovrebbero essere. E un'altra non meno dolorosa verità, che spiega ma non giustifica la prima, è che ben poco si è fatto fin qui per farle conoscere. Chi voleva fino a ieri avere qualche informazione sulle biblioteche italiane era costretto a far ricorso a quella pubblicazione di carattere ufficiale, che sotto il titolo di « Statistica delle Biblioteche » fu curata negli anni 1893-1894 dal M.ro della Agricoltura Industria e Commercio, o a quella che — però soltanto per le governative — fece compilare il M.ro della Pubblica Istruzione nel 1893 in occasione della Mostra mondiale di Chicago, e, con modificazioni ed aggiunte, di nuovo nel 1900, in occasione della Esposizione Universale di Parigi (*Le Biblioteche Governative Italiane nel 1898*, Roma, 1900). Ben misera cosa — e con quali errori madornali! — è quell'*Elenco delle biblioteche d'Italia* pubblicato nel 1926 dalla Associazione Editoriale Libreria Italiana (Milano), che del resto non aveva altra pretesa, come appare dal titolo, che di semplice elenco. Solo per Milano abbiamo da quasi vent'anni un'ottima guida in quel volume che il Circolo Filologico Milanese pubblicò alla vigilia della guerra (*Le Biblioteche Milanesi. Manuale ad uso degli studiosi, ecc.*; Milano, Cogliati, 1914). Per Roma, la città più ricca di biblioteche in Italia, solo lo scorso anno fu fatto qualche cosa di analogo a cura dell'Istituto Storico Olandese (*Guide-Manuel des bibliothèques de Rome*, 1932) e più brevemente in uno scritto di Pierina Fontana uscito nella Rivista *Accademie e Biblioteche*

d'Italia (a. V, pp. 51-60; a. VI, pp. 56-67): *Le Biblioteche pubbliche e private di Roma*). Contemporaneamente alle biblioteche dell'Emilia era dedicata la prima parte di quel magnifico volume, che, col titolo suggestivo di « Tesori delle Biblioteche d'Italia » ha visto la luce presso la Casa Hoepli di Milano (1932) per impulso e cura dell'infaticabile Soprintendente bibliografico della regione, prof. Domenico Fava. Poche sono le biblioteche che hanno avuto la fortuna di speciali monografie; tra queste l'Estense di Modena per opera dello stesso prof. Fava (*La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, Vincenzi, 1925). Di alcune si trovano notizie in eruditi articoli pubblicati in volumi di accademie non facilmente accessibili e di faticosa lettura; ricordo — per restare nell'Emilia — il documentato studio di Federico Odorici sulla Parmense, edito in tre puntate in tre grossi volumi degli *Atti e Memorie della RR. Dep. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, a. 1863-1865. Avremo fra breve — e sarà il benvenuto — l'*Annuario delle Biblioteche Italiane*, pubblicato dalla Associazione Fascista della Scuola, Sezione Biblioteche, la cui compilazione è stata affidata al benemerito Istituto Italiano del Libro di Firenze. In esso finalmente potremo attingere informazioni esatte e sicure su tutte le biblioteche italiane, siano esse governative o comunali o provinciali o di Enti o popolari o scolastiche. Sarà un prezioso punto di partenza; ma, com'è naturale, esso non potrà dare che notizie schematiche (\*). Ben altra conoscenza meritano molte delle nostre biblioteche! Basta pensare alla Laurenziana, alla Nazionale di Firenze, alla Marciana, all'Ambrosiana, alla Vittorio Emanuele di Roma, alla Nazionale di Napoli (per non accennare che alcune di quelle meritamente celebri anche presso i profani), per comprendere subito che a dirne adeguatamente occorrerebbero non uno, ma parecchi volumi. Ma se questo sarebbe desiderabile — e vi si arriverà forse un giorno —, possiamo per ora accontentarci di meno. Io ho in mente — e mi permetto di esporre qui questa mia idea — una collezione di guide, che delle biblioteche nostre illustrino, in forma agile, l'origine, la natura, la importanza. Ci sono già gli *Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia*, che pubblica la Libreria dello Stato. È stata l'anno scorso iniziata una collezione destinata a far conoscere gli archivi, collezione edita dalla stessa libreria dello Stato sotto gli auspici dell'Istituto Storico Italiano e sotto la direzione del dottissimo Luigi Schiaparelli. Anzi il titolo, che questa

(\*) Mentre rivedo le bozze (dicembre 1933), ho sotto gli occhi il volume uscito puntualmente il 28 ottobre: *Annuario delle Biblioteche italiane*, 1933-34, anno XII-E. F., Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1933, 16°, pp. XIX-347, con 3 tavole f. t.

collezione porta, *Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia*, può far credere che quanto propongo io già sia stato pensato da altri e sia in procinto di trovare pratica esecuzione. Ma leggendo la prefazione del Direttore della nuova collezione nel volume I — il solo uscito fin qui, ch'io mi sappia (\*) — m'avvedo, che gli scopi e, di conseguenza, il metodo, pur essendo lodevolissimi, sono assai diversi. Anzitutto, poichè la *Guida* è una emanazione della Scuola per Bibliotecari e Archivisti paleografi presso la R. Università di Firenze, essa deve « servire in primo luogo per le ricerche e per i lavori degli allievi » (p. v.). E soggiunge subito il dotto Direttore: « La quale (*Guida*), mentre non vuol essere un semplice catalogo di archivi e di biblioteche e deve evitare di darci degli inventari, miri a fornire agli studiosi le indicazioni principali perchè essi si orientino nel campo delle fonti manoscritte, soprattutto di quelle archivistiche, sappiano dove si conservano, tutti o in parte, i documenti di una data provenienza, di un istituto, di una famiglia, sappiano se di un archivio, di una biblioteca si abbia un catalogo manoscritto o a stampa, ecc. *Guida* scientifica, principalmente per gli studiosi di storia » (ivi). Lodevolissimi scopi, ripeto, e nobilissimi propositi, ma è chiaro ch'essi non corrispondono ai miei, come risulta anche da quanto ho detto fin qui. Io chiedo delle pubblicazioni che facciano conoscere le biblioteche italiane a tutti gli Italiani, che spingano a visitarle e a frequentarle non soltanto gli studiosi di storia, che di tale spinta non hanno bisogno, ma tutti coloro che s'interessano della cultura. Per dirla con una sola parola, le guide che vagheggio io devono avere principalmente carattere di *divulgazione*. Se male non ho compreso, la *Guida*, di cui si è fatta iniziatrice la Scuola per Bibliotecari e Archivisti di Firenze, non prende in considerazione che la parte archivistica delle nostre Biblioteche; io invece vorrei ch'esse fossero considerate, sia pure sommariamente, sotto tutti i loro vari aspetti, non escluso quello artistico, che per buona parte del pubblico è — e non v'è alcun male che sia — il più attraente. Non credo dunque che mi si possa accusare di proporre dei duplicati, quelli che i nostri amici d'oltre Alpi chiamano i *doubles emplois*. Io sono il primo a deprecarli come quelli che conducono ad uno sperpero di forze intellettuali ed economiche. Ecco dunque brevemente quello che dovrebbero essere, secondo me, le guide delle Biblioteche. Per maggiore chiarezza ne presento subito lo schema, che non s'allontana del resto di molto da quello, a cui si attengono i compilatori del ricordato volume *Le Biblioteche Milanesi*:

(\*) Vol. I: *Provincia di Firenze*; parte I: *Prato*, a cura di R. PIATTOLI. Roma: Libreria dello Stato, 1932, 8°, pp. XV-179.

1. Denominazione e sede della biblioteca.
2. Cenni storici dalla origine ad oggi, con notizie sul fondatore e sui bibliotecari più insigni.
3. Vari fondi: provenienza, consistenza, importanza.
4. Stato attuale della biblioteca. Suo carattere. Ordinamento della suppellettile e uso pubblico.
5. Dotazione per acquisti - Eventuale deposito di stampa - Doni o depositi.
6. Collezioni di maggior interesse:
  - a) Manoscritti, specialmente miniati (con illustrazioni);
  - b) Incunabili e rari;
  - c) Incisioni;
  - d) Autografi;
  - e) Collezioni speciali, anche artistiche (disegni, medaglie, musica).
7. Bibliografia.

Questo schema ha, si comprende bene, carattere generale e si applica tanto a quelle biblioteche, che per la loro ricchezza e per la loro importanza possono esigere per sè sole un intero volume, quanto a quelle altre, che per la loro importanza minore richiedono una descrizione meno ampia ed è perciò opportuno raggruppare insieme per formare un volume. E in questo secondo caso si presenta spontanea la domanda quale sia il criterio da seguirsi nel raggruppamento. Senza esitazione rispondo che il criterio dovrebbe essere il regionale, avendo la regione in Italia un innegabile fondamento storico e logico. Ne è una felice riprova il testè menzionato volume sulle biblioteche dell'Emilia. Il criterio alfabetico, quale, per es., fu usato in una recente magnifica pubblicazione sulle biblioteche provinciali di Francia (1), opportuno per la Francia, mi sembrerebbe riprovevole per il nostro paese. Non si può riavvicinare Bari a Bergamo, Firenze a Ferrara, Milano a Messina, Torino a Trapani per la semplice ragione che i loro nomi cominciano con la stessa lettera dell'alfabeto. S'intende poi che le singole biblioteche della regione, all'infuori di quelle cui si credesse di dedicare un intero volume, dovrebbero trovarvi posto tutte, governative e non governative, comunali e

(1) *Les richesses des Bibliothèques provinciales de France*, Paris, Édition des Bibliothèques Nationales de France, 1932, voll. 2 in 40, con 107 tav. f. testo, di cui alcune a colori. Precede una mirabile prefazione di PAUL NEVEUX, Ispettore Generale delle Biblioteche di Francia e incomparabile conoscitore di esse così come di tutti i problemi che riguardano la biblioteconomia e la storia del libro. L'opera, redatta dai singoli direttori delle biblioteche, è stata pubblicata a cura dello stesso NEVEUX e di ÉMILE DACIER.

provinciali e di enti, senza alcun altro criterio di preferenza che la loro maggiore o minore importanza. Resterebbero fuori solo quelle, che per la loro scarsissima importanza non potrebbero meritare altro cenno che quello, col quale già sono menzionate nell'*Annuario delle Biblioteche*; al più si potrebbe di queste, per amore di completezza, dare un elenco in appendice al volume. Lo sviluppo da darsi ai vari capitoli, così come la mole stessa dei volumi, varierebbe d'assai secondo il numero delle biblioteche della regione e secondo la reale importanza di ciascuna di esse. Chè non mi parrebbe opportuno — e non sarebbe ragionevole — sacrificare ad un vacuo criterio di uniformità formale la mirabile varietà, che è una delle doti caratteristiche de « l'itala gente da le molte vite » e che si riflette necessariamente in tutte le manifestazioni della sua attività spirituale. Solo si potrebbero stabilire dei limiti di massimo e di minimo per pratiche ragioni editoriali e commerciali. La distribuzione regionale potrebbe e, secondo me, dovrebbe essere la stessa delle Soprintendenze bibliografiche. Nelle guide regionali sarebbe, a parer mio, molto opportuna una introduzione sui caratteri generali della regione per ciò che si riferisce alla storia della cultura e del libro. La quale introduzione sarebbe naturalmente opera del Soprintendente bibliografico, al quale pure spetterebbe il compito di dare il primo impulso all'impresa e di ordinare e eventualmente unificare il materiale raccolto. Suoi naturali collaboratori sarebbero i singoli bibliotecari. I criteri generali dovrebbero essere fissati o dalla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche o da una Commissione di competenti da essa nominata. Quelli che io mi sono permesso di esporre qui brevemente sono i miei personali, e sono suggeriti da un po' di esperienza e da un grande amore. E sono comunicati alla buona e con piena apertura di cuore, come direbbe il mio Bodoni, a colleghi che hanno amore uguale al mio ed esperienza maggiore della mia. Ad essi il discuterli, l'accoglierli, il modificarli, il respingerli del tutto, Purchè si faccia quello che io stimo al tempo stesso una necessità ed un dovere, non molto importa il modo. E' ora finalmente che anche in Italia le Biblioteche, rimaste per troppi anni le cenerentole fra gli Istituti di cultura e solo recentemente rimesse in onore per opera del Regime, siano fatte conoscere come meritano. La loro storia, quando sia ben conosciuta, aggiungerà un nuovo titolo di gloria al nostro paese.

ANTONIO BOSELLI

## Appunti su alcuni Codici Giuridici Vaticani

Nell'ampia raccolta della Biblioteca Vaticana abbiamo trovato alcune notizie che ci paiono di interesse per la conoscenza delle opere giuridiche medievali e ci permettiamo di renderle note agli studiosi.

Il codice Borghesiano 260, del sec. XIV, membran., è un raccolta miscellanea di questioni e di trattatelli in diritto canonico. Ne vengono in luce varie questioni di Azzo dei Lambertazzi, il canonista bolognese, le cui opere citate da Giovanni d'Andrea erano sinora ignote <sup>(1)</sup>.

A f. 1 si ha la *Questio domini Azo de Lambertatiis. Et breuiter questio talis. Contraxit Titius cum Maria...* f. 161v des... *pro solutione tenens*. La questione è ripetuta a f. 166v.

A f. 162 altra *Questio domini Azco de Lambertatiis doctoris decretorum anno Domini M.CC.LXVIII. Inter Titium clericum et Martinum laicum coram aliquo iudice ordinario questio vertebatur...* f. 162v des... *renunciare videtur l. de officio delegati*. La questione è ripetuta a f. 166v.

A f. 163 altra *Questio domini Azo decretorum doctoris. Questio talis est. Titius scholaris Bononiae exstens Martino creditore recepit mutuo quandam pecunie quantitatem...* f. 163 des... *extra. de foro competenti c. dilecti MCCLXVIII*. La questione è ripetuta a f. 166.

Dal testo nulla ci risulta per rischiarare la figura del Lambertazzi, resta solo confermata l'asserzione di Giovanni d'Andrea e resta ben distinto l'Azco canonista dal più famoso Azco glossatore.

A f. 162 abbiamo questioni di Jacobo canonico bolognese dottore di decreti, che conosceamo solo come testimonia in un atto del 1268 <sup>(2)</sup>. *Questio magistri Jacobi bononiensis canonici doctoris decretorum M.CC.LXVIII. Questio. Quidam monachus fugitiuus...* f. 162 des... *ff. de usu et habitatione per seruum*. Segue *Secunda questio. Quod valere debeat testium receptio probatur...* f. 163 des... *extra, de dolo et contumacia cum causam c. ultimo*.

A f. 164v *Hec est questio disputata per magistrum Jacobum canonicum bononiensem. Questio talis est. Titius accessit ad dominum papam licteras impetravit...* f. 165 des... *significasti etc. si diligenti*. La questione è ripetuta a f. 165 con varianti.

<sup>(1)</sup> SCHULTE, *Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts*. Stuttgart, 1887, II, 143 e op. cit.

<sup>(2)</sup> CHARTULARIUM STUDI BONONIENSIS, VII, Bologna 1923, p. 291.

A f. 172 si ha *Questio disputata per magistrum Simeonem canonicum balneoregensensem doctorem decretorum anno M.°CC.°LXX. Thema tale est. Quidam archidiaconus quendam sacerdotem sibi subditum pena debita suis meritis exigentibus agravabat...* f. 173v des... *quia non est consuetum id pretemitto*. Di Simone da Bagnorea si sapeva solo che nel 1267 era scolaro a Bologna <sup>(1)</sup> ed ivi acquistava il Digesto vecchio e le Decretali.

A f. 161 si legge una questione di Pietro Ispano, forse quello che appare a Bologna ai tempi di Tancredi <sup>(2)</sup>. *Questio magistri Petri Yspani. Duo accesserunt ad curiam romanam impetraverunt litteras ad quendam episcopum...* f. 163v des... *magister p. yspanus*.

A f. 161 compare un ignoto arcidiacono forse di Carcassonne. *Questio domini archidiaconi de Sarcasona. Questio talis est. Quidam religiosi in quadam civitate oratorium construxerunt...* f. 162 des... *XXXVIII fraternitatis*.

A f. 163 abbiamo *Questio domini archidiaconi. Questio talis est. Quidam impetravit litteras a sede apostolica ut in ecclesia Bononie recipetur in canonicum...* f. 164v des... *tunc officium implorare M.°CC.°(X)LXVIII<sup>o</sup> indicione XII<sup>o</sup>*.

A f. 167 *Questio disputata per dominum archidiaconum. Questio talis est. Quidam religiosi in quadam civitate...* f. 167v des... *ff. de minoribus. si iudex Segue: Secunda questio fuit. Fuit quidam scholaris Bononiae pro debito tenebatur captus...* f. 167v des... *XXXVII vitaris*.

A f. 168v *Questio archidiaconi de carchasan. Iudex quidam delegatus subdelegavit causam cuidam...* des. f. 168v... *sane. Item...* (il resto manca):

Il codice VL. 5773, del secolo XV, cartaceo, ci offre a f. 47v *Tractatus super instrumentis per Nicolaum Matherellum. Circa instrumentorum materiam expediendam potest dubitari...* f. 50v des... *Explicit tractatus scripture probatorie confectus per excellentissimum doctorem dominum Nicolaum de Matharellis de Mutina iuris utriusque professoris*. Questa opera era sinora sconosciuta <sup>(3)</sup>.

Nel VL. 1428, che contiene il Codice con glosse, si hanno tra altre, le sigle *p. pass.* (f. 126v); *pe. pass.* (f. 248v); *petrus pass.* (f. 244). Poichè *pass.* è la sigla di Pascipovero, glossatore bolognese, sembra che il suo nome fosse Pietro. E per non allontanarci da questo nome, possiamo aggiungere

<sup>(1)</sup> Charl. cit., pag. 50, 69.

<sup>(2)</sup> SCHULTE, op. cit., I, 152.

<sup>(3)</sup> VICINI, *Di Niccolò Matarelli*. Modena, 1900.

che tra i codici dell'Archivio di San Pietro, cod. A. 29, si hanno dei consigli di *Ivanitius seu Vianisius de Pacipauperis*, consigli che il Fantuzzi<sup>(1)</sup> dice citati, ma che sino ad oggi non si erano ritrovati.

Il cod. Borghesiano 45, membranaceo, del sec. XIV, contiene a f. 22v « *tractatus factus super facto electionis per dominum egidium bononiensem doctorem decretorum. Rubrica. Ad intelligentiam decretalis, quia propter extra de electione...* » a f. 23 des. « ... *quia raro sunt in concordia* » e segue « *Hec dicuntur in principio decretalium. Rubrica...* (In nota parola illeggibile) *quia uniuscuiusque rei potissima pars est principium...* » f. 23v des. « ... *ad licteram accedamus* ».

Il commento di Egidio dei Foscherari alle Decretali era sinora noto per la menzione di Giovanni d'Andrea e per un frammento diverso dal nostro esistente a Lipsia<sup>(2)</sup>; possiamo ora aggiungere i due frammenti vaticani.

PIETRO SELLA

(1) FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, VI, Bologna, 1788, p. 317.

(2) SCHULTE, *op. cit.*, II, p. 142; *Catalogus Cod. Bibl. Universitatis Lipsiensis*, VI, III; Leipzig 1905, n. 921, 9.

## NOTIZIE

**Un'iniziativa di S. E. il Podestà per onorare Alfredo Oriani.** — Nello scorso novembre il Podestà on. Manaresi ha ricevuto il dott. Ugo Oriani, figlio del grande scrittore romagnolo. A questi egli ha espresso l'intendimento della città di onorare, con manifestazioni culturali ed artistiche alte e degne, la memoria di Alfredo Oriani — vivo oggi più che mai nel rinnovato clima della Patria — in occasione del 25° annuale di sua morte, che cadrà nel prossimo anno. A questo fine, per uno scambio di idee al riguardo, il Podestà ha convocato nella Sala degli Anziani, in Municipio, S. E. il gr. uff. dott. Giuseppe Guadagnini, Prefetto di Bologna; S. E. Rava, Ministro di Stato; on. cav. di gr. croce dott. Alberto Dallolio, senatore del Regno; on. cav. di gr. croce prof. Giuseppe Albinì, senatore del Regno; on. prof. comm. Pier Silverio Leicht; ing. comm. Ciro Martignoni, Segretario federale; gr. uff. avv. Umberto Turchi, preside della Provincia; comm. prof. Alessandro Ghigi, Magnifico Rettore dell'Università; prof. comm. Carlo Errera, preside Facoltà di Lettere alla R. Università; prof. Alfredo Galletti, R. Università; prof. comm. Lorenzo Bianchi, R. Università; gr. uff. prof. Albano Sorbelli, direttore delle Biblioteche comunali; prof. comm. Oreste Rossi, R. Provveditore agli Studi; conte dott. Antonio Boselli, bibliotecario della R. Università; prof. Arnaldo Cocchi, direttore centrale Scuole elementari; cav. uff. Al-

fonso Pini, Consiglio prov. Economia; avv. comm. Paolo Silvani; avv. Ferruccio Cardelli; cav. Sebastiano Sani; Carlo Zangarini; prof. comm. Giuseppe Lipparini; comm. Girgio Maria Sangiorgi, segretario Sindacato regionale fascista dei Giornalisti; Achille Malavasi, direttore del *Resto del Carlino*; Raimondo Manzini, direttore dell'*Avvenire d'Italia*; dott. Ezio Balducci, direttore dell'*Assalto* e segretario del « Guf »; Attilio Freccura; cav. Gherardo Gherardi, redattore-capo del *Resto del Carlino*; avv. comm. Lorenzo Ruggi, commissario governativo Sindacato Artisti e Scrittori; marchese Riccardo Montanari Bianchini; oltre al Vice-Podestà, ai Delegati podestarili e al figlio del grande scrittore dott. Ugo Oriani. La riunione, che aveva lo scopo di studiare con quali manifestazioni la città di Bologna potesse celebrare l'anniversario della morte del pensatore romagnolo, ha avuto luogo nel pomeriggio del 13 novembre scorso.

Ha parlato per primo il Podestà. S. E. Manaresi ha incominciato con l'affermare che è lieto di avere potuto iniziare queste discussioni con la parte eletta della cittadinanza, per la soluzione delle più interessanti e urgenti questioni di carattere ideale. Tali discussioni, egli ha detto, saranno frequenti perchè ritiene che le soluzioni più brillanti e più feconde non possano procedere che dalla fervida collaborazione di quanti hanno amore alla città e conoscenza specifica dei problemi che il caso presenta. È venuto quindi a delineare per sommi capi un progetto di massima che egli ha concepito per le onoranze bolognesi ad Alfredo Oriani, progetto che sottopone alla considerazione e allo studio dei presenti. Innanzi a tutto egli divide in due classi le manifestazioni orianesche: manifestazioni esteriori e pubbliche e manifestazioni propriamente culturali, che non dovranno svolgersi in una epoca determinata, ma potranno occupare anche buona parte dell'anno prossimo, nel quale appunto cade il 25° anniversario della morte dello scrittore romagnolo. La manifestazione pubblica avrà luogo nella Piazza Vittorio Emanuele, dove converranno, con bandiere, labari e gagliardetti, tutte le organizzazioni cittadine e provinciali, tutte le classi dei cittadini, ad ascoltare la parola di un oratore, che dirà di Oriani sopra tutto dal punto di vista del precursore, dell'anticipatore del pensiero che oggi muove la nuova civiltà italiana. Altra manifestazione pubblica sarà una marcia al Cardello, come segno di omaggio popolare alla tomba del filosofo. Manifestazioni culturali saranno tenute in tutte le scuole di Bologna con conferenze e letture nelle quali sarà illustrata ai giovani la figura poliedrica del grande scrittore nostro: pensatore, storico, romanziere e letterato. Ha proposto alla considerazione delle autorità scolastiche presenti l'opportunità di fare, di tali conferenze, letture e lezioni, l'oggetto di temi per componimenti ai giovani. Il Podestà ha terminato il suo dire delineando la possibilità di una pubblicazione, da affidare a personalità competenti, di un libro contenente nella sua prima parte un profilo di Oriani e nella seconda parte una accurata scelta delle sue pagine politiche. La discussione, quindi, si è iniziata animatissima: S. E. Oviglio ha preso la parola sopra tutto per aderire alla proposta del libro commemorativo, proposta che egli stesso aveva in animo di fare. Con la signorile oratoria che gli è propria, l'illustre senatore Oviglio ha anche determinato quali dovranno essere le linee fondamentali di questo libro, che dovrà essere affidato a competentissimi conoscitori dell'opera di Oriani, il cui pensiero politico non trovasi esposto in un corpo sistematico di scritti, ma frammentariamente sparso qua e là nella multiforme e complessa sua creazione, per modo che fatica utile, ma difficile e paziente, dovranno compiere i compilatori, ricercando e scegliendo ovunque le pagine più calde di spirito profetico e più significative dell'orientamento politico di Oriani anticipatore dei tempi. Intorno ai modi e alle forme di questo libro molti presenti hanno preso la parola: il

prof. Lipparini, il sen. Dallolio, il vice Podestà Ballarini, e molti altri. Il camerata Attilio Frescura ritiene che tale libro debba essere compilato in modo che sia accessibile, sopra tutto dal punto di vista economico, alle classi popolari, perchè l'anno orianesco costituirà seriamente una data nella divulgazione del pensiero del Solitario, in quelle classi sociali che non sono in grado di prendere un contatto diretto con l'opera integrale. Si oppone a questo concetto il sen. Oviglio, affermando che Oriani non può essere in nessun caso quello che si può chiamare uno scrittore « a buon mercato ». La profondità delle pagine politiche di Oriani pone di per se stessa dei limiti alla loro divulgazione, nel senso popolare auspicata dal Frescura. S. E. Oviglio ritiene che debba trattarsi di una edizione completa, vasta, signorile, per l'uso delle classi di media cultura. Frescura, dopo avere precisato il suo pensiero sul modo di vedere il libro in discussione, passa ad un'altra proposta concreta, che è quella di una rappresentazione teatrale di un'opera di Oriani. Si tratta, egli ha detto, di una attività letteraria alla quale il grande scrittore romagnolo teneva in modo particolare, perchè ne sentiva tutto il fascino e tutta l'asperità. La vita di Oriani autore drammatico è delle più interessanti: fu esaltato e incompreso nello stesso tempo. Pertanto il camerata Frescura ritiene che una rappresentazione teatrale orianesca debba coronare degnamente la serie delle manifestazioni di Bologna. La proposta, sulla quale discutono molti intervenuti, è approvata. Il Podestà ne ha affidato senz'altro l'esecuzione a Lorenzo Ruggi, Sebastiano Sani e Gherardo Gherardi. Più lunga e minuziosa è stata la discussione sulle manifestazioni scolastiche e si comprende come ciò sia, data la delicatezza del fine e dell'ambiente. Il Provveditore agli Studi ritiene che sia inopportuno chiamare gli alunni delle scuole elementari a comporre su Oriani. I componimenti dovranno essere fatti soltanto dagli alunni delle scuole medie e superiori. Il Direttore generale delle scuole di Bologna, prof. Cocchi, crede, tuttavia, che anche i fanciulli delle scuole elementari, per quelle doti di intuizione che ogni maestro può riconoscere nelle sue scolaresche, siano in grado di intendere la grandezza dell'Uomo. Si tratta semplicemente di trovare le forme adatte. Per invito del Podestà, il Direttore delle scuole riferirà in merito. Sulla Marcia al Cardello riferisce il camerata Balducci, direttore dell'Assalto e Segretario del Guf di Bologna. Egli ha detto che una marcia celebrativa organizzata dal Guf di tutta Italia è già in via di realizzazione. Sarà, infatti, effettuata nel 1934 e sarà capeggiata dallo stesso Segretario del Partito S. E. Starace. Tale marcia toccherà i luoghi santi di tutta la Romagna, dalla tomba di Dante alle terre di Mussolini, là dove dormono Arnaldo e Sandro Mussolini, i genitori del Duce, San Mauro di Pascoli e il Cardello di Oriani. Crede che il Comune di Bologna potrebbe aderire a questa iniziativa nella quale appunto la nostra Università marcerebbe alla testa delle rappresentanze di tutti gli Atenei d'Italia. Hanno parlato in materia il Rettore Magnifico prof. Ghigi, che aderisce alle manifestazioni scolastiche per Oriani, affidandone la cura alla Facoltà di lettere, ma estendendo la manifestazione anche al di là della Facoltà stessa, in quanto la figura di Oriani trascende i limiti letterari e filosofici perchè tocca la radice di ogni educazione spirituale. Hanno parlato anche Sebastiano Sani, il prof. Bianchi, Zangarini, ecc. Il dott. Pini del Consiglio dell'Economia, ha raccomandato al Podestà di interessarsi per la creazione di linee stabili di comunicazione sia col Cardello che con le terre del Duce, perchè Bologna non deve perdere il predominio spirituale che tradizionalmente tiene su tutta la Romagna. Concludendo, il Podestà ha ringraziato gli intervenuti per l'efficace contributo dato all'iniziativa; Restano fissate le manifestazioni pubbliche nella piazza e nel teatro, sono approvate la marcia al Cardello

e la compilazione del libro. Su queste ultime, tuttavia, sarà necessario un ulteriore studio per addivente ad una realizzazione pratica, seria e solenne, tale da richiamare sul nome di Oriani e sulle manifestazioni bolognesi, l'attenzione di tutta la Nazione.

**L'inaugurazione dell'anno Accademico alla R. Università. La produzione del prof. Quirino Maiorana.** — La mattina del 6 novembre scorso ha avuto luogo l'inaugurazione dell'anno accademico 1933-34 nell'aula magna della R. Biblioteca universitaria. La cerimonia ha assunto un significativo carattere di solennità per l'esumazione di vecchie gloriose tradizioni. Infatti abbiamo notato, fra le severissime marzine e le maestose toghe del Corpo accademico, gli artistici costumi in perfetto figurino quattrocentesco dei valletti e degli araldi. Centinaia di goliardi facevano degna cornice al suggestivo quadro. Erano presenti le maggiori autorità civili, religiose e militari della città, unitamente all'intero Corpo Accademico e ad un gruppo folto di professori e di studenti.

Il Magnifico Rettore, salito sulla tribuna ha dato tosto lettura della relazione annuale riguardante l'attività complessiva e analitica della nostra Università. « Inaugurando — ha esordito il prof. Ghigi — il nuovo anno accademico, l'ottocentoquarantesimosesto dalla fondazione di questa Università di Bologna che prima nel mondo professò i diritti delle genti — il mio pensiero si rivolge a Malta, dove uomini di fede profano per il diritto di parlare la lingua dei loro padri. Esprimo l'augurio che il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del nord, così tollerante di tutti i nazionalismi, vorrà comprendere che la difesa della lingua italiana, la lingua di Dante, di Michelangelo, di Raffaello, di Colombo e di Marconi è difesa dall'alta cultura e dalla civiltà mediterranea ed europea ». Il relatore ha quindi accennato ai grandiosi lavori edilizi compiuti nella Città degli Studi e particolarmente ai nuovi Istituti di Zoologia, Antropologia, ed agli altri che formeranno un assieme nel maestoso fabbricato che sorge in via Francesco Selmi. Ha pure accennato alla radicale trasformazione del Policlinico universitario di S. Orsola e a tutto quel complesso di lavori compiuti nel decoro anno e che hanno importato una spesa di oltre 14 milioni di lire, permettendo in tal modo di dare pane e lavoro ad una media giornaliera di 1200 operai. Ha pure detto del programma edilizio per l'anno nuovo per il completamento degli edifici di nuova costruzione e per l'erezione della monumentale Aula Magna che troverà posto nell'area attualmente occupata da vecchi edifici, già sede degli Istituti di Zoologia, Antropologia, Geodesia. I lavori per queste nuove opere importeranno una spesa di 3 milioni e 400 mila lire. Alle provvidenze edilizie seguiranno altre, intese ad alimentare l'Università nei suoi Istituti, nelle sue Biblioteche e nelle sue più varie funzioni colla costituzione di un Consorzio cittadino interprovinciale, allo scopo di accrescere la efficienza economica dell'Università. Il Comune di Bologna, primo fra gli altri Enti cittadini, ha già stanziato e versato un primo contributo di lire 200.000, oltre alla Casa di Risparmio che ha erogato la somma di lire 50.000. Con nobili parole il prof. Ghigi ha poi commemorato il Duca degli Abruzzi, dottore « honoris causa », il sen. prof. Pietro Ellero, il prof. Giulio Valenti, il prof. Pio Carlo Falleni di Villafalletto ed il commendator Umberto Ferri, membro del Consorzio Edilizio universitario. L'oratore ha porto un caldo saluto al chiarissimo prof. I. B. Supino, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e titolare della Cattedra di Storia dell'arte medioevale e moderna, che ha lasciato la cattedra da lui onorata per cinque lustri. A comporre il Corpo accademico sono entrati il prof. Oliviero Mario Olivo, titolare della cattedra di Istologia ed embrio-

logia, il prof. Edoardo Volterra, titolare di Istituzioni di diritto romano, il prof. Giuseppe Saitta titolare della cattedra di Etica, il prof. Angelo Cesare Bruni, titolare della cattedra di Anatomia umana, il prof. ing. Aristide Prosciutto, titolare di Meccanica applicata, il prof. Giuseppe Mezzadrolì, titolare di Tecnologia dello zucchero, amido e prodotti di fermentazione. Un particolare saluto ha rivolto il Magnifico Rettore al prof. Carlo Jemolo, già titolare della cattedra di Diritto ecclesiastico, chiamato a Roma a coprire la stessa cattedra. Dopo aver accennato ai nuovi liberi docenti che entrano a far parte dell'Università, il Relatore ha minutamente esposto il movimento demografico della popolazione universitaria. Fra l'altro, abbiamo desunto che l'Università di Bologna per numero di iscritti risulta precisamente al terzo posto fra le consorelle italiane. Infatti, dalla cifra di 3.004 iscritti nell'anno 1931-'32 gli studenti sono saliti alla cospicua cifra di 3.404, senza contare un mezzo migliaio di fuori corso. Dalla relazione del Magnifico Rettore risulta come all'ombra del torrione universitario viva una piccola Società delle Nazioni; poiché ben 26 Stati esteri sono rappresentati presso la nostra Università con un totale di 470 ospiti graditissimi. Hanno raggiunto la mèta, conseguendo rispettivamente lauree dottorali e diplomi, 715 studenti e numerosissimi con lode. Dopo avere ricordato i principali avvenimenti universitari dell'anno, il professor Ghigi, accennando alla riforma del calendario scolastico, si è infine così espresso: «Camerati, Studenti: Mostratevi degni di questa fiducia, ricordatevi che tutto il mondo oggi guarda all'Italia ed al suo Duce. Noi universitari, di tutti i gradi, nella rinnovazione della sua grandezza, dobbiamo essere non già inerti testimoni, ma collaboratori coscienti. Nel nome Augusto di S. M. il Re dichiaro aperto il nuovo anno accademico 1933-1934 ed invito il chiar.mo collega prof. Quirino Majorana a leggere il discorso inaugurale».

Il prof. Majorana che tratterà il tema «Nuove ipotesi e fatti nella fisica del Novecento», esordisce ringraziando le autorità accademiche per l'incarico affidatogli; e dichiara di voler intrattenere l'uditorio sui progressi della Fisica in quest'ultimo trentennio. Rileva indi come mediante nuove ardite ipotesi il fisico abbia potuto avviarsi in maniera inaspettata e sorprendente alla comprensione della struttura intima della materia; e che così è avvenuta quasi la fusione in un unico corpo di dottrina della Fisica e della Chimica. Egli passa ad esaminare concisamente le varie nuove teorie od ipotesi che hanno dato luogo alla scoperta di numerosi fatti sia pur delicati ma che presentano enorme interesse di carattere teorico. Mietendo in questo campo, nota la suggestiva coincidenza dell'inizio del secolo con la formulazione della *teoria dei quanti* avvenuta per opera del grande fisico tedesco Planck. Secondo tale nuovissima e rivoluzionaria teoria, rimane affermato come l'energia si trasmette sotto forma di radiazione o luce per *quanti indivisibili*, come fa chi, dovendo eseguire un pagamento non possa farlo che con l'approssimazione della più piccola sua moneta spicciola. Accenna indi come questa teoria domina in modo vigoroso tutti i capitoli della Fisica. Accenna poi all'applicazione della teoria dei quanti, fatta da Bohr, alla spiegazione della struttura dell'atomo. E afferma come sia ben meraviglioso che l'uomo con queste sue concezioni sia potuto arrivare a comprendere con sicurezza la struttura di particelle delle dimensioni di un diecimillesimo di millimetro; stabilendo che in uno spazio così piccolo si agita un mondo in estremamente ridotta miniatura, analogo nella sua conformazione all'immenso sistema solare. Fa vedere inoltre, come in tali ricerche sia stato strumento prezioso l'uso dei raggi X. Rapidi accenni fa indi l'oratore, al problema della trasformazione atomica; facendo vedere che se tali ricerche hanno dato brillanti risultati, siamo ben lontani dall'aver

realizzato i sogni dell'antica alchimia; anzi sembra che ciò non possa mai divenir possibile. E passa in seguito a discorrere della *Teoria della relatività di Einstein*, che come è noto ha permesso di formulare modelli comprensivi di fatti elettromagnetici che si erano rifiutati di entrare nel quadro dei fenomeni della meccanica classica. Pur accennando alle brillanti verifiche che ha avuto la teoria di Einstein, specialmente nello stabilire la rivoluzionaria *equivalenza tra energia e materia* (e secondo cui, p. es., la luce avrebbe un peso); fa vedere come autorevolissime personalità scientifiche ritengano la relatività di Einstein come una pura finzione matematica. Si augura perciò che la constatazione di nuovi fatti faccia presto cessare questa crisi di idee. Secondo le idee relativistiche e quantistiche, le radiazioni e la luce risulterebbe dunque costituite, ad un tempo, quali *vibrazioni* e quali *corpuscoli*. L'oratore accenna così, come questo dualismo *ondulatorio-corpuscolare*, costituisca il grande problema della moderna Fisica; per quanto il sorprendente fenomeno della *diffrazione elettronica* scoperta da Davisson e Germer confermi la giustezza di tale doppia veduta. Questo del resto, teoricamente è raccolta in un ben costruito modello dalla *meccanica ondulatoria* di De Broglie e di Schrödinger, e dalla *meccanica delle matrici* di Heisenberg. Fermandosi infine sui lavori di quest'ultimo celebre fisico tedesco, l'oratore, rileva come da essi discenda il cosiddetto *principio di indeterminazione*, che porterebbe (nei fenomeni ultimi della materia) alla inosservanza del *rapporto tra causa ed effetto*; quasi cioè al *libero arbitrio* della materia inanimata. Discutendo tale ardua asserzione, egli si riporta al parere di Planck, che è strettamente *determinista*, e conforta tale tesi con interessanti sue idee personali. Conclude infine così: «In questo ultimo memorabile periodo dell'evoluzione scientifica, le teorie si sono susseguite o modificate senza tregua, mentre nuovi fatti delicatissimi con esse previsti, sono venuti ad accrescere il patrimonio delle nostre conoscenze. La utilità epistemologica dei nuovi metodi di ricerca è dunque indubbia. Al progresso vero della Scienza si deve guardare; e poco importa, nell'applicazione di quei nuovi metodi, teorie, che sembravano un tempo costruite in modo incrollabile (come quella dell'etere cosmico) vengano scosse dalle fondamenta, e probabilmente, in un prossimo avvenire, definitivamente abbandonate». E rivolgendosi ai giovani, così termina. «Spetta ai docenti di aprire a voi giovani la mente alla comprensione della bellezza di tale progresso; a voi di approfittare dei nostri insegnamenti; a voi, che nel vigoroso risorgere di questa Nostra Vita Italiana, modello al mondo di Civile Progresso, saprete dare alla Scienza ed alla Tecnica, per la Nostra Patria, l'impeto generoso e fecondo delle vostre salde forze». La dottissima prolusione, seguita con acuto interesse dall'eletto uditorio, è stata sottolineata alla fine da unanime prolungata ovazione.

**L'inaugurazione dell'Istituto Fascista di Cultura - Il discorso del Segretario Federale.** — L'atto di nascita dell'Istituto Fascista di Cultura che, per volontà del Segretario federale, si sostituisce d'ora in avanti all'Università Fascista, si è svolto la sera del 19 dicembre scorso alla Casa del Fascio con una cerimonia che alla semplicità della forma ha congiunto l'alta bellezza di ogni manifestazione di cultura e di poesia. Il discorso inaugurale, con l'enunciazione dei temi programmatici che l'Istituto si pone, dei suoi scopi, delle sue finalità, e delle necessità per le quali è sorto, è stato pronunciato dall'ing. Martignoni che, se ha voluto esprimere con parole di umiltà e di modestia i limiti entro i quali deve agire il nuovo organismo, non ha mancato di appassionare e prendere l'uditorio con l'aderente e franca bellezza della sua oratoria. Semplice cerimonia, ripetiamo, ma caratterizzata da un chiaro senso aristocratico che le

hanno conferito le parole dell'ing. Martignoni, ma anche la qualità del pubblico e la sua fervorosa partecipazione. Erano presenti tutte le autorità civili e militari bolognesi, nonché numerosi professori universitari, fiduciari dei gruppi rionali, i membri del Direttorio del nuovo Istituto di Cultura e altre personalità. Subito, il Segretario federale si accinge a parlare. Egli dichiara che l'Istituto Fascista di Cultura vuole iniziare la sua vita con un atto di umiltà: esso, infatti, succede alla Università fascista e già nella sua denominazione vuole proporzionarsi a quelle che saranno le sue facoltà e a quelli che saranno i suoi limiti. Bologna è già sede di una Università troppo antica e troppo gloriosa perchè ci fosse bisogno di un duplicato, anche solo nel nome. Il nuovo Istituto Fascista di Cultura, come dice la sua definizione stessa, è modesto, non ha niente di accademico, di solenne, di cattedratico, vuole essere elementare; non vuole fare grandi cose; non avrà, infine, una rivista cattedratica, ma un semplice bollettino di informazioni che vuole essere un atto di fede: « *Crederci* ». Questo, appunto, ne sarà il titolo: *Crederci*. Ma credere in che cosa? Anzitutto, nei valori universali della stirpe; quindi, nella gloria della storia di Roma, nella potenza e nell'avvenire della Patria; ma, soprattutto, credere nel Fascismo e nel Duce. Ribadendo il concetto già espresso, l'ing. Martignoni ripete che l'Istituto farà cose modeste. Sarà grande merito se potrà aiutare il popolo, specie i giovani, a fissare poche ma chiare idee onde arricchire il loro patrimonio spirituale. Certe volte, infatti, nel propinare al prossimo la cultura, si cade in molti errori, non ultimo quello di spiegare i dettagli prima del fondamento. Quindi, cose semplici e fondamentali. Ora, si chiede l'oratore, su questo piano generale di azione, che cosa verrà affermato attraverso le lezioni? Ecco: anzitutto, la luce, il valore e la potenza di Roma antica. Il Fascismo è risalito a quella civiltà, non solo per prenderne i simboli e le denominazioni, ma soprattutto per carpire l'impeto di quell'ala imperiale che è stata la luce del mondo. Questo richiamo a Roma non è un accorgimento dialettico che il Fascismo fa: è la ragion d'essere, il punto di partenza e quello di arrivo delle nostre affermazioni. Quando il Duce vuole scoprire le pietre di Roma, non lo fa solo per offrire un motivo d'attrazione di più ai turisti stranieri, ma discopre al sole della civiltà fascista quei monumenti per dimostrare che c'è una continuità fra l'antica e la moderna civiltà. Più oltre, definendo la moderna civiltà, il Segretario federale dice che la parte più importante di essa, è costituita dalla riforma rivoluzionaria dei rapporti sociali ed economici sbocciata nelle Corporazioni. Questa è la vera essenza della Rivoluzione: perchè è così che viene risolto il problema sociale che urgeva alla fine del secolo scorso. La Corporazione è la vera caratteristica di quello che sarà detto il secolo di Benito Mussolini. Accennando al programma di lezioni dell'Istituto, l'ing. Martignoni annunzia una serie di conferenze che esprimono i valori di Roma e li congiungono ad oggi. Un'altra parte del programma, poi, rivendica i valori morali, artistici, politici ed eroici di Bologna. Dall'esposizione di questo concetto, l'oratore trae lo spunto per fare un breve quanto appassionato elogio di Bologna e per ricordare che l'on. Manaresi sta potenziando appunto, in tutti i suoi valori storici e artistici, la città. A questo elogio si associa il pubblico con un caldo applauso. Ma prima di tutto e sopra tutto, dice l'oratore, le lezioni dell'Istituto cercheranno di esprimere e tradurre la figura del Capo. Può darsi, soggiunge, che gli faccia velo, nell'esprimere la sua cieca fiducia nel Duce, la condizione spirituale di sentirsi, come tutti coloro i quali sono nati alla politica con Lui, un figlio di Lui spirituale; purtroppo, è ben vero che anche il più freddo osservatore non riuscirebbe a trovare nella storia un uomo che possa stare a

confronto di Mussolini; a meno che non si risalga a quei Cesari che lo stesso Duce vuole rimettere al loro posto sulla via dell'Impero. Amore smisurato per Lui, continua l'oratore, fiducia e fede. Noi fascisti non dobbiamo sentire altri modi per innalzarci, che quello di onorare le cappellette dei Caduti, aumentare la considerazione di Lui, e cercare di imitarne l'operoso fervore.

A conclusione di queste ultime parole che hanno esaltato, davanti all'attenta partecipazione del pubblico, la figura del Duce, l'ing. Martignoni si richiama al vaticinio di Giosuè Carducci: che un grande salga il Campidoglio e nel

*... Campidoglio di spoglie fulgido  
nel Campidoglio di leggi splendido,  
ci pinga il trionfo d'Italia,  
Assunta novella tra le genti.*

Questo grande è salito. Non è pittore, ma costruttore; tuttavia si possono dire, a conclusione del vaticinio, le altre parole profetiche del Poeta:

*... e cantici  
di gloria, di gloria, di gloria  
correran per l'infinito azzurro.*

Infatti, si chiede l'oratore, fra la fervida attenzione del pubblico che è apparso trascinato da questo afflato di poesia, i consensi unanimi del mondo, le esaltazioni che ovunque si fanno di Mussolini, non sembrano proprio i « cantici di gloria » del Poeta? Un caldo, lunghissimo applauso corona la fine del bel discorso e, mentre il pubblico sfolla, le autorità si intrattengono a congratularsi col Segretario federale.

#### L'inaugurazione dell'anno scolastico all'Accademia di Belle Arti. —

Nell'aula magna della R. Accademia di Belle Arti, ha avuto luogo, la mattina del 23 ottobre scorso, l'inaugurazione dell'anno scolastico, alla presenza delle autorità cittadine, a cominciare dal Podestà on. Manaresi, di una larga rappresentanza degli Enti politici, sindacali e culturali della città, di molti invitati e degli studenti di tutte le classi del Liceo artistico e dei corsi dell'Accademia. Ha aperto la seduta il presidente prof. Igino Benvenuto Supino, intrattenendo l'eletto uditorio sulle condizioni dell'Istituto e sui risultati conseguiti durante il decorso anno scolastico, negli studi e nei concorsi a premi, dei quali l'Istituto stesso è dotato. Per la vita dell'Accademia, che, di anno in anno, va rinnovandosi, e per i voti della cittadinanza, dei quali si è fatta eco ripetutamente la stampa locale, egli si è augurato che possano giungere a conclusione le pratiche avviate perchè venga istituito il biennio della scuola superiore di architettura, che permetta almeno ai giovani che si iscrivono di proseguire nelle altre scuole d'Italia, con la ammissione al terzo anno. A questo proposito, ha espresso la fiducia di poter essere favorevolmente ascoltato dagli enti, che hanno a cuore i maggiori problemi intellettuali della città: ha ringraziato per il suo costante interessamento S. E. il Prefetto gr. uff. Giuseppe Guadagnini, di cui è noto l'amore per Bologna, ed ha rivolto un saluto al nuovo Podestà on. Angelo Manaresi, preoccupato di ogni giusta questione spirituale e artistica bolognese. Ha voluto esprimere un vivo ringraziamento al Rettore dell'Università di Bologna, professor Alessandro Ghigi, che favorirà, nella forma che gli sarà consentita dalla Convenzione universitaria, l'erezione del nuovo braccio verso via Irnerio dell'edificio dell'Accademia, nel quale potranno trovare finalmente posto non solo nuove aule scolastiche, delle

quali l'Accademia sente impellente necessità, e avere degna sistemazione la Biblioteca, ma anche, al piano superiore, le sale che daranno spazio alle raccolte della l'Inacoteca, ormai stretta da mille bisogni. Infine, dopo accorte parole di paterno ammonimento ai giovani, ha dichiarato aperto l'anno accademico 1933-1934.

Terminati gli applausi calorosi, che hanno accolto la fine della esposizione del Presidente, si è alzato a parlare il prof. Augusto Maiani, titolare del corso di figura dell'Accademia, che ha tenuto l'orazione inaugurale: « La nostra Accademia ». Egli, rifacendosi alle origini e al significato letterale della stessa parola, e tendendo a rivalutare il termine « accademico », di solito usato in senso dispregiativo, ha illustrato il sorgere delle prime Accademie italiane, anche scientifiche, considerandone la utilità per il progresso degli studi: utilità che non è venuta meno in seguito e oggi è attestata, del resto, nel nuovo clima morale dell'Italia fascista, da fatti concreti, quale la creazione della Accademia d'Italia. Venendo quindi a parlare dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, ha tracciato un efficace quadro dell'insegnamento artistico, nella nostra città, riallacciandolo alla scuola del Francia. Tuttavia, la prima Accademia sorta a Bologna fu quella degli Incamminati, istituita dai Carracci, nel 1590, nella quale la serietà degli studi e lo stesso profitto non impedivano il fiorire di una giovialità, talora degenerante in burle saporose. Successe l'Accademia del Tiarini e dell'Albani, finché, nel 1706, Giampietro Zanotti ebbe l'idea di fondare un'Accademia veramente pubblica. Ed essa poté realizzarsi nel 1809, per l'interessamento di Luigi Ferdinando Marsili, e ottenere, dal Papa Clemente XI, il riconoscimento ufficiale, per cui poté chiamarsi Clementina. Ben presto, essa, che ebbe dapprima sede in via Zamboni, nell'attuale sede universitaria, contò i più bei nomi dell'arte bolognese, per tutto il settecento, e ricevette omaggi, doni e riconoscimenti fra i più ambiti. Il Maiani ricorda, poi, molto opportunamente, come nel 1785 un Pietro Duca di Curlandia, di passaggio da Bologna, vivamente compiaciutosi dell'eletto tono che avevano gli studi dell'Accademia, volesse istituire al proprio nome un premio annuale, donando 1000 zecchini; fondo che ancor oggi dà luogo ai premi che si dicono « curlandesi ». Illustra quindi il formarsi, nel seno dell'Accademia, di quella raccolta di quadri, che doveva poi costituire, dopo la parentesi napoleonica, l'attuale Pinacoteca. Purtroppo, a tale parentesi si dovette, nel 1804, la soppressione dell'Accademia Clementina e il sorgere dell'Accademia Nazionale, che si trasportò nei locali attuali, già occupati dai Gesuiti. Quest'ultima mutò successivamente nome in « reale », « pontificia », e, infine, dopo essere stata unita alle Accademie di Modena e di Parma sotto un unico presidente, ebbe definitivamente vita propria, e il nome di « regia », nel 1877. Mancava solo un altro passo alla reintegrazione completa dell'attività accademica: ed esso fu compiuto con la resurrezione dell'antica Accademia Clementina, che ha avuto riconoscimento reale nel 1930, e il primo presidente nel conte Francesco Cavazza. Onde, ben dice il Maiani, « la madre torna a convivere con la figlia ». Termina, quindi, con l'augurarsi che da siffatte rinnovate condizioni di studio traggano profitto i giovani cui vorrebbe restassero impresse nella mente le parole del Duce: « Sta sorgendo in Italia una nuova generazione, la generazione modellata dal Fascismo: poche parole e molti fatti. La tenacia, la perseveranza, il metodo, tutte virtù alle quali sembravano negati, dovranno diventare domani — e sono già in parte — virtù fondamentali del carattere italiano ».

Convenzione aggiuntiva per l'assetto degli Istituti Universitari. — Nel corso di attuazione della Convenzione universitaria stipulata il 19 ottobre 1929 e

modificata per diretto intervento del Duce con R. D. L. 25 giugno 1931, N. 948, si è presentata la necessità di addivenire, fra gli Enti interessati, a nuovi accordi per opportuni completamenti e varianti intese non solo ad integrare le pattuizioni già convenute, ma anche a completare sistemazioni non previste, ma che rispondono alle finalità dell'assetto edilizio definitivo del R. Ateneo. Nel novembre scorso si sono radunati i rappresentanti degli Enti consorziati e cioè S. E. il Prefetto, il Podestà, il Preside dell'amministrazione provinciale, il Commissario degli Ospedali ed i Direttori della Cassa di Risparmio, del Monte di Bologna, della R. Scuola superiore di Chimica industriale, della R. Scuola d'ingegneria, il Rettore dell'Università. È intervenuto anche il R. Intendente di Finanza. I convenuti hanno disposto di modificare e sostituire gli art. 5, 13 e 22 della vigente Convenzione, nel senso che il Comune di Bologna si obbliga di contribuire con la somma complessiva di L. 14.920.000 alla grandiosa opera di sistemazione degli Istituti superiori di Bologna. Tale somma è rappresentata per L. 11.500.000 da contributo diretto in danaro per la R. Università e per le scuole di ingegneria e di chimica industriale; per L. 1.650.000 da stabili di proprietà comunale in S. Vitale N. 59, 61, 61<sup>b</sup> e 61<sup>c</sup> ed in via Begatto N. 17, 19 e 21 già consegnati per la sede dell'Istituto delle malattie della bocca e della Clinica odontoiatrica; per L. 1.300.000 da altro stabile in via Zamboni N. 96-98 per l'ampliamento e sistemazione dell'Istituto di Mineralogia; per L. 90.000 dal valore dell'area della superficie di mq. 1777,94 per aprire, fra gli Istituti di zoologia e della veterinaria, una strada parallela a via Selmi, in comunicazione fra le vie Belmeloro e S. Giacomo; per L. 1.325.000 dal valore dell'area della superficie di mq. 29.500 ceduta in proprietà alla R. Scuola d'ingegneria nella villa già Cassarini; per L. 225.000 dal valore dell'area della superficie di mq. 5.500 per la Scuola di Chimica industriale nella villa predetta. Le somme provenienti dalla nuova Convenzione riguardanti le RR. Scuole d'ingegneria e di chimica saranno impiegate per le costruzioni e l'eventuale residuo per provvedere ad una parte dell'arredamento ordinario e scientifico. Le somme realizzate in L. 3.600.000 con le cessioni allo Stato, dipendenti dal contratto 21 luglio 1932, approvato con la legge n. 1894 del 22 dicembre 1932 ed amministrate dai rispettivi consigli di amministrazione della Scuola d'ingegneria e della scuola di chimica industriale, saranno destinate al completamento ordinario e scientifico, e precisamente per L. 3.060.000 per la Scuola d'ingegneria e per L. 540.000 per la R. Scuola superiore di chimica industriale. Resta fermo l'obbligo da parte del Comune di provvedere secondo gli impegni assunti con la precedente convenzione universitaria 28 ottobre 1910, approvata con legge 11 aprile 1911, n. 335, alla più sollecita e completa liberazione e sistemazione delle aree sulle quali debbono essere costruiti i nuovi edifici universitari e per le quali non è stato finora provveduto. Questa importante conclusiva deliberazione è stata adottata in seguito ad invito del Ministero dell'Educazione nazionale, che all'uopo trasmetteva un definitivo schema di convenzione aggiuntiva. I rappresentanti dello Stato, del Comune, della Provincia, dell'amministrazione degli Ospedali, della Cassa di Risparmio, del Consiglio Provinciale dell'Economia, dell'Università e del Monte di Bologna hanno infine confermato in tutto ciò che non sia stato modificato con le deliberazioni prese e contenute nella Convenzione aggiuntiva, quanto è compreso e previsto nella originaria convenzione del 19 ottobre 1929-VII.

L'Assemblea del Comitato per Bologna storico-artistica. Importanti dichiarazioni di S. E. il Podestà. — Nel dicembre scorso è stata tenuta nella

sala che fu del Consiglio Comunale, l'assemblea del Comitato per Bologna storico-artistica, presieduta dall'on. Conte Cavazza, con la presenza dell'on. Podestà S. E. Manaresi e del Vice-Podestà on. ing. Ballarini e con l'intervento di numerosi soci. Il presidente iniziava la seduta rivolgendosi, a nome dell'intero Comitato, un caldo saluto all'on. Podestà dimostrando viva compiacenza per la sua designazione a Primo Magistrato della città ed esternandogli insieme viva riconoscenza per le molte prove di interessamento e di fiducia per l'opera svolta dalla Bologna storico-artistica, e lo ringraziava pure per l'onore che aveva voluto fare al Comitato stesso nel volere che l'assemblea fosse tenuta nella sala che ha tanti pregi artistici e che rievoca tante memorie di uomini illustri e di benemeriti cittadini che in essa trattarono degli interessi della città ed il ricordo della triste giornata nella quale fu vittima il valoroso mutilato di guerra Giulio Giordani, avvenimento dolorosissimo, cui doveva seguire la riscossa che valse a salvare l'Italia nostra. Commemorava poscia i soci defunti prof. Carlo Falletti, Angelo Finelli e ing. Umberto Ferri, fra i lavori già studiati e progettati dal Comitato, il presidente compiacendosi che fosse ormai condotto a compimento l'importante restauro del primo cortile del Palazzo del Comune. Ora poi è stato intrapreso il restauro della Porta Galliera, tanto desiderato dalla cittadinanza per la importanza del monumento non meno che per lo stato indecoroso in cui il monumento stesso si trovava. Così pure l'avanzo dell'antica fortezza — cinque volte abbattuta e cinque volte ricostruita — intorno alla quale ha fatto pregevoli studi il socio gen. Marinelli, troverà la sua sistemazione in un insieme pittoresco. Detti restauri sono eseguiti dall'Ufficio tecnico del Comune colla direzione artistica del consulente del Comitato ing. prof. Guido Zucchini. Quanto al progetto, già approvato dal Consiglio Superiore delle Belle Arti, per la sistemazione e compimento dei trafori delle grandi finestre del Palazzo Comunale, che fu studiato già dal compianto Rubbiani e sviluppato dal consulente prof. Casanova, il presidente aggiungeva che per diverse circostanze per ora ne era stata sospesa l'esecuzione. L'on. Cavazza aggiungeva poi che l'anno prossimo sarà compiuto il restauro, già iniziato, della graziosa casa quattrocentesca che sorge all'angolo delle vie San Vitale e Giuseppe Petroni, e così pure ricordava che sono state collocate nel corrente anno le lapide che ricorda l'antica chiesa di S. Andrea degli Analdi, detta anche delle Scuole, sotto il portico della Banca d'Italia, e l'altra, con epigrafe dettata da S. E. Guadagnini, posta in via Indipendenza, ad indicare il luogo dove sorgevano le case e torri dell'illustre casato degli Ariosti. Ricordava poscia lo stesso Presidente gli studi iniziati fino dal 1910 dal Comitato per il compimento del Palazzo del Podestà, studi che giunsero ad un progetto con un coronamento a merlatura, come si vede in altri edifici contemporanei della nostra città, e con la chiusura dal lato di ponente, con una loggetta (*iter in volta*) di cui si hanno documenti storici e grafici. Questo problema ha acquistato nuova attualità per l'interessamento dell'on. Manaresi, che vuole vedere coronato il Palazzo che, come si trova, sembra un re senza corona. Gli studi relativi sono già stati presentati all'on. Podestà e per esso alla Soprintendenza ai monumenti. Inoltre l'on. Presidente comunicava come per l'iniziativa del Consiglio Direttivo si sta costituendo un Comitato per solennizzare la celebrazione del settimo Centenario della Canonizzazione di San Domenico, che avrà luogo nell'anno prossimo, il quale Comitato, oltre i festeggiamenti che avranno luogo nella fausta circostanza, andrà a promuovere il restauro del suggestivo gruppo delle Cappelle Pepoli e del grandioso chiostro. Accennava in proposito alla possibilità dell'apertura del progettato Viale Rubbiani che avrebbe il vantaggio di scoprire e mettere

in maggiore valore l'abside della Basilica, e di unire direttamente la zona dei giardini col centro della città. Annunziava poscia che, a proposta del Comitato, accolta dall'on. Podestà, saranno riaperte le finestre della Cupola della Torre dell'Orologio. Il conte Cavazza terminava poi la sua relazione rilevando come l'on. Manaresi abbia affrontato le varie questioni prospettategli con vero entusiasmo, ed a nome del Comitato gli esprimeva sentita gratitudine. Il Podestà dichiarava poscia di aver voluto che l'Assemblea del Comitato avesse luogo nella storica Sala già del Consiglio, perchè come primo Cittadino di Bologna ha voluto dare per tal modo al Comitato stesso un giusto riconoscimento di quanto esso ha fatto per il decoro della Città. Quindi aggiungeva di aver accettato l'ufficio di Podestà di Bologna con trepidazione, ma anche con gioia, poichè si sente animato da un grande amore per la città e vuole pure, nelle limitate possibilità, mettere sempre più in evidenza la sua bellezza. Il Comitato pertanto avrà tutto il suo appoggio e la sua completa adesione affinchè l'opera del Comitato stesso si svolga in un ambiente di alta serenità. Il Palazzo Comunale deve essere l'oggetto di ogni nostra cura, egli diceva, e ci dobbiamo adoperare affinchè esso ritorni nella sua completa bellezza. Il restauro del primo cortile è ormai compiuto, ed il secondo cortile, come già è stato comunicato ai giornali, sarà sistemato a giardino, con una riproduzione della cisterna del Terribilia che già fu nel giardino del Palazzo ed ora trovasi in un cortile dell'Accademia di Belle Arti. Il secondo piano, tolti gli ingombri di tramezzi e di cannicci che coprono pregevoli soffitti antichi, riavrà le sue ventotto sale rese di nuovo decorose, dove potranno trovar posto il Comitato per Bologna Storico-Artistica colla esposizione del suo materiale, il Museo del Risorgimento e tutte le importanti collezioni municipali d'arte o folcloristiche. Il Palazzo del Comune sarà reso decoroso poi in tutto il suo perimetro esterno a cominciare da quello prospiciente via Venezian, dove si estenderà la nuova piazza davanti al Palazzo del Governo. Anche per tutti questi lavori egli si servirà pure della preziosa e disinteressata opera del Comitato. Conferma infine quanto è stato detto dall'on. Presidente riguardo al desiderato compimento del Palazzo del Podestà. L'on. Manaresi ricorda inoltre, come è già stato pubblicato dai giornali, che per iniziativa del Soprintendente comm. Calzecchi si sta studiando un provvedimento per il restauro dell'ex Convento di S. Francesco, per una utilizzazione delle parti interne dei due chiostri e per la conservazione di interessanti affreschi del secolo XIV. A proposito poi del San Francesco, essendo stata ricordata dalla lettura del verbale dell'ultima assemblea come sia venuto a cessare il funzionamento della benemerita Commissione fino al 1886 costituita per il restauro del Tempio insigne, l'on. Podestà volle plaudire all'opera compiuta in tanti anni dalla Commissione stessa ed in particolare dal compianto illustre Rubbiani e dal presente Conte Cavazza, compiacendosi di quanto con competenza ed entusiasmo veramente ammirabili, fu fatto per restituire il preziosissimo e sacro monumento nel pristino decoro al patrimonio artistico della città.

Le parole dell'on. Podestà venivano accolte con calorosa manifestazione di plauso dall'intera Assemblea. Riprendendo, l'on. Manaresi confermava quanto era stato detto dal Presidente circa i lavori da compiersi intorno a S. Domenico e sul proseguimento del viale Rubbiani, aggiungendo inoltre essere sua intenzione che vengano deponi con solenne cerimonia nella Basilica predetta, i teschi di Guido Reni e di Luigi Ferdinando Marsili ora esistenti al Cimitero Comunale e con recenti studi identificati da Guido Zucchini. L'on. Podestà, proseguendo aggiungeva poi che sta molto a cuore il problema del Museo Civico, di cui riconosce l'alto valore educativo pensando che colla

rimozione dell'Archivio di Stato e con la collocazione nella sale della vecchia Prefettura il Museo predetto potrà avere una conveniente sistemazione. Altro assai grave problema è quello della *Biblioteca Comunale* per la quale occorrerebbe un grande fabbricato moderno di ingente spesa. L'Archiginnasio reso libero in tutte le sue magnifiche sale potrebbe costituire un luogo meraviglioso per cerimonie solenni. Quanto poi alla *Porta Galliera* il Podestà esprimeva l'intenzione di ridonarle l'aspetto di ingresso alla città rimettendovi i battenti ed in un secondo tempo, dal lato esterno, anche il ponte levatoio. In seguito alle raccomandazioni di alcuni soci assicurava poi il Comitato che invigilerà a che la città nostra conservi il suo colore tanto caratteristico, ciò che più volte è stato dal Comune ben giustamente raccomandato. Infine l'on. Podestà terminava la sua chiara esposizione con raccomandazione ai proprietari di edifici della città di conservare le fronti ed i portici delle case loro con altrettanto fervore quale egli pone e porrà a pro delle arti, dei monumenti e di quanto ha valore estetico nella città e nei dintorni. Prendeva quindi la parola il vice-podestà on. ing. Ballarini che dava alcuni schiarimenti intorno alle prove che si stanno facendo per l'illuminazione della Piazza Vittorio Emanuele; ed aggiungeva che l'Ufficio tecnico del Comune, a cui egli è preposto, sente il dovere di fare quanto più può affinché le felici iniziative del Podestà raggiungano il loro scopo e Bologna sia all'altezza che le compete, mentre sarà lieto di collaborare col Comitato per Bologna Storico-Artistica in un lavoro concorde. Il presidente dopo aver ringraziato anche l'on. Ballarini per le sue lusinghiere espressioni a riguardo del Comitato, dava lettura del consuntivo 1932 che veniva approvato dall'assemblea. Dopo di che venivano nominati a socio onorario per benemeritenze acquistate come segretario per molti anni del Comitato, il march. Tommaso Boschi ed a soci effettivi i signori prof. comm. Attilio Muggia, comm. arch. Calzecchi, dott. cav. Lodovico Barbieri, ing. Mario Balduzzi e prof. Giovanni Costa.

**Le onoranze a Gino Rocchi nell'Archiginnasio.** — Commovente e pervasa da un senso d'affetto e di venerazione, è stata la cerimonia in onore di Gino Rocchi, l'insigne letterato e il benemerito educatore, promossa dagli amici, dai discepoli e dagli ammiratori, auspice la Rubiconia Accademia dei Filopatri di Savignano di Romagna (di cui il Rocchi è Presidente). Essa ha avuto luogo nell'Archiginnasio, nella sala della Direzione della Biblioteca, la mattina del 19 novembre sc. Tra gli intervenuti abbiamo notato S. E. il Prefetto sen. Guadagnini, il Podestà S. E. Manaresi, il sen. Alberto Dalolio, il gr. uff. Umberto Turchi, preside della Provincia, il gr. uff. Mario Sommariva, segretario generale del Comune, il conte Manzoni-Ansidei, il conte Filippo Bosdari, segretario della R. Deputazione di Storia Patria, il prof. Lovarini per la facoltà di lettere della R. Università, i professori Sorbelli, Ducati, Farolfi, il dott. Barbieri etc. Rappresentava il Podestà di Savignano di Romagna il cav. uff. Luigi Giorgetti ed erano presenti i seguenti membri dell'Accademia savignanese: il comm. dott. Paolo Mastri presidente del Comitato per le onoranze a Gino Rocchi, il dott. Nicola Buda, il dott. Arturo Sartori, l'ing. Alberto Bilancioni, l'ing. Aldo Marconi, il prof. cav. uff. Luigi Amaduzzi, il dott. Pietro Mugelloni (anche per il Fascio di Savignano), il conte dott. Filippo Casotti bibliotecario dell'Accademia e del Comune di Savignano, il dott. Ivo Ghigi. Erano pure presenti i congiunti del festeggiato e altri amici e discepoli bolognesi e romagnoli. All'inizio della cerimonia, s'alza a parlare il dott. Paolo Mastri, il quale dà lettura, innanzi tutto, del seguente affettuoso telegramma di S. E. Federzoni, Presidente del Senato: « Partecipo anch'io con tutto il fervore del mio memore affetto alla manifestazione augu-

rale di ammirazione e di riconoscenza che i vecchi discepoli ed estimatori tributano a Gino Rocchi venerando insigne Maestro di sapienza umanistica e di classiche eleganze, educatore incomparabile di intelligenza e di coscienze al culto della pura Italianità. Voglia portare al letterato illustre anche il mio saluto reverente e amichevole e i miei voti perchè la sua verde vecchiezza sia a lungo conservata alla comune venerazione. Voglia annunziargli in pari tempo che con decreto in data di ieri S. M. il Re si è degnato conferire « *motu proprio* » al prof. Rocchi la Commenda della Corona d'Italia ». Le parole dell'insigne Presidente del Senato, che fu scolaro del Rocchi, suscitano una fervida manifestazione di consenso e di plauso. Il Mastri continua porgendo al decano dei discepoli e al solo condiscipolo di Giosuè Carducci, all'amico carissimo del Grande Maestro e al degno continuatore della fulgida tradizione classica romagnola, un sentito e commosso saluto augurale, e rievoca in brevi ma efficaci linee l'opera svolta dall'insigne filologo ed umanista nel campo della cultura e dell'educazione dei giovani, inquadrandola nella visione storica dell'epoca che, auspice il Carducci, segnò un profondo e potente rinnovamento negli animi e nei cuori degli italiani nuovi. Mette quindi in rilievo gl'intimi rapporti ch'ebbe col grande Poeta, rapporti che costituiscono un ambito titolo d'onore per il Rocchi, e un motivo di venerazione per i suoi discepoli, e termina offrendo, a nome dell'Accademia Savignanese, che dal suo Presidente trae lustro e decoro, le insegne di commendatore e un esemplare dell'antica medaglia accademica, raro cimelio numismatico, e invocando per il festeggiato, nel compimento del suo novantesimo anno, ancora e sempre giorni sereni: « *Diutissime doctrina ac praestantia tua Academia nostra frustur!* ». Sorge quindi a parlare il Podestà S. E. Manaresi, che reca il saluto della città di Bologna e mette in evidenza l'alto significato della cerimonia svoltasi in un luogo particolarmente caro ai concittadini, e ricorda — con efficaci parole — le doti di mente e di cuore del Maestro che ha lasciato dietro di sé una scia di profondo sapere e di profondo amore. Segue il prof. Sorbelli, che comunica la seguente nobile ed ispirata lettera dell'illustre sen. Giuseppe Albini, che riproduciamo interamente, perchè rappresenta un autorevole tributo d'affetto e d'ammirazione, offerto da un letterato insigne, che ha intensamente vissuto nell'atmosfera del movimento carducciano: « *Rammento: quand'io e i coetani miei salivamo le soglie della giovinezza già dati e dediti ai nostri bellissimoi studi, vedevamo Gino Rocchi fiorire nella stima e nell'amicizia dei maggiori maestri; lo vedevamo, provetto e primo tra educatissimi educatori, godere la simpatia rispettosa e la grata fiducia della cittadinanza. Procedendo negli anni, ci fu dato di leggere più addentro sulle sue felici attitudini, di meglio conoscere la preparazione sua soda e sicura, l'equilibrio e l'armonia delle sue belle e amabili qualità; che se rari concedeva al pubblico gli scritti suoi, sarebber valse da sole le numerose classiche epigrafi, ora per le più semplici ora per le più solenni occasioni, a mostrare il suo sapere e il suo gusto; certo a ciò sarebbero bastate le tante sue lettere nitidissime, tutte animate e sparse di urbanità, di finezza e dottrina. Ora che siam giunti, ahimè! in numero esiguo a scorgere i trepidi bagliori del crepuscolo, che non è quello dell'aurora, abbiamo sempre innanzi Gino Rocchi, e sempre in lui lo spirito è pronto, e serena la pensosa bontà, pur tra le iatture che gli anni infliggono nella vita degli affetti e nel vigore dei sensi all'umana creatura. Bella e natural cosa ha fatto a nominare suo presidente Gino Rocchi la Rubiconia, accademia preannunziata dalla taccia di inani compiacenze fin dal nome de' suoi fondatori. Questi è oggi il compiuto rappresentante e il giusto erede della buona e vera tradizione romagnola, non di quella magnificata con parole vaghe o tentata offendere con*

inconsulti dispregi. E a far festa a questo pastore quali canti dei divini cantori non vorremmo ridesti? Tutti i più belli:

*Omnia quae Phoebus quondam meditante beatus  
audii Eurotas iussitque ediscere lauros.*

« Versi scritti una volta per sempre! Ma ora voci condegne sono nell'aria. Questo figliuolo di Francesco Rocchi sorse e si aperse alla gioventù tra il culto e gli echi d'Italia e di Roma, *Italiae dominaeque Romae*; tra i sacri nomi crebbe nella consuetudine de' grandi amici, nella conversazione assidua co' grandi libri nazionali latini e italiani. Oggi la sua raccolta intelligente vecchezza sorride nell'intimo contemplando e ascoltando, germogliato in seno alla sua Romagna, un prodigioso figlio d'Italia riprendere dall'Urbe gli auspicii all'opera sua fatta di mille opere. Possa tu, Gino gentile, in tua sanità e saggezza, gioire ancora di questo rinnovellato fervore della patria, alla quale offri in te stesso un esempio della pianta italica che non perde stagione e che porta riunite, come tre colori il santo vessillo, tre fulgide prerogative: una bella mente, un animo buono, la dignità d'una vita operosa e pura ».

Il prof. Sorbelli legge quindi le numerose adesioni pervenute, tra le quali quelle del sen. Luigi Rava, del sen. Giuseppe Tanari, del sen. Corrado Ricci, di S. E. il Prefetto di Forlì, del Podestà di Savignano sul Rubicone, del Presidente dell'Associazione nazionale Combattenti, sezione di Savignano sul Rubicone, maggiore cav. uff. Luigi Vittori, del prof. comm. Gasperoni, Provveditore agli Studi della Toscana, del prof. comm. Giuseppe Lipparini, del comm. Luigi Corsini, del conte Alessandro Albicini, del prof. comm. I. B. Supino, del prof. Ezio Chiorboli, preside del « Galvani », del dott. Achille Malavai, direttore del *Resto del Carlino*, del prof. Santi Muratori di Ravenna, e di moltissimi altri. Il prof. Sorbelli ricorda quindi, con riconoscente ammirazione, che la Biblioteca dell'Archiginnasio ebbe il vanto di annoverare il Rocchi tra i suoi più dotti e preziosi collaboratori e pone in luce l'ampia dottrina e la squisita erudizione che il Rocchi rivelò nella descrizione degli importantissimi manoscritti di provenienza Ercolani. Termina auspicando, a nome della Biblioteca, giorni sereni e felici per l'uomo che ha vissuto e operato nell'ardente e faticosa epoca di rigenerazione spirituale che, sotto la guida e l'incitamento di Giosue Carducci, preparò il terreno per l'odierno risveglio della coscienza nazionale.

Il gr. uff. Turchi, che Savignano s'onora d'averne tra i suoi figli e l'Accademia Rubiconica tra i suoi membri, esprime quindi la gratitudine degli amici e dei savignanesi, per le fervide e significative onoranze tributate al più illustre cittadino di Savignano e formula il voto augurale che l'odierna adunata sia come la « prova generale » d'un'altra cerimonia in cui sarà festeggiato il compimento del centesimo anno dell'insigne Maestro. Il senatore Dallolio reca il saluto della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, di cui il Rocchi è il più antico membro, essendo egli stato nominato nel 1875. S. E. il Prefetto sen. Guadagnini, porge il suo saluto augurale come rappresentante del Governo e come discepolo di Gino Rocchi ed esprime il suo compiacimento per l'alta e meritata onorificenza che S. M. il Re ha voluto concedere al Rocchi. Tratteggia — con commosse ed ispirate parole — la figura dell'umanista e dell'educatore. Ricorda « il perfetto e il buonissimo direttore del *Cuinizzelli* », ricorda la sua benevolenza, la sua bontà e la sua esperta e vasta dottrina nell'educare le menti de' giovani alle più alte e feconde virtù civili. Rileva quale palestra di patriottismo sia stata l'epoca in cui Giosue Carducci, circondato da amici e da discepoli fedeli, ardentemente lotò per la riscossa spirituale dell'Italia Unita. « E Gino Rocchi era uno de' più intimi di questi

uomini che hanno acceso in noi la face del sapere e il sentimento della Patria, la gloria e la fierezza di essere italiani ». Augura che l'Italia possa aver molti uomini della tempra di Gino Rocchi, e fa voti che il Maestro, magnifico assertore dell'umanesimo bolognese e italiano, possa vivere ancora nel culto delle fulgide memorie passate, e nella luce della presente rinascita. Il magnifico discorso di S. E. il Prefetto ha chiuso, in una atmosfera di affettuosa commozione e di calda ammirazione, la bella e significativa cerimonia.

#### Un importante raduno per lo studio di problemi artistici cittadini. —

Il 1° dicembre scorso, nel gabinetto del Podestà, si sono radunati con S. E. l'on. Manaresi, i signori Cavazza on. conte dott. Francesco, Baruffi comm. Alfredo, Bosdari conte dott. Filippo, Casanova prof. Achille, Ducati prof. Pericle, Evangelisti ing. Attilio, Filippini prof. Francesco, Luminasi Ivo, Raule prof. don Angelo, Sorbelli prof. Albano, Trebbi rag. Oreste, Zucchini prof. ing. Guido, componenti il consiglio direttivo del Comitato per Bologna storico-artistica. Sono intervenuti altresì il Vicepodestà Ballarini on. ing. Carlo e, per la Sovrintendenza ai monumenti, il direttore prof. Calzecchi, l'arch. Capezuoli e l'ispettore dott. Brandi. L'on. Cavazza, che ha presieduto il raduno, ha fatto una dettagliata relazione di quanto il Comitato per Bologna storico-artistica ha compiuto in questi ultimi tempi per il decoro della città; ha riferito sui lavori in corso; ha esposto il programma da compiersi manifestando il più alto compiacimento per l'entusiasmo con cui il Podestà si prodiga per risolvere gli interessanti problemi estetici ed urbanistici e per riportare Bologna al livello che le compete fra le maggiori città d'Italia. L'on. Manaresi ha reso noto le sue intenzioni intorno al problema della piazza e degli edifici centrali per un completamento ed una sistemazione definitiva, adeguata all'importanza dei monumenti stessi. Ormai ultimati i lavori di restauro del primo cortile del Palazzo Comunale, secondo il progetto del B. S. A. si provvederà a sistemare il secondo cortile a giardino, con la collocazione di una riproduzione della cisterna del Terribilia, attualmente nell'Accademia di Belle Arti. Il secondo piano del Palazzo, tolti gli ingombri mezzi ed i tramezzi, verrebbe ripristinato nei grandi saloni, che potrebbero servire per Musei e Mostre permanenti. Il Palazzo del Podestà, ultimato nel suo salone e servizi accessori, richiede un compimento nella parte esterna, per il quale il Podestà fa affidamento sulla collaborazione della Sovrintendenza. Egli ritiene che questo compimento si debba ottenere con la merlatura, poichè allo stato attuale gli sembra « un sovrano senza corona ». Iniziatosi i lavori per il restauro di Porta Galliera, intende altresì sistemare il rudere con il ripristino degli elementi della vecchia muratura, in un insieme di rinnovamento planimetrico ed estetico di tutta la zona a nord della Montagnola. La scala della Montagnola poi verrà chiusa con cancellata da abbassarsi durante il giorno, sul tipo della chiusura del Monumento a Vittorio Emanuele a Roma. Accennando ad una radicale sistemazione dell'Archiginnasio e più propriamente dei Musei e della Biblioteca, ha richiamato l'attenzione dei convenuti su altri interessanti problemi cittadini. Il prof. Calzecchi ha preso vivissima parte allo studio delle varie questioni, assicurando ampia collaborazione e cordiale interessamento per un concorde lavoro nell'interesse artistico di questa città, che sull'esempio del suo passato glorioso deve camminare rapida verso la completa rivalorizzazione del suo patrimonio culturale. Ricorda soprattutto che il nostro bel S. Francesco, che dal Rubiconi al Cavazza è stato l'oggetto di tanto studio e di tanto lavoro, attende il suo com-

pure, a citare quel che altre città han risolto e Bologna stessa, in altri campi, ci sarebbe anzi materia di incoraggiamento e non di avvillimento: anche a non voler disturbare chi ha impegni e responsabilità fortissime, ma solo facendo appello a quegli enti che riceverebbero certamente vantaggio materiale dal fatto che Bologna tragga anche dall'arte ragioni di vita più intensa e quei motivi di riconoscimenti ideali per il passato e per l'avvenire — soprattutto per quest'ultimo — ai quali il Fascismo tanto tiene e per i quali tanto, ovunque, ha fatto ».

**Per la morte dei Senatori Albini e Tanari. I manifesti di S. E. il Podestà.** — Pubblichiamo i due bellissimi ed ispirati manifesti — dettati dal Podestà S. E. Manaresi — che il Comune ha affisso nella luttuosa circostanza della morte dell'insigne letterato Prof. Sen. Giuseppe Albini e di S. E. il Sen. M. se Giuseppe Tanari. Essi esprimono mirabilmente il profondo dolore della cittadinanza bolognese, che amava ed onorava i due grandi Scomparsi, gloria e vanto di Bologna.

« Giuseppe Albini, letterato e docente insigne, patriota di sicura fede, senatore del Regno, ha chiuso oggi, in Bologna, la sua terrena giornata. Egli era, nell'insegnamento delle lettere latine, salito in grandissima fama, non in Italia soltanto, ma nel mondo intero: continuando e ravvivando di sapore umanistico l'opera di G. B. Gaudino, illuminando di luce viva e la vita e le opere di Giosuè Carducci, mirabilmente traducendo e volgarizzando tutto « Virgilio ». Egli aveva dato nuova luce di fama all'antico Studio bolognese: quattro anni or sono, il conferimento unanime del Premio Sacchetti, era, della mirabile sua opera, altissimo riconoscimento!

« Scrittore limpido e perfetto, oratore elegante, il suo dire elevava, non l'oratore soltanto, ma quanti erano con Lui, e gli umili stessi ne erano trascinati.

« Sentiva ed amava la Patria come solo possono le anime elette: consigliere comunale di parte liberale, per lunghi anni, Egli era stato, poi, fin dall'inizio, col Fascismo ed aveva, con serena fermezza, accettato il suo posto di battaglia.

« In piedi, accanto al suo scanno, nell'aula del Palazzo d'Accursio, tra l'infuriare della bestialità trionfante, ancora lo vedo alto, su tutti, e ancora mi pare di udire le parole ammonitrici, mentre già tremano nell'aria i primi spari: « *Abballare è male, se non si conosce e si mostra la norma del costruire. Se il cenno dice solo violenza, l'intelletto ed il cuore lo respingono.* ».

« Bologna ridente nella luce del Fascismo, saluta la salma che passa e chiama a gran voce il nome di Lui!

« Giuseppe Albini, nella luce delle opere, nel calore della fede, nella serenità stessa della mortale sua giornata, è vivo, oggi più che mai, orgoglio della nostra generazione, esempio per quelle che verranno ».

Dalla Residenza Municipale, 7 Dicembre 1933-XII.

« Nella bianca serenità del Natale, un altro, tra i nostri migliori, ci ha lasciati per sempre: una profonda tristezza prende la cittadinanza bolognese, proprio quando, celebrandosi, nel nome del Duce, la divina bellezza della nascita e la santità della famiglia, tutto un palpito di vita sale dai cuori.

« Giuseppe Tanari, Vice Presidente del Senato del Regno, Ministro di Stato, Sindaco non dimenticato e non dimenticabile, Deputato della nostra Bologna, mecenate

generoso, patriota ardente, ci ha lasciato per sempre. Lentamente si è spento, morendo ogni giorno un poco, nel sole di Firenze, ma il suo cuore era con noi e con noi rimarrà oltre la vita.

« Giuseppe Tanari fu di quell'antica nobiltà bolognese che il suo nome legò alle più ardenti lotte del Risorgimento italiano, donò alla terra ardore d'intelletto e possanza di opere, non piegò a bufera di rivolta o a torpore di dissolvimento, ebbe fede nella guerra e fu coi giovanissimi quando il Duce chiamò.

« In Municipio, alla Camera, in Senato, sulle piazze, Egli fu sempre uomo di battaglia: signore di nascita e di modi non disdegnò di essere umile con gli umili, di mescolarsi alla modesta gente dei campi e delle città per esaltare la Patria e il lavoro. Amò l'agricoltura con ardore di apostolo ed a Bologna diede generosamente perché potesse ospitare un'alta sede di studi agrari. Fascista di animo e di temperamento, era al Duce devotissimo: già al tramonto della sua vita, consunto nel volto e nel corpo, ridotto, ormai, tutto e solo anima, egli volle due mesi or sono indossare la camicia nera e dire alla Casa del Fascio il suo ultimo discorso: lo chiamò Egli stesso il suo canto del cigno, presago ormai della fine imminente. Donato a noi il suo testamento spirituale Egli si è ritratto lontano a viverci le ultime ore di sua vita: si è spento, lottando forte col male, il pensiero rivolto al Duce. Bologna ricorda e ricorderà nel tempo Giuseppe Tanari tra i suoi figli migliori ».

Dalla Residenza Municipale, 24 Dicembre 1933-XII.

## RECENSIONI

AMBROSI GIOVANNI. *Pagine letterarie*. Foligno, Arti Grafiche T. Sbrozzi & Figlio, 1933, in-8°.

Questo libro, presentato dall'insigne letterato e Maestro Vittorio Rossi, rivela una tempra originale di scrittore e d'artista, nutrita di profonda esperienza e di salda dottrina, e una mente duttile, versatile e di larghe vedute. La raccolta comprende studi, commenti, discorsi e ricordi di guerra. I primi trattano, con finezza d'analisi e con acutezza critica, del *Senso della grandezza di Roma in Virgilio e in Orazio*, del *Profilo morale del Dalmata italianissimo Nicolò Tommaseo* e di *Una lettera inglese inedita di Ugo Foscolo*. Particolarmente importante, per novità di conclusioni e per efficacia rivelatrice, è il disegno, ricco di ombre e di luci, della figura del grande Dalmata: l'Uomo, lo scrittore, il pensatore emergono con franca nitidezza di rilievo.

I *Commenti* riguardano *Fra Fazio*, macchiata originalissima, delineata con sapiente sobrietà dal Manzoni, e *La più antipatica genia del mondo manzoniano*. Quest'ultimo studio è denso di fine e garbato umorismo e ravvivato da una penetrante facoltà di indagine psicologica. La « più antipatica genia » è quella... degli osti, tutti infidi, maliziosi, scaltri ed egoisti. Il genio manzoniano ha creato — attorno a questi personaggi

incapaci di sincerità e di compassione, « gente florida e untuosa, bonacciona e opportunisti; che accarezza il prossimo e ne tien d'occhio l'indole e la borsa; gli si mostra sorridente e servizievole, ma quando ne ha spillato quattrini lo lascierebbe anche impiccare » — un'atmosfera chiara e frizzante di umorismo e di satira immortale.

I discorsi, animati da fervida immediatezza di espressione e ispirati a nobili concetti, racchiudono una commemorazione Ceciliana (*La Musica nell'Arte e nella Vita*) e due orazioni funebri: *Commemorando una giovanissima « Fiamma nera » del '99* e *Manibus date lilia plenis* (parole dette sulla salma di una giovane alunna).

Suggestivi e ricchi di emotività e di efficacia comunicativa sono i *Ricordi di guerra*; brani che hanno l'inconfondibile sapore delle cose vissute e che suscitano, nella mente di chi legge, una rappresentazione, direi quasi, *visiva* degli avvenimenti narrati. Ser.

ALESSANDRI ASCANIO, *Segnatura fissa e Collocazione mobile. Nuovo sistema di collocamento nazionale, intensivo e perenne dei libri e dei periodici nei magazzini delle Biblioteche moderne (Con due tabelle e due litografie fuori testo)*. Parma, Officina Grafica Fresching, 1933, 4<sup>o</sup>, pp. 30, con 2 tabelle e 2 carte f. testo.

Il sottotitolo è — a dire il vero — un po' lunghetto... Ma certo l'a. ha voluto subito indicare con esattezza e senza pericolo di essere frainteso a quali biblioteche, anzi a quali parti di esse, egli intende che possa e debba essere applicato il suo nuovo sistema. Si tratta dei grandi magazzini delle biblioteche moderne, dei quali ormai la necessità viene da tutti riconosciuta e dei quali anche le biblioteche italiane cominciano ad essere fornite. In tali magazzini, che non hanno altro scopo che quello di contenere la maggior quantità possibile di volumi, gli scaffali, salvo i due addossati alle pareti, sono a doppio fronte e si compongono di palchetti di misura sempre uguale. Facili quindi e senza inconvenienti si presentano gli spostamenti di grandi masse di volumi, mentre nelle vecchie biblioteche, in cui la scaffalatura era collocata lungo le pareti perimetrali delle eleganti sale, delle quali formava al tempo stesso magnifico ornamento, ogni libro doveva necessariamente avere il suo posto fisso. A ragione dunque l'a., che delle biblioteche ha lunga esperienza, limita l'applicazione del suo sistema ai *magazzini delle biblioteche moderne*.

Dopo aver esposto con chiarezza come tali magazzini dovrebbero costruirsi (a più ripiani, scaffali a selva di poco più di due metri d'altezza, palchetti immobili tutti di identica misura), l'a. spiega come debbano essere distribuiti i libri secondo i formati (nel piano inferiore quelli in f.<sup>o</sup>, nel superiore quelli in 24<sup>o</sup>, negli intermedi gli altri, esclusi dai magazzini i formati massimi, cioè al di sopra di 50 cm., e i minimi, cioè al di sotto di 15 cm.), e passa quindi a parlare — nel che consiste la trattazione vera e propria del lavoro — del modo di collocare i volumi. Si comincia non dal primo palchetto, ma dal secondo o dal terzo, e si procede da sinistra a destra, riempiendo prima la fronte, che è opposta all'entrata del magazzino e che l'a. chiama *diritta*, e poi la fronte che è verso l'entrata (*rovescia*); quando un palchetto nelle due fronti è del tutto occupato, si passa con lo stesso sistema al seguente. Quando poi l'intero scaffale di un dato piano del magazzino è completo, i libri si trasportano così come stanno in quello davanti, in modo che restino disponibili per la collocazione gli scaffali più prossimi all'ingresso e si abbiano così a portata di mano i libri più recenti, che l'esperienza dimostra essere i più spesso richiesti dai lettori. I volumi, non ostante lo spostamento, con-

servano le proprie segnature, anzi proprio essi danno la segnatura allo scaffale che di mano in mano vanno ad occupare; perdono naturalmente la segnatura gli scaffali che rimangono senza libri. Ecco in che consiste la collocazione mobile a segnatura fissa. Della modalità delle segnature a ragione si occupa, anzi si preoccupa, l'a.; egli ne offre vari esempi, sia per i libri, sia per i periodici, cercando giustamente di renderle più semplici che sia possibile col diminuirne il numero degli elementi. Al quale scopo io non esiterei ad abolire senz'altro, come del resto si mostra inclinato a fare l'a., l'elemento indicante il piano del magazzino, numerando i palchetti dal basso in alto progressivamente. Io penso — e l'esperienza lo dimostra giornalmente — che una segnatura che abbia più di quattro elementi generi facilmente confusione. Abolito l'uso delle lettere latine e greche, majuscole e minuscole, e dei numeri romani, l'a. si attiene all'applicazione dei soli numeri arabi, i quali nei tasselli da attaccarsi sui dorsi dei volumi vanno disposti verticalmente l'uno sopra l'altro e nelle schede orizzontalmente divisi l'uno dall'altro da un semplice punto. Non è possibile in un rapido riassunto entrare in particolari, che l'a. esamina e discute con molta diligenza. Verso la fine della sua trattazione egli accenna ai vantaggi diretti e indiretti — e non sono pochi — che derivano dall'applicazione del suo sistema. Fra gli ultimi mi piace rilevare questo: nel procedere al trasloco dei libri da scaffale a scaffale si presenta spontanea e abbastanza frequente l'occasione di sbattere e spolverare i volumi e di farne il controllo, operazioni che fin qui non si potevano fare che nei periodi di chiusura delle biblioteche.

Il sistema proposto dall'Alessandri, seriamente meditato e chiaramente esposto, merita, a parer mio, di essere attentamente esaminato e discusso dai competenti. L'adozione di esso, magari con piccole modificazioni, in quelle delle nostre biblioteche, che abbiano a disposizione nuovi magazzini, è consigliabile anche come controprova. La pratica sempre e ovunque, ma specialmente nelle biblioteche, vale assai più della grammatica.

Antonio Boselli

ANTONA-TRAVERSI CAMILLO, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, due volumi. Firenze, Vallecchi edit., 1933, in-16.

« Questa mia *Vita di Gabriele D'Annunzio*, più che opera di storico diligente e di narratore piacevole, è il risultato di lunghe pazienti fatiche durate a studiare e raccogliere notizie e fatti riguardanti il poeta d'Abruzzi, che — oramai da mezzo secolo — tiene attonito il mondo sulla sua persona ». Così l'Autore, rivolgendosi al lettore, parla del suo libro: ma il lettore, leggendolo, non tarda a trovare anche una rara piacevolezza di narrazione ed una veramente eccezionale diligenza e accuratezza di studioso e di storico.

La vita di Gabriele D'Annunzio è senza dubbio, per molti aspetti, una delle più singolari, avventurose e straordinarie: l'accingersi a trattarla compiutamente è impresa da spaventare il più esperto e consumato scrittore; pure l'Antona-Traversi ha affrontato l'arduo cimento, e l'ha superato ottimamente, meritando il plauso degli studiosi non solo, ma di tutti coloro — e sono innumerevoli — che si interessano al grande eroe e poeta, e per cui il libro illuminerà molti punti ancora oscuri, o poco noti, od anche svisati. L'opera dell'Antona-Traversi segue accuratamente il D'Annunzio nell'infanzia, nell'adolescenza al « Cicognini » di Prato, nell'ascesa alla gloria letteraria, dalla Roma sommarughiana a Napoli e Firenze, nell'« esilio » a Parigi e ad Arcachon, nel ritorno trionfale del maggio 1915, nelle gesta (narrate tuttavia un po' fuggacemente, in confronto

al resto, e forse anche non del tutto esaurientemente) della guerra e del dopoguerra, che resero il famoso poeta altrettanto famoso come eroe e patriota, e, infine, nell'eremo del Vittoriale.

Passo passo, è ricostruita tutta la romanzesca vita del D'Annunzio, svoltasi attraverso a mille vicende e in mille luoghi: per quanto riguarda la nostra città, è anche essa nominata qualche volta, pur essendo state, invero, non molte le occasioni in cui il D'Annunzio vi soggiornò, e brevissimamente (prima ricerca di un editore; esami durante il periodo militare; preteso incidente della « Bella Otero », etc.).

G. Loreta

ARIOSTO LUDOVICO. *Le commedie, con VIII Tavole fuori testo, a cura di Michele Catalano*. Bologna, Zanichelli, 1933-XI. Due volumi.

È una splendida pubblicazione uscita dalla Casa Editrice Zanichelli per il centenario ariostesco. Si deve all'opera sapiente di Michele Catalano, autore della magistrale opera sulla vita dell'Ariosto.

Il C. nell'Introduzione parla della prima edizione delle *Commedie* fatta fare dal figlio Virgilio e della particolare ortografia del Poeta. Ha ben ragione d'affermare che la sua è un'edizione molto migliore delle precedenti: è infatti curata con grande diligenza. Finora l'edizione meno cattiva era quella di Giovanni Tortoli (Barbèra, 1856); ma giustamente era stata criticata dal Fanfani che pure, a proposito d'edizioni critiche, lasciò assai a desiderare. Con le cure del C. l'opera ariostea ritorna alla sua primitiva bellezza. Passa poi a dire dei criteri seguiti nell'edizione, e particolarmente delle edizioni della *Cassaria* fino da quella del 1509 circa, e anche d'un notevole manoscritto Magliabechiano della Nazionale di Firenze. Su questo specialmente ha condotta la sua edizione della *Cassaria*.

Con lo stesso severo metodo dice dei codici e delle edizioni dei *Suppositi* e così con attento esame dice delle stampe e di codici delle altre commedie. È insomma una *Introduzione* densa e convincente.

L'applicazione dei criteri esposti nell'*Introduzione* è stata scrupolosa ed esatta. Bene ha fatto il C. ad attenersi alle forme che si trovano nell'*Orlando Furioso*: era la giusta via per riprodurre anche nelle *Commedie* le forme ariostesche.

Potrei anche osservare altri sapienti criteri diligentemente applicati volta per volta dall'editore. Questi è riuscito anche a migliorare l'edizione che dell'*Imperfetta* fece un egregio ariostista, Abdel-Kader Salza. È stato così preciso il nuovo editore che qualche volta è stato fin troppo minuto; questa è forse la sola critica che si potrebbe fare al suo ottimo e laborioso lavoro; ma si deve pure pensare che appunto per la sua faticosa e minuta diligenza il C. è riuscito a dare al testo un aspetto ben diverso da quello che aveva finora. Dopo che il testo delle *Commedie* dell'Ariosto è stato in tal modo riportato alla sua forma originale, sarebbe opportuno che i critici ritornassero su questa importante opera ariostea e si convincessero che bisogna darne un giudizio un po' più favorevole di quello che se ne sia dato fin qui.

Guido Zaccagnini

CASNATI FRANCESCO. *I drammi cristiani di Claudel*. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1933.

Nella *Introduzione* dà alcune notizie biografiche; notevoli quelle sulla conversione del C. dal materialismo positivisticò alla fede cattolica. Tutta l'opera del C. è la condanna dell'individualismo e quindi della rivoluzione francese e de' suoi effetti dema-

gogici. L'A. ne rivela assai bene l'anima e il pensiero profondo cattolico. Certo i drammi del C. hanno del caotico, quasi un riflesso dell'Estremo Oriente ove furono scritti.

L'A. ne prende in esame i drammi, incominciando dalla *Tête d'Or*, ove il C. allora giovanissimo mostra già quanto fosse decaduta la democrazia occidentale. In *La Ville* apparisce intera tutta la fede del poeta: è ben ritratta la nostra città borghese, tipica, con tutte le storture della società borghese sulle quali trionfa infine la parola della fede.

Certo quei personaggi sono sempre, più che esseri umani, tipi, eroi, come dice assai bene l'A., « messi dall'Assoluto, veduti dal poeta nella sublimazione che la grande poesia tragica conferisce ai fatti degli uomini ».

Così nella *Jeune fille Violaine*, nell'*Echange*, nel *Le repos du septième jour*; ma c'è sempre grande potenza di fantasia, pur con mezzi non di rado eccezionali e strani.

Allo stesso modo l'A. analizza gli altri drammi, *Le partage de Midi*, *L'Otage*, *L'annonce faite à Marie*, *Le pain dur*, *Le père humilié*, *Le soulier de satin*, *Christophe Colomb* (libretto d'opera) ecc.

L'acuto esame che l'A. fa del *Le soulier de satin* è per me il migliore: ci si sente l'aderenza del critico all'opera e al pensiero del poeta.

L'A. molto bene ha messo in luce i simboli che si celano nei personaggi di quei drammi, sicchè ha saputo con finezza e con garbo di forma far comprendere nella loro bellezza quelle opere del grande poeta cattolico francese, certo non facili a comprendersi nel loro profondo significato.

Guido Zaccagnini

CHINI MARIO. *Gli Inni Sacri di Alessandro Manzoni studiati e commentati*. Roma, A. Signorelli, 1933.

In una sapiente e dotta *Introduzione* l'A. tratta i problemi della composizione degli Inni, e perciò dice dei primi tentativi di poesie fatti dal Manzoni, e specialmente della sua progettata traduzione della *Parteneide* del Baggesen. Acutamente fa vedere il trapasso del M. dal classicismo al Romanticismo. E viene alla conversione; e a questo proposito afferma una cosa verissima: che il M. non fu mai ateo, anzi ebbe spirito religioso anche negli anni della sua dimora in Francia.

Esaminando gli Inni, incomincia dalla *Resurrezione*, come incominciò il poeta, perchè la sua resurrezione alla luce della fede cattolica lo fece incominciare da quel grande fatto della Cristianità. E continua ad esaminare acutamente gli altri *Inni*, giungendo alla conclusione che la religiosità e la poesia degli *Inni* manzoniani è del tutto nuova.

L'A. è assai bene riuscito a farci vedere come quegli *Inni* sono nati nel cuore e nel cervello del M., sotto l'influsso di quali pensieri, sentimenti e circostanze sono nati.

Nel commento ha voluto, e ha fatto cosa nuova e utile, spiegare la dottrina della Chiesa e la liturgia relativa alle solennità cantate. Al commento del *Natale* fa un'osservazione molto giusta: che bene si capisce la frequenza dei passi della Bibbia citati a ricordati, perchè ormai quei passi sono la forma legittima che la Chiesa dà a certi pensieri. Giustamente difende la *Passione* troppo bistrattata dai critici. Ben dette che la Pentecoste ha « l'ampiezza universale del coro » e un « potente anelito travolgitore ».

Notevole è inoltre quella parte introduttiva del *Nome di Maria* ove mostra che i vari metri sono confacenti al contenuto dei vari inni.

Commentati in tal modo, gli *Inni* acquistano un aspetto diverso da quello che per i precedenti commentatori eravamo avvezzi a vederli, e scoprono sempre maggiori bellezze.

Guido Zaccagnini

PIANCASTELLI CARLO. *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna. Usi Costumi Credenze Pregiudizi. Per nozze Campana-Fabi.* Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1933-XI.

Precede una breve introduzione al saggio. Segue, come l'A. stesso dice, il metodo tenuto dal Pitrè, nella sua nota *Bibliografia delle Tradizioni popolari d'Italia*.

L'A. nel suo saggio si limita agli usi, costumi, credenze, pregiudizi della Romagna. Riassume con garbo e con dottrina i criteri seguiti nella sua bibliografia. In questa è anche giudicato il valore di ciascuna opera in relazione al folclore romagnolo. Vi sono elencate ben 369 opere. È un bel saggio di bibliografia folcloristica regionale che dimostra con quanta diligenza ed amore l'A. studi il folclore della sua regione.

Guido Zaccagnini

FERRARI GIULIO. *Piacenza*, con 183 illustrazioni. Bergamo, Istituto It. Arti Grafiche, 1931 (Collezione «Italia Artistica»).

Anche Piacenza ha finalmente, per opera dell'infedato ora compianto prof. Giulio Ferrari benemerito di quella città (di cui organizzò il Museo Civico oggi purtroppo parzialmente disperso e meritevole di una nuova migliore sistemazione), una buona monografia artistica edita nella fortunata, ottima Collezione dell'Istituto Italiano di Arti Grafiche.

Nei molti anni che il Ferrari trascorse in Piacenza, amato e stimato dai piacentini e amatissimo della sua città, si può dire, di adozione che poi lasciò per maggiori uffici a Roma, raccolse un cospicuo materiale di studio che gli permise, anche a distanza di molti anni, di stendere con agile penna, questa nutrita e ben illustrata monografia alla quale nuociono soltanto alcune sviste nelle indicazioni fotografiche. Un esauriente cenno storico precede il nucleo principale del volume costituito dallo studio, compiuto con amore e competenza, dello sviluppo delle arti belle nella città.

Con la scorta di un ricco e ben scelto materiale illustrativo dovuto per la massima parte al valente fotografo prof. G. Milani, il Ferrari prende ad esaminare anzitutto l'architettura che in Piacenza ha lasciato tracce così vaste e cospicue dall'epoca medioevale ai nostri giorni; egli chiama anzi, la nostra città, *museo di architettura*. Le chiese e le principali costruzioni civili romaniche, gotiche, lombarde, classiche, barocche, dal Duomo (sec. XII) al Gotico, (s. XIII), dal gruppo delle chiese tramelliane, ai palazzi del '4 e 500, tipico il Palazzo Farnese, agli scaloni, agli atrii; agli affreschi dei palazzi, seicenteschi e del primo Ottocento, tutto è esaminato con rapidi cenni ma con amorosa e intelligente dottrina e con chiara espressione.

Anche se la pittura piacentina non ha uno sviluppo cospicuo e se scarsi, o ignoti quasi, sono i pittori locali (il grande Pannini e il Landi lavorarono quasi sempre lontano dalla patria) non mancano esempi di buone pitture sia del 3-400, sia del Cinquecento e dei secoli successivi, specialmente nel Duomo dove dipinsero i Carracci, il Procaccino, il Quercino, e tanti altri, e nella Madonna di Campagna dove trionfa il Pordenone tra altri illustri artisti. Omettendo la menzione di altri pittori che lasciarono in Piacenza buone opere (come il Lomazzo in S. Agostino) va ricordato il *Fiammingo*, Roberto da Longe, che lavorò attivamente, quasi soltanto nella nostra città; artista che fu già illustrato dal Cerri, ma che è meritevole di ulteriori, più approfonditi studi: Piacenza è poi degna di considerazione per importanti, grandiose pitture murali, decorative, in chiese

e palazzi (secoli XVII e XVIII) e per qualche quadro di straordinaria importanza conservato nei pubblici musei (ora sono quattro): il trittico del sec. XIII del Museo Diocesano, il Cristo dell'Antonello del Museo del Collegio Alberoni, la Madonna del Botticelli del Museo Civico. A questi capolavori si aggiunga ora la ricca collezione di opere pittoriche dell'Ottocento che forma la Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi donata al Comune.

La scultura piacentina ha nei due cavalli farnesiani del Mochi due monumenti equestri di grandissimo valore storico-artistico; e alcuni intagli e intarsi e molte opere in ferro battuto dimostrano che anche nel campo delle cosiddette arti minori (e si ricordino non pochi oggetti di oreficeria antica, stoffe, ecc.) Piacenza non è seconda alle altre città italiane. Del resto la cultura piacentina che vanta illustri scrittori e opere letterarie e cimeli antichi e recenti come dimostra anche la ricca e importante Biblioteca Comunale, fu in ogni tempo assai prospera, e naturale appare la sua ripercussione nel campo, oltre che degli studi in genere, in quello dell'arte. Tutto ciò è messo in risalto bellamente dal nostro autore con una opera, ripetiamo, sintetica, frutto di un operoso ingegno, di un amore sempre fervido e pronto e di una ammirevole alacrità giovanile, fino all'ultimo, nel campo degli studi e dell'arte. La sua recente scomparsa è un lutto per la cultura artistica italiana.

Emilio Nasalli Rocca

SARRI FR. FRANCESCO O. F. M. *Annibal Caro, saggio critico.* Milano, Società editrice «Vita e Pensiero», 1934.

Innanzitutto l'A. fa un breve ritratto morale del C. sulle testimonianze dei contemporanei e del suo epistolario, e riesce a dimostrare che ebbe vero sentimento religioso contro il giudizio, per es., del Ciano. Ben ragionata è la difesa che fa dell'*Apologia* del C. nella fiera polemica col Castelvetro; ma l'impressione nostra è che non è facile discernere chi dei due si comportasse peggio.

Prende poi in attento esame l'opera del C. come critico, provando che ebbe qualche felice intuito nell'arte ed ebbe anche fine senso musicale e soprattutto buon gusto. Sono però discutibili le osservazioni che l'A. fa sul petrarchismo nel Cinquecento. Riferiti poi i discorsi giudizi altrui sul *Canzoniere* del C., lo giudica forse con un po' d'indulgenza.

Studia poi il C. come traduttore, prima per le traduzioni minori e ne apprezza l'abilità nel maneggio della lingua, insieme con una certa fedeltà e parsimonia di adornamenti. Con metodo assai diverso fece la traduzione degli *Amori di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, traduzione dai più biasimata per infedeltà e per artificio e disuguaglianza di stile. L'A. ne prende con garbo la difesa, riferendone qualche passo veramente bello. Ugualmente molto libera è la traduzione dell'VIII idillio di Teocrito. A ogni modo qualche esempio di ben fatti versi persuade; peccato che li riferisca con troppi errori di stampa. E questo è il difetto che più si deve lamentare in tutto il volume.

A proposito della traduzione dell'*Eneide*, buono è l'*excursus* che l'A. fa sui predecessori che tradussero intero o in parte il poema di Virgilio. Confronta poi i passi del C. con passi corrispondenti dei precedenti traduttori per concludere che il C. li ebbe presenti; ma però mi sembra che non sempre ci sia la somiglianza che l'A. vi trova, la somiglianza deriva spesso dalle parole dell'originale. E poi son troppi i confronti (ben 53 pagine)! Buono invece, il giudizio che dà della traduzione dicendo che tradusse il poema virgiliano quale lo sentiva, e quale lo sentivano omai i suoi contemporanei (p. 213). Così,

egli aggiunge, si spiegano tanto le lodi quanto le critiche. Esaurientemente ne mostra poi i pregi. (ma perchè anche qui ha lasciato tanti errori di stampa nei versi riferiti?)

È proprio vero quel che dice l'A., che non di rado non c'è più Virgilio, ma c'è il Caro, e si sente che è veramente poeta. Non di rado appunto bisogna dimenticare l'originale, e allora è bella la poesia del Caro. E mi pare che l'A. abbia ragione quando sente nei bei versi del Caro un'eco delle ottave d'oro dell'Ariosto, sebbene non tutti gli esempi addotti lo provino. C'è sovrabbondanza di esempi non ben vagliati.

Con precisione ne osserva anche i difetti. Qualche passo virgiliano non è inteso a dovere, c'è talvolta snervante prolissità. A ogni modo c'è poesia: i moderni vollero tradurre Virgilio fedelmente, ma non sono poeti; il Caro non intese farne una traduzione fedele, ma fu poeta.

L'A. poi dice degli *Straccioni*, commedia tratta da un fatto reale, cosa insolita in quel tempo. In sostanza è una tra le migliori commedie del Cinquecento.

Infine esamina le lettere che sono certamente l'opera migliore del C. dopo la traduzione dell'*Enide*. Sono, come ben dice l'A., in stile fresco che non invecchia mai, sebbene scritte con intento letterario.

In una *Conclusione* finale l'A. riconosce, e ciò è bene, che il suo lavoro è un po' prolisso e anche troppo ottimistico. *Habemus confidentem reum*. A ogni modo è opera in gran parte utile e notevole.

Guido Zaccagnini

## BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

GHISALBERTI ALBERTO M. *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44*. (Estr. dalla «Rassegna storica del Risorgimento», luglio-sett. 1933).

Ben ha fatto Alberto Ghisalberti a continuare la sua attività di studioso della nostra storia recente, dando non poco del suo tempo e non piccola parte del suo ingegno e del suo eccellente metodo alla trattazione di un argomento che interessa assai da vicino i Bolognesi e che è una doverosa riparazione alla dimenticanza di decenni ed all'indifferenza di tanti uomini.

A più riprese del Galletti ha scritto il Ghisalberti, ed ultimamente ha trattato di quel periodo della sua vita — un quindicennio — che va dal 1831 al 1846, periodo che comprende il suo maggior olocausto alla idealità che lo animava. Chè gli anni vissuti dal Galletti si possono raccogliere in 3 periodi: il periodo di offerta, il breve periodo di trionfo ed il lunghissimo periodo — un quarto di secolo — di dolorose delusioni e di avviliti repulse. Strana sorte fu la sua: dalla vita laboriosa professionale alla dura condanna ed al carcere perpetuo, dalla rapida amnistia al potere e dal potere alle durezze di anni miseri ed alla povertà più nera. E non sono in lui elementi, visibili e fissabili, che valgano a giustificare la inclemenza della sorte e l'abbandono degli uomini.

G. Galletti fu un uomo — s'è scritto in tempi lontani — di non eccezionali qualità: non fu avvocato di grido, non oratore eccellente, non ebbe virtù politiche di prim'ordine, non fu uomo di spada, eppure salì alla carica di ministro e restò al potere quando altri

lasciava la carica. La professione della sua idealità — aggiungiamo noi — lo portò davanti ai giudici e lo seppellì in una prigione ed egli sopportò con animo fiero la sventura e non fece atto di debolezza: salito al potere compì con scrupolo il suo dovere nè si valse del potere per fini personali nè presentò la lista del suo avere quando molti la presentarono: e solo quando la miseria battè alla sua porta, solo allora dignitoso chiese, e tutte le porte gli si chiusero e tutti gli uomini gli voltarono le spalle: solo la morte benigna lo accolse e fece cessare ogni assalto di fortuna. Tale fu l'uomo: enigma ancora e mistero più che per l'impenato suo trionfo, per la indifferenza e sconoscenza umana. O forse il silenzio che lo circonda e la sordità degli uomini a' suoi lamenti era la risposta della sfortuna alla troppa fortuna, o forse l'ambiente bolognese, dove prevalevano i vecchi uomini, non seppe mai perdonare a G. Galletti il suo eccessivismo e, malgrado questo, la sua permanenza al potere, nel 1848. O forse tutte queste ragioni insieme — a altre che ci sfuggono — hanno determinato un caso tanto doloroso che la mente nostra ne resta triste e sente lo scoramento per la poca riconoscenza degli uomini.

Il Ghisalberti che pur non si propone una riabilitazione di G. Galletti — riabilitazione di fronte a tanto silenzio — che pur non vuole risolvere il quesito del perchè di tanta indifferenza, ma tende ad illuminare, alla luce dei documenti, l'attività del Galletti e stabilire la vera e precisa sua figura, fra documenti non concordi e talora un po' contrastanti, non può esimersi da certe affermazioni che in lui, sempre cauto e prudente, acquistano grande valore e che confortano la memoria del povero patriota, tanto aiutato dalla fortuna e percosso più a lungo dalla sventura. Così, a pag. 12, in una nota, il G. dice che non si può negare che il Galletti seppe «mantenere, durante tutto il processo, un contegno dignitoso, fermo e coraggioso»; e più oltre lo dice «carattere generoso ed audace che sapeva pagare di persona al momento opportuno», «non mancante di riflessione», e provato a tutti i casi che importava la vita del liberale d'idee, tanto che fin dal '42 si era iscritto alla pia Unione di S. Ciro, che garantiva al Congregato o preghiere durante la malattia o una messa di suffragio dopo morto, persuaso com'era, che a lui fosse necessaria questa preveggenza di preghiere, perchè sempre esposto ai casi più duri.

Il G. prende il Galletti dal 1833 e lo segue fino al suo arresto — nel 1844 — e poi dopo, durante il processo, fino alla condanna; ma se il Galletti è il punto centrale dell'indagine, intorno a lui si muovono altri personaggi e bolognesi e romani, figure di qualche rilievo e figure secondarie, ed appaiono anche le varie correnti di attività e di idee. L'ambiente bolognese è ben delineato e con sicurezza: appare l'equilibrata del liberalismo di qui, lontano dalle impazienze romagnole e dalle esagerazioni d'altre parti, persuaso che l'attesa non era nociva alla buona riuscita di ogni impresa.

La rivoluzione del '31 aveva portato in tante case di patrioti la sventura e la miseria, per le condanne e gli esili largamente distribuiti, ed i liberali bolognesi — e fra essi principalmente il Galletti, pur esso colpito in uno de' suoi familiari — assumendo la funzione di croce-rossa civile, aiutavano i bisognosi, ne confortavano i familiari, zeneficavano, come meglio potevano i colpiti dal rigore delle condanne. I moti mazziniani del '33 e '34 avevano con il loro sfortunato esito diradato le file degli appartenenti alla Giovane Italia, prima numerose e compatte; e declinando qui da noi la Giovane Italia, avevano ripreso vigore — poichè i caldi sentimenti non cessavano di battere nel cuore dei patrioti, pochi, è vero, ma pronti — le vecchie sette, che il lavoro di alcuni mi-

rava a saldare insieme ed a dirigere verso una mèta, trovando un terreno comune che fosse di gradimento alle varie attività ed alle varie disposizioni.

Così si intensificarono le relazioni fra i patrioti dei vari Stati: e Bologna, fra il 1834 ed '40, assumeva il compito di essere il centro di questo movimento e di raccogliere insieme le forze sparse per dirigerle ad un fine unico. Tale ambiente lumeggia con ricchezza di elementi e di materiale documentario il Ghisalberti, ed anche gli uomini che a nord ed a sud sono alla testa del movimento liberale qui appaiono, nelle loro relazioni reciproche, coi loro piani di agitazione, con le loro idee, con la loro impazienza e con le loro speranze.

Il moto abortito del 1843 ha il Galletti non favorevole, perchè lo riteneva precipitato e non ancora maturo: pur tuttavia a lui circondato di sospetto, come uno dei capi, dà noie non poche e lo obbliga a difese, dove però c'è non la disapprovazione del moto in sé ma la dichiarazione di inopportunità del momento.

La cospirazione del 1844 forma l'argomento del 2º capitolo; nel quale vediamo come essa fosse assai estesa e dovesse avere scoppi simultanei e vari; vediamo come la poca armonia fra i vari comitati di azione sia stata causa del suo fallimento e come la persuasione che il movimento dovesse partire dal suo centro naturale, Roma, abbia fermato centri minori da ogni iniziativa, vediamo l'intimo legame di solidarietà che univa alcuni e la disunione che separava altri, vediamo traditori e vili, figure nobili e mezze anime.

Il raffronto che il Ghisalberti fa spesso fra i documenti del processo e le memorie di prigionia del Galletti serve a dar luce alla figura di costui, a meglio definirla: e se talora c'è qualche distanza, di forma e di tono, fa bene l'A. ad attribuire ciò alla lontananza di tempo fra la prigionia e la stesura delle memorie, al momento in cui esse furono pubblicate dopo la presa di Roma, all'età del Galletti quando le scrisse.

Comunque non male esce il Galletti da questo grave infortunio: la sua dignità e la sua figura di patriota non ne risentono ed appare che le ragioni addotte da lui per dimostrare la sua non partecipazione siano di quelle che si adducono non per atto di viltà, ma per una discolta, appunto quando le accuse non sono dimostrabili facilmente e si basano su sospetti più che su fatti certi.

E la negazione dei fatti addebitati più che la repulsa e la sconfessione delle idee che tali fatti determinano e provocano. Ed appunto l'opera del Ghisalberti mira a questo, vedere se il Galletti e gli altri con lui, poichè di questo moto, non giunto a maturazione, ma soffocato proprio in sul nascere o meglio ancor prima di nascere, gli unici segni sono costituiti dal processo e dalle aspre condanne distribuite, si sono comportati in guisa da ricordarli con animo riconoscente, e se quindi di essi la memoria non giaccia diminuita da alcun atto di viltà, da alcuna debolezza non scusabile, da qualche incertezza dannosa.

E si può dire che il Ghisalberti che esamina tutto, mette a confronto tutto e trae le logiche conclusioni, tranne pochi appunti e tenui osservazioni, tranne brevi discordanze, spiegabili e perdonabili, esonera il Galletti da ogni possibile accusa: non fu un eroe di tempra superiore, ma fieramente sostenne la sua parte, nè lo fiacò il colpo durissimo che gettava lui in una prigione minaccievole alla sua salute e dall'altra parte metteva in dure difficoltà la sua famiglia.

Ed il contributo del Ghisalberti al ristabilimento — diciamo così perchè cenni dubbj qua e là, in libri che hanno avuto ed hanno saldo credito, si incontrano — della buona fama del Galletti è cosa che allietta chi, come il sottoscritto, ha una viva sim-

patia per tutti coloro che fecero e non ebbero compenso alcuno, furono nobili e la loro nobiltà non ebbe riconoscimento o non fu creduta; e vorremmo che l'A. continuasse anche per gli anni posteriori al 1849 la trattazione del suo soggetto, onde fosse possibile cavare intera la figura di quest'uomo che non è secondo a tanti altri che, in Bologna vivendo ed operando, ebbero onore di volumi. Ed il Ghi., compiendo così il suo lavoro, farà oltre che opera di sapienza storica, atto di doverosa ricompensa umana.

M. Longhena

LONGHENA MARIO. *L'opera cartografica di L. F. Marsili*. Roma (Città di Castello, Soc. An. Tip. «Leonardo da Vinci»), 1933-XI, 8º, pp. VIII-84, con 4 tav. f. test. (Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia della R. Università di Roma, s. A., n. 3).

Mario Longhena è da tempo un benemerito degli studi marsiliani. E la più recente delle sue benemerenze è questo studio sull'opera cartografica del grande bolognese, scritto per incarico del Comitato Nazionale di scienze storiche, presieduto dal Sen. Pietro Fedele, e presentato al Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi l'estate scorsa a Varsavia, al quale egli stesso intervenne per riferire a voce sull'importante argomento. Chi conosce quel *mare magnum* che è il fondo marsiliano della nostra Biblioteca Universitaria e sa quindi quanto sia facile perdere l'orizzonte a chi si accinga a navigarlo, con vera ammirazione constata la sicura padronanza con la quale lo percorre il Longhena, padronanza che deriva a lui dal lungo e assiduo esame ch'egli ne ha fatto a più riprese con infinita pazienza e con l'aiuto di una preparazione geografica che non molti in Italia posseggono pari alla sua.

Il volume, preceduto da una prefazione del Sen. Fedele, che ne spiega l'origine, è diviso in sei capitoli, i primi due dei quali sono una necessaria introduzione alla trattazione vera e propria dell'argomento. Il primo, intitolato «I manoscritti di L. F. Marsili» dà un'idea chiara della collezione dei manoscritti marsiliani conservati nella Biblioteca Universitaria, ne dimostra il notevole valore ed esamina in modo particolare quelli che si riferiscono alla regione danubiana, la quale è, come si sa, quella a cui il Marsili dedicò i suoi studi più ampi e più accurati e che fece oggetto della sua opera monumentale in 6 volumi in folio, uscita in Olanda nel 1726. Il secondo «I viaggi di L. F. Marsili» ci fa seguire il Marsili nelle sue numerose peregrinazioni da Costantinopoli a Vienna, dalla Transilvania alla Sava, dalla Svizzera alla Provenza, dall'Olanda al lago di Garda e ci offre la migliore spiegazione della enorme raccolta di carte geografiche da lui messa insieme. Poichè quella del Marsili è geografia vissuta; egli, come giustamente osserva il Longhena, «tutto ha tratto da sé e dai suoi viaggi, dalle vie diligentemente battute e dagli itinerari sapientemente fissati e percorsi» (p. 28). Col capitolo terzo «Le carte italiane» il Longhena entra nel vivo della sua trattazione, descrivendo due gruppi di carte dal Marsili dedicate all'Italia, e cioè quelle che si riferiscono al lago di Garda e quelle che illustrano la costa romagnolo-marchigiana dell'Adriatico, notevoli le une e le altre senza dubbio, ma inferiori per numero e per accuratezza alle carte con cui egli descrisse la regione del Danubio. Di queste tratta diffusamente nella prima parte del capitolo quarto il Longhena («Le carte di terre europee»), dedicando la seconda parte allo studio delle carte delle coste di Provenza. Non tutto il lungo corso del Danubio il Marsili conobbe ugualmente; dei due estremi, il bacino tedesco e il bacino rumeno, egli non fu così pienamente informato come della parte mediana, quella che va dal Kahlenberg ad Orsova, la quale egli percorse,

per così dire, passo passo e in certi punti ripetutamente. E insieme con il corso del Danubio studiò quello de' suoi numerosi affluenti grandi e piccoli. E di quasi tutte le città, che si trovano sulle sponde di questi fiumi, egli ci lasciò accurate piante. Più modesto al confronto, ma tutt'altro che trascurabile, è il materiale cartografico, che descrive le coste della Provenza e chi si collega all'altra importante opera del Marsili, ancor oggi giudicata dai competenti ricca di valore scientifico, l'*Histoire physique de la mer*. Nel quinto capitolo («La costruzione delle carte») si domanda l'a. con quali aiuti e con quali metodi il Marsili eseguisse le sue carte. Alla prima domanda risponde onestamente che egli, «se fornì tutto il materiale necessario per la costruzione di una carta, l'opera, di minor conto dal punto di vista geografico, ma più importante artisticamente, trasse dall'aiuto di collaboratori adatti» (p. 65). Di questi collaboratori «molti certo appartenevano a quell'esercito austriaco, in cui pure lui con fedeltà serviva; altri forse erano liberi professionisti la cui opera egli chiese, dietro compenso, e quindi non aveva il dovere di ricordarne il nome» (ivi). Quanto al metodo, esso consisteva in generale nelle esecuzione di parecchi abbozzi di carte, dal confronto e dalla composizione dei quali nasceva poi la carta definitiva; «dunque lenta elaborazione dei materiali accumulati in ciascun abbozzo e questi tratti dalla realtà esterna attraverso viaggi ed esplorazioni: frutto di esperienza e di discussione la carta bella, la cui forma è dovuta ad un tecnico del disegno e talvolta ad un artista» (p. 69). Nello stesso capitolo il Longhenà discorre poi dei sistemi di orientazione, delle scale, dei simboli, di cui il Marsili faceva uso nelle sue carte. L'ultimo capitolo, «Conclusione», mette in giusto e chiaro rilievo l'importanza scientifica dell'opera geografica e cartografica del Marsili. Di uno dei rami della geografia, la potamologia, egli è da considerarsi addirittura il creatore; dei fiumi egli per primo intuisce nettamente anche la funzione antropogeografica. «Geografo in un senso sicuro, e logicamente cartografo, chè la carta è la più spedita e rapida e completa fotografia delle terre. E le sue carte non sono tutte d'un modo, non ci danno della terra una fotografia sempre uguale, ma la terra rappresentano nei suoi diversi aspetti, ne' suoi atteggiamenti molteplici, nelle sue pose sempre varianti. Multiplicità di carte, adattamento della carta a raffigurar tutto» (p. 84).

Quattro nitide tavole, due rappresentanti il lago di Garda, la terza una parte della spiaggia adriatica (dal Cesano al Tronto), la quarta il Bosforo, offrono al lettore un piccolo saggio della molteplice opera cartografica dello scienziato bolognese, per il quale, quanto più se ne esamina l'attività, così varia e così feconda, tanto più cresce l'ammirazione dei posteri.

Antonio Boselli

PALMIERI ARTURO. *Rolandino Passaggeri* (con quattro tavole fuori testo). Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1933-XI.

L'intento lodevole dell'A. è di ricostruire la figura di R. P. nell'ambiente politico e storico della sua età. A tal fine è molto utile l'introduzione ove si delinea il movimento del pensiero nella vita pubblica di Bologna.

Seguono alcune preziose notizie biografiche, alle quali mi piace aggiungere che il 12 dicembre 1337 rogava già un atto che deve essere certamente dei primissimi da lui rogati, perchè fu iscritto nella matricola dei notari del 1234. Questo documento da me veduto (Archivio di Stato di Bologna, Atti del Comune, atti concernenti privati).

conferma quel che l'A. dice a proposito dell'anno della sua nascita, che avvenne intorno al 1217.

Molto bene è studiata, fino dai primi anni, la sua avversione alla dominazione feudale per la quale poi diventò capo del partito guelfo. Sono presi poi in attento esame gli uffici che ebbe e gli onori che gli furono tributati.

L'atto più noto della vita di R. è la fiera risposta ch'egli diede, per lettera, alle minacce di Federico II: l'A. dimostra bene che quella lettera dovette essere di R.

Non meno meritoria fu la composizione dell'introduzione del *Paradiso*, cioè all'atto di liberazione dei servi della gleba del 1256. Anche questo documento giustamente l'A. attribuisce a R., sebbene i documenti probatori manchino. È ad ogni modo un'attendibile tradizione.

In questo tempo R. pubblicò l'opera che lo rese celebre, la *Summa artis notariae*, della quale opera l'A. mostra i pregi di chiarezza, precisione e semplicità.

Ne studia poi l'opera di capo dei Geremei, lo crede istitutore della *Compagnia della Croce*, geremea contro i Lambertazzi, e gli assegna parte considerevole nella cacciata di questi. Consocio della importanza e della gloria che a Bologna venivano dal suo Studio, Rolandino redasse, o almeno fece approvare, gli *Statuti* a favore degli studenti.

Come pensa giustamente l'A., diresse la compilazione degli *Ordinamenti sacrali e sacralissimi* in senso guelfo. Dimostra che questi furono opera schiettamente borghese, contro la nobiltà. Bene mostra l'animo grande di R., che non aspirò alla signoria, perchè convinto fautore della libertà, anzi moderò le intemperanze dei suoi Geremei, come fece in un importante processo del 1287.

A quel che pare, dopo il 1284 si ritrasse dal potere, mentre avrebbe potuto facilmente divenire padrone assoluto della città.

Meno importante è la sua opera d'insegnante che incominciò assai tardi, nel 1281. Insegnò nel convento di S. Domenico, e indotto dai Domenicani scrisse il *Flos testamentorum*. Presso a poco in quel tempo scrisse il commento alla *Summa* e lo disse *Aurora*. Il grande notaro e uomo politico morì fra il 1297 e il 1301.

L'opera, edita in bella forma dalla ditta Zanichelli, è veramente notevole e illumina saggiamente una delle pagine più importanti della storia di Bologna nel sec. XIII.

Guido Zaccagnini

RÉVÉSZ MARIA. *Romulus Amasaeus. Egy Bolognai humanista magyar összenkötősei a XVI. század elején*. Szeged, 1933 («*Dissertationes Sodalium Seminarii Philologici Universitatis Litterarum Regiae Hungaricae Francisco-Josephinae*», Nova Series, III).

Le vicende dello Studio bolognese, il più antico e glorioso d'Europa, hanno sempre esercitato un fascino profondo nell'animo degli stranieri. Il fulgido periodo in cui Bologna s'innalzò a simbolo di sapienza universale e di rinascita spirituale ha avuto negli scrittori d'oltr'Alpe — con singolare frequenza — degli appassionati studiosi e degli efficaci divulgatori.

Tra gli studi recentemente pubblicati, che hanno diretto rapporto con la storia dell'Università bolognese, merita una particolare attenzione questo della ungherese Maria Révész, scrittrice giovane d'anni, ma matura d'esperienza e dotata d'una cultura assai superiore a quella che comunemente sfoggiano i giovani laureati di fresco.

Lo studio verte intorno alla vita ed all'opera di Romolo Amaseo, il celebre ed

ammirato professore di greco e di latino, che il Bembo giudicò « il primo lettore umanista d'Italia » ed il Varchi chiamò « dottissimo ed eloquentissimo ». La figura del grande umanista udinese è strettamente legata al rifiorimento degli studi umanistici in Italia e s'erge luminosa sullo sfondo della vita culturale bolognese della prima metà del Cinquecento. Romolo Amaseo tenne infatti con sommo onore la cattedra nel nostro Ateneo dal 1513 al 1520 e dal 1524 al 1544, e il suo insegnamento fu caratterizzato da un larghissimo afflusso di scolari stranieri, tra i quali molti tedeschi, polacchi e ungheresi.

La ignoranza assoluta della lingua ungherese — malamente attenuata dalle faticose... scorribande nel relativo dizionario — non mi consente di porre in giusto rilievo i numerosi elementi informativi e le importanti conclusioni critiche che — dato l'ampio disegno del lavoro e la ricchezza del materiale documentario raccolto con lunghe ed esperte indagini — certamente gettano nuova luce sulla vita, sull'attività del letterato insigne (che fu uno dei più autorevoli capi del « ciceronianismo ») e sulle relazioni ch'egli ebbe con i dotti ungheresi del suo tempo.

Che la trattazione sia condotta con metodo rigorosamente scientifico, con salda erudizione e con profonda conoscenza delle fonti documentarie, appare con evidenza dalle numerose e diffuse citazioni che accompagnano ed illustrano l'esposizione, e dall'elenco dei manoscritti rintracciati dall'A. nell'Archivio Arcivescovile, nel R. Archivio di Stato e nelle Biblioteche dell'Archiginnasio e Universitaria della nostra città, nelle Biblioteche Ambrosiana e Braidense di Milano, nelle Biblioteche Angelica, Vaticana e Vittorio Emanuele II di Roma. L'indice delle opere manoscritte e a stampa consultate — redatto con ammirabile diligenza e con esattezza bibliografica — racchiude circa 150 voci e costituisce un prezioso strumento di ricerca e di studio.

Un altro elemento che attesta la reale importanza del lavoro è dato dalla pubblicazione di un carne latino inedito dell'Amaseo (« Romuli Amasei Foroluitensis Paegyricus amplissimo magistratibus functo Francisco Vardoeo Vaciae praesuli humanarum divinarumque rerum consultissimo ») contenuto in un manoscritto della nostra Biblioteca, e di 9 lettere inedite dirette dall'Amaseo, tra il 1522 e il 1526, agli ungheresi Benedetto e Urbano Baithány e Ladislao Debreceni, contenenti preziose notizie per la conoscenza dell'indole e dalla mente del celebre umanista.

Mi consta che l'A. sta attendendo ad altri lavori che hanno un particolare interesse per noi bolognesi (su Giovanni Carzoni e su Bornio da Sala) e che ha in animo di scrivere una compiuta storia del Collegio ungherese di Bologna. Segnalo con vivissimo compiacimento questo studioso fervore di una gentile e colta scrittrice ungherese, che tanta parte della sua attività dedica alla illustrazione dei rapporti ungaro-bolognesi; e faccio voti che lo studio della lingua magiara si diffonda tra i bolognesi, perchè molti sono, ormai, gli ungheresi che conoscono assai bene la nostra lingua e che s'occupano, con competenza e con dottrina, delle cose nostre...  
A. Serra-Zanetti

Società Agraria di Bologna. Pier de' Crescenzi. (1233-1321). Studi e documenti a cura di P. Tommaso Alfonsi O. P. - Roberto Bozzelli - Lodovico Frati - Alessandro Chigi - Giovanni Livi (†) - Arturo Palmieri - Napoleone Passerini - Lino Sighinolfi - Albano Sorbelli - Francesco Todaro - Gaspare Ungarelli - Dino Zucchini - Guido Zucchini. — Bologna, Cappelli editore, 1933-XII, in-8°, pp. XXVII-377 con 16 figg. e XXV tav. f. t.

Bologna fu per lungo tempo immemore di uno dei suoi figli migliori, di Pier de' Crescenzi autore di un trattato d'agricoltura che composto ai primi del trecento, ebbe subito grande diffusione non solo in Italia, ma in tutta Europa, e restò per molti secoli

il testo più consultato e più autorevole di tutte le cose riferentisi all'agricoltura e che con questa hanno relazione ed attinenza. I *Ruralium commodorum libri*, come al Crescenzi piacque chiamare il suo trattato nel proemio dell'opera, corsero tosto manoscritti fra le mani dei dotti e degli studiosi (se ne conoscono oggi 132 codici sparsi in tutte le biblioteche d'Europa); e quando l'arte della stampa fornì il mirabile mezzo della rapida riproduzione degli scritti, il libro nel quattro e cinquecento ebbe ben 53 edizioni, delle quali 15 in francese, 11 in tedesco e 2 in polacco. Le rimanenti furono in latino e in italiano. La sola Venezia nel cinquecento ne pubblicò 11. Cifre queste di per sé eloquenti che non hanno bisogno di commenti. Ma in tanta abbondanza di produzione la nostra Bologna non fu mai rappresentata, e bisogna arrivare al 1784 per trovare un'edizione bolognese in volgare della famosa opera crescenziiana, che è poi rimasta l'unica pubblicata in Bologna fino ad oggi. Con essa la nostra città cominciò a pagare il suo debito di riconoscenza verso il suo celebrato cittadino. Al *Trattato dell'Agricoltura* è premessa la *Vita* dell'autore scritta da Gaetano Lorenzo Monti, dottissimo professore per oltre quarant'anni nell'Università e da ultimo Presidente a vita dell'Istituto delle Scienze. Il Monti apre la serie delle ricerche vive e laboriose sulla vita e l'opera del Crescenzi, getta le basi della sua biografia e fa brillare di vivissima luce l'importanza grande nella cultura dei tempi del *Trattato crescenziiano*. Il seme da lui amorosamente gettato non andò qui perduto. Tenne desta la gloriosa memoria dell'uomo insigne, per il quale un anonimo scrittore nel 1833 pubblicò il progetto di un grandioso monumento da erigersi nella nostra Certosa, e fu fatto fruttificare con piena consapevolezza dalla Società Agraria di Bologna che, sorta nel 1807, è sempre stata ed è tuttora severa e vigile custode di quanto riguarda l'agricoltura della nostra regione, sia nella parte effettiva e di progresso, sia in quella storica e culturale. Dell'interessamento e dell'amore della Società Agraria verso un personaggio di tanta importanza è ora magnifica testimonianza il grosso volume di studi e documenti illustranti sotto molti aspetti la vita e l'opera crescenziiana, uscito per l'appunto in questi giorni. Un fatto va subito ricordato ad onore della Società stessa: l'eletta schiera dei collaboratori fa parte tutta dei soci del nobile Sodalizio. Ha dato occasione alla raccolta la ricorrenza del settimo centenario dalla nascita del Crescenzi, datata nel 1233. Il volume è diviso in tre parti: la prima contiene le notizie e i documenti sulla vita e su il tempo di Pier de' Crescenzi. Apre la serie il senatore Napoleone Passerini con il magistrale discorso commemorativo pronunciato a Bologna nel 1921 nella sala del Teatro Anatomico dell'Archiginnasio per la celebrazione del sesto centenario della nascita del Nostro, il qual discorso fa da degna ed opportuna introduzione al volume. Segue Arturo Palmieri con un originale studio sulle condizioni agricole bolognesi al tempo di Pier de' Crescenzi. Lo scritto del Palmieri forma un capitolo nuovo ed interessantissimo di storia economica bolognese nel duecento in relazione alle riforme politiche di Rolando Passeggeri, che ebbero tanta influenza sulla vita civile della nostra città e del suo territorio. All'azione politica di rinnovamento del Passeggeri, fa riscontro l'opera didattica del Crescenzi che diffonde gli insegnamenti teorico-pratici indispensabili agli agricoltori per cercare e trarre più larghe ricchezze dal suolo.

Viene dopo il dottissimo padre Tommaso Alfonsi O. P. con una memoria ricca di notizie su il padre Aimerico Giliani, Maestro Generale dell'Ordine domenicano e venerato amico di Piero. La vita dell'uno ha importanti riflessi su quella dell'altro. Per gli incitamenti e i consigli del santo frate il Crescenzi portò a termine il suo *Trattato* di agricoltura, e si legò intensamente all'ambiente domenicano, sì da voler essere

## ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

❖ La Reale Accademia d'Italia continua la sua fervida e autorevole attività in tutti i rami suoi. Nell'anno che sta per chiudersi (1933) è uscito il IV volume dell'*Annuario*, quanto mai ricco e interessante. La parte più notevole è dedicata alla bibliografia degli Accademici, specie per i nuovi nominati. Per ciascuno si dà l'elenco delle opere pubblicate nel 1932 e anche negli anni antecedenti per i nominati recentemente, questi ultimi con i ritratti, in tavole fuori testo. Accanto agli atti e alle dimostrazioni dell'attività dell'Accademia si contengono preziose indicazioni sulla costituzione della medesima e sull'arricchimento della Biblioteca, nonché intorno alla vita degli Istituti di cultura coordinati colla Reale Accademia.

La più interessante e, dirò così, attuale delle pubblicazioni accademiche è costituita dai due volumi dedicati al convegno della *Fondazione Volta* per le discipline morali e storiche sul tema «L'Europa»: il primo volume contiene gli atti preliminari e i processi verbali dell'interessantissimo dibattito a cui presero parte uomini dotti di tutte le nazioni; il secondo gli allegati comprendenti la traduzione in francese dei testi italiani (gli altri furono dati nelle lingue originali) e notizie biografiche e ritratti di tutti i partecipanti.

Nella serie *Studi e documenti* due sono le pubblicazioni fino ad ora uscite. La prima è di S. E. GIUSEPPE TUCCI dal titolo *Indo-iberica*, serie I, ricca di ben 43 tavole di fotopia. I monumenti votivi, che si ergono al cielo dalle pendici del Himalaya per opera di pellegrini buddhisti, sono qui illustrati e descritti nella loro origine e significazione. Essi hanno visti innumerevoli asceti e viandanti chinarsi ad adorarvi l'effigie delle molteplici deità del loro cielo e a venerarvi le figure dei miracoli del loro santo. Essi per quei popoli racchiudono, nella complessa successione dei gradoni, delle ombrelle, dei pinnacoli, consacrati misticamente dal rito, nello scopo oblativo della costruzione, nelle reliquie e nelle immagini che vi si trovano, il simbolo stesso dell'infinito.

La seconda comprende la pubblicazione del *Tractatus de universalibus* attribuito a S. TOMMASO D'AQUINO fatta per cura di C. OTTAVIANO. L'importanza filosofica di questa operetta inedita, che con molta probabilità appartiene al periodo giovanile di formazione dell'Aquinate, date le peculiari caratteristiche di terminologia di pensiero e di stile, è evidente alla prima lettura. La tesi realistico-moderata, posizione intermedia del dibattutissimo problema degli universali, vi è sostenuta con precisione e vigore innegabili. Il testo è preceduto da una diffusa introduzione sul manoscritto *Vat. Ottob. lat. 1276*, sul contenuto dell'operetta, riassunto e coordinato, sulla *vexata quaestio* del criterio di autenticità delle opere tomistiche, sugli argomenti a favore della paternità tomistica dell'operetta, e infine sui criteri seguiti nell'edizione. Il testo latino è dotato di un triplice apparato critico, ed è riassunto in un Sommario e annotato a margine. Seguono cinque Indici: dei paragrafi (divisione introdotta dall'Editore), alfabetico delle citazioni, delle materie e dei nomi propri, delle opere e nomi propri citati nella prefazione, degli argomenti svolti nella prefazione. Chiude il libro un completo qua-

dro cronologico della vita e delle opere di S. Tommaso, che coordina e riassume tutti gli studi sull'argomento.

Finalmente nella serie delle *Celebrazioni e Commemorazioni* uscirono durante il 1933 i discorsi, per ogni lato importanti, pronunciati dagli Accademici: A. FARINELLI su *Goethe*, C. FORMICHI su *Washington*, G. VALLAURI su *Luigi Amedeo di Savoia-Aosta Duca degli Abruzzi*, U. OIETTI su *La pittura ferrarese del Rinascimento* in occasione della mostra di Ferrara, di G. BERTONI e di E. ROMAGNOLI su *Ludovico Ariosto*.

❖ *Il Diritto privato preirneriano* di S. E. il Prof. PIER SILVERIO LEICHT (un vol. in 8° di VIII+324 pagg. - Bologna, Zanichelli, 1933) è un ampio studio che percorre tutto il campo del diritto privato nel periodo prebolognese e completa le precedenti ricerche dell'illustre A., portando un decisivo contributo alla conoscenza delle tappe compiute dalla diffusione del diritto romano in occidente, dal momento incerto e lontano del giungere di qualche opera giustiniana, sino al pieno fiorire della romana rinascita, grazie ad Irnerio e alla sua scuola. Poiché il successo dei Bolognesi non era possibile che in seguito ad una precedente riconquista dell'occidente da parte delle leggi romane gli sforzi della scienza storica si volsero all'esumazione delle prime fonti, mediocri esposizioni che spianarono la via alle «Summae» di Piacentino ed Azzo, riuscendo così a congiungere i principali anelli della catena ininterrotta che riunisce il diritto giustiniano alle opere dei primi glossatori; ma restava a dimostrare come il diritto romano sia pervenuto ad impossessarsi della pratica giuridica ed a sostenersi contro l'influsso barbarico, adattandosi ai bisogni della nuova vita. A queste ricerche, di capitale importanza, sono volti gli studi di S. E. Leicht che è il primo (com'ebbe ad asserire anche l'illustre prof. Meynial dell'Università di Parigi) che «offra una così completa sistematizzazione del diritto preirneriano in Italia». Nel nuovo volume, che contiene, riveduti ed aggiornati, i precedenti suoi studi in materia, è interamente svolta la parte relativa alle successioni, che mancava a completare la totale visione del diritto privato.

Lo studio dell'illustre prof. LEICHT, che si basa essenzialmente su documenti, inediti quasi sempre, rintracciati in archivi dell'Italia superiore e centrale, ove si diffuse da prima l'influsso romanistico, abbraccia i secoli X e XI, estendendosi fino ai primi decenni del XII quando si trattò di luoghi che più tardi lo accolsero; ed è un'opera fondamentale, indispensabile per intendere lo svolgimento del diritto privato italiano nella prima età comunale.

❖ *Il Catalogo dei Cataloghi del Libro italiano* è ormai una istituzione, e tutti gli editori e librai e soprattutto gli studiosi salutano i volumi via via che escono con profondo interesse, rispondente appunto al grande vantaggio che esso reca. Abbiamo messo in rilievo in questa rivista l'importanza dell'opera in occasione dell'uscita dei precedenti volumi, da quello fondamentale del 1926, al primo supplemento del 1928, al secondo supplemento del 1930, e qui non possiamo, di fronte all'ultimo supplemento da poco uscito, se non ripetere il pieno plauso alla Società generale delle Messaggerie italiane e per esse al consigliere delegato comm. GIULIO CALABI. Ma stavolta vogliamo in particolar modo sottolineare l'approvazione e la lode, perchè in questo ultimo supplemento (Bologna, Messaggerie italiane, 1933), si è tenuto conto del desiderio che abbiam ripetutamente espresso in iscritto e a voce, che cioè per ogni libro segnalato vi debba essere, oltre la città e l'anno di stampa, anche l'editore. Ora il Catalogo può dirsi veramente completo di tutti i suoi elementi tipografici e tale da recare i vantaggi che da esso si

debbono attendere. Il volume comprende la produzione libraria italiana dal primo gennaio 1930 al 30 giugno 1931; e il lavoro di raccolta e di spoglio dei cataloghi dei librai e delle varie riviste librarie è stato condotto con straordinaria cura e perizia da una schiera di schedatori sotto la direzione del collega cav. dott. LODOVICO BARBIERI vice-direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio. Giustamente dice il comm. Calabi che queste opere di solito non recano vantaggio di sorta di carattere finanziario, date le grandi spese che importano; e crediamo sulla parola al valoroso editore; e però tanto più ci sentiamo di plaudire al suo sforzo, alla sua meravigliosa tenacia, ai sentimenti elevati che lo animano, e che sono espressi in queste parole: « A me basta, scrive nella prefazione il Calabi, che l'idea, dopo essere stata lanciata, abbia avuto pratica applicazione in prove successive che costituiscono altrettante tappe del cammino percorso »; ed ha ragione pure di continuare, nella persuasione che « i sussidi bibliografici razionalmente concepiti e praticamente attuati servono, nel miglior modo, la nobile causa della diffusione del Libro italiano dentro ed oltre i confini della Patria ».

❖ Il compianto Senatore Marchese GIUSEPPE TANARI diede alle stampe, poco prima di morire, il suo ultimo discorso: *La mia evoluzione politica al Fascismo* (Bologna, Tip. Paolo Cuppini, 1933). È ancor viva l'eco di consenso e di simpatia che suscitò questa conferenza che l'insigne e venerato concittadino tenne alla Casa del Fascio nell'ottobre dello scorso anno: estremo documento d'un'anima accesa di patrio amore, e di una mente generosa e d'ampie vedute, aperta ad ogni nobile ed alta espressione del Pensiero. Questo discorso ha tutto il sapore d'un testamento spirituale. La graduale evoluzione dalla degenerazione del liberalismo alla rinascita di spirito e d'azione promossa dal Fascismo, è rievocata con limpidezza spontanea e con logica ferrea e scevra d'ogni astruseria dottrina. È la confessione d'un « galantuomo » — nel senso più elevato — di un credente convinto e di ferma fede, di un veggente conscio de' nuovi destini d'Italia, d'un uomo di profonda esperienza. Essa è un monito austero e, nello stesso tempo, ardente rivolto ai giovanissimi; e suona severa condanna agli spiriti chiusi nell'angusta cerchia d'un malinteso tradizionalismo. E vale — più di qualsiasi apologia — a mettere in viva luce l'opera potente e ricostruttrice dell'attuale Regime. Segnaliamo un'altra importante e significativa pubblicazione edita dal compianto Senatore negli ultimi giorni di sua vita: *Considerazioni sui danni dell'inflazionismo combattuto e vinto dal Fascismo; e sui provvedimenti americani per combattere la crisi agli S. U.* (Bologna, Tip. Paolo Cuppini, 1933). Esso rivela una profonda conoscenza della questione monetaria e una salda fiducia nella politica finanziaria del Fascismo: fiducia basata su elementi probativi di sicura attendibilità. Assai penetrante e arguta è la critica dei sistemi escogitati dal Presidente degli Stati Uniti Roosevelt per risolvere la crisi americana.

❖ Il prof. GIORGIO DEL VECCHIO, ordinario di Filosofia del Diritto e primo Rettore fascista dell'Università di Roma, pur tra le gravi e molteplici cure del suo insegnamento, ha dettato una collana di sonetti, dedicata alle terre d'Italia redente e a quelle non ancora riscattate: Trento, Trieste, Zara, Spalato, Lugano, Corsica, Nizza. L'A. si rivela, in queste luminose espressioni di poesia civile, vibranti di schietto patriottismo, ed ispirate ad elevata nobiltà di concetti, letterato di squisita sensibilità e di finissimo gusto. Ogni sonetto è una gemma fulgidissima di passione nazionale, lavorata con delicata finitezza e con leggiadria di colori e di luci. La bella raccolta si fregia del titolo significativo *Haec est Italia* (Roma, Edizioni del « Lunario », 1933). Annunziamo altri due lavori

dell'A. (che entrano, però, nell'ambito dei suoi severi studi abituali): *La crisi dello Stato* (Estr. dalla « Rivista internazionale della Filosofia del Diritto, Anno XIII, fasc. VI, Roma, 1933); *La crisi della scienza del Diritto* (Estr. dall'« Archivio Giuridico », vol. CXI, fasc. 1<sup>o</sup>, Modena, Società Tip. Modenese, 1933).

❖ Annunziamo già con lode la notevole impresa del prof. FRANCESCO FATTORELLO che si è dato a comporre la storia del giornalismo italiano con grande fervore e con bella ricerca e analisi di fonti. A breve distanza dalla prima edizione, esce ora la seconda dell'opera in due volumi *Il giornalismo Veneto nel Settecento* (Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1933, in-8). Questa seconda edizione non si limita ad aggiunte derivanti da dirette ricerche nelle biblioteche e negli archivi e da un miglior uso di quanto era stato fino ad ora pubblicato sull'argomento, perchè spesso di tal materiale si fa la critica alla luce di nuovi veri, ma ha mutati anche i termini costituenti i confini della trattazione, in quanto si è esclusa la materia concernente il giornalismo dal 1797 al 1815, perchè (e giustamente) di natura del tutto diversa da quella precedente. Questa materia, che ha un particolarissimo interesse, darà luogo (ci assicura il Fattorello) ad un volume a parte, e noi ne siamo lietissimi. La nuova edizione si avvantaggia di molto sulla precedente, e meglio domina e illustra il campo che l'autore si è prefisso. Al quale autore desideriamo di porgere i sensi della nostra gratitudine, e nello stesso tempo l'incoraggiamento a proseguire.

❖ A cura di ADOLFO OMODEO è uscito il volume terzo dei *Discorsi parlamentari* del conte di CAVOUR a proposito dei quali già ricordammo, nei passati fascicoli, l'inizio della utile ristampa (Firenze, « La Nuova Italia », s. a., 1933). È veramente non trattasi di una ristampa pura e semplice della vecchia pubblicazione ufficiale ormai introvabile, ma di una rielaborazione con aggiunte e note. Il volume è tutto dedicato ai discorsi pronunciati dal Cavour nel 1851.

❖ Sotto il titolo generale « Cavour e l'Inghilterra - Carteggio con V. E. D'Azeglio » la R. Commissione Editrice dei « Carteggi Cavouriani » ha riuniti i nuovi volumi su *Il Congresso di Parigi* (pp. XVIII-479 con fac-simili) ed *I conflitti diplomatici del 1856-61*, in 2 tomi con l'aggiunta del *Carteggio tra Cavour e i coniugi Circourt* (pp. 663 con fac-simili - Bologna, Zanichelli, 1932-33), che vengono ad affiancarsi a quelli già pubblicati intorno alla *Questione Romana* (2) ed al *Carteggio Cavour-Nigra* (4), costituendo così un ulteriore, decisivo contributo alla conoscenza della personalità e dell'opera politica del grande statista piemontese. Il primo volume s'inizia col 1851 e termina col viaggio di Cavour a Londra nell'aprile 1856. Il secondo ha principio col ritorno a Torino del Conte e termina nel maggio 1861; ad esso sono unite due interessanti corrispondenze, che valgono a completarlo: con i Coniugi Circourt e con Emanuele Marliani. Il copioso materiale raccolto è soprattutto desunto dagli appositi copialettere tenuti da Costantino Nigra durante il Congresso — integralmente riprodotti — a cui si aggiungono numerosi dispacci del Cavour diretti al D'Azeglio, a Re Vittorio, a Napoleone III, a Lord Clarendon, al Walewski, ecc., successi estratti delle reciproche al D'Azeglio, nonchè un buon numero di rapide lettere d'illustri personaggi inglesi al D'Azeglio, da lui trasmesse al Conte, od a questi direttamente rivolte. È certo che il « Carteggio » così riordinato e completato dalla benemerita Commissione, diverrà strumento essenziale per studiosi, ricercatori e biblioteche. Ogni inda-

gine storica sul nostro Risorgimento e sulla politica europea tra il 1851 e il 1861, non potrà prescindere da questa pubblicazione capitale per la prima volta cronologicamente riunisce e vicendevolmente integra documenti rari, lettere e rapporti confidenziali, dispacci in cifra custoditi negli archivi di Torino e di Roma o sparsi in pubblicazioni introvabili, inesattamente o parzialmente riprodotti, inediti moltissimi.

❖ Desideriamo di segnalare agli studiosi ed ai turisti una magnifica guida del Giappone: la più completa e la più aggiornata che sia stata finora pubblicata: *An official guide of Japan* (Tokyo, The Japanese Government Railways, 1933). Trattasi d'un superbo esempio di ricchezza informativa e di esattezza descrittiva, che attesta una grandiosa attrezzatura tecnica ed una mirabile facoltà d'organizzazione. La guida, redatta in lingua inglese, non offre soltanto una vastissima miniera di notizie, di dettagli e di indicazioni preziose per i viaggiatori e i visitatori; ma reca un ampio materiale di ricerca e di studio per coloro che vogliono conoscere a fondo il volto e l'anima del meraviglioso e suggestivo Paese. Per noi, cui appare, purtroppo, assai... problematica la possibilità di visitare la bellissima regione dai mille colori e dalle mille luci, ha un particolare interesse l'introduzione, che è un vero e proprio trattato, d'ampio disegno, che illustra le caratteristiche geografiche ed etniche, i costumi, la lingua, la storia, la letteratura, l'arte, la musica, il teatro, le religioni ecc... del Giappone; e rivela, inoltre, numerosissimi dati sulla vita civile e politica dei giapponesi, sulla loro attività scientifica e industriale, sulle molteplici istituzioni pubbliche e private, e fin sulle varie manifestazioni sportive e folkloristiche. La guida attraverso alla regione è condotta con una chiarezza ed una precisione di dettagli ammirevoli. Gli itinerari sono composti in maniera tale da non lasciar sfuggire al visitatore ogni minimo particolare de' luoghi toccati. Si può dire, anzi, che ogni angolo, anche il più riposto e il meno accessibile, è frugato e descritto con minuziosa attenzione, e vivificato da un corredo di notizie storiche, artistiche e turistiche davvero imponente. Il volume di 500 pagine, edito in splendida veste tipografica e in comodo formato, è adorno di 5 bellissime e nitidissime vedute a colori di aspetti caratteristici della regione; di 36 carte geografiche e topografiche che sono una meraviglia di ricchezza e d'esattezza, e di 14 piani e rilievi. Ci compiaciamo vivamente col *Board of Tourist Industry* (Japanese Government Railways) di Tokio e coi suoi valenti collaboratori, per il magnifico risultato che costituisce una luminosa prova della potenza realizzatrice degli organismi tecnici e culturali dell'Impero Giapponese.

❖ L'editore Barbera ha pubblicato il primo volume della «Biblioteca per i rurali», una Raccolta che nasce sotto gli auspici della Reale Accademia dei Georgofili di Firenze, alle cui sorti oggi presiede S. E. Arrigo Serpieri. Il titolo del volume è *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1833-1872)* e gli scritti sono di uomini eminenti che rispondono ai nomi di Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Vincenzo Salvagnoli, Cosimo e Luigi Ridolfi, Ermolao Rubieri e via di questo tono. Ognuno dei tre gruppi, in cui gli scritti stessi sono stati cronologicamente divisi, è preceduto da notizie sommarie su altre memorie contemporanee, in forma lucidissima esposte dal marchese LUIGI BOTTINI, che con scrupolo degno di ogni lode ha curata l'edizione di questo primo volume; mentre poi S. E. SERPIERI in una magnifica prefazione ribadisce certi concetti fondamentali, per la rivalutazione degli studi agrari, che tutti gli Italiani farebbero bene a leggere e a ricordare. Ancorchè si tratti di argomento che esula da

quelli dei quali si occupa di solito la nostra rivista, abbiamo creduto opportuno far cenno di questa Collezione, perchè sin da questo primo volume si ha la precisa impressione che ci troviamo davanti ad una di quelle opere che non interessano solo una determinata categoria di studiosi, ma rivestono veramente un carattere nazionale.

(G. Misch)

❖ Interessante e pieno di significato è un concorso bandito in questi giorni dall'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, del quale è Commissario generale il comm. Alfonso Gallo. Allo scopo di promuovere la produzione e la diffusione di libri buoni, capaci di portare un effettivo contributo all'educazione del popolo sulle direttive del Regime, ha bandito un concorso tra gli editori italiani per un libro su Roma di oggi. Il concorso sarà giudicato entro il 21 aprile 1936-XIV. Gli editori che intendano parteciparvi, dovranno far pervenire alla sede centrale dell'Ente, non più tardi del 31 dicembre 1935-XIV, gli originali dei lavori che, sul tema suddetto, abbiano accettato dai singoli autori. Tali lavori dovranno dare una idea chiara di ciò che è la Roma attuale, nei suoi aspetti fisici e spirituali, e dovrà possedere tutti i requisiti di un'opera di cultura popolare, non superando la mole di 200-250 pagine di stampa. I premi che verranno assegnati in base al giudizio di una commissione di cinque membri nominati dall'Ente d'accordo col Ministero dell'Educazione nazionale, sono i seguenti: a) un primo premio di lire 15.000, più l'acquisto di 2000 esemplari del volume; b) un secondo premio consistente nell'acquisto di 1000 esemplari del volume; c) un terzo premio consistente nell'acquisto di 500 esemplari. La stampa delle opere premiate dovrà avvenire d'accordo con l'Ente per tutto ciò che riguarda veste tipografica, illustrazioni, costo, e dovrà essere eseguita entro l'autunno del 1936-XIV.

❖ UMBERTO BRAUZZI, *Aurora* - Firenze, Bemporad, 1933. - È la storia dolorosa d'un'anima e d'una salda fede. Piene di sentimento e di calma melanconia sono le pagine dov'è il colloquio d'amore d'Aurora presso a morire con Paolo, pagine che non si leggono senza commozione. Simpatica, sebbene talora possa apparire un po' utopistica, la figura di Paolo che non è compreso e non può esser compreso dalla volgarità imperante. Ha l'anima d'eroe, ma talvolta si lascia traviare dietro inutili amori. È un eroe che qualche volta ha troppo dell'umano. Le pagine migliori sono quelle in cui si dice della guerra a cui, liberandosi dei travimenti, andò Paolo per acquistare quella gloria che per lui, aveva sognato Aurora. La vita nelle trincee e nei combattimenti è descritta da chi ha realmente vissuto quella vita. Sono pagine in gran parte autobiografiche scritte di getto da chi ha visto quei luoghi, ha ancora negli occhi lo spettacolo della distruzione e della morte. Lo spirito d'Aurora lo guida, parlandogli dal profondo del mistero, nella sua ascensione spirituale. Paolo poi passò fra le vicende del dopoguerra: si fa socialista, ma socialista umanitario e perciò troppo diverso dagli altri. Non è più inteso da quelli che dovrebbero essere i suoi compagni di fede, e mal visto e sospettato dai fascisti, cade. Si voleva librare in un supremo volo dello spirito sugli uni e sugli altri, e si fa mal volere da entrambi i partiti. Tutto il romanzo è scritto con sentito lirismo, forse qualche volta un po' sforzato. In sostanza c'è il pensiero più alto del fascismo in contrasto col materialismo, pensiero che dovrà essere la nuova aurora del mondo.

(G. Zaccagnini)

❖ L'Istituto di Studi Romani ci dà queste preziose notizie sopra lo Schedario centrale di Bibliografia romana e l'apporto che le Biblioteche estere recano al medesimo.

« Abbiamo già avuto occasione di rammentare come il lavoro di organizzazione dello Schedario Centrale di Bibliografia Romana sia da tempo esteso anche alle Biblioteche straniere. Una folla rete di rapporti si è venuta formando fra l'Istituto di Studi Romani e molte delle principali Biblioteche estere e in talune di esse il lavoro di compilazione delle schede procede già alacremente. I criteri secondo cui è condotto tale lavoro sono gli stessi che hanno presieduto alla raccolta delle schede nelle Biblioteche romane e italiane; nelle singole Biblioteche si procede alla trascrizione delle schede di libri d'interesse romano da esse posseduti; tali schede vengono inviate all'Istituto di Studi Romani che le ordina sistematicamente con le altre già raccolte presso le varie biblioteche. Lo stesso libro risulterà a volte posseduto da più Biblioteche; la scheda del libro che potremmo chiamare definitiva e che viene compilata dall'Istituto, recherà appunto, oltre ai vari dati bibliografici, l'indicazione di tutte le Biblioteche, italiane e straniere, che lo posseggono. Diamo qui l'elenco delle Biblioteche straniere con le quali l'Istituto è già entrato in rapporto. Alcune hanno annunciato come imminente l'invio delle schede; di altre si hanno già presso la Direzione dello Schedario i primi apporti. Si è iniziata, ed è in corso di prosecuzione, la raccolta delle schede nelle seguenti Biblioteche: AMERICA: Library of Congress di Washington; BELGIO: Bibliothèque Royale di Bruxelles; DANIMARCA: Kongelige Bibliotek di Copenaghen (già raccolte: 843 schede); OLANDA: Koninklijke Bibliotheek de l'Aja (già raccolte: 70 schede); SVIZZERA: Schweizerische Landesbibliothek di Berna (già raccolte: 374 schede); UNGHERIA: Budapest Székesfőváros Nyilvános Könyvtára (già raccolte: 857 schede); Királyi M. Pázmány Péter Tudományegyetem Könyvtára, di Budapest (già raccolte: 350 schede). Trattative preliminari per la schedatura sono state condotte con le seguenti Biblioteche: BULGARIA: Biblioteca Nazionale di Sofia; FRANCIA: Bibliothèque Nationale di Parigi; GRECIA: Ethniké Bibliothéké tés Helládos di Atene; NORVEGIA: Deichmanske Bibliotek di Oslo; RUSSIA: Publicnaia Biblioteka Sojuza S.S.S.R. di Mosca; SVEZIA: Kungl. Biblioteket di Stoccolma; UNGHERIA: Magyar Nemzeti Múzeum Széchényi Könyvtára di Budapest. Successivamente verranno iniziati rapporti con le altre maggiori Biblioteche dei vari paesi, in modo che lo Schedario, alla cui costituzione l'Istituto attende con piena consapevolezza della grandiosità e dell'utilità dell'impresa, possa ad opera compiuta contenere l'indicazione di tutti i libri che in tutto il mondo sono stati scritti e si conservano su Roma e la civiltà latina. In tal modo gli studiosi potranno sapere in quante biblioteche (ed in quante edizioni o versioni) è possibile trovare l'opera da essi cercata, e al tempo stesso sarà possibile rendersi conto con l'eloquenza dei dati di fatto di quanto vasto risuoni, in ogni luogo ove si pensa e si studia, il nome di Roma ».

❖ Sono di recente uscite, raccolte in volume presso la Casa editrice Zanichelli di Bologna, le interessantissime lezioni tenute all'Istituto Fascista di Cultura di Bologna da personalità eminenti del mondo scientifico e letterario: *Bologna nella Storia d'Italia* (un volume in 8° picc. di 260 pagine, L. 15). Studiosi di conosciuta fama come P. DUCATI - A. SORBELLI - P. S. LEICHT - P. CAPPARONI - G. LIPPARINI - E. BORTOLOTTI - G. NATALI - A. DALLOLIO - G. ALBINI hanno portato il contributo delle loro ricerche all'iniziativa dell'Istituto, che, risvegliando una più chiara coscienza della tradizione ideale di Bologna e del suo valore italico, ha inteso di suscitare nuove energie che portino la città a contribuire sempre più intensamente alla nuova attività della Nazione rinnovata dal Fascismo. Bologna nelle antiche civiltà italica e romana, Bologna all'origine del cristianesimo, la sua scuola di Diritto Romano, i Grandi Maestri del suo

Ateneo, gli studi medici e matematici, la funzione della città nel Risorgimento e il suo Studio nel periodo carducciano formano oggetto delle trattazioni degli illustri autori. E una visione sintetica della vita di Bologna dal momento in cui sorge, piccolo villaggio di capanne, fino alla storia più recente, libro piacevolissimo che istruisce dilettando. Materia di tanta importanza non può non trovare il più vivo interessamento nelle classi intellettuali, e nei bolognesi in ispecie, giustamente orgogliosi delle alte tradizioni culturali della loro città, che vanta la più antica Università del mondo.

❖ Degna veramente d'ammirazione è la costante e fervida attività di MARIO BATTISTINI. Annunziamo le seguenti pubblicazioni, molte delle quali dedicate alla illustrazione delle relazioni culturali italo-belghe: *Esuli italiane nel Belgio*, Antonio Bernardo Panigada (Estr. dalla Miscellanea « Brescia nel Risorgimento » a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Stab. Tip. F. Apollonio & C., 1933); *I padri bollandisti Henschenio e Papebrochio a Roma nel 1660-61* (Roma, a cura della R. Società Romana di Storia patria, 1930-32); *Appunti e notizie* (Estr. dalla « Rassegna storica del Risorgimento » Anno XX, fasc. IV, Roma, Stab. Tip. Luigi Proja, 1933). [Contiene studi su « Victor Hugo, Pio IX e l'Italia »; su « Anselmo Carpi » con lettere inedite di lui; su « Felice Orsini », pure con lettere inedite]; *La fortuna del Pellico in Belgio* (Estr. dalla « Rassegna storica del Risorgimento », Anno XX, fasc. IV, Roma, c. s., 1933); *Giamondo Zanetini lettore nello studio di Siena nel sec. XVI* (Estr. dal « Bollettino Senese di Storia Patria », n. s. Anno IV, fasc. I, Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1933); *Documenti relativi alla storia di Corsica della Biblioteca Universitaria di Amsterdam* (Estr. dall'« Archivio Storico di Corsica », Anno VIII, n. 3, Livorno, Tip. Raffaello Giusti, 1932); *Vita del Beato Girolamo di Corsica monaco benedettino di Montoliveto* (Estr. dall'« Archivio storico di Corsica », A. VIII, n. 4, Id. id.); *Documenti italiani nel Belgio. I rapporti di Carlo Rogier con Cavour, Teodoro di Santarosa ed altri* (Estr. da « Il Risorgimento italiano » vol. XXIV, 1931, fasc. III-IV, Pinerolo, Tip. già Chiantore e Mascarelli, 1932); *Antonio Cacchi in Belgio ed in Olanda* (Estr. dalla « Rivista di Storia della Scienze Mediche e Naturali », Anno XXIV, fasc. 7-8, Siena, Tip. S. Bernardino, 1933); *Una mancata azione giudiziaria in Belgio per le « Memorie » di Griscelli* (Estr. dall'« Archivio Storico di Corsica », Roma, a. IX, n. 3); *Documenti italiani nel Belgio. La corrispondenza del Barone de Stassart* (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. 68, Torino, F.lli Bocca, 1933); *Urbano Lampredi nel Belgio (con 15 lettere a L. de Potter)* (Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana » vol. CI, 1933, Torino, Casa Ed. Chiantore, 1933).

❖ Molto interessanti, per nuovi apporti documentari e per originalità di trattazione, sono i seguenti studi di PIETRO FRANCIOSI: *Documenti gariboldini* (pubblicati per nozze Nicolini-Lucchi) (Rimini, Stabilimento Tipografico Garattoni, 1933). [Raccolta assai preziosa di cimeli relativi allo scampo dell'Eroe nella Repubblica di S. Marino, durante la ritirata da Roma]; *Il dottor Giuseppe Bergonzi Reggiano* (Estr. dalla « Rassegna storica del Risorgimento », Anno XIX, fasc. IV, Roma, Stab. Tip. Luigi Proja, 1933) [Notevole contributo biografico che illustra la figura del Capitano Comandante nel moto del 1831 della 1ª Compagnia della Guardia Nazionale di Reggio Emilia, profugo a S. Marino]; *Tre lettere inedite di Vincenzo Monti* (Estr. dal vol. « Per le nozze Campana-Fabi », Faenza, Stab. Grafico F.lli Lega, 1933) [Lettere importanti, una delle quali rivela l'indole politica del Poeta; la prima è diretta al fratello Cesare Monti, e tratta di

cose familiari; la seconda, diretta ad Antonio Massari, è una lettera di ringraziamento; la terza, diretta probabilmente a G. B. Costabili Containi, è la più interessante, perchè dimostra che il Monti era favorevole alla vittoria delle armi francesi e vagheggiava la visione del trionfo della libertà (1799); *L'ultima guerra Papale contro Sigismondo Malatesta e i vantaggi che ne trasse San Marino* (Estr. da «Il Rubicone», Rimini, nov. 1933, illustr.).

❖ Il R. Archivio di Stato, per opportuno pensiero del Soprintendente dott. comm. ERMANNIO LOEVINSON, ha iniziata la pubblicazione di una serie di lavori archivistici, compiuti per opera dei funzionari dell'Ufficio medesimo, con il nobile scopo di offrire agli studiosi, strumenti di consultazione più efficaci e più agevoli di quelli rappresentati dagli schedari, sommari, indici, cataloghi, registi, inventari, trascrizioni di documenti, tuttora esistenti e messi a disposizione dei frequentatori dell'Istituto. In tal modo la consultazione potrà esser fatta anche fuori della sede in cui i documenti son conservati. Non occorre mettere in rilievo l'importanza di questa iniziativa, che varrà a rivelare pienamente agli studiosi tutti i tesori racchiusi nel ricchissimo Archivio di Stato bolognese; tali imprese appaiono d'una utilità sì ragguardevole ed immediata, che si raccomandano da sè alla pubblica ammirazione e al plauso dei dotti e dei competenti. È uscito ora il primo numero della raccolta, in bella e nitida veste tipografica: *Le carte del secolo XI dell'Archivio di S. Giovanni in Monte e S. Vittore, a cura del dott. GIORGIO CENCETTI archivistista di Stato* (Bologna, Nicola Zanichelli, 1934). Questa edizione delle pergamene d'uno dei più antichi e importanti monasteri di Bologna, è compiuta dal Cencetti con cura sapiente e con esperta conoscenza della paleografia e della diplomatica. La trascrizione dei documenti, esattissima e redatta con severo metodo, è preceduta da una introduzione illustrativa, che pone in luce la solida preparazione e la sicura dottrina dell'A.

❖ ADOLFO COLOMBO, *Carlo Alberto nella campagna del '48 attraverso un carteggio inedito del conte di Castagnetto colla moglie* (Estr. da «Il Risorgimento Italiano». Serie III, vol. XXV, 1932, fasc. III-IV. Pinerolo, Società Anonima Tipografica, 1933). Il carteggio che qui si pubblica, tenuto dal Conte Cesare Trabucco di Castagnetto con la moglie donna Gabriella dei Marchesi Asinari di Berzezzo, durante la campagna del '48, costituisce una preziosa e ricchissima fonte d'informazione che getta nuova luce sulla storia della prima guerra d'indipendenza. La raccolta ha la forma di un diario, in cui rivivono, con concisa efficacia e con palpitante attualità, le vicende della campagna, s'agitano figure eroiche di combattenti, si delineano quadri ambientali di notevole aderenza storica, e, soprattutto, domina la figura di Re Carlo Alberto, ardente di spirito guerresco, animoso dinanzi al pericolo ed alla sventura. È un carteggio che ha un inconfondibile sapore di schiettezza, di confidenza e di verità. Anche la figura del Castagnetto, che copriva la carica delicata di segretario particolare del Re, emerge con nuovo e nitido rilievo da queste pagine vive. L'illustre direttore del Museo del Risorgimento di Torino, che si larghe benemerente s'è acquistate nel campo degli storici riguardanti il glorioso periodo del nostro riscatto nazionale, ha curato la pubblicazione di questo importantissimo carteggio con l'abituale profonda competenza e con l'usata dottrina. L'introduzione, dettata con quella nitidezza ed armonia costruttiva e con quella lucida ed efficace facoltà di sintesi, che posseggono soltanto coloro che hanno un'ampia e profonda conoscenza d'uomini e di cose, crea un mirabile quadro ambientale, che rende il lettore atto a compren-

dere e a valutare giustamente gli elementi informativi, i giudizi, le questioni particolari e i personali apprezzamenti che emergono dal carteggio.

❖ Il collega ANTONIO MAMBELLI, addetto alla Biblioteca Comunale di Forlì, ha recentemente pubblicato un volume che rappresenta una chiara testimonianza del lungo cammino da lui percorso nel campo degli studi storici, e della salda esperienza da lui conseguita con ferrea volontà, con amore e con costanza ammirabile. Egli può ben considerarsi un autodidatta, nel più alto significato della parola, chè a prezzo di duri sacrifici — indici di naturale inclinazione e di istintiva passione per gli studi — è giunto ad adornarsi di quella cultura e di quella preparazione tecnica che consentono di cimentarsi, con decoro di risultati, in lavori di lunga lena e di difficile elaborazione. Appassionato ricercatore e studioso della storia, delle tradizioni e dei costumi della sua città natale, egli ha potuto raccogliere, in lunghi anni di indagini, una grande quantità di documenti e di notizie rintracciati in Biblioteche ed in archivi pubblici e privati. La ricchezza del materiale documentario da lui raccolto, gli ha consentito di pubblicare numerosi saggi storici che illustrano figure ed avvenimenti della storia forlivese. Recentemente ha dato alla luce un lavoro di ampia mole, vera miniera di notizie, di dati e di riferimenti: *Musica e Teatro in Forlì nel secolo XVIII*. (Forlì, a cura del Comune [Tip. La Poligrafica Romagnola], 1933). La vita artistica della piccola cittadina romagnola nel Settecento — il secolo delle Accademie, delle musiche da salotto, degli Oratori — è stata intensa e ricca d'avvenimenti importanti e significativi. Questo periodo di fiorente attività accademica e teatrale era stato, finora, negletto dagli storici. Opera nuova e rivelatrice ha dunque conseguito l'A., specialmente per ciò che riguarda la storia dell'Oratorio in Forlì, le memorie dell'antico Teatro, situato nell'ala sinistra del Pubblico Palazzo, e i primordi del nuovo Teatro costruito nel 1774. Ampia è la documentazione e ben disposta la materia narrativa. Numerose e ben scelte le illustrazioni. In fine sono aggiunti l'indice degli spettacoli e l'indice analitico delle persone e delle cose citate nel volume.

❖ L'opera di LEONETTO CIPRIANI, *Avventure della mia vita*, pubblicata ed annotata da LEONARDO MORDINI, costituisce un simpatico libro, che ci riporta tra le passioni, i moti, le guerre del Risorgimento. Scritto dal Cipriani per ammaestrare il figlio col racconto dei suoi errori e — più — con l'esempio del bene operato, ha tutta la vivacità e l'impeto del suo autore, che troviamo da prima, diciottenne, degno erede di avi avventurosi, alla presa di Algeri, per seguirlo poi nelle sue imprese temerarie e nelle fortunate spedizioni. Sette volte varcherà l'Atlantico, fra un moto, una battaglia, una prigionia di guerra o una missione politica, imbastendo piani commerciali, affrontando rischi, sempre originale nelle sue manifestazioni, imponendosi coll'ascendente personale, sia che attraversi solo le vie di Livorno, in rivolta contro il suo governo, sia che si sostituisca ai comandanti in battaglia, sia che riesca ad improvvisare un corpo d'artiglieria per volontari toscani che marciano verso Curtatone e Montanara e, di fatto, li comanda ancor prima che gliene sia affidato l'incarico. Amico personale dei Bonaparte, e del Principe Gerolamo in particolare, ne favorì il matrimonio con la Principessa Clotilde, fu governatore delle Romagne alla cacciata del governo papale, lottò strenuamente per l'annessione al Piemonte, non esitando ad opporsi allo stesso Garibaldi che minacciava con l'invasione delle Marche di compromettere il piano preparato. Affrontando l'impopolarità, coll'opposizione all'Eroe prima, dimettendosi poi e, con alto senso del dovere, mantenendo il silenzio

anche di fronte alle voci caluniose circolanti sul suo operato, egli rese un grande servizio alla causa italiana. Nelle memorie il Cipriani rivendica il merito del suo atto, che rese possibile il plebiscito, passo decisivo verso l'unità, e che ebbe come ricompensa, oltre a molti onori in seguito tributatigli, una lettera di ringraziamenti del Re Vittorio Emanuele II. I volumi dell'opera fan parte della Collezione iniziata dall'editore Nicola Zanichelli col titolo: *Diari e Memorie*, diretta dal sen. Alberto Dallolio e dal prof. Albano Sorbelli. Seguiranno altri interessantissimi volumi di ALESSANDRO GUICCIOLI, *Memorie di una famiglia patrizia (1796-1863)*; del card. LAMBRUSCHINI, *Memorie sulla Nunziatura presso la real corte di Francia*; di CAMILLO DE CARLO, *Oltre le linee nemiche*; di ALESSANDRO SAFELLI, *Memorie d'Africa (Eritrea e Somalia) 1887-1907*. Sono tutti volumi che all'interesse storico di prim'ordine accompagnano qualità narrative ed emotive che li rendono di una lettura piacevole, affascinante.

\* LUIGI DE GREGORI, *La stampa a Roma nel secolo XV. Mostra di edizioni romane nella R. Biblioteca Casanatense, Aprile-Maggio 1933-XI* (Roma, Cuggiani, 1933-XI). L'A. dà notizie, con molta esattezza, dei più antichi e celebri stampatori tedeschi che lavorarono a Roma nel secolo XV. Sono pochissimi gli italiani. Segue un Catalogo accuratissimo delle edizioni dei singoli tipografi, ricordati nella Introduzione, fatte a Subiaco, a Roma. Il bel volumetto è arricchito da 14 tavole di saggi di quelle antiche edizioni e di belle incisioni e carte geografiche. E' un'opera notevole, frutto di molta cura e di speciale competenza, lodevole anche dal lato tipografico, perchè in ottima carta e nitidi tipi.  
(G. Zaccagnini)

*Leggi della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone volte in latino classico e tradotte in italiano dal latino arcaico-epigrafico da LUIGI AMADUZZI savignanese.* (Imola, Coop. Tip. Paolo Galeati, 1933). Queste dodici tavole o «leggi» fondamentali della Rubiconia Sempemina dei Filopatridi, fondata in Savignano nel 1801, furono dettate da due insigni letterati ed archeologi: l'Amati e il Borghesi. Lo stile di queste tavole è sapientemente modellato sulle forme arcaiche romane, e rappresenta un mirabile esempio di dottrina e di ampia conoscenza dell'antichissimo idioma latino. La lettura e l'interpretazione di simili tavole di leggi si presenta assai difficile per coloro, e sono i più, che non sono profondamente versati nello studio dell'epigrafia. Per renderne agevole la lettura e la comprensione, l'Amaduzzi le ha volte in latino classico ed ha aggiunto ancora la traduzione italiana. Il lavoro si presentava assai arduo, data la difficoltà di interpretazione di talune formule giuridiche ed epigrafiche; ma l'Amaduzzi l'ha compiuto con grande perizia e con mirabile esattezza. La versione in latino classico è stilisticamente elegante e pura. La traduzione italiana è svolta con vigile e sicuro senso d'aderenza e di chiarezza. In fine sono aggiunte alcune note assai utili per i lettori e dense di erudizione. Con questa pubblicazione — stampata in bellissima e sontuosa veste tipografica — l'Amaduzzi non ha offerto soltanto una prova di esperta dottrina, ma anche un fervido tributo d'amore alla terra natia e all'insigne Accademia, gloria e vanto di Savignano.

\* Ai molti studi originali e fondamentali che il prof. GIOVANNI NATALI ha compiuti su persone e fatti del nostro Risorgimento, sono da aggiungersi i due seguenti, che rivestono un'importanza notevole, sia per l'apporto di notizie e di documenti ignorati dagli storici, sia per la limpida e sapiente efficacia dell'esposizione: *Cronache bo-*

*lognesi del Quarantotto. Notizie o documenti inediti. Vol. I.* (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1934, estr. dalla Rivista «Il Comune di Bologna», 1933); *Agricoltura e politica nel Risorgimento.* (Bologna, Società Tip. già Compositori, 1934, Estr. dalla Rivista «Risparmio e credito nella regione emiliana», nn. 10-11-12, 1933). Il primo lavoro tratta della istituzione della guardia civica, della mobilitazione dei Civici e della prima diessa del Po, del primo Comitato di guerra, del secondo Comitato di guerra e dei polacchi a Bologna. Miscellanea preziosissima, che sarà frequente e indispensabile fonte di consultazione per gli studiosi che vorranno notizie ampie e sicure su tali argomenti. Il secondo studio è una conferenza che l'A. tenne la sera del 7 dicembre 1933 nella sede del Dopolavoro della Cassa di Risparmio in Bologna; ma una conferenza che oltrepassa i limiti ristretti e superficiali di tal genere di manifestazioni, perchè studia a fondo l'aspetto economico-sociale del moto unitario nazionale.

\* Il Comitato Emiliano-Romagnolo partecipò al XXI Congresso di Storia del Risorgimento svoltosi a Brescia ed ebbe a presentare il 2° volume di *Saggi e documenti di storia del Risorgimento italiano*, che riscosse il plauso del presidente della società S. E. il Quadrumviro De Vecchi e di tutti i soci e gli studiosi colà convenuti. Parecchi studi interessano anche la nostra città; se ne porge qui breve cenno. ALBANO SORBELLI apre il volume con *La polizia modenese tien d'occhio il Misley e la consorte Maria Francesca Ruffini*. Ciò fu dopo la rivoluzione del 1831, e precisamente negli anni 1832-34, secondo documenti già esaminati dall'A. presso l'Archivio di Stato di Bologna e qui riprodotti; documenti che aggiungono luce allo studio di Guido Ruffini, discendente ex-matre dal Misley, intitolato *Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di Enrico Misley. Biografia del cospiratore.* (Bologna, Zanichelli 1931). Segue uno studio assai dotto di GIUSEPPE MICHELI, sopra *La legge elettorale del Governo provvisorio di Milano e i suoi rapporti con quello di Parma (1848)*. Molti dei documenti esaminati dal Micheli sono dell'Archivio Restelli del Museo del Risorgimento di Milano, e per quello che riguarda Parma nelle relazioni con Milano, l'autore ha attinto nell'Archivio della Famiglia dei Conti S. Vitale di Parma, che sarà fonte di altre prossime pubblicazioni cui il Micheli attende. « Documentazione importante, oltre che in sé, dice il Micheli, perchè dimostra come la maggior parte delle questioni discusse in occasione di riforme elettorali anche recenti, siano esaminate e felicemente risolte anche in quei giorni tanto difficili e così tempestosi ». GIOVANNI NATALI, segretario del Comitato emiliano-romagnolo, nell'Archivio di Stato di Modena ha scovato sei importanti relazioni di Nicola Fabrizi, commissario del Governo modenese presso il generale Guglielmo Pepe (maggio-giugno 1848). Sono pagine che documentano meglio di quel che finora si conoscesse il dramma complesso della partecipazione e della diserzione dei Napoletani nella guerra veneta del 1848. Il quartiere generale di Guglielmo Pepe, comandante supremo delle truppe Napoletane; Cesare Correnti, commissario per il Governo lombardo; Alessandro Zanetti per il Governo veneto; Nicola Fabrizi per il Governo di Modena e l'azione energica di costui sopra il Pepe e sopra coloro che lo seguirono a Venezia, costituiscono il centro dello studio del Natali. GIOVANNI MAIOLI ci mette a giorno del modo come sorse *La Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne (1858-59)* alla luce di cinque preziose lettere inviate da Torino a Camillo Casarini, che fu il perno della Società a Bologna e nelle Romagne, da Augusto Paselli, bella figura di patriota ed eroe bolognese, caduto poi a Custoza nel 1866. Le lettere riconosciute e già ricordate per la loro importanza da sen. Alberto Dallolio, vanno ricollegate con un celebre volumetto di Et-

nesto Masi: *Camillo Casarini*, e col *Memoriale* di Luigi Tanari sopra la Società Nazionale, pubblicato ed illustrato di recente dallo stesso Maioli. Chiudono il volume vari documenti del generale Manfredo Fanti e C. Cavour, sopra *La Pace di Villafranca* (1859), presentati e convenientemente illustrati dal prof. LUIGI SIMEONI, ordinario di storia moderna nell'Università di Bologna, che ebbe a trar copia dagli originali conservati nel Museo del Risorgimento di Modena. Il volume si raccomanda all'attenzione degli studiosi per la bontà e la varietà del contenuto, quanto per il modo come il materiale è stato disposto e porto ai lettori.

❖ Dal 16 al 24 settembre dello scorso anno ha avuto luogo, in Cesena, una « Settimana » di riuscitissime manifestazioni: *Mogre*, concorsi, mercati ed esposizioni. La nobile e geniale iniziativa ha messo in limpida luce la fervida operosità, lo slancio organizzativo e il risveglio artistico e culturale della ridente e simpatica cittadina romagnola. A memoria del lieto e brillante avvenimento il comitato ha pubblicato uno splendido « Numero unico », ricco di interessanti articoli e magnificamente illustrato: « *La Settimana cesenate* ». (Forlì, La Poligrafica Romagnola, 1933). La bella pubblicazione s'apre con una efficace « presentazione » dell'on. DAVIDE FOSSA, Commissario Federale; seguono articoli di GINO BIASINI sul Volontarismo cesenate; di GINO GIOMMI su « Cesena ferace nei secoli », una poesia di PASIRZIO (*La mi surèla*), studi di TELLICO TOCCAFONDI sull'attività del Comune cesenate, di ALFREDO VANTADORI sulla storia e la vita di Cesena attraverso i secoli, un'altra poesia di PASIRZIO (*Campagna*), un'analisi della *Mignon* di RODOLFO C. GIRONI, e ancora articoli di G. S. sul « Trio Cesenate », di PAOLO LOMBARDO sugli artisti espositori, di MARIO TELLERINI sul piano regolatore, di anonimi sulla Cassa di Risparmio di Cesena e sui canterini romagnoli (Camerata di Longiano), di UMBERTO CONSOLE sull'alta Romagna silvana turistica e artigiana, di PIO MACRELLI su Sogliano al Rubicone, di PRIMO CASTELVETRO sulle manifestazioni ippiche della « Settimana ». La seconda parte è dedicata alla illustrazione dell'agricoltura e dell'industria nel Cesenate, e reca articoli di S. MORONI sull'aspetto tecnico-economico del territorio cesenate, di PRIMO BANDI sulla granicoltura, di DINO STROZZI sulla razza bovina romagnola, di P. MORONI sul XIII mercato-concorso tori e torelli, di PAOLO MAGNANI sulla vite e il vino, di P. MORONI e G. BENZI sulla frutticoltura specializzata, di ANTONIO MANUZZI sull'esportazione orto-frutticola, di P. MORONI sulle coltivazioni industriali, di un anonimo sulla cooperazione agricola, di GUGLIELMO ROMAGNOLI sulla Congregazione di Carità di Cesena e altri di anonimi sulla R. Scuola agraria di Cesena e su alcune fiorenti società industriali.

❖ Siamo lieti di segnalare la colta e simpatica attività di Z. BLYNAS, lituano, che trovasi ora a Roma per ragioni di studio; attività diretta ad illustrare i rapporti culturali tra la Lituania e l'Italia. Tale argomento era finora ignorato dagli italiani (i quali ancora conoscono ben poco la generosa e nobile nazione lituana!) Nel n. 21 (maggio 1932) del giornale lituano *Naujoji Romuva* il Blynas ha pubblicato, con il pseudonimo di *Vetusius*, un interessantissimo articolo intitolato « *Il Cardinale Mezzofanti conosceva anche il lituano (Kardinolas Mezzofanti mokejo ir lietuviskai)*, in cui è riprodotto, per la prima volta, il componimento del celeberrimo poliglotta, in lituano, « *Sulla nascita di Gesù a Betlemme* ». Nel n. 36 (sett. 1932) dello stesso giornale il Blynas ha dato alla luce un altro articolo (sempre con il solito pseudonimo) su « *I lituani nelle Università italiane* » (*Lietuviai Italijos Universitetuose*), in cui si dà notizia del messaggio dei ca-

# L'ARCHIGINNASIO

## BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXVIII - 1933-XII



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1933

## INDICE

### MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario all'On. Podestà	Pag. 1
TESTI-RASPONI Mons. ALESSANDRO. Le antiche cerchie di Bologna . . . . .	» 36
MAIOLI GIOVANNI. Luigi Tanari e il suo memoriale ad Ernesto Masi sulla Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne . . . . .	» 47
LOEVINSON ERMANNO. La Censura Pontificia a Bologna tra gli anni 1847 e 1849 . . . . .	pag. 76 e 184
SORBELLI ALBANO. Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archyginnasii adser- vantur (continuabitur) . . . . .	pag. 145, 292
FASOLI GINA. Le Compagnie delle armi a Bologna . . . . .	» 158, 323
CENCETTI GIORGIO. Le carte bolognesi del secolo decimo . . . . .	Pag. 269

### APPUNTI E VARIETA

VENEZIANI LIA. L'opera di fra Guglielmo nell'Arca di S. Domenico in Bologna . . . . .	Pag. 100
GIANOLA ALBERTO. Due rapporti del console di Francia a Venezia dell'anno 1831 . . . . .	» 205
SILVESTRI ALFONSO. Baldassarre Pisanelli e il « Trattato della natura dei cibi e del bere » . . . . .	» 208
MASCETTA-CARACCI LORENZO. I tre Guidi (Guinizelli, Ca- valcanti, Guittone) . . . . .	Pag. 214, 352
ZUCCHINI GUIDO. Un affresco del pittore Tommaso Garelli in S. Petronio . . . . .	Pag. 227
SILVANI PAOLO. Sulle origini della Compagnia della Croce. A proposito del recente libro dell'avv. Arturo Palmieri su Rolandino Passaggeri . . . . .	» 340

BATTISTINI MARIO. Il medico bolognese Rinaldo Duglioli nel Belgio ed una sua lettera medica . . . . .	Pag. 344
ZUCCHINI GUIDO. La porta del palazzo Hercolani di Via S. Stefano . . . . .	» 349

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(Problemi - Note - Discussioni)

VANTADORI ALFREDO. Biblioteche e idea fascista . . . . .	Pag. 230
SELLA PIETRO. Edizione sconosciuta di uno statuto bolognese . . . . .	» 236
GALLI ROMEO. Sulla frequenza dei lettori nelle biblioteche . . . . .	» 373
BOSELLI ANTONIO. Guide delle biblioteche italiane . . . . .	» 376
SELLA PIETRO. Appunti su alcuni Codici Giuridici Vaticani . . . . .	» 382

NOTIZIE

Archivi Provinciali di Stato . . . . .	Pag. 122
Assemblea (L') annuale del Comitato per Bologna storico-artistica . . . . .	» 118
Assemblea (L') del Comitato per Bologna storico-artistica. Importanti dichiarazioni di S. E. il Podestà . . . . .	» 393
Bologna alla Mostra Cartografica di Varsavia . . . . .	» 122
Cimelio (Un prezioso) acquistato dalla Biblioteca Universitaria . . . . .	» 239
Commemorazione (La) di Riccardo Wagner . . . . .	» 121
Convegno (Il) internazionale di Diritto Romano inaugurato da S. A. R. il Principe di Piemonte nell'Archiginnasio . . . . .	» 106
Consegna (La) dei premi « Vittorio Emanuele II » all'Università e la commemorazione dei Sen. Stoppato . . . . .	» 113
Convegno (Il primo) regionale dei Bibliotecari dell'Emilia e della Romagna . . . . .	» 115
Convenzione aggiuntiva per l'assetto degli Istituti Universitari Corso (Un) di « Storia nella musica medioevale gregoriana » all'Università . . . . .	» 392
Distinzione del Capo del Governo ad un collega . . . . .	» 125
Fase (La) romana del Congresso internazionale di Diritto Romano e il III Congresso di Studi Romani . . . . .	» 239
Inaugurazione (L') dell'anno Accademico alla R. Università. La prolusione del prof. Quirico Maiorana . . . . .	» 109
	» 387

Inaugurazione (L') dell'anno scolastico all'Accademia di Belle Arti . . . . .	Pag. 391
Inaugurazione (L') dell'Istituto Fascista di Cultura. Il discorso del Segretario Federale . . . . .	» 389
Inaugurazione (L') di un busto a Tullio Martello . . . . .	» 240
Iniziativa (Un') di S. E. il Podestà per onorare Alfredo Oriani . . . . .	» 384
Mostra (La) del Digesto e della Storia dello Studio di Bologna nella Biblioteca dell'Archiginnasio . . . . .	» 111
Movimento nel personale direttivo delle Biblioteche governative . . . . .	» 240
Musica (La) organistica nelle Chiese di Bologna . . . . .	» 124
Onoranze (Le) a Gino Rocchi nell'Archiginnasio . . . . .	» 396
Parere (Il) dell'Architetto Piacentini sul compimento della facciata di S. Petronio . . . . .	» 123
Per la morte dei Senatori Albini e Tanari. I manifesti di S. E. il Podestà . . . . .	» 402
Per una Galleria d'Arte moderna a Bologna . . . . .	» 400
Pubblicazione (La) della Parte III della « Historia di Bologna » di fra Cherubino Ghirardacci . . . . .	» 237
Raduno (Un importante) per lo studio di problemi artistici cittadini . . . . .	» 399
Soprintendenza (Nella) ai Monumenti dell'Emilia . . . . .	» 238

RECENSIONI

AGNELLI GIUSEPPE e RAVEGNANI GIUSEPPE. Annali delle edizioni ariostee. Con CXIV tavole fuori testo. Voll. 2 . . . . .	Pag. 241
ALESSANDRI ASCANIO. Segnatura fissa e Collocazione mobile. Nuovo sistema di collocamento razionale, intensivo e perenne dei libri e dei periodici nei magazzini delle Biblioteche moderne (con due tabelle e due litografie fuori testo) . . . . .	» 404
ALFONSI P. TOMMASO. Il dialetto corso nella parlata Balanina . . . . .	» 126
AMBROSI GIOVANNI. Pagine letterarie . . . . .	» 251
ANTONA-TRAVERSI CAMILLO. Vita di Gabriele D'Annunzio. Volumi 2 . . . . .	» 405
ARIOSTO LUDOVICO. Le commedie, con VIII Tavole fuori testo, a cura di Michele Catalano . . . . .	» 406
BERTONI GIULIO. Lingua e poesia. Studi e saggi linguistici . . . . .	» 126
CASNATI FRANCESCO. I drammi cristiani di Claudel . . . . .	» 400

Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. D'Azeglio, a cura della Commissione Reale Editrice. Voll. 2 in 3 tomi . . . . .	Pag. 244
CHINI MARIO. Gli Inni Sacri di Alessandro Manzoni studiati e commentati . . . . .	» 407
Cronache di ser Luca Dominici a cura di Giovan Carlo Gigliotti, Vol. I: Cronaca della venuta dei Bianchi e della moria 1399-1400 . . . . .	» 127
DOREZ LÉON. La court du Pape Paul III. Préface par Pierre De Nolhac . . . . .	» 127
FAURE GABRIEL. Les rendez-vous italiens . . . . .	» 128
FERRARI GIULIO. Piacenza . . . . .	» 408
FILIPPI FRANCESCO. Il cardinale Egidio Albornoz . . . . .	» 130
LONATI GUIDO. La pieve e il comune di Maderno. Venti secoli di storia religiosa, politica, economica, civile . . . . .	» 245
MAFFII MAFFIO. Cicerone e il suo dramma . . . . .	» 246
MESCHIERI EUSEBIO. Nuovo vocabolario Mirandolese-Italiano . . . . .	» 247
MORSELLI ALFONSO. Notizie e documenti sulla vita di Alberto Pio . . . . .	» 247
Per le nozze di Augusto Campana e Rosetta Fabi . . . . .	» 248
PERRONI-GRANDE LUDOVICO. Librai a Messina nella seconda metà del secolo XVI. Notizie da documenti inediti. - Librai e legatori in Sicilia nei primi anni del cinquecento. Documenti inediti. - Tra librai e biblioteche. Appunti. - A proposito d'una recente bibliografia dantesca . . . . .	» 249
PINCASTELLI CARLO. Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna. Usi, Costumi, Credenze, Pregiudizi. Per nozze Campana-Fabi . . . . .	» 408
SALVADORI GIULIO. Liriche e saggi a cura di Carlo Calca-terra. Voll. 3 . . . . .	» 250
SARRI FR. FRANCESCO O. F. M. Annibal Caro, saggio critico . . . . .	» 409
ZAMA PIETRO. Giovanni Pianori contro Napoleone III . . . . .	» 251
ZAMBONI ARMANDO. L'oasi canora . . . . .	» 131
ZIBORDI GIOVANNI. Il cavallo rosso, memorie, figure, pensieri . . . . .	» 132

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BASILE GIAMBATTISTA. The Pentamerone, traslated from the Italian of B. Croce . . . . .	» 253
--	-------

FORNASINI D. GIUSEPPE. I Garganelli, famiglia antica e nobile in Bologna . . . . .	Pag. 254
GHISALBERTI ALBERTO M. Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44 . . . . .	» 416
LONGHENA MARIO. L'opera cartografica di L. F. Marsili . . . . .	» 413
PALMIERI ARTURO. Rolandino Passeggeri . . . . .	» 414
RÉVÉSZ MARIA. Romulus Amasaeus. Egy Bolognai humanista magyar összenkötései a XVI. század elején . . . . .	» 415
Società Agraria di Bologna. Pier de' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti . . . . .	» 416
SORBELLI ALBANO. Bologna sotto la dominazione degli Ostrogoti . . . . .	» 132
Studi e memorie per la storia dello Studio di Bologna. Vol. XI. Virtus, Società di Educazione fisica, Bologna. Notizie storiche. MDCCCLXXI-MCMXXXI . . . . .	» 136
ZECCHINI ANTONIO. Carducci e D'Annunzio nella mia terra . . . . .	» 255
	» 137

ANNUNZI E SPUNTI

Tre puntate . . . . .	Pag. 137, 255 e 420
-----------------------	---------------------

ELENCO DEI COLLABORATORI  
DELL'ANNATA XXVIII DE « L'ARCHIGINNASIO »

Barbieri cav. dott. Lodovico - Battistini dott. Mario - Boselli conte dott. cav. uff. Antonio - Cencetti dott. Giorgio - Fasoli dott. Gina - Galli prof. Romeo - Gianola prof. cav. Alberto - Loevinson dott. comm. Ermanno - Longhena prof. Mario - Maioli dott. cav. Giovanni - Mascetta Caracci prof. comm. Lorenzo - Nasalli-Rocca conte dott. Emilio - Sella dott. Pietro - Serra Zanetti Alberto - Silvani avv. comm. Paolo - Silvestri dott. Alfonso - Sorbelli prof. gr. uff. Albano - Testi Rasponi mons. dott. Alessandro - Vantadori dott. cav. uff. Alfredo - Veneziani dott. Lia - Zaccagnini prof. cav. uff. Guido - Zucchini ing. cav. uff. Guido.

valieri Adalberto di Posmania, Kasimiro di Cracovia e Ladislao di Vilna ai Cavalieri di Bologna. Questi articoli interessano, dunque, in particolar modo noi bolognesi; e noi siamo grati all'egregio studioso lituano del tributo di omaggio e di ricordo recato alla città di Bologna, ch'egli ha visitata due anni fa; e ci compiaciamo vivamente per la sua attività che apre agli italiani un campo finora inesplorato di ricerca e di studio.

❖ Fra i più recenti scritti del dott. comm. ERMANNO LOEVINSON, notiamo: *Stirpe Farnesiana, Spirito Italiano, La quintessenza di una Dinastia*, Parma, 1933; *La raccolta delle « inagnia » nel R. Archivio di Stato di Bologna*, in « Archivi d'Italia » (Serie II, a. I, fasc. I, 1933); *Le Autorità municipali delle Romagne dopo il ristabilimento del potere temporale del Papa nel 1849*, in « Il Comune di Bologna », Dicembre 1933; *La concession de banques de prêts aux juifs par les papes des seizième et dix-septième siècles. Contribution à l'histoire des finances d'Italie*. (Estratto dalle « Publications de la Société des Etudes Juives, Revue des Etudes Juives », Paris, 1932-33).

❖ Annunziamo i seguenti interessanti opuscoli, fra i molti pervenuti in omaggio alla Direzione di questa Rivista:

ANTONIO BOSELLI. *Un bibliotecario difeso da un ministro*. Estr. da « Accademie e Biblioteche d'Italia », a. VII, n. 1, Roma, Bibl. d'Arte Editrice, 1933. (Il rapporto di reciproca stima e di cordiale amicizia tra il celebre ministro di Filippo e di Ferdinando di Borbone, G. du Tillot, e il dotto padre teatino Paolo Maria Paciaudi, Bibliotecario e Antiquario del Duca di Parma, sono dall'A. illustrati con quella efficace competenza e solida. Il p. Paciaudi, che tanto si era adoperato per la fondazione e la sistemazione della Biblioteca del Ducato, venne, per invidia e per intrighi di corte, relegato nel 1711 nel Convento dei teatini di S. Cristina e la Biblioteca da lui creata fu affidata al suo rivale P. Angelo Mazza. Contro l'enorme ingiustizia insorse generosamente il du Tillot, che era stato fervido collaboratore del Paciaudi, con una nobile difesa redatto per l'invio del re di Francia; difesa che validamente contribuì a liberare l'insigne Bibliotecario da ogni accusa e farlo restituire alla carica. Se fin qui erano note le difese che presentò il Paciaudi per combattere l'infame manovra dei suoi nemici, era invece ignota la parte assunta dal du Tillot nell'episodio.); CARLO LUCCHESI. *Incunabulo o cinquecentina?* Faenza, Stab. Grafico F.lli Lega, 1933. (Trattasi di una antica stampa veneta, non registrata dal Segarizzi e non posseduta dalla Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia, che il Lucchesi, dotto e sagace direttore della Gambalunghiana di Rimini, ha trovato durante il trasporto e la sistemazione del materiale dell'Archivio Notarile di Rimini nei locali della Gambalunghiana. La stampa comprende alcune rime popolari, quattro ballate e due sonetti, sulla sconfitta e fuga di Lodovico il Moro, e porta in testa una silografia rappresentante il glorioso emblema di Venezia, il leone alato. Le considerazioni dell'A., dirette a indagare se la stampa debba attribuirsi al sec. XV o al sec. XVI, sono acute e finissime, e traggono origine dall'esame critico del testo, dalla provenienza del cimelio e da altri elementi atti a recar luce sul problema.); EMILIO NASALLI-ROCCA, VINCENZO PANCOTTI, EMILIO OTTOLENGHI. *Monticelli d'Ongina. Memorie storiche ed artistiche*. Piacenza, Società Tipografica Editoriale Porta, 1933. (Il Nasalli-Rocca tratta delle origini di Monticelli d'Ongina; il Pancotti della Rocca, della Chiesa, della Collegiata, degli statuti capitolari e dell'arte nella Collegiata, e reca, in fine, la Cronotassi di Prevosti della Collegiata medesima; l'Ottolenghi reca notizie sui feuda-

tari di Monticelli, su i figli di Orlando Pallavicino, su Antonio Maria Pallavicino e sui Marchesi Casali. L'insieme dei tre studi — dovuti ai più doti ed autorevoli cultori di memorie storiche del territorio piacentino — costituisce un quadro ricco ed armonico delle vicende di Monticelli attraverso i secoli, della vita politica, religiosa ed artistica della importante borgata.; *Lactantes in Domum Domini ibimus*. Numero unico, Castelnuovo Fogliani, Unione Tipografica Piacentina, 1933. (Questo numero unico, edito in occasione della consacrazione della nuova chiesa di Castelnuovo Fogliani, avvenuta il 3 giugno 1933, contiene un articolo dell'arciprete D. FERDINANDO LONGINOTTI sulle vicende che condussero alla costruzione della bella chiesa; e vari interessanti studi di GIOVANNI COPERINTI sui pregi architettonici del nuovo tempio, di EMILIO NASALLI-ROCCA sulla storia della Pieve di Castelnuovo Fogliani, dell'ab. D. GUGLIELMO BERTUZZI sugli Oratori di Castelnuovo, di EMILIO OTTOLENGHI su i Fogliani. Il numero unico, riccamente illustrato, reca inoltre una pregevole ode di G. S. MANFREDI: *Cuglia nuova*); EMILIO NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO. *Anton Domenico Rossi (1788-1861)*. Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1934. (È la commemorazione che il Nasalli-Rocca tenne il 18 settembre 1931 nel salone del Palazzo Comunale di Piacenza, in occasione di una seduta straordinaria della R. Deputazione di Storia Patria di Parma e Piacenza. Le notizie biografiche — ora pubblicate insieme con una appendice bibliografica, con nuove notizie e con l'epigrafe, scoperta in onore del Rossi, dai nipoti dell'insigne giureconsulto, letterato e storico piacentino — scolpiscono con nitida efficacia la figura dell'illustre cittadino, che per primo volgarizzò le memorie di Piacenza e che lasciò tracce profonde del suo amore per la sua città natale, e della sua fervida e fruttuosa attività di studioso e di rievocatore delle glorie e delle tradizioni piacentine); FLORIO BANFI. *Giovanni da Traù detto il Dalmata*. Estr. dell'« Archivio Storico per la Dalmazia », volume XV, Roma, 1933. (Sotto il pseudonimo di Florio Banfi si nasconde un dotto e valoroso scrittore ungherese: L. HOLIK-BARABÁS, autore di pregevoli saggi storici, molti dei quali assai preziosi per la conoscenza delle relazioni culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Il presente studio getta nuova luce sulla vita e sulle opere di un insigne scultore dalmata del Rinascimento, che trascorse gran parte della sua esistenza lontano dalla terra natia, e lavorò a Roma e in Ungheria, dove portò la luce del genio italico. La trattazione, per ciò che riguarda la biografia dello scultore, l'esame delle sue opere e dei caratteri della sua originale personalità artistica, può dirsi veramente esauriente e definitiva, perchè elaborata su un ricchissimo materiale documentario e corredata di osservazioni critiche ed estetiche assai valide ed acute); L. A. MAGGIOROTTI e F. BANFI. *Pietro Ferabosco*. *Kulonlenyomat a « Hadtörténelmi Közlemények » XXXIX. Kötetnek III-IV. füzetéből*, Budapest, 1933. (Essendo redatto in lingua ungherese, non possiamo entrare nei particolari di questo contributo biografico. È sufficiente tuttavia il rilevare ch'esso è ampiamente documentato e ricco di riferimenti bibliografici, per dimostrarne il pregio e l'importanza); E. P. VICINI. *La cittadinanza nobile modenese a Girolamo Tiraboschi*. Modena, Società Tipografica Modenese, 1934. Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena », Serie IV, vol. IV. (Il Tiraboschi venne chiamato dalla fiducia del Duca Francesco III a reggere la Biblioteca Ducale di Modena nel giugno del 1770. Egli veniva dalla Biblioteca di Brera, ove aveva compiuti studi severi e profondi e si era dedicato alle discipline storiche per una naturale inclinazione. Non era ancora salito a quell'alta rinomanza a cui più tardi giunse. Ma a Modena diede subito prove della sua vastissima erudizione, e del suo zelo illuminato che contribuì a porre la Biblioteca affidata alle sue cure in grado di gareggiare

con le principali d'Italia, si che nel dicembre del 1871 gli fu conferita la cittadinanza nobile modenese: altissimo segno d'onore e grato riconoscimento per l'opera compiuta dal grande storico per l'incremento e la valorizzazione degli elementi atti a scoprire e a mettere in rilievo il patrimonio culturale del territorio modenese. Il Tiraboschi, che amava Modena quale sua seconda patria, si da dedicare ad essa la sua preziosa e mirabile opera « Biblioteca Modenese », gradi sommamente l'attestato d'onore, come si rileva dalla sua lettera di ringraziamento, che qui è pubblicata insieme con il Diploma originale di Nobiltà. Il Vicini non si limita a mettere in luce i particolari dell'avvenimento, ma aggiunge interessantissime notizie ed originali osservazioni, che contribuiscono a lumeggiare vividamente l'attività svolta dal grande storico in Modena e a porre in rilievo le straordinarie doti di ricercatore e di erudito); ALBERTO M. GHISALBERTI. *Per l'epistolario di Felice Orsini*. Estr. dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », Anno XX, fasc. II, Roma, Stab. Tip. L. Proja, 1933. (L'A. da tempo s'occupa con amore e con esperta cura del celebre cospiratore ed ha già pubblicato studi che molto aggiungono a ciò che era noto agli storici. Qui dà alla luce alcune interessantissime lettere dell'Orsini, corredandole di note dilucidative e coordinandole attraverso ad una successione di preziosi elementi informativi. Lo scopo dell'A. è quello di dimostrare quanto sia utile ed opportuno il provvedere alla pubblicazione dell'epistolario orsiniano, perchè le lettere del tragico cospiratore illuminano non solo il carattere e l'azione di lui, ma un importante periodo storico. Nessuno meglio del Ghisalberti può compiere tale impresa: e noi facciamo voti ch'egli giunga ad acquistarsi questa nuova e notevole benemerita); GIOVANNI MAIOLI. *La « Società Nazionale » in Bologna e nelle Romagne*. Bologna, Società Tip. già Compositori, 1933. (Non era ancora interamente nota l'origine della Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne. A colmare questa lacuna provvede validamente l'A. con la pubblicazione di cinque importantissime lettere di Augusto Paselli, ardente patriota bolognese, fervido cospiratore ed eroe sul campo di battaglia. Le lettere che racchiudono tesori di vibrante sentimento patriottico, di speranze e di ardimenti, sono dirette all'amico d'infanzia Camillo Casarini e vanno dal giugno del 1858 all'aprile del 1859: periodo risolutivo per l'azione svolta dai patrioti di Bologna e delle Romagne. Una breve ma efficace introduzione inquadra le lettere nel clima storico degli avvenimenti); ALESSANDRO DALLA-CÀ. *Osservazioni ed appunti sul nome e la nascita di Fra Giovanni da Schio*. Schio, Eliografia italiana, 1933. (Recentemente alcuni scrittori vicentini, per spirito campanilistico e per soverchio amore di famiglia hanno asserito il celebre frate domenicano appartenere alla stirpe dei Conti da Schio, cittadina di Vicenza. L'A. dimostra, con serrate argomentazioni e sulla base di documenti inoppugnabili, che il frate non ha nulla a che vedere con la suddetta famiglia e che trasse i suoi natali a Schio e non a Vicenza); PIERO PIERI. *La scienza militare del Rinascimento*. Estr. dalla « Rivista Storica Italiana », Serie IV, fasc. II, 1933, Pinerolo, Unitipografica Pinerolese, 1933. (È la relazione che il dotto A. presentò al Congresso internazionale di scienze storiche di Varsavia nel 1933. Il vasto e complesso problema del contributo recato dall'Italia alla nuova arte militare del Rinascimento, è studiato con profonda acutezza in tutti i suoi lati ed aspetti caratteristici e rivelatori. Le conclusioni alle quali giunge l'A. hanno una salda impronta di verità e di obiettività critica, e valgono a porre in novella e giusta luce il patrimonio teorico, scientifico e sperimentale dell'arte militare italiana di quel tempo e le varie forme di strategia in uso. La ricca esemplificazione dona rilievo e saldezza costruttiva alla narrazione. È inutile dire che qui siamo ben lontani dai quadri di maniera delineati da precedenti storici); LUTIG

COLETTI. *Il «Maestro dei Padiglioni»*. Estr. dalla «Miscellanea di Storia dell'arte in onore di Igino Benvenuto Supino. [Firenze, Olshki, 1933]. (Questo studio è di notevole importanza, perchè rivela, con stringenti argomentazioni, la giusta attribuzione di alcuni affreschi trecenteschi del Duomo di Spilimbergo, del Duomo di Udine e di quello di Venzone. L'ignoto artista è dall'A. individuato nel «Maestro dei Padiglioni», seguace di Vitale da Bologna. Non occorre aggiungere che, per la storia della pittura bolognese, questo è un lavoro fondamentale e condotto con perizia di metodo a di critica); PIETRO CAPPARONI. *Leonardo da Vinci anatomico e fisiologo*, Societatea Regală Română de Istoria Medicinai, Bucuresti. Tip. «Presa», Braila, 1933; id., *Il secolo XVII, secolo di rinascimento nella scienza e nella medicina*. Id., Bucuresti, Tipografia «Cultura», 1933. (Sono due conferenze — pubblicate in lingua italiana e rumena — che il valoroso ed erudito docente di storia della medicina della nostra Università tenne a Bucarest, nella sede della «Fondazione Universitaria Carlo I», rispettivamente l'8 e il 9 settembre 1933. Ambedue rivelano una chiarezza di sintesi e una larghezza di vedute quali si riscontrano soltanto in chi è profondamente versato nella storia delle discipline mediche e scientifiche. Numerose sono le conclusioni, derivanti da originali indagini e da sapiente intuizione del vero, che mettono in nuova luce la geniale e potente attività di Leonardo nel campo dello studio dell'anatomia e della ricerca sperimentale; efficacissime e dense di osservazioni acute e rivelatrici sono le pagine dedicate al secolo che apre la via alla storia della medicina moderna); ROBERTO VALENTINI. *Una tentata riforma del Clero in Corsica all'inizio del sec. XV*. Estr. dall'«Archivio storico di Corsica», Anno IX, 1933, n. 2. Livorno, Off. Grafiche G. Chiappini, 1933. (L'A. pubblica due documenti che rivelano quanto stessero a cuore, a Papa Martino V, le condizioni del clero corso nella prima metà del secolo XV, cioè nel periodo immediatamente successivo allo scisma. I due documenti, tratti dai Registri Vaticani, sono ampiamente illustrati da una introduzione che traccia assai nitidamente il quadro delle condizioni civili e religiose della Corsica nei primi decenni del Quattrocento); RAFFAELE DE LORENZIS. *Il libro XXIV dell'«Iliade»*. *Versione metrica*. Estr. dall'«Annuario» del R. Liceo-Ginnasio «P. Colletta» di Avellino 1931-32. Avellino, Stab. Tip. C. Labruna, 1933. (L'A. offre un novello e prezioso saggio delle sue altissime doti di interprete e della sua finissima anima di poeta e d'artista. Il più umano tra i canti del poema omerico, rivive, nella interpretazione metrica del De Lorenzis, intatto nella sua originale espressione e nel suo primitivo colore poetico e ambientale); CLEMENTINA DI SAN LAZZARO. *La Crociera del Decennale*. Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1933. Estr. da «Vita Nova», A. IX, n. 9, 1933. (È una rievocazione commossa ed efficace della superba impresa delle ali italiane, e una luminosa rivelazione dello scopo della gloriosa Crociera e del significato della nuova conquista).